Anno XV. Roma, 1 maggio 1896 N. 1.

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di redazione: ***DANTE VAGLIERI***

Abbonamento annuo Lire **10,00** — Un numero separato Lire **0,50**

SOMMARIO.

CASA EDITRICE ITALIANA

ROMA - Via Venti Settembre, 122 - ROMA

L'Esercito Italiano *Giornale militare di gran formato - Anno XVII.* - Si pubblica in Roma ordinariamente tre volte la settimana, ed in casi straordinari numeri e supplementi speciali. — *Direzione:* Via Modena, 18, p. p. - *Amministrazione:* Via XX Settembre, 122. — Direttore: **Cav. Francesco De Luigi** - Vice-direttore: **Cav. Raffaele Serpieri.**

L'Esercito Italiano, nella condizione della più assoluta indipendenza, inspirando il proprio indirizzo politico-militare ai risultati della esperienza ed al rispetto delle tradizioni, pubblica ordinariamente: *Articoli sulle varie questioni militari — Corrispondenze dai principali centri militari italiani ed esteri e dall'Africa — Una copiosa ed accurata Cronaca militare — Il Bollettino delle nomine e promozioni* nel suo testo ufficiale e un largo sunto del *Giornale militare ufficiale* di quelle parti che non importa riferire testualmente. Pubblica pure gli atti ufficiali che si riferiscono alla marina da guerra — Il *Questionario e Piccola Posta* due rubriche importantissime a disposizione e servizio degli associati — Comunica per telegramma o per lettera, dietro semplice rimborso delle spese le disposizioni, appena pubblicate, che interessano personalmente gli Associati — *Notizie tecniche italiane ed estere — Invenzioni e scoperte* — Riproduce testualmente i *documenti* e le *disposizioni parlamentari* di maggiore interesse, non che il Testo delle leggi più importanti — Nella rubrica *Informazioni*, pubblica le notizie militari del giorno più accreditate e attinte alle migliori fonti, e i telegrammi di qualche importanza fino all'ultima ora — Pubblica pure mensilmente la *Tabella della Stanza dei Corpi* e semestralmente la *Tabella della Circoscrizione militare territoriale* del Regno.

Un numero Centesimi 10, arretrato 20.

Abbonamenti:

ITALIA: Un anno L. 15 - Un sem. L. 8 - Un trim. L. 4
ESTERO (Un. post.): Un anno L. 28 - Un sem. L. 16 - Un trim. L. 8

Il Tiro a Segno nazionale - *Anno XIV.* — Questo periodico tratta tutti gli argomenti concernenti il tiro a segno in Italia e all'estero. È organo ufficiale per le Società di tiro a segno nazionale e contiene rubriche speciali per la scherma, la ginnastica, e il ciclismo.
Direttore: **Comm. Augusto Chialvo.**

Un numero separato Centesimi 10 - Arretrato 20.

Abbonamenti:

ITALIA: Un anno L. 8 — Un semestre L. 5.
ESTERO: Un anno L. 12 — Un semestre L. 7

Libreria *legale-militare e di assortimento.* — Edizioni proprie e deposito dei principali editori italiani e stranieri - Corrispondenze per le commissioni di librai con le principali piazze estere - Forniture di libri per scuole, convitti, biblioteche, circoli, gabinetti di lettura, con speciali facilitazioni ed anche con pagamenti a rate. — Ogni mese pubblica un *bollettino bibliografico* che viene distribuito *gratis* a tutti i clienti della libreria.

Condizioni di abbonamento per gli ufficiali in attività di servizio

L. 2 per L. 20 di libri
» 3 » » 30 »
» 5 » » 50 »
» 10 » » 100 »
Oltre le L. 100, condizioni da convenirsi.

Nuove pubblicazioni:

SCIPIO SIGHELE.
La morale individuale e la morale politica
Prezzo Lire **UNA**

Gino Rosmini. - LA FUNZIONE CIVILE DELL'ESERCITO
Prezzo Lire **1,50.**

Paolo Orano. - PSICOLOGIA DELLA SARDEGNA.
Prezzo Lire **DUE.**

Guido Chialvo. - **1° MAGGIO.** 2ª edizione.
Centesimi **CINQUANTA.**

R. Serpieri. - LA PREPARAZIONE MILITARE IN ITALIA.
Prezzo Lire **DUE.**

Tipografia. La Tipografia della Casa Editrice Italiana, Via XX Settembre, 122, eseguisce qualunque lavoro di stampa, cioè: libri, moduli per amministrazioni, giornali, riviste, ecc. **Specialità di caratteri orientali** per pubblicazioni in *arabo, indostano, persiano, tigrino, ghez, tigrai.*

In corso di stampa:

Prof. IGNAZIO GUIDI

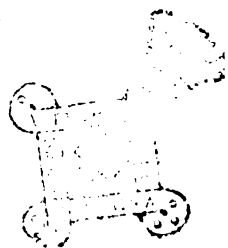
ፍትሐ ፡ ነገሥት ።

È già incominciata e procede regolarmente la stampa del *Fetha Nagast* nel suo testo originale *geez*. Il *Fetha Nagast* è il codice religioso e civile degli Abissini, ma, nonostante la sua importanza, solo una piccola parte n'era stata finora pubblicata in Germania. La nostra edizione comprende l'intero testo e sarà presto seguita dalla traduzione italiana. Questa interessante pubblicazione, stampata in rosso e nero su carta fabbricata appositamente, viene data alla luce sotto l'intelligente direzione del professor Ignazio Guidi della R. Università di Roma, quindi si raccomanda per la sua accuratezza.

Prof. CELESTINO SCHIAPARELLI

ديوان ابن حمديس

È sotto i torchi il *Divano* ossia raccolta di poesie di Ibn Hamdìs poeta arabo di Siracusa, nato nel 1053 e morto il 1133. Il voto dell'Amari che più non fosse ritardata la pubblicazione di questo massimo fra i poeti arabi siciliani, sta per essere esaudito. L'edizione è condotta sui codici esistenti di Roma e di Pietroburgo, con aggiunte di poesie ricavate da altre opere, dal prof. Celestino Schiaparelli della R. Università di Roma, e a spese del R. Istituto Orientale di Napoli. Il testo è tutto vocalizzato e la stampa è elegantissima, avendo la tipografia fatto venire appositamente i caratteri da Beyruth.

LA CULTURA

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da **ETTORE DE RUGGIERO**

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ANNO XV (1896)

ROMA

DIREZIONE: Via Varese 12

AMMINISTRAZIONE PRESSO LA
LIBRERIA B. LUX
Via Convertite 19.

Anno XV. Roma, 1° maggio 1896. N. 1.

LA CULTURA

Che la *Cultura*, a cui Ruggero Bonghi consacrò, negli ultimi anni di sua vita, tanta parte della sua operosità letteraria e cure sì vive ed assidue, dovesse con la morte di lui cessare, sarebbe cosa davvero dolorosa per quanti han cara la memoria dell' illustre uomo, e di danno non lieve al buon indirizzo degli studi in Italia, al quale essa ha senza dubbio molto giovato. A me poi in particolar modo tornerebbe ancora più penoso, ricordando come io sia stato tra i pochi, che nel 1882 lo esortarono a fondarla e, specialmente nei primi anni, cooperarono con lui a darle impulso. Sicchè ora che la sua famiglia, mossa da un pietoso sentimento, mi ha manifestato il desiderio che io avessi a continuare l'opera, non è stato per me facile il rifiutare l'onorevole invito.

Ammiratore dell'ingegno potentissimo e della vasta dottrina del Bonghi, nessuno più di me può misurare il grave peso della successione. Egli aveva fatto a poco a poco della *Cultura* qualcosa di diverso da quello che doveva essere ed era stata al principio. Da rivista affatto critica e bibliografica, nelle sue mani essa era diventata come una palestra, nella quale egli scendeva non soltanto per provare le armi della sua critica acuta e profonda, ma principalmente per propugnarvi i suoi più cari ideali in ogni campo della vita intellettuale. La recensione d'un nuovo libro era sovente per lui l'occasione, lo stimolo a discutere i più alti e vivi problemi di lettere, di scienza, di religione, d' istruzione, e perfino di politica. Ed era sì forte in lui questo bisogno dello spirito, sì intenso il desiderio che la *Cultura* rispecchiasse tutto se stesso, che a mano a mano si vide diradare intorno a lui il numero dei collaboratori e lui rimaner solo nell'arringo.

Ora, chi può credere opportuno, possibile che la rivista continui a conservare questa sua impronta, oggi che pur troppo non v'è più chi sì fortemente ve l'ha impressa?

Io certamente non credo; ma penso che, ricondotta a quello che essa era in origine, per lei vi sia ancora posto in Italia, dove pubblicazioni periodiche, le quali danno notizia imparziale di quanto in Italia e fuori si vien producendo nelle lettere, nelle arti, nella filologia e in genere nelle scienze morali, non si può dire che abbondino. E mi è di incoraggiamento a mettermi nell'impresa, come è argomento a sperare bene dalla sua riuscita il fatto che, da me invitati, volonterosi han promesso la loro opera scrittori, di cui la dottrina è pari all'attività e all'amore per la scienza. E perchè il loro giudizio critico sia sicuro, rigoroso e l'espressione di una particolare competenza, ogni ramo speciale della scienza sarà, nella collaborazione, rappresentato da coloro, che ne fanno obbietto principale del loro studio e delle loro ricerche.

Questa novella serie della *Cultura* si distinguerà dunque dalla precedente soprattutto in ciò, che essa non accoglierà punto scritti ampli e generali, ma soltanto recensioni più o meno lunghe di nuove opere italiane e straniere, brevi notizie bibliografiche e in genere annunzi vari, che abbiano stretta connessione con la vita letteraria, artistica e scientifica, specialmente del nostro paese.

Ettore de Ruggiero.

RECENSIONI

Ciccotti Ettore, professore nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. — *Donne e politica negli ultimi anni della Repubblica Romana.* Saggio. — Milano, edito a cura dell'autore, 1895, in-8, p. 49.

Il Ciccotti studia la donna in tempi assai tristi; nei quali ogni ordine pubblico s'era disciolto, e l'*io* dei potenti, per ricchezze, per ingegno, per la valentia in guerra, per l'efficacia d'ambizione, per impeto di animo, valeva solo, e combattendo in una zuffa varia e confusa, sopraffaceva o cercava di sopraffare. Che poteva esser la donna in un tempo siffatto? Non fattrice, per lo più, ma istrumento di politica, in quanto questa prende altresì a suo fondamento il vincolo di famiglia, e questi tende a unire in un disegno durevole o passeggiero due o più di cotali *io* prepotenti. Sbattuta tra essi per la dissolubilità facile del matrimonio, la donna si sentirà mossa da amori e odii, secondo ama o odia quelli cui è temporaneamente congiunta, diventa partecipe di amori o odii non suoi, li fa suoi, e poichè è usata a mezzo di prepotere cerca di prepotere anch'essa. In questa voglia di prepotere sta tutta la politica sua, come tutta quella degli uomini. Non è propriamente *politica*, che suppone un ordine nella città e un indirizzo fondato sopra di esso per raggiungere una meta, che lo raffermi e lo renda fecondo. La donna vi porta l'indole sua, passionata ed estrema talora nel bene e nel male. Forse al Ciccotti sarebbe giovato questa poca di filosofia della storia, del resto, assai facile. Però, se in ciò mi pare che manchi, abbonda in cosa non meno pregiata, nella intelligenza dello sviluppo della storia di Roma, e di quella licenza di uomini e donne — di pochi uomini forse e poche donne forse, che sole contavano — che consumò la repubblica. E sono ben tratteggiate le donne, di cui, con molta e ricca erudizione, raccoglie i nomi e le vicende, quantunque lo stile non mi par sempre eccellente, e n'è colpa il volerlo gradevole e smagliante — al che poi non ci riesce — e la lingua affaticata da neologismi e da tecnicismi soverchi.

B[ONGHI].

Nicosia A. — *Attorno ad un verso di Dante.* — Ragusa, 1895, in-16, p. 24.

Il verso intorno a cui il sig. Nicosia gira, è questo:

« *Chi per lungo silenzio parea fioco* »

Egli, dopo scartate le interpretazioni che se ne danno comunemente, con argomenti che mi pajono forti, propone la sua di tutta la terzina così: « mentre ch'i' ruinava in basso loco, mi si fu offerta dinanzi gli occhi, una persona che per la grande solitudine silenziosa, cioè priva della luce del sole, non si scorgeva chiaramente. » I dantisti non dureranno fatica a riconoscere gli usi di linguaggio, del cui esempio in altri luoghi del poeta il Nicosia ritrae il significato ch'egli dà a *silenzio, parea, fioco*. Come succede, a me non par dubbio, che le interpretazioni ch'egli censura, sieno a rigettare. Se si debba accettare la sua, si può, come in simil cose sempre, quistionare. Certo il giovine mostra acuto ingegno.

B[ONGHI].

Cipani G. A. — *Sorrisi.* Operetta pel cuore delle giovani adulte. — Milano, 1895, in-18 p. 287.

Mi duole di dover dire all'editore che a me non pajono giustificate le lodi, ch'egli dà al suo libro nel manifesto col quale l'accompagna. Io dubito che questi sorrisi sieno in realtà scritti in una lingua molto pretenziosa e insieme impropria ed errata: e che i soggetti trattati non sono nè istruttivi nè educativi. E' inutile, anzi nocivo parlare di bellezze e d'amori alle fanciulle. Se ne discorrerà, poniamo pure, molto delicatamente e altamente; son cose ch'esse intendono di per sè e a lor modo quando sien giunte loro. Del resto, il Cipani ne discorre molto involutamente, e, se devo dir tutto, scipitamente. Che crede, che le fanciulle intendano, quando lor comincia dal dir loro, per arrivare alla lor bellezza, che *Dio è il bello per essenza. . . . il bello, questo Dio ignoto, più si contempla e più si ammira?* Ma avrei di tali frasi vuote o mal conteste a empire tutto il fascicolo: quanto a locuzioni errate, ne citerò una sola, ma ve n'ha migliaia: *pur pure* gli val *neppure*.

B[ONGHI].

Foti Giuseppe. — *La famiglia dell'artigiano.* Avviamento alla lettura. Ultimi mesi di scuola. Compimento al sillabario illustrato, compilato secondo i programmi ufficiali del 20 novembre 1894. — Palermo, Remo Sandron, 1895, in-8, pag. 48.

— *Emma e Giulia.* Avviamento alla cultura. Ultimi mesi di scuola. Compimento al sillabario illustrato. — Ivi, 1895, in-8.

Gabrielli Gabriele. — *Storie piccine.* Secondo libro di lettura per gli alunni della 2ª classe elementare. Nuova edizione interamente riordinata secondo i programmi ufficiali del 29 novembre 1894 da CORRADO PECORELLA, riveduta da PAOLO MANTEGAZZA e con vignette originali del pittore C. SANI — Ivi, 1895, in-8, p. 160.

— *Cuore e Vita.* Terzo libro di lettura per gli allievi della 3ª classe elementare, secondo i programmi ufficiali. Nuova edizione interamente riordinata da CORRADO PECORELLA, riveduta da PAOLO MANTEGAZZA e con vignette originali del pittore C. SANI — Ivi, 1895, in-8, p. 208.

Fornaciari Raffaello. — *Letture educative*, ad uso delle scuole elementari maschili, rivedute per la lingua e con vignette originali del pittore LAZZARO PASINI (Due volumi). — Ivi, 1895. in-8°; per la 2ª classe p. 171; per la 3ª classe, p. 208.

Questi non son tutti i libri pubblicati dal Sandron di Palermo per l'istruzione elementare; anzi son solo alcuni pochi. Ma se si deve da questi giudicare degli altri che non ho visto, si può sicuramente affermare, che la collezione del Sandron è delle migliori, o la migliore forse. Soprattutto le *Storie piccine* e *Cuore e vita* del Gabrielli mi paiono esatte. Poco io ho a ridire quanto a lingua, cioè a proprietà di vocaboli e di locuzioni; e la scelta dei racconti mi par lodevole e ben intesa. Lo stesso potrei dire dei libri del Fornaciari. Le fanciulle a cui ho fatto dono di quelli e di questi se ne sono mostrate contente e gli hanno letti con piacere: ed esse sono talora le migliori giudici. Trovo men buoni, quanto a elocuzione e contenuto, i due volumetti del Foti; e non si deve credere che potessero essere curati meno, perchè servono a fanciulli più teneri. Devono anzi curarsi di più. B[ONGHI].

Élie Halévy. - *La théorie Platonicienne des sciences.* — Paris, Alcan, 1896, in-8, p. XL-378.

Questo libro di Elia Halévy è senza dubbio prova dei rapidi progressi che la cultura storica e filologica va facendo in Francia. Io non sono d'accordo quasi in nessuno dei punti col critico francese, ma ciò non mi toglie di riconoscere la serietà e la novità della ricerca da lui fatta in un campo, dove pareva che dopo il tanto fin qui detto, nulla di nuovo si potesse dire. E sulla novità non parmi abbia a cadere dubbio di sorta; poichè l'autore non cita neppure uno dei suoi predecessori, neanche tra i francesi il Fouillée o l'Huit, nè s'attarda a discutere le interpretazioni diverse dalla sua, ma corre difilato al suo scopo. Le sue fonti non sono nè vogliono essere altro se non Platone stesso o al più Aristotele. A che serve nominare i moderni, fossero anche il Grote o lo Zeller, quando non se ne accettano le opinioni, anche quelle che incontrarono maggior fortuna presso i dotti?

Una di siffatte opinioni, dall'Hermann in poi seguita dalla maggior parte degli studiosi di Platone, è quella del doversi ammettere nello speculare platonico un movimento progressivo, che, cominciato da un fare schiettamente socratico e critico come nel Lachete e nel Carmide, procede in seguito ad una costruzione dommatica per finire ad accostarsi sempre più al Pitagorismo. A questa ricostruzione dell'ordine storico e logico dei dialoghi Platonici il nostro autore non presta fede. « Il est visible, » egli dice, « que déjà dans l'Eutyphron l'expression d'idée (εἶδος, ἰδέα) est déjà employée pour designer l'unité intelligible d'une multiplicité sensible, que déjà dans le Lysis, dans le Charmide les problèmes les plus profonds de la pensée platonicienne (contradictions de l'amour, possibilité d'une science de la science) sont soulevés, et que même Platon semble donner à entendre qu'il possede la solution de ces problèmes? Inversement dans les Lois, loin que la théorie des idées doive y être considerée comme abandonnée (e chi ha pensato codesto?).... les Lois contiennent la solution du problème de l'unité de la vertu et de la pluralité des vertus, agités dans les premiers dialogues de sa jeunesse. » (p. XX). L'Halévy non nega la duplice specie di dialoghi, gli uni apertamente critici e senza risultato alcuno, gli altri dommatici e costruttivi.

« Le Petit Hippias tend à démontrer que la justice est indéfinissable; mais dans la République les difficultés logiques soulevées dans les deux premiers livres contre l'essence de la justice, sont ensuite resolues » (p. V.). Se non che, quest'opposizione non importa successione di tempo, o differenza nella maturità filosofica; perchè due dialoghi strettamente congiunti fra loro come il Teeteto e il Sofista, mostrano la stessa opposizione, risultando dal primo « qu'il est impossible de définir la science, et en passant qu'il est impossible de définir l'erreur »; laddove il secondo « démontre la possibilité

logique de l'erreur et est amené pour en venir là, à démontrer aussi la possibilité de la science » (ivi). Adunque secondo l' Halévy è una impresa disperata ricostituire la successione dei dialoghi secondo il probabile svolgimento del pensiero platonico, e se v'ha modo di risolvere la difficoltà, è di adottare il metodo meno filosofico, « qui emploie le critérium le plus externe, historique ou philologique et le plus susceptible d'une application en quelque sorte mécanique » (p. XXI). Platone è come Leibnitz: « On ne peut dire que la pensée de Leibnitz soit demeurée fixe pendant toute la durée de sa carrière philosophique : elle a varié, tant parce qu' elle obéissait à une loi de développement interne que parce qu' elle a évolué selon le hasard des polémiques ; cependant où tracer la limite entre une première et une seconde philosophie Leibnitzienne? » (p. XXII).

Un'altra opinione accettata pressochè unanimemente dagli storici della filosofia, riguarda la differenza tra la filosofia antica e la moderna, in quanto nell'antica il problema dell'essere prendeva il passo su quello del conoscere, tutto all'opposto della filosofia moderna, dove il problema del conoscere prende il passo su quello dell'essere. Nessuno nega che nella filosofia antica, specie dai Sofisti in poi, abbondino le discussioni gnoseologiche, ma tutti affermano che vanno sempre subordinate alle ontologiche.

Per Platone, secondo l'Halévy, la cosa procede diversamente; perchè l'intendimento primo del Platonismo è « justifier et organiser la science humaine. La philosophie de Platon est un dogmatisme, elle vise a constituer un système intégral des sciences: étudier la methode principale platonicienne pour fonder les sciences, la theorie platonicienne des sciences, c'est se placer au point de vue central du système » (p. XXV). La filosofia di Platone se non nel contenuto, almeno nell' intendimento, sarebbe come quella del Fichte una *Wissenschaftslehre*. « Le problème fondamental est pour Platon : Qu'est ce que la science? » (XXXIV). Di qui lo studio della dialettica, cioè della via che tiene la ragione nel costruire la scienza, è lo studio primo. La dialettica platonica non ha, come si credeva finora, un posto subordinato, quella di un semplice mezzo per sollevarci alla visione dell'essere puro o dell'idea, ma invece il posto principale. L'irreducibile non è l' idea, ma la potenza o la facoltà che lo discopre, « l'objet de la philosophie c'est d'établir les conditions auxquelles une philosophie par dialogues, une dialectique est possible. L'existence d'une dialectique est le postulat, la donnée irreductible du système » (p. II). La dialettica ha due facce, l' una puramente negativa o critica, che distrugge tutte quelle opinioni che mettono il pensiero in contrasto con sè medesimo; l'altra positiva, che serve a sostituire a quelle opinioni la vera dottrina, « la dialectique a pour tâche de fonder une doctrine de la vie, d'organiser la science et la puissance humaine. Elle a pour règle non plus seulement l'accord interne avec soi-même: le pouvoir pratique et tecnique de l'homme (p. X)... Ce serait un devoir pour quiconque se propose l'étude de cette philosophie, de ne negliger ni l'un ni l'autre de ces deux aspects de la méthode dans l'interpretation du système, d'interpreter la dialectique à la fois comme une méthode critique, ayant pour object de détruire en nous l'illusion de la science et comme une méthode positive, ayant pour object de justifier toutes les sciences. Devoir dont l'accomplissement peut sembler singuliermant malaisé; ne s'agit-il pas de faire rentrer dans un même système d'idées deux principes contradictoires, c'est a-dire, en fin de compte, de concilier l'inconciliable? Mais d'autre part, que l'on se souvienne combien de contradictions se rencontrent dans les dialogues, contradictions relatives à des notions métaphisiques, logiques ou morales, et l'on conviendra que ce ne serait pas un médiocre avantage de ramener toutes ces contradictions a une seule contradiction fondamentale, de poser un problème unique là où les textes semblent poser cent problèmes » (XV).

Ho riferito questo lungo passo, che contiene per così dire il programma dell'opera dell'Halévy, ma l'opposizione tra le due forme della dialettica non è così cruda, come dal passo medesimo parrebbe. Poichè secondo l'autore medesimo la parte critica della dialettica non è solo negativa, ma benanche positiva, in quanto dalle opinioni correnti assurge talvolta a quelle definizioni, a quei concetti, che sono di fondamento alle ulteriori costruzioni della seconda parte della dialettica. Non si tratta dunque di contraddizione tra le due parti, ma ben piuttosto d'integrazione; poichè l'una serve di preparazione all'altra, e l'altra, di complemento alla prima. « L'élément socratique dans la doctrine de Platon, c'est ce premier moment de la dialectique, qui consiste dans une critique des sciences, fondée sur le principe de la non-contra-

diction logique, dans une définition de la science obtenue par voie d'épuration et d'élimination. Si a ce premier moment doit succéder un second moment de la dialectique, conforme au second principe, au principe de la justification de toutes les sciences, la dialectique envisagée à ce second point de vue serait, puisqu'elle irait du principe aux conséquences, de la définition aux définis, du fondament logique de la science au détail des sciences, une *dialectique progressive*. Mais quant a cette première dialectique, parcequ'elle remonte de l'inferieur au supérieur, de ce qui est logiquement instable à ce qui est logiquemente stable, parcequ'elle procède par réductions logiques plutôt que par démonstrations, elle doit être definie comme une *dialectique régressive* » (XL).

In questa distinzione, non contraddizione, delle due parti della dialettica tutti gli espositori del platonismo convengono; ma la differenza tra l' Halévy e i predecessori suoi sta in ciò, che per questi ultimi le dottrine ontologiche sono il fine a cui la dialettica tende; laddove per l'Halévy queste dottrine sono come il presupposto della dialettica stessa, sotto il qual nome non s'intende altro se non la giustificazione delle scienze. Basterà riferire le conclusioni dei primi due capitoli della dialettica regressiva per convincersene. Il capitolo primo intitolato *le Corps et l'ame* così conclude: « En résumé, la distinction des deux sciences qui ont pour objet, l'une l'amélioration du corps, l'autre l'amélioration de l'âme, ainsi que l'examen dialectique des deux notions d'âme et de corps qui servent de fondament aux deux sciences distinctes, comport trois moments: il est établi d'abord que il y a opposition réelle entre le point de vue du corps et le point de vue de l'âme, et que la distinction des deux sciences est fondée; en second lieu que cette opposition est entre un terme inférieur et un terme supérieur; enfin et en troisième lieu que le corps existe sans exister au même sens que l'âme, que l'inférieur est *par rapport* au supérieur, et que la distinction des deux sciences subsiste, quoique les deux sciences n'aient pas la même valeur, et que l'une serve d'auxiliaire et de symbole à l'autre » (pag. 25). In altre parole la scienza non serve a stabilire i concetti di anima e di corpo, ma i concetti di anima e di corpo servono a stabilire la scienza.

Parimente il rapporto dell'individuo con lo Stato e i veri concetti dell'uno e dell'altro non sono il risultato ultimo della scienza politica, ma per l'opposto questi concetti si debbono ammettere se non si voglia distruggere la scienza medesima. Il capitolo secondo che è più artificioso e stentato del precedente, si riassume in queste parole: « l'état n'est rien que par l'education anterieurement reçue et pour l'education future des citoyens qui le constituent; comme les sciences qui ont le corps pour objet sont par et pour celles qui ont l'âme pour objet, de même la science de la répression pénale n'est que par et pour la science de l'enseignement » (p. 62).

Non occorre fermarsi sui capitoli che seguono, che esaminano la scienza teorica e la pratica, l'educazione filosofica e la popolare non quali conseguenze dell'ontologia platonica, bensì come tappe della dialettica regressiva. E mi contenterò di riassumerli con le stesse parole dell'autore: « Ainsi la dialectique, dans son premier moment, critique et régressif, semble avoir d'hypothèse en hypothèse, atteint une hypothèse qui n'en suppose aucune autre. Elle a critiqué et supprimé toutes les notions contradictoires et n'a retenu que l'être idéal et formel, dont l'essence est d'être non contradictoire et harmonique. D'ailleurs, elle accorde au contradictoire une sorte d'existence: être contradictoire c'est encore être; le devenir est relatif à l'être, il sert a exprimer l'être sous une forme symbolique. Le monde repose donc tout entier sur deux relations fondamentales de participation: participation d'idées entre elles, et participation du devenir aux idées » (p. 153). Di qui l'ultimo capitolo della dialettica regressiva, che riguarda appunto il problema della participazione. Secondo l'autore le critiche che per questo capo sono fatte alla teorica delle idee nel Parmenide platonico, non sono altro se non un mezzo per chiarire la stessa teoria. Ma come mai Aristotele ripeta le stesse critiche, non ostante che Platone stesso se le sia fatte e le abbia già eliminate, l'Halévy non discute neppure, e mal si può argomentare da quello che egli dice, qual posto si debba assegnare al Parmenide nella serie dei dialoghi. Solo questo sappiamo, che è come l'ultima tappa della dialettica regressiva.

L'altra parte della dialettica ha lo scopo di organare le scienze, partendo della scienza più astratta come la matematica, per finire, attraverso la scienza del moto, all'altra, ancor più complessa, che si potrebbe dire scienza pratica o politica. « La pensée ne cesse d'obeir, dans

son progrès, à une exigence dialectique, à une nécessité interne: mais il se trouve que le mouvement de la dialectique justifie tout l'ensemble des sciences pratiques aussi bien que théoriques. La science du nombre est la science pure, qui domine et gouverne tout l'univers. La science du mouvement lui est subordonnée, car elle consiste tout entière dans une application de le science du nombre. Enfin la science pratique dirige et oriente le mouvement, elle organise l'univers, en lie les uns par rapport aux autres, selon des relations de finalité, les divers élements. La philosophie platonicienne est une philosophie mathématique, comme la phisolophie pythagoricienne, une philosophie des sophistes. D'une façon générale, elle est une systématisation des sciences, un *organon*, une philosophie speculative » (p. 373). Non ho qui nè il tempo nè il modo di entrare nei particolari dell'audace lavoro dell'Halévy, ma il fin qui detto parmi che basti a rilevarne il carattere e l'intendimento.

FELICE TOCCO.

Max Kauffman. — *Immanente Philosophie.* Erstes Buch. Analyse der Metaphysik. — Leipzig, W. Engelmann, 1893.

— *Zeitschrift für Immanente Philosophie.* Erster Band Heft 1. — Berlin, Verlag von Salinger, 1895.

Questa non è una rivista speciale di *filosofia*, e per ciò non ci è lecito di addentrarci nell'esame di queste due pubblicazioni, le quali sono anzi lontane dal potere interessare un pubblico di lettori, che non sia esclusivamente di filosofi. Lo stesso titolo di *filosofia immanente* che sta in fronte al libro del dottore Kauffmann, e che serve di specifica indicazione alla rivista che il medesimo scrittore ha incominciato a pubblicare, esigerebbe un lungo esame per essere chiarito e spiegato, secondo l'intendimento degli autori che vi esprimono come in compendio l'indirizzo loro.

Ma lasciando da parte l'esame minuto di tale indirizzo, e senza sofisticare sul nome di *filosofia immanente*, il fatto è che l'apparizione di tali scritti è assai sintomatica. Gli autori si propongono di ritrattare le questioni filosofiche, escludendo perfino le ultime traccie della metafisica, e stando nei soli limiti di ciò che l'*esperienza* offre al pensiero. Ma non per questo sono empiristi. Anzi essi intendono di combattere il puro empirismo, nel quale le scienze naturali si erano per decennii esclusivamente fidate, dacchè la decadenza della filosofia classica dell'idealismo ebbe indotto le menti dei ricercatori a rifuggire del tutto dal filosofare. Essi anzi combattono il puro empirismo, appunto perchè l'esperienza deve essere completata dalla revisione filosofica dei *dati*. La loro filosofia potrebbe per ciò chiamarsi *la dottrina generale dell'esperienza*: — e ciò spiega in qualche modo il titolo di filosofia immanente: — cioè immanente è qui usato in opposizione a trascendente.

L'indirizzo speciale dei singoli scrittori, che hanno già fornito alla rivista il loro contributo, e le opinioni che in particolare essi hanno espresse, possono essere discutibili, ossia essere oggetto di critica. Ma noi siamo lieti di salutare in tali pubblicazioni i prodromi della filosofia che è destinata a trionfare di ogni vecchia tradizione; della filosofia che in fondo si riduce ad *un metodo del pensare su l'esperienza.*

A. LABRIOLA.

Alb. W. Small and **George E. Vincent.** — *An introduction to the Study of Society* — New-York, 1894, p 374.

C. Bouglé. — *Les sciences sociales en Allemagne.* — Paris, Alcan, 1896.

Questi due libri più per l'argomento loro che per la loro importanza scientifica, segnatamente quanto al primo, ci porgono occasione e modo di orientarsi nel complicato lavorio degli studi sociali e delle varie scuole di sociologia nell'Inghilterra e nell'America da un lato, nella Germania e anche nella Francia dall'altro. Il predominare che fa nella sociologia anglo-americana, dopo l'opera dello Spencer, la tendenza biologica derivata dall'evoluzionismo, è manifesto a chi tenga presenti i lavori del Mackenzie, del Marshall, del Sidwick, del Ritchie, del Kidd, e di altri più noti cultori delle discipline sociali; mentre la Francia che rimase e rimane in gran parte ancora sotto l'azione della biologia evoluzionistica dell'Inghilterra, accolse da questa la sociologia biologica, che parve per lungo tempo la forma veramente scientifica della scienza sociale. Gli scritti del Fouillée, del Roberty, per citarne due soli, ne sono prova manifesta.

Ma come l'ufficio della Francia nella circolazione della coltura europea, secondo osservava il Taine, sta segnatamente nella potenza sua di tradurre in forme lucide e perspicue le idee sorte in altre nazioni, e di propagarle ampiamente, così in questi ultimi tempi, penetratovi dalla Germania, vi è cominciato un movimento di reazione contro il naturalismo biologico applicato alla sociologia, e d'inclinazione a porre

nuovamente la psicologia al centro di tutte le scienze che riguardano la società umana.

Non è questo il luogo di esaminare quali utili frutti sieno venuti ad esse dal confronto continuo, minuto, sottile dell'organismo sociale coll'organismo vivente, delle leggi che governano la società con quelle che governano la vita; nè delle conseguenze e dei problemi pratici che da codesto naturalismo sociologico sorgono spontaneamente, specie per chi voglia trovar modo onde comporre la legislazione umanitaria col deterioramento della razza che sembra esserne conseguenza. Qui basta notare come non potesse a lungo appagare le menti questa veduta unilaterale del fenomeno sociale. Era facile abusare, e si abusò, di quel paragone fra il mondo organico e il mondo « superorganico » secondo l'espressione dello Spencer, paragone che spesso si risolveva in un abile giuoco di metafore e di analogie superficiali. Non si poteva, quindi, insistervi a lungo, senza convertire la sociologia in un capitolo della biologia: cioè senza disconoscerne l'indipendenza, e la natura propria. Bisognava riconoscere che a scoprire le leggi dei fenomeni sociali, occorreva non fermarsi alle somiglianze dei due ordini di fatti, ma chiarirne le differenze; cioè determinare in qual misura e in qual modo le leggi biologiche potessero applicarsi al fenomeno sociale. Per valerci d'una frase di Bacone, noi potremmo dire che il concetto dell'evoluzione se è adeguato nella sfera biologica, è invece *subtilitati rerum humanarum longe impar*.

Ora i due scrittori americani del libro sopra indicato rimangono ancora fedeli all'ipotesi organica della società, la quale non è soltanto per essi un efficace e utile strumento (*a working-tool and a useful instrument*), nel che molti potrebbero consentire, ma fondamento sicuro di scienza.

Il libro vuol'essere un modesto contributo alla « conoscenza sociologica », e quasi un manuale per gli studiosi. Se non che i termini onde è definita quella conoscenza, rimangono vaghi e fluttuanti. Ora è chiamata « cognizione sistematica degli esseri umani », ciò che non la distingue dalla psicologia o antropologia generale; ora invece: « lo studio della vita umana sociale », ciò che implica, senza definirlo, il fatto della socialità umana.

A ogni modo, codesta scienza presenta tre divisioni: la descrizione dei fatti sociali, o sociologia descrittiva: la scienza degl'ideali che quei fatti implicitamente contengono, o sociologia statica o l'investigazione dei mezzi onde cangiare lo stato attuale nell'ideale, o sociologia dinamica. O in altre parole: noi possiamo della società studiare che cosa essa è; che cosa può o deve essere; come può divenire ciò che deve essere. Tali le parti della filosofia sociale, delle quali però gli autori del libro ci danno solo la prima, toccando incidentalmente delle altre. Anzi la stessa sociologia descrittiva si risolve in una pura analisi della società attuale, studiata non già nella sua genesi e origine, ma nello stato in cui trovasi attualmente nei centri più civili d'Europa e d'America; sebbene poi a questo proposito di serbarsi fedeli a un metodo rigorosamente obiettivo e analitico gli autori vengano meno, e nella ricerca sociologica introducano spesso quasi un programma di riforma sociale. Tanto oggi urgono e premono da ogni parte e dovunque le questioni pratiche e vive nella società presente.

D'altronde una « analisi della società contemporanea » è argomento così intricato e complicato da non potersi presumere esaurito nelle brevi proporzioni di questo libro. Vi manca una larga ricerca delle varie forme d'associazione e dei principi che le governano; delle condizioni e delle forze generatrici di quelle forme. Ora descrivere, cioè intendere una società non è possibile, senza che prima non se ne sia indagati gli antecedenti e il processo formativo, cioè senza farne prima la storia.

Il metodo biologico della sociologia inglese, come trovò largo favore in Francia, così ebbe scarso successo e pochi seguaci in Germania, se ne togli il noto libro dello Schäffle sulla vita e struttura dell'organismo sociale, e qualche altro di minor conto. Il libro del Bouglè è diretto infatti a illustrare i punti ideali, speculativo, storico, naturale e piscologico, onde mossero e muovono oggi gli studi sociali in Germania. Poichè in questi ultimi anni, la questione dei metodi di quelle scienze ha occupato l'opinione filosofica in Francia, è parso utile all'autore di far conoscere o ricordare ai suoi connazionali ciò che su questa questione pensino oggi i tedeschi. Queste nuove tendenze della sociologia tedesca egli studia in quattro autori, che rappresentano i principali gruppi di quelle scienze: gli studi sulla così detta psicologia dei popoli (*Völkerpsycologie*) rappresentati dal Lazarus; gli studi morali rappresentati dal Simmel; l'economia politica dal Wagner (tutti e tre docen-

ti nell'università di Berlino, e dall'autore ascoltati); gli studi di filosofia del diritto dal nome, grandemente autorevole anch'oggi, dell'Ihering.

Le scienze sociali, passate dalle astrattezze della speculazione tedesca del periodo metafisico fino all'Hegel all'empirismo storico, parvero per breve tempo anche in Germania, inclinare al naturalismo biologico inglese. Ma col rinascente spirito critico del Neokantismo, cui aderirono gli stessi più grandi fra i naturalisti tedeschi, si è fatta sempre più largo la persuasione che fondamento sicuro delle scienze sociali può essere soltanto la psicologia. Non si però che le altre tendenze abbiano perduta ogni vitalità: perchè di contro alla scuola storica del Wagner sta la scuola dello Schmoller, psicologica e storica insieme. Se l'evoluzionismo inglese e francese è penetrato nella scienza tedesca, questa, anche fra i naturalisti, ha inteso il processo evolutivo in ben altro modo, sostituendo al concetto meccanico ed esterno della evoluzione, proprio della mente anglosassone, il concetto dinamico e interno, come apparisce dagli scritti medesimi del Kölliker e dalla recente controversia del Weismann collo Spencer. La mente tedesca, volta all'interiorità, è rimasta sempre quella che aveva stupendamente descritta il Goethe nella sua corrispondenza coll'Eckermann.

Al movimento, o meglio alle attitudini varie delle recenti scienze sociali in Germania, con molta finezza il Bouglé ha saputo ricollegare i nuovi e notevoli studi sociali che ha dati la Francia negli ultimi tempi. L'analisi critica che il Bouglé fa dei lavori sociologici del Lebon, del Tarde e del Durkheim è la parte più notevole del suo dotto e acuto libro. Nel quale però una non piccola lacuna ci è parso il vedervi negletta la filosofia della storia materialistica e la sociologia del Marx. L'importanza capitale che questa ha nel movimento del pensiero sociale contemporaneo, e la ricca letteratura che in questi ultimi anni si è andata formando intorno a questo soggetto, segnatamente in Germania, dal lavoro del Barth a quelli dello Stammler e del Plechanow, rendevano a nostro avviso, indispensabile, in un libro consacrato alla sociologia tedesca contemporanea, una larga esposizione e un esame critico di questa vigorosa corrente di pensiero sociale.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

Filippo Nani Mocenigo. — *Del dominio Napoleonico a Venezia (1806-1814).* Note ed appunti. — Venezia, Merlo, 1896.

Filippo Nani Mocenigo, già noto per altre pubblicazioni, fra le quali notevole quella sull'ammiraglio veneto Giacomo Nani, ha raccolto molte notizie intorno alla vita intima veneziana durante il breve periodo, in cui Venezia fece parte del regno Italico. Egli ha voluto intrattenersi di preferenza sulla trasformazione radicale della *Regina dell'Adriatico* per opera del Bonaparte che, dopo il trattato di Presburgo, riunita al regno Italico l'antica regione, da lui venduta iniquamente a Campoformio, volle in qualche modo compensarla del danno, che per colpa sua aveva sofferto, dandole nuova vita, nuovo impulso, e procurando di richiamarla, con saggi provvedimenti, all'antico splendore.

Il lavoro del Nani Mocenigo, più che una storia, è una serie d'appunti, presi spogliando i giornali di quel tempo, il *Quotidiano*, il *Postiglione Veneto*, l'*Auriga Veneto*, il *Bollettino delle Leggi*, e consultando gli Atti del dipartimento dell'Adriatico, conservati nell'archivio di Stato, qualche memoria manoscritta, conservata nelle pubbliche biblioteche, e poche pubblicazioni contemporanee.

Forse da tutte queste fonti si sarebbe potuto trarre maggior profitto, presentando ai lettori un quadro storico completo; ma l'A. dichiara nella prefazione che il suo lavoro non è che « un tentativo, un accenno a ciò che potrebbe esser fatto, con più diffusione e con maggior *completezza* (*sic*). » E noi pur riconoscendo che egli ha ragione, non possiamo chiedergli di più di quello che egli ha voluto darci.

Egli in un primo capitolo si è occupato delle *Persone*, cioè ha dato alcuni cenni sui personaggi che occuparono i gradi più importanti nell'amministrazione pubblica; intrattenendosi di preferenza su Daniele Renier, primo podestà, sul Gradenigo, suo successore, sul Mocenigo e specialmente sul democratico Vincenzo Dandolo e sui suoi cooperatori Aglietti, Gallino ecc.

Un altro capitolo, assai meno importante, è consacrato alla descrizione delle feste pubbliche per l'annessione di Venezia al regno Italico, per la venuta di Napoleone, per la nascita del re di Roma e per altre circostanze solenni.

Più notevoli sono i capitoli nei quali si parla delle nuove istituzioni, degli edifici costruiti, dell'amministrazione finanziaria, della pubblica beneficenza, della fondazione del Liceo, dell'A-

teneo, dei provvedimenti presi per l'Archivio e per la Biblioteca, della dispersione delle preziose collezioni pubbliche e private.

L'autore ha attinto abbondantemente ai Diarii del Cicogna e, per quel che mi sembra, anche a qualche pubblicazione del Molmenti, ma in complesso il suo lavoretto non è privo di importanza e di utilità per gli studiosi.

Pur troppo però la lingua e lo stile trascuratissimi, i periodi slombati e talvolta cascanti, i segni d'interpunzione, posti a caso e contro ogni regola, rendono pesante e fastidiosa la lettura del piccolo volume.

Non parlo delle *personalità di rilievo*, degli *avendosi parlato*, dei *sortirono dall'arsenale*, degli *avendosi inaugurato* e di simili altri fiori che s'incontrano ad ogni passo; non parlo dell'uso dei gerundi, contrario ad ogni regola di grammatica; vorrei solo sapere che cosa ha inteso di dire il Nani con questo periodetto: « La statua di Napoleone nel 1813 venne magnificamente incisa in rame » (pag. 52), e con quest'altro: « Fatto esporre con un triduo dal Podestà, il Sacramento a San Marco, pel felice parto dell'Imperatrice, ne arrivò finalmente la notizia » (pag. 51).

Potrei citare infiniti altri esempii della trascuratezza, colla quale il libro è stato scritto e con cui ne sono state rivedute le prove di stampa; ma i pochi che ho ricordati bastano a provare come l'autore non abbia molta famigliarità colle regole della grammatica e dell'ortoepia.

C. M.

P. Waltzing. — *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains, depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident.* Mémoire couronné par l'Academie royale de Belgique. — Tome I, in-8, p. 1-528. Louvain, Charles Peeters, 1895.

Léon Halkin. — *Les collèges des vétérans dans l'Empire romain.* — Gand, Eug. Vander Haeghen, 1896, in-8, p. 27.

Si può ben affermare, fin da principio, quest'opera del Waltzing essere la più completa che si abbia oggi sulle associazioni presso i Romani, non essendovi parti e aspetti dell'argomento, e quesiti di maggiore o minor peso che l'autore non prenda a trattare e a risolvere. Essa è stata preceduta, soprattutto in questi ultimi tempi, da un numero grandissimo di ricerche più o meno speciali e limitate, le quali, appunto perchè tali, facean desiderare un lavoro più largo e poderoso, che raccogliesse in un tutto i risultamenti ottenuti dalle indagini particolari. E l'aver egli saputo trarne profitto, talvolta discostandosi dagli altri scrittori con giudizi propri, per lo più fondati, è uno dei non pochi pregi che adornano l'opera; come è pregio singolare quello, che il copiosissimo materiale epigrafico, fonte principale in questo campo, v'è messo a contribuzione nel modo migliore e nella misura più ampia che era possibile.

Si potrebbe osservare, che rispetto alla ristrettezza del soggetto, la trattazione ne sia forse soverchiamente estesa: l'opera comprenderà alla fine quattro volumi. Ma, ove si ponga mente allo straordinario sviluppo che ebbero luogo in Roma e fuori le corporazioni d'ogni genere, e ai molteplici rapporti in cui esse stavano col culto, le professioni, le arti, il commercio, l'amministrazione pubblica e perfino, nell'età tarda almeno, con la politica, questo che può parere a prima giunta un difetto, finisce per tornare a lode del lavoro. Lo storico che non si ferma ai grandi avvenimenti, ma vuol figgere lo sguardo nelle manifestazioni più intime della vita sociale degli antichi, vi trova una materia, che scarsamente, e per certi riguardi invano cercherebbe negli scrittori dell'antichità.

Muovendo dal fatto, che le corporazioni professionali ebbero sempre un doppio scopo, l'uno privato, l'altro pubblico, e che nell'Impero, ove fu maggiore la loro diffusione in tutto il mondo romano, il secondo prevalse sì fattamente sul primo, da metterle a servigio dello Stato e dei comuni, l'autore divide in due volumi la sua opera. Nel primo ragiona del diritto di associazione a Roma e dei collegi professionali, considerati siccome associazioni private; nel secondo, dei medesimi in quanto divennero una istituzione quasi officiale, strumenti dell'amministrazione pubblica in genere. Segue poi un'appendice, che forse avrebbe potuto essere ommessa, divisa in due parti, di cui l'una conterrà una raccolta delle iscrizioni relative a tutti i collegi professionali, funerarii e religiosi; l'altra delle tavole sistematiche o indici della raccolta medesima.

Per ora non è venuto in luce che il primo volume, ma il secondo, che già nello scorso anno era in corso di stampa, non tarderà certo molto a venir fuori. E a giudicare da quello, si può intravedere che anch'esso non sarà meno importante; perocchè finora gli scritti, relativamente meno abbondanti, come p. e. quelli del Pigeonneau, del Krakauer, del Gebhardt e del Matthiass, sulle corporazioni come bassi organi amministrativi, lasciano ancora insolute

alcune questioni, specialmente sulla loro origine e sul modo onde divennero obbligatorie ed ereditarie.

In questo primo volume, premesso un cenno sullo sviluppo storico dell'ordinamento corporativo in Roma, l'autore discorre lungamente del diritto di associazione, ne rileva la piena libertà sino al tempo di Cicerone, le misure repressive comincianti da allora, e passa quindi alla legislazione imperiale, la quale afferma il diritto di autorizzazione e la vigilanza dello Stato, ora più rigorosa, come fu sino a tutto il secolo I, ora meno, come fu dopo. E poichè questa è la parte che è stata fin qui più ampiamente trattata da altri autori, poco egli vi aggiunge di suo, che meriti di essere in modo particolare accennato. Si nota, invece, una maggiore indipendenza di giudizio dove ragiona dello scopo privato delle corporazioni, distinguendo quelle che avevano un carattere affatto religioso, dalle altre che, pur conservando un rapporto col culto, erano più strettamente civili, e che egli suddivide in politiche e professionali, e queste in collegi di artigiani, di industriali, di commercianti, di officiali pubblici subalterni (*apparitores*) e di militari, per lo più veterani. V'è però qui qualche punto, in cui non si può senza un certo riserbo seguirlo nelle sue conclusioni, p. e. quando egli nega recisamente che le associazioni abbiano avuto anche un fine di beneficenza e di carità, costituendosi quasi in società di mutuo soccorso. Certo, se si deve concedere che con questo precipuo intento non si formarono dei collegi, d'altra parte non si può negare che in fondo l'uso che si facea delle loro rendite, menava al medesimo risultamento. Termina il volume con un capitolo sull'organismo corporativo dei collegi professionali. E qui, col sussidio quasi unico delle iscrizioni, l'autore riesce a porci sott'occhio tutta la vita interna di essi, a cominciare dalla loro composizione, dalle condizioni per entrarvi, dall'ordine gerarchico dei componenti, e venendo giù fino alle assemblee deliberanti, ai comitati esecutivi, ai funzionari, ai patroni, alle varie specie di rendite e contribuzioni e all'uso che se ne facea. Dalla quale esposizione appare chiaro, ciò che del resto era noto, come tutto l'ordinamento corporativo fosse poggiato sulla costituzione municipale, di cui le associazioni copiavano perfino i titoli dei loro capi e funzionari, e al pari di quella, esso s'informasse a principii del tutto democratici.

La monografia dell'Halkin è quasi un'appendice all'opera precedente, trattandovisi in modo speciale delle corporazioni dei veterani, di cui almeno il primo volume del Waltzing non si occupa. L'indagine, anch'essa del tutto epigrafica, è condotta con acume critico ed accuratezza, quantunque, certo non per colpa dell'autore ma del materiale scientifico, i risultamenti non siano di molta importanza. Quel poco che si può raccogliere dalle lapidi intorno ai *collegia veteranorum*, che s'incontrano così in Italia, come nelle provincie, non ce li mostra diversi, nello scopo e nell'ordinamento, dagli altri collegi professionali e soprattutto funerari, ai quali ultimi essi vanno piuttosto coordinati. In qualche parte però dissentiamo dall'autore, p. e. ove egli interpreta il luogo di Marciano (Dig. 47, 11, 2: « Sub praetextu religionis vel sub specie solvendi voti coetus illicitos nec a veteranis tentari oportet »), nel senso, che i collegi dei veterani, al pari di tutti gli altri collegi, erano illeciti se costituiti senza autorizzazione, e che in quel luogo si ha una prescrizione, che assimila i veterani agli altri cittadini (p. 8). A noi pare che abbia più ragione il Cohn, secondo il quale quelle parole del giureconsulto son da intendere così, che ai veterani si proibiva di formare delle corporazioni, le quali eran considerate come illecite, forse per ragione di sicurezza pubblica o altra che sia. Infatti, che bisogno avrebbe avuto la legge di dichiarare espressamente che anche essi godessero del diritto di associarsi, come tutti gli altri cittadini? Che bisogno di ricordare, che nessun collegio potesse costituirsi senza un'autorizzazione dello Stato, se questa era voluta dalla *lex Iulia* dei primi tempi dell'Impero e poscia estesa anche nelle provincie? Per contrario, avuto riguardo alle condizioni particolari dei veterani, siccome gente per lo più beneficata dallo Stato e avvezza alle armi, poteva essere opportuno che ad essi più che ad altri dovesse essere vietato di riunirsi in associazioni pericolose, quali erano i *coetus illiciti*. — Anche l'affermare che i collegi dei *centonarii* fossero affatto professionali e non avessero rapporto col servizio per gli incendi (p. 18), ci sembra non abbastanza esatto.

de R.

Prof. A. Issel. — *Compendio di geologia.* Parte prima. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1896, p. 428.

Questo primo volume è in sostanza un trattato di geografia fisica, per cui esso non si ri-

volge esclusivamente a specialisti, ma, come il chiaro autore dichiara nella Prefazione, « il « lettore italiano vi troverà trattati succinta- « mente, col sussidio di esempi offerti di pre- « ferenza dal nostro suolo, i temi che sogliono « svolgersi dalla cattedra, nelle scuole superiori « e secondarie ». Non è dunque un libro professionale, ma piuttosto un'opera di cultura generale: e perciò è conveniente che questa Rivista la segnali ai suoi lettori e ne esponga loro il contenuto.

A un breve capitolo sull'oggetto e l'indirizzo della Geologia seguono le nozioni preliminari intorno alla terra, nelle quali l'A. dà un sommario succinto di quanto noi sappiamo della forma, delle dimensioni, della densità media e del calore proprio del nostro pianeta, ed infine aggiunge le definizioni relative agli elementi del magnetismo terrestre e alle variazioni, cui essi vanno soggetti. Sagacemente l'Issel, per principio metodico, ha tenuto distinta l'esposizione dei fatti da quella delle deduzioni tecniche o delle ipotesi, che si propongono di coordinarli sistematicamente e di adoperarli alla soluzione dei tanti problemi, di cui pullulano le scienze naturali. Ipotesi e teorie, per quanto siano necessari e utili alla scienza, pure sono provvisorie ed effimere: e non sarà mai troppo lodato non solo lo scienziato, che non le fonde e confonde coi fatti accertati positivamente, ma anche più chi si adopera a che in tale perniciosissima confusione non debba incorrere lo studente e l'uomo colto.

La « Fisiodinamica », che tien dietro alle nozioni preliminari, abbraccia quasi i tre quarti del volume. La parola è nuova, ma non sarò io che oserò rimproverare al ch. autore il neologismo da lui creato. Nelle opere di molti geologi il termine « fisiografia » si trova adoperato per esprimere quell'insieme di conoscenze, che i geografi sogliono comprendere nella rubrica: configurazione orizzontale delle terre o dei mari; e non mi pare che ragionevolmente, per il semplice orror sacro dei neologismi, sia da biasimare chi preferisca una parola unica ed espressiva ad una circonlocuzione lunga e pesante. Senonchè, come l'Issel fa notare, le relazioni tra fisiografia e dinamica terrestre sono così intime, che egli non ha creduto conveniente lo scindere questi due rami; li ha riuniti perciò in un corpo solo, sotto il nome di fisiodinamica. I vari capitoli di questa sezione sono i seguenti: l'atmosfera, le terre emerse, l'oceano e le sue dipendenze, le acque continentali, le acque sotterranee, i ghiacciai montani e polari, i vulcani, i pseudo-vulcani, un altro neologismo che l'Issel ha preferito raggruppare con un monoverbo i soffioni boraciferi, i geysers (perchè non preferire il plurale islandese geysir?) e i vulcani di fango; infine i terremoti e i bradisismi, anche questo un neologismo creato dall'Issel ed oggimai accettato dalla scienza. E' da notare poi, che oltre le opere speciali citate a pie' di pagina, ognuno dei capitoli è accompagnato da una copiosa bibliografia.

L'ultima parte tratta della Litologia, ed in questa l'autore ha trovato un valoroso cooperatore nell'ing. S. Traverso, noto ai geologi per i suoi pregiati scritti intorno alla Geognosia delle Alpi.

Il volume è illustrato con 200 figure; e di queste parecchie sono originali e rappresentano oggetti del nostro paese: ciò che non è, certamente, uno dei minori pregi del volume. Il quale, naturalmente, può darsi che lasci a desiderare qualche cosa, può non corrispondere a tutte le esigenze di quanti lo adopereranno, può anche concedersi che contenga qualche lacuna e, sia pure, qualche menda: ma basta aver tentato, non una ma parecchie volte, l'impresa condotta a termine dall'Issel, per misurare di quanti scogli, e in parte inevitabili, sia assiepato il cammino di chi si sobbarca a scrivere un trattato di geografia fisica. All'autore va data lode per quelli che ha saputo superare felicemente: e per gli altri, li vincerà in una seconda edizione, che auguriamo non debba tardare. Per ora possiamo dire, che il suo volume è il solo scritto in italiano e da un italiano, nel quale siano esposte le più recenti teorie della materia.

FR. M. PASANISI.

Collezione di Opuscoli danteschi *inediti o rari*, diretta da **G. L. Passerini.** — Città di Castello, S. Lapi tip.-edit., 1895-96 in-16, nn. 24, 25.

T. Casini. — *Aneddoti e studi danteschi.* Serie prima. — 1895. p. 99.

Sono sette, il secondo inedito, gli altri già stampati in vari periodici, dall'83 al '95, ma degni — onore, che non molti fra gli scritti di critica letteraria si meritano — degni che si pensasse a raccoglierli in un volumetto, rendendone così agevole la lettura anche a coloro che non facendo speciale professione di dantisti, non avrebbero altrimenti saputo cercarli. Nel primo, premessa un'accurata notizia del fram-

mento di canzoniere nel quale si legge, il C. assicura con buoni argomenti a Dante il sonetto doppio *Se, Lippo, amico se' tu che mi leggi*, col quale l'Allighieri accompagnava a un Lippo, probabilmente Lippo Pasci de' Bardi, del quale si conoscono quattro sonetti, una stanza amorosa, *Lo meo servente core*, perchè *la rivestisse* « di note musicali, forse; o fors'anche più, probabilmente, di una esplicazione in prosa; o... di belli adornamenti di minio e di elegante scrittura »: ed è questo del C. un buon contributo a quella edizione critica del canzoniere dantesco, ch'è uno dei molti debiti che gravano gli studi italiani. — Al secondo aneddoto, *Il testo originale d'una ballata dantesca*, diedero occasione due fogli palimpsesti di un codice delle *Decretali* di Gregorio IX, pervenuto alla Biblioteca Vittorio Emanuele dal Convento di S. Onofrio. Per distendervi l'indice del volume, l'amanuense raschiò da quei due fogli le dolci rime d'amore che prima vi stavano scritte, e che da quel poco è dato ancora di decifrarne, assicurerebbero con le compagne, se conservato, al codice che le conteneva, certamente del secolo XIV, uno dei primi posti fra i Canzonieri di rime antiche. Ma non tanto raschiò il frate, se frate fu, che non vi si possa ancor leggere gran parte della vaga ballatetta dantesca, che incomincia *Deh nuvoletta, che in ombra d'amore*; dove il poeta pareva si rivolgesse a una nuvoletta via trapassante per l'aere, chiedendole, ferito d'amore, pietà. Strana domanda, rivolta ad una nuvoletta (nella cui veste è in Dante, solitamente, figurata l'anima di un trapassato): onde un grande affaticarsi degli studiosi per rendersi ragione dell'allegoria in essa racchiusa; ed anche, da Poeta a Poeta, per il fascino di quel non so che vaporoso mistero, la profonda rievocazione carducciana

> « O nuvola
> che in ombra d'amore trapassi, —
> l'Allighieri cantava — sorridi? »

nell'*Ode alla Regina*. Ma la nuvoletta restava pur sempre impenetrabile. Così che accettissima riesce la correzione, offerta chiaramente dal codice di Sant'Onofrio, confermata da un secondo, riccardiano, in « violetta ». *Violetta* dunque, non *nuvoletta*: un nuovo *senhal* della gentilissima Beatrice, o, non piuttosto, il nome di un altra donna realmente vissuta, e amata dall'Allighieri, con grande orrore dei sostenitori della *beatrice* allegorica? — *Per la cronologia del « Convivio » e del « De Vulgari Eloquentia »* è il titolo del terzo aneddoto: breve, ma serrata argomentazione, dalla quale il C. è costretto a conchiudere, dolorosamente per l'arte della critica, che, quanto al *Convivio* mancano i dati necessari ad una sicura determinazione del tempo nel quale furono distesi i singoli trattati e le canzoni, toltane la prima, che fu per certo composta prima dell'agosto del 1295. Quanto al *D. V. E.*, il C. propone, riservando il dibatterla e il sorreggerla di argomenti ad altro tempo, l'opinione che i due libri di quel trattato sieno stati scritti di seguito, e nei primi anni dell'esilio: e che il proseguirlo sia stato impedito non già dalla morte, sì da un profondo mutamento di vedute intorno all'argomento del libro. Al qual proposito, poi che tale opinione è, più che altro, accennata, non sarebbe stato forse inopportuno di avvertire il lettore di quel che Corrado Ricci scrisse intorno ad essa nel suo *Ultimo rifugio*, e delle controobiezioni mosse dal C. stesso nella recensione che del libro del Ricci fece nella *Nuova Antologia*. — *La « lonza » di Dante*. Son pagine provocate da un articolo di F. Cipolla, che sosteneva la *lonza* esser la lince, e simboleggiar l'invidia. Con la citazione di passi di autori antichi, e con felice richiamo ad alcune linee di un documento fiorentino del 1285, dalle quali si rileva che prima di quell'anno era stata mantenuta viva per qualche tempo in Firenze, vicino al Palazzo del Potestà, una *leuncia*, della quale Dante potè dunque osservare, giovinetto, la natura e le movenze: il C. sostiene, che la lonza è il pardo, o pantera, dove la lince era detta dagli antichi *lupo cerviere*; e che essa simboleggia propriamente la lussuria. Il cortese dibattito non finì qui, ma, prendendovi parte più studiosi, continuò nel *Bollettino della Società dantesca*, e nella *Rassegna bibliografica della lett. ital.*, dove avean visto la luce le prime pagine del Cipolla, causa di tanta controversia. (1)

(1) Il Cip. ritornò ancora, recentissimamente, sull'argomento (*La lonza di Dante*, estr. di 4 pp., dagli *Atti del R. Ist. Veneto di sc. lett. ed arti*, t. VII, serie VII, pp. 224-27) per comunicare la notizia di un luogo della *Vita Sancti Raynerii Pisani* scritta nella seconda metà del XII sec., sul quale era stata richiamata la sua attenzione dal modesto erudito veronese Gaetano da Re. Il passo narra di Ranieri preso dal desiderio di dimorare per quaranta giorni sul monte Tabor: « Per viam igitur dum iret illius deserti, in ipso deserto reperit duas hyaenas, quas vulgus vocat lonzas, leone velociores et audaciores... ecc. » Dunque *lonza* significava anche iena? E questa era *velocior*, cioè « leggiera e presta molto » proprio come la lonza di Dante? La faccenda si complica un po' troppo.

Il commento di Benvenuto da Imola è una garbata presentazione fatta già ai lettori della *Rivista critica della letteratura italiana*, dell'importante libro dell'Imolese, del quale è rilevato il valore storico ed esegetico, a proposito della bella edizione procurata, a spese di Lord Vernon, continuatore delle nobili tradizioni di mecenatismo, che onorano il nome di sua famiglia, dal Lacaita; del quale in una noticina sono opportunamente accennate le principali circostanze della vita. — Succede *La data vera di un codice della Commedia*, cioè il Capponiano-vaticano 266, che una nota dell'ultima pagina attesterebbe finito di scrivere da un copista fiorentino il 29 d'ottobre del MCCCLXVIII: e sarebbe così un codice venerando, meritevole di grande attenzione, poi che scritto nel primo cinquantennio dalla morte del poeta. Ma la cosa sta diversamente: il codice è più tardo, d'un secolo: a crescerne il valore commerciale, qualcuno raschiò il quarto C della data. Ma così bene che soltanto ora si può conchiudere a questo modo, ora che il C., mosso dall'esame paleografico e da insistenti richiami della memoria per il nome del copista, trovò un altro codice trascritto da quel fiorentino, nella soscrizione del quale è indicato l'anno 1472: la soscriizione di un terzo codice, della stessa mano, indicato dal dottor E. Rostagno, conferma anche meglio la correzione. — Nell'ultimo aneddoto, *Gli « Studi danteschi » di Vittorio Imbriani*, a proposito della bella raccolta fattane dal Tocco, si accenna giustamente come ai difetti, di eccesso, così ai meriti innegabili della critica dell'Imbriani; lamentando che nella raccolta, per non far troppo grosso il volume, non siano stati compresi alcuni altri scritti danteschi dell'I., meritevoli di esser richiamati a nuova luce. Questo desiderio, che ogni studioso di Dante sentì, se non espresse, quando uscì il volume dovuto all'amicizia del Tocco per il valoroso, acutissimo critico napoletano, sta per essere appagato con un volumetto di questa stessa *Collezione*, per lodevole pensiero del suo direttore, G. L. Passerini, e del prof. G. Amalfi.

G. Fioretto. — *Prolegomeni allo studio della Divina Commedia, per la gioventù italiana.* — 1895, p. 124, e 8 doppie, da spiegarsi.

Si compongono di tre parti: « L'universo secondo gli antichi » è argomento della prima (p. 1-18) suddivisa in sei capitoli, che trattano partitamente delle due regioni del mondo, cioè la elementare, dei quattro elementi, e la celeste; del movimento delle sfere: dei circoli della sfera celeste: dei movimenti dei pianeti nello zodiaco: deferenti ed epicicli; del quadrante della terra abitabile e climi; e delle modificazioni dall'Allighieri apportate in tale sistema, per meglio adattarvi la scena della sua trilogia. Nella seconda parte (p. 19-44) è studiato l'« Ordinamento dell'Universo e della società umana nella Divina Commedia »; e il « Concetto religioso e civile nella Divina Commedia ». La terza, « I tre regni degli spiriti », è un'esposizione molto distesa (p. 45-123) della topografia e del sistema penale dell'*Inferno* e del *Purgatorio* e della topografia e del sistema premiativo del *Paradiso*. In otto pagine doppie, aggiunte al volumetto, è un quadro delle « Corrispondenze simmetriche nella D. C. »; corrispondenze tra le tre cantiche, d'ogni sorta, topografiche, allegoriche, simboliche, negli accidenti che toccano al poeta, di forme poetiche, di colori, di suoni: e nel gran numero, ve n'è forse qualcuna di troppo cercata. Tutto il volumetto attesta nel suo autore, rapito da poco alla scuola e agli studi, un amore vivissimo all'opera di Dante, una profonda conoscenza del poema, tale che gli rendeva possibile di aver contemporaneamente dinanzi agli occhi, in linee nettissime, tutto intero il grande edificio dantesco, nei suoi menomi particolari, con tutti i suoi effetti d'ombra e di luce e di suoni, col movimento varissimo delle turbe infinite dei suoi abitatori. Questa qualità, accoppiata all'altra, di uno scrivere proprio, sobrio, efficace, resero quasi perfetta (sul Paradiso terrestre il F. poteva però indugiare di più) l'esposizione della struttura e della contenenza dei tre regni, cioè la terza parte del libretto. La quale si può dir quindi che risponda pienamente allo scopo che il F. si prefisse: di fornire cioè ai giovani, che ne imprendono la lettura, una chiara idea del contenuto del poema dantesco, secondo il senso letterale, e nello stesso tempo una buona guida, dove trovar giustamente rilevate, non già le bellezze dei particolari episodi, ma quelle che risultano dall'armonia dell'insieme, dalla perfetta rispondenza tra peccati e pene, dal mirabile adattamento delle varie regioni oltremondane, ad accogliere le singole schiere dei peccatori.

Meno felicemente della terza, in relazione allo scopo propostosi, riuscirono al F. le prime due parti. La materia della prima è tale che volendola spiegare distesamente in un tratta-

tello organicamente compiuto, occorrerebbero più parole di quelle che il F. ha impiegate; volendo star contenti a dire quello ch'è strettamente necessario all'intelligenza del poema dantesco, o meglio dei luoghi di esso nei quali di quella materia è fatta quistione, le parole del F., sebbene misurate, sono anche troppe. E' proprio questo uno dei casi in cui meglio assai di un raccoglimento sintetico, giova l'analisi dei tre o quattro passi più intricati e fondamentali, accompagnata da qualche opportuna figura dichiarativa, chè queste sono sempre riuscite all'intento e riusciranno meglio di un intero volume: così insomma come adoperò il Ponta in uno dei suoi opuscoli. — Il capitolo secondo della seconda parte, dopo due pagine di spiegazione del primo canto, ossia di ciò che Dante rappresenta nel poema — e la solita pagina del *De Monarchia* resterà sempre per questa parte la migliore introduzione alla *Commedia* — è un'ampia esposizione (p. 27-36) dell'opinione del Fioretto, e di altri con lui, ma confortata di nuove testimonianze, esposta in nuova forma, intorno al *Veltro*, che sarebbe « in generale la giustizia: in particolare il monarca romano e monarca del mondo. Romano principe, re del mondo e ministro di Dio ». *E sua nazion sarà tra feltro e feltro*, significherebbe: « la sua giurisdizione, ovvero il popolo sopra cui avrà giurisdizione, dall'oceano sarà terminata »; si estenderà cioè per tutta la terra abitata, dalle colonne piantate all'estremo occidente da Ercole, a quelle piantate all'estremo oriente da Alessandro; Alessandro, l'*ariete bicorne* di cui scrive Daniele, poichè l'ariete è il simbolo dell'uomo forte; quindi dalle colonne di un forte a quelle di un altro forte, da ariete ad ariete, da vello a vello, da feltro a feltro. *a solis ortu usque ad occasum*: senza escludere però che Dante per mezzo di quel verso « che ha naturalmente l'oscurità e l'ambiguità propria degli oracoli, non già per adulazione, ma per fervore di bene, potè forse con voluta ambiguità studiarsi di animare a magnanime imprese in pro' dell'Italia o il Fagiuolano, o lo Scaligero, o Benedetto XI ». A questa, il F. fa seguire, non meno distesamente (p. 36-44) un'altra spiegazione del *Veltro*, che a lui pare meno probabile: il Veltro sarebbe un seguace di Cristo, un apostolo, un nuovo redentore del mondo — un papa, un imperatore, o qualsivoglia altro — che Dante non poteva presumere di precisare, prevenendo l'opera della Provvidenza. S'è già detto: queste pagine, se potranno interessare i ricercatori del *Veltro*, nel presente volumetto, così com'era nelle intenzioni del F. di farlo, sono fuori di posto. Ma la terza parte è così ben riuscita, che senza lagnarsi di quel che il F. vi aggiunse in più (son qua e là, nascoste nelle note, o date in due appendici alla trattazione sull'Inferno e sul Purgatorio, anche delle buone osservazioni: una ad esempio, (p. 9-10) che spiega benissimo il verso « la spera Che sempre a guisa di fanciullo scherza » così tormentato dai commentatori) è da augurare il volumetto trovi fra molti giovani lettori.

O. Zenatti.

La nuova edizione dei « Promessi Sposi », a cura di **Alfonso Cerquetti.** — Milano, Hoepli, 1896.

Da parecchi anni, quell'acuto e paziente riveditore di bucce, che è il professore Alfonso Cerquetti, andava segnalando gli errori di stampa d'ogni nuova edizione dei *Promessi Sposi*, come aveva già segnalato gli errori d'ogni fatta della *Crusca* e di molti altri libri, specialmente tra i destinati alle scuole. Accorto pensiero fu quindi quello dell'Hoepli, d'affidare a lui la non facile cura di darci un'edizione scrupolosamente corretta del romanzo manzoniano. E l'edizione eccola qui, di 590 pagine, in bella carta, in caratteri nitidissimi, con ventiquattro tavole illustrative del pittore Campi, che non sono un gran che, ma son pur qualche cosa; e tutto questo per una sola lira!

Ma io lascio da parte la bellezza dell'edizione e il buon mercato, qualità che pur troppo vanno spessissimo insieme con la più sciatta e abominevole scorrettezza del testo; e mi fermo invece sul grande servigio che il Cerquetti ha reso al pubblico, alle scuole e al Manzoni, e sul nobile esempio da lui dato a tutti gli autori ed editori che stampano o ristampano libri scolastici, e che troppo di frequente, facendo a fidanza con l'imperizia di molti insegnanti, arrivano persino a infiorare di ben cinquanta spropositi (li ho contati io in un' antologia) i soli centoventotto versi del Coro del *Carmagnola*.

La diligenza del Cerquetti è stata tanta, che se il Manzoni vivesse, direbbe di certo che questa è la migliore edizione del suo libro; poichè, per via di pazienti raffronti fra tre diversi esemplari dell'edizione del 1840, e d'altre edizioni approvate dall'autore, vi sono stati corretti anche parecchi veri e propri errori di stampa

sfuggiti a lui stesso: della qual cosa è data ragione in un succinto proemio, che si chiude opportunamente con un bel saggio degli errori che sfregiano il celebre romanzo nelle recenti edizioni dei Successori Le Monnier, del Sansoni, del Barbèra, dello Gnocchi, del Sonzogno e, ahimè, del Perino.

Forse il Cerquetti avrebbe fatto bene, non già di correggere nel testo, perchè non sono veri errori di stampa, ma di avvertire con qualche noterella alcune poche sviste di cui il Manzoni non s'accorse in nessuna edizione: per esempio, il « non essendosi *presentato* alcuna obiezion ragionevole » (*Introduzione*), che gli rimase così per aver sostituito *obiezion* al *perchè* della prima edizione; e il « sentono un calpestio di passini *frettolosi*, che s'avvicinano *in fretta* » (cap. VIII), dove è chiaro che o il *frettolosi* o l'*in fretta* andava soppresso.

Ma anche senza queste noterelle, l'opera del Cerquetti resta sempre ammirabile, e accresce di molto le benemerenze ch'egli s'era acquistato con tanti altri lavori coscienziosi e pazienti. E quei sommi uomini che reputano pedanteschi siffatti lavori, dovrebbero riflettere che questi lasciano tutti qualche traccia benefica, mentre la maggior parte delle opere di essi sommi lasciano di sè tale vestigio,

Qual fummo in aere o l in acqua la schiuma.

Luigi Morandi.

William Jacks. — *Robert Burns in other tongues. (A critical Review of the Translations of the Songs and Poems of Robert Burns).* — Glasgow, James Mac Lehose and Sons, 1896.

Dice Dante nel *Trattato primo* del *Convito* « che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia ». Le eccezioni a questa sentenza dell'Allighieri appaiono così rare, che di esse ben si può asserire che altro non fanno se non se confermare la regola. E noi Italiani in tutto il lungo corso della nostra storia letteraria possiamo difficilmente ritrovare un compagno al Monti, il quale più per provvidenziale e spontanea disposizione di poeta che per preparazione acquisita di studî è stato capace di trasfondere nella sua meravigliosa versione una larga parte dello spirito dell'epopea omerica.

Il signor William Jacks ci presenta in questo volume una riprova luminosissima e nascente da elementi affatto moderni del principio in modo così assoluto affermato da quel vecchio e sommo maestro di filologia, che fu Dante. Egli mette in raffronto molti saggi di traduzioni in diverse lingue delle liriche di Robert Burns, e da tale raffronto e dalle accurate osservazioni, delle quali è corredato, è lecito dedurre questa confortante conclusione: che non è ardua, quasi impossibile impresa offrire dei carmi del Burns una conveniente versione.

Burns fu poeta verace, poeta nell'anima: nelle sue rime quindi si svolgono quelle doti, che più strettamente si collegano alla natura dell'arte poetica. In esse non è mai il pensiero, che ti sorprenda, che ti trascini, ma quell'incanto misterioso, quasi sovrumano, che sorge dall'armonia, dalle forme del verso, e che il Bonghi per questa sua indole arcana e indeterminabile appunto ha con giustezza chiamato l'*indefinito della poesia*. Quando leggi o ripensi alcune delle sue strofe, tu ti domandi spesso perchè esse abbiano a commuoverti tanto a fondo, e perchè si dican belle e degne di memoria eterna. Semplice, comune di solito ne è il concetto; eppure esse ti lasciano nel *lago del cuore* un tremolio lungo — per adoperare la felice espressione dello stesso Bonghi —, dal quale nascono sentimenti infiniti e infiniti pensieri. Questa virtù, di cui partecipano tutti i grandi poeti, ma che racchiude il fascino più potente, anzi determina la vita della Musa del Burns, questa virtù, che si riattacca di necessità alla scelta e al collegamento delle parole nel verso, non è riproducibile — ben si comprende — in una traduzione. Chi potrà mai ritrarre in altro idioma le bellezze dei canti *A una margherita, Maria in cielo, Il lamento*? Sarebbe lo stesso che voler tradurre il *Sabato del villaggio* o l'ultima parte della *Sera del dì di festa* del nostro Leopardi. La versione p. e. dell'ode *Rigs o'Barley* dovuta alla penna di Leconte De Lisle, che è pure citata dall'Autore, non manca al certo di bellezze; ma queste derivano più dal carattere poetico proprio a Leconte De Lisle che da quello proprio al Burns, sicchè appaiono altre e diverse dalle bellezze, che brillano nelle strofe originali.

La presente raccolta quindi del sig. William Jacks non ha altro merito che quello di fornirci un segno palpabile della riputazione altissima, a cui in tutte le contrade del mondo è giunto il nome del bardo scozzese. Non c'è dubbio: il momento è favorevole per lui. Questo poeta, che è nato dalla plebe e ha cantato per la plebe, che soleva vagar coll'estro nelle più

sublimi regioni del pensiero, mentre per guadagnarsi il pane conduceva pei campi l'aratro faticoso, che ha, ispirandosi a una dura esperienza, ricordato in versi divini le perplessità, le pene della miseria, le poche gioie e le delusioni angosciose di chi lotta per la vita, questo poeta suscita e deve suscitare un moto speciale di simpatia nella nostra età, in cui tanto si sentono, si misurano e si discutono i lamenti e le aspirazioni di chi sta in basso, in cui il grido di dolore partito dal tugurio del povero sa ritrovare un'eco potente in tutti i cuori.

Il nostro A. ricorda la sola traduzione italiana, che noi possediamo delle poesie del Burns: quella del signor Ulisse Ortensi, pubblicata a Modena nel 1893. Le parole, che il Jacks ha per questo scritto non sono certo di lode: e noi non possiamo che andar d'accordo con lui nel suo severo giudizio. La versione del sig. Ortensi è tale, che conviene ben affermare che nel nostro paese il poeta britannico non ha trovato ancora un traduttore. Il lavoro è quindi tuttavia da farsi. Ma è lecito esortare a tentar la prova? Per quanto s'è detto di sopra, io credo di no. Troppo facilmente una versione del Burns può divenire una profanazione.

CARLO SEGRÈ.

Antonio Fogazzaro. — *Piccolo mondo antico.* Romanzo. — Milano, Chiesa e Guindani, 1895, in-8, p. 578.

Come di ogni piacere, che si vorrebbe non finisse mai, così anche di questo libro si vede con vivo rammarico giunger la fine, e si tenta d'indugiarne la lettura, e si sente il desiderio di prolungarla; ma l'occhio impaziente corre, corre sempre, finchè non sopraggiunge l'ultima pagina. Eppure il romanzo non è breve; ma quel piccolo mondo antico, che si muove e vive nella bella Valsolda, tanto cara all' autore, in quel torno di tempo che seguì ai moti del 48 e preparò quelli del 59, diviene così caro e tanto familiare al lettore, ch'egli non vorrebbe più distaccarsene.

Su quest'ultima pubblicazione del Fogazzaro, che forse può dirsi la migliore tra le sue non poche, già altri ha dato il suo giudizio ed altri fatto le sue elucubrazioni circa la tesi, che dall'autore vi è assunta; poichè si sostiene, che la tela del romanzo si aggiri intorno ad un problema religioso. Ed il problema religioso v'è infatti — esso vi si trova in tutta la sua grandezza, quando si legge: « *si può, non è vero, credere in Dio e dubitare della nostra vita futura?* » e v'è posto più specialmente in una forma particolare, che perciò appunto è più viva e più interessante, quando la questione delle convinzioni religiose è considerata e studiata nel seno della famiglia, precisamente nelle relazioni tra moglie e marito. Ma essa non è l'unico fine del libro, nè è lecito giudicare del valore d'un'opera d'arte dalle forme, che un certo problema d'indole sociale o no vi viene man mano assumendo. Scopo dell'autore è quello di narrare — e poichè egli lo sa far tanto bene, sino al punto da tener viva l'attenzione del lettore pel non breve spazio di circa 600 pagine, lo scopo suo può dirsi raggiunto, intervenga poi o no un altro fine secondario, che non deve distruggere, nè nel caso nostro distrugge il primo. Dell'arduo problema religioso, che travaglia l'umanità ed è l'incubo d'ogni mente, il Fogazzaro si è occupato in qualche altro dei suoi libri, e ne ha fatto or non è molto il tema d'un dotto discorso: *L'origine dell'uomo e il sentimento religioso*, letto tre anni fa in Roma alla *Società per l'istruzione della donna.* Il suo *piccolo mondo* risente l'influsso di quest'incubo. E' un influsso malefico? Ne giudichino i lettori.

La lingua qui, ancor più che negli ultimi scritti, è di una tale limpidità, e lo stile così piano e facile, che esso risalta come rara gemma in mezzo alla gonfia e goffa retorica di questa fine di secolo; e le frasi e i piccoli discorsi in dialetto lombardo, che ad ogni istante vengono ad interrompere, con altra dolcezza, la dolce limpidità dell'italiano, vi fan così piacevole concerto, che n'esce fuori un continuo umorismo, schietto, sincero e di buon gusto. R.

Fulvia. — *Marco Delinas* (autobiografia). — Milano, Cogliati, 1896, in-8 p. 240.

Più che una autobiografia, è la confessione intima d'un reo, è lo studio psicologico d'un'anima buona, traviata da un amore insano, d'un carattere di uomo debole, accecato in un momento dalla passione, che lo trascina alla colpa. Il soggetto è semplice, ma nella sua semplicità, interessante e commovente: l'autobiografo, Marco Delinas, giovane e modesto ingegnere, s'innamora di Alfa, fanciulla vana, leggera e senza cuore, la quale un bel giorno freddamente lo pospone ad un ricco nobiluccio. Egli, per diventar ricco e poterla quindi riconquistare, sottrae al suo maestro ancor morente alcuni documenti, dai quali spera di trarre una fortuna: ma denunciato, è tratto in pri-

gione e per opera d'un cugino avvocato, fedele apostolo delle novelle teorie della scuola penale positivista, assolto come mentecatto. Così, annientato, scrive di sè e della sua colpa, dedicando la confessione a Serena, un'anima candida di fanciulla che, non riamata, l'ha sempre amato in silenzio. Attorno a questi, che sono i protagonisti del piccolo dramma, molti altri personaggi vivono e si muovono, alcuni dei quali molto più belli e più cari di quelli che sono i principali: Cesare, povero martire del male, che gli divora le carni, e dell'amore, che gli consuma lo spirito; Crocefissa, piccolo angelo misericordioso, che della vita non conosce che le miserie e gli stenti; Maria, la vecchia madre che muore con le ceree dita distese a benedire i figliuoli. E tutti l'autrice, a piccoli tratti di penna, scolpisce con quella grazia e quella conoscenza del cuore umano, che fan tanto gustare il libro.

Lo stile è, come al solito, schietto ed accurato — poetico un po' tutto, spesso scherzoso e d'un sano, piacevole umorismo, tristemente fantastico nell'ultime pagine, che come sintesi di tutta una vita perduta per l'amore, chiudono il breve romanzo. Si nota qua e là qualche piccolo error di grammatica e qualche uso scorretto, che certo dev' essere sfuggito all'egregia scrittrice; ma i pregi son superiori ai piccoli nei, e il libro piace. R.

Paul Frédéric Girard. — *Manuel élémentaire de droit romain.* 1 fasc. — Paris, A. Rousseau, 1896, in-8, p. XVI-228.

È il primo fascicolo di un manuale di diritto romano scritto da uno dei più noti cultori di questa scienza in Francia. L'autore, professore all'Univertà di Parigi, ha già ottimamente tradotto il *Römisches Staatsrecht* del Mommsen e ha pubblicato col titolo di *Textes de droit romain* (2ª ediz., 1895) una raccolta della giurisprudenza antigiustiniana con le Istituzioni di Giustiniano, e i principali monumenti giuridici che ci sono conservati, con utili notizie storiche e bibliografiche. La sua cognizione del diritto pubblico e delle fonti gli ha permesso di darci un ottimo riassunto delle notizie relative allo sviluppo del diritto e delle fonti giuridiche di Roma nel libro I del *Manuale*, nel quale egli, mostrandosi sempre al corrente dei nuovi studì non solo in Francia, ma anche fuori e specialmente in Germania ed in Italia, ne dà i resultati, con acume critico e con proprie osservazioni, in forma sobria e chiara. — Col libro II incomincia il vero trattato di diritto privato. Questo libro è dedicato alle persone, perchè l'autore si attiene, almeno nelle grandi linee, al sistema delle Istituzioni di Gaio e di Giustiniano, che è tuttora in uso in Francia, e che certamente non è privo di pregi. La dottrina delle persone comprende dunque la teoria dei tre *status* collo svolgimento dei rapporti personali familiari a proposito dello *status familiae;* la *capitis deminutio;* la teoria della capacità di agire e delle cause che la tolgono o diminuiscono; la tutela e la curatela: le persone giuridiche. A questo punto termina il presente primo fascicolo.

Naturalmente io non entrerò qui nell'esame particolare delle singole teorie, nè starò a rilevare questo o quel punto, in cui si può avere un'opinione diversa dall'autore. Dirò solo in generale, che il libro può riuscire utile per la copia e la precisione delle notizie non solo agli studenti, ai quali è dedicato, ma anche ai più provetti, che vi troveranno spesso ciò che invano si cerca in altri manuali di Istituzioni o di Pandette. All'esposizione del diritto è data sempre una forma storica, sicchè il diritto giustinianeo è presentato come il prodotto e la conclusione del diritto anteriore. Qui però l'opera del Girard forse incontrerà la censura di coloro, che seguendo l'indirizzo presente degli studi storici del diritto, potranno desiderare un più ampio e minuto svolgimento della parte storica, sia per la storia dogmatica della giurisprudenza romana oggi così ricercata, sia per la connessione del diritto con gli altri fenomeni della vita sociale. Altri invece potranno trovare scarsa la parte tecnica del diritto, sicchè può dubitarsi che lo studente, dopo aver letto e imparato questo manuale, abbia acquistata veramente anche la capacità di intendere ed apprezzare le Pandette, di gustare un ragionamento di Giuliano, un responso di Scevola, o di Papiniano, e di profittare anche per il diritto attuale dell'arte e del senso giuridico, che il diritto romano deve sviluppare in chi lo studia. Io temo che, se qualche cosa può rimproverarsi all'eccellente opera del Girard, quest'ultima censura sia la più giusta: ma forse il difetto per questa parte può dipendere dalla natura delle materie trattate nel primo fascicolo, e prima di giudicare bisognerà aspettare lo svolgimento delle teorie dei diritti reali, delle obbligazioni e delle successioni, nelle quali

l'elemento prettamente giuridico è più importante. O forse l'autore stesso non vuole escludere che accanto al suo Manuale lo studente abbia un altro libro di natura diversa, più dogmatico ed esegetico, per completare il suo corso di diritto romano.

VITTORIO SCIALOIA.

Dottor Andrea Galante. — *Il Beneficio ecclesiastico.* — Milano, Vallardi, 1895. (Dall'*Enciclopedia giuridica italiana, II, I*).

Di contenuto storico più che strettamente giuridico, e per nulla politico, questo lavoro è piuttosto diretto a rischiarare le origini del beneficio ecclesiastico, e il suo svolgimento, e le relative norme del diritto canonico, che non a gettare un po' di luce sulle controversie di diritto ecclesiastico, sempre aperte nel nostro paese, dove la legislazione ecclesiastica attende ancora una mente capace d'intenderla e una volontà decisa a riordinarla. Le questioni presenti sono le più importanti in questa materia, poichè la storia ne è conosciuta; e in vero il Galante non scrive che una compilazione di quanto è stato detto, con molta diligenza, senza dubbio, ma con la scorta dei trattatisti tedeschi, e con un gran lusso di citazioni. E' superfluo aggiungere, che egli piglia le mosse dai primordi della Chiesa cattolica, e segue il beneficio ecclesiastico in tutte le sue divisioni e suddivisioni, particolarmente per quanto riguarda il suo carattere giuridico, l'erezione e la mutazione dei beneficii, rimanendo del tutto estraneo alla collazione, al patronato e alla vacanza del beneficio, che sono poi le questioni più importanti del diritto vigente, le quali di continuo danno luogo a discussioni, e perfino a conflitti fra lo Stato e la Chiesa.

Il diritto vigente non è dimenticato dall'A., ma egli lo ricorda in una misura ben modesta, troppo modesta. Per citare un solo esempio, l'A. mostra d'ignorare le tante questioni, cui ha dato luogo il supplemento di assegno ai parroci, stabilito, prima, dalla legge 7 luglio 1866, e poi da quella del 30 giugno 1892; questioni riferentisi in particolar modo alle rendite, delle quali si deve tener conto, ed ai pesi, che si debbono detrarre, per determinare l'effettivo reddito del parroco. Questioni gravi, che non sempre il Fondo per il culto ha risoluto con criterii giuridici accettabili, e in modo conforme all'evidente contenuto politico della legge. Vedasi al riguardo, e per gli argomenti affini, la recente e pregevole *Relazione alla Commissione di vigilanza sulla amministrazione del Fondo per il Culto per gli esercizi 1892-93, 1893-94, 1894-95* del direttore generale Antonio Tami (Roma, tip. Bertero, 1895), con gli *allegati*; lavoro notevole, che è molto utile conoscere per simili studii.

Nel suo complesso, il lavoro del Galante è meritevole di encomio per l'accuratezza, con la quale è condotto; ma sarebbe di tanta maggiore importanza ed utilità, se la parte giuridica vigente fosse stata trattata con la stessa ampiezza, come la parte storica.

RAFFAELLO RICCI.

APPUNTI E NOTIZIE

Religione, Filosofia.

Si è fondata a Parigi una *Revue d'histoire et de littérature religieuse* (editrice la libreria Adam), per lo studio della storia del Cristianesimo e delle questioni connesse con questa. Nel primo numero parecchi articoli si riferiscono a storia italiana: Fabre, I coloni della chiesa romana nel VI secolo; Cochin, Un fratello del Petrarca; Dorez, L'accademia romana di Angelo Colocci; Duchesne, I tre primi secoli dello Stato pontificio. Il Cumont vi tratta dell'*aeternitas* degli imperatori romani, ed il Goyau dell'editto di Diocleziano contro i Manichei.

— Nella *Revue de l'histoire des religions*, L. Leger pubblica degli studi di mitologia slava. Nel primo fascicolo di quest'anno tratta di *Svantovit* e della sostituzione di S. Vito a questo culto pagano per l'analogia del nome e prega i lettori della *Revue* di indicargli, documentandoli, altri esempi di idoli o personaggi pagani trasformati in santi cristiani.

Istruzione, Educazione.

Nella *Revue internationale de l'enseignement* (15 aprile) è data una breve relazione statistica sulle scuole superiori d'Algeri nel 1894-95. Nella scuola di diritto erano inscritti 775 studenti, in quella di medicina 543 e in quella di scienze 31; in quella di lettere

vi furono 342 studenti, non regolari però, perchè essa non dava sin ora che il diploma di baccelliere (classico e moderno) e diplomi e brevetti d'arabo e cabilo. Importante è il rapporto sulla produzione scientifica e letteraria di questa università africana: la scuola di diritto ha continuato la pubblicazione della *Revue algérienne et tunisienne de législation et de jurisprudence* e quella di lettere il *Bulletin de correspondance africaine*, destinato a studii sull'archeologia, la storia, la filologia e l'etnografia dell'Africa settentrionale e sussidiato con 2000 franchi all'anno; la scuola di scienze si occupa specialmente del servizio meteorologico algerino e di statistiche retrospettive con tavole e carte, contenute nell'*Essai de climatologie algérienne*. Sono stati poi pubblicati quattro lavori speciali di legge, 39 di medicina, 26 di scienze e 36 di lettere.

— I prof. Berni e Baistrocchi si sono uniti per compilare insieme dei libri di lettura per le scuole elementari popolari, editore il Mondovì di Mantova, in modo però che il primo ha trattato la parte educativa, il secondo la parte istruttiva. E tutti i volumi sono divisi in due parti secondo questo criterio. Esperti pedagogisti tutti e due, sanno educare ed istruire senza rendersi pesanti o noiosi. La scelta degli esempi è buona, la spiegazione dei fatti chiara ed adatta alla intelligenza dei bambini nelle diverse età; buoni sono pure gli esercizi che seguono a ciascun capitolo, destinati a conservare negli alunni il ricordo di quanto hanno letto. Del resto, che i volumi, di cui abbiamo sott'occhio quelli di 1°, 2°, 3° e 4° grado, corrispondano al loro scopo, è dimostrato da ciò che se ne sono fatte già molte edizioni. Le nozioni di storia patria sono anche buone; ci sembra però che qualche avvenimento dubbio o di minore importanza, qualche uccisione o qualche pazzia avrebbe potuto essere omessa senza nessun danno, e che invece qualche capitoletto di usi e costumi di tempi passati avrebbe potuto divertire ed istruire. [E. V.]

— Il prof. B. Rinaldi pubblica una nuova edizione del suo libro di lettura per la 4ª classe elementare, *La giovinetta italiana educata ed istruita* (Torino, Scioldo). Il libro di 346 pagine è diviso in sei capitoli ricchi di letterine, dialoghi, racconti atti a sviluppare la mente ed il cuore delle bambine. L'autore ha saputo molto bene mantenersi piacevole in tutto il libro, anche dove le nozioni per la loro natura l'avrebbero potuto rendere pedante. Allo stesso autore si deve il libro di lettura per la 5ª elementare, diviso in due parti. La prima, destinata ai primi sei mesi di scuola, è divisa in quattro capitoli: Per la vita - Il libro della natura - L'uomo e i tre regni naturali - Su e giù per l'Italia: l'altra parte tratta esclusivamente di storia moderna. [E. V.]

— *La primavera della vita*, libro di lettura per la seconda e terza elementare (Mantova, Mondovì), compilato dal prof. Berni che ha aggiunto ai racconti ed alle nozioni tanto al primo che al secondo libro un'appendice contenente esercizii di calcolo mentale, diviso in tre trimestri. Aspettiamo che l'autore ci regali, come egli accenna, un terzo libro di lettura per la 4ª elementare, augurandoci che il giudizio che possiamo far di esso sia buono come per i libri precedenti. [E. V.].

— L'editore G. B. Messaggi di Milano, proprietario delle opere del compianto educatore Giulio Tarra, ha pregato il prof. Francesco Caracciolo di usare di quelle letture per comporre in collaborazione col prof. Luigi Stocchi nuovi libri, che per intero corrispondano alle esigenze didattiche dell'odierna scuola elementare. Abbiamo ricevuto il *Libro di testo completo conforme ai nuovi programmi per la 1ª classe*, nel quale troviamo ben innestata alla parte del Tarra la parte nuova da ascriversi ai due autori. — L'editore insieme annuncia, che contemporaneamente e costantemente si ristampano anche i libri del Tarra tali e quali egli li ha lasciati scritti.

Storia.

Nel fascicolo del 10 marzo del *Correspondant* Pierre de la Gorce tratta di Napoleone III e delle annessioni italiane nel 1859 e 1860 ed E. Julien del pontificato da Pio VII a Leone XIII.

— E' stato pubblicato dal Dupont di Parigi il secondo volume delle *Aventures de ma vie* di Henri Rochefort; e siamo con questa all'undecima edizione. In questo è la parte più bella e più interessante dell'opera: il primo esilio di Rochefort, le sue relazioni con Victor Hugo, la morte tragica di Victor Noir, la dichiarazione della guerra franco-prussiana, il governo della Difesa nazionale, la Comune.

— Dell'*Atlante di Geografia storica* di F. Schrader pubblicato dall'Hachette, son venuti fuori i fascicoli 10, 11, 12, 13. Il decimo contiene la Siria, dopo la morte di Salomone, verso il 927; Il progresso del Cristianesimo sin verso l'anno 400; Il mondo conosciuto al XIV secolo. L'undecimo: il mondo verso il 1240; La formazione dell'impero delle Indie; L'Austria-Ungheria al XIX secolo. Il dodicesimo lo smembramento dell'impero al V secolo; Il conflitto della Prussia e dell'Austria; Il mondo moderno. Il tredicesimo: l'Oriente dopo Alessandro; Il mondo nel 1789; Prospetto delle scoperte al XIX secolo. Sono carte eccellenti. [B.]

Geografia, Viaggi.

Nella rivista *Cosmopolis* (aprile) l'Yriarte espone la storia di Sabbioneta, che Vespasiano Gonzaga, ivi stabilitosi, abbellì e popolò, chiamandola la piccola Atene. Oggi la città si presenta, come fu alla morte di Vespasiano: i monumenti da questo innalzati non hanno sofferto che per l'abbandono, la povertà e l'incuria degli uomini, e Sabbioneta stessa, quasi deserta e dimenticata, coi suoi palazzi, le sue piazze ed i suoi archi di trionfo parla ancora di chi l'ha fondata ed ha saputo per qualche tempo darle una forte vita materiale ed artistica.

— In un volume, *A la Cour de Madagascar*, edito

dalla libreria Delagrave di Parigi, Mario Cazeneuve tratta del suo soggiorno in quell'isola. Egli vi narra i suoi successi come prestigiatore, come uomo politico, come medico, successi che gli hanno permesso di penetrare nel palazzo stesso della regina, la quale, secondo egli espone, l'ha ricevuto spessissimo in udienze assolutamente private e di cui egli è divenuto medico e consigliere intimo.

Archeologia, Antichità.

H. van Gelder aveva preparato e quasi finito la raccolta delle iscrizioni di Rodi, quando si è pubblicata l'edizione di F. Hiller von Gaertringen (*Inscriptiones graecae Insularum, I*, Rhodi Chalces Carpathi cum Saro Casi, Berlino, 1895). Reso ora inutile il suo lavoro, tanto più che, siccome dice egli stesso, l'edizione dell'Hiller è tale che migliore non si potrebbe desiderare, egli si limita a pubblicare nella *Mnemosyne* (XXIV p. 72-98. 179-198) una serie di note o correzioni o aggiunte alle singole iscrizioni o ai supplementi dell'Hiller. Comincia poi la pubblicazione delle iscrizioni degli altri territorii dipendenti dai Rodii, non compresi nella collezione dell'Hiller.

— Nelle *Mittheilungen der k. k. Central-Commission* di Vienna (1896, I) il dott. L. Nowotny illustra un miliario di Massimino Trace trovato a Wels (l'antica *Ovilava*) e osserva, esser questo l'unico monumento in cui l'imperatore è detto console per la seconda volta, laddove un suo solo consolato ci è noto. E' sfuggito all'a. che in due miliarii di Rennes, pubblicati dall'Espérandieu, Massimino è detto console per la terza volta. Si tratta dunque sempre di documenti ufficiali, onde il fatto sembra tanto più degno di studio. [V.]

— L'editore C. J. Göschen di Stoccarda pubblica in eleganti volumetti legati in tela, una serie di piccoli manuali illustrati di circa 150 pagine, la cui redazione è affidata a persone competenti per ciascun ramo. Ultimo è uscito il n. 45, in cui il dott. Leo Bloch tratta di tutte le antichità romane: storia della costituzione, poteri dello Stato, esercito e flotta, diritto, finanza, culto, vita privata, topografia di Roma, calendario, epoca imperiale. L'a. in genere ha sciolto bene la grande difficoltà di dire esattamente e molto in breve le cose essenziali. Qualche notizia, specialmente in casi controversi, si sarebbe potuta omettere, tanto più che talvolta l'opinione accettata dall'a. è molto discutibile: ma la sua diligenza non si può disconoscere. [V.]

— Nella seduta del 10 aprile all'Istituto Archeologico Germanico, il prof. Loewy parlò di una serie di pitture pompeiane, rappresentanti cacce di animali selvatici e mostrò come questi motivi nella pittura romana procedano dall'imitazione di pitture alessandrine. — Il professore Frothingham, direttore aggiunto alla scuola americana di studii classici in Roma, rese conto degli studi fatti da lui nell'antica città di Norba e nelle altre città volsche dei dintorni. Mostrò una serie numerosa ed importantissima di piante, di rilievi, di acquerelli e di fotografie che provano come dal semplice esame del soprassuolo sia possibile trarre molte nozioni circa la struttura di queste città primitive, che si distinguono sostanzialmente dalle italiche ed etrusche. Distinse in cinque epoche i vari sistemi di struttura così detta ciclopica e citò varii argomenti per provare l'altissima antichità di tali costruzioni. Meritano speciale menzione alcune fibule e frammenti di scultura di tipo arcaicissimo. I lavori della Scuola americana su questo argomento continuano. [L. M.]

— I *Neue Heidelberger Jahrbücher* nell'ultimo fascicolo contengono una conferenza di von Duhn sull'esplorazione archeologica dell'Italia negli ultimi otto anni, e un articolo di C. Hülsen su Cecilia Metella. Questi nota che si deve all'Azzurri la prima esatta copia degli emblemi che stanno ai lati del trofeo nel fregio del monumento sepolcrale a questa innalzato, ma che non si può credere, come questi vuole, che si riferiscano al triumviro Crasso. Già il Drumann ha dimostrato che Metella non può essere stata sua moglie, perchè egli ebbe in moglie Tertulla, la quale viveva ancora, quando egli mosse contro i Parti; a quel tempo i figli natigli da questa moglie erano già adulti, di modo che se Cecilia fosse stata sua prima moglie, il matrimonio sarebbe avvenuto, quando una figlia di Metello Cretico non era ancora in età da marito. Osservando l'Hülsen che tutte le armi rappresentate sono galliche, le riferisce ad un ufficiale segnalatosi in Gallia, cioè ad uno dei due figli del triumviro. Il padre di lei, Q. Cretico, sarà stato ad ogni modo il console del 69, il primo e più celebre personaggio che abbia portato quel cognome. [V.]

— Dell'ottimo *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, pubblicato dal Roscher (Lipsia, Teubner) è uscita la XXXII dispensa (*Medeia-Memnon*). Accenniamo agli articoli *Medeia* del Seeligen, *Megaloi Theoi* del Bloch, *Meleagros* del Kühnert, *Melqart* del Meyer ecc. Trattando di *Megrin* il Drexler amplia l'articolo *Balmarcodes*.

Storia dell'arte.

La casa Putnam di Londra ha cominciato a pubblicare una serie di volumetti, col titolo generale di *Italian painters of the Renaissance*, di cui finora sono usciti i due primi, che trattano dei pittori veneziani e fiorentini; fra breve usciranno altri due che riguarderanno quelli dell'Italia centrale e settentrionale. L'opera, di cui è autore Bernardo Berenson, ha per iscopo principale di rilevare i caratteri principali delle grandi scuole italiane e di essere anche una specie di guida per lo studio delle loro opere. Ciascun volume ha infine un indice molto pratico delle opere dei principali pittori di ciascuna scuola col luogo dove esse si conservano.

Filologia, Storia letteraria.

Con un suo opuscolino, dal titolo *Dante e la Bibbia* (Firenze, Libreria Claudiana, 1895, di pag. 23), il signor L. Coppola tende a mettere in chiaro, non senza

qualche offesa alla sintassi, « che l'Alighieri, in quanto al valore che dava alla Bibbia ed all'apprezzamento che ne faceva come fondamento della chiesa cristiana, che era la sua fede sincera e fervente; ed in quanto alla necessità, da lui riconosciuta, della diffusione di essa Bibbia, egli era davvero uno dei nostri, » cioè un cristiano evangelico, come il signor C. Il quale desidera « davvero che qualcheduno che lo possa, si accinga.... ad esaminare la dottrina particolareggiata che egli professava, come conseguenza dell'interpretazione della Bibbia; e vedere fino a qual punto egli appartenesse alla Chiesa Romana, anche dei suoi tempi; e se possa dirsi ancora *cattolico*, come si vorrebbe ora che si fosse, di fronte a quello che, dopo altri sei secoli, quella Chiesa è divenuta ». [O. Z.]

— In riconoscenza dell'alleviamento avuto a' suoi dolori dalla gentile amicizia della famiglia di lady Carlotta Campbell, madre avvenente di figliuole bellissime, il Foscolo pensava di intitolare alla madre il numero del *Gazzettino del bel mondo*, che poi non scrisse, *Di alcuni autori miei contemporanei*; e pare presentasse alla maggiore delle figlie, e più bella, a miss Eleonora, copia d'un suo libro — forse le *Ultime lettere* — resa preziosa da una lettera di dedica, ch'egli aveva distesa su alcuni foglietti bianchi, fatti rilegare da principio del volume. Della copia del libro con la lettera — se veramente il F. la distese e la presentò, — finora nessuna notizia. Sì, ci è rimasta la minuta della lettera, e il sig. G. A. Martinetti (*Della Bellezza*. Una minuta di lettera di Ugo Foscolo. — Estr. dal *Gio. stor. della lett. ital.*, 1896, pp. 108-111), ritrovatala fra le carte labroniche, pensò bene di pubblicarla fedelmente per intero, poi che dall' Orlandini era stata, e in parte soltanto, malamente accodata alla sua edizione del *Gazzettino*, così da farla parere un frammento di quello. Toccato prima delle circostanze in cui la lettera fu composta, celebrata l'avvenenza delle donne inglesi, tale ch'egli confessa di aver potuto compiere in Inghilterra una sua « Galleria di quadri femminili, di ritratti spiranti e viventi, non dipinti da mano mortale.... bensì fissi, di sposti nella mia memoria come in amabile santuario », già cominciato in Italia, il Foscolo seguitava, innalzando un inno alla Bellezza « specie d' armonia visibile che penetra soavissima ne'cuori umani »; ma nella minuta, pur troppo, non ci restano che poche note staccate, e accennate appena [O. Z.]

— Il primo centenario dalla nascita di Giacomo Leopardi darà modo a varie manifestazioni di onore in memoria del grande poeta, per iniziativa della *R. Deputazione di storia patria per le Marche*, dovuta specialmente al prof. Giovanni Mestica, e per opera di singoli cultori degli studi leopardiani. Per cura del Mestica stesso uscirà una nuova edizione critica degli scritti del Leopardi approvati dall' autore. Il comm. Guido Biagi, Bibliotecario della Laurenziana, prepara una raccolta di tutte le traduzioni nelle varie lingue straniere, delle *Poesie*, col testo a fronte. E se dagli eredi saran concessi, si pubblicheranno in un volume gli scritti inediti del Leopardi lasciati ad Antonio Ranieri: questo per opera della *Deputazione*. La quale, accogliendo all'unanimità le proposte del Mestica, ha inoltre deliberato di bandire dei concorsi con premi, per i seguenti lavori: Una bibliografia leopardiana, compiuta, compresevi le pubblicazioni che usciranno nell'occasione del centenario. - *La storia di un'anima*, cioè un romanzo psicologico, sulle norme che il Leopardi stesso si proponeva di seguire egli, scrivendone in una delle sue lettere: « romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche, e queste sarebbero delle più ordinarie; ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte » cioè il romanzo, o meglio la storia dell'anima di Giacomo Leopardi. - Una rappresentazione grafica, in fototipia, dei luoghi celebrati dal Leopardi, nelle Marche e fuori, con rapidi cenni illustrativi - Una composizione orchestrale inspirata ad uno dei canti del Leopardi. - Una medaglia commemorativa. - La *R. Deputazione* terrà inoltre un'adunanza straordinaria a Recanati.

— Il fascicolo di aprile della *Revue chrétienne* contiene uno studio di Edoard Sayous su Dante Alighieri, la sua patria ed il suo ghibellinismo.

— Nella seduta del 13 marzo dell'*Academie des inscriptions* L. Dorez indicò due falsificazioni nella corrispondenza di Angelo Poliziano pubblicata da Alessandro Sarti presso Aldo Manuzio nel 1498 e concluse che si devono controllare tutte le particolarità contenute in questa corrispondenza ed in genere in tutte quelle pubblicate dagli umanisti nel secolo XV.

— L'editore Lapi di Città di Castello ha pubblicato una seconda edizione economica della raccolta completa dei *Sonetti Romaneschi* del Belli, a cura di Luigi Morandi. Sei grossi ed eleganti volumi, per sole dodici lire. Poche copie in carta a mano, ventiquattro lire.

Letteratura contemporanea.

L' avv. Giovanni Bortolucci, già deputato al Parlamento e presidente onorario di Corte d'appello, ha pubblicato per il 20 settembre 1895, venticinquesimo anniversario della breccia di Porta Pia, coi tipi della Società tipografica di Modena, una corona di sonetti politici, religiosi, morali e sociali, con preambolo storico e note illustrative (Modena, Società tipogr., 1895, in-8° p. 102). Ricordo il Bortolucci, uomo dotto, leale e grave. Quale egli era, è. Ha mantenuto nella sua vita una gran costanza di pensiero e di condotta. Ha abbandonata la vita pubblica quando in questa sono prevalse idee, che non erano le sue. Ora, nel preambolo storico, ripete il medesimo che gli sentivo dire molti anni fa: « l'occupazione di Roma fu impresa violenta ed in« giusta: il Papa dev'essere sovrano di Roma, libero ed « indipendente ». Pure non aggiunge argomenti nuovi, sicchè non servirebbe di contrapporgli i nostri, nè anch'essi nuovi Quello però, cui potremmo convenire è, che de' suoi trentatrè sonetti, che accompagnano il

preambolo, non è probabile che si giovino nè il Papato nè la Chiesa. B[ONGHI].

— Giulio Erpianis ha pubblicato un raccontino per ragazzi, *Storia di un passero* (Torino Speirani, pag. 72). E' il passero stesso che narra in forma dilettevole le disgrazie che gli son toccate per aver voluto prestare orecchio ai consigli di un fratello discolo e l'aiuto che ebbe da una affettuosa passerina. I sentimenti espressi sono quali possono essere intesi da piccoli ragazzi e c'è in essi molta delicatezza e semplicità. Il libro stampato nitidamente è adorno di alcune belle illustrazioni.

Un racconto per fanciulli è anche quello dell'Evelyn, *Un artista fiorentino del cinquecento* (Torino, Speirani), in cui si narra la vita di Benvenuto Cellini. L'autrice espone le avventure del grande artista e descrive le sue opere ammirevoli. E' naturale che essa, per l'intendimento educativo della sua opera, faccia pure sempre notare i difetti del carattere di Benvenuto e insista sulle disgrazie che gli toccarono per la sua indole collerica. [E. V.]

— L'editore Paolo Carrara di Milano pubblica nella sua nota e pregiata *Biblioteca illustrata della gioventù*, « *Tombolino* » di Giselda Foianesi Rapisardi, ispettrice governativa. Sono nove racconti per ragazzi che si leggono volentieri e che possono servire d'istruzione e diletto. [E. V.]

Riviste.

Nel n. 12 del *Literarisches Centralblatt* sono giudicati favorevolmente lo studio del Columba, *Eratostene e la misurazione del meridiano terrestre* (Palermo, Clausen) e l'opera del Castellani, *Catalogus codicum graecorum qui in bibliothecam D. Marci Venetiarum inde ab anno MDCCL ad haec usque tempora inlati sunt* (Venezia, Ongania). — Nel n. 15 sono esaminate le due opere: Battaglia di Nicolosi, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni* (Palermo, Clausen) e Forcella, *La tarsia e la scultura in legno nelle sedie corali e negli armadi di alcune chiese di Milano e della Lombardia* (Milano, Hoepli). — Nella *Berliner philol. Wochenschrift* il Kroll loda moltissimo il terzo volume degli *Studii italiani di filologia classica* « che dà chiara prova della prontezza dei filologi italiani. »

— Nella *Revue critique* (13 marzo n. 12) sono esaminati e lodati i due manuali Hoepli, quello dello Straticò, *Manuale di letteratura albanese* e quello del Friedmann, *La lingua gotica*, e l'articolo di Carlo Segrè su *Rousseau nella vita privata e pubblica di Mirabeau* pubblicato nella *Rivista italiana di filosofia*. P. De Nolhac vi tratta poi dell'edizione delle *Rime* del Petrarca curata dal Mestica, concludendo col dire: « *son édition fixe désormais la nouvelle et définitive vulgate de Pétrarque* » — Nel n. 12 (6 aprile) L. Dorez esamina l'opera del Marcello, *La cronologia del Cortegiano di Baldesar Castiglione*.

— Nella *Rivista critica de historia y literatura* (Madrid), nel numero secondo di quest'anno, si legge una lunga recensione che Menéndez y Pelaio scrive sulla memoria di Vittorio Cian, *L'immigrazione dei gesuiti spagnuoli letterati in Italia* e molto la loda.

— Col titolo *Giornale dei giornali* la casa editrice libraria L. Battistelli di Cremona ha cominciato a pubblicare dal 19 aprile un nuovo periodico che darà settimanalmente, e perciò con la massima sollecitudine, gl'indici degli articoli contenuti negli ultimi fascicoli delle riviste ed anche dei principali fogli politici quotidiani; e inoltre articoli di varietà e curiosità giornalistiche, notiziario ecc. La direzione del *Giornale dei giornali* è affidata al prof. Filippo Salveraglio, direttore della Biblioteca governativa di Cremona.

— Nella *Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte* (1896, I) l'Orsi pubblica un rapporto sui suoi scavi nelle catacombe di S. Giovanni a Siracusa, nella grande galleria, che andando da Oriente ad Occidente divide l'ipogeo nelle due regioni, settentrionale e meridionale; Th. M. Wehofer dà alcune sue osservazioni filologiche sulla iscrizione di Abercio, che egli non dubita sia cristiana e sulla quale certamente le discussioni non finiranno così presto; l'Eubel tratta della *Provisiones praelatorum* per opera di Gregorio XII dopo la metà del maggio 1708 ed il Fromme dell'elezione di Papa Martino V.

Miscellanea.

Prossime pubblicazioni francesi: Daudet, *Trois souvenirs* (Borel); De Baye, *Kiev, la mère des villes russes* (Nilson); Guy de Maupassant, *La petite roque:* Leblant, *Les heures de mystère* (Ollendorff); Wodzinski, *Srebro père et fils* (C. Lévy): Du Barail, *Mes souvenirs;* Duban, *Souvenirs militaires d'un officier français* (Plon); Ottin, *Le vitrail, son histoire, ses manifestations diverses à travers les âges et les peuples* (Laurens); Boschot, *Pierre Rovert* (Perrin); Hugo, *Souvenirs d'un matelot*; Zola, *Rome*, (Charpentier); Margiotta, *Francesco Crispi* (Grenoble, Falque).

— Em. Boutmy, direttore della scuola di scienze politiche di Parigi, ha pubblicato presso l'editore Colin *Le recrutement des amministrateurs coloniaux.* Fatto un quadro rapido delle colonie francesi, insiste sulla loro grande varietà, la quale fa scartare l'idea di una scuola unica preparatoria per gli ufficiali coloniali e si fonda anche sull'esempio dei grandi Stati colonizzatori, l'Inghilterra e l'Olanda. Egli crede che per ciascun gruppo coloniale distinto geograficamente ed etnograficamente abbisogni preparazione distinta e spera che i centri commerciali ed industriali i quali vi hanno interessi particolari creino tali scuole sotto il controllo dell'autorità.

— Col titolo *I nostri deputati* la Ditta Remo Sandron di Palermo ci presenta un volumetto di L. F. Pallestrini, dalla copertina tricolore, colle biografie di tutti i membri della Camera e le fototipie di 420 fra essi. E' un libro affatto impersonale, con dati di fatto

ELENCO DI LIBRI

Albert G. *Die platonische Zahl und einige Conjecturen zu Platon sowie zu Lukrez.* — Wien, Hölder, 1896, in-8, p. v-48.

Alberti P. a Bulsano. *Institutiones theologiae dogmaticae specialis,* recognitae, ex parte correctae, et meliori dispositione adornatae a P. Gottfried a Graun. Tomus III: De deo sanctificatore; de poenitentia, extrema unctione, ordine, matrimonio. De deo consummatore. — Oeniponte, Libr. catholicae societatis, 1896, in-8, p. xi-1031.

Alzinger L. *Studia in Aetnam collata.* — Lipsiae, Fock, 1896, in-8, p. 59.

Avolio G. *La religione nell'esercito.* — Napoli, Tip. della R. Univ., 1896, in-8, p. 16. Cent. 20 (X migliaio).

Baratta C. M. *Il sistema Solari in pratica.* — Parma, Fiaccadori, 1896, in-8 p. 20.

Barbier J. V. *A travers le Sahara. Les missions du colonel Flatters.* — Paris, Téqui, 1895, in-16, p. v-174. Fr. 1.

Berardi D. *Sul carattere e sul metodo della economia politica.* — Bologna, Treves, 1894, in-8, p. viii-191.

Bertini C. L. *Piccolo manuale per lo studio della geografia* nelle classi inferiori del ginnasio e nelle scuole tecniche e normali. — Torino, Roux, Frassati e C., 1895, in-8 p. 268.

Bersa G. *Le idee morali di Plinio il giovane.* — Zara, Progr. del Ginn., 1895, in-8, p. 57.

Borgia (De) K. *Eva ou la Franc-maçonnerie et la française.* — Paris, Librairie antimaçonnique Pierre', in-8, p. 48. Cent. 50.

Boutmy É. *Le recrutement des administrateurs coloniaux.* — Paris, Colin, 1895, in-8, p. 127. Fr. 1,50.

Boutroux E. *Questions de morale et d'éducation.* Conférences. — Paris, Delagrave, 1895, in-8, p. xxiii-117.

Brunetti G. *Il diritto romano e le scienze sociali.* — Firenze, Civelli, 1896, in-8 p. 32. L. 1.

Calenda di Tavani A. *Fra Tommaso Campanella e la sua dottrina sociale e politica di fronte al socialismo moderno.* — Nocera Inferiore, Angora, 1895, in-8 p. vii-292.

Camaleonte. Sciarade ed altri giuochi dei principali enigmografi italiani. — Firenze, Paggi, 1896, in-16 p. 63. L. 1.

Campanozzi A. *Mors et vita,* versi con prefazione di M. Rapisardi. — Catania, Giannotta, 1896, in-8, p. viii-183. L. 2.

Cardinali Dr. A. *I volontari garibaldini del 1867 nella provincia di Viterbo.* — Jesi, Tip. Economica, 1895, in-8 p. 57. L. 1.

Casa E. *I moti rivoluzionari accaduti in Parma nel 1831.* — Parma, Ferrari, 1895, in-8 p. 146.

Cazeneuve M. *A la cour de Madagascar, magie et diplomatie.* — Paris, Delagrave, 1896, in-8 p. 342.

Chiudina Dr. G. *Le castella di Spalato e Traù.* — Spalato, Tip. soc. Spalatina, 1895, in-8, p. 125.

Claretta G. *Il pittore Federigo Zuccaro nel suo soggiorno in Piemonte e alla corte di Savoia (1605-1607) secondo il suo « Passaggio per l'Italia » con annotazioni artistiche.* — Torino, Bourlot, 1895, in-8, p. ii-84. L. 2. (Edizione a soli 300 esemplari).

Conti Dr. P. *Memorie storiche della Vall'Intelvi:* arte, ingegno, patriottismo degli Intelvesi. — Como, Longatti, 1896, in-8, p. iv-255. L. 2.

Cosentini Fr. *Bibliotheca philosophica* ou guide bibliographique-critique à l'étude historique de la philosophie et des sciences analogues jusqu'à l'an 1896. Vol. I, p. I: Ouvrages généraux sur l'histoire de la philosophie. — Sassari, Dessì, in-8, p. 74.

Cossa E. *Il principio di popolazione di Tomaso Roberto Malthus.* Saggio di economia sociale. — Bologna, Treves, 1895, in-8, p. xv-190.

Cossa C. *Il metodo degli economisti classici nelle sue relazioni col progresso della scienza economica.* — Bologna, Treves, 1895, in-8, p. vii-136.

Di Sant' Artemio E. *Napoleone uomo.* — Verona, Drucker, 1896, in-8, p. 200. L. 2,50.

Edlmann Fr. *Le relazioni dell'Italia col papato in caso di guerra.* — Firenze, Seeber, 1895, in-8, p. 99.

Fava O. *Storie d'ogni giorno.* — Firenze, Le Monnier, 1896, in-8, p. 269. (Biblioteca delle giovanette).

Giambullari Pierfr. *Storia dell' Europa.* Edizione ad uso delle scuole con molte note storiche, geografiche e letterarie per cura di L. Rosa. — Paravia, 1896, in-8, p. viii-428. L. 1,80.

Giesebrecht G. *L'istruzione in Italia nei primi secoli del medioevo.* Trad. di C. Pascal. — Firenze, Sansoni, 1895, in-8, p. 95.

Grillo N. *Le finalità nell'armonia della vita.* — Genova, *Il Gazzettino d'oro,* 1896, in-8, p. 12.

Harnack A. *Das Edict des Antoninus Pius. — Eine bisher nicht erkannte Schrift Novatian's vom Jahre 249/50 (« Cyprian, » de laude martyrii).* — Leipzig, Hinrichs, 1895, in-8, p. 58. M. 4.

Huber Dr. J. *Der Sozialismus.* Rückblick auf das Alterthum. — München, Ernst, 1895, in-8, p. 71.

Kirner G. *Manuale di letteratura latina ad uso delle scuole classiche.* Vol. I: Letteratura arcaica. — Livorno, Giusti, 1896, in-8, p. xx-469. L. 4.

Kroker C. *Geschichte der griechischen Litteratur.* Erster Band: Die Poesie. — Leipzig, Grunow, 1895, in-8, p. viii-378.

La Barre de Nanteuil (C.te de). *La Papauté et la future guerre européenne.* — Paris, Lamulle et Poisson, 1896, in-8, p. 90.

Lucini G. P. *Storia della evoluzione delle Idee. Gian Pietro da Core.* — Milano, Galli, 1895, in-8, p. XIII-261. L. 3.

Manzi A. *L'ebreo e la libbra di carne nel Mercante di Venezia.*— Rocca S. Casciano, Cappelli, 1896, in-8, p. 61.

Marin M. *Sonetti secolari* con prefazione di E. PANZACCHI. — Milano, Galli, 1896, in-8, p. 119. Lire 1,50.

Marone V. e **L. Brangi.** *I banchetti politici*, 2ª ed. - Napoli, Bicchierai, 1896, in-8, p. 270. L. 2.

Menghini C. *Re Liutprando cattolico e politico.* Appunti storici. — Sulmona, Angeletti, 1895, in-8, p. 61.

Mioni U. *L'omicidio rituale.* Appunti di un viaggio sul Libano ed a Damasco. — Parma, Fiaccadori, 1895, in-8, p. 56.

Moscati J. B. *Aeolus*, carmen. — S. Aniceti, Cipriani, 1895, p. 21.

Negri G. *Divagazioni leopardiane.* Vol. II. — Pavia, Tip. Cooperativa, 1896, in-8, p. 223.

Nino (De) A. *Archeologia leggendaria.* — Torino, Clausen, 1896, in-8, p. 75.

Nonius Marcellus. *De compendiosa doctrina* I-III. Edited with introduction and critical apparatus by the late J. H. ONIONS, M. A. — Oxford, Clarendon Press, 1895, in-8, p. XXVI-298.

Novák R. *Curae Ammianeae.* — Pragae, Storch, 1896, in-8 p. IV-92.

Ojetti U. *Per Ruggero Bonghi.* Elogio letto nel maggior teatro di Spoleto. — Spoleto, tip. dell'Umbria, 1896, in-8 p 30.

Ovidio. *Le metamorfosi o trasformazioni*, volgarizzate dal prof. L. ANDREOZZI. — Paravia, 1896, in-8 p. 368. L. 2,50.

Pallestrini L. F. *nostri deputati.* XIX legislatura. Biografie e ritratti. — Palermo, Sandron, 1896, in-64, p. XIII-536.

Parravicini co. C. G. *Previde futura o la lotta per la civiltà* con lettera-prefazione del bar. N. TACCONE-GALLUCCI. — Milano, Brocca, 1896, in-8, p. V-169. L. 2.

Pascoli G. *Lyra romana* ad uso delle scuole classiche. Fauni vatesque; veteres poetae; νεώτεροι (Catullus, Virgilius); Q. Horatius Flaccus. — Livorno, Giusti, 1895, in-8, p. CIV-327. L. 3.

Paternò Castello A. *Nel gran mondo*, dramma in un atto. — Catania, Giannotta, 1896, in-8, p. 40. L. 1,50.

Pepe mons. M. *La massoneria nel Governo d'Italia* — Roma, Filiziani, 1895, in-8, p. XIII-253.

Piazzi A. *Il piano d'educazione pubblica di Gaetano Filangieri.* — Lodi, tip. operaia, 1895, in-8, p. 41.

Pierre V *La déportation ecclésiastique sous le directoire.* Documents inédits recueillis et publié pour la société d'histoire contemporaine. (Arrêtés de déportation; Rapports d'arrêtés; Appendices). — Paris, Picard, 1895, in-8, p. XXXIX-488.

Rapisardi M. *Africa orrenda*, versi. — Catania, Giannotta, 1896, in-8, p. 30.

Rapisardi M. *Opere.* Vol. III: Il Lucrezio. Ode al Re. La Giustizia. — Catania, Giannotta, 1896, in-8, pagine 476. L. 4.

Reforgiato V. *La natura nelle opere di Vergilio.* — Catania, Galati, 1895, in-8, p. 14.

Resoconti delle conferenze sul socialismo tenute da mons. **G. Bonomelli**, vescovo di Cremona. — Cremona, Maffezzoni, 1895, in-8, p. 123. L. 1.

Ricci R. *Carceri e galere politiche nel Regno di Napoli.* — Roma, *Nuova Antologia*, 1896, in-8, pag. 16.

Ricci R. *Ruggiero Bonghi.* Commemorazione. — Città di Castello, Lapi, 1896, in-8, p. 35. Centesimi 35.

Ricci R. *Sui caratteri del risorgimento italiano.* (Estr. dal *Fanfulla della Domenica*). — Roma, Tip. dell'*Opinione*, 1896, in-8, p. 16.

Sella Quintino. *Pensieri tratti dai suoi discorsi e dalle sue lettere.* — Torino, Casanova, 1895, in-16 p. VII-159. L. 2,50.

Silvestri G. *Isidoro Carini e la sua missione archivistica nella Spagna.* — Palermo, Virzì, 1895, in-8 p. 184. L. 4.

Syveton G *Une cour et un aventurier au XVIIIe siècle. Le baron de Ripperda.* D'après des documents inédits des archives impériale des Vienne et des archives du ministère des affaires étrangères de Paris. — Paris. Leroux, 1896, in-8 p. XIII-309.

Trotti G. *Sulla riforma tributaria.* Considerazioni. — Melfi, Liccione, 1895, in-8 p. 59. L. 2.

Terence. *The Adelphoe* edited with brief notes and stage directions by W. L. COWLES. — New York, Cowles, 1896, in-8 p. VII-73.

Villari L. A. *A trent'anni.* — Trani, Vecchi, 1896, in-8, p XIII-769.

Virgilio. *Prima edizione della Georgica* tradotta da GIOVANNI DE' MEDICI e prefazione con digressione storica sui Medici dominatori della Toscana. — Capodistria, Cobol e Priora, 1895, in-8, p. 119.

Warschauer Dr. O. Geschichte des Socialismus und Communismus im 19 Jahrhundert. III Abth.: Louis Blanc. — Berlin, Bahr, 1896, in-8, p. 163.

Webb S. *Women and the factory acts.* — London, Fabian Society, 1896, in-8, p. 15.

What to read. A list of books for social reformers. — London, Fabian Society, 1896, in-8, p. 44.

Roma, Tip. della Casa Editrice Italiana.

TIPOGRAFIA DELLA CASA EDITRICE ITALIANA — VIA XX SETTEMBRE N. 122.

Anno XV. Roma, 15 maggio 1896 N. 2

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di redazione: ***DANTE VAGLIERI***

ABBONAMENTO ANNUO:

ITALIA Lire **10,00** — Un numero separato Lire **0,50**
ESTERO » **15,00** — » » » » **1,00**

SOMMARIO.

CASA EDITRICE ITALIANA

ROMA - Via Venti Settembre, 122 - ROMA

L'Esercito Italiano *Giornale militare di gran formato - Anno XVII.* - Si pubblica in Roma ordinariamente tre volte la settimana, ed in casi straordinari numeri e supplementi speciali. — *Direzione:* Via Modena, 18, p. p. - *Amministrazione:* Via XX Settembre, 122. — Direttore: **Cav. Francesco De Luigi** - Vice-direttore: **Cav. Raffaele Serpieri.**

L'Esercito Italiano, nella condizione della più assoluta indipendenza, inspirando il proprio indirizzo politico-militare ai risultati della esperienza ed al rispetto delle tradizioni, pubblica ordinariamente: *Articoli sulle varie questioni militari — Corrispondenze dai principali centri militari italiani ed esteri e dall'Africa — Una copiosa ed accurata Cronaca militare — Il Bollettino delle nomine e promozioni* nel suo testo ufficiale e un largo sunto del *Giornale militare ufficiale* di quelle parti che non importa riferire testualmente. Pubblica pure gli atti ufficiali che si riferiscono alla marina da guerra — Il *Questionario e Piccola Posta* due rubriche importantissime a disposizione e servizio degli associati — Comunica per telegramma o per lettera, dietro semplice rimborso delle spese le disposizioni, appena pubblicate, che interessano personalmente gli Associati — *Notizie tecniche italiane ed estere — Invenzioni e scoperte* — Riproduce testualmente i *documenti* e le *disposizioni parlamentari* di maggiore interesse, non che il Testo delle leggi più importanti — Nella rubrica *Informazioni*, pubblica le notizie militari del giorno più accreditate e attinte alle migliori fonti, e i telegrammi di qualche importanza fino all'ultima ora — Pubblica pure mensilmente la *Tabella della Stanza dei Corpi* e semestralmente la *Tabella della Circoscrizione militare territoriale* del Regno.

Un numero Centesimi 10, arretrato 20.

Abbonamenti:

ITALIA: Un anno L. 15 - Un sem. L. 8 - Un trim. L. 4
ESTERO (Un. post.): Un anno L. 28 - Un sem. L. 15 - Un trim. L. 8

Il Tiro a Segno nazionale *- Anno XIV.* — Questo periodico tratta tutti gli argomenti concernenti il tiro a segno in Italia e all'estero. È organo ufficiale per le Società di tiro a segno nazionale e contiene rubriche speciali per la scherma, la ginnastica, e il ciclismo.
Direttore: **Comm. Augusto Chialvo.**

Un numero separato Centesimi 10 - Arretrato 20.

Abbonamenti:

ITALIA: Un anno L. 8 — Un semestre L. 5.
ESTERO: Un anno L. 12 — Un semestre L. 7

Libreria *legale-militare e di assortimento.* — Edizioni proprie e deposito dei principali editori italiani e stranieri - Corrispondenze per le commissioni di librai con le principali piazze estere - Forniture di libri per scuole, convitti, biblioteche, circoli, gabinetti di lettura, con speciali facilitazioni ed anche con pagamenti a rate. — Ogni mese pubblica un *bollettino bibliografico* che viene distribuito *gratis* a tutti i clienti della libreria.

Condizioni di abbonamento per gli ufficiali in attività di servizio

L. 2 per L. 20 di libri
» 3 » » 30 »
» 5 » » 50 »
» 10 » » 100 »
Oltre le L. 100, condizioni da convenirsi.

Nuove pubblicazioni:

SCIPIO SIGHELE.
La morale individuale e la morale politica
Prezzo Lire UNA

Guido Chialvo. - **1° Maggio** 2ª edizione.
Centesimi CINQUANTA.

R. Serpieri. - LA PREPARAZIONE MILITARE IN ITALIA.
Prezzo Lire DUE.

Gino Rosmini. - LA FUNZIONE CIVILE DELL'ESERCITO
Prezzo Lire 1.50.

Paolo Orano. - PSICOLOGIA DELLA SARDEGNA.
Prezzo Lire DUE.

GUIDO CHIALVO.
Il Socialismo nell' Esercito
Prezzo Lire UNA.

Tipografia. La Tipografia della Casa Editrice Italiana, Via XX Settembre, 122, eseguisce qualunque lavoro di stampa, cioè: libri, moduli per amministrazioni, giornali, riviste, ecc. **Specialità di caratteri orientali** per pubblicazioni in *arabo, indostano, persiano, tigrino, ghez, tigrai.*

In corso di stampa:

Prof. IGNAZIO GUIDI

ፍትሐ ፡ ነገሥት ።

È già incominciata e procede regolarmente la stampa del *Fetha Nagast* nel suo testo originale *geez*. Il *Fetha Nagast* è il codice religioso e civile degli Abissini, ma, nonostante la sua importanza, solo una piccola parte n'era stata finora pubblicata in Germania. La nostra edizione comprende l'intero testo e sarà presto seguita dalla traduzione italiana.

Questa interessante pubblicazione, stampata in rosso e nero su carta fabbricata appositamente, viene data alla luce sotto l'intelligente direzione del professor Ignazio Guidi della R. Università di Roma, quindi si raccomanda per la sua accuratezza.

Prof. CELESTINO SCHIAPARELLI

ديوان ابن حمديس

È sotto i torchi il *Dicano* ossia raccolta di poesie di Ibn Hamdis poeta arabo di Siracusa, nato nel 1053 e morto il 1133. Il voto dell'Amari che più non fosse ritardata la pubblicazione di questo massimo fra i poeti arabi siciliani, sta per essere esaudito. L'edizione è condotta sui codici esistenti di Roma e di Pietroburgo, con aggiunte di poesie ricavate da altre opere, dal prof. Celestino Schiaparelli della R. Università di Roma, e a spese del R. Istituto Orientale di Napoli. Il testo è tutto vocalizzato e la stampa è elegantissima, avendo la tipografia fatto venire appositamente i caratteri da Beyruth.

Anno XV. Roma, 15 maggio 1896. N. 2.

LA CULTURA

RECENSIONI

Raffaele Mariano. — *Francesco d'Assisi ed alcuni dei suoi più recenti biografi.* — Napoli, tipogr. d. r. Università, 1896, in-8, p. 209.

Chi coltiva p. es gli studi classici difficilmente crede utile o trova il tempo di occuparsi di Francesco d'Assisi, che non ha con essi attinenza alcuna e di cui tanto si scrive e si discute ai giorni nostri. Così io seppi di questo movimento francescano da qualche amico, che me ne parlò, come il prof. Della Giovanna, e da qualche articolo di giornale capitatomi sott'occhio; ma non ho veduto nessuno dei grandi lavori che ne presero a trattare. Venuto per fortunata combinazione in possesso del libro qui sopra notato del prof. Mariano, lo ho letto senza la fatica che mi figuravo, anzi con vero piacere, e ne sono contento doppiamente: prima perchè un libro fatto bene, poi perchè mi libera dal rimorso, se rimorso poteva nascermi, di non aver letto gli altri.

Qui sono riassunti e discussi i principali biografi moderni e dalla discussione l'autore si eleva alle conclusioni, che egli crede di dovere e poter raccogliere circa a tutte le questioni francescane: la vita del frate, la fondazione del suo ordine monastico, i rapporti di lui con l'ordine e con la Chiesa e massimamente le relazioni del movimento francescano con le condizioni religiose e sociali del nostro tempo. E quest'ultimo argomento forma, se non erro, il nucleo e lo scopo del libro, il quale in mezzo a diatribe teologiche e dommatiche e a polemiche con gli avversari, un po' troppo diffuse e punto, per me almeno, dilettevoli, mira a porre in chiaro che l'età nostra, nel periodo critico che attraversa, ha bisogno dall'una parte di un cristianesimo oggettivo, non soggettivo, organizzato in gerarchia, non quella che presentemente lo governa; e dall'altra parte di un socialismo evangelico, non quello che molti illusi sognano e molti furbi vanno predicando; e che tale doppio bisogno corrisponde alle condizioni religiose e sociali del tempo di Francesco d'Assisi, il quale come vi provvide allora, così potrebbe additare oggi la via di risolvere i due intricati quesiti.

Considerato da questo rispetto, e lasciando a ciascuno le proprie convinzioni, il libro del Mariano è opera onesta e civile. Nè del resto gli mancano i pregi letterari e storici; ma non mi so indurre ad approvare la guerra che l'autore muove al metodo critico odierno, nel qual proposito mi prevalgo verso di lui di quella libertà di giudizio, che egli adopera verso gli altri. Egli sfoga il suo malumore più volte, ma specialmente in una lunga nota (p. 176-180) sul bellissimo studio di Ildebrando Della Giovanna intitolato *S. Francesco d'Assisi giullare e le Laudes creaturarum*, l'unico che io conoscevo sull'argomento francescano, perchè concernente una questione più letteraria che religiosa. Il Della Giovanna scuote fortemente la fede nella paternità attribuita a Francesco delle *Laudes creaturarum*; e ciò sembra che dispiaccia al Mariano. Ma infine si tratta dell'autenticità di un documento, che non ha piccolo valore nelle produzioni del movimento francescano; e i documenti sui quali si fondano importanti deduzioni, devono essere come la moglie di Cesare: superiori ad ogni sospetto. E quando uno, armato di abnegazione e dottrina non comuni, li mette a una prova, dalla quale non escono illesi, non per questo dobbiamo essergli meno grati; dopo tutto non è sua la colpa. Il Mariano è uomo che ama e vagheggia la sintesi e che la sa veramente fare, come apparisce dal suo libro; ma non la fa forse, perdoni il termine, alle spese altrui? Se un analizzatore impiegasse cento pagine a dimostrare che la madre di Francesco era valdese e altre cento a dimostrare che il terz'ordine e non il primo incarna le idee del fondatore, verrebbe il sintetizzatore e in quindici righe ne trarrebbe disinvoltamente le sue brave conclusioni: ma se non c'era quell'altro?

Francamente: le sintesi piacciono anche a

me, ma a patto che siano rispettose verso le analisi.

REMIGIO SABBADINI.

S. Sighele. — *La morale individuale e la morale politica. Saggio di sociologia.* — Roma, Casa Editrice Italiana, 1896, in-8, pag. 69.

Di questo *Saggio* è ormai già tutto il mondo letterario e politico così bene informato, che non metterebbe conto il parlarne ancora qui, se non mi sembrasse opportuno di aggiungere, o meglio contrapporre, alle critiche fatte da altri, due osservazioni: l'una che riguarda l'autore ed è d'ordine scientifico, l'altra che si rivolge ai critici, ed è una constatazione di fatti.

Coloro, che avendo letto l'opuscolo di Scipio Sighele, ne hanno voluto dare un giudizio, si sono troppo facilmente lasciati colpire dalle conclusioni a cui l'autore giunge, e l'hanno senz'altro chiamate paradossali, mostruose; ma essi non si son fermati ad esaminare le basi di quella sua teoria, donde, come logica deduzione d'un sillogismo, quelle sue affermazioni scaturiscono. Ora, non è il sillogismo errato, come altri ha creduto, ma son false le premesse, e falsi quindi necessariamente i resultati.

La morale non può essere unica. Vi sono varie forme di morale, tante morali quanti sono i gruppi etici e naturali, in cui la società si scompone e s'organizza; v'è quindi una morale individuale, e vi son molte morali sociali, la familiare, la settaria, la regionale, la patriottica. La morale politica non è dunque la stessa che la morale individuale. Ma la morale politica è sempre meno sviluppata della morale individuale. Dunque, il vero uomo politico non può essere un uomo veramente morale. Codesto è il sillogismo, o più precisamente, questi sono i due sillogismi, mercè i quali l'autore logicamente ragiona. Ebbene, io voglio qui dimostrare, che non il sillogismo, ma la premessa è falsa.

La premessa è che la morale non può essere unica. E questo, con buona pace del Sighele e mia, è falso. La morale politica, egli dice, non può avere i medesimi fondamenti della morale individuale, perchè i fini di questa sono diversi e più ristretti dei fini di quella; per aversi quindi un vero uomo politico, un uomo di Stato, è necessario che questo sia immorale, pur rimanendo individualmente morale. Ma che cosa intende l'autore per legge morale? Che se egli intende, come mi par che si debba, tutti quei principii etici, i quali mirano al fine vero ed ultimo della società, che è la felicità (sia pur relativa) degli uomini, quella morale politica soltanto, che non saprà raggiungere i fini supremi ai quali essa è diretta, potrà dirsi immorale. Rispondesi, che i fini della politica sono ben diversi dai fini individuali, diversa quindi dover essere la morale politica dalla individuale. Ebbene, per quanto si voglia ammettere che la politica abbia fini diversi da quelli della famiglia, della tribù, della regione, questa diversità non potrà risolversi che in una semplice questione di estensione — e poichè i fini politici sono più lati di quelli individuali, questi saranno necessariamente compresi in quelli, come i nuclei minori di associazione della famiglia, della tribù, della regione sono compresi nel grande gruppo sociale, che è lo Stato: cosicchè, l'uomo di Stato che non sarà etico — cioè morale — politicamente, non potrà essere etico — cioè morale — neanche individualmente. La morale non è dunque plurima, come vuol l'autore, ma una ed unica, poichè una è la legge etica, che governa le azioni umane, come una è la legge fisica della gravità, che regola la caduta dei gravi.

Impallidiranno certo coloro che hanno fin qui creduto ormai sfatata l'opinione degli spiritualisti, ed ora se la rivedon dinanzi nella forma più dura ed inflessibile. Così è. Che se è vero che la legge morale è stata diversa nei tempi ed è varia ancor oggi nei luoghi e negl'individui stessi, queste saranno modalità di una legge unica, com'è modalità per la legge dei gravi, che il fumo ascenda invece di cadere — modalità, che non hanno se non un valor relativo e non distruggono, ma confermano invece il principio, che è uno e indivisibile.

Questo è l'errore del Sighele; il quale partendo da una falsa premessa, doveva così venire a conseguenze e conclusioni false. E come la premessa sia errata, dimostrerò ancora con un esempio. L'autore paragona le idee morali all'onde d'un lago, nel quale sia stata gettata una pietra: « esse vanno sempre più ingrandendosi ed allargandosi, fino a non poterle più riconoscere. » Così dei delitti: allargandosi l'onda morale, il carattere criminoso di un'azione va sempre più affievolendosi, fino a scomparire affatto.

Questo avviene nella grassazione, egli dice, che nelle condizioni normali è considerata come delitto, mentre la grassazione, che una nazione

perpetra sull'altra (chè come grassazione collettiva egli intende la conquista di terre straniere) è invece un titolo di gloria. Ma è vero sempre questo? Perchè il furto, a mo' d'esempio, commesso nell'ambito della famiglia, che è l'onda interna e più ristretta di quel movimento eccentrico, è punito dal codice meno severamente del furto comune, commesso nella cerchia più larga della nazione, che è onda più esterna e più lontana dal centro?

L'altra osservazione è rivolta ai critici. Costoro hanno forse un po' troppo esagerato, nel trarre le conseguenze da questa novella teoria ed hanno fatto dire al nostro autore più di quanto egli stesso volesse. A questo dunque si badi, che ai paradossi estremi non volle giungere il Sighele; egli, ch'è giovane serio, valoroso, e riconosciuto ormai uno dei più forti innovatori in materia criminale e sociologica, non può non dolersi di tante ciarle, che gli si è voluto far dire. R.

Cecil Torr. — *Memphis and Mycenae*, an examination of Egyptian chronology and its application to the early history of Greece. — Cambridge, University Press, 1896, p. x e 74, in-8.

Il libro tratta di uno dei problemi più importanti della preistoria greca. Quale fu l'età, in cui fiorì la civiltà micenea? È chiaro che la tradizione greca non può dare nessuna risposta a questo quesito. I più antichi personaggi o avvenimenti, di cui può essere stabilito, a un dipresso, il tempo sul fondamento di questa tradizione, sono il poeta Archiloco, re Gige di Lidia, la prima guerra messenia, il principio della colonizzazione dell' occidente; essi appartengono alla prima metà del VII o alla seconda dell' VIII secolo. Di là da questo punto non è possibile che una cronologia relativa. Quanto alla tradizionale della guerra Troiana e degli altri avvenimenti della preistoria greca, essa, come tutti sanno, non è che il risultamento di calcoli istituiti dai cronografi greci in base alla genealogia leggendaria degli eroi, e quindi di nessun valore storico.

A questa mancanza si è creduto di poter sopperire col mezzo dei documenti egiziani. Infatti, a Micene ed in una tomba d'età micenea della necropoli di Jalysos, nell'isola di Rodi, si sono trovati scarabei ed altri oggetti col nome, in caratteri geroglifici, del re egiziano Amenophis III e della sua consorte, la regina Ti. Questo re appartiene alla dinastia XVIII. D'altra parte, numerosi frammenti di vasi di stile miceneo si sono scoperti in Egitto, a Tell-el-Amarna, la capitale di Chuen-aten, successore di Amenophis, ed in altra località, come a Gurob, nella valle del Fayum. Vasi che per la loro forma ed ornamentazione ricordano lo stile di Micene, si vedono raffigurati sopra affreschi egiziani del tempo della dinastia XVIII. Questo complesso di circostanze dai più è ritenuta una prova sufficiente per sostenere, che la civiltà micenea in Grecia sia contemporanea al così detto Regno nuovo tebano in Egitto, che principia appunto colla dinastia XVIII.

Ma pur troppo la cronologia egiziana è molto incerta. Fondamento ne sono le liste di Manetone, giunte a noi in istato molto corrotto, e d'altronde, spesso, di valore molto discutibile. Il materiale epigrafico è certamente abbondante, ma non tale da permettere la ricostruzione di una cronologia completa. Così i calcoli dei moderni sono arrivati a conclusioni molto divergenti: secondo il Brugsch, la dinastia XVIII avrebbe avuto principio verso il 1700, secondo il Lepsius nel 1591, secondo Edoardo Meyer nel 1530.

Il libro del Torr è dedicato, per la maggior parte, ad una revisione di questi calcoli, che l'autore crede esagerati. E a questo scopo egli si serve esclusivamente dei dati epigrafici, lasciando da banda le cifre assegnate ai singoli regni da Manetone. Ne consegue quindi, che la dinastia XXII avrebbe avuto principio verso l'800, la XX verso il 1000, la XVIII verso il 1271, la XII nel 1500. S'intende però che tutte queste sono date minime. Infatti le epigrafi non danno che in casi rari la durata totale del regno di un re; generalmente esse dicono soltanto, che il tale edificio fu innalzato, od il tale avvenimento ebbe luogo in un certo anno del regno di questo o quel re; ed è possibile perciò che quel regno si sia continuato per molti anni ancora. A questo inconveniente si può rimediare, fino ad un certo punto, col calcolo delle generazioni; ma per alcuni periodi anche questo mezzo fa difetto, come sopratutto per le dinastie XX e XXI. L'autore stesso come è naturale riconosce questo lato debole dei suoi calcoli ed ammette senz'altro la possibilità, che la dinastia XVIII sia incominciata un secolo prima del tempo da lui fissato; soltanto, egli soggiunge, chi sostenesse questo, non sarebbe in grado di dimostrarlo.

Lasciamo naturalmente agli egittologi il giudizio sul valore di questi risultati. A noi sembra che la ricerca avrebbe dovuto essere in-

trapresa sopra una base più larga, prendendo in considerazione non solo il materiale cronologico nel senso stretto della parola, ma anche altri sussidi indiretti, che l'autore trascura. Tuttavia egli ha il merito d'aver messo il dito sulla piaga, e di avere scosso la cieca fede in una cronologia, che oramai minacciava di essere considerata siccome canonica. Sopra tutto ci sembrano molto notevoli le sue osservazioni sulla cronologia delle dinastie dalla XXII alla XXV, e la eliminazione del dominio degli Hyksos, intravveduta del resto già da altri.

Soltanto avremmo desiderato che l'autore avesse esposto i suoi risultati in una forma un po' meno greve. Certo, la cronologia è una scienza arida, e nessun artifizio di stile varrebbe a rendere un trattato cronologico una lettura piacevole, specialmente poi quando è questione di una lunga serie di nomi barbari di re egiziani. Ma l'autore almeno avrebbe dovuto aggiungere un certo numero di tabelle e di alberi genealogici, che il lettore è costretto di farsi da sè, se vuole comprendere ciò che egli espone. E sarebbe stato desiderabile anche un confronto cogli altri sistemi, ed una discussione di questi ultimi.

A questa lunga ricerca sulla cronologia egiziana segue un breve capitolo intorno alle relazioni preistoriche fra la Grecia e l'Egitto. L'autore vi esprime dei concetti giustissimi, troppo sovente trascurati dai nostri archeologi. Il trovarsi oggetti micenei in Egitto, non dimostra in alcun modo l'esistenza di relazioni dirette fra esso e la Grecia, in questo tempo, essendo possibilissimo che la civiltà, o per meglio dire l'arte micenea, si sia diffusa da un centro comune e in Egitto e in Grecia. Gli scarabei ecc. col nome di Amenophis trovati a Rodi e a Micene, non danno che un *terminus post quem* per la civiltà micenea in Grecia, perchè possono essere stati deposti in quelle tombe in un tempo molto posteriore a quello, in cui furono fabbricati, ed anche fabbricati molto dopo il tempo, in cui visse il re, di cui portano il nome. Ciò è tanto vero, che nella necropoli di Camiro, a Rodi, si è trovato nientemeno che uno scarabeo di Chufu, il fondatore della grande piramide; eppure quella necropoli è posteriore all'età micenea. Nè è dimostrato in alcun modo, che gli oggetti micenei trovati in Egitto siano contemporanei a quelli scavati a Micene e altrove, sul mare Egeo. Le stesse considerazioni, chi scrive, aveva già esposte nella sua Storia Greca. Ma nello stato attuale della questione, sarà bene di sospendere ogni giudizio, ed aspettare la scoperta di nuovi monumenti, che non potranno certo mancare. G. BELOCH.

De Sassenay (Marquis). — *Les derniers mois de Murat. Le guet-apens du Pizzo.* — Paris, Calman Levy, 1886, in-8 p. 1-301.

Comincia la narrazione con la fuga da Napoli, il 20 maggio 1815, dopo la rotta di Tolentino e la convenzione di Casalanza, dell'infelice re vinto e spodestato. E seguendolo a traverso le angoscie che lo accompagnarono nel mal sicuro viaggio da Ischia a Cannes, i pericoli che corse, insidiato ed errabondo, nella Provenza, e le speranze e le illusioni che nell'ospitalità trovata in Corsica, lo spinsero alla impresa disperata, lo lascia sulla costa fatale delle Calabrie, al Pizzo, dov'egli approdò l'8 ottobre. Non tendenza partigiana, non tinte passionate, che in certo modo sarebbero perdonabili anche nello storico più sereno e imparziale, il quale avesse per le mani un argomento per sè così drammatico, com'è quello d'un re valoroso, che miseramente finisce fucilato per volere del suo competitore. Fatti, episodi, personaggi che non siano già noti per altri scritti, in gran parte di contemporanei e più o meno partecipanti degli avvenimenti, il libro del Sassenay non contiene. V'è però una parte che soprattutto va rilevata, ed è la raccolta, in sei appendici, di parecchi documenti del tempo, per lo più officiali, e di cui alcuni, tratti dall'archivio di Napoli, fin qui inediti.

Di questi documenti, quelli che hanno una importanza maggiore per la storia, sono quattro lettere, le quali per altro vennero già in luce nei *Steiermärkische Geschichtsblätter* dello Zahn, nel 1880. Esse furono scritte da Napoli, alquanti giorni dopo la morte di Murat, e indirizzate al conte di Saurau, governatore della Lombardia, dal barone di Koller, che allora occupava l'officio di sopraintendente generale dell'esercito di occupazione austriaco nel Napoletano. Sono, insomma, delle vere relazioni officiali, sobrie, precise e d'uno stile che sa del militare e del diplomatico insieme. E non contengono se non principalmente notizie della trama, che i ministri di Ferdinando IV, il Medici a capo, avrebbero ordito per attrarre Murat nelle Calabrie, ove già il suo generale Manhès l'aveva reso inviso per la sua severità nel combattere il brigantaggio. Per mezzo di emissari prezzolati, gli si sarebbe con inganno fatto intendere

come tutto fosse favorevole e apparecchiato, nel regno, a una restaurazione del suo potere: il popolo malcontento dei Borboni, l'esercito pronto a seguirlo, le Calabrie non aspettare che un cenno per ribellarsi, e così via. Nè mancano particolarità intorno a persone che son nominate in parte, come il Carabelli e il Petroni intendente di Monteleone, e che avrebbero servito di strumento all'agguato, di promesse, di onori e di offici pubblici loro fatte, e perfino di somme di danaro, quali pagate prima, quali dopo il servigio reso. V'è anzi un punto, in cui sembra che una lettera accenni pure alla circostanza, che i ministri avrebbero tenuto celata la loro opera a Ferdinando, il quale non ne avrebbe avuto sentore se non circa un mese dopo che la sentenza capitale fu eseguita.

Ora, il nostro autore dà a questi documenti un peso sì grande, che ben si spiega com'egli al titolo del libro abbia posto l'aggiunta: *Le guet-apens du Pizzo*. Ed egli certamente ha ragione, perchè si hanno corrispondenze anche officiali, di fede certo punto dubbia, p. e. quelle del Medici e del generale Nunziante, che allora avea il comando in Calabria, le quali confermano alcune cose raccontate dal barone di Koller. Si sa pure dalla cronaca, che quando appunto questi scriveva le sue lettere, fossero già sorti in Napoli sospetti e accuse di tradimento, e come non tutti s'appagassero di attribuire l'impresa di Murat a una vera follia, molti non sapendosi dar ragione che egli potesse sì precipitosamente e alla cieca gettarvisi, quando poco prima di scendere al Pizzo, avea chiesto con premura agli alleati un asilo.

Ma pure ammettendo con l'autore, che il barone di Koller meriti piena fede, perchè essendo egli stato un partigiano fervido della Santa Alleanza, non potè voler macchiare la fama di Ferdinando e del suo governo, rimane sempre il dubbio, se egli forse non si sia fatto semplicemente l'eco di quei sospetti e di quelle accuse, che in genere non sogliono mancare in casi più o meno analoghi a quello del Murat, e per le quali il terreno di Napoli, ove questi conservava tuttavia amici devoti e sognatori del suo ritorno, era certamente il più adatto. A ogni modo, ciò che non si può lodare nel libro, è il vedere l'autore quasi senza reticenza ammettere, che Pietro Colletta, l'illustre storico, l'amico e generale di Murat, sia stato lo strumento principale, di cui il Medici si sarebbe servito pel suo infame disegno (p. 23 segg.). Il giudizio, non avvalorato da alcuna prova anche indiretta, riesce tanto più inaccettabile e penoso, in quanto che dallo stesso libro si scorge come al De Sassenay non fosse ignoto, che quel sospetto si era avuto anche contro altri generali murattisti e lo stesso Colletta, e che questi riuscì con un suo scritto a mostrarla del tutto infondata. Ed egli sa pure che l'autorità del generale Guglielmo Pepe e dell'anonimo confutatore della storia di Napoli del Colletta (il principe Strongoli), a cui egli ricorre per mettere in una luce fosca il carattere dello storico, non può avere un grande valore, essendo stati essi degli avversari di lui. Nulla, nelle parole del barone di Koller relative a un generale murattista siccome sospetto di aver servito il Medici, giustifica un'allusione al Colletta. E quando contro di lui, su questo vago fondamento, si è voluto formulare un'accusa così grave, bisognava almeno discuterla, e porre sotto gli occhi del lettore qualcosa di più di ciò che l'autore ha creduto di raccogliere dal libro che il Colletta scrisse a propria difesa, cioè che secondo lui l'impresa sia da attribuire all'ebbrezza, di cui fu invaso l'infelice re, per le accoglienze entusiastiche trovate presso i Corsi.

Il desiderio e gli sforzi che traspaiono da tutto il libro, di rintracciare le file della trama e scoprire il nome di questo o quel traditore, sono senza dubbio in lui lodevoli. Ma non essendovi riuscito, sarebbe stato assai meglio che egli non avesse accresciuto il numero dei sospetti, come si vede dal luogo (p. 136 seg.), ove li fa cadere perfino su uomini integri quali furono il duca di Corigliano, il Fortunato e i generali d'Ambrosio, de Gennaro e Ottavi, soltanto perchè a questi Murat avea divisato, partendo da Aiaccio, di affidare degli alti uffici civili e militari. DE R.

M. Deloche. — *Le port des anneaux dans l'antiquité romaine et dans les premièrs siècles du moyen âge.* (Extrait des *Mémoires de l'Académie des inscriptions et belles-lettres* XXXV, 2). — Paris, Klincksieck, 1896, in-4, pag. 112.

Il Deloche, autore di lavori molto pregiati sul primo medio-evo in Francia, sta pubblicando già dal 1880 nella *Revue archéologique* gli anelli spettanti al periodo delle dinastie barbariche in Gallia, e tale studio l'ha portato naturalmente ad esaminare anche i fatti che vi hanno rapporto e le origini e le fasi diverse dell'uso di portare gli anelli. Così è nata questa memoria, nella quale l'autore tratta: 1°. delle

disposizioni emanate e degli usi relativi al portare gli anelli in generale nella società romana sino a Costantino e posteriormente, nel territorio della Gallia sino all'ascensione al trono dei Carolingi; 2°. delle disposizioni e degli usi concernenti specialmente gli anelli delle donne ed in particolare quelli di sponsali e di nozze e d'altra parte quelli di cui si servivano nell'epoca pagana i flamini di Giove e quelli che i vescovi cristiani ricevevano al momento della consacrazione o che portavano gli abati e le abbadesse di certi monasteri privilegiati o anche semplici religiosi: 3°. degli anelli col sigillo in ambedue i periodi: 4ª. della mano e delle dita, nelle quali si solevano portare i varii anelli in epoche diverse.

La parte relativa all'epoca romana è molto ampia ed è tanto più importante, inquantochè, se non erro, l'argomento non è stato più trattato in modo speciale dopo il lavoro di Kirchmann, *De annulis* (Leyda, 1672). L'A. ha giustamente distinto le varie epoche, da quando cioè l'anello di ferro veniva dato come onorificenza individuale, sino a che l'anello d'oro, distintivo in origine dei legati e poi via via della nobiltà senatoria, dei cavalieri *equo publico* ecc., divenne privilegio di tutti gli uomini liberi per nascita. Non credo però che per l'epoca più antica si possano assegnare date tanto sicure. Difetto poi essenziale del lavoro si è che l'A., il quale bene conosce le fonti classiche, trascura le scoperte archeologiche.

Egli assevera p. e., seguendo Plinio, che l'uso dell'anello di ferro sia venuto a Roma sotto Numa (!) dalla Grecia, e nemmeno con una parola accenna se scoperte preistoriche, che oggi più non si possono trascurare, confermino o meno il suo asserto. Così per l'epoca, in cui la concessione dell'anello d'oro corrispondeva a concessione d'ingenuità, non cura le poche fonti epigrafiche, le quali gli avrebbero fornito dei dati importanti, che il Mommsen ha indicato. Anche per l'uso degli anelli da parte delle donne e per la mano e le dita in cui essi si portavano, le scoperte archeologiche gli avrebbero potuto servire: nel noto sarcofago di Crepereia, fidanzata probabilmente, ma non maritata, essendo sepolta insieme la bambola, si sono rinvenuti tre anelli d'oro. Pure per l'epoca in cui a Roma si cominciò a lavorare l'oro, si sarebbe potuto accennare a scoperte: ed a questo proposito non va dimenticato che tra i collegi antichissimi di Roma avvi quello dei χρυσοχόοι.

Il Deloche crede di attribuire ai censori la concessione dell'anello d'oro; ma forse concessioni individuali sino alla fine della repubblica non ci furono, ed allora spettarono ai magistrati con poteri costituenti. E' errato ad ogni modo che i censori nell'epoca imperiale lo abbiano concesso in concorrenza cogli imperatori, perchè quei magistrati non esistevano più.

Non esamino la parte del lavoro relativa all'epoca barbarica, che l'A. conosce benissimo. Soltanto, a conferma dell'opinione del Lindenschmit, — a cui poco crede l'A., — che in quell'epoca gli anelli siano stati d'uso molto raro presso gli uomini, noto che anche nel sepolcreto longobardo di Castel Trosino di fronte a molti anelli muliebri, nelle tombe degli uomini non se n'è trovato alcuno.

D. V.

Robert von Schneider. — *Album auserlesener Gegenstände der Antiken-Sammlung des Allerhöchsten Kaiserhauses.* Fünfzig Tafeln in Lichtdruck von M. Frankenstein & Comp. — Vienna, Carl Gerold's Sohn, 1895. In fol.

Mentre delle collezioni d'antichità della casa imperiale, quali da pochi anni si trovano riunite nel nuovo palazzo del Museo artistico a Vienna, non si avevano finora che pubblicazioni di alcuni gruppi speciali, il presente « Album », per la prima volta, le abbraccia nella loro totalità, rappresentando così nel suo insieme quella varietà che costituisce uno dei pregi principali delle collezioni stesse. Nelle 50 tavole sono riprodotti in fototipia: 30 sculture in pietra, tra statue, busti e rilievi; 3 figurine in terracotta; 27 bronzi; 32 pietre incise; 2 opere in mosaico; 13 oggetti in oro ed argento; e 2 dittici in avorio. Tutti questi monumenti sono scelti con tatto giustissimo in modo da appagare ugualmente l'amatore dell'arte antica in genere, come lo specialista, che nell'Album troverà quanto la collezione in ogni ramo contiene di più insigne e caratteristico, e non pochi oggetti, per cui finora bisognava ricorrere a pubblicazioni non facilmente accessibili, ed alcuni inediti. Per dare un saggio del contenuto, citerò soltanto l'Amazzone morente (tav. II), la graziosa Artemis di Larnaca con tracce ben conservate della policromia (IV), la testina non meno leggiadra di Tralles (VI), il celebre sarcofago Fugger con l'Amazonomachia (IX e X), i due rilievi di fontana, già nel Palazzo Grimani a Venezia (XVIII e XIX), l'efebo in bronzo trovato sull'Helenenberg in

Carinzia (XXVIII), il cammeo di Tolomeo II Filadelfo e di Arsinoe (XXXIX, 1), la gemma augustea (XLI), la patera votiva con Claudio sacrificante a Cerere (XLV), il dittico riccardiano con Roma e Costantinopoli (XLIX). Fuori dell'Album sono rimasti soltanto, per l'indole loro speciale, i rilievi dell'heroon di Trysa, nonchè i vasi dipinti e la suppellettile in bronzo, in cui l'arte non ha che una parte subordinata.

La stessa unione di criterio scientifico con gusto squisito dell'arte, che ha presieduto alla scelta degli oggetti, distingue anche il testo, che in 20 pagine compendia la descrizione e l'illustrazione, i dati di fatto e la bibliografia delle cose riprodotte nelle tavole, ed il quale, pur prescindendo da pretese dotte, contiene non poche idee e fatti nuovi che interessano l'archeologo. Così per la suddetta testina di Tralles (tav. VI) lo Schneider sostituisce il nome di Artemis a quello di Aphrodite proposto dal Benndorf (*Arch. epigr. Mitteil.* IV p. 66), mentre esprime dei dubbi sul carattere maschile della testa già pubblicata nei *Mon. d. Inst.* XI tav. XVI, 3, 4, ed ora nell'Album, tav. VII, 2. Nel cosiddetto Menelao (tav. XXXII) egli ravvisa la statuetta onoraria di qualche stratego; nel dittico tav. L nega la relazione della figura con Giustiniano, riconoscendola invece per femminile. Sul sarcofago Fugger (IX, X) produce alcuni documenti, che tolgono il fondamento alla supposta sua provenienza da Efeso. Nel ritratto femminile di tav. XIII, 1, lo Schneider riconosce, più avanzata di età, la stessa persona del noto busto ercolanese battezzato volgarmente Berenice. Di particolare finezza sono interpretazioni, quale quella del rilievo ellenistico di tav. XX, 1, o il comento alla statuina arcaica, tav. XXV, 3, in cui l'autore con alcuni luoghi di poeti greci illustra assai felicemente l'atteggiamento tipico della figura (cfr. lo stesso in *Jahrbuch d. Kunstsamml. d. Ah. Kaiserh.* XII p. 71). Tra gl' inediti merita speciale menzione una statuetta di Apollo in bronzo (tav. XXVII), che lo Schneider considera per particolarmente affine all'Apollo fidiaco del Museo delle Terme Diocleziane, sul quale ravvicinamento ci riserbiamo il giudizio fino a quando l'autore ne avrà data l'esposizione promessa. Non dubitiamo che l'Album sarà gradito assai dagli studiosi dell'arte antica, ai quali presenta in compendio una delle non meno interessanti, ma forse meno conosciute collezioni d'oltralpe.

E. Loewy.

Adolfo Venturi. — *Tesori d'arte inediti in Roma.* — Roma. Anderson, 1896, in-4 gr.

Questo magnifico volume, il più sontuoso che sia uscito nella Roma moderna, e paragonabile per lusso veramente artistico alle splendide pubblicazioni dell'Ongania di Venezia, è, o ci auguriamo sia, piuttosto uno splendido saggio anzichè un'opera completa. E volentieri insisteremo su tal punto, non già che l'album sia monco, ma perchè intendiamo che se ne persuadano il dotto autore delle illustrazioni storiche ed estetiche, Adolfo Venturi, e il coraggioso editore-fotografo, Domenico Anderson. Del resto, nella prefazione leggiamo appunto esser questa raccolta di *Tesori inediti* « un piccolo saggio del molto che si può radunare, quando non venga meno la liberalità de'fortunati raccoglitori di cose belle verso gli studiosi della storia dell'arte. Non sono soltanto nelle viscere della terra gl'ignorati tesori, ma bensì in piena luce, nei palazzi di città popolose, ove il fiore dei dotti conviene, finanche nell'alma Roma! »

Fra le opere riprodotte, alcune erano affatto sconosciute, altre poco note e punto studiate, altre infine, come le pitture dell'appartamento Borgia in Vaticano, note e studiate sebbene non generalmente: tutte poi sono edite ora per la prima volta.

Vediamole nell'ordine in cui, per ragion di provincie, le aggruppò il Venturi.

I. Alessandro Filipepi, detto Sandro Botticelli: *La Derelitta*, quadretto della raccolta dei principi Pallavicini, già attribuito a Masaccio. Il soggetto è ignoto; una donna coperta da una camicia lacera, col viso nascosto fra le mani, siede in desolato atto sulla soglia d'una porta chiusa; a'suoi piedi si vedono vesti o brandelli di vesti. Rappresenta forse la Moglie del Levita, episodio biblico, di cui non conosciamo altra figurazione; rappresenta forse una scena di qualche narrazione alessandrina, oppure della bassa latinità: poco importa; quel che importa è la straordinaria espressione di sentimento doloroso che emerge dal semplicissimo insieme e, in particolare, dall'atteggiamento dell'unico personaggio.

II.-III. Dello stesso autore sono i due quadri: *La Vergine col Bambino, San Giovanni e due angeli* e *La Vergine col Bambino benedicente l'offerta d'un angelo*: il primo appartiene alla raccolta Pallavicini ed è, secondo le fondate argomentazioni del Venturi, l'originale

di quello che passò dalla famiglia Poli nelle mani di J. H. Brown, il quale lo vendè nel 1855 alla National Gallery; l'altro appartiene alla raccolta dei principi Chigi; essendo della prima maniera del Botticelli, serba una fisonomia immediatamente derivata dal Verrocchio e dal Lippi seniore.

IV. Piero di Cosimo: *La Maddalena*, collezione Baracco. Mezza figura, probabilmente ritratto idealizzato, e quasi diremmo beatificato, di amorosissima fattura leonardesca.

V. Angelo di Cosimo, detto Agnolo Bronzino: *Ritratto di Francesco de' Medici*, che alcuni stimarono invece essere l'effige di Cosimo I, padre di Francesco. Appartiene alla raccolta dei principi Rospigliosi.

VI-VII VIII. Cosma o Cosimo Tura, detto Cosmè e anche Gosmè: *Il vescovo Lorenzo Roverella coi santi patroni Maurelio e Paolo*. Dello stesso autore, due tondi: *L'adorazione dei Magi, La Circoncisione*. Queste tre opere della raccolta Colonna ci fanno conoscere due momenti assai diversi nella carriera del pittore, il quale era all'apogeo quando dipingeva il polittico, di cui la prima tavola è parte, ed era al fondo della sua decadenza quando dipingeva i due tondi.

IX. Dosso Dossi: *San Giovanni Evangelista, San Bartolomeo e due divoti della famiglia Delle Sale*. Splendida pittura del miglior tempo di Dosso, tolta alla cattedrale di Ferrara dai Cardinali legati, quando la città cadde in mano del pontefice. Fa parte della collezione Chigi.

X-XI. Giambattista Benvenuti, detto l'Ortolano. Tra il quadro che, come quello di Dosso, appartiene ai Chigi, e rappresenta *S. Antonio Abate fra S. Antonio di Padova e Santa Cecilia*, e quello che è nella Raccolta Pallavicini e rappresenta una *Sacra famiglia*, c'è medesimezza di fisonomia, ma grande differenza di valore, il primo essendo tra le migliori opere dell'Ortolano. Esso fu attribuito al Garofalo; si sa del resto che i due pittori compaesani e quasi coetanei furono talvolta confusi, e anche si tentò di unificarli. Nel suo breve comento il Venturi studia con acuta critica le sottili diversità caratteristiche dei due autori.

XII. Ludovico Mazzoli, detto Bigo Mazzolino o il Mazzolino: *L'adorazione dei Magi*, della raccolta Chigi, è opera della gioventù dell'artista (1512).

XIII. Benvenuto Tisi, detto il Garofalo: *L'ascensione*, quadro appartenente pure ai Chigi, è forse il capolavoro del pittore. Tavola di vaste dimensioni, di composizione sontuosa, di stile assai elevato, espresso con fattura finitissima ed energica a un tempo.

XIV. Antonio Allegri, detto il Correggio: *Lo sposalizio di Santa Caterina*. È la stessa rappresentazione che si vede nel Museo Nazionale di Napoli e in una raccolta privata di Berlino, ma superiore a queste, così che è probabile sia la sola uscita intera dal pennello del Correggio. Appartiene al dottor Paolo Fabrizi.

XV-XXVI. Bernardino Betti, detto il Pinturicchio: *Affreschi in una volta del palazzo Colonna a' Santi Apostoli*. Le lunette sono del Borgognone e di altri tardi pittori, che coprirono anche varii dipinti del Pinturrichio e del Perugino, i quali sono forse tuttora reperibili sotto la vuota e spavalda superfetazione nello stesso palazzo.

XXVII-XXXIV. *Affreschi dell'appartamento Borgia in Vaticano*, del Pinturicchio e della sua bottega. Su questi preziosi lavori, che segnano l'apice della dovizia ornamentale alla fine del Quattrocento, aspettiamo ancora un'illustrazione definitiva, di cui il Venturi, edotto dei varii lavori in proposito, fra cui primeggia quello dello Schmarzov, dà qui un primo cenno.

XXXV. Pietro Vannucci, detto il Perugino: *Polittico di Villa Albani*. Questa tavola appartenente al principe Torlonia è tra le meglio conservate e tra le più belle che si conoscano del caposcuola umbro, e ricorda da vicino il trittico famoso nella National Gallery, del medesimo autore.

XXXVI. Bernardino de' Conti: *Ritratto di Francesco Sforza giovinetto*. Trovasi nell'antisala delle udienze in Vaticano, dov'è pure il *San Giorgio* di Paris Bordone (XXXIX), già attribuito al Pordenone dal Maniago, e notato nella raccolta del palazzo Quirinale, dove rimase fino al 1870, da altri critici che non si accorsero dell'errore. Il Venturi lo restituì a Paris per l'esame dei caratteri e poi per una più attenta lettura della sigla, che era stata in parte falsata.

XXXVII. Giovanni Antonio Bazzi, detto il Sodoma: *Scena romana*. Così è intitolata questa tavola della raccolta Chigi, non essendosi potuto determinare il soggetto. Pittura non delle migliori del maestro, e che probabilmente faceva parte d'una cassa nuziale.

XXXVIII. Bartolomeo Vivarini: *La Ver-*

gine col Bambino. Unica opera che si conosca in Roma di quel maestro muranese, e che potrebbe mettersi accanto alla tavola del Crivelli, contemporanea e d'egual tema, la quale trovasi nel Museo Lateranense. Il quadro del Vivarini è nella raccolta dei principi Colonna.

XXXIX. Paris Bordone: *San Giorgio*. Ne abbiamo già fatto cenno.

XL. Carlo Maratta: *Ritratto di Clemente IX* (1667-69). Magnifico dipinto della collezione Pallavicini, evidentemente eseguito sotto l'influsso del ritratto di papa Doria, del Velasquez. Evidentemente, dicevamo, e anche degnamente, poichè il Maratta non si è mostrato forse mai così forte ed intenso, come in questo ritratto che egli lavorò al cospetto del pontefice, nel palazzo di Santa Sabina, dove Clemente IX soleva ritirarsi nell'epoca del carnevale e rimanere fino al mercoledì delle ceneri.

Tale è lo splendido album, sul cui frontespizio leggiamo un motto che ci sembra e forse è un augurio di continuazione: « Antiquarum tenebrarum exutus caligine ». U. FLERES.

Giovanni Setti. — *Disegno storico della letteratura Greca*. Seconda edizione illustrata. — Firenze, Sansoni, 1895, p. XXVI-311.

Tanto sono bassi i buoni studi in Italia, che manca affatto in lingua nostra una storia completa della letteratura greca, che non sia un semplice compendio di poche pagine, adatto meglio allo studio insistente e frettoloso della scuola secondaria che alla lettura tranquilla e larga delle persone, che hanno desiderio di informarsi con sufficiente ragionevolezza dell'antica civiltà, che non sono più in età da accontentarsi di battere e ribattere delle conclusioni apodittiche, ma amano le conclusioni ed i sunti farseli da sè con la propria testa da una convinzione procuratasi in seguito all'esame dei fatti in esteso. I filologi, s'intende, devono sapere il tedesco, ma in realtà dei giovani dei nostri licei e delle nostre università pochi lo sanno, o non lo sanno tanto da leggere correntemente dei libri senza eccessiva fatica. Pur troppo un libro originale di questo genere, opera lunga e poderosa, quei pochi che potrebbero scriverlo non se ne sentono l'animo, e non caverebbero compenso alcuno della immensa fatica (perciò si limitano ai sunti e ne dobbiamo loro grado), ma almeno la traduzione di qualche buon lavoro straniero, per esempio di quello del Christ, potrebbe essere esercizio proficuo ed opera meritoria per qualche giovane di buona volontà.

Intanto questa seconda edizione del *Disegno* del Setti viene a proposito, se non a colmare la lacuna, almeno a facilitarne un po' il guado. Il libro infatti è cresciuto notevolmente e di proporzioni e di densità, e per i licei contiene quanto basta: fosse di più, per le scuole secondarie sarebbe troppo. E più che d'altro è cresciuto di merito.

Non è solo un ampliamento della prima edizione fatto per mezzo di aggiunte in singoli luoghi; è un libro rifatto e rifuso quasi per intero, ampliato e corretto quanto alle cose che contiene, emendato e reso più preciso nella dizione. I giudizi sono più oggettivi, la bibliografia più completa, aggiunta l'indicazione dei codici principali; la proporzione tra le singole parti è meglio serbata. I lavori di questo genere paiono e, per abborracciarli male, sono anche, molto facili, ma per farli come si deve sono invece dei più difficili; difficili per scegliere tra tante cose quelle che a preferenza devono essere dette, difficili per saperle dire come va. Un giudizio si spiega facilmente chiaro in molte parole; in poche può dar luogo a degli equivoci, dei quali chi scrive, se non è bene avvertito, non si accorge, perchè egli compie e modifica il concetto realmente espresso con tutto il resto che ha in mente. Così il Setti (p. 160) dice di Tucidide: « Animo alieno da superstizione, egli è spoglio della religiosità di Erodoto; e sgombrando la ricerca dai soprannaturali elementi, quali il volere divino, gli oracoli ed i portenti, pone prima l'analisi dei fatti umani sul fondamento delle umane cause. » E dice in effetto egregiamente — ed anche esattamente, — se non fosse che un giovane per *spoglio di religiosità* potrebbe correr subito a creder Tucidide addirittura un ateo, un Diagora Melio, un Lucrezio, un Trezza. Le parole che adopera il Setti sono per sè vere: spoglio di religiosità, non vuol dire nemico della religione, ma unito insieme lo *spoglio* e lo *sgombrando*, e detto questo a gente spesso rimpinzata di sgonfiature retoriche, nessuna meraviglia se il povero Tucidide venisse preso al barlume per un precursore dei mangiapreti.

Ancora, in un libro elementare, che perciò si può supporre sia il primo di quel genere che lo scolaro prende tra mano, non si dovrebbe lasciar mai passar nulla come già noto senza la sicurezza che noto sia: e anche di questo ge-

nere qualche menda al Setti è sfuggita: a pag. 66 dice di Ibico: « Una curiosa leggenda lo fa morire assassinato nei dintorni di Corinto; e soggiunge che un volo di gru lo vendicasse apparendo ai Corinzi raccolti nel teatro. Così le gru di Ibico divennero proverbiali. » E qui lo scolaro potrebbe domandare: in qual modo le gru lo vendicarono? A pag. 70 dice di Simonide: « Un aneddoto, riferentesi alla disastrosa peripezia d'un banchetto avuto luogo in Tessaglia, tende a magnificare il dono felice di una prodigiosa memoria ». E questo è per chi legge un altro enigma, — nè poi, dato anche l'aneddoto per noto, si capisce troppo che cosa con la memoria abbia a fare. Sono piccole cose che credo all'autore non dispiacerà gli sieno notate, perchè questa non sarà certo l'ultima edizione del suo lavoro, e la perfezione in opere di questo genere la si può ottenere solo a poco a poco. Spigolando, delle minuzie ne potrei raccogliere altre parecchie, per esempio che cita i *Poetae lyrici* del Bergk sulla 3ª anzichè sulla 4ª edizione (che è molto diversa, specie per Pindaro); che ricorda nella bibliografia vicino ad opere fondamentali anche qualche libercolo che per l'onore degli studi nostri sarebbe meglio piuttosto dimenticare: che ancora dà qua e là qualche giudizio troppo assoluto, come quello intorno alle orazioni in Tucidide, p. 161 (che non era nella prima edizione): « Per noi, come materia fittizia, stuonano aspramente per entro a quel severo documento di verità; » che lascia correre qualche omissione, come a pag. 223, dove nominando uno per uno tutti gli altri dialoghi di Platone, anche quelli di ultima importanza, anche i dubbi, anche gli spurii, lascia fuori dell'elenco l'Eutidemo, il Sofista e il Politico, e nominando l'Ippia *maggiore* non fa menzione alcuna dell'Ippia *minore*.

Il libro è adorno di oltre una ventina di incisioni, abbastanza buone, quasi tutte illustrazioni iconografiche, ottimo spediente mnemonico per l'associazione delle idee. Che se fosse possibile in seguito estendere le incisioni anche alla riproduzione di opere artistiche, sarebbe questo un mezzo opportuno di sollevare la letteratura dalle chiacchiere della retorica per riaccostarla alle forme plastiche e alle cose sensibili, con le quali per sua natura è assai più vicina.

G. Fraccaroli.

Collezione di « Opuscoli danteschi » *inediti o rari*, diretta da **G. L. Passerini.** — Città di Castello, S. Lapi tip.-edit.; in-16, nn. 26-28, 29-30.

G. Crocioni. — *Il Dottrinale di Iacopo Alighieri.* Edizione critica con note e studio preliminare. — 1895, p. 335.

Sebbene nella lotta in essi combattuta tra l'arte e l'astrusa materia, la vittoria non sia rimasta alla prima, e il leggerli non sia quindi impresa che possa allettare chi non s'occupi specialmente negli studi della storia letteraria, i sessanta capitoli, di dieci stanze l'uno, composte di sei senari accoppiati, nei quali Iacopo di Dante si provò ad assommare, compilando da filosofi e da poeti, le dottrine astrologiche e morali correnti ai tempi suoi, meritavano le cure di un nuovo editore, più amoroso, più diligente che non sia stato nel 1817 quello della *Raccolta di rime antiche toscane*, dove il *Dottrinale* di Iacopo fu per la prima volta, e assai infelicemente, pubblicato, di su una cattiva copia del più scorretto dei due unici codici che lo contengono. Anzi, anche per questo testo, che curioso già di per sè stesso, doveva anche maggiormente attirare l'attenzione degli studiosi, notevole documento quale esso è di quella storia della *Commedia*, per la quale si van raccogliendo da qualche tempo i materiali, anche per questo testo si potrebbe, con ragione, ripetere le solite maraviglie, che tanto si sia aspettato a fare quello che con ottimo divisamento si propose e fece il signor Cr. col presente volume. Precede in esso uno « Studio preliminare », diviso in sei capitoli (p. 85), segue l'« Edizione critica » del poemetto (p. 81-319); vengono in fine un « Indice alfabetico di alcune parole del *Dottrinale* non registrate nei vocabolari e di altre usate qui con nuovi significati, » alcune « Note storiche sugli scrittori nominati nel D. », e un altro « Indice dei nomi propri contenuti nel D. ». L'edizione fu condotta sul cod. Palatino 225, il più corretto dei due; in nota sono indicati i luoghi nei quali il sig. Cr., con o senza l'aiuto dell'altro codice, il Riccardiano 2169, credè opportuno di correggere, secondo il senso richiedeva, la lezione del Pal. Ma l'editore non usò, com'era desiderabile, un criterio unico: alle volte lascia nel testo la lezione scorretta, e dà in nota la correzione; altre, dà coraggiosamente nel testo, confinando nelle note la lezione errata. Frequenti postille esplicative, o di richiamo a versi di Dante, o ad altri testi antichi, formano

a piè di pagina un commento abbondante, col quale l'ed. s'industriò assai pazientemente, se non sempre felicemente, a chiarire i luoghi più intricati del testo di Jacopo. Un vivo amore all'argomento prescelto, fors'anche troppo vivo, ha sorretto il signor Cr. nel lungo, forse troppo lungo, *Studio critico*; parecchie pagine del quale, — come ad esempio quelle del primo capitolo (*Storia e bibliografia del D.*), dove sono seriamente esaminate e discusse le affermazioni di Giovan Mario Filelfo nella sua Vita di Dante — si sarebbero potute anzi dovute sacrificare, con non piccolo vantaggio dello *Studio* stesso e dell'economia generale del volume. E un nuovo esame delle pagine così ridotte avrebbe allora potuto assai più facilmente far sparire le inesattezze, e dallo Studio e dal Commento e dall'Indice alfabetico di parole; e in genere render più sobria, più serrata la trattazione. Anche gli abbondanti raffronti, e non tutti necessari nè persuasivi, che distesi in troppe pagine, fan l'ufficio di testimoni nel cap. V, *Ricerche sulle fonti del D.*, meglio forse, esposte sinteticamente nel capitolo stesso le conchiusioni di quelle varie analisi, e limitate le citazioni ai punti evidentemente paralleli, meglio avrebbero trovato posto nelle note al testo. E all'intelligenza e alla più facile consultazione di questo avrebbe forse giovato un lucido, conciso sommario che ne accompagnasse fraternamente la lettura. Negli altri quattro capitoli dello *Studio*, il sign. Cr. esamina la « struttura », l'« arte », l'« intento » del poemetto di Jacopo, ed espone i criteri seguiti nella sua edizione del *Dottrinale*. Il quale per certo sarà d'ora in poi consultato e citato dagli studiosi su questo volume, uno dei più utili della presente *Collezione*.

C. Cavedoni. — *Raffronti tra gli autori biblici e sacri e la Divina Commedia*, con prefazione e per cura di Rocco Murari. — 1896, p. 168.

Sotto questo titolo il sig. M. presenta raccolti tre dei più notevoli fra i lavoretti, coi quali mons. Celestino Cavedoni, il dotto archeologo e numismatico modenese, Bibliotecario dell'Estense, morto il 26 novembre 1865, mostrò come un tempo era possibile e si sapeva accordare con gli studi severi della filologia — oltre a quella di sacra scrittura, il C. tenne nella patria Università anche la cattedra di lingua ebraica — pur lo studio dell'opera dell'Allighieri, e non da dilettanti.

Tutti e tre gli opuscoli hanno per oggetto di ricercare le corrispondenze di concetto e di espressione tra la *Commedia* e la Bibbia e gli altri scritti sacri, quale contributo allo studio di quella e di questi come fonti del pensiero dantesco. Negli ultimi anni, assodato oramai che a bene intendere e a bene illustrare l'opera dell'Allighieri, bisogni cercar di rifare, almeno per quello che ci è possibile, la via percorsa dalla sua mente nel corso de' suoi studi, più d'uno ha tentato di ricercare, come si dice, *le fonti* di Dante in questo o in quell'autore, le corrispondenze di luoghi dei suoi scritti con altri di altri scrittori, ch'egli potè leggere: e i tentativi continuano, ed è sperabile che, ben condotti, dieno buoni frutti. Nè questo proposito era nuovo al tempo del Cavedoni: prima di lui l'avevano concepito anche il Venturi e il Tommaseo; e nei loro commenti, specie in quello del T., sono frequentissimi i richiami a passi scritturali. Ma il Cavedoni trovò ancora da spigolare e non poco. E sebbene qualcuno dei raffronti da lui istituiti nel *Saggio di osservazioni sopra gli studi biblici di D. A.* non sia abbastanza persuasivo, poichè consiste nel ravvicinamento di parole, di frasi semplicissime, senza concetti riposti, che sono nel fondo comune delle lingue latina e italiana, e che possono quindi venirne attinte direttamente da più scrittori, senza che l'uno sappia dell'altro; molti e molti invece sono quelli che, imponendosi per la perfetta corrispondenza, contribuiscono anche ad illuminare di nuova e viva luce più d'un luogo dantesco. E come le scritture, dove specialmente il C. ha spigolato, sono le pagine della Bibbia, la lettura de'suoi raffronti riesce ognora piacevole, poichè mantiene la mente in mezzo alle imagini e alle sentenze, proprie del linguaggio caldo, profondo, poetico di quegli antichissimi libri.

Del secondo opuscolo il contenuto è chiaramente indicato dal titolo: *L'Orazione dominicale parafrasata da Dante Allighieri nel canto XI del « Purgatorio », esposta coi riscontri delle divine scritture e de' santi Padri della Chiesa :* ed è infatti un ottimo commento, e minuto, alla più bella, alla meglio vicina alla ingenua, commovente semplicità dell'originale, fra le molte parafrasi che del *Pater noster* ci lasciò la fede sincera dei primi secoli della nostra letteratura. — Col terzo studiolo qui ripubblicato: *L'Orazione di S. Bernardo alla Vergine nell'ultimo canto del « Paradiso » di Dante, esposta*

co' risconlri di quel santo Padre e d'altri, il C., in seguito ad un paziente esame degli scritti, che potè vedere, attribuiti al Santo di Chiaravalle, conchiude che son rimasti lontani dal vero così il Parenti, che riteneva dovesse ritrovarsi tra le opere del santo, l'originale dell'orazione, che Dante avrebbe semplicemente tradotta; come Francesco da Buti che circa cinque secoli or sono, la voleva composta interamente dall'Allighieri: la via giusta, secondo il C., starebbe, al solito, nel mezzo: Dante ebbe per una parte in mente concetti e locuzioni lette nelle opere del santo, ma il resto mise di suo, e tutto fuse in una forma di mirabile poesia, mercè il calore del suo affetto per la Vergine, non meno ardente, non meno sincero in lui, che non fosse in Bernardo da Chiaravalle. — In una giusta *Prefazione*, il M. ravviva la memoria del Cavedoni, in onore del quale, nel giugno del '95, la Deputazione di storia patria per le provincie modenesi, degnamente dedicava intero un volume dei suoi atti, commemorativo del centenario dalla nascita del dotto uomo (nato il 17 maggio 1795, in Fivizzano). Il M. ne ricorda i meriti più propriamente letterarii, specie nel campo degli studi danteschi; e richiama l'attenzione del lettore sul buono sparso nelle pagine del C. da lui raccolte. In fondo al volumetto è aggiunto un indice dei « Luoghi della Divina Commedia riscontrati e commentati nei tre studi; » e sono trecentouno.

Coi suoi quattro ultimi volumetti, la *Collezione di opuscoli danteschi* mostra di voler riuscire veramente cosa utile agli studiosi; chè con la scelta opportuna degli opuscoli, va pari una stampa nitida e il buon prezzo. È da augurare che questi pregi siano conservati alla raccolta anche in seguito; e che così sarà, fa sperare la notizia che il prossimo volumetto, formato di due numeri, conterrà il Commento al primo canto dell' *Inferno*, di Filippo Villani, pubblicato di sul noto codice chigiano dal prof. G. Cugnoni. Certamente esso sarà il benvenuto.

O. ZENATTI.

Grazia Deledda. — *Anime oneste.* Romanzo familiare con prefazione di RUGGERO BONGHI. — Milano, Cogliati, 1896, in-8°, p. XII-333.

Oneste e delicate davvero sono quest'anime, che la giovane scrittrice ci dipinge, e son tali perchè delicata e onesta è l' anima di Grazia Deledda. Qual elogio migliore e più lusinghiero di questo, che la compianta memoria di Ruggero Bonghi faceva all' egregia autrice, nell' agosto scorso, in una sua lettera, che a guisa di prefazione precede il libro?

Spira dalle pagine del romanzo un gentil profumo di pace e d'armonia, un'aura di dolcezza tutta femminile, che ti carezza il cuore - qui non invidie, non odì, non vendette, non mai passioni violente, sfrenate; ma una calma serena, una luce mite e soffusa, che circonda tutta una vita intima di famiglia, nelle sue vicende tristi e gioconde, nelle gioie della fanciulla che si fa sposa, nelle lagrime della sposa che vien tradita, nei timori della mamma, nelle pazze illusioni di un figlio avvocato, nelle ire e nella disperazione dell'amante non riamato.

Tutta questa vita s'agita e si svolge in un paesello lontano, ad Orolà, posto in quell'isola, che è la patria di Grazia Deledda, in quella Sardegna, che se non fu la culla della novella, ha pur saputo, coi forti ed eroici caratteri dei suoi abitanti, dar tanta materia all'arte narrativa. E l'autrice, come tutti gl'isolani, si mostra orgogliosa della sua patria e si compiace di descriverne le bellezze della natura, i costumi spesso bizzarri, ma più d' ogni altro l' indole buona e pia, trasfondendola tutta nell' anima dei suoi personaggi.

Di questi, due specialmente riescono più cari al lettore, perchè più di tutti gli altri sono onesti davvero. Essi son quelli che reggono la tela della novella, in essi e nel loro amore è tutta la forza, la dolcezza, l'incanto del romanzo.

Son essi gli eroi che tutto sacrificano, pieni d'abnegazione, per amore altrui, che soffrono e non si lamentano, che, rassegnati, attendono la loro sorte, tanto più luminosa, più fulgida, quanto più oscura, più ignota rimase la virtù da loro esercitata. Ma non sono di quegli eroi fantastici, immaginarii, come spesso accade di trovarne nei libri; essi vivono in questo mondo, si sente che sono uomini che hanno un'anima, e lasciano nel lettore la convinzione, che il seme del buono e dell'onesto non è ancora del tutto disperso su questa misera terra. R.

U. Valcarenghi. — *Perchè Rita.... ed altre novelle* — Milano, Chiesa e Guindani, 1895, in-8 pag. 221.

Sono 15 novelle, o per dir meglio, non tutte novelle; molte ve n'ha (e son la maggior parte), che non hanno ombra d'intreccio, neanche l'intreccio più semplice, che in un breve componimento, cui si voglia dar nome di novella, ri ri-

chiede. Moltissime non sono altro che piccoli schizzi, brevi scenette, aride, senza svolgimento, che si leggono con un'occhiata e che non lasciano nessuna impressione, nessun ricordo, tanto son brevi, laconiche, fuggevoli. V'è in altre invece il germe della novella, la materia adatta ad uno svolgimento più ampio, più completo dell'azione; ma pare che l'autore abbia fretta di finire, par che gli tardi di cambiar pennello e colori, quasi che sia già stanco del colore adoperato finora. Codesto, che è un difetto per una buona raccolta di novelle, fu però già avvertito dall'autore, il quale, appunto per ripararvi, ha, in questa seconda edizione, aggiunto quattro nuovi bozzetti, che sono gli ultimi del volume, dichiarando di averli aggiunti per salvaguardare la sua responsabilità di scrittore; nei quali oltre « una maggiore accuratezza dello stile » v'è anche « un migliore metodo di sviluppo. » Il penultimo « Grotteschi », avrebbe però potuto lasciarlo nella penna, onde non contaminare l'innocenza degli altri. R.

Victor Vial. — *De la manus en droit romain (thèse pour le doctorat).* — Marseille, typ. et lith. Barthelet et C.ie, 1895, in-8 grande, p. 173.

La lunga vita di cui godè in Roma l'istituto della *manus*, la grande importanza che esso ebbe nel matrimonio, di guisa che soltanto quello con *manus* fu per molto tempo considerato come la sola unione, che meglio corrispondesse all'ideale vero del matrimonio, l'influenza che esercitò nella conservazione degli antichi e puri costumi, tanto che s'è ben potuto ritenerla come una delle più solide basi della fortuna romana, e la sua scomparsa una delle cause principali della decadenza — formano l'obbietto di questa tesi del sig. Vial. Il quale, dopo aver detto, a mò' d'introduzione, dell'origine della *manus*, divide tutta la vasta materia in 6 capitoli distinti, trattando prima dei modi e delle condizioni con cui s'acquista, indi degli effetti sia riguardo alla persona della moglie, sia riguardo ai beni — nel terzo capitolo dei modi di estinzione nella triplice forma dello scioglimento del matrimonio, della *remancipatio* e della *diffarcatio*; ponendo a raffronto nel quarto la condizione della donna in *manu* con quella della donna nel matrimonio libero, e terminando con un cenno sulla sua progressiva scomparsa e sulla forma speciale della *manus fiduciae causa*.

La tesi che l'autore assume, è quella di dimostrare la perfetta identità di questo istituto con l'altro della *patria potestas*. Egli combatte perciò con buoni e forti argomenti l'opinione difesa in Germania dall'Hase ed in Francia dal Gide, i quali negano alla *manus* ogni carattere di potestà del marito sulla persona della moglie e non la considerano, se non come un semplice regime matrimoniale di beni; e cerca di dimostrare come, più che un regime nuziale, recante una specie di comunità universale tra gli sposi, essa sia invece una potestà piena del marito, tanto sulla moglie, quanto su tutti i suoi beni. Così giunge ad affermare quella predetta identità, sostenendo che la *manus* conferiva al marito sulla moglie un potere al tutto analogo, che la *patria potestas* al padre sui figli.

Le fonti vi sono sufficientemente studiate e discusse, sebbene non vi sien messe tutte a contributo, e il lavoro non manca d'un certo pregio; ma s'è usato forse con un po' troppo di parsimonia delle opere dottrinali, che pur non son poche, e che avrebber giovato a dare uno svolgimento alquanto più ampio ad una materia sì complessa ed importante. R.

Heinz Starkenburg. — *La miseria sessuale dei nostri tempi.* Traduzione, prefazione e note di L. F. P. — Palermo, Remo Sandron, 1896, in-8. p. xi - 196.

Questo studio di patologia sociale o più propriamente di psicopatia sessuale, seguito e compendio insieme all'opere, che sull'argomento scrissero l'Oettingen, il Bebel, il Ploss, il Kraft-Ebing, il Lombroso e tanti altri sociologi e positivisti moderni, sarebbe senza dubbio destinato ad occupare un posto eminente nella letteratura sociologica contemporanea, se non contenesse un tal eccessivo pessimismo, da ingenerare il sospetto, che non sien poi tanto gravi e terribili i mali, che l'autore vi studia. Eppure quei mali esistono e sono gravissimi. Sono le piaghe più sanguinanti, che affliggono l'umanità e di cui neppur una sfugge al coltello anatomico dello scrittore; son le miserie, contro le quali per lunghi secoli si affaticarono i più grandi uomini di Stato, cercando, purtroppo invano, di porvi riparo; quelle che con analisi spietata l'autore mette a nudo in queste pagine. Nè s'accontenta di enunciarle; egli le prova con numerosi dati statistici tanto della Germania, quanto degli altri paesi, accresciuti da tutti quegli altri, che il traduttore largamente vi porta a contributo per l'Italia. Ma quello scon-

finato pessimismo, che dianzi s'è detto, lo trascina ad esagerare.

Egli vede la società invasa da una terribile cancrena, che la divora, vede i popoli consumarsi, dissolversi in breve tempo, e la vita umana destinata a presto scomparire. E tutti questi mali sociali, con nuova esagerazione, fa scaturire da quella miseria sessuale, alla quale moltissime volte essi sono affatto estranei. Donde un disprezzo ed un odio acerbo contro la società moderna, che con falso pudore ha tirato un velo su questi malanni, talchè spesse volte il traduttore, più moderato e più saggio, è costretto a far delle riserve ed a scindere, direi quasi, la propria responsabilità da quella dello scrittore tedesco.

E i rimedi? Son pochi e vani, quelli che l'autore propone; ed alcuni tanto radicali, da non potersi davvero attuare. Laddove il traduttore, ricercando le origini dei mali nel disquilibrio della economia sociale, avverte, anche qui con criteri più moderati e più saggi, che per rimuovere quelli, bisogna dapprima allontanare la causa, che è la miseria. R.

APPUNTI E NOTIZIE

Religione, Filosofia.

La *Theologische Literaturzeitung* ha una recensione di Wendland sul nuovo lavoro del prof. Alessandro Chiappelli: *I caratteri orientali dello stoicismo* (estratto dagli atti della reale Accademia di scienze morali e politiche di Napoli).

— Nella seduta del 26 febbrajo della *Societé des antiquaires de France* l'ab. Beurlier ha esposto, che S. Paolo non ha mai parlato innanzi al tribunale detto areopago, ma invece a tutti gli Ateniesi, che volessero udirlo, in un luogo preparato per simili discorsi su una collina prossima ad Atene e detta pure Areopago. Il Martha ha aggiunto, che a quell'epoca giravano nelle città principali dell'Oriente retori e filosofi ambulanti e che S. Paolo fu dagli Ateniesi considerato come tale e condotto su quella collina.

Istruzione, Educazione.

Alfredo Piazzi. *Il piano d'educazione di Gaetano Filangieri* (Lodi, 1895 pag. 41). Gaetano Filangieri nel quarto libro della sua « Scienza della legislazione » espose le sue idee circa l'educazione pubblica, includendo nella parola *educazione* anche quello che più specialmente si addita con la parola *istruzione*. Così usano anche gli inglesi. L'*organizzazione* generale del suo *piano* fondasi sul concetto che la società ha due classi; quella dei ricchi e quella dei poveri. L'educazione perciò deve avere due indirizzi diversi, due differenti *contenuti* ed essere data da due specie d'istituti, diversi tra loro per lo scopo diverso a cui debbono mirare, simili, o quasi simili, nell'ordinamento esterno. Nel quale ordinamento fa capolino un po' l'educazione comune di Sparta e un po' l'educazione ideale, additata da Senofonte nella Ciropedia. La ripartizione degli studii è fatta secondo una teoria psicologica che assegna l'educazione di questa o quella facoltà dell'anima ad anni successivi e determinati; e prescrive anche quanti anni ci bisognano per ciascuna. Non mancano buone osservazioni di metodo nè divinazioni felici, nè riflessioni ardite e nuove. Il Piazzi espone dottamente il *piano* del Filangieri e poi ne fa la critica. Come critica storica non ci sarebbe nulla a ridire: è sempre bene far notare di uno scrittore quello che è veramente suo. Ma il Piazzi ne fa anche una critica in merito e questa parmi una fatica addirittura sprecata: certe idee è uno sciupio di tempo e di fatica il discuterle. Ad ogni modo sarebbe stato desiderabile che il Piazzi avesse curato un po' meglio la forma del suo scritto. [L. G.]

— Di un genere nuovo, credo, è il libro di lettura per le scuole femminili: *La fillette bien élevée* (Parigi, Colin) scritto dalla Sig.ª Sagnier, ufficiale d'accademia e direttrice di scuola normale. Non è uno dei soliti libri di morale tanto in uso nelle scuole francesi e dei quali parleremo prossimamente. Vi s'insegna alle bambine l'obbligo ed il modo di tenersi pulite, di essere sempre aggiustate nelle maniere e nel vestire, e in generale le norme elementari di galateo. La prima parte, *la bambina nella sua vita intima*, contiene consigli materni tutti intesi a destare il sentimento della pulizia e dell'ordine in se stessa e in quanto la circonda; tende insomma a fare della bambina una vera donnina di casa. Nella seconda parte, *la bambina in società*, si espone il modo di contenersi con garbatezza e semplicità in tutti i casi in cui una bambina si può trovare di fronte agli altri. Tutto il libro però è esposto con istile tanto facile che più adatto di così ad una piccola lettrice non sarebbe possibile. Anche le incisioni sono corrispondenti all'indole del lavoro. E' un libro che troverà buona accoglienza forse più nelle famiglie che nelle scuole di Francia. [E. V.]

Storia.

Tutte le galere inviate da Venezia nei mari d'Oriente alla grande impresa contro il Turco che mise capo alle Curzolari, la quindicesima del corno sinistro era il *Leone di Capodistria*, che avea sopracomito Do-

menico de Tacco, vicesopracomito Giulio Cesare Muzio, figlio di Girolamo; e la galera armata dai giustinopolitani, alla battaglia di Lepanto si portò assai valorosamente, trionfando di una grossa nave nemica. A ricordanza della vittoria, della quale se gioì tutta la Cristianità, tutta Italia, più assai d'ogni altra regione italiana esultò naturalmente Venezia. Venezia eresse una colonna presso le porte del suo glorioso arsenale. Non meno commossa per quella vittoria, i cui segni visibili - la bandiera e il fanale dorato della galera nemica - il *Leone*, guidato da Giulio Cesare Muzio, aveva riportati in patria, Capodistria, la fedele di Venezia, volle imitarne l'esempio, e mentre, dei suoi figli, il Muzio e Giovanni Zarotto, come più tardi Vincenzo Metelli, in una ad un altro istriano, Antonio Adrario da Cherso, si univano al numeroso coro dei cantori di Lepanto; eresse, nel 1572, sul Molo della Porporella, una colonna commemorativa, che dalla santa, nel giorno del cui nome, 7 ottobre, e mercè il cui intervento, avea avuto luogo la vittoria, fu detta di S. Giustina. Da quell'anno al presente, ne eran corsi trecentoventiquattro; e la colonna, oscuratasi oramai nel popolo la coscienza del fatto glorioso ch'essa voleva ricordato, ridotto il breve piazzale in cui sorgeva, a luogo di scarico per le barche poco discosto approdate, poco o nulla diceva al popolo capodistriano, difficilmente e malamente dava nell'occhio a chi entrava dal mare, nella gentile cittadella veneta, e, peggio, minacciava rovina. Con patriottico pensiero, consapevole che il ricordo delle glorie passate va rinnovato a quando a quando nel popolo, perchè esso ne tragga insegnamento e conforto, il municipio di Capodistria deliberò il restauro della colonna, e il suo trasporto in luogo più conveniente. E non è molto infatti, che rinnovati lo zoccolo e la base della colonna, il braccio e la lancia della statua, il trasporto fu eseguito, e il modesto ma glorioso monumento fu eretto nel giardinetto a destra dello storico Molo delle galere. Con questa differenza: che dove prima la sua faccia era rivolta, come a madre, a Venezia, oggi guarda a Roma; e che tra poco, nel quarto lato, libero, della base, sarà apposta, incisa nel bronzo, una nuova iscrizione, che accennando a lotte recenti, non meno gloriose, combattute e vinte nel nome di Venezia e di Roma, a ricordo del passato, monito per l'avvenire, dirà: « La colonna di Santa Giustina | eressero | già presso la Porporella | i veneti avi. | Ristorata | qui la trasportò | la patria pietà del Comune | a dì XXX marzo MDCCCXCVI | dell'istriano valore | ricordo | ai barbari. » Queste cose, ed altre, che si attengono all'avvenimento, ha esposte, assai opportunamente e chiaramente, in poche pagine destinate appunto al popolo capodistriano, il prof. Giuseppe Vatova (*La colonna di Santa Giustina a Capodistria, illustrata al popolo*; Capodistria, editr. la brava tip. Cobol e Priora, 1896), che si giovò di quelle dedicate recentemente al figlio di Girolamo Muzio da A. Zenatti (*Giulio Cesare Muzio vicesopracomito della galera istriana nella guerra contro i Turchi degli anni 1571-72*; per le Nozze Ciano-Weiss; Messina, tip. Nicotra, 1896) e delle altre che egli stesso, il V., stampò anni addietro sull'argomento della colonna, nella *Provincia dell'Istria* di ottima memoria, e che furono poi raccolte nel notevole volumetto *La colonna di Santa Giustina eretta dai capodistriani* ecc. (Capodistria, Priora, 1887, in-8, di p. 248). [*O. Z.*].

— Nelle colonne di alcuni giornali politici, solitamente non troppo curanti di cose di studi, trovò tempo addietro ospitalità la notizia della scoperta di trecento lettere di Andrea Doria, fatta nella Estense di Modena dal sign. P. Carboni, addetto a quella Biblioteca; e la notizia, comunicata in quella forma, meravigliò, come era naturale, non poco gli studiosi. Infatti parve strano che in una biblioteca così ordinata come l'Estense, la quale conta una serie di bibliotecari dotti e operosi, fosse potuto sottrarsi alla loro oculatezza, così da venire oggi *scoperto*, non già un foglietto, sì un gruppo di trecento lettere, le quali materialmente, avrebbero pur dovuto formare più di un volume, e di Andrea Doria, del quale non molte se ne conoscono, avrebbero dovuto fermare almeno l' attenzione dei Bibliotecari. Non restava che di pensare a un nascondiglio, o a una falsa indicazione di catalogo, ma strana assai per due volumi di autografi. Bene quindi sopraggiunsero, a dissipare la maraviglia, rimettendo ogni cosa al suo posto, le nuove e doverose comunicazioni fatte a chiarire e a correggere le prime. Dunque, le lettere di Andrea Doria, che si trovano nell'Estense, non sono 300, ma 172. Esse fanno parte della bellissima raccolta di autografi legata dal benemerito marchese Giuseppe Campori al Comune di Modena, e dal Comune depositata, in sede degnamente decorosa, nell'Estense, dove stanno raccolte in due buste, sul dorso delle quali assai chiaramente sta scritto il nome del Doria. Inesatto fu dunque il battesimo di *scoperta*, col quale i giornali comunicarono la notizia: ciò non toglie però alle lettere la loro importanza, la quale avea già avvertita il dott. Carlo Frati, Bibliotecario dell'Estense, che intendeva di occuparsene prossimamente, ma cedè, per cortesia, il campo al sign. C., poi che questi ne lo pregò. Le lettere, tutte inedite, furono dirette tra il 1537 e il 1560 a Don Ferrante Gonzaga, capitano generale di Carlo V in Italia, allo scopo di dargli via via notizia, e per lui all' Imperatore, dei casi di Genova. Tre sono in ispagnuolo, le altre in italiano; una è scritta tutta dal Doria, alcune hanno aggiunte di sua mano, le altre sono solo firmate; parecchie sono lunghissime. — Così chiarita, la cosa perde certo quell' aureola di mistero, onde poco seriamente si volle da qualche giornale crescerle importanza. Ma non scema per ciò, s'è già detto, l' importanza delle lettere; nè scema negli studiosi sul serio il desiderio di vederle presto pubblicate, come il C. annunzia che farà tra breve, con la giunta di altre, sì da arrivare all'annunziato numero di trecento.

— Nella *Miscellanea storica senese* (marzo) Paolo Minucci Del Rosso continua la pubblicazione dei documenti relativi all'arresto della celebre cantante Maria

Isabella Tremoni, romana, avvenuto nel dominio senese per ordine di S. Santità per separarla dal duca Bonelli, col quale da molti anni manteneva *una scandalosa pratica.*

— Nel primo fascicolo di quest'anno dei *Mélanges d'archéologie et d'histoire* della scuola francese di Roma, l'Omont pubblica da un manoscritto conservato nella Biblioteca nazionale di Parigi delle note fatte giornalmente da un giovane scrittore della Penitenzeria apostolica sugli avvenimenti specialmente di Roma dal 6 dicembre al 17 aprile 1527; la prima notizia è quella della partenza precipitosa di Clemente VII: e la continuazione del diario doveva contenersi in un altro quaderno che non si conosce.

— Il P. Francesco Dobrovic' di Cherso, dell'ordine dei Francescani minori conventuali, in un suo opuscolo (*Cenni storici*, Padova, tip. Antoniana p. 47) dimostra anzitutto, in base a più documenti essere erronea l'asserzione del Farlati (*Illyricum sacrum* p. 184, 210, 212), che il convento di S. Francesco in Cherso sia stato fondato nel secolo XV, ma che esisteva invece già nella prima metà del sec. XIII. Nella seconda parte del lavoro tratta del P. Antonio Marcello di Cherso, che fu generale di quell'ordine, arcivescovo di Patrasso, vescovo di Cittanova e mandato più volte a Venezia a patrocinare le franchigie della sua patria; egli mostra non potersi accettare quanto riferiscono il Farlati e Marin Sanudo, esser egli stato di bassa origine ed adottato dai Marcello di Venezia, ma doverlo ritenere della nobile famiglia de Petris e veramente figlio di Nicolò e di una Marcello di Venezia.

— Nell'*Universo*, rivista quindicinale illustrata per la diffusione delle cognizioni geografiche, edita dal Vallardi, il sig. Salvatore Romano si sta occupando in una serie di articoli d'una interessante ricerca storica, l'origine cioè del nome di alcuni monti della Sicilia. Non sarebbe inopportuno allargare questo studio, estendendo le ricerche anche ai nomi delle altre località della Sicilia, dalle quali con uno accurato studio filologico i potrebbe trarre risultati nuovi affatto per la storia.

— Tra le innumerevoli opere, che il fiorente risveglio degli studi sulla storia di Napoleone e de' suoi tempi ha dato in quest'ultimo decennio, va additata, come una delle principali, delle più complete e delle più belle, quella pubblicata a Parigi da Roger Peyre e che ha per titolo: *Napoléon et son temps - Bonaparte.* È un grosso volume in-4 grande di 459 pagine, arricchito di 159 incisioni nitide ed eleganti, ricavate da documenti dell'epoca e dai monumenti più celebrati dell'arte figurativa. Basta leggere il lungo elenco dei pittori, scultori e disegnatori, francesi e stranieri, alle opere dei quali s'è attinto nell'illustrare il libro, per convincersi del gran valore artistico di questa pubblicazione. Quella, che oggi la libreria Firmin-Didot et C.ie pubblica, è una nuova edizione, modificata e corretta, ma simile in tutto il resto a quella del 1888; ed è di già al nono migliaio. [R.]

— Prof. dott. Angelo Cardinali. *I volontari garibaldini del 1867 nella provincia di Viterbo* (Iesi, tipografia economica, 1895; p. 57, in-16). — Indottovi « dalle poche notizie stampate, sparse qua e là, non sempre esatte, e dalle molte voci, incerte ed errate, che intorno a questi fatti » ebbe occasione di udire durante la sua residenza a Viterbo, il signor C. credè bene di riunire nel presente opuscolo, « riscontrare e ampliare su la scorta di documenti e di informazioni attendibilissime, quanto era possibile raccogliere intorno a questa parte importantissima della Campagna romana di quell'anno ». I punti sui quali la narrazione del signor C si ferma più a lungo, sono il passaggio della prima banda d'insorti oltre il confine pontificio, la sera del 27 settembre, a Grotte S. Stefano; i fatti d'arme presso Farnese (19 ottobre), e di Bagnorea (5 ottobre); quello di S. Lorenzo (notte dal 15 al 16 ottobre); ma specialmente il non riuscito tentativo su Viterbo, e quindi l'occupazione di quella città, in seguito a Monterotondo, e gli atti di governo compiutivi dall'Acerbi, sino all'inutile plebiscito del 4 novembre. Aiuto a tessere la sua narrazione, il C. ebbe in noti libri ed opuscoli, nelle testimonianze di contemporanei a quei fatti, nelle Memorie inedite dell'ing. G. Papini, e in qualche carta esistente nell'Archivio di Viterbo. L'opuscolo è dedicato ai giovani, nella speranza che ne traggano « qualche ammaestramento e qualche incitamento ad inoltrarsi e a perseverare nella via della virtù e del sacrificio. » [O. Z.]

Archeologia, Antichità.

De rerum privatarum ante Solonis tempus in Attica statu, scripsit Martin Wilbrandt (Dissert., Rostock 1896). L'a. crede che prima di Solone non esistesse ancora nell'Attica proprietà fondiaria individuale, ma soltanto la gentilizia. Quindi le terre erano inalienabili, e non potevano esser date in ipoteca. La riforma di Solone consiste appunto nell'aver egli divise le terre fra i componenti delle singole *gentes*. E' questo che Solone ha inteso dire nei celebri versi, nei quali si vanta di aver reso libera la terra che fino allora serviva! Ora tutto questo è semplicemente enorme. L'a. per altro s'è accinto al suo lavoro con una preparazione molto insufficiente; basta dire che egli non conosce o almeno non mostra di conoscere l'opera del Guérand. [G. B.]

— L'editore Hoepli di Milano ha pubblicato un volume di *Studi di antichità e mitologia* di Carlo Pascal, con questo sommario: Il più antico tempio di Apollo in Roma; De lectisterniis apud Romanos; Osservazioni sui commentari dei ludi secolari; Il culto di Apollo in Roma nel secolo di Augusto; Il culto degli Dei ignoti a Roma; I ludi funebri romani; Acca Laurentia e il mito della Terra Madre; Le divinità infere e i lupercali; Il mito di Licaone; La leggenda del diluvio nelle tradizioni greche; De Cereris atque Iunonis castu; Il mito del Pitone nelle antiche tradizioni greche.

— Nel *Rheinisches Museum* (1896, 2) il Dragendorff esamina il costume delle Vestali e insiste sulle sue somiglianze con quello delle spose; anche la funzione dell'ammissione di una nuova Vestale gli ricorda l'antichissima forma di matrimonio. Crede, che la Vestale non si debba considerare, siccome di solito si fa, come una figlia nella famiglia raccolta intorno al focolare dello Stato, ma come una *mater familias*, di cui prima virtù è la pudicizia. A questo modo si spiega, perchè il pontefice abbia avuto il diritto di uccidere anche il seduttore.

— Attilio De Marchi, professore di antichità classiche nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano, ha pubblicato il primo volume di un'opera sul *Culto privato di Roma antica*, in cui tratta della religione nella vita domestica (Ulrico Hoepli, editore). In questo volume di più che 300 pagine, corredato da sei tavole fuori testo e da altre illustrazioni intercalate, l'autore espone la vita religiosa nella costituzione e nei diversi momenti della famiglia romana. Dopo aver definito nell'Introduzione quale sia il campo del culto privato, per quali caratteri si distingue dal pubblico e per quali rapporti a questo si colleghi, passa a trattare nel capitolo I degli dei propriamente domestici, quali i Lari, i Penati, Vesta, il Genio; del loro significato, della loro azione, del modo di rappresentarli. Nel capitolo II studia i luoghi dedicati nelle case al culto domestico, le immagini sacre, i dipinti e le statue, quindi il sacerdozio nella famiglia, la suppellettile sacra e il rito nel culto domestico. Nel capitolo III passa a trattare della parte che l'atto religioso ebbe nella vita privata della famiglia. Nel capitolo IV finalmente l'autore studia le offerte e le iscrizioni votive.

— Molte accademie e molti giornali si sono subito occupati dell'importante e curiosa iscrizione trilingue, in geroglifici, in greco e in latino, rinvenuta in Egitto e che ricorda un'invasione dei Romani nell'Etiopia, fatta dal primo prefetto dell'Egitto, C. Cornelio Gallo. Il testo geroglifico è molto mutilo; dà però una data, il primo anno di Augusto come re d'Egitto (30-29 a C.), e nomina il paese di Puanit e quello dei Negri con allusione a fatti contemporanei. Il testo greco e latino sono ciascuno di nove linee: diamo quest'ultimo secondo la lezione comunicata dal Maspero all'accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi: *C. Cornelio Cn. f. Gallus*, [*eq*]*ues romanus post reges* | *a Caesare dei f. devictos prefec*[*tus Alex*]*andriae et Aegypti primus defectioni*[*s*] | *Thebaides intra dies XV quibus hostem s*[*travit a*]*cie victor V urbium expugnator Bore*[*se*]*os Copti Ceramices Diospoleos Meg*[*ales Ophie*]*i et ducibus earum defectionum interf*[*ec*]*tis exercitu ultra Nili catar acte*[*n... ded*]*ucto in quem locum neque populo Romano neque regibus Aegypt*[*i*]*or*[*um signa s*]*unt prolata Thebaide communi omn*[*i*]*um regum formidine subac*[*ta*] *leg*[*atisque re*]*gis Aethiopum ad Philas auditis eo q*[*ue*] | *rege in tutelam recepto tyrann*[*o XXX Sc*]*hoeni i*[*n*] *fine Aethiopiae constituto die*[*is*] | *patrieis et N*[*ilo adiuto*]*ri ....*

— Th. Reinach ha comunicato all'*Académie des inscriptions et belles lettres* (20 marzo) la lettura di un papiro greco egiziano, di cui un frammento esiste a Berlino, e un altro nel museo di Gize. Vi si contiene il processo verbale di un'udienza criminale dell'imperatore Claudio e del suo consiglio. Le parti sono da una parte Erode Agrippa, re dei Giudei, e dall'altra i capi degli antisemiti alessandrini, Isidoro e Lampone. Questi due, condannati a morte per misfatti commessi durante il regno di Caligola, sollevano, per guadagnare tempo, delle accuse contro Erode. Senonchè l'imperatore li obbliga a tacere e ordina di condurli al supplizio.

— Il prof. Pietro Tomasin ha pubblicato nel programma dell'i. r. ginnasio dello Stato di Trieste una sua memoria: *Die roemischen Statthalter in der Stadt Triest und im Küstenlande*, la traduzione cioè di un capitolo di una sua storia di Trieste, scritta in italiano e ancora inedita. Che cosa l'a. intende per *Statthalter*, governatori, non è chiaro, perchè nella serie accanto ai *correctores* o *consulares* della Venezia e dell'Istria, troviamo un *praefectus praetorio Italiae, Illyrici et Africae* e altri che l'a. chiama *Statthalter* di Aquileia o *Statthalter* di Trieste. La sua lista è molto larga avendo messo a contributo specialmente il breviario aquilejese, che, a quanto il Tomasin dice, i Bollandisti dichiarano compilato in epoca anteriore all'imperatore Costantino. In quale punto i Bollandisti abbiano espresso questo giudizio, egli non indica, mentre sarebbe stato utile saperlo, perchè egli dà tanto peso a quel breviario; certo è che la vita di S. Giustina e S. Zenone (13 luglio) dicono compilata sugli atti di S. Dorotea e Teofilo, mutati soltanto i nomi dei santi. Ad ogni modo il Tomasin lo accetta per buono in tutti i suoi particolari, anche dove p. s. si dice: « Eodem vero tempore, imperante Nerone in urbe Roma et prefectura agente Agrippa, qui fuit filius fratris ipsius Neronis, tunc in Aquileiensem civitatem directus est praeses, Sevastus nomine, ut in eadem civitate, ut diximus administraret »; questo Sevastus è per il Tomasin il primo *Statthalter* di Aquileja, di cui si abbia ricordo. L'a. cita delle opere che non deve aver veduto, perchè il Marquardt per esempio, gli avrebbe indicato altre date e nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* avrebbe trovato *Parecorius* e non *P. Arecorius* e un altro correttore (a. 363), che a lui manca, *Vetulenius Praenestio*. Non gli voglio attribuire a colpa se non conosce *Septimius Theodulus* ricordato come correttore della Venezia e dell'Istria su un vaso di bronzo trovato presso Schwanau (Kraus, *Die christl. Inschrift. der Rheinlande* n. 15) e che il De Rossi (*Bull. crist.* 1874 p. 58) pone alla metà del quarto secolo. Ad ogni modo contro il Tomasin si può ritorcere l'accusa ch'egli fa al Kandler: « Del nostro storico purtroppo non di rado non ci si può fidare. » Forse qualche critico più severo potrebbe osservare che quel *non di rado* in questo caso può essere troppo benigno. [V.]

— L'editore Leroux di Parigi pubblica una colle-

zione di guide dell'Algeria e della Tunisia all'uso dei viaggiatori e degli archeologi: il primo volume, del Cagnat, è destinato a Lambesi, il secondo, ora uscito, del Babelon, illustra Cartagine (pag. 179). Questa guida non è un Baedeker, non contiene indicazioni o consigli sul modo migliore di viaggiare. Vi si descrive anzitutto la situazione di Cartagine e quindi con brevi citazioni di fonti antiche e moderne la sua storia, specialmente quella della città stessa e non del dominio cartaginese fuori del suo territorio: anzitutto la fondazione di Cartagine e il suo sviluppo fino alle guerre puniche, la lotta gigantesca con Roma, l'ordinamento politico e militare, la religione, l'industria e il commercio, la letteratura e l'arte e le monete della città punica. Segue un lungo capitolo sulla Cartagine romana e bizantina, alle quali appartengono quasi tutti i monumenti rinvenuti; l'a. insiste specialmente sulla grande parte che ebbe la città nello sviluppo del cristianesimo, di cui essa fu centro importante e sulla sua splendida vita dei tempi più recenti dell'antichità. Questa prima parte, due terzi circa del volume, è dunque un'introduzione, scritta in modo piacevole a leggersi, alla visita delle rovine della grande rivale di Roma, alla quale, ora risorta, l'a. augura un prospero avvenire sotto il governo francese: *c'est nous, à présent*, egli dice, purtroppo a ragione, *qui sommes les Romains*. Essa bene può preparare il visitatore, anche non semplice viaggiatore per diletto, a intendere l'importanza del posto e dei suoi avanzi, alla cui esposizione è destinato l'ultimo capitolo del libro: *Topografia di Cartagine*, illustrato da una bella e chiara pianta, fatta per l'*Atlas archéologique de la Tunisie*. L'a. non intende solo, di non dare nomi pomposi alle rovine, ma anche per quelle la cui identificazione può essere dubbia, si limita ad esporre l'opinione degli altri colle opportune citazioni: egli descrive invece i singoli avanzi e per i singoli posti accenna alle scoperte fattevi. [V.]

— Riceviamo un eccellente opuscolo del prof. J. Toutain, contenente due suoi articoli estratti dai *Mélanges d'archéologie et d'histoire* pubblicati dalla Scuola francese di Roma. Nel primo (*Note sur quelques voies romaines de l'Afrique proconsulaire*) tratta anzitutto della nuova via di congiunzione tra Tacape e Theiepte, ricordata dalla Tabula Peutingeriana, costruita nel secondo secolo, più lunga e meno diretta; vi discute le identificazioni e il tracciato proposto dal Tissot partendo dal fatto indubitato che la stazione di Thiges non corrisponde a *Taghius*, nell'oasi di *Kriz*, ma era presso l'attuale *bordj* di *Gurbata*. Le modificazioni necessarie alla misura della tavola Peutingeriana sono meno forti che quelle del Tissot, comprendendo sempre decine intere, non frazioni di decine. Delle vie transversali assicuravano la sicurezza del paese e la più meridionale delle due vie principali costituiva alla fine del secondo secolo il limite della dominazione romana. Tratta quindi delle tre vie costruite nell'interno del paese dalla seconda metà del secondo secolo in poi, destinate a proteggere l'unica via di comunicazione per terra tra Tacape e i porti della Tripolitania: una di esse partiva da Tacape, la seconda da Sabratha andava a Oea, la terza da Oea a Leptis magna. Esse ci indicano quali limiti abbia raggiunta la dominazione romana verso quell'epoca e quale sistema seguissero i Romani per penetrare lentamente nell'interno. Infatti la loro base primitiva di operazione era stata da Theveste a Leptis magna la via strategica dell'epoca augustea tra Theveste e Tacape e la via litoranea da Tacape a Leptis magna; un secolo e mezzo dopo erano annessi all'impero: la regione situata all'ovest di Capsa, il Gerid, il Nefzana, il versante nord-est dell'altipiano dei Matmata e del G. Duirat, ed infine i distretti della Tripolitania limitrofi ai tre grandi porti della costa. Fu alla fine del secondo secolo e durante il terzo che appena si costruì il *limes Tripolitanus* una via strategica da Tacape a Leptis magna passando per la Turris Tamalleni con un percorso di 880 chilometri, vale a dire quasi il doppio della via litoranea, cioè con un giro nell'interno considerevole. L'a. stesso nota come, trattandosi di paese inesplorato, i suoi studii non possono portare che a congetture e risultati non certi, per quanto probabili. La conclusione si è che la dominazione romana si è stabilita sul confine settentrionale del Sahara e che una lunga catena di posti militari ha legato nel terzo secolo le regioni vicine di Gabes al più orientale dei grandi porti della Tripolitania e che questa via strategica, in cui erano collocati questi posti, separava il mondo barbaro dall'impero romano. La seconda parte del suo lavoro (*Les Romains dans le Sahara*) sviluppa il concetto adombrato sulla fine della prima, che cioè i Romani non hanno occupato il deserto. Esamina anzitutto i monumenti trovati sinora nel cuore del Sahara, indicando che a qualche indigeno, non rimasto restìo alla civilizzazione, si debbono il mausoleo di Germa el Qedima, l'iscrizione bilingue di Ghadamès e le *tabernae* sulla via da Oea alla Fhazania. Iscrizioni però di Bongem, di Gharia el Gharbia e di Ghadamès accennano evidentemente a posti militari romani costruiti al principio del terzo secolo. Egli osserva che da principio i rapporti dei Romani coi Garamanti furono bellicosi, ma che sembrano terminate le ostilità alla fine del primo secolo, quando cioè due legati romani poterono intraprendere due spedizioni verso l'Etiopia attraversando il deserto d'accordo coi Garamanti. Però col terzo secolo ricominciarono le incursioni delle tribù saharine, che furono respinte. Fu loro imposta la pace, ma secondo il Toutain, il loro territorio non fu annesso all'impero e i posti militari romani nelle oasi del deserto non furono che garanzie di pace. Mai, egli dice, i Romani vollero conquistare il deserto e sottomettere a delle leggi fatte per popoli sedentarii dei popoli mobili. Non si richiese da questi che il rispetto per il territorio romano. « Finchè l'impero fu potente, le loro aggressioni furono respinte... Ma al IV secolo, allora quando il mondo romano era minacciato da tutte le parti, gli *Austuriani* saccheggiarono, a più riprese e senza incontrare seria resistenza, i sobborghi di Leptis Magna. Più tardi tali attacchi furono senza dubbio molto

frequenti, dopochè a partire dal VI secolo, la sabbia aveva già invaso le rovine di questa città, si fioren'e sotto gli Antonini ed i Severi ». [V.]

— *Vergil und die Laokoongruppe* è il titolo di una breve ed importante monografia del professore Emanuel Löwy, dell'università di Roma. E come appare dal titolo stesso, ne è argomento il rapporto che il famoso gruppo del Vaticano potè avere con la descrizione, che Virgilio ci ha lasciato della tragica fine del sacerdote d'Apollo. L'autore prende in esame l'opinione recentemente sostenuta da alcuni archeologi e affatto opposta a quella del Lessing, cioè che Virgilio nel suo poema si sia appunto ispirato a quell'opera d'arte. E la combatte, confutandone con valide ragioni i due principali argomenti, sui quali quella si fonda, vale a dire che il gruppo venuto da Rhodos sarebbe stato esposto in Roma già al tempo d'Augusto, e che Virgilio fa morire, contrariamente a due altre versioni delle fonti, insieme con Laocoonte anche i due figliuoli, appunto perchè egli scriveva sotto la potente impressione che su di lui facea quel gruppo. Questo secondo argomento porge all'autore l'opportunità di esaminare in modo particolare la composizione artistica di questo, specialmente nei rapporti tra la figura del padre e quelle dei figli, e le acute osservazioni critiche che accompagnano il suo esame accrescono il pregio della sua indagine.

— Il Petersen nel *Jahrbuch des k. d. arch. Institut* (1896, 1) tratta della colonna Antonina di Roma, della quale fa la storia e l'esposizione: segue passo passo la cronaca degli avvenimenti, quali ci sono rappresentati, delle guerre contro i Germani e contro i Sarmati, i quali ultimi dai tratti caratteristici del viso e dei movimenti sono indicati siccome Slavi.

— L'ultimo fascicolo del *Bollettino* dell'Istituto archeologico germanico è quasi tutto dedicato alla descrizione della casa di Pompei recentemente scoperta, la più importante di quante sono state scoperte da molti anni a questa parte. L'articolo è del Mau, il profondo conoscitore delle antichità pompeiane. Il Sogliano prepara una descrizione riccamente illustrata per i *Monumenti antichi* pubblicati dall'Accademia dei Lincei.

Filologia, Storia letteraria.

In una elegantissima edizione di lusso, che si vien pubblicando a Londra per cura dell'editore Macmillan and Co. dei testi latini e greci (*The Parnassus Library of Greek and Latin textes*, sono apparse l'opere complete di Q. Orazio Flacco. Il volume non è fatto per le scuole, poichè vi mancano le note, delle quali non si può fare a meno per ben intendere Orazio, e non vi son riportate a piè di pagina che le varianti più sicure dei diversi codici oraziani; ma il testo è molto corretto ed è preceduto da una dotta introduzione del sig. T. E. Page, sulla vita e le opere del poeta latino. [R.]

— Il 14° fascicolo delle *Philologische Untersuchungen*, che vengono pubblicate a Berlino dai professori Kiessling e Wilamowitz-Moellendorff, reca un pregevolissimo lavoro del dr. Max Wellmann: *Die Pneumatische Schule bis auf Archigenes in ihrer Entwickelung dargestellt*. Il dotto scrittore divide la materia in due parti, alle quali fa precedere una lunga introduzione sulla storia esterna della scuola pneumatica, ove egli studia l'opera di tutti coloro, che ne furon capi e maggiormente al suo sviluppo contribuirono, dal suo fondatore, Ateneo, fino ad Apollonio da Pergamo, ad Eliodoro e ad Archigene. Lo studio delle fonti, che son desunte dagli scritti rimastici di Areteo, di Galeno e del pseudo-Galeno, di Oribasio e di Ezio, forma l'obietto della prima parte; e del sistema di quella scuola si parla nella seconda, in cui partitamente si considerano le cinque discipline, che erano il fondamento di tutta quella scienza medica, la fisiologia, la patologia, la dietetica, la materia medica e la terapeutica. Opera veramente degna di lode è questa, sia per la novità dell'argomento, sia pel metodo scientifico, col quale è condotta, sia infine per la profonda erudizione e il coscenzioso esame, con cui le fonti tutte sono state elaborate — opera, che sarebbe certo riuscita esauriente, se l'autore non avesse da questo suo studio deliberatamente escluso la disamina della chirurgia e della farmacologia pneumatica, che troppo ne avrebbero aumentata la mole. [R.]

— Una bella notizia, bella per gli studiosi di Dante e per chiunque, senza esser dantista, abbia letto e gustato il poema, ed ami di rileggerlo, gustandolo anche più, ha dato l' editore Ulrico Hoepli. Che cioè, entro l'anno sarà pubblicata « *La Divina Commedia* di D. A. illustrata nei luoghi e nelle persone a cura di Corrado Ricci, » con quattrocento illustrazioni, delle quali trenta riprodotte in eliotipia dallo stabilimento Iacobi di Venezia, e le altre in zincotipia dallo stabilimento Turati di Milano. Gli intendimenti di questo lavoro, cui era noto che da più anni il Ricci attendeva con lungo studio e grande amore, sono esposti da lui stesso nelle pagine che precederanno il testo illustrato. « Le molte illustrazioni *fantastiche* che si hanno dei più salienti episodi della *Commedia* vanno considerate non tanto rispetto al pensiero del poeta, quanto al pensiero di chi le compose. In ogni tempo, gli illustratori mutano carattere, trascinati, com' è naturale, dal tipo artistico di moda. Non è una vera, propria e ben determinata *traduzione grafica* del concetto dantesco, ma una serie di quadri nei quali l'artista ha svolto la propria arte e il proprio sentimento, pigliando occasione da un episodio racchiuso in pochi versi. La mia illustrazione, nella parte in cui muove senz'altro dal vero (cioè nella riproduzione dal vero dei luoghi ricordati nel Poema), non può essere soggetta al gusto e alla variabilità delle impressioni. Essa resterà fissa ed utile agli studiosi rappresentando la realtà che prepara la visione, la spiega, la fa comprendere e sentire, cosa ben diversa dalle illustrazioni che, nate dai criteri soggettivi degli artisti, l'hanno invece seguita. L'altra parte, data alle riproduzioni artistiche (di persone, o di scene relative ai fatti di persone ricordate nella *Commedia*)

soddisferà a sua volta, in ogni tempo, non avendo io scelto le figurazioni dell'arte moderna, ma in genere da quella del trecento, ossia essendomi tenuto al gusto di Dante e dei suoi contemporanei. Esse sfuggono per tal modo al variare delle esigenze e rimangono costantemente adatte alla *Divina Commedia* pel fatto appunto che non corrispondono al gusto individuale dei lettori diverso a seconda dei tempi, ma a quello invece di chi immaginò e scrisse il poema. » Nella nuova illustrazione del quale, « dai remoti campi dove si svolsero famose battaglie, come quelle di Tagliacozzo, di Campaldino e di Montaperti, alle Rupi di S. Leo e di Bismantova, dai monasteri internati nel più selvaggio Appennino, quali la Vernia, Camaldoli, Fonte Avellana del Catria, ai castelli di Malaspina e dei conti Guidi; dalle isole del Mar Tirreno — la Capraia e la Gorgona — alle ruine di Luni e Urbisaglia, nulla s'è trascurato. Nè si è rimasti paghi d'avere una veduta qualsiasi di un fiume e di una valle, ma si è voluto ch'essa fosse presa nel punto rispondente al concetto dantesco. Il presunto Rubicone è fotografato presso la via Romea, per la quale passò Cesare; il Po verso la sua foce e a Governolo, dove riceve le acque del Mincio; l'Arbia nel piano di Montaperti; l'Arno dove *nasce* sul Falterona e laddove mette in mare; il Tevere dove *si disserra*, sopra alle Balze e dove *s'insala* presso Ostia: l'Archiano sull'Enno, a piè del Casentino, e « dove il vocabol suo divento vano »; l'Acquacheta avanti « che si divalli giù nel basso letto » e alla cascata di S. Benedetto dell'Alpe. Così chi legge il poema, può scorgere il paesaggio vero che suggerì immagini all'Alighieri, o servì di fondo ai personaggi o ai drammi da lui ricordati. Perchè è appunto dall'esattezza topografica della riproduzione che le tavole assumono una vera importanza, e ottengono, come oggi si dice, un effetto di suggestione ». Per la parte iconografica, il Ricci « rifiutando di giovarsi dei ritratti di papi e sovrani e d'altre minori persone che si trovano espressi in pitture e sculture, o incisi in opere di troppo posteriori a Dante e che in gran parte sono immaginari » e delle statue e dei busti antichi allineati nei musei, degli eroi e dei letterati dell' antichità, nominati nella *Divina Commedia*,... « perchè i nomi apposti ad ogni statua o busto.... sono generalmente arbitrari ed incerti, infine perchè nello spirito del tempo di Dante l'arte non si sentiva affatto in quel modo...... ha preferito riprodurre il Virgilio medioevale di Mantova e prendere diverse immagini dalla pittura e dalla scultura trecentistiche pienamente corrispondenti all' *intenzione estetica* del poeta. Gli affreschi di stile giottesco e le sculture, in ispecie sepolcrali, hanno dato perciò il maggior contributo. » Così dei contemporanei di Dante, il Ricci raccolse « cinque effigi antiche di Bonifazio VIII..... i ritratti certi di Can Grande della Scala, di Benedetto XI, di Roberto re di Napoli, di Arrigo VII, e quelli tradizionali di Clemente V, di Onorio III, di Cimabue, di Giotto, di Uguccione della Faggiuola, di Farinata degli Uberti e d'altri. » Nel volume saranno infine accolte « figurazioni dell' *Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*, offrendo spesso cose nuove e importanti, come il *Giudizio universale* di Toscanella, e l'*Inferno* di Fornovo sul Taro. » Interrotta la pubblicazione del commento alla *Divina Commedia*, del padre Berthier, ch'era incominciato con intendimenti simili a questi, già prima manifestati, del Ricci; l'opera sua non solo riuscirà la migliore illustrazione artistica della *Commedia*, e più vera, perchè secondo l'aspetto delle cose e i sentimenti e l'arte dei tempi del poeta, sì anche servirà, insieme con le rappresentazioni di luoghi, offerte assai opportunamente dal Biagi e dal Passerini, a maggior illustrazione dei documenti, nella importante pubblicazione da loro iniziata, del *Codice Dantesco*, servirà anche insieme con quelle ad una buona illustrazione artistica della vita del poeta. Il nome del Ricci e quello dell'Hoepli, affidano che all'aspettazione degli studiosi risponderà l'esecuzione della notevole opera. Un solo desiderio è da esprimere: che oltre ad una edizione, per carta ed altro, di lusso destinata alle biblioteche ed agli amatori danarosi, il comm. Hoepli voglia persuadersi a farne tirare una seconda, tale, che Dante Allighieri, già incaricato dell'insegnamento di retorica volgare nello studio di Ravenna, tornando in vita potesse comperarsene una copia. [O. Z.]

— Nella rivista *Il Rinascimento*, che si pubblica a Foggia, P. Rivoire esamina quanto il La Fontaine ne' suoi *Contes et Nouvelles* ha tolto dagli autori italiani, osservando però come egli abbia saputo conservare quasi inalterata la sua originalità e G. Nicolai comincia uno studio su *Dante e l'Italia moderna* in cui intende dimostrare che « nelle sue dottrine politiche e filosofiche, del tutto medievali » si cerca invano « il sentimento di nazionalità e il pensiero civile, che sono gli elementi costitutivi dell'Italia moderna ».

— Il nuovo *English Dictionary on historical principles*, fondato specialmente sui materiali raccolti dalla *Philological Society*, che si vien pubblicando ad Oxford per cura del dr. James A. H. Murray coll'assistenza di molti altri dotti e scienziati, pei tipi della *Clarendon Press*, è già molto innanzi nel suo cammino e promette di completarsi in tempo relativamente breve. Ne sono usciti gli ultimi due fascicoli, l'uno del volume III, che va dalla parola *depravative* alla parola *development*, l'altro del IV, da *fee* a *field*, curato questo secondo particolarmente da Henry Brandley, già presidente della *Philological Society*.

— Nei *Neue Heidelberger Jahrbücher* Rheinold Steig pubblica un lungo ed importante articolo sulla vita e le opere di Augusta Pattberg, nata von Kettner, poetessa dello scorso secolo e del principio di questo, rimasta nel buio finora e ignota persino a quelli, che in Germania più si sono occupati della storia della letteratura romantica di Heidelberg.

Letteratura contemporanea.

L'edizione delle opere complete di Mario Rapisardi, che si va pubblicando con solerte cura dal Giannotta di Catania, è pervenuta al 3° volume, che

contiene *Il Lucrezio*, *l'Ode al Re* e *La Giustizia*, tre capolavori, che certo abbelliscono molto questa collezione. Degli altri due volumi già venuti in luce, il primo contiene *La palingenesi*, *La Francesca da Rimini* e *Le ricordanze*, il secondo *Il Lucifero* e *Le epistole*.

— Dell'ode *1° Maggio*, che Guido Chialvo scriveva nello scorso anno in occasione di quella data, la Casa Editrice Italiana ha dovuto ora ristampare una seconda edizione, essendo tutte le copie della prima già esaurite. I versi del Chialvo risentono fortemente dello stile e del metro del Carducci; come le opere dunque del grande poeta italiano, recano seco i pregi, che sono moltissimi, e alcuni difetti, cui non può sottrarsi chi voglia seguire quelle orme. Ma egli promette di emendar questi e di accrescere quelli, poichè ben si può di lui dire, quel che scrivevane il compianto Bonghi: « è un nobile ingegno; cerca un'alta inspirazione alla sua poesia ». [R.]

— In un grosso volume di 769 pagine, quel modesto quanto geniale scrittore e paziente investigatore, che è Luigi Antonio Villari, raccoglie di tutti suoi scritti il meglio fin qui pubblicato. Vi hanno gran parte specialmente le illustrazioni di molti uomini napoletani, come il Del Giudice, il Pica, l'Arabia, il Castagna, il Ranieri, il Miraglia e tanti altri ancora, che a volerli enumerare soltanto non si finirebbe mai. Vi son poi lavori forti, come quelli su Tebaldo Falcone e su Cesare Correnti, notizie bibliografiche, disquisizioni religiose, investigazioni storiche e filosofiche, e brevi scritti piacevoli, come *Viaggio di due asini* e *Il capitano Tim-Tim*. Raccolta questa di articoli vari, che quasi a guisa di autobiografia mette in luce ancor più chiara e splendente il bell'ingegno del Villari. [R.]

— Onorato Fava ha scritto un nuovo libro di novelle, dedicato alle giovanette (*Storie d'ogni giorno*. Biblioteca delle giovanette — Le Monnier), nel quale, come l'autore s'esprime, egli ha cercato di dare *un pallido, ma sincero riflesso delle cose e degli uomini*, che la lettrice, fatta donna, conoscerà. Purtroppo questa raccolta non risponde alla ben meritata fama dell'autore. Sono *storie* che posson piacere ad una giovinetta quelle come *Attesa* e *Singer?* Non basta, per l'intento educativo che il libro si propone, rappresentar la vita nuda e cruda, senza tentare d'attirar l'interesse delle fanciulle che leggono; chè, fatta eccezione di due soli, *La realtà della vita* e *Grassa borghesia*, gli altri racconti sono quasi tutti privi d'ogni attrattiva. Per non dir poi della lingua, che spesso è trascurata non poco: *le affettuose forniture dell'anima*, *i grillolini*, *il tavolo* e simili inesattezze non istanno bene in un libro per la gioventù. [R.]

— Alla collezione *Teatro moderno* di Chiesa e Guindani, che accoglie le migliori opere teatrali dei moderni commediografi, come il Rovetta, il Praga, l'Antona-Traversi, lo Zambaldi, il Bracco, s'è ora aggiunto L'*Amante*, breve commedia in un atto, di Guglielmo Anastasi, che è stata ultimamente con molto successo rappresentata a Milano.

— Marino Marin, l'autore di quel libretto di versi *Humus*, che fu tanto lodato dai critici, ha raccolto in un volumetto cento sonetti, cui ha dato il titolo di *Sonetti secolari*, ed ai quali precede una gentile lettera di Enrico Panzacchi indirizzata all'editore, che è il Chiesa di Milano. Poeta forte ed inspirato, sebbene non sempre geniale, il Marin sa nell'angusta cerchia del sonetto ragionar di cose così alte e gravi, e con tanta arte dipingere, che ben affermò il Panzacchi, ritrovarsi in queste pagine un ricordo dell'Aleardi e dello Zanella. Tra i cento, quelli che meglio rispecchiano la vena poetica dell'autore sono i sonetti, nei quali egli canta del biondo Nazareno e della dolce Maria. [R.]

— Quella *Société des gens de lettres*, che annualmente dà incarico ad un suo comitato per la pubblicazione dei suoi atti — *En Pique-Nique* - ha già dato alla luce il volume per l'anno 1896. Questa volta i commensali sono ventitre — un po' più dunque che l'anno scorso, in cui erano diciannove — ma per contrario il banchetto è stato meno animato e gli atti (che sono brevi novelle e bozzetti messe a contributo da ciascun convitato) non forse tanto interessanti, quanto nel 1895, ove due lettere inedite di Giorgio Sand e tre di una sua amica, M.me di L. B., bastavano da se sole a far di quel libro una delle più interessanti pubblicazioni letterarie francesi. V'è molto di buono però anche quest'anno; meno uno o due, tutti gli altri soci, tra i quali lo Zola, vi hanno apportato scritti inediti, che sono ciascuno per sè opera d'arte, e tutti uniti formano un insieme assai piacevole e svariatissimo. Uno solo, Jacques Normand, ha dato dei versi, che sono come un piccolo poema sulla *Mort des roses*. [R.]

Scienze politico-sociali.

Un opuscolo interessante assai, ora che tanti affanni dà al nostro paese la politica coloniale, e che da molti si ripensa con vivo rammarico a quella triste politica del governo italiano di men che due decenni fa, la quale condusse l'Italia ad assistere inerte al trattato del Bardo, è apparso in questi giorni coi tipi dell'Unione cooperativa editrice. E' un lavoro di 81 pagina intorno al *Protettorato francese sulla Tunisia*, scritto dal dott. Alessandro De Gubernatis. Questi, prendendovi a studiare quel protettorato come istituzione di diritto internazionale, fa dapprima per sommi capi la storia delle relazioni, che corsero tra Francia e Tunisia dal viaggio del Bey Achmed in Francia sul finire del regno di Luigi Filippo sino ai giorni nostri. Quindi, commentati il trattato del Bardo e tutti gli altri protocolli, leggi e decreti, che intervennero tra le due potenze, viene alla conclusione propostasi, a dimostrare cioè come il protettorato francese sulla Tunisia non risponda agli alti principii, messi a base di questo istituto dalla scienza del diritto internazionale, ma come esso sia piuttosto una forma di piena supremazia, velata sotto le parvenze del protettorato, la quale dovrà necessariamente risolversi in una vera annessione del territorio tunisino alla Repubblica Francese. [R.]

— E' uscita la terza edizione dell'opera di Federico von Schulte, *Die Macht der Päpste über Fürsten, Länder, Völker und Individuen* (Giessen, Roth), nella quale l'a. intende mostrare su documenti papali, che i pontefici si attribuiscono una potenza assoluta sul mondo e che quindi conviene combattere il pericoloso oltramontanismo.

— In un opuscolo di 58 pagine (*Sulla riforma tributaria. Considerazioni*, Melfi, tip. Liccione), Gabriele Trotti, prendendo le mosse da un discorso dell'on. Afan de Rivera, al quale queste considerazioni son dedicate, tenuto il 28 luglio scorso alla Camera, sulla riforma tributaria e sulla necessità innanzi tutto di abolire i dazi di consumo, espone alcune sue proposte di riforma. Sostiene, che un nuovo sistema tributario dovrebbe « basarsi sul criterio di una tassa raggruppata, relativamente unica, personale, e gradatamente progressiva »; e vuol soppresse tutte le altre tasse del presente sistema, che più direttamente colpiscono i mezzi produttivi, come i dazi di consumo, le tasse che gravano i prodotti agricoli, industriali e commerciali, quelle di ricchezza mobile sui salari in genere, esercizi di professioni, arti, mestieri, e quella di successione, meno la tassa sui redditi del debito pubblico. A tutte queste ne sostituisce una sola cumulativa, dovuta allo Stato, e due suppletive, l'una a favore della Provincia, l'altra del Comune. Cita come una delle cause del presente disquilibrio economico la cattiva amministrazione della esazione delle imposte e propone questa semplificazione delle tasse, anche per ovviare a quell' inconveniente; seguono due prospetti numerici, nei quali si cerca di dimostrare la opportunità di quelle proposte. Ma è convinto il Trotti davvero, che queste sien proprio tutte attuabili, e che da esse soltanto possa sperarsi una più saggia, più equa distribuzione dei carichi tributari? Crede egli, che queste sien sufficienti a far rifiorire le condizioni economiche d'Italia? [R.]

— È uscita l'appendice alle opere del prof. K. Fischer, direttore del ginnasio e del seminario pelagogico di Wiesbaden, *Grundzüge einer Sozialpädagogik und Sozialpolitik* (Eisenach, Wilckens). Contiene un epilogo a tutta l'opera, alla quale può insieme servire di introduzione trattandovisi dello sviluppo della cultura e dei compiti dell'educazione.

— *Che cosa bisogna leggere* (*What to read*, London 176, Strand W. C.) è un opuscolo di 44 pagine che la Società Fabiana ha pubblicato in servigio dei suoi componenti e di tutti gli studiosi delle scienze sociali. È un catalogo sistematico di libri sulla storia e la teoria sociale, sui problemi ed esperimenti sociali e sul socialismo: vi sono aggiunte poi le indicazioni delle discussioni avvenute nel parlamento inglese intorno alle questioni sociali e gli scritti sulle leggi e le pratiche elettorali. Il catalogo contiene i libri di scrittori di tutti i paesi: d'italiani vi sono il Levi, il Lombroso, il Nitti, Mazzini. Vero è che vi sono inclusi solo i libri che trattano argomenti che interessano anche l'Inghilterra e che sono tradotti in inglese Per coloro che sono nuovi agli studii di questa o quella questione o teoria sociale sono stampati con caratteri più neri e più grossi i titoli di quei libri, che sono più utili per intendere l'estensione e l'importanza di quella questione o teoria. Parmi un'utile indicazione quest'ultima; come mi parrebbe desiderabile che di simili cataloghi ce ne fossero anche per altre discipline [L. G.]

Riviste.

Nella *Wochenschrift für klass. Philologie* (n. 14 e 15) sono pubblicati due articoli espositivi del Deecke su Lattes, *Studi metrici intorno all'iscrizione etrusca della mummia* (Milano, Hoepli) e su Pascal, *Di una iscrizione peligna*; nel n. 15 F. Harder loda, pur con parecchie osservazioni, l'opera del Cortese, *Manuale di fraseologia latina* (Torino, Lattes), fatta e nell'apparenza esterna e nell'ordinamento su quella nota di Meissner, tradotta anche in italiano. — Nella *Berliner philol. Wochenschrift* l'Holzapfel (n. 17) esamina il libro di C. Ricci, *Catone nell'opposizione alla cultura greca ed ai grecheggianti* (Palermo, Clausen) e l'Haug (n. 18) il lavoro del Correra *Graffiti di Roma*. — Nella *Revue critique* (n. 16) il Bèrard loda la prima puntata dell'opera di D. Bassi, *Saggio di bibliografia mitologica* (Torino, Loescher) e (nn. 17) il Dejob quella del Croce, *La lingua spagnuola in Italia* (Roma, Loescher).

Miscellanea.

A Basilea è stata aperta nella sala, dove ebbe luogo il famoso Concilio del 1431, una esposizione permanente di Bibbie. Lo scopo di questa esposizione è quello di mettere sott'occhio una raccolta completa di tutte le edizioni della Bibbia pubblicate dalla società biblica di Basilea, dalle più antiche alle moderne, dimostrando così lo sviluppo che ebbero le tipografie di quella città.

— *Per il quinto centenario di Guttemberg.* Il 20 di aprile ebbe luogo a Magonza una riunione di giornalisti, tipografi e librai, a cui prese parte il borgomastro della città, il quale partecipò ai presenti, con un lungo discorso, d'aver consultato parecchi scienziati circa il loro parere sull'anno di nascita di Guttemberg. Tutti si espressero concordemente che le feste centenarie debbano aver luogo sul finire del secolo e precisamente nel 1900. Non conoscendosi il giorno di nascita, si fissò il 24 giugno, giorno onomastico di Guttemberg. Fra le varie proposte che si fecero per celebrare questo importante centenario, si accettarono quelle di un Museo, « Guttemberg, » e di pubblicare un' opera sopra Guttemberg e la stampa. L'imperatore di Germania per l'erezione del monumento a Guttemberg diede 500 marchi.

— *Cataloghi*: Oswald Weigel's Antiquarium in Leipzig, N. F. N. 75: Numismatik. — Libr. antiquaria di U. Hoepli, Milano, N. 107: Letteratura italiana, II: I quattro poeti. — Catalogo di libri d'occasione vendibili alla libreria dei fratelli Bourlot, Torino, N. 4. — Catalogo di libri d'occasione antichi e moderni vendibili a prezzi ridotti presso Raffaello Giusti, Livorno, N. 10.

ELENCO DI LIBRI

Baratta C. M. *Il sistema Solari in pratica.* — Parma, Fiaccadori, 1896, in-8 p. 20.

Bellucci Dr. G. *Usi nuziali dell'Umbria.* (Nel giorno degli sponsali Taticchi-Meniconi Bracceschi). — Perugia, tip. Umbra, 1895, in-8, p. 14.

Bensly R. D. *The fourth book of Ezra.* The latin version edited from the mss. With an introduction by Montague Rhodes James. (Texts and studies, contributions to biblical and patristic literature edited by J. A. Robinson. Vol. III n. 2). — Cambridge, University Press, 1895, in-8, p. xc, 107.

Bertini C. L. *Piccolo manuale per lo studio della geografia* nelle classi inferiori del ginnasio e nelle scuole tecniche e normali. — Torino, Roux, Frassati e C., 1895, in-8 p. 268.

Boldrewood R. *The Crooked Stick or Pollie's Probation.* — London, Macmillan and Co., 1895, in-8, p. 339.

Boutmy É. *Le recrutement des administrateurs coloniaux.* — Paris, Colin, 1895, in-8, p. 127. Fr. 1,50.

Brugnola Dr. V. *Le facezie di Cicerone.* — Città di Castello, Lapi, 1896, in-8, p. 82. L. 1.

Burn A. E. *The Athanasian creed and its early commentaries.* (Texts and studies, contributions to biblical and patristic literature edited by J. A. Robinson. Vol. IV n. 1). — Cambridge, University Press, 1896, in-8, p. xcix, 68.

Butturini M. *La verità circa la scoperta di un documento inedito risguardante l'opera intitolata: Storia arcana della vita di Fra P. Sarpi.* — Salò, tip. Devoti, 1895, in-8, p. 23.

Campanozzi A. *Mors et vita*, versi con prefazione di M. Rapisardi. — Catania, Giannotta, 1896, in-8, p. viii-183. L. 2.

Carlyle T. *Dante e Shakspeare.* Prima versione italiana. — Firenze, Sansoni, 1896, in-8, p. 54.

Channing E. *United States of America.* — Cambridge, University Press, 1896, in-8, p. vi, 352.

Cosentini Fr. *Bibliotheca philosophica* ou guide bibliographique-critique à l'étude historique de la philosophie et des sciences analogues jusqu'à l'an 1896. Vol. I, p. I: Ouvrages généraux sur l'histoire de la philosophie. — Sassari, Dessi, in-8, p. 74.

Cottini G. *Una sentenza aristotelica dai neo-tomisti svisata.* — Torino, tip. C. Ferrero e G. Beccaria, 1895, p. 11.

Cunow H. *Die soziale Verfassung des Inkareichs.* Eine Untersuchung des altperuanischen Agrarkommunismus. — Stuttgart, Dietz, 1896, in-8, p. X, 118.

De-Bottazzi G. *Italiani in Germania.* — Torino, Roux, Frassati e C., 1895, in-8, p. 230. L. 3.

Duncan Sara Jeannette (Mrs Everard Cotes). *His Honor and a lady.* — London, Macmillan and C. 1896, in-8, p. 298.

Ferrieri P. *Guida allo studio critico della letteratura (lezioni).* — Milano, Paravia e C., 1896, in-8. p. XXXI-495.

Figurelli Fr. *Frammenti storici sulla casa di Savoia.* Condizioni d'Italia e religione. — Pisa, Mariotti. 1896, in-8, p. xx-285. Lire 1,50.

Francis Fr. *Wild rose*, a tale of the Mexican frontier. — London, Macmillan, 1895, in-8, p. 381.

Grillo N. *Le finalità nell'armonia della vita.* — Genova, *Il Gazzettino d'oro*, 1896, in-8, p. 12.

Heinrich A. *Troja bei Homer und in der Wirklichkeit.* — Graz, Progr. des k. k ersten Staats-Gymn., 1895, in-8, p. 47.

Ingrasci C. *Per la Sicilia*, studio sulla questione zolfifera. — Caltanissetta, Tip. dell'Omnibus, 1896, in-8, p. 21.

Labanca B. *Il congresso delle religioni a Chicago nell'anno 1893.* — Roma, *Riv. ital. di filosofia*, 1896, in-8, p. 10.

Labanca B. *Saggio di storia del cristianesimo nell'opera del Triregno di Pietro Giannone.* — Roma, Loescher, 1896, in-8, p. 49.

La Barre de Nanteuil (C.te de). *La Papauté et la future guerre européenne.* — Paris, Lamulle et Poisson, 1896, in-8, p. 90.

Lewis A. S. *Some pages of the four gosples re-transcribed from the Sinaitic palimpsest with a translation of the whole text.* — London, Clay, 1896, in-4, p. xxiii, 144, 139.

Lupattelli A. *Storia della pittura in Perugia e delle arti ad essa affini dal risorgimento sino ai nostri giorni.* — Foligno, Campitelli, 1895, in-4, p. 114. L. 2,50.

Mahaffy J. P. *The Empire of the Ptolemies.* — London, Macmillan and C., 1885, in-8, p. xxv, 533.

Marin M. *Sonetti secolari* con prefazione di E. Panzacchi. — Milano, Galli, 1896, in-8, pag. 119. Lire 1,50.

Marone V. e **L. Brangi.** *I banchetti politici*, 2ª ed. — Napoli, Bicchierai, 1896, in-8, p. 270. L. 2.

Mason A. E. W. *The courtship of Morrice Buckler*, a romance. — London, Macmillan, 1896, in-8, pagine viii, 373.

Menghini C. *Guida al comporre* cioè oltre cinquecento cinquanta temi per componimento italiano con nuovo metodo ordinati ed esposti per uso dei ginnasi e delle scuole tecniche. — Castel di Sangro, Putaturo, 1895, in-8, p. 146.

Moscati J. B. *Aeolus*, carmen. — S. Aniceto, Cipriani, 1895, p. 21.

Mureto M. A. *Discorso pronunciato in onore di Marc'Antonio Colonna dopo la vittoria di Lepanto.* Versione con note e col testo latino a fronte. (fasc. V degli *scritti scelti* del MURETO tradotti ed ill. per cura di S. PELLINI). — Milano, Rusconi, 1895, in-8, p. 28.

Negri G. *Divagazioni leopardiane.* Vol. II. — Pavia, Tip. Cooperativa, 1896, in-8, p. 223.

Nigra C. e **D. Orsi** *Il natale in Canavese*, pubblicato e commentato. — Torino, Roux, 1894, in-8, p. 230. L. 2.

Nigra C. e **D. Orsi.** *La passione in Canavese*, pubblicata e commentata. — Torino, Roux, Frassati e C., 1895, in-8, p. 189.

Ojetti U. *Per Ruggero Bonghi.* Elogio letto nel maggior teatro di Spoleto. — Spoleto, tip. dell'Umbria, 1896, in-8, p. 30.

Parravicini co. C. G. *Previde futura o la lotta per la civiltà* con lettera-prefazione del bar. N. TACCONE-GALLUCCI. — Milano, Brocca, 1896, in-8, p. v-169. L. 2.

Pascal C. *Studi romani.* I. *Il processo degli Scipioni.* II. *Valerio Anziate e Tito Livio.* – Torino, Loescher, 1896, in-8, p. 78.

Paternò Castello A. *Nel gran mondo*, dramma in un atto. — Catania, Giannotta, 1896, in 8, p. 40. L. 1,50.

Phillips F. E. *The education of Antonia.* — London, Macmillan and Co., 1895, in-8, p. 495.

Rapisardi M. *Africa orrenda*, versi. — Catania, Giannotta, 1896, in-8, p. 39.

Reeb Dr. W. *Germanische Namen auf rheinischen Inschriften.* — Mainz, Progr. des grossh. Gymn., 1895, in-4, p. 48.

Reforgiato V. *Amleto, Fausto e Giacomo Leopardi.* — Catania, Galati, 1896, in-8. p. 17.

Reforgiato V. *Gli epigrammi di Giano Pannonio.* — Catania, Monaco e Mollica, 1895, in-8, p. 31.

Reforgiato V. *La natura nelle opere di Virgilio.* — Catania, Galati, 1895, in-8, pag. 14.

Resoconti delle conferenze sul socialismo tenute da mons. **G. Bonomelli**, vescovo di Cremona. — Cremona, Maffezzoni, 1895, in-8, p. 123. L 1.

Ricci R. *Carceri e galere politiche nel Regno di Napoli.* — Roma, *Nuova Antologia*, 1896, in-8, p. 16.

Ricci R. *Ruggiero Bonghi*, Commemorazione. — Città di Castello, Lapi, 1896, in-8, p. 35. Centesimi 35.

Ricci R. *Sui caratteri del risorgimento italiano.* (Estr. dal *Fanfulla della Domenica*). — Roma, Tip. dell'*Opinione*, 1896, in-8, p. 16.

Robinson F. *Coptic apocryphal Gospels.* Translations together with the texts of some of them. (Texts and studies, contributions to biblical and patristic literature edited by J. A. Robinson. Vol. IV n. 2). — Cambridge, University Press, 1896, in-8, p. XXXIII-264.

Robinsos J. A. *Euthaliana.* Studies of Euthalius, Codex H of the Pauline epistles and the armenian version, with an appendix containing a collation of the Eton ms. of the Pseudo-Athanasian synopsis. (Textes and studies, contributions to biblical and patristic literature edited by J. A. Robinson. Vol. III n. 3). — Cambridge, University Press, 1895, in-8, p. x-120.

Rouvet M. *Entrée à Rome de Charles de Gonzague, ambassadeur du roi de France Henri IV.* D'après un compte-rendu de 1608. — Nevers, Vallière, 1895, in-8, p. 22.

Roy N *The Horseman's word* (a novel). — London, Macmillan and Co, 1895, in-8, p. 438.

Schipton H. *The Herons.* — New York, Macmillan and Co, 1895, in-8, p. 387.

Smith L. P. *The Youth of Parnassus and other stories.* — London, Macmillan and Co, 1895, in-8, p. 277.

Tennyson A. — *The poetical works.* — London, Macmillan, 1895-96, in-8: *Will waterproof and other poems* p. 64. — *Juvenilia* p VI, 100. — *Idylls of the King* p. 96. 87. 76. -- *In memoriam* p. 126. — *A Dream of Fair Women and other Poems* p. 96. — *Locksley Hall and other Poems* p. 94. — *Maud and other Poems* p. 91. — *Enoch Arden and other Poems* p. 94. — *The Brook and other Poems* p. 100. — *The Princess* p. 61.90.

Terence. *The Adelphoe* edited with brief notes and stage directions by W. L COWLES. — New York, Cowles, 1896, in-8 p. VII-73.

Varnhagen H. *Lautrecho, eine italieniche Dichtung des Francesco Mantovano aus den Jahren 1521-23.* Nebst einer Geschichte des französichen Feldzuges gegen Mailand i. J. 1522. — Erlangen, Junge, 1896, p. CVIII, 40. M. 5.

Wilbrandt M. *De rerum privatarum ante Solonis tempus in Attica statu.* Dissert. inaug. — Rostochii, Adler, 1895, in-8, p. 59.

Yonge C. M. *The Long Vocation.* — London, Macmillan and C. 1895, in-8, p. 356.

Roma, Tip. della Casa Editrice Italiana.

TIPOGRAFIA DELLA CASA EDITRICE ITALIANA — VIA XX SETTEMBRE N. 122.

Anno XV. Roma, 1 giugno 1896 N. 3

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di redazione: ***DANTE VAGLIERI***

ABBONAMENTO ANNUO:

ITALIA Lire **10,00** — Un numero separato Lire **0,50**
ESTERO » **15,00** — » » » » **1,00**

SOMMARIO.

CASA EDITRICE ITALIANA

ROMA - Via Venti Settembre, 122 - ROMA

L'Esercito Italiano *Giornale militare di gran formato - Anno XVII.* - Si pubblica in Roma ordinariamente tre volte la settimana, ed in casi straordinari numeri e supplementi speciali. — *Direzione:* Via Modena, 18, p. p - *Amministrazione:* Via XX Settembre, 122. — Direttore: **Cav. Francesco De Luigi** - Vice-direttore: **Cav. Raffaele Serpieri.**

L'Esercito Italiano, nella condizione della più assoluta indipendenza, inspirando il proprio indirizzo politico-militare ai risultati della esperienza ed al rispetto delle tradizioni, pubblica ordinariamente: *Articoli sulle varie questioni militari — Corrispondenze dai principali centri militari italiani ed esteri e dall'Africa — Una copiosa ed accurata Cronaca militare — Il Bollettino delle nomine e promozioni* nel suo testo ufficiale e un largo sunto del *Giornale militare ufficiale* di quelle parti che non importa riferire testualmente. Pubblica pure gli atti ufficiali che si riferiscono alla marina da guerra — Il *Questionario e Piccola Posta* due rubriche importantissime a disposizione e servizio degli associati — Comunica per telegramma o per lettera, dietro semplice rimborso delle spese le disposizioni, appena pubblicate, che interessano personalmente gli Associati — *Notizie tecniche italiane ed estere — Invenzioni e scoperte* — Riproduce testualmente i *documenti* e le *disposizioni parlamentari* di maggiore interesse, non che il Testo delle leggi più importanti — Nella rubrica *Informazioni*, pubblica le notizie militari del giorno più accreditate e attinte alle migliori fonti, e i telegrammi di qualche importanza fino all'ultima ora — Pubblica pure mensilmente la *Tabella della Stanza dei Corpi* e semestralmente la *Tabella della Circoscrizione militare territoriale* del Regno.

Un numero Centesimi 10, arretrato 20.

Abbonamenti:

ITALIA: Un anno L. 15 - Un sem. L. 8 - Un trim. L. 4
ESTERO (Un. post.): Un anno L 28 - Un sem. L. 15 - Un trim. L 8

Il Tiro a Segno nazionale *- Anno XIV.* — Questo periodico tratta tutti gli argomenti concernenti il tiro a segno in Italia e all'estero. È organo ufficiale per le Società di tiro a segno nazionale e contiene rubriche speciali per la scherma, la ginnastica, e il ciclismo.
Direttore: **Comm. Augusto Chialvo.**

Un numero separato Centesimi 10 - Arretrato 20.

Abbonamenti:

ITALIA: Un anno L. 8 — Un semestre L. 5.
ESTERO: Un anno L. 12 — Un semestre L. 7.

Libreria *legale-militare e di assortimento.* — Edizioni proprie e deposito dei principali editori italiani e stranieri - Corrispondenze per le commissioni di librai con le principali piazze estere - Forniture di libri per scuole, convitti, biblioteche, circoli, gabinetti di lettura, con speciali facilitazioni ed anche con pagamenti a rate. — Ogni mese pubblica un *bollettino bibliografico* che viene distribuito *gratis* a tutti i clienti della libreria.

Condizioni di abbonamento per gli ufficiali in attività di servizio

L. 2 per L. 20 di libri
» 3 » » 30 »
» 5 » » 50 »
» 10 » » 100 »
Oltre le L. 100, condizioni da convenirsi.

Nuove pubblicazioni

SCIPIO SIGHELE.
La morale individuale e la morale politica
Prezzo Lire **UNA**

Guido Chialvo. - 1° Maggio 2ª edizione.
Centesimi **CINQUANTA.**

R. Serpieri. - LA PREPARAZIONE MILITARE IN ITALIA.
Prezzo Lire **DUE.**

Gino Rosmini. - LA FUNZIONE CIVILE DELL'ESERCITO
Prezzo Lire **1,50.**

Paolo Orano. - PSICOLOGIA DELLA SARDEGNA.
Prezzo Lire **DUE.**

GUIDO CHIALVO.
Il Socialismo nell' Esercito
Prezzo Lire **UNA.**

Tipografia. La Tipografia della Casa Editrice Italiana, Via XX Settembre, 122, eseguisce qualunque lavoro di stampa, cioè: libri, moduli per amministrazioni, giornali, riviste, ecc. **Specialità di caratteri orientali** per pubblicazioni in *arabo, indostano, persiano, tigrino, ghez, tigrai.*

In corso di stampa:

Prof. IGNAZIO GUIDI

ፍትሐ ፡ ነገሥት ።

È già incominciata e procede regolarmente la stampa del *Fetha Nagast* nel suo testo originale *geez.* Il *Fetha Nagast* è il codice religioso e civile degli Abissini, ma, nonostante la sua importanza, solo una piccola parte n'era stata finora pubblicata in Germania. La nostra edizione comprende l'intero testo e sarà presto seguita dalla traduzione italiana. Questa interessante pubblicazione, stampata in rosso e nero su carta fabbricata appositamente, viene data alla luce sotto l'intelligente direzione del professor Ignazio Guidi della R. Università di Roma, quindi si raccomanda per la sua accuratezza.

Prof. CELESTINO SCHIAPARELLI

ديوان ابن حمديس

È sotto i torchi il *Divano* ossia raccolta di poesie di Ibn Hamdis poeta arabo di Siracusa, nato nel 1053 e morto il 1133. Il voto dell'Amari che più non fosse ritardata la pubblicazione di questo massimo fra i poeti arabi siciliani, sta per essere esaudito. L'edizione è condotta sui codici esistenti di Roma e di Pietroburgo, con aggiunte di poesie ricavate da altre opere, dal prof. Celestino Schiaparelli della R. Università di Roma, e a spese del R. Istituto Orientale di Napoli. Il testo è tutto vocalizzato e la stampa è elegantissima, avendo la tipografia fatto venire appositamente i caratteri da Beyruth.

Anno XV. Roma, 1 giugno 1896. N. 3.

LA CULTURA

RECENSIONI

Die Propheten in ihrer ursprünglichen Form. Die Grundgesetze der ursemitischen Poesie erschlossen und nachgewiesen in Bibel, Keilinschriften und Koran und in ihren Wirkungen erkannt in den Chören der griechischen Tragödie von Dr. **Dav. Heinr. Müller,** ord. öff. Professor a. d. k. k. Universität Wien. I Band: *Prolegomena und Epilegomena;* II Band: *Hebräische u. arabische Texte.* — Wien, A. Hölder, 1896 in-8 gr. Il I vol. 256 pag; il II vol. 70 e 63 pag.

Il dr. Müller, il ben noto professore dell'Università di Vienna, ha pubblicato recentemente il libro sopra annunziato, il cui soggetto interesserà vivamente i semitisti. La poesia di una parte delle letterature semitiche ha metri più o meno regolari e più o meno originali: ma non è la poesia propriamente detta che il Müller esamina, ma quello stile caratteristico p. es. dei profeti ebrei o di alcune sure del Corano, stile che se non ha il metro e la quantità delle sillabe, ha però tutta quell'elevatezza che, per noi, è parte così rilevante della poesia. Questo stile ha, secondo il Müller, la sua propria forma, e questa è la strofa. Cominciando dalla letteratura assiro-babilonese, l'A. prende dapprima in esame l'epos della creazione, e nelle tavole meglio conservate riconosce dei periodi che si dividono in 8 parti o linee; in questi periodi riconosce le strofe. Quest'epos risalendo ad altissima antichità, ne deduce che questa forma dello stile elevato semitica è ugualmente antichissima. Anche le iscrizioni storiche, se concepite in uno stile più alto e poetico, mostrano forme somiglianti, vale a dire la strofa. Nella quale l'A. distingue tre cose, cui dà i nomi di: *responsio, concatenatio, inclusio* e che servono a collegare una strofa coll'altra. La *responsio* è in generale la corrispondenza e la somiglianza di una strofa coll'altra nel concetto o nelle parole, la *concatenatio* è, per così dire, il vincolo che le unisce, come quando l'ultima parte di una strofa corrisponde colla prima della strofa seguente e quasi l'introduce; *inclusio* quando la strofa resta quasi chiusa in sè, riferendosi la sua fine al principio di essa.

Dopo la letteratura dei cuneiformi l'A. passa all'esame del Corano e trova in molte sure la disposizione strofica, cui si aggiunge un altro elemento, cioè la rima.

Ma la parte più lunga e quella che interesserà maggiormente sono i profeti ebrei. Che in questi si debbano spesso riconoscere delle strofe che in vari modi si corrispondono, era noto, ma la trattazione del Müller è molto più larga e sistematica. Egli comincia con Amos e constatando la disposizione strofica in questo antichissimo profeta, ne deduce a quale alta età rimonti questa struttura complicata e artificiosa. Simili strofe anche più perfezionate, riconosce poi in quasi tutti i profeti recando tradotti i principali luoghi di essi, con osservazioni di critica ecc. La distinzione delle strofe e delle linee di ciascuna strofa, è data, in generale, dalla divisione più o meno recisa del senso, restando però spesso le parti di una stessa strofa d'impari grandezza.

Qualche traccia di codeste strofe crede l'autore di poter additare in alcuni luoghi degli Evangeli, dove invero lo stile è affatto diverso da quello degli antichi profeti ebrei.

Finalmente l'A. addita queste responsioni nei cori dei tragici greci e crede che influenza semitica abbia condotto alla composizione di siffatte strofe nei detti cori; il βαλήν (βαλλήν) di Eschilo, già da altri collegato con Ba'al, è esattamente per il Müller b a ' l ê n [u] *il nostro Signore.* Il *Parallelismus membrorum,* come suole chiamarsi, che è il germe di ogni forma poetica presso i Semiti, mancherebbe presso gli Arii, ove non sia influenza semitica. Poteva forse in tal proposito citarsi il Partenio di Alcmano; la patria di Alcmano, come è noto, non era la Grecia ma l'Oriente. Come le strofe greche, così le stesse antiche profezie ebraiche sarebbero state cantate alternamente da cori; sul qual proposito l'A. acutamente fa osservare le parole dette da Samuele a Saul (I Re, X, 5): *obviam habebis gregem prophetarum...... et*

ante eos psalterium et timpanum et tibiam et citharam ipsosque prophetantes.

Nel II volume l'A. ristampa i testi arabi del Corano ed ebraici dei profeti, divisi secondo le strofe, rendendone anche coi tipi più chiara la costruzione, secondo le teorie espresse nel I vol.

L'edizione è bellissima, ed il libro per le profonde questioni che tratta, sarà letto con vivo interesse dai cultori delle letterature semitiche.

I. Guidi.

Ernest Renan, Henriette Renan. — *Lettres intimes* (1842-1845) précédées de *Ma soeur Henriette* par Ernest Renan. — Paris, Calmann Lévy, 1896.

Dei libri, che colla data del 1896 sono usciti in Francia, certo il più importante è questa raccolta di lettere, che abbiamo sott'occhio. Per coloro, che amano Renan, che investigano quella forma di filosofia religiosa, che ha preso il nome di *Renanismo*, l'opera presente è un aiuto oltremodo prezioso, una fonte copiosissima di novella luce, che viene ad offrirsi sulla via dei loro studî.

La corrispondenza è preceduta da una prefazione del Renan, che s'intitola *Ma soeur Henriette*. È dessa quell'opuscolo, al quale il Renan medesimo allude nei suoi *Souvenirs d'Enfance et de Jeunesse*, scritto nel 1862 in memoria della sorella defunta, e di cui, per un riguardo delicato alla modestia della cara estinta, non fece tirare che cento esemplari da distribuirsi ai più intrinseci amici. In un codicillo però al suo testamento, egli, considerando forse quanto rilevante fosse per un giudizio completo ed equo della posterità sulla vita del suo cuore e del suo pensiero la conoscenza dei rapporti suoi con la sorella, dettava le parole seguenti: « Ma femme règlera le mode de publicité à donner à mon petit volume de souvenirs sur ma soeur Henriette ». In obbedienza a tale desiderio la vedova pubblicava di fronte a queste lettere, a mo'd'introduzione, *ce petit volume de souvenirs* — come lo chiama l'autore. — che costituisce uno degli scritti migliori usciti dalla penna del Renan, il che vuol dire una delle gemme più fulgide della prosa francese.

La vita di Henriette è povera di avventure, nulla ha in sè di ciò, che suole comunemente richiamare l'attenzione dei lettori: è la storia di un giorno, che s'è chiuso innanzi sera, improntata a quella onesta e piana semplicità borghese, che non di rado s'incontra in mezzo alla generazione fiorita nella prima metà di questo secolo. Quanto v'è di notevole, d'interessante nella figura di questa donna sta in una faccia del suo cuore, nelle manifestazioni di un affetto, che rasenta l'idolatria, verso un fratello, ch'ebbe la sorte e l'abilità di farsi largo fra la folla e di guadagnarsi un luogo elevato nelle glorie del suo paese. Nata in una umile condizione, che le disgrazie resero di buon'ora anche più triste, a diciassett'anni ella si vide costretta per sostentar sè e la famiglia ad accettare un posto di maestra in Bretagna. Coll'intento di migliorar la propria sorte, dopo poco s'allontanò dal paese natio per recarsi come insegnante in una scuola di signorine a Parigi. Ma neppur là rimase a lungo. Nel 1841 partì per la Polonia a coprire l'ufficio di istitutrice presso la nobile casa dei Zamoyski. La preoccupazione unica, si può asserire, in tutti questi mutamenti, era il suo Ernesto, che di parecchio più giovane di lei ella poteva quasi riguardare con occhio materno, l'unica speranza, che la sorreggeva in mezzo a tante e sì dure prove, era quella di procurare a lui i mezzi materiali necessari a dare sviluppo alle doti, di cui aveva indovinato così ricco il suo intelletto. Per agevolargli la via degli studî, per mantenerlo a Parigi senza ch'ei prostituisse al bisogno di un immediato guadagno il fiore del suo ingegno, ella rimase in Polonia per dieci anni, in uno stato di dipendenza, sfidando le inclemenze di un clima nocivo, affogando nella coscienza del dovere le aspirazioni verso la cara patria e i parenti adorati, e con un'anima libera e capace di sentire sino al fondo *come sa di sale lo pane altrui*. Nè ritornò fino a che non lo seppe già inoltrato per quel sentiero, ch'ella confidava, anzi era certa sarebbe stato per lui il sentiero della rinomanza e della fortuna. Vissero di poi insieme a Parigi, anche allorchè egli s'ammogliò, in una unione, ch'ebbe in sè qualcosa di più tenero, di più espansivo dell'amore fraterno. Quando nel 1860 Renan accettò dal Governo una missione scientifica nell'antica Fenicia, egli la condusse seco, compagna e aiuto delle sue faticose ricerche. Il viaggio fu fatale per lei: ad Amschit, nel settembre, venne colta da violentissima perniciosa, che in pochi giorni la trasse al sepolcro. È impossibile immaginar nulla di più affettuoso, di più toccante delle parole, che l'autore della *Vie de Jésus* dedica a questa sorella diletta, ricordando ad uno ad uno i grandi benefici ricevuti da lei. Vi sono dei luoghi nelle poche pagine, che ci stanno dinanzi, i quali ci commuo

vono nel più profondo dell'anima. Noi comprendiamo il sentimento gentile, che ha rattenuto Renan dal pubblicare in vita il breve opuscolo: ma oggi, nelle condizioni, in cui è dato alle stampe, esso ci sembra il monumento più degno della virtù rara, fatta tutta di abnegazione e di sacrificio, di colei, che riposa laggiù — come egli ebbe a dire nella sua magnifica prosa — « sous les palmiers d'Amschit, sur la terre des mystères antiques, près de la sainte Byblos. »

L'influenza di Henriette sullo spirito del fratello non fu di lieve momento. Il carteggio fra i due, che segue il mirabile cenno biografico, ce lo prova in modo non dubbio. Esso non abbraccia che poco più di due anni: ma furon quelli due anni, che ebbero per Renan una importanza straordinaria non solo riguardo alla sua privata carriera, ma anche riguardo all'azione filosofica da lui esercitata sulle idee del suo tempo. In essi egli gettò la veste sacerdotale, che aveva assunta in obbedienza alle sue sincere inclinazioni infantili, ruppe i legami, che stavan già per contrarsi indissolubili con la vita e con la gente di Chiesa. Mentre al seminario di San Sulpizio era vicino ad entrare nel suddiaconato, e quindi a proferire i voti sacri, egli fu vinto da dubbî e da esitazioni, che lo indussero ad abbandonare la strada fin'allora percorsa. Lo stato dell'animo suo, le incertezze, le guerre, i timori, che lo agitano, formano il tema delle pagine da lui scritte alla sorella, che a que' dì dimorava in Polonia presso i Zamoyski. « Je ne crois pas assez, » — le dice in una lettera, che è la più notevole di tutto l'epistolario; — ed ella, che l'aveva in secreto preceduto in questo indirizzo di pensiero, che aveva perso già da lungo ogni credenza cattolica, gode di queste sue confessioni, e nelle risposte, che gli manda, cerca con una delicatezza squisita, con argomenti, che voglion convincere più per la via del cuore che per quella della ragione, di raffermarlo ne' suoi proponimenti. Grande è in lei la paura che le reti pretesche riescano in mezzo alle lotte dello spirito ad adescarlo di nuovo: e quando, nel 1845, dopo che ha manifestato ai superiori il desiderio di differire la cerimonia del suddiaconato, ei dal paese natio, alla fine delle vacanze, ritorna a Parigi, ella tenta ogni mezzo per persuaderlo a non più entrare in alcun istituto religioso; e perchè possa trovare d'alloggio altrove gli invia, con non lieve sacrificio delle proprie finanze, la somma di mille e duecento lire: « ces douze cents francs — egli assevera nell' *Introduzione* — qu'ont été la pierre angulaire de ma vie, et que je n'ai jamais épuisés. » Il carteggio si chiude quando si chiude questo momento psicologico, così grave nella esistenza di Renan, quand'egli, cioè, ha detto per sempre un addio a quell'avvenire, ch'era parso quasi un sogno dorato alla sua fanciullezza di pio e candido Bretone.

Henriette Renan era una donna colta, dotata d'intelligenza vivace ed acuta. Queste qualità si riflettono nelle sue lettere. Esse, per ciò che si riferisce alla forma, eguagliano se non superano quelle del fratello: « Elle s'était fait une excellente manière d'écrire — ei nota in un luogo —, toute prise aux sources anciennes, et si pure, si rigoureuse, que je ne crois pas que depuis Port-Royal on se soit proposé un idéal de diction d'un plus parfaite justesse..... Elle me convainquit qu'on peut tout dire dans le style simple et correct des bons auteurs, et que les expressions nouvelles, les images violentes viennent toujours ou d'une prétention déplacée, ou de l'ignorance de nos richesses réelles ». L'epistolario, che di lei abbiamo dinanzi, costituisce una riprova eloquente di questa asserzione del Renan dettata quando ei non pensava al certo ch'esso sarebbe mai venuto alla luce. Noi pertanto dobbiamo essere grati alla vedova dell'illustre filosofo, la quale ci ha offerto il modo di conoscere una scrittrice ben degna di entrare in quel gruppo elettissimo, in cui primeggiano M.me de Sevigné e M.me du Deffand.

CARLO SEGRÈ.

Cesare Imperiale di S. Angelo. — *Caffaro e i suoi tempi.* — Torino, L. Roux e C. 1894.

Tra i libri di storia ligure, pubblicati in questi ultimi tempi, merita senza dubbio il primo posto il geniale studio del marchese Imperiale di S. Angelo su Caffaro e sui tempi suoi.

Egli si è proposto lo scopo di far conoscere quel secolo gloriosissimo per la storia di Genova, che incomincia colle prime spedizioni di Siria e termina coi trionfi riportati dalla diplomazia genovese alla corte di Federico Barbarossa; ha voluto mostrare la parte grandissima che Caffaro ebbe nel preparare la grandezza della patria, e studiare l' opera sua di crociato, di magistrato, di condottiero di squadre, di ambasciatore, esaminando i suoi annali e ponendoli a riscontro con tutti i documenti contemporanei.

Certo la maggior parte di ciò che egli dice

era noto a quel ristretto nucleo di cultori di storia, che hanno fatto argomento delle loro ricerche il periodo delle origini dei comuni; ma il libro dell'Imperiale non è scritto per loro: è scritto per la maggioranza del pubblico colto, che non ha una specialissima erudizione storica, e perciò, assai opportunamente, lasciando in disparte certe ardue questioni, intorno alle quali ancor viva è la discussione tra i dotti, l'A. ha tratteggiato, con mano maestra, con una abbondante dottrina, che invano ha cercato di nascondere sotto una forma facile, piana, popolare, le origini del comune di Genova, la sua rapida prosperità, il sorgere delle istituzioni rappresentative, della sua marina militare, delle sue prime colonie, ponendo nel centro del quadro l'uomo che narrò pel primo quei fatti, *quorum pars magna fuit*.

Così, dopo aver riassunto brevemente i casi principali della vita di Caffaro, ricavandoli da quel pochissimo che egli stesso ne dice negli Annali, l'A. dedica un intiero capitolo allo studio dell'*Origine* e *costituzione del comune*, fermandosi naturalmente a parlare della compagna e del consolato e delle varie magistrature cittadine. Forse qualcuno troverà poco conforme ai recenti risultati degli studi moderni l'opinione dell'Imperiale, che fa derivare la celebre *compagna* genovese dai discendenti del visconte Ido; poichè, p. es. e il Lombroso e il Heyd *(Untersuchungen über die Verfassung's Geschichte Genua's)* e il Pawinski *(Zur Enstehung-geschichte des Consulat's in den Communen Nord und Mittel Italien)* e tanti altri hanno espresso dei dubbi su questa opinione ed hanno cercato, come ha fatto anche più recentemente il Heyck *(Genua und seine Marine)* di ravvicinare la compagna genovese alla *gilda* germanica, alla gilda mercatoria, tanto bene studiata dal Gross, o, come ha fatto lo Schaube *(Das Konsulat des Meeres)* alla pisana *Societas Vermiliorum*.

Ma, ho detto, l'Imperiale, non ha voluto entrare in un campo così spinoso ed ha fatto bene. Egli con deliberato proposito ha lasciato in disparte tutti questi scrittori, e di autori tedeschi non cita se non una volta, e per una questioncella geografica, il Heyd *(Geschichte des Levante Handel's)*. Egli va diritto al suo scopo, pel quale bastano gli *Annales*, il *Liber iurum*, il *Registro della Curia Arcivescovile*, così dottamente illustrato dal Belgrano, e il *Frammento di Breve Genovese*, illustrato dal De Simoni.

Su queste fonti e sui brevi del Comune ricostruisce la natura di quel governo consolare, ch'egli giustamente dice migliore e più sinceramente democratico di molte costituzioni moderne; ne mostra i vantaggi ed i difetti, e studia l'opera di Caffaro, console, e, se non autore, certo ispiratore di molte riforme, fautore d'una politica coloniale audace, ma costosa, e perciò responsabile, almeno in parte, di quella momentanea rovina finanziaria, che colpì Genova a mezzo il secolo XII.

Un altro capitolo, anch'esso importante, e dedicato alle origini delle colonie di Siria, si potrebbe chiamare un'abilissima fusione degli *Annali* col libretto *De liberatione civitatum Orientis* con opportuni raffronti coi cronisti della prima Crociata. Il *praepotens genuensium praesidium* vi è messo in piena luce; solo avrei desiderato che l'A. non avesse troppo recisamente affermato che *Pisa e Venezia lasciarono che Genova sopportasse da sola le fatiche e corresse i rischi della guerra*.

Specialmente per Pisa, sarebbe stato bene rammentare il quartiere di Giaffa concesso a Daiberto, che era venuto con 120 legni; e pei Veneziani i privilegi concessi nel 1100 in tutte le città del regno e l'acquisto da loro fatto di Caifa. Certo queste due repubbliche fecero assai meno di Genova, almeno fino al 1107, ma pur qualche cosa fecero e sarebbe stato bene notarlo.

Quella frase inesatta mi spiace nell'armonica, temperata, argutissima descrizione che l'Imperiale ci dà dell'opera di Genova come potenza coloniale, nello studio diligentissimo delle cause della rapida decadenza dei possedimenti di Siria: ma è un nèo piccolissimo, che noto più per pedantesca abitudine, che per farne un appunto all'autore.

Nel quarto capitolo in cui si narrano le cause e i casi della prima guerra fra Genova e Pisa (1), campeggia la figura di Caffaro, che a suon di denari corrompe la Corte del pontefice Calisto, e l'A. con fine ironia si trattiene a parlare di quella società romana che i due genovesi Caffaro e Barisone avvincevano alla causa di Genova, riavvicinando talvolta, con molto garbo, questi fatti ad altri consimili, pur troppo assai frequenti ai giorni nostri.

Le pagine, che l'Imperiale consacra a questo episodio, sono tra le più belle del volume e si

---

(1) Neppur qui l'a. s'è giovato dell'opera del Langer: *Geschichte Genua's und Pisa's in XII Iahrhundert.*

leggono d'un fiato, come se si trattasse d'un romanzo, tanta è l'arte con cui egli ha saputo svolgere quest'argomento.

Bellissima è pure la minuta descrizione della guerra di Almeria e di Tortosa, nella quale Caffaro ebbe il supremo comando, e lo studio delle cause per le quali la conquista non fu duratura e recò più danno che vantaggio alla repubblica di Genova.

Dopo aver narrato l'opera di Caffaro come ambasciatore a Federigo Barbarossa, tratteggiando e giudicando con molta severità e con larghezza di vedute la politica della repubblica di fronte al potentissimo imperatore, l'Imperiale chiude il suo libro con un bellissimo capitolo « *Gli ultimi anni di Caffaro* », che è poi una sintesi della storia genovese nella seconda metà del secolo XII, della decadenza delle istituzioni consolari, e delle cause che prepararono il passaggio al governo dei podestà.

Riassumendo, il libro del marchese Imperiale è una storia di Genova nel secolo XII, scritta con molto garbo, con erudizione, studiatamente nascosta, con ampiezza di vedute, con molto brio, in una lingua correttissima; un libro insomma che si fa leggere volentieri e che lascia nel lettore un'impronta duratura.

C. Manfroni.

Francesco Figurelli. — *Frammenti storici sulla Casa di Savoia.* — Pisa, Tip. Mariotti, 1896, in-16, p. 285.

In questo lavoro non vi è alcun che di nuovo, o almeno, non vi è qualche notizia che meglio illumini lo studioso, lo storico, sulle origini tanto e tanto discusse della stirpe sabauda.

Nel corso della lettura non v'è ideuccia che dinoti una certa erudizione o almeno una certa genialità.

Il libro che consta di pag. 285, per 128 pagine e mezzo è un'informe disamina della storia del cristianesimo.

Senza alcun documento senza prove di sorte alcuna si discutono *sistemi* senza evidentemente comprenderne, almeno, il senso.

Ma poi, dico io, che cosa c'entra il cristianesimo con la casa di Savoia?

La risposta vien data dall'autore: « . . . . noi abbiamo visto sorgere provvidenzialmente mille anni dopo Cristo (*sic!*) una famiglia che incominciò con vera e santa carità cristiana, con pazienza ed incomparabile coraggio, a seguire le vere e sante orme lasciate da Gesù Cristo. Codesta virtuosa ed umanitaria famiglia è quella di Savoia. »

Mi pare di notare in siffatte parole qualcosa di ironico, di poco serio.

E poi perchè vien detto che le assidue coscienziose ricerche delli storici, delli indagatori delle vere fonti sulle origini di Casa Savoia, son *querimonie?*

In ciò si dinota un'incoscienza completa di studi storici e quindi mancanza di cognizione della euristica e del suo progresso ai nostri giorni.

Perchè poi si vuol diminuire di gran lunga, la munificenza di Casa Savoia?

In modo abbastanza grossolano, per quattro o cinque pagine di questo sconclusionato lavoro, si enumerano le somme distribuite in molte solennità e in molte calamità dal Re Umberto.

Questo computo è inesattissimo, perchè la beneficenza reale non è del tutto cognita ed è bene, perchè deve, anche essa, come tutte le beneficenze, esser segreta perchè sia proficua ed apporti gratitudine.

Riassumendo: il lavoro nel suo insieme non ha alcuna ragione di esistere; non aggiunge alcuna notizia storica o almeno leggendaria.

Dello stesso autore lessi pochi anni fa « *L'eroe Chiaffredo Bergia;* » ebbene quella era una farraginosa amalgama; era la cornice orribile di un aureo libriccino sul Bergia di un modestissimo scrittore, incognito ma a me *noto*.

Ora il presente è un impasto di articoli diversi di giornali di propaganda religiosa mal compresa, peggio esposta.

K.

Virgil Ferrenbach. — *Die amici populi Romani republikanischer Zeit.* — Strassburg, Tip. H. L. Kayser, 1895, in-8, pag. 1-76.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima si ragiona di tutti i singoli trattati di amicizia conchiusi tra Roma e Stati stranieri, a cominciare dall'età leggendaria e venendo giù fino agli ultimi anni della repubblica. E per ognuno di essi, enunciati in ordine cronologico, sono riferiti i luoghi relativi degli antichi scrittori, seguiti da comenti storici più o meno brevi, i quali hanno per iscopo principalmente di determinare se in alcuni casi dubbi s'abbia da fare con un vero trattato di *amicitia* o piuttosto con uno di alleanza (*foedus*, *societas*). E poichè simili rapporti potevano aversi così rispetto a Stati, come rispetto a persone, o che esse appartenessero a popoli alleati di Roma ovvero a tali, con cui questa non era in alcuna relazione internazionale, così tra quei trattati trovan posto anche questi che, pur mancando di

un carattere politico, in sostanza avevano il medesimo fine dei primi ed erano stipulati nella medesima guisa. Nella seconda parte si discorre, prima della forma con la quale si contraeva l'amicizia (*pactio*, *sponsio*), delle parti contraenti, della sanzione del senato romano, del documento scritto (*tessera*) e della inscrizione degli amici in un apposito registro (*formula amicorum*); indi del contenuto del trattato o altrimenti degli effetti che esso produceva, riguardo sia allo Stato straniero, sia ai suoi cittadini che si recavano sul suolo romano, come particolarmente la pace, il non favorire in qualsivoglia modo i nemici di Roma, il rispetto del territorio e della proprietà privata, il libero commercio, il procedimento civile innanzi a speciali tribunali e così via.

Come ricerca speciale, in parte non si può che consentire col metodo tenuto dall' autore, nel far precedere alla esposizione così detta sistematica, la storica. Perocchè, in vero, ed egli pure l'osserva, non sempre gli stessi antichi mostrano d'avere un concetto chiaro dell'amicizia, e sovente la confondono con l'alleanza o non ne determinano abbastanza esattamente il carattere e la portata. Sicchè, il porre sott'occhio al lettore le loro medesime parole e un numero punto scarso di casi, giova non poco allo studio dell'istituzione; per non dire del lavoro che gli si risparmia nel raccogliere e mettere insieme tante e sì diverse fonti.

Ma a noi pare che non bisognava fermarsi qui e contentarsi di dire, che non solamente Livio e Dionigi d'Alicarnasso, ma anche Polibio, lo scrittore che meglio di tutti intese gli ordinamenti politici dei Romani, e Diodoro e Dione Cassio han comune quello che all'autore sembra un difetto. Se egli fosse andato più addentro nell'indagine critica, avrebbe forse rilevato che in questo gli antichi, piuttosto che essere sempre colpevoli di inesattezza, il più delle volte non fanno che riflettere una condizione di fatto, in cui Roma si trovava rimpetto ai suoi amici.

Il trattato di amicizia, per quanto fosse per sua natura di una durata senza termine prestabilito, specialmente se conchiuso con singole persone, nei cui discendenti si perpetuava; per quanto differente da ogni altra stipulazione per sè precaria, com'era p. e. l'armistizio (*induliae*); pure non per questo cessava di essere quasi transitorio. Simile a un dipresso al nostro atto di riconoscimento e diretto sopratutto a sospendere lo stato fuori legge, il che vuol dire in sostanza di guerra, in cui i Romani consideravano ogni popolo che non avesse con loro qualsivoglia specie di rapporto, l'*amicitia* rappresentava per lo più una forma di transizione a quella veramente stabile e duratura dell' alleanza. La storia ci porge non pochi esempi di Stati stranieri che, pur essendo semplicemente amici di Roma, offrivano a lei aiuti in caso di guerra, al pari degli alleati, come pure di ri chieste simili fatte dai Romani e spontaneamente consentite da quelli, senza che nell' un caso e nell'altro vi fosse una formale stipulazione di alleanza. E il fatto frequente, che vi furono Stati chiamati insieme *amici et soci populi Romani*, non prova, — come pare essere opinione dell'autore, il quale si riserba di trattare di essi in una speciale monografia, — che con quelli Roma conchiudeva a un tempo un trattato di *amicitia* e di *societas*, giacchè questa siccome più larga conteneva quella; ma piuttosto che all'una, iniziatrice di buoni rapporti internazionali, soleva più o meno immediatamente seguire l'altra, più piena e solida. Questo passaggio dall'un trattato all' altro non era che principalmente l'effetto della potenza ognora crescente di Roma; per modo che, imposta o implorata l'alleanza, questa dalla condizione di fatto passava a quella di diritto o alla formale stipulazione, e allora lo Stato alleato entrava nell'orbita della politica romana, e la sua indipendenza, prima riconosciuta e rispettata mediante l'amicizia, finiva per divenire più apparente che reale. Dal che segue che, nel fondo, veri rapporti internazionali non si avevano che nell'*amicitia* e non già nel *foedus*; ed è per questo che laddove la prima diviene sempre più rara e non ricorre che specialmente nell' età repubblicana, il secondo invece si fa sempre più frequente e si trova anche nell'imperiale.

Ora, quando gli scrittori antichi accennando a questo o quel trattato di amicizia o lo confondono con l'alleanza o pure usano la formola di *amicus et socius populi Romani*, s' inspiravano appunto a quella connessione storica dell'una con l'altra, e che ai loro tempi essendo divenuta usuale, non poteva non esercitare una certa azione sul loro modo di concepire anche i più antichi trattati. Qualcosa di analogo si riscontra pure nell'uso promiscuo che essi fanno molto spesso delle parole *liberi*, *foederati*, *socii* per indicare in genere i popoli alleati, a seconda che l'alleanza è riguardata sotto i suoi diversi aspetti. Quest'esame critico manca dunque nel

nostro libro, ed è senza dubbio una lacuna di non poco momento, perchè esso avrebbe anche giovato a fare meglio intendere la natura dell'amicizia e la funzione che essa ebbe nello sviluppo del concetto e dell'ordinamento dello Stato in Roma. Nè è da tacere che un simile difetto si osserva pure nel comento storico dei singoli casi di amicizia, i quali riuscirebbero assai più chiari, se fossero accompagnati da un breve cenno della condizione, in cui si trovava la potenza di Roma in quelle regioni, con gli Stati delle quali essa stipulava quel trattato. Alcuni di quelli poi, come p. es. i trattati con Cartagine, sui quali è stato sì copiosamente scritto, lasciano molto a desiderare riguardo a notizie storiche e ad indagine critica.

Se ad ogni modo, non ostante queste pecche, la prima parte del libro ha sempre un qualche pregio, non altrettanto si può dire della seconda. Certo, gravi inesattezze o lacune non vi sono; manca però affatto ciò che si desidera ed è anzi indispensabile in ogni ricerca di questo genere: il riguardare per ogni singolo lato l'argomento, il discutere ogni affermazione, l'indagare a fondo ogni punto che per sè sia oscuro o che non sia stato già abbastanza chiaramente messo in luce. L'esposizione, per contrario, procede piana, semplice, quasi in forma dommatica, come se non vi fossero più, e ve ne sono ancora non pochi, dei dubbi da sciogliere e dei quesiti da risolvere. Così, per accennare soltanto a qualcuno di essi, ragionando degli effetti che nascevano dall'amicizia, l'autore salta di pie' pari a discorrere dell'*hospitium*, senza dirci in che cosa esso propriamente consista, se sia un trattato per sè o semplicemente una forma dell'*amicitia*, e in questo secondo caso come e in che si connetta con questa. Altrove tratta brevemente, anzi troppo brevemente della *tessera hospitalis*, e non solamente ne dà una definizione, che non è completa, ma accennando all'opinione dello Jhering, secondo il quale essa sarebbe stata rotta in due parti, di cui una rimaneva nelle mani dell'ospite, non la discute punto e non ci fa intendere neppure se egli sia per questa o per l'opinione opposta del Mommsen. Insomma, la ricerca manca affatto di critica ed originalità; si può dire essere la parafrasi di quella geniale monografia del Mommsen, che col titolo *Das römische Gastrecht* è stata come un faro per gli studiosi dell'istituzioni internazionali dei Romani, e che, più o meno modificata, si ha ora quasi riprodotta nel suo *Staatsrecht*. de R.

Carlo Pascal. — *Studi di antichità e mitologia.* — Milano, Hoepli, 1896, in-8, p. 241.

Il sommario di questo libro è stato già pubblicato nella *Cultura*: vi son riunite diverse monografie che hanno vista la luce in questi ultimi anni in varie riviste. L'attività del Pascal è straordinaria, e molta la sua dottrina; acute sono le osservazioni e geniali le combinazioni, nelle quali la glottologia ha una grande parte. Delle opinioni ch'egli esprime, molte sono sue proprie; per le altre si adduce una ricca serie di testimonianze ampiamente svolte e ben discusse: in genere la nota originale non manca mai. Ma nè entrerò qui nella disanima di tutto il libro, nè indicherò tutti quei punti — e per conto mio sono non pochi — in cui la dimostrazione dell'a. non è di tale forza da distruggere un'opinione diversa. Mi limiterò invece ad accennare ai due punti del libro, storicamente più importanti.

Colla questione degli Etruschi a Roma ha rapporto anzitutto lo studio su *Acca Larentia e il mito della Terra madre*, in cui il Pascal intende dimostrare: « 1) Nella leggenda di Acca Larentia il nome di Ercole fu di tardiva importazione: primitivamente vi era il nome di Giove e perciò la festa di Acca Larentia era pur festa di Giove; 2) Acca era un'*etrusca* divinità della Terra e formava quindi con Giove la solita coppia dei *dii coniugales* e cioè delle due divinità, l'una maschile, del Cielo, l'altra femminile, della Terra; 3) Accanto all'etrusca Acca, che aveva il suo culto nel *vicus Tuscus*, vi era altra divinità della Terra Madre, la Caia (o Acca) Tarentina (o Taracia) che aveva il suo culto sul Velabro: i due culti in seguito si fusero; 4) L'amante *Tarutius*, il carattere di meretrice, le ricchezze lasciate in eredità, sono varie forme del primitivo simbolismo naturale. » In ciò, come si vede, egli in parte s'accorda col Preuner, e in parte accetta qualche opinione del Bährens; molto però v'ha di comune col Gilbert a cominciare dall'intendere Acca come la Terra madre, al pari di molte altre divinità. Per quanto però e il Pascal e il Gilbert giudichino in modo analogo molte parti della leggenda e la fusione di elementi diversi, pure essi arrivano a conclusioni differenti, e a me sembra invero, che, se dalla leggenda si debba trar qualche conclusione, meglio faccia il Gilbert, il quale senza trascurare l'elemento simbolico, vi vede anche adombrati dei fatti storici.

Senonchè contro la presenza degli Etruschi

in questa regione di Roma non vi saranno obbiezioni. Più grave è quanto asserisce l'a. nello studio, *Le divinità infere e i Lupercali*, nel quale specialmente importante è la connessione tra *lupercus* e la parola etrusca *lupu*, alla quale si dà il significato di « morto ». «*Lupercus* sta a *lupu* come *nor-erca* a *nor-a*. *Inuus Lupercus* è dunque veramente qual vedemmo confermato dalle testimonianze antiche « il dio dei morti. » *Lupa* o *Luperca*, che con lui compie la coppia delle divinità coniugali, è la Dea infera, la protettrice del luogo, la Dea della Terra; già infatti nello studio citato sopra Acca Larentia, mostrammo come la divinità madre della Terra sia sempre *infera*. — Ecco la *Lupa* romana..... Nel caso nostro, perdutosi il senso primitivo di *lupa* o *luperca* si favoleggiò della lupa allattatrice, e questa s'interpretò quale « meretrice ». Ma la Lupa è la divinità etrusca del mondo infero e cioè la « Terra » pia allattatrice di Romolo e Remo, eroi eponimi del popolo romano. Or si comprende dunque l'identificazione della Lupa con tutte le divinità della Terra e della produzione e fecondazione terrestre. Or pure si comprende perchè la Lupa Acca Larentia si dica madre di Romolo e dei dodici fratelli Arvali, sacerdoti dei campi; e s'intravvede tutta la storia del primo stabilimento di una colonia etrusca sul Palatino ecc. ».

A me pare però che l'a. si sia lasciato illudere dal *miraggio* etrusco. È geniale e seducente la connessione di *Lupercus* con *lupu* e specialmente poi lo spiegare *Lupa* siccome una divinità della Terra, tanto più che la funzione dei Luperci si è quella di una lustrazione della medesima. Della divisione curiosa però dei Luperci in due gruppi, il Pascal avrebbe dovuto tener conto, come delle questioni relative alla priorità di uno di essi e del prenome *Kaeso*, comune ai Fabii ed ai Quinctii, argomenti questi che forse avrebbe anche potuto accordare colla sua ipotesi, Ad ogni modo, noto che con molta ingegnosità egli tende a far dimostrare il suo asserto da molte combinazioni, le quali però alla lor volta spesso si fondano su altre combinazioni, come la dimostrazione inaccettabile che Lanuvium sia stata etrusca. Ma specialmente su una delle sue prove si deve mostrarsi esitanti: sul carattere etrusco cioè dell'oppido Palatino, che sarebbe dimostrato dal rito della sua fondazione. Ora, che le importanti scoperte nelle terremare ci hanno svelato tante cose sull'orientamento delle città italiche, l'*opinione* degli antichi sul rito etrusco si dovrà lasciar da parte, meno che meno poi potrà servire come prova di *etruscità*. E una pregiudiziale si ha da sollevare in genere su tutti i lavori che prendono a base gli Etruschi per ispiegare istituzioni romane: converrebbe cioè sapere anzitutto degli Etruschi stessi qualcosa di più e veramente quanto essi abbiano avuto di comune coi popoli italici, il che forse non fu poco; secondo alcuni, come il Lattes, la lingua stessa.

Il carattere funebre dei riti sacri del Febbraio ed anche dei Lupercali è accertato. Per il significato dell'etrusco *lupu* il Reinach confronta la κυνῆ di Hades. Ma molte utili indicazioni si trovano nel recente lavoro del Roscher, *Das von der « Kynanthropie » handelnde Fragment des Marcellus von Side*, pubblicato nelle *Abhandlungen der sächsischen Gesellschaft*, vol. XVII. Parmi utile di citare alcune sue parole della conclusione (pag. 64 e seg.): « Se infine Marcello di Side nella sua descrizione della *kynanthropia* indica siccome altro sintomo della terribile malattia, che essa suole scoppiare nel Febbraio, anche questa indicazione decisamente accenna ad un rapporto religioso. La seconda metà cioè del Febbraio corrisponde esattamente alla prima metà dell'*anthesterion* attico, il mese delle feste degli antesterii, che venivano chiuse dalla « cacciata delle anime », perchè si credeva che durante questo tempo le anime dei morti uscissero dalle tombe e girassero ed infine minacciassero i vivi con malattie, pazzia, morte, ecc. Nell'istesso modo a Roma il Febbraio era il mese dei morti e delle principali solennità degli spiriti, perchè i vivi si credevano appunto in questo tempo esposti alla mala influenza degli spiriti vaganti dei morti, che producono malattie, pazzia o morte. Di fronte a queste ragioni, che ancora si possono aumentare, sarà difficile il negare seriamente la connessione della *lykanthropia* con concetti religiosi. » A me sembra che per questi argomenti congiunti cogli altri addotti dal Roscher nel terzo capitolo della sua monografia, nel quale tratta delle relazioni del lupo coi demoni del regno dei morti presso molti popoli, non si possa abbandonare la connessione di *lupercus* con *lupo;* anzi da essi l'istituzione romana riceve molta luce. Ed è strano che il Roscher abbia, se non erro, trascurato questo argomento che gli avrebbe fornito un'altra prova. Nè io d'altra parte voglio negare che vi possa essere una connessione tra il *lupu* etrusco e l'animale, che il Roscher ci mostra inteso in rapporto

colle divinità infere, e quindi anche tra *lupu* e *luperci*, ma non credo che si possa attribuire una importanza maggiore a questa ultima connessione di quella semplice indicata dal Deecke, e meno che meno poi vedere nei *luperci* palatini un' istituzione etrusca.

L'altro argomento importante del libro si è la storia del culto di Apollo. Il primo studio si riferisce al più antico tempio, che questa divinità ebbe in Roma e vi si illustrano le notizie ad esso relative, tra le quali manca però una, cui accennerò subito. Noto, che non è necessario il credere che Livio abbia confuso Vejovis con Apollo, dove parla della dedicazione di un tempio a questo dio fatta nell'anno 401; si può benissimo riferire ad una seconda dedicazione del tempio primitivo. Con quel culto hanno un certo rapporto lo studio sui *lectisternii* e le *osservazioni sui ludi secolari*. Ma più importante è lo studio sul culto di Apollo a Roma, nel secolo di Augusto. Ampliamente svolge il Pascal quanto per il primo aveva notato il Preller, l'identificazione cioè fatta di Veiovis con Apollo e le ragioni che l'hanno prodotta. Le prove che il Pascal ne fornisce, sono del tutto convincenti; soltanto fo delle osservazioni su due di esse: per il toro, che ricorre nelle sue monete, si dovrà ricordare piuttosto che esso era la vittima propria del Genio del principe e poi che la moneta, che anche il Preller ha voluto attribuire ad Apollo-Vejovis, con molta più probabilità il Klügmann riferisce a Giove. Ma alle prove addotte dal Pascal aggiungerò una da lui trascurata e che forse potrà indicarci la vera cagione di tutti quei fatti: il giorno natalizio di Augusto.

L' imperatore nacque il 23 settembre, colla quale data però non ha rapporto il segno del capricorno, che si trova anche come insegna delle legioni augustee e che si riferirà invece al mese di novembre, per la confusione del calendario nell'anno, in cui Augusto è nato. Ora nel calendario degli Arvali leggiamo all'istessa data: *Apollini ad theatrum Marcelli,* formola questa che secondo l'uso dei calendarii ci indica il *natalis aedis* o *dei*. È vero, che si potrebbero fare due supposizioni: o che quella solennità sia stata introdotta ufficialmente nel calendario dopo la battaglia d'Azio ovvero che noi ci troviamo di fronte ad un *falso in atto pubblico*, di cui senza difficoltà si sarebbero potuti rendere colpevoli i pontefici, i custodi cioè del calendario: sappiamo infatti, per citare un fatto analogo, che i *XV viri* nei loro commentari parlarono di ludi secolari non festeggiati e che questi ludi fittizii furono perfino registrati nei fasti Capitolini. Ma è lecito anche l'ammettere, che realmente il 23 settembre si sia festeggiato a Roma l'anniversario della dedicazione del tempio di Apollo nel circo Flaminio. E ammesso questo, si intende anzitutto perchè Augusto abbia considerato se stesso siccome protetto da Apollo e abbia attribuito a questo dio il buon esito delle sue imprese: s' intende, come si sia identificato Augusto con Apollo per la tendenza a deificare il sovrano, introdottasi a Roma dalla Grecia e specialmente dall'Oriente, e favorita dall' imperatore, il quale modellava il nuovo Stato sulle monarchie elleniche, — in ciò diverso dal suo successore: s' intende, come si siano osservate, a torto od a ragione, delle affinità tra il dio greco e Vejovis, il dio gentilizio dei Giulii, e quello si sia a questo sostituito, e come infine si sia introdotto Apollo nel carme della Sibilla e si sia mutato il carattere dei ludi secolari. D. V.

Geographisches Handbuch zu Andrees Handatlas, herausgegeben von **A. Scobel**. — Bielefeld und Leipzig, Velhagen und Klasing, 1895. 2ª ediz. Un vol. in-8, pp. IX-801, con 156 cartine e figure e 2 carte colorate.

L'Atlante Manuale dello Andree è forse il migliore fra gli Atlanti destinati alla gente colta e in meno di 30 anni è già arrivato alla terza edizione, con tutto che di ognuna siano state tirate parecchie decine di migliaia di copie, unico modo di poterlo vendere a un prezzo che 30 anni fa sembrò un prodigio di buon mercato. Senonchè da qualche anno si viene diffondendo in Europa l'uso americano dei Testi-Atlanti, nei quali le copiose carte sono accompagnate da un testo descrittivo, che dispensa dalla necessità di ricorrere a manuali di geografia. Il più diffuso di questi è l'*Atlas de Geographie moderne* dello Schrader, pubblicato dalla Libreria Hachette, quantunque il testo valga in generale molto poco: e lo supererà quello che è in corso di pubblicazione presso la Libreria Spamer di Lipsia, appunto perchè il testo è scritto dallo Hettner, uno dei più dotti e geniali geografi tedeschi. Questa innovazione mette l'Atlante di Andree in una posizione inferiore, di fronte ai suoi più giovani competitori, che hanno potuto adottarla: ed è chiaro che il manuale sopra citato fu concepito ed eseguito appunto per ovviare alle dannose con-

seguenze di quest' inferiorità. Il rimedio pare che sia venuto a tempo, giacchè la prima edizione del libro fu esaurita nel breve periodo di un anno.

L'opera ha sopratutto uno scopo pratico: e con ciò non è detto che la parte scientifica sia trascurata, che anzi essa è trattata con una certa larghezza e messa a base della descrizione di ogni regione. Circa 40 facciate del libro comprendono un indice copiosissimo: e delle altre 758 appena 150 sono consacrate alla geografia generale, e il resto è occupato dalla descrizione dei singoli paesi, nella quale predomina la geografia politica ed economica. È maravigliosa però la quantità di eccellente materiale geografico-statistico contenuta nel volume stampato elegantemente su facciate a 2 colonne, e messo in vendita, solidamente legato in mezza pelle, al prezzo di 10 marchi. Per questa ragione esso costituisce un sussidio inestimabile per chiunque abbia da fare colla geografia, con cui del resto nel nostro tempo non so chi abbia motivo di non avere qualche dimestichezza.

Il Manuale è scritto da parecchi collaboratori: il che, se da un lato, accresce il suo valore intrinseco, inquantochè ogni sezione fu affidata, a uno specialista, dall'altro lato toglie all'opera uguaglianza e omogeneità. Eccellenti sono i capitoli sulla Climatologia e sull'Oceanografia, scritti il primo dal prof. A. von Danckelmann, il secondo dal prof. O. Krümmel, dell'Università di Kiel, che senza dubbio oggi in Europa è l'autorità più competente negli studi dell'Oceano. La trattazione scientifica e non empirica della superficie terrestre, che oramai è divenuto l'argomento centrale di tutte le scienze geografiche, fu affidata al prof. A. Penck, dell'Università di Vienna, il quale tre anni fa pubblicò un'opera magistrale sulla morfologia terrestre. È rincrescevole però che le altre due branche della geografia generale, e cioè l'Antropogeografia e la Geografia botanica e zoologica siano state pretermesse. È una grave lacuna, che nella prossima edizione è necessario sparisca dall'opera.

Tra i collaboratori alla Corografia ricorderò soltanto che l'Asia fu affidata al prof. J. Rein, dell'Università di Bonn, e autore della migliore geografia del Giappone; l'Africa al prof. Ph. Paulitschke, dell'Università di Vienna, noto anche in Italia per i suoi studi africani; e l'America meridionale al Dr H. Polakowsky, ben conosciuto pei suoi accurati lavori e per le pregevoli notizie a quanti si sono occupati della geografia dell'America centrale e meridionale. Ho voluto citare distesamente questi nomi, perchè essi sono la miglior guarentigia del valore reale e della grande utilità dell'opera. Meno larga di quanto meriterebbe è riuscita la sezione riguardante la produzione dei principali articoli del commercio mondiale affidata al prof. F v. Juraschek.

Non sarà poi inutile di aggiungere che sono trattate molto ampiamente la storia delle esplorazioni geografiche, la descrizione delle città, le flore e le faune regionali. Delle 156 figure la maggior parte sono cartine che riproducono carte più grandi, per cui sarebbe stato desiderabile che in regola generale fossero accompagnate dalla indicazione delle fonti. Le figure rimanenti sono diagrammi, in parte di problematica utilità, come quelle a pag. 733, 750, 826 etc. In una prossima edizione si amerebbe di vederle sparire, e al lor posto riescirebbe di molto vantaggio il sostituire con più larghezza i grafici e i cartogrammi.

In complesso il libro è un ottimo vademecum, indispensabile a qualunque studioso di geografia; e l'intraprendente solerzia dello Scobel, il quale inoltre ha scritto la sezione Nord America, una delle migliori del volume, è arra sicura che nelle prossime edizioni il libro si renderà sempre più degno di quell'ufficio.

FR. M. PASANISI.

Khaled (Stefano Carrara). — *Tra il Nilo e il Gange.* — Milano, Chiesa e Guindani, 1895, in-8, p. 140.

Dopo i versi immortali del *Lirisches Intermezzo*, in cui l'ammalata fantasia di Enrico Heine sognò tutti i misteri e le bellezze del Gange mitico e santo, queste son forse le prime pagine, che sappiano parlar con tanta poesia del misterioso paese dalle pagode e dai fiori di loto. Non è la descrizione larga e minuziosa dei soliti libri di viaggi, che il più delle volte, sebbene interessanti, riescono noiosi; non il metodico e tranquillo diario alla foggia del Goethe o del Gregorovius, nè la smagliante, se pur non di rado troppo uniforme e monotona dipintura, ch'è tutta propria del De Amicis; ma una specie nuova, strana e bizzarra di esporre cento sensazioni diverse, di descrivere mille paesaggi e costumi, che tutti insieme concorrono a dare un quadro così splendido di sole e di colori della vecchia India. Ed è Stefano Carrara, camuffato da indiano sotto il nome di Khaled, che ce lo dice nella sua dedica al fratello: « Quando ti parrà un poco audace (questo libro), e fors'anche bizzarro, pensa che sotto il tur-

bante non si può ragionare come sotto il gibus. » Egli non descrive, non delinea, non spiega; ma con moto quasi convulso, eccitato, abbozza dialoghi, descrizioni, scenette, e passa oltre senza più soffermarsi.

Dappertutto poi corre e s'infiltra una fine vena di schietto umorismo, misto ad un tal sentimento lirico, che la lettura di questa prosa dà come una certa ebbrezza di sonno e d'estasi, in cui tra i raggi del sole infocato si vedono le bianche punte dei minareti, i prati cinerei di Bombay, le foreste di cocchi e di turbanti di Hyderarad, e l'onde del Gange sacro.

Al contenuto risponde con molta armonia la stampa, nitida ed elegante, intercalata da molte vignette: dei quali pregi va data lode agli intelligenti editori. R.

E. Oder. — *De Hippiatricorum codice Cantabrigiensi* (Estr dal *Rheinisches Musaeum*, vol. LI, p. 52-69).

— *Anecdota Cantabrigiensia* edidit et commentatus est Eugenius Oder. Pars prima (Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Friedrichs-Werderschen Gymnasiums zu Berlin, Ostern 1896).

Nello studiare i codici contenenti la raccolta dei veterinari greci allo scopo di preparare una nuova edizione degli *Hippiatrici*, stampati finora una volta sola a Basilea nel 1537, è toccata all'Oder la fortuna di scoprire nel codice di Cambridge (Emmanuel College 3,19) non meno di 476 capitoli ignoti al primo editore Simone Grynaeus. Vero è che una trentina di questi capitoli, trovandosi anche nel codice di Parigi 2322, furono pubblicati dal Miller, (*Notices et Extraits des mss.* XXI, 2; Paris 1865), e 2 sono compresi sotto il nome di Sesto Giulio Africano nei *Mathematici veteres* del Thevenot (Parigi 1693); ma il numero dei capitoli interamente nuovi rimane ad ogni modo di 441, salva l'eventualità, a cui lo stesso Oder accenna, che l'uno o l'altro si trovi già in qualche pubblicazione di *anecdota* o in altra opera maggiore. Non tutti i nuovi capitoli riguardano strettamente la veterinaria; anzi 8 di essi nelle prime pagine del codice trattano dell'allevamento dei cavalli, delle razze e dei caratteri esteriori di questi animali. Nella vera *Hippiatrica* con la scoperta dell'Oder si aumentano di 33 gli estratti da Sesto Giulio Africano, che nell'opera Κεστοί si era occupato a suo modo di cose fisiche, d'agricoltura, e medicina ed altro ancora, accogliendo anche molti pregiudizi e superstizioni, come quella di curare la *disuria* equina percuotendo la bestia malata con la cintura d'una vergine. Altri 11 capitoli nuovi sono di un contemporaneo del grande Costantino, Absirto, da cui attinsero largamente scrittori veterinari greci e latini; altri 7 sono del suo plagiario Ierocle, e altri di altri autori già noti più o meno.

Ma il codice di Cambridge presenta anche dei nomi nuovi (*Rhein. Mus.* l. c., p. 65): Ἀμβροσίου σοφιστοῦ, Ἀνθεμυστίωνος, Οὐελίμου Τρύφωνος; e ci fa conoscere tra i veterinari per fino il Patriarca Teofilatto († 962), col quale guadagniamo un *terminus post quem* per l'origine della collezione, e lo stesso S. Giovanni Crisostomo, di cui cita due versi da scriversi sopra un foglio che si dovrebbe applicare alle parti malate:

ὡς πυρὸς αἰθομένου φοβερὴν φλόγα χειρὶ καλύπτεις
φροντίδας ἀργαλέας καὶ ἐμὰς κατάπαυσον, ἀρωγέ.

Di gran lunga più importanti che i nuovi frammenti dei veterinari seriori, sono quei primi otto capitoli, che ora l'Oder ha pubblicati e studiati accuratamente nel suo *Programma*. L'esame accurato di essi lo conduce logicamente ad attribuirli ad un compilatore del IV sec. d. C., Anatolio Berizio, della cui opera e importanza lo stesso Oder si occupò già nel vol. XLV, del *Rheinisches Musaeum*. Si sa che Anatolio attinse a quello stesso Diofane, da cui tradussero in gran copia gli scrittori latini *rerum rusticarum* a cominciare da Varrone, che lo nomina espressamente nel suo proemio (I, 1,10). È chiaro dunque che ogni qualvolta i nuovi estratti del codice di Cambridge concordano con gli scrittori latini, si può esser sicuri che la fonte comune è Diofane. L'Oder ha dimostrato all'evidenza che Varrone foggiava il suo latino sopra un testo greco, e precisamente sull'opera di Diofane, e che, contrariamente all'opinione del Keil, molto ci può giovare il greco per correggere le molteplici corruttele del testo latino. Di più le somiglianze tra gli scrittori latini e i Geoponici greci possono condurre a rintracciare il maggior numero possibile di frammenti dell'opera di Diofane; la cui importanza è invero grandissima, se si considera che Diofane compendiò circa il 48 a. C. in 6 libri (*utiliter*, come dice Varrone) i 20 libri, in cui 40 anni prima Cassio Dionisio Uticense aveva tradotta in greco l'opera grandiosa di Magone Cartaginese, aggiungendovi molti estratti di scrittori greci della stessa materia.

Fra questi ultimi ha un posto insigne l'Ateniese Simone, di cui non si può dire con certezza, se non che fu anteriore a Senofonte, da cui è citato.

Il codice di Cambridge contiene appunto un buon capitolo di Simone περὶ εἴδους καὶ ἐπιλογῆς ἵππων, già noto agli studiosi per la pubblicazione fattane dal Daremberg, sulla copia fornitagli dal Bussemaker, e per le cure critiche dedicategli dal Blass ancor giovinetto nel 1861. Ora l'esame del manoscritto ha portato alla conclusione che il Bussemaker non fu molto diligente nel trascrivere, tanto che, oltre a parecchie inesattezze di minor conto, saltò anche tre righe intere del codice. L'Oder ha quindi fatto opera meritoria riproducendo integralmente questo importante capitolo di Simone e corredandolo d'un apparato critico completissimo. poichè si tratta d'uno scrittore attico anteriore a Senofonte, devono esser grati all'Oder anche quei filologi, a cui non sembrano meritevoli di studio gli scrittori di materie così straniere al campo delle lettere. Del resto l'Oder, che ha già dato molte altre prove del suo ingegno e della sua cultura, ne dà ora una grandissima di abnegazione, dedicandosi con amorosa cura ai veterinari greci, e rassegnandosi eroicamente alla fortuna che attende tali studi. Notevoli sono a questo proposito nel principio del suo *Programma* le parole: « Commentationum, quae more venerabili programmatis scholasticis praemittuntur, sane hoc fatum esse solet, ut a nullo fere legantur; neque id mirum ea aetate, qua homines haud infimi ordinis philologos rident nasoque adunco suspendunt, quod isti mente capti caenum praeteritorum saeculorum effodere studeant. » Ma oltre a questa folla della così detta gente colta, teme l'Oder « ne etiam collegae humanissimi litterish aud mediocriter tincti, qui in copias summorum scriptorum antiquorum se ingurgitaverunt, mirabundi interrogent, num operae pretium sit talia anecdota, membra vilissimi corporis disiecta, e codicum latebris protrahere. »

Se non che le brevi notizie che ho qui raccolte sugli studi dell'Oder, basteranno, spero, a mostrare quanto profitto potremo trarne per la conoscenza della scienza antica, di cui la veterinaria non fu una parte così spregevole, come si potrebbe credere. E del resto, se non i dotti, certo le persone di buon senso faranno sempre buon viso ad ogni attività rivolta seriamente a fare la luce e a dissipare le tenebre in qualsivoglia campo dello scibile umano. L'Oder ha oltre a questo delle qualità eccellenti per guadagnarsi l'attenzione e la simpatia dei lettori: chiarezza nelle idee, ordine nell'esposizione, vigore nell'argomentare, spirito e vivacità nella forma; tutti pregi tanto più considerevoli, quanto meno li aspetteremmo in materia così arida ed ingrata. N. FESTA.

Prof. Emilio Cossa. — *Il principio di popolazione di Tomaso Roberto Malthus.* Saggio di economia sociale. — Bologna, Virano, 1895. Un vol. di pagine xv-190.

Lo stesso. — *Il metodo degli economisti classici nelle sue relazioni col progresso della scienza economica.* — Bologna, Virano, 1895. Un vol. di pagine vii-136.

L'opera di Malthus sul principio di popolazione rimarrà sempre come una delle più geniali nella storia delle scienze sociali, per l'originalità dei concetti, l'eccellenza del metodo, la profondità dell'esame del problema. Anche oggi giorno, nonostante che molto del materiale storico e statistico da lui raccolto sia invecchiato, molte sue osservazioni rimangono vere o non hanno bisogno che di lievi correzioni per corrispondere ai risultati delle nuove indagini.

Siccome però la odierna copiosa produzione in materia di scienze sociali si serra addosso allo studioso così tenacemente da impedirgli spesso la lettura delle opere più antiche, sia pure insigni, non è a stupirsi se pochi, anche fra quelli che hanno scritto sul problema della popolazione, abbiano letto per intiero e colla dovuta diligenza il libro del Malthus. Degnissima di lode a me quindi appare la prima di queste due assai ampie monografie del professore Emilio Cossa, valoroso figlio del compianto prof. Luigi Cossa, così presto rapito alla scienza ed all'affetto dei discepoli e il cui nome resterà sempre legato alla rinnovazione degli studi economici, da lui efficacemente promossa, nel nostro paese.

Nella prima parte l'autore espone, dopo una breve biografia di Malthus, le circostanze che indussero questi a scrivere il suo libro ed a correggerlo nelle successive edizioni, e lo stato della dottrina quando esso comparve: ne riassume i concetti fondamentali e poi dà notizia delle discussioni che si fecero su di essi fino ai nostri giorni, attingendo ai varii autori, dei quali viene poi data una diligente bibliografia. Nella seconda parte è fatto un ampio sunto di tutto il libro di Malthus, e vi appaiono ben lumeggiati tutti i principî che egli formulò dopo le vaste sue indagini storiche e statistiche. Il libro di Emilio Cossa appare quindi un eccellente contributo alla storia letteraria delle scienze sociali e può risparmiare ai più lo studio diretto dell'opera del Malthus.

Merita anche lode, benchè meno piena, il secondo volume, sul quale dovrei fare alquante riserve. Così non mi pare una *retta concezione* delle leggi economiche quella che le dichiara *immutabili* (p. 12), perchè dovrebbesi conchiudere logicamente al *fatalismo* nella vita economica. Così il distinguere una *scuola storica*, alla quale apparterrebbero Roscher, Knies, Wagner, e che condurrebbe a disconoscere la *importanza dell' osservazione individuale* e *quella dell'induzione quantitativa* (p. 88) e *rimanderebbe ai posteri il compito di stabilire dei principii teorici dai fatti raccolti* (p. 89), ed una *nuova scuola storica*, alla quale apparterrebbero Loria, Ricca-Salerno e Rabbeno, e che avrebbe evitati quei difetti, è assolutamente erroneo: basta una superficiale conoscenza degli scritti dei primi per accorgersene: nè bisogna prendere qualche frase un po' esagerata relativa al metodo uscita dalla penna di qualche fautore della scuola storica tedesca, come l'espressione delle convinzioni metodologiche di essa tutta. Così i meriti degli economisti classici rispetto alla politica economica sono alquanto esagerati, perchè essi non sono riusciti a concepirla (tranne forse per la politica commerciale internazionale) che come qualche cosa di accessorio e di non organicamente connesso alla vita economico-sociale. Ad ogni modo il Cossa mostra in questo scritto una cognizione molto estesa ed esatta degli economisti classici, dei quali riassume lucidamente le dottrine e quindi giova a rinnovarne la memoria e così ad impedire, che gli economisti contemporanei li trascurino, come era la perniciosa tendenza prevalente fino a questi ultimi anni. Raccomandiamo quindi vivamente la lettura anche di questa seconda monografia. CARLO F. FERRARIS.

O. Warschauer. — *Geschichte des Socialismus und Communismus im 19 Jahrhundert.* III Abteilung: Louis Blanc. — Berlin, H. Bahr, 1896.

Il W., già favorevolmente noto per i due volumi, pubblicati nel 1892 e nel 1893 sul Saint-Simon e sul Fourier, arreca con questo studio su Louis Blanc un nuovo e pregevole contributo alla storia del socialismo.

E del pensatore ed agitatore francese egli narra molto sobriamente la vita ed espone e riassume criticamente il pensiero filosofico-politico ed il programma economico-sociale con molta equanimità di vedute e, ad un tempo, grande semplicità di dettato.

Degno di nota è il riassunto degli articoli giovanili del Blanc (pressochè ignorati da tutti) sulla « *Organisation du travail* », l'esposizione critica della « *Histoire de dix ans* » e della « *Histoire de la Révolution française,* » la ricostruzione storica esatta della parte vera presa dal B. nella rivoluzione di febbraio e nella istituzione degli « *Atelier nationaux,* » l'analisi dei rapporti tra il pensiero ed il programma sociale del B. e quello del Mably, del Morelly e del Fourier, la rivendicazione del B. così dalle immeritate censure onde fu reso oggetto per la attività spiegata qual membro del Governo provvisorio, come dall'ingiusto abbandono in cui fu lasciato, a differenza, poniamo dal Faurier, dal partito socialista francese.

Nè difetta, accanto all'esposizione, la critica; anzi le ultime pagine del volume contengono un esame molto assennato e dei presupposti psicologici (evidentemente debolissimi, come debole è sempre stata la psicologia dei socialisti sentimentali) e del contenuto sostanziale economico del programma sociale del Blanc.

Avremmo solo voluto che l'A. non si fosse limitato a ciò, e, tanto per delinear meglio la figura del Blanc, avesse altresì accennate le differenze che lo discernono, poniamo, dal Lassalle e dal gran maestro del socialismo scientifico contemporaneo, dal Marx. Il miglior modo onde far conoscere un uomo non abbastanza noto è, dopo averlo studiato in sè stesso, studiarlo in rapporto ad altri che sieno noti più di lui. E ciò del resto era necessario per un altro verso, per assegnare al B. la parte che davvero gli tocca nella formazione del socialismo moderno. Nè la impresa era molto difficile.

Il socialismo di Stato ha avuto grande sviluppo, meno in Francia che altrove, posteriormente alla rivoluzione di febbraio: con gran vigore d'ingegno e di logica il Robertus ed il Lassalle, con ingegno e forza di logica di gran lunga minore gli ormai sfatati socialisti della cattedra, lo hanno risollevato agli onori di una teoria completa di filosofia politica e di un programma completo di riforma sociale. Ma il socialismo di Stato del Blanc ha caratteri suoi proprî: è un socialismo di Stato quale può concepirlo una mente latina. È lo Stato messo a servigio del benessere degli individui, i quali per conseguenza sono l'unico fine dell'attività di esso.

Laddove il socialismo di Stato tedesco è il prodotto più maturo del panteismo politico. E lo Stato opera non per gl'individui ma per sè stesso, per adequare la sua essenza e la sua destinazione etica autonoma.

Discepolo di Hegel, il socialista di Stato tedesco adora lo Stato come simbolo vivente del *Weltgeist*: lo concepisce come sostanza che vive per sè stessa. Esso fa bene agl'individui, non in quanto individui, non in quanto persone autonome e morali, ma in quanto essi sono concepiti *a priori* come elementi, come membri dello Stato stesso.

Il socialismo di Stato latino è nato dal principio individualistico che ravvisa lo Stato come mezzo dell'individuo e logicamente, come mezzo dell'operaio. Di qui la facilità ond'esso lo degenera in una mostruosa clientela di Stato, oggi a servigio dei borghesi, domani dei socialisti: esso ha una sola mira ed un solo motivo psicologico: l'interesse materiale.

Il socialismo di Stato tedesco, che ravvisa lo Stato come fine e non come mezzo, riconosce un principio sopraindividuale che supera l'interesse materiale. Teoricamente esso è una mitologia della politica che l'analisi critica ha oggi dissipata: praticamente esso ha il merito di condurre allo *Staatsbewusstsein* e di deviare dalla clientela di Stato.

Differenze non minori discernono il pensiero del B. da quello del Marx. Già nelle opere storiche del primo vi è un accenno alla concezione materialistica della storia annunciata dal secondo, e lo stesso W. lo nota. Ma con tutto ciò il Blanc rimane, come ogni socialista latino, un psicologo ed un dogmatico, dovecchè il Marx è un economista ed un critico. L'uno muove dal gran sofisma etico dell'edonistica sociale « a ciascuno secondo i suoi bisogni » ed è un moralista del socialismo: l'altro viceversa poi non muove da alcun presupposto etico e psicologico: l'etica e la psicologia sono anzi per lui una projezione ideologica dell' impulso economico. L'uno ha dovuto sparire dinnanzi all'altro per le stesse ragioni onde l'edonismo psicologico ha ceduto il posto al materialismo economico ed il sentimentalismo dogmatico al criticismo.

I. PETRONE.

Guido Chialvo. — *Il socialismo nell'esercito.* — Roma, Casa Editrice Italiana, 1896, in-8, p. 84.

Il titolo — diciamolo subito e francamente — prometteva forse qualcosa di diverso da quello che il libro ci ha dato. Forse il giovane autore non ha avuto campo di svolgere abbastanza chiaramente il suo concetto; forse con la parola *Socialismo* egli voleva alludere non tanto a quel sistema di dottrine e di criterii teorici e pratici che si è venuto così largamente organizzando nelle diverse sue scuole, quanto al carattere prevalentemente *sociale* che vanno assumendo sempre più tutti gli studii di *economia* e di *politica*. Certo è che dalla lettura del libro non riesce troppo chiara la connessione fra il titolo di esso ed il suo contenuto: nè le questioni alle quali il Chialvo accenna — quasi tutte di indole strettamente militare — nè il modo della trattazione hanno in se stessi un legame necessario col socialismo, nel quale — con un criterio evidentemente troppo parziale — egli sembra vedere quasi soltanto un *nuovo partito politico*. Sicchè, in fondo, i due o tre accenni che vi si trovano alla storia del socialismo prima di Carlo Marx ed allo sviluppo attuale di esso come insieme di aspirazioni ad un vasto sistema di riforme pratiche e come metodo e scuola di scienza economica e sociale, fanno quasi l'effetto di periodi staccati, estranei, isolati dalle rimanenti argomentazioni.

A parte tutto ciò, questo saggio di sociologia, nel quale il giovane autore — com'egli dice modestamente — non ha voluto altro che esporre qualche considerazione su taluni lati più interessanti del grave problema militare, ha in ogni modo il merito incontestabile di essere inspirato al sano concetto di non voler separare le questioni militari dalle questioni sociali ed economiche, portando anzi nell'esame di quelle il metodo ed i concetti di queste.

Riconoscendo che nella considerazione scientifica della vita sociale non deve dimenticarsi la necessità dell'armonica proporzione fra tutte le diverse funzioni; egli ha voluto indicare quali problemi militari chiedano più imperiosamente una soluzione nella società moderna, dove, mentre continua ad esser viva la necessità dell'esercito e della sua funzione, quello e questa non possono mantenersi quali furono nel passato, quando la vita dell'organismo militare procedeva con leggi, con criterii e con norme sue proprie, separate e per una gran parte, anzi, contrastanti con quelle dell'organismo politico.

Sembra giustamente all'autore che tra la funzione civile e la funzione militare non dovrebbe essere dissidio, e che l'Esercito e la Nazione dovrebbero sentirsi come una cosa sola. A ciò non pare che conducano gli attuali ordinamenti degli eserciti nazionali, troppo numerosi, con ferme troppo lunghe, e nei quali i cittadini, dopo che hanno prestato il servizio attivo obbligatorio per qualche anno, rimangono troppo estranei alla vita militare.

Ed al Chialvo sembra che miglior sistema

sarebbe quello della nazione armata: e cioè eserciti permanenti relativamente piccoli, con carattere quasi *professionale* così per gli ufficiali come pei soldati, e quindi riduzione al *minimum* della obbligatorietà del servizio; ma, d'altro canto, serio e ben ordinato addestramento di tutta la gioventù al servizio per la difesa del paese all'infuori del periodo di obbligatorietà sotto le armi; e — a questo fine — animoso incoraggiamento all'opera degli ufficiali di riserva, di milizia mobile, di milizia territoriale, i quali « sarebbero lusingati nel loro amor proprio se venissero adibiti a prestare la loro opera per la istituzione militare ».

E le pagine nelle quali il giovane scrittore, nel dare sviluppo a questo concetto, combatte il pregiudizio che la nazione armata debba offrire minori garanzie del sistema degli eserciti grossi e permanenti con una lunga ferma, a me paiono le migliori del libro.

Ad un altro sano concetto l'autore ha fatto frequenti accenni, ed è quello della utilità sociale che potrebbe avere il servizio militare — anche negli attuali ordinamenti — qualora in quegli anni si potessero preparare i giovani soldati alle diverse funzioni civili che li attendono alla uscita dal reggimento. Ma questa parte dello studio del Chialvo avrebbe potuto avere — anche con le limitazioni che egli pone alla funzione civile educatrice dell'esercito — molto più largo sviluppo.

In complesso, malgrado una forse troppo frequente spezzatura dei pensieri e degli argomenti, il libro è buono e scritto con brio, con forma sempre facile e piana, e con l'aiuto sobrio di una ben nutrita coltura; e speriamo che il giovane autore non si fermerà a questo primo saggio, essendo molto bene che questo genere di studii sia largamente coltivato, oltre che dai militari, anche dagli studiosi di sociologia, ai quali nulla può limitare la larghezza d'esame e la libertà d'opinione. GINO ROSMINI.

APPUNTI E NOTIZIE

Religione, Filosofia.

Si è pubblicato il primo fascicolo di una rivista diretta dal prof. H. Vaihinger dell' Università di Halle, editore il Voss di Lipsia, *Kantstudien*, con questo sommario: Introduzione: *Adickes*, Le forze motrici nello sviluppo filosofico di Kant e i due poli del suo sistema; *Vorländer*, Rapporto di Goethe con Kant nel suo sviluppo storico; *Stadler*, § 1 dell'estetica trascendentale; *Pinloche*, Kant e Fichte ed il problema della educazione; Recensioni; Annunci; Bollettino bibliografico; Inedita Kantiana; La nuova edizione di Kant; Miscelle esegetiche; Varia. Si daranno relazioni annuali sulle pubblicazioni Kantiane non tedesche e per l'Italia è di ciò incaricato il prof. Cantoni dell'Università di Pavia. Vediamo annunciato per uno dei prossimo fascicoli una studio del prof. Tocco sull'*opus postumum* di Kant.

— ALBERTI (P.) A BULSANO *Institutiones theologiae dogmaticae specialis*, recognitae, ex parte correctae et meliori dispositione adornatae a P. GOTTFRIED A GRAUN. Tom III (Oeniponte, Libraria Catholicae societatis, 1896). Il non aver cognizione delle materie trattate nel I e nel II volume dell'opera qui indicata m'impedisce di poter parlare delle sue intrinseche qualità. Le autorità ecclesiastiche, che ne hanno autorizzata la pubblicazione, lodano nel reverendo autore la copia dell'erudizione, la brevità dello stile congiunta colla chiarezza, la dottrina salda e, s'intende, perfettamente ortodossa. Questo III volume comprende la continuazione della parte IV di tutto il lavoro, con i trattati relativi alla penitenza, alla estrema unzione, ai sacramenti dell'ordine e del matrimonio; e comprende inoltre la parte V, intitolata *De Deo consummatore*, cogli argomenti della morte dell'uomo, del suo stato nella vita futura, della risurrezione della carne e della fine del mondo. [C. CALISSE].

— Nella rivista evangelica *Die christliche Welt* di Lipsia si sta pubblicando uno studio sulla chiesa abissina. Nel fascicolo del 9 aprile si tratta dei caratteri antichi orientali e della essenza nazionale di essa.

Istruzione, Educazione.

Nell'agosto di quest'anno avrà luogo a Jena un corso di perfezionamento, come suole spesso avvenire presso le Università tedesche. Questo che è annunziato con apposito manifesto, avrà un'importanza maggiore pel fatto che è stato ordinato da un comitato internazionale di professori, tra i quali figura il prof. Fornelli dell'Università di Napoli. Insieme alle scienze sperimentali saranno esposte materie filosofiche. Il primo posto però è di quest'ultime, massime della pedagogia e materie affini. Vi sarà anche un corso di lingua tedesca per gli stranieri, ed un corso di letteratura e di storia; un corso sulla storia della coltura ed un altro sullo sviluppo dello stato moderno. Per l'ammissione ai corsi si paga pochissimo affine di agevolare il concorso agli stranieri, a cui sembra principalmente diretto questo corso di perfezionamento. Per avere notizie maggiori, specialmente per gli alberghi di Jena, rivolgersi presso i professori Detmer e Rein in Jena.

— Nella *Revue pédagogique* (n. 5) è pubblicato un esame del nuovo *Educational bill*, presentato alle Camera dei Comuni il 30 marzo passato, da sir John Gorst, vice presidente del comitato d'educazione del Consiglio privato, e capo dell' *Education Department.*

— Nel n. 32 del *Rinnovamento Scolastico* si inizia la pubblicazione di una serie di lettere in cui sarà trattata a fondo la condizione dei nostri insegnanti all'estero e lo stato di quelle nostre scuole.

— Riceviamo dall'editore Remo Sandron di Palermo, le cui pubblicazioni scolastiche sono state giudicate dal Bonghi tra le migliori in Italia, una buona raccolta di libri. Annunciamo per ora i cinque libri di lettura educativa di Luisa Ginocchi-Travali, direttrice nelle scuole elementari di Palermo. *Fra le nostre aiuole.* A compimento del sillabario essa pubblica un altro libro di 66 pagine, *le prime letture*, un libro di piccoli racconti, dove dà nozioni di varie cose in un modo semplice e corretto. Seguono i libri per le altre classi: i racconti sono belli e il fine educativo v'è raggiunto egregiamente; le nozioni di storia e di scienze sono molte e molto chiare. Tutta la raccolta è così ordinata che dimostra nell'autrice grande pratica della scuola e dei suoi bisogni. Il testo è stato riveduto da Ulisse Poggi. Vogliamo augurarci che questo corso di letture graduate, adorno di belle incisioni, abbia trovato buona accoglienza in molte scuole, come si merita. Cogliamo quest'occasione per avvertire che l'editore Sandron spedisce una copia di saggio, a metà prezzo, dei libri di testo di sua edizione ad uso degli allievi a tutti gli insegnanti che ne faranno richiesta e spedisce qualche copia anche senza l'anticipo della metà dell'importo a chi occupi un posto nell'insegnamento elementare e si obblighi di restituire il libro, qualora non venga adottato. [E. V.]

— I libri di lettura: *Pei nostri figliuoli* del professore Boni, inviatici dall'editore Luigi Battei di Parma, corrispondenti agli ultimi programmi governativi per le classi seconda, terza e quarta, meritano che se ne parli in modo speciale. L'autore così si esprime nella prefazione, nella quale dice molte verità: « Un libro che non sa fare il miracolo di procurare ai giovinetti un piacere nuovo e non meno gradito dei passatempi proprii della loro età, non solo fallisce il suo scopo, ma accrescendo il martirio dell'occupazione intellettuale, contribuisce a rendere questa più uggiosa che mai; in una parola, non si contenta di riuscire inutile, ma fa tutto il possibile per riuscire anche dannoso. » Il criterio dell'autore dunque è quello « di piacere ai ragazzi dalla prima all'ultima pagina — di educare il cuore — e di fornire al maestro gli addentellati per l'insegnamento delle nozioni varie » cioè per quell' insegnamento occasionale che è raccomandato dalle istruzioni governative. Egli aggruppa intorno a sei o sette personaggi una serie di racconti e di scene capaci d'intrattenere la curiosità e di muovere gli affetti dei giovani. I volumetti sono allacciati da un filo, che conferisce alla loro unità organica, mentre i racconti stanno ognuno da sè, variando d'argomento, di genere, di proporzioni e d'intendimento. E d'altra parte egli bada molto alla lingua notando nella sua prefazione: « E nemmeno occorre dire come sono scritti quei libri, ma l'occasione mi sembra opportuna a fare alcune osservazioni. Rispetto al dettato, la più parte di quei testi presenta l'uniformità caratteristica delle composizioni infantili. È una forma rudimentale e scolastica, che di rado si leva più su dell'applicazione non errata della grammatica appena compresa nelle sue leggi più generali: forma stentata, incerta, costretta a sorvegliarsi continuamente, che ha paura d'ogni movimento un po' vivo, e dove per conseguenza non penetra nulla di personale; e tutti quei libri hanno il medesimo stile, perchè lo stile dell'impotenza è un solo. Un fatto più singolare è quest'altro. Chi scrive per i fanciulli, usa generalmente una lingua tutta vezzeggiativi e diminutivi e leziosaggini e smorfie: un tenerume tutto verbale, che dà allo stomaco e fa scappare la pazienza; si fabbrica insomma una lingua apposta per i ragazzi, una lingua che i ragazzi non parlano, nè gli altri parlano a loro, e che riesce effettivamente mostruosa ». E infatti come negli altri libri del Boni così in questi avvi il pregio della lingua *pura ed agevole*, come ha detto il Bonghi parlando del romanzetto educativo dello stesso autore: *Il figlio di Pinocchio.* Lo scopo che egli si prefigge è pienamente raggiunto. Coi suoi libri l'opera individuale del maestro è aumentata e ciò non è un male. Noto però che essi non sono il *libro unico* che si possa mettere in mano agli alunni: debbono essere completati mercè altri testi. Le illustrazioni e la stampa sono più fini ed eleganti che nei soliti libri scolastici. Io lo consiglierei anche alle madri di famiglia, per darlo ai loro figli come libro sussidiario di lettura. [E. V.]

— La ditta Giacomo Agnelli di Milano c'invia un libriccino, *I bambini*, di E. Bezzola-Boni, autrice di parecchi lavoretti per i ragazzi. Il libro è stato approvato da parecchi consigli scolastici e questa che annunciamo è la nona edizione. Questo ci dimostra che ha avuto molta diffusione e a noi sembra infatti molto adatto come lettura dopo il sillabario, anche per l'abbondanza delle incisioni. [E. V.]

— La tipografia L. F. Cogliati di Milano pubblica *Ninicchio*, racconto per bambini, di Elvira Simonetti Spinelli. In esso è descritta la vita di un frugolino a cominciare dalla sua nascita e dalle sue prime antipatie; si narrano le biricchinate per la vivacità del suo spirito, i suoi primi passi a scuola, la sua svogliatezza allo studio e d'altra parte il suo buon cuore, la sua malattia, la morte del cane suo fedele amico, il suo ravvedimento ed il premio pel mutamento del suo carattere. Questo volumetto che non consta che di 248 pagine si scorre piacevolmente, tanto più dai bambini che vedono rispecchiati in esso molti tratti del loro carattere e molte loro abitudini. [E. V.]

Storia.

OTTO HIRSCHFELD. *Aquitanien in der Römerzeit.* È una nuova contribuzione ai suoi importanti *Gallische Studien*, che l'autore ci offre in questa memoria

pubblicata nei *Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, in quest'anno. Ed è anch'essa tanto più di non poco interesse, in quantochè intorno all'Aquitania, l'odierna *Guascogna*, come provincia romana sono scarsissimi i ragguagli, che ci han lasciato gli stessi scrittori antichi; senza dubbio in gran parte perchè, come osserva l'autore, essa è la regione che per la sua giacitura meno delle altre venne attratta nel vortice della grande politica dei Romani. Nulla, infatti, vi è tralasciato che valga a darci una notizia il più che possibile completa del paese: la prima occupazione di Cesare o meglio del suo legato L. Licinius Crassus, nell'anno terzo della guerra Gallica, e le due spedizioni, di Agrippa nel 38 a Cr. e M. Valerius Messalla, circa dieci anni dopo, che ne compirono la conquista; l'ordinamento a provincia per opera di Augusto, il quale ad indebolire vieppiù i Celti, aggregò all'Aquitania quella parte del loro territorio, che sta tra la Garonna e la Loira, abitata allora principalmente dagli Alverni; la separazione di questa parte della provincia, avvenuta forse al principio del secolo III, per modo che da allora l'Aquitania propria prese il nome di *Novempopulana* o *novem populi*, di cui si determinano alcuni meno noti e sicuri; la costituzione della regione in cantoni (*civitates*) con magistrature, almeno nei maggiori, dal titolo solito nei comuni romani; le divinità, i culti, i sacerdozi locali, tra i quali gli elementi romani sono relativamente scarsi e così via. Fondandosi specialmente su quest'ultima parte della sua indagine, sulla forma dei nomi propri di uomini e donne e su altre considerazioni etnografiche, l'autore viene alla conclusione, che l'Aquitania non subì un forte influsso dei Celti se non nella parte più piana del suo territorio, e propriamente quella abitata dai Bituriges Vivisci, che a suo avviso sarebbero della medesima origine degli Helvetii. Con quanto acume critico e con quale profondità di dottrina sia condotta la ricerca, è superfluo il dire per chi conosce altri e più poderosi libri dell'Hirschfeld. [de R.]

— Camillo Menghini. *Re Liutprando cattolico e politico*. Appunti storici. (Sulmona, tip. Angeletti, 1895, p. 61, in-8°). — Il giovane che ha scritto questi *appunti* deve essere alle sue prime armi, ed ha ragione d'intitolare così i suoi studi. L'A., il quale pare non abbia sicura cognizione della letteratura moderna, chiama l'epoca, ch'egli si propone di studiare, *altrettanto oscura quanto importante*. Importante può passare, oscura no certo. Non ci vogliamo diffondere in critiche lunghe e meticolose. L'A. vuol dimostrare che Liutprando con la sua ortodossia cattolica, e con l'ossequio così prono alla sede apostolica, sagrificò alla propria coscienza gran parte de' suoi fini politici e la sorte del suo reame. E in fine dell'opuscolo ritorna questo concetto stesso espresso con parole anche più decise. Liutprando si merita un rimprovero dalla storia e dal suo popolo, perchè all'idea politica ampia e superba non fece corrispondere un'attuazione altrettanto ardita quanto energica de' suoi famosi disegni, riuscendo invece allo scopo opposto, a creare cioè la potenza della Chiesa. Chiunque sia bene addentro nella storia del secolo VIII, e un momento pensi a quel che capitò a Desiderio, e non dimentichi le condizioni politico-religiose delle regioni bizantine, e la costituzione del regno longobardo, nonchè la vigile politica papale, mirante ad un fine ben chiaro, non sarà certo d'accordo con l'A. Questi nell'esame de' fatti dà prova di vera propensione a ricerche storiche, che per essere serie e vigorose debbono però essere immuni da tesi e opinioni ispirate più dai tempi di chi scrive che da quelli studiati. [Nino Tamassia]

— L. Zdekauer. *Documenti senesi riguardanti le fiere di Champagne*. 1294 (Siena, 1896. C. Nava, p. 28). — Per altre pubblicazioni era già noto che le città commercianti di Toscana, fra le quali Siena, hanno avuto importanti relazioni colle fiere di Sciampagna. Lo Zdekauer ora porta su tale argomento nuova luce, pubblicando i documenti da lui ritrovati nell'archivio del Comune di Pistoia, e consistenti nelle domande giudiziarie, che, a nome e per interesse dei creditori, uno fiorentino e due pistoiesi, furono dirette, nel settembre del 1294, dai custodi delle fiere di Sciampagna ai magistrati senesi, allo scopo di ottenere il sequestro nella persona e nei beni del debitore, che era un mercante senese, e che non aveva soddisfatto ai suoi impegni, come si era obbligato di fare, alla fiera di Saint Jean de Troyes dello stesso anno 1294. Lo Zdekauer analizza, colla solita erudizione, tutte le interessanti particolarità di tali documenti; ed inoltre, giovandosi della profonda cognizione che egli ha degli statuti toscani, e di quei di Siena in particolare, ne prende occasione per illustrare quella parte di diritto commerciale, che si riferiva al modo di garantire i crediti fra cittadini e forestieri. In questo scopo lo Zd. è perfettamente riuscito, e ciò accresce importanza al suo lavoro, perchè gli dà carattere più generale di quello che avrebbe avuto, se si fosse fermato alla sola illustrazione dei documenti.

[C. Calisse]

— Pier Liberale Rambaldi. *Castel Pietra offerto alla Repubblica di Venezia nel 1455*. (Padova, Gallina, 1896). — L'A. in questa *nota storica* colla scorta di una *parte* del Senato veneziano ha messo in luce un fatto sinora sconosciuto che riguarda la politica di Venezia nel Trentino nella metà del secolo XV. Castel Pietra, fortezza di quella regione, importantissima per la difesa della valle d'Adige verso Rovereto, era tenuto in quel tempo da Marcabruno, feudatario del vescovo di Trento. Marcabruno offrì quel castello nello autunno 1455 a Venezia verso un compenso in denaro, ma le trattative fallirono; poco dopo fece la stessa proposta alla casa d'Austria, e questa comprò Castel Pietra per pubblico stromento del 18 luglio 1456. Alla esposizione di questi fatti l'A. premette molte notizie circa le vicende del Trentino dal trattato di Cavriana al 1456. Quel trattato assicurava a Venezia la dominazione della Valle Lagarina e d'altre terre vicine, ma non fu riconosciuto dal vescovo di Trento, Alessandro di Mazovia. L'alto signore del Trentino era l'arciduca d'Austria

Sigismondo, ma allora stava sotto la tutela di Federico III, re dei Romani; questi offrì la sua mediazione per un accordo, ma non riuscì che a prolungare una tregua tra le parti. La mediazione era interessata, perchè Federico desiderava divenire il vero signore della regione e ridurre ad una semplice apparenza la potestà politica di Sigismondo e del vescovo. E Federigo mise in atto il suo disegno; allontanò il vescovo per la promozione alla prepositura di Vienna, occupò alcuni luoghi forti, e tra essi Castel Beseno, che pure apparteneva a Marcabruno, e questi verso un compenso gliene cedette per un certo tempo la custodia. Ma la potenza di Federigo durò poco; Sigismondo già uscito di minorità volle esercitare i suoi diritti; occupò per cinque anni le città, i castelli e le terre del principato ecclesiastico, e il nuovo vescovo a lui devoto, Giorgio Hack, gliene lasciò il governo politico. Inoltre Sigismondo volle porre milizie proprie al presidio delle rocche di confine verso lo Stato Veneziano e si fece dare in deposito da Marcabruno Castel Beseno e Castel Pietra che tenne sino al 24 aprile 1451. Nel 1454 Marcabruno cedette di nuovo Castel Beseno in custodia all'arciduca e questi vi stabilì come massari i fratelli Wiguleus e Bernardo Gradner. Nel 1456 la fortuna di questi precipitò, perchè s'erano attirato l'odio dei parenti e dei consiglieri dell'arciduca; fu stabilita una spedizione contro di loro a capo della quale venne posto l'Hack che assediò e prese Castel Beseno. Nella stessa guerra egli assediò anche Castel Pietra ed appunto durante l'assedio avvenne la cessione del castello a Sigismondo. Questa *nota storica* è stata fatta con molta diligenza, e l'autore merita lode, perchè mostra di conoscere bene le opere a stampa relative al tema e le fonti edite ed inedite tanto veneziane quanto tridentine. [G. MONTICOLO].

— L'importantissima opera del von Mueller, *Handbuch der klassischen Alterthumswissenschaft*, edita dal Beck di Monaco, benche non ancora compiuta, si viene in alcune parti migliorando ed ampliando, a seconda dei progressi che fa la scienza. Fin qui sono già venuti fuori in seconda edizione il volume primo (Discipline introduttive e sussidiarie, come la storia della filologia, l'ermeneutica e la critica, la paleografia, l'epigrafia greca e romana ecc.), il volume secondo, contenente diverse parti col titolo generale di scienza della lingua greca e latina, la prima parte del volume quarto, cioè le antichità private e militari della Grecia e la seconda riguardante le antichità in genere romane, la prima parte del quinto volume, storia della filosofia antica e tutto il volume settimo sulla storia della letteratura greca. E intanto è già in corso di stampa la seconda edizione del terzo volume, di cui è venuto ora in luce il *Grundriss der griechischen Geschichte nebst Quellenkunde* del prof. Roberto Pöhlmann. A mostrare di quanta importanza sia questa seconda edizione del libro del Pöhlmann basta osservare che esso è ora di 268 pagine, laddove nella prima ne comprendeva poco più di cento. E come dallo stesso titolo modificato appare, fra le aggiunzioni che vi ha fatto l'A. piglia un primo posto quella che riguarda lo studio delle fonti annesso ad ogni capitolo. Oltre a ciò l'A. ha allargato la sua esposizione fino all'età dell'impero romano e vi ha introdotto nuove vedute che riguardano specialmente il movimento delle idee politiche e sociali nella storia dei Greci, intorno alle quali il Pöhlmann ha già pubblicato altri pregevoli lavori.

Archeologia, Antichità.

Il prof. Cagnat ha pubblicato nei *Comptes rendus de l'Académie des inscription et belles lettres* quattro iscrizioni dell'antica Syene, che gli furono comunicate dal Jouguet, membro della scuola francese di Atene e distaccato alla missione francese orientale del Cairo. Appartengono agli anni 39, 98, 140 circa e 162. Hanno una particolare importanza, inquantochè ci indicano i corpi militari stabiliti nelle diverse epoche a Syene, vale a dire al confine dell'Egitto verso l'Etiopia. Se ne ha cioè, che nel 39 v'era una sola coorte, perchè i romani avevano già incominciato ad occupare militarmente la regione al sud di Syene, il *Dodecaschoenus*: nel 98 invece si hanno tre coorti o piuttosto grandi distaccamenti di tre coorti sotto il prefetto di una di esse: nel 140 circa e nel 162 vi sono soldati di una coorte sotto un centurione legionario. Allora evidentemente l'Egitto non aveva nulla a temere dai vicini del sud ; il *Dodecaschoenus* era occupato sino a *Hiera-Sykamines*. [V.]

— [E. HULA, *Die Toga der spüteren Kaiserzeit*. (Estr. dal *Jahresbericht d. k. k. 2 deutsch. Gymnasiums in Brünn pro 1894-95*). L'autore, col soccorso dei monumenti, tratta in questa monografia cinque punti relativi al costume degli uomini romani nella decadenza dell'impero. Essi sono: I. La toga ai tempi di Tertulliano, II. L'*umbone*, III. Statue e busti togati con una larga traversa sul petto, IV. Il costume di due statue del palazzo dei conservatori, V. Il costume dei dittici. Nel primo propone una interpretazione d'un passo di Tertulliano (*De pallio* c. 5), rimasto finora oscuro, per cui si viene a sapere che le *tabulationes* erano pieghe preparate, ossia specie di stirature della toga, la quale era divenuta un costume assai artificioso. Nel secondo, coll'appoggio d'un passo di Persio, corregge una falsa spiegazione della parola *umbo* che, secondo lui, denota lo stesso che *sinus*, cioè la parte che cinge il braccio destro e ricade sul sinistro, formando una specie d'ovale. Nel terzo dimostra che la traversa, di cui non sappiamo il nome, era un pezzo separato del vestito, una specie di sciallo che venne di moda nel terzo secolo e serviva a tener ferma la massa delle pieghe della toga. Il quarto e quinto punto sono esplicativi dei monumenti, cui si riferiscono, non bene interpretati finora nella forma del vestito. La conclusione di questo interessante contributo alla storia del costume antico, è che la toga, abito nazionale romano, non ha mai cessato di avere questo nome e la forma fondamentale. [L. M.]

Geografia, Viaggi.

La raccolta delle guide Baedeker va ogni giorno

più accrescendosi e perfezionandosi. Della seconda parte della guida per l'Italia — *Mittel-Italien und Rom* — è apparsa ora l'undecima edizione, notevolmente migliorata, con un panorama di Roma, due vedute del Foro Romano e del Colosseo, una tavola delle armi papali da Martino V a Leone XIII, 11 carte e 41 tra piani e schizzi diversi. Basta un semplice confronto tra quest'ultima edizione e la precedente, per convincersi della cura, che gli editori vi han messo, nell'aumentare il numero delle tavole e nell'ampliare e migliorare il testo.

— Quanto meritata fosse la fortuna, che il bel libro del compianto Victor Hehn sull'Italia (*Italien, Ansichten und Streiflichter*) ebbe in Germania ed anche fuori, lo dimostra il gran numero di edizioni che se ne son fatte. Di queste *Ansichten*, che dopo gli *Italienische Reise* di Goethe son forse la miglior cosa, che in forma così brillante e dilettevole si sia scritto dai tedeschi sull'Italia, i fratelli Borntraeger pubblicano ora una quinta edizione, nitidissima ed anche un po' elegante, sebbene modestamente severa. Precedono il racconto le due belle prefazioni dell'autore, l'una apparsa con la seconda edizione del 1879, e l'altra con la terza del 1887, oltre una lunga notizia di G. Dehio, sulla vita del simpatico scrittore tedesco.

— Un altro libro, non certo da porsi a confronto con quello dell'Hehn, ma che pur non può riuscir meno caro agl'Italiani, per la viva e sincera simpatia che l'autore vi professa pel nostro paese, è quello di Otto Kaemmel, *Italienische Eindrücke*, apparso recentemente a Lipsia, coi tipi del Grunow. Il Kaemmel venne in Italia nella scorsa primavera, spinto da un vero amore pel bel paese del sole e dell'arte, mèta di tutti i suoi desideri, come Roma era stato il fantasma luminoso e inafferrabile dei giovanili sogni di Goethe: egli vi corre all'impazzata, tra le città ed i villaggi, nelle pianure romane e su pei monti Euganei, sul Canal grande di Venezia e per le lave del Vesuvio. Tutto egli ama, che suoni italiano, tutto trova bello ed ammirevole, la vivacità del popolo, lo squisito senso dell'arte, la febbrile attività della nazione vecchia e malsana, che risorge giovane e forte. E terminata la corsa felice e tanto bramata, il viaggiatore stanco ritorna alla sua patria, ove, ripensando ai luoghi veduti, scrive di essi con quel caldo sentimento, che lasciano le cose care e lontane. Tali appaiono queste *Impressioni*, messe giù alla buona, senza alcuna pretesa, così come furono sentite e col medesimo disordine artistico, col quale si presentano a chi viaggi per la prima volta in un paese nuovo. Qualche volta l'autore incorre in piccoli errori e inesattezze; ma che cosa non si saprebbe perdonare a colui che, quasi a riepilogo di mille impressioni diverse, chiude il suo libro con questo sincero augurio: « Dall'Italia si parte convinti, che codesto popolo non ha avuto solamente un passato, ma ha pur anco un avvenire. Questo non sarà forse così superbo come quello, perocchè i precedenti sono tutt'altri, ma di quel passato non sarà certo indegno! » [R.]

Storia dell'arte.

Il 27 agosto dell'anno in corso ricorre il quinto centenario della deposizione della prima pietra di quell'insigne monumento che è la *Certosa di Pavia*: e sappiamo che per la prima volta sarà degnamente celebrato per iniziativa presa dalla Società per la conservazione dei monumenti pavesi dell'arte cristiana. La Certosa, sintesi meravigliosa del genio artistico lombardo nella rinascenza, non ha ancora una storia scientifica e un'illustrazione degna dell'argomento. Diamo pertanto lietamente la notizia che per la ricorrenza prossima del centenario sarà pubblicato uno splendido volume in folio di oltre seicento pagine con sessanta e più illustrazioni in fototipia fra tavole, disegni e fregi intercalati nel testo col titolo *La Certosa di Pavia, storia e illustrazione*, opera postuma del compianto prof. comm. Carlo Magenta, insegnante di storia nella R. Università di Pavia, R. Ispettore degli scavi e monumenti per quella provincia, il dottissimo autore di un altro grande lavoro sul *Castello dei Visconti e degli Sforza in Pavia*, che alla Certosa dedicò gli ultimi anni della sua vita infaticata. La pubblicazione si fa per conto della famiglia Magenta presso la tipografia dei fratelli Fusi di Pavia, a nome della casa editrice fratelli Bocca di Torino e sotto l'auspicio di S. M. la Regina d'Italia, a cui è dedicata. L'edizione sarà curata dal chiaro prof. P. Ferrieri, genero del Magenta, che vi premetterà uno studio biografico-critico. Un manifesto d'associazione fa note le condizioni per l'acquisto dell'opera e invita gli studiosi e gli amatori delle cose storiche e artistiche a secondare l'impresa ardua e dispendiosa, che onora il paese; e noi siamo sicuri, che non mancherà il valido appoggio di quanti desiderano davvero il rifiorire in Italia della storia dell'arte, che è la gloria nostra più pura.

Filologia, Storia letteraria.

La Divina Commèdia di Dante Alighièri, corredata dei segni della pronunzia e di nuovi spediènti utili all'evidènza, ai raffronti, alle ricerche, alla memorazione, ecc. dal prof. dott. Luigi Polacco (Milano, Hoepli, 1896; pp. VIII-400, in-16). — Nella Prefazione sono spiegate le ragioni del lungo sottotitolo. Vi è cioè detto che la presente edizione, condotta su quella dello Scartazzini, è fornita degli argomenti e delle postille scartazziniane, con la differenza che queste ultime dal piè di pagina furono portate lungo i margini, a indicare con maggior evidenza il contenuto dei singoli tratti del poema. Che ogni canto è compreso in un numero fisso di pagine, quattro; e che in ciascuna delle tre prime è un numero fisso di versi, 33, 42, 42, e nella quarta la fine del canto; cosicchè se ne ha complessivamente 400 pagine precise, e una sola voltata di pagina per ciascun canto. E vi è inoltre questa innovazione, che le pagine a sinistra hanno il numero dispari, e quelle a destra il pari. I segni della pronunzia, pendenti sui versi danteschi, sono i soliti; l'accento acuto (questo, non in ogni caso) e il grave a

distinguere il suono chiuso e l'aperto dell'*e* e dell'*o*; il punto sopra l'*s* e la *z*, a segnarne il suono dolce.

— *Rimario perfezionato della Divina Commedia di D. A.*, per opera del prof. dott. Luigi Polacco. (Milano, Hoepli, 1896; VIII-97 pp. in-16). — Il difetto principale dei soliti rimari sta in ciò, che le parole con le quali terminano i versi di una stessa rima non vi sono disposte una sotto l'altra in ordine alfabetico, si seguono coi versi di cui son parte, quello delle cantiche e dei canti di ciascuna cantica. E l'inconveniente che ne viene, è questo, che « l'occhio scorre impaziente la colonna della rima; sorpassa facilmente il verso desiderato; ritorna quindi a scorrere su e giù lungo la colonna con impazienza sempre maggiore, e, se in generale, si finisce col trovare il verso, non mancano però i casi in cui si abbandona la impresa senza compierla o almeno col proposito di non ritornare al Rimario di leggieri ». A togliere questi inconvenienti, il P. non solo ha ordinato, sotto ciascuna rima i versi in ordine alfabetico secondo la loro parola finale, ma quando più d'uno abbia uguale questa, li ha subordinati, sempre alfabeticamente, secondo la penultima parola, e, quando era necessario anche secondo la terzultima. Inoltre, perchè si possano più facilmente distinguere, ha stampato in carattere grasso ogni nuova parola finale di verso; ha indicato con un alfabeto disposto a sinistra delle colonnine, le successive lettere iniziali di ogni nuova parola finale; e ha infine aggiunta a ciascun verso l'indicazione, con tre numeri arabici, della cantica, del canto e della linea alla quale esso si trova nel poema. Alla esattezza, con la quale questo nuovo, ben ideato ordinamento fu dal P. messo in atto, corrisponde benissimo l'accuratezza dell'esecuzione tipografica. [O. Z].

— Nelle pagine cui il sig. Vincenzo Reforgiato pose per titolo *Il sentimento della gloria in Dante Alighieri* (Catania, tip. Galati, 1895; 13 pp. in-8) piuttosto che uno studio particolare sull'Allighieri, a proposito di quel sentimento, è una serie di osservazioni, non peregrine, ma assennate certo, ed esposte in forma chiara, precisa, quindi leggibile, sull'aspirazione generale negli uomini alla gloria, sui vari effetti di quel sentimento, e sulla distinzione tra esso e l'ambizione. [O. Z.]

— Per le nozze *Ferrari-Fiori*, il prof. Alessandro Paoli ha pubblicate *Tre lettere di Caterina Riccardi Niccolini a Galileo* (Pisa, Nistri, 1896), di Roma, 14 settembre 1630, 1 settembre 1631, 15 gennaio 1632. Tutte e tre improntate di affettuosa reverenza per il Galilei, il quale aveva annunziato il dono d'un « occhiale », che desideratissimo dalla Riccardi, dopo un anno dall'invio, causa i fastidi ai confini, non era ancor giunto in Roma. La Riccardi « donna d'alto intelletto e d'animo virile », fu quella che, malgrado delle proibizioni e delle condanne del S. Ufizio « impetrando dal fratello, Maestro del sacro palazzo, *l'imprimatur* al *Dialogo dei Massimi sistemi*, consolò la grande anima di Galileo, che si consumava in travaglio continuo. » [O. Z.]

— Alla curiosa, arlecchinesca figura di Tristano Martitinelli, *Arlecchino* per eccellenza, che divertì co' suoi motti e coi suoi lazzi, signori e dame delle corti di Mantova, di Firenze, di Parigi, e quelli di Venezia, e d'altre città, sin quasi alla sua morte, avvenuta nel 1630; già, di recenti, il Portioli (1871), il Bartoli (1880), sulle loro traccie il Baschet (1882), infine il D'Ancona, che si giovò d'inediti documenti, dedicarono più di un tocco, rilevandone la buffonesca, graziosissima personalità. La quale informa così pienamente, così sinceramente le parecchie lettere che con assai facilità il Martinelli dirigeva a Re, Regine, Principi e gran cortigiani, trattando burlescamente ognuno da pari a pari, tollerato, carezzato e trattato benissimo; le impronta così bene, che a volerne far conoscere e gustare il tipo e le vicende, non molto d'altro vi sarebbe da fare, che raccoglier quelle lettere e garbatamente annotarle, certi di offrire in esse una lettura piacevole non solo agli studiosi, ma a chiunque ami di sapere, senza annoiarsi, le passate vicende, quasi sempre gloriose, del teatro italiano. Graditissime quindi e agli uni e agli altri riuscirono o riusciranno, chi ancora non le abbia viste, le quattordici lettere di Arlecchino, che *Yarro* ha tratte, pubblicandole per intero, dagli archivi di Firenze e di Mantova, insieme con una di Enrico IV e un'altra di Maria de' Medici a lui. Testimoni queste assai eloquenti del desiderio che avevano a Parigi del Martinelli; dettate tutte quelle di lui col solito brio arlecchinesco; indirizzate, tra il 1597 e il 1600, e tra il 1612 ed il '14, o a Ferdinando dei Medici « cittadino principalissimo della Toscana et patrone assoluto di Scarperia » (oppure « al suo caro fratt.º minore M.r Ferdinando Medici, ma non di quelli che toccano il Polzo ») e al Vinta, segretario del granduca; o al Duca di Mantova « cosinissimo cosin et compadre nostro car.mo » (infatti Arlecchino ebbe tenuti al battesimo i propri figli non solo dal duca di Mantova e da quel di Savoia, ma fin dai reali di Francia, sì che scrivendo a Maria de' Medici, la chiamava « comare regina gallina », sottoscrivendosi « compare cristianissimo ») oppure « al Ser.mo Compadre, nipote di mia comadre, chi è fratello di mia comadre, chi è sorella di mio compadre, chi è figliuol de mia comadre, chi è comadre della comadre, chi è moier de suo compadre »; e al card. Ferdinando Gonzaga, e al co. Striggi, Presidente del Magistrato in Mantova. Alle lettere Yarro mandò innanzi, complessivamente, quarantacinque pagine, che avrebbero potuto essere parecchio ridotte, meno slegate, e, forse, a non far arrivare già stanchi alle lettere, anche un po' meno spiritose; sebbene molte delle freccie, antiche alquanto, che egli vi lancia, siano però sempre ben meritate. L'opuscolo, che ha per titolo « *L'epistolario di Arlecchino* (Tristano Martinelli, 1556-1631), raccolto da Yarro », è edito, in nitida veste, dal Bemporad di Firenze (1895; VII-61 pp. in-16º). [O. Z.]

— *Annuario degli studenti trentini*, anno II, 1895-96. (Milano, Stab. tip. Galli e Raimondi, 1896; 227 pp., in-8). Nella parte seconda, oltre ad uno studio sulla « Prevenzione e repressione dei reati » di Cecco da Sopramonte (?), a un « Contributo alla fauna araneologica dell'isola di Candia » del dott. Vittorio Largaiolli, e ad un bozzetto, « Zio prete », memorie dell'adolescenza di

E. Zaniboni, son quattro scritti di argomento storico e letterario. Il signor Cesare Battisti discorre (pp. 89-126) di Antonio Gazzoletti, amorosamente e securamente: così che le sue pagine, anche dopo il volume del Mainoni, si leggono volentieri, ed è da augurare che molti le leggano: imparerebbero alcuni forse a conoscere, tutti ad amare il letterato trentino, che vide assai giusto anche in molte gravi quistioni politiche e sociali, in modo da manifestar giudizi, sentimenti ed aspirazioni proprie dei nostri giorni. A tratteggiar la figura del Gazzoletti, il B. si giovò anche di qualche lettera inedita del Maffei e del Prati a lui, conservata nella Comunale di Trento, e di altre del Gazzoletti e del Maffei, oggi nella Braidense. In appendice (pp. 129-40) è data la traduzione di due Odi di Orazio (II, 26; III, 2), lavoro al quale il Gazzoletti attese negli ultimi suoi anni, riuscendo a tradurre l'Arte poetica, che è a stampa tra le sue Poesie, e sedici odi, un'epistola e un sermone, che giacciono inedite, tranne le due odi ora pubblicate, nella Comunale di Trento, insieme con parecchie annotazioni ed uno studio sullo stile e sul pensiero di Orazio, e sul modo di tradurlo. — Il carteggio inedito del Vannetti, conservato parte nella Biblioteca Civica di Rovereto, parte in quella privata, pur di Rovereto, della famiglia Vittori-Marsili, offrì al signor Vittore Vittori la materia per un buon numero di pagine ch'egli volle intitolate *Sfoghi di letterati fin de siècle XVIII* (pp. 161-192), e che dovran formare il secondo capitolo di un libro cui egli attende su « Clementino Vannetti e gli ultimi trent'anni del secolo passato ». Gli sfoghi sono specialmente quelli del Vannetti, al proposito dell'invidia e della guerra sorda del Bettinelli, e a quello dell'ingratitudine di Carlo Rosmini che il Vannetti aveva molto aiutato nella composizione della sua Vita d'Ovidio; e altri, dell'ab. Pederzani, intorno a un suo amoruzzo con una Violante veronese, per il quale ricorse ai consigli del Vannetti. Di queste pagine, che il sig. V. non bene tentò di rendere spigliate, mal si giudicherebbe, così staccate dal resto; meglio è dunque aspettare ch'esca intero il volume sul cav. Clementino, la vita e le opere del quale parve un tempo che avrebbero avuto ad illustratore il prof. Giuseppe Picciola.— Col suo saggiolo scolastico su «*Olindo e Sofronia nell'episodio della Gerusalemme*» (pp. 193-201), il sig. E. Azzolini s'aggiunge a quelli che non vi vedono per niente simboleggiato l'amor del poeta per Eleonora. Nel volume è inoltre la narrazione fatta dal sig. C. Adami delle vicende di Riva sotto il dominio Visconteo (*Per la storia della dominazione viscontea a Riva di Trento*, pp. 202-16). Ma ciò che rende singolarmente pregevole questo Annuario degli studenti trentini è l'idea che tutto l'informa, e brilla più vivida nelle *Due parole di presentazione*, e nella *Relazione* del secondo congresso degli studenti a Riva. Si può ripetere d'esso, che tien luogo d'una battaglia; poi che, negata costantemente ai trentini e agli istriani una Università con lingua d'insegnamento italiana, per la quale ogni anno si rinnovano e in Istria e nel Trentino, come appunto anche nel Congresso di Riva, le proteste fiere e coraggiose, si ideò e si fece l'*Annuario*, perchè « avesse a supplire in parte alla mancanza di una nostra Università, di uno studio cioè fatto in comune, nella nostra lingua, e dove le menti gareggiando nel contrasto libero delle idee, potessero intendersi e inalzarsi a orizzonti più vasti e più sereni ». E il guadagno che sarà ricavato dalla vendita dell'*Annuario* andrà ad incremento di una biblioteca di libri moderni italiani, da istituirsi in Trento. Nè con ciò solamente, ma per altre vie ancora, la Società pensa di lavorare a mantener vivo e puro nel paese il sentimento dell'avita nazionalità: con una serie di conferenze che dovran tenere nel Trentino gli uomini più noti negli studi italiani; con un concorso, con premio, bandito « a scuotere gli inerti », per un lavoro che illustri il Trentino; infine, come avverte una lettera circolare, in data 7 aprile, col nobilissimo divisamento di istituire un sussidio, assai bene intitolato *dantesco*, da concedersi a uno od a più giovani (secondo la misura con cui sarà risposto al bellissimo invito), i quali « finiti gli studi letterari in Austria, compiano un anno di perfezionamento nell'Istituto di studi superiori in Firenze ». Delle norme che dovran regolare il sussidio, c'è tempo a discorrere; ed è sperabile, che quando tempo sarà, qualcuno pensi, ed esprima il pensiero, non sia forse più utile di far biennale il sussidio, per dar modo al giovine trentino non solo di risciacquare i suoi panni in Arno, ma di conoscere un po' più d'Italia, in largo ed in lungo, rafforzando assai meglio con quella più ampia conoscenza, non già il sentimento, che nei non regnicoli è forse più forte che non sia in molte regioni del Regno, ma, a dir così, il senso e la coscienza dell'italianità. Questo potrà alcuno pensare e dire, a suo tempo; intanto, è da plaudire all'idea, è da render possibile ch'essa diventi fatto. La qual cosa è certo che ognuno dei cittadini italiani augurerà sia, e presto e largamente; e non già tanto per i fratelli trentini, i quali mostrano, seguendo l'esempio degli istriani, di saper fare valorosamente da sè, ma per la comune nazionalità, per se stessi, così facilmente dimentichi dell'esempio dei padri, troppo antichi, i quali tenevano ognora vigile l'occhio alle Alpi, consci che ai confini della patria van combattuti i pericoli che la minacciano dal di fuori. [O. Z.]

Letteratura contemporanea.

Il 31 maggio la Dalmazia rivolgerà alla terra che le fu madre lo sguardo, col nome d'un grande sulle labbra, tutta fremendo di vivo e generoso amor di patria: Sebenico, la vaga cittadina della costa dalmata, innalzerà a Niccolò Tommaseo, il suo glorioso figlio, che nell'armonica integrità di scrittore, di poeta, di cittadino, seppe con patriottica idea avvicinarla all'Italia, un monumento, che sia una nuova affermazione dei sentimenti ed una solenne dichiarazione delle speranze dei Dalmati. E in occasione di quella festa, che è sacra per chi pensi e senta italianamente e che sarà santa pei Dalmati di Sebenico, tre giovani si son riuniti ed han pensato d'onorare il nome di quell'illustre col pub-

blicare alcune poesie, le quali, forse meglio d'ogni altra opera, varranno a rammentar qui in Italia, che v'è un paese, che di lei è figlio e che con lei palpita, piange e sorride, condividendone gioie e dolori. Quei tre giovani sono Ugo Inchiostri, Aldo Albani e G. I. Boxich; ognun d'essi ha messo a contributo una dozzina e più di poesie, tratte quelle del Boxich da l'*Abaton*, quelle dell'Albani dalla *Liturgia de l'Anima* e quelle dell'Inchiostri dal *Libro dei versi*: tre giovani poeti, che sull'abbandonato lido della Dalmazia cantano in italiano, con sentimenti italiani, per un uomo, che è gloria italiana. Il libro non ha titolo, o meglio reca soltanto tre parole, che sono un emblema, un motto, che non pare ma è battagliero, e che nella sua chiara ed esplicita allegoria racchiude tutte le aspirazioni d'un popolo; quelle parole sono: *Per una idea*. Le poesie son precedute da una prefazione di Riccardo Forster e son pubblicate dall'editore Enrico Schönfeld (due nomi tedeschi, ma due anime italiane), i quali hanno appunto con questo libriccino mirato a richiamar l' attenzione degl' Italiani su quell' estremo lembo di civiltà latina. [R.]

Scienze giuridiche.

Un dotto ed elaborato studio sulla riforma del rito civile, che fa seguito ad altri del medesimo autore venuti in luce molto tempo fa sul *Monitore dei Tribunali* e sulla *Rivista universale di Giurisprudenza*, è quello dell'avvocato Maurizio Maltini, *La Cassazione unica in materia civile*, pubblicato dalla Tipografia degli operai di Mantova (Società Anonima Cooperativa), e col quale l'autore, cedendo alle esigenze dell'età, chiude la sua carriera scientifica. E' un volume di 335 pagine, utilissimo pei giuristi che s'occupano di codesta questione e pieno di interesse, specialmente dopo le parole, che il senatore Emilio Pascale, Avvocato Generale presso la Corte di Cassazione di Roma, in un suo ornatissimo discorso, tenuto nell' assemblea generale del 2 gennaio e uscito in questi giorni per le stampe, pronunziava sul grave largomento: « Ora, se nello stato presente della nostra legislazione e dei nostri costumi, da cui deriva un sì gran numero di ricorsi, non è possibile far cessare questo disordine con l'unificazione completa del magistrato di cassazione, non dovrebbe passare inavvertito il voto, autorevolmente espresso in uno dei rami del Parlamento, che sieno trasformate le Corti regionali in altrettante sezioni di un solo Tribunale supremo. L'unificazione per tal modo stabilita, rispettando gl'interessi locali fino a quando si crederà doverne tener conto, non sarebbe, a parer mio, meramente ideale: ma dovrebbe avere effetti pratici circa il modo di giudicare, si per la parte che, nell'indirizzo della giurisprudenza, spetta al Pubblico Ministero; sì perchè il solo fatto della costituzione organica in un corpo solo renderebbe le sezioni distaccate meglio disposte a seguire la via tracciata dalla Corte centrale; sarebbe freno a quella assoluta indipendenza di opinioni, oggi alimentata dalla coscienza della propria autonomia e incoraggiata dall'antico motto: *par in parem non habet imperium* ». [t.]

Scienze politico-sociali.

Georges Picot, membro dell' Istituto di Francia, pubblica un opuscolo, *La lutte contre le socialisme révolutionnaire* (Parigi, Colin). Egli constata che in Francia non esiste che un solo partito politico, il quale abbia un'organizzazione e dica altamente quello che vuole e operi sempre per raggiungere il suo scopo: è questo il partito formato dall'unione dei radicali e dei socialisti. Egli invita gli altri, la maggioranza del paese a non disinteressarsi più delle questioni politiche ed a unirsi, se non vogliono perdere la Francia. Passa quindi in rivista le riforme necessarie dei diversi rami di servizi pubblici, nelle quali i più sono d'accordo: Legislazione penale, libertà d'associazione, organizzazione giudiziaria ed amministrativa, sicurezza pubblica, riforma parlamentare.

Miscellanea.

Prossime pubblicazioni francesi: Imbert de Saint Amand, *Le chateau des Tuileries* (Dentu); Biré, *Le légende des Girondins*, nuova ed. (Perrin); *Mémorial de J. de Norvins* (Plon): Sudermann, *Le Souhait* (Lévy); De Lano, *Nos Parisiennes: celles qui aiment:* Beaubourg, *La saison au bois de Boulogne;* Bac, *Nos amoureuses:* Les Vebers, *La joviale comédie:* Germain, *La valse Parisienne:* Corday, *Mariés jeunes:* Bauer, *De la vie et du rêve:* Renard, *La maitresse* (Simonis Empis); Gaulot, *L'epingle verte* (Ollendorff); Bourget, *Une idylle tragique* (Lemerre); Margueritte, *L'essor* (Chailley); Antoine, *Cours d'économie sociale* (Guilleumin); Du Barail, *Mes souvenirs*, vol. III (Plon); De la Gorce, *Histoire du second empire* (Plon); Percy, *Marie Mancini Colonna* (C. Lévy); De la Bretonnière, *L'une des deux* (Lemerre); Daudet, *L'enterrement d'une étoile* (Borel); Dornis, *Les frères d'élection*; Epheyre, *La douleur des autres* (Ollendorff).

— La principessa Luigi-Luciano Bonaparte ha informato la biblioteca del Guildhall a Londra che essa consente a cedere la celebre biblioteca di filologia e linguistica del fu suo marito, per la somma di 150,000 franchi. Questa somma, a parere degli esperti, è inferiore al valore reale di codesta collezione famosa, perchè la biblioteca del principe Luciano contiene più di 25,000 volumi e un gran numero di manoscritti preziosi, fra i quali una collezione di manoscritti baschi, unica al mondo, che da sola vale la somma richiesta. Parecchi celebri professori e filologi hanno espresso il desiderio che questa biblioteca sia assicurata e mantenuta integralmente a Londra, proprio nel cuore della City, ove sarà facile l'accesso ai numerosi giovani, che si danno agli studi delle scienze linguistiche.

— In Londra in questi ultimi giorni ebbe luogo la vendita dei libri, che formavano la biblioteca di Napoleone I a Sant'Elena. Sono cinquantun volumi, ciascuno di essi porta il suggello imperiale. Come si sa, questa biblioteca passò dal re di Vestfalia al barone Holting, e da questo a certa sua figlia adottiva, la quale ultimamente la pose in vendita.

ELENCO DI LIBRI

Armstrong E. *Lorenzo de' Medici and Florence in the fifteenth century.* — London, Putnam's Sons, 1896, in-8, p. XIV-449.

Baedeker K. *Italien. Handbuch für Reisende. II: Mittel-Italien und Rom.* — Leipzig, Baedeker, 1896, in-8, p. LXXVII-440.

Barth H. *Römische Allotria.* Vademecum für Italien-Bummler, mit künstlerischen Beiträgen. — Zürich, Schmidt, 1896, in-8, p. 119.

Boldrewood R. *The Crooked Stick or Pollie's Probation.* — London, Macmillan and C., 1895, in-8, p. 339.

Bourget P. *Oltremare.* — Milano, Chiesa e Guindani, 1896, in-8, I vol. p. 297, II vol. 306.

Bulling C. *Die deutsche Frau und das bürgerliche Gesetzbuch.* — Berlin, Rosenbaum und Hart, 1896, in-8, p. VIII-170.

Claar Dr. M. *Die Entwicklung der venetianischen Verfassung von der Einsetzung bis zur Schliessung des grossen Rates* (1172-1297). — München, Lüneburg, 1895, in-8, p. 147 (*Historische Abhandlungen*, herausgeg. von Dr. Th. Steigel und Dr. H. Grauert, IX Heft).

Cottini G. *Una sentenza aristotelica dai neo-tomisti svisata.* — Torino, tip. C. Ferrero e G. Beccaria, 1895, p. 11.

Curcio Bufardeci G. *L'epigramma italiano*, studi storici. — Ragusa, Piccitto e Antoci, 1896, in-8, p. 99.

Degani E. *L'arte a Pordenone nei secoli XV e XVI.* Nozze Cossetti-Cassini). — Portogruaro, Castion, 1896, in-8, p. 36.

Degani E. *Dei signori di Cucagna e delle famiglie nobili da essi derivate.* — Udine, Del Bianco, 1895, in-8, p. 79.

Delisle. *Notice sur la chronique d'un dominicain de Parme.* (Tiré des notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale et autres bibliothèques. Tome XXXV, 1ère partie). — Paris, Klincksieck, 1896, in-4, p. 33.

De Roberto F. *Documenti umani.* 3ª ed. — Milano, Chiesa e Guindani, 1896, in-8, p. XXIV-293.

Di Maggio P. L. *Rendiconto della posizione scientifica ed economica della Società siciliana per la storia patria* (1892-1894). — Palermo, tip. *Lo Statuto*, 1896, in-8, p. 20.

Duncan Sara Jeannette (Mrs Everard Cotes), *His Honor and a lady.* — London, Macmillan and C., 1896, in-8, p. 298.

Emerson. *Les sur-humains.* Traduit de l'anglais par J. IZOULET, avec la collaboration de MM. A. BARET et F. ROZ: Platon ou la Philosophie, Swedemborg ou le mystique, Montaigne ou le sceptique, Shakspeare ou le poète, Napoléon ou l'homme du monde, Goethe ou l'écrivain. 2e ed. — Paris, Colin, in-8, p. VI, 281. Fr. 4.

Ferrari C. *La nazionalità e la vita sociale.* — Palermo, Sandron, 1896, in-8, p. 385.

Flechsig Dr. P. *Die Grenzen geistiger Gesundheit und Krankheit*, Rede. — Leipzig, Veit u. C., 1896, in 8, p. 88. M. 1.

Fornelli N. *Gli studi di psicopatia in Francia.* — Napoli, Morano e Veraldi, 1894, in-8, p. 154.

Fornelli N. *I recenti tentativi della riforma universitaria in Italia.* Memoria letta alla Società Reale di scienze morali e politiche. — Napoli, tip. dell'Università, 1896, in-4, p. 37.

Francis Fr. *Wild rose*, a tale of the Mexican frontier. — London, Macmillan, 1895, in-8, p. 381.

Gabardi G. — *Rugiade e Grandini.* — Firenze, Bemporad, 1896, in-8, p. VII-196.

Geyer Dr. P. *Adamnanus, Abt von Jona.* I Teil: Sein Leben, seine Quellen, sein Verhältniss zu Pseudoeucherius de locis sanctis, seine Sprache. — Augsburg, Progr. des k. h. Gymn. bei St. Anna, 1895, in-8, p. 47.

Gibson M. D. *Apocrypha Sinaitica*: I. Anaphora Pilati, three recensions (in syriac and arabic); II. Recognitions of Clement, two recensions; III. Martyrdom of Clement; IV. The preaching of Peter; V. Martyrdom of James son of Alphaeus; VI. Preaching of Simon son of Cleophas; VII. Martyrdom of Simon of Cleophas, in arabic. Edited and translated into english. (Studia Sinaitica N. V). — London, Clay and sons, 1896, in-4.

Goethe W. *Elegie romane* tradotte da Luigi Pirandelli, illustrate da Ugo Fleres. — Livorno, Giusti, 1896, in-8, p. 92.

Greef (De) G. *Regime parlamentare e regime rappresentativo.* — Palermo, Sandron, 1896, in-8, pag. 80.

Hehn V. *Italien-Ansichten und Streiflichter* mit Lebensnachrichten über den Verfasser. — Berlin, Borntraeger, 1896, in-8, p. XXVIII, 229.

Jastrow Dr. I. *Die Stellung der Privatdozenten.* — Berlin, Rosenbaum u. Hart, 1896, in-8, p. 60.

Ingrasci C. *Per la Sicilia*, studio sulla questione zolfifera. — Caltanissetta, tip. dell'Omnibus, 1896, in-8, p. 21.

Kantstudien. Philosophische Zeitschrift herausgegeben von Dr. HANS VAIHINGER. Band I, Heft I. — Hamburg u. Leipzig, Voss, 1896, in-8, p. 160.

Kirkland C. H. *Bryant* (Little Journeys to the homes of American authors). — London, Putnam, 1896, in-16.

Kurz I. *Italienische Erzählungen.* — Stuttgart, Göschen'sche Verlagshandlung, 1895, in-8 p. 300.

Labanca B. *Il congresso delle religioni a Chicago nell'anno 1893.* — Roma, *Riv. ital. di filosofia*, 1896, in-8 p. 10.

Labanca B. *Saggio di storia del cristianesimo nell'opera del Triregno di Pietro Giannone.* — Roma, Loescher, 1896, in-8, p. 49.

Lafargue P. *L'origine e l'evoluzione della proprietà* con introduzione critica di A. Loria. — Palermo, Sandron, 1896, in-8, p. 393.

Lodge R. *Richelieu.* — London, Macmillan, 1896, in-8, p. 235.

Lucani (M. Annaei) Pharsalia. Cum commentario critico edidit C. M. Francken. Adiecta sunt specimina phototypica Ashburnhamensis, Montepessulani, Vossiani primi. Vol. I continens libros I-V. — Lugduni Bat., Sijthoff, in-8, p, xli, 224.

Lupatelli A. *Storia della pittura in Perugia e delle arti ad essa affini dal risorgimento sino ai nostri giorni.* — Foligno, Campitelli, 1895, in-4, p. 114. L. 2,50.

Magnus Dr. H. *Die antiken Büsten des Homer.* Eine augenärzlich-ästhetische Studie. Mit einer Abbildung des Homerkopfes aus der Galleria Doria Pamphilj zu Rom in Heliogravüre. — Breslau, Kern, 1896, in-8, p. 70. M. 2,50.

Maltese F. N. *L'educazione.* — Vittoria, Veraldi, 1895, in-32, p. 148.

Mangilli A. *Racconti biblici* con lettera-prefazione di A. Fogazzaro. — Milano, Chiesa e Guindani, 1896, in-8, p. xi-188.

Marguerite de Navare. *Les dernières poésies*, publiées pour la première fois avec une introduction et des notes per **A. Lefranc.** — Paris, Colin, 1896, in-8, p. lxxvii-461.

Margueritte P. *L'eau qui dort.* — Paris, Colin, 1896, in-8, p. 334.

Marinis (De) E. — *Le presenti tendenze della società e del pensiero e l'avvenire.* — Palermo, Sandron, 1896, in-8 p. 53.

Martinazzoli A. e **F. Cicchitti-Suriani.** *Principi di filosofia scientifica* ad uso delle scuole secondarie classiche e normali. Vol. II: Morale, diritto, estetica. — Torino, Paravia, 1897, in-8, p. 263. L. 2,75.

Michon A. *Guide répertoire des écoles de France pour servir au chois d'une carrière.* Nouv. éd. — Paris, Colin, 1896, in-8, p. 67.

Milzi E. *Della educazione.* Studi scientifici. — Firenze, Barbèra, 1896, in-8 p. 168.

Moch G. *Autour de la conférence interparlementaire.* — Paris, Colin, in-8, p. 86. Fr. 1.

Pajk Dr. J. *Praktische Philosophie.* Ein Hilfsbuch für öffentliche und private Erziehung. — Wien, Selbstverlag des Verfassers, 1896, in-8, p. 180. Fr. 3.

Paoli A. *Tre lettere di Caterina Riccardi Niccolini a Galileo.* — Pisa, Nistri, 1896, in-8.

Pascal C. *La battaglia di Zama.* — Messina, D'Amico, 1896, in-8, p. 11. (Estratto dalla *Rivista di storia antica e scienze affini*).

Picot G. *Le lutte contre le socialisme révolutionnaire.* — Paris, Colin, in-8, p. 77. Fr. 1.

Pieri M. *Le Pétrarquisme au XVI^e siècle. Pétrarque et Ronsard ou de l'influence de Pétrarque sur la pléiade française.* — Marseille, Laffitte, 1896, in-8, p. 342.

Pouplard P. P.-X. de la Compagnie de Jésus. — *Un mot sur les visions, révélations, prophéties.* — Paris, Téqui, 1896, in-8, p. 177.

Purcelle E. S. *Life of cardinal Manning, archbishop of Westminster.* Vol. I: Manning as an anglican. II: Manning as a catholic. — London, Macmillan, 1895, in-8, vol. I, p. xix, 701; vol. II, p. 832.

Risposta della Chiesa di Costantinopoli alla enciclica papale sull'unione delle chiese pubblicata nel luglio dell'anno 1894, tradotta in italiano da S. Nicocavura, archimandrita. Seconda edizione, approvata e benedetta da S. S. il patriarca ecumenico di Costantinopoli. — Venezia, Tip greca *La Fenice*, 1895, in-8, p. 31.

Rodriquez D. F. *Vita di Lorenzo Pignotti.* — Torino, Paravia, 1896, in-8, p. x-99.

Rosmini G. *La funzione civile dell'esercito.* — Roma, Casa Editrice Italiana, 1896, in-8, p. 64.

Rothschild (De) H. *Notes africaines.* — Paris, C. Lévy, 1896, in-8, p. 247.

Stateman's (The) Year-book. Statistical and historical annual of the States of the wold for the year 1896, edited by J. Scott Keltie, with the assistance of J. P. A. Renwick. Thirty-third annual publication. Revised after official returns. — London, Macmillan, 1896, in-8, p. xxxii, 1164.

Sperani B. *Sulle due rive.* Romanzo. — Milano, Aliprandi, in-8, p. 173.

Sartori Borotto G. *Echi e sospiri.* — Verona, Drucker, 1896, in-8, p. 230.

Schipton H. *The Herons.* — New York, Macmillan and Co., 1895, in-8, p. 387.

Villani F. *Il comento al primo canto dell'* Inferno pubblicato ed annotato da **G. Cugnoni.** — Città di Castello, Lapi, 1896, in-8, p. 216.

Vinelli M. *Un lato del problema economico in Sardegna.* Studio. — Cagliari, Tip. Commerciale, 1895, in-8, p. 106.

Yonge C. M. *The Long Vocation.* — London, Macmillan and C., 1895, in-8, p. 356.

Xenophon. *The Oeconomicus*, with introduction, sommaires, critical and explanatory notes and full indexes by **H. A. Holden.** Fifth ed. — London, Macmillan, 1895, in-8, p. VI-415.

Roma, Tip. della Casa Editrice Italiana.

CASA EDITRICE ITALIANA, Via XX Settembre, 122, ROMA

La Guerra in Africa

DI

VICO MANTEGAZZA

autore della storia della spedizione San Marzano nel 1887 e che ebbe un grande successo nel mondo militare e politico.

La Guerra in Africa sarà un grosso volume di circa 500 pagine diviso nei seguenti capitoli:

Dieci anni di vita coloniale — I generali d'Africa — Agordat — Cassala — La ribellione di Batha Agos — Coatit e Senafè — Debra-Ailà e l'occupazione del Tigrè — Amba-Alagi — Il **quarto** *indigeni.*

Nel libro sono intercalate più di 80 illustrazioni, i ritratti di tutti gli ufficiali caduti, di tutti i generali e comandanti di Africa, le vedute dei punti più importanti, l'elenco dei corpi di operazione, quello delle onorificenze, ecc.

Vi sono inoltre quattro carte topografiche: quelle annesse dai generali Arimondi e Baratieri ai loro rapporti ufficiali dei quali è pubblicata nel volume la parte sostanziale.

Prezzo Lire **4.**

PRO AFRICA ITALICA

per un Eritreo (Magg. PIETRO TOSELLI)

Quest'opuscolo di 62 pagine pubblicato dal valoroso e compianto Maggiore *P. Toselli* eroicamente caduto ad Amba-Alagi fu stampato nel 1891, sotto il pseudonimo «*Un Eritreo*».

E' una delle migliori monografie sull'Africa italiana ed uno studio coscenzioso della questione che ha raggiunto uno stadio acuto e che reclama una pronta soluzione.

L'immatura fine del Maggiore *P. Toselli* rende questo lavoro pregevole non solamente pel suo merito intrinseco ma come uno dei migliori ricordi del valoroso figlio che l'Italia tutta rimpiange.

Prezzo L. **1,50**

F. L. ROGIER.

La R. Accademia Militare di Torino

Note storiche 1816-1860.

Prezzo L. **8.**

BIBLIOTECA MINIMA MILITARE POPOLARE

Volumi pubblicati:

1 — La guerra e lo stato sociale, di A. Γ. (2ª ediz.).
2 — La donna e l'esercito, di *Minimus*.
3 — L'equilibrio nel Mediterraneo, di *R. De Zerbi*.
4 — Il Capitano Bergia (terza edizione. Esaurito).
5 — Come operano i grandi eserciti, di *Enrico Barone*.
6-7 — La difesa di Roma nel 1849, di *Temistocle Mariotti* (con illustr.).
8 — Fucili da guerra, di *Giuseppe Vitali* (con illustrazioni).
9 — La neutralità della Svizzera.
10-11 — Calvi e la difesa del Cadore (con illustr.)
12 — Conferenze interparlamentari e Congressi per la pace, di *Cristoforo Manfredi*.
13 — Le donne guerriere, di *Eugenio Ferro*.
14 — L'Italia Coloniale, di *Giorgio Matranga*.
15 — Manfredo Fanti, di *C. Manfredi*.
16 — In Bulgaria, di *A. Colocci* (con. illustr.)
17 — Il Tevere, di *M. Carcani*.
18 — Carlo Alberto, di *A. Finali*, con prefazione e note di *Gaspare Finali*, senatore del Regno.
19 — Piccioni viaggiatori, di *A. Muccioli*.
20-24 — La Ginnastica bellica, di *Paulo Fambri* (con illustr.).

Un volume separato Cent. 50.

Prof. LEOPOLDO PALATINI

LE DATE PIÙ MEMORABILI DEL NOSTRO RISORGIMENTO

Questa nuova pubblicazione della *Casa Editrice Italiana* è utilissima ai Professori ed agli studenti e in ispecie a tutti coloro che si occupano di storia. — Essa è un *Memoriale* in cui trovansi raccolti in ordine cronologico e con opportune brevissime illustrazioni i fatti più salienti del nostro risorgimento, preceduti da un sunto storico.

Sinora mancava un lavoro di questo genere, e il prof. Leopoldo Palatini nel compilarlo vi ha portato paziente ricerca e la diligenza coscienziosa dello storico che desidera contribuire agli studi con serietà di propositi.

Il lavoro verrà senza dubbio apprezzato come quello che serve di complemento utile a qualunque biblioteca pubblica e privata. — **Lire 1.**

TIPOGRAFIA DELLA CASA EDITRICE ITALIANA — VIA XX SETTEMBRE N. 122.

Anno XV. **Roma, 15 giugno 1896** **N. 4**

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO ANNUO:

ITALIA Lire **10,00** — Un numero separato Lire **0,50**
ESTERO » **15,00** — » » » » **1,00**

SOMMARIO.

CASA EDITRICE ITALIANA

ROMA - Via Venti Settembre, 122 - ROMA

L'Esercito Italiano *Giornale militare di gran formato - Anno XVII.* - Si pubblica in Roma ordinariamente tre volte la settimana, ed in casi straordinari numeri e supplementi speciali. – *Direzione:* Via Modena, 18, p. p – *Amministrazione:* Via XX Settembre, 122. — Direttore: **Cav. Francesco De Luigi** - Vice-direttore: **Cav. Raffaele Serpieri.**

L'Esercito Italiano, nella condizione della più assoluta indipendenza, inspirando il proprio indirizzo politico-militare ai risultati della esperienza ed al rispetto delle tradizioni, pubblica ordinariamente: *Articoli sulle varie questioni militari — Corrispondenze dai principali centri militari italiani ed esteri e dall'Africa — Una copiosa ed accurata Cronaca militare — Il Bollettino delle nomine e promozioni* nel suo testo ufficiale e un largo sunto del *Giornale militare ufficiale* di quelle parti che non importa riferire testualmente. Pubblica pure gli atti ufficiali che si riferiscono alla marina da guerra — Il *Questionario* e *Piccola Posta* due rubriche importantissime a disposizione e servizio degli associati — Comunica per telegramma o per lettera, dietro semplice rimborso delle spese le disposizioni, appena pubblicate, che interessano personalmente gli Associati — *Notizie tecniche italiane ed estere — Invenzioni e scoperte* — Riproduce testualmente i *documenti* e le *disposizioni parlamentari* di maggiore interesse, non che il Testo delle leggi più importanti — Nella rubrica *Informazioni*, pubblica le notizie militari del giorno più accreditate e attinte alle migliori fonti, e i telegrammi di qualche importanza fino all'ultima ora — Pubblica pure mensilmente la *Tabella della Stanza dei Corpi* e semestralmente la *Tabella della Circoscrizione militare territoriale* del Regno.

Un numero Centesimi 10, arretrato 20.

Abbonamenti:

ITALIA: Un anno L. 15 – Un sem. L. 8 – Un trim. L. 4
ESTERO (Un. post.): Un anno L. 28 - Un sem. L. 15 – Un trim. L. 8

Il Tiro a Segno nazionale - *Anno XIV.* — Questo periodico tratta tutti gli argomenti concernenti il tiro a segno in Italia e all'estero. È organo ufficiale per le Società di tiro a segno nazionale e contiene rubriche speciali per la scherma, la ginnastica, e il ciclismo.
Direttore: **Comm. Augusto Chialvo.**

Un numero separato Centesimi 10 - Arretrato 20.

Abbonamenti:

ITALIA: Un anno L. 8 — Un semestre L. 5.
ESTERO: Un anno L. 12 — Un semestre L. 7.

Libreria *legale-militare e di assortimento.* — Edizioni proprie e deposito dei principali editori italiani e stranieri - Corrispondenze per le commissioni di librai con le principali piazze estere - Forniture di libri per scuole, convitti, bibioteche, circoli, gabinetti di lettura, con speciali facilitazioni ed anche con pagamenti a rate. — Ogni mese pubblica un *bollettino bibliografico* che viene distribuito *gratis* a tutti i clienti della libreria.

Condizioni di abbonamento per gli ufficiali in attività di servizio

L. 2 per L. 20 di libri
» 3 » » 30 »
» 5 » » 50 »
» 10 » » 100 »

Oltre le L. 100, condizioni da convenirsi.

Nuove pubblicazioni

SCIPIO SIGHELE.
La morale individuale e la morale politica
Prezzo Lire UNA

Guido Chialvo. - 1° Maggio 2ª edizione.
Centesimi CINQUANTA.

R. Serpieri. - LA PREPARAZIONE MILITARE IN ITALIA.
Prezzo Lire DUE.

Gino Rosmini. - LA FUNZIONE CIVILE DELL'ESERCITO
Prezzo Lire 1,50.

Paolo Orano. - PSICOLOGIA DELLA SARDEGNA.
Prezzo Lire DUE.

GUIDO CHIALVO.
Il Socialismo nell' Esercito
Prezzo Lire UNA.

Tipografia. La Tipografia della Casa Editrice Italiana, Via XX Settembre, 122, eseguisce qualunque lavoro di stampa, cioè: libri, moduli per amministrazioni, giornali, riviste, ecc. **Specialità di caratteri orientali** per pubblicazioni in *arabo, indostano, persiano, tigrino, ghez, tigrai.*

In corso di stampa:

Prof. IGNAZIO GUIDI

ፍትሐ ፡ ነገሥት ።

È gia incominciata e procede regolarmente la stampa del *Fetha Nagast* nel suo testo originale *geez*. Il *Fetha Nagast* è il codice religioso e civile degli Abissini, ma, nonostante la sua importanza, solo una piccola parte n'era stata finora pubblicata in Germania. La nostra edizione comprende l'intero testo e sarà presto seguita dalla traduzione italiana.

Questa interessante pubblicazione, stampata in rosso e nero su carta fabbricata appositamente, viene data alla luce sotto l'intelligente direzione del professor Ignazio Guidi della R. Università di Roma, quindi si raccomanda per la sua accuratezza.

Prof. CELESTINO SCHIAPARELLI

ديوان ابن حمديس

È sotto i torchi il *Divano* ossia raccolta di poesie di Ibn Hamdis poeta arabo di Siracusa, nato nel 1053 e morto il 1133. Il voto dell'Amari che più non fosse ritardata la pubblicazione di questo massimo fra i poeti arabi siciliani, sta per essere esaudito. L'edizione è condotta sui codici esistenti di Roma e di Pietroburgo, con aggiunte di poesie ricavate da altre opere, dal prof. Celestino Schiaparelli della R. Università di Roma, e a spese del R. Istituto Orientale di Napoli. Il testo è tutto vocalizzato e la stampa è elegantissima, avendo la tipografia fatto venire appositamente i caratteri da Beyruth.

Anno XV. Roma, 15 giugno 1896. N. 4.

LA CULTURA

RECENSIONI

Andrea Calenda di Tavani. — *Fra Tommaso Campanella e la sua dottrina sociale e politica di fronte al socialismo moderno.* — Nocera Inferiore, Angelo Angora, 1895.

E' di una grande difficoltà ritrarre la figura del Campanella ed esporne le dottrine; poichè così nelle opere come nel carattere del filosofo, le contraddizioni sono più stridenti che non nel Bruno medesimo; la qual difficoltà più che scemata, è accresciuta dalle nuove e fortunate ricerche dell'Amabile, su cui giustamente il Calenda impianta la sua ricostruzione. Se da prima si poteva dubitare della parte che il Campanella prese al tentativo d'insurrezione contro il Governo spagnuolo, ora non si può dubitare più. Il Campanella fu di certo l'anima e la mente direttiva della congiura, la quale, benchè repressa e soffocata sul nascere, non si può per questo tenere per l'opera di un visionario. Ben dice il nostro autore p. 25: « Fu in lui meditato ed audace, ma non folle proposito... Errò nel giudizio su la efficacia dei mezzi rispetto al tempo ed al fine »; ma non si può negare che il Governo vicereale fosse così inviso a tutti, che a giudicare dalle lotte fra i baroni e le autorità locali, dalle rivalità fra potere civile ed ecclesiastico, dalle baldanze dei fuorusciti, dalle audacie non sempre sfortunate dei pirati turcheschi, si poteva ben argomentare che la prepotenza spagnuola fosse più debole di quel che apparve in seguito, nè quindi riescisse difficile ad atterrarla. E sta bene. A capo della congiura è un frate di grande ingegno, che col fascino della sua parola sa trarre i più schivi ai suoi disegni, e all'ombra delle immunità del suo convento ha tutto l'agio di ordirne la più intricata trama. Ma come mai questa mente eletta, questo capo amante ed amato, tradisce i suoi seguaci, e accusa gli altri per nascondere sè? Questo problema, che il Falletti-Fossati tentò a suo modo di risolvere, il Calenda non se lo pone neppure.

Si potrà dire: nessuno è tenuto ad essere eroe, e sotto i crudeli tormenti della tortura si possono strappare quelle confessioni che si vogliono; ma neanche questa spiegazione giova al caso nostro, perchè, in altre circostanze, di ben altra tempra si mostrò la fibra del ribelle. « Così quel frate, scrive il Calenda, fiacco d'animo e di corpo, che alla prima prova del polledro, cioè da savio, implorò misericordia e spiattellò tutto, per gli altri più che per sè, ribellione ed eresia, da pazzo sfidò per quaranta ore tormenti fierissimi ora tacendo, ora negando, ora straparlando, ora insultando i suoi carnefici. Potevan mai gl'inquisitori tenerlo per lo stesso frate savio e pentito del polledro? » Che giudizio adunque dobbiamo portare dell'uomo, che è fiacco se occorre di perdere gli altri, leonino quando s'adopera a salvare sè? Eppure questo uomo e nelle sue poesie e in alcune pagine dei suoi scritti, quelle appunto che pajono le più spontanee e sono certamente le più belle, manifesta una natura delle più nobili e generose.

Non minori sono le contraddizioni negli scritti. Quello stesso uomo che ordisce la congiura contro la Spagna, e nella città del sole immagina un ordinamento nuovo dello Stato col metafisico alla testa, e coi terreni e con le donne in comune; quello stesso uomo scrive gli aforismi politici e la Monarchia di Spagna, dove nessun altro avvenire sa immaginare se non che tutti gli Stati, non escluse l'Inghilterra e la Russia, facciano parte di una Monarchia universale, che il corso stesso del ciclo ha presignato sull'estremo occidente. Quello stesso uomo, che secondo le prove schiaccianti del processo non nutriva nessuna simpatia pel Cristianesimo, e i dommi più fondamentali aveva in dispregio, quello stesso uomo crede che la Monarchia di Spagna non per altro sarà per ottenere il dominio universale se non per servire alla chiesa, e nell'*Atheismus triumphatus* si argomenta di distruggere col semplice ragionamento tutte le eresie, come un tempo aveva tentato Raimondo Lullo.

Queste ultime contraddizioni il Calenda cerca di spiegarle coll'ammettere che nè la Monarchia nè l'Atheismus furono scritti da senno; ma quali mezzi adoperati dal povero prigioniero perchè Papi e re gli fossero propizi, aprendogli le porte del carcere, dove languiva da tanti anni. E ammettiamo anche questo; ma il peggio si è che nell'*Atheismus* sembra che sotto colore di voler difendere la religione più fieramente l'attacca. « Vero è che contro ad ogni singola argomentazione od obbiezione egli contrappone la risposta in difesa; ma questa non è pari all'offesa; e mentre ei moltiplica le obbiezioni come altrettante ferite alla fede, talune ne ribatte e ad altre contrappone le infinite sottigliezze della scolastica o nude affermazioni teologiche; sì che egli ha l'aria piuttosto d'un tremendo aggressore, che, maestro a tirare botte, non lascia tempo a parare i colpi; tutto prevede, previene e scompiglia le finezze della difesa e lascia sul campo il Cristianesimo, di cui s'era fatto campione contro tutti, quasi indifeso e ferito (p. 272). » Il problema, come si vede si complica. Il miscredente s'è messo a fare l'apologista per trarre dalla sua papi e cardinali; ma è così malaccorto da far trasparire i suoi intimi convincimenti.

Il bandolo di quest'aggrovigliata matassa il Calenda non l'ha trovato, e forse neanche s'è messo a cercarlo; poichè lo scopo suo primo era confrontare le idee della Città del sole con quelle dei socialisti moderni e principalmente del Ferri e del caposcuola Marx. L'autore ben vede che le teorie socialistiche moderne, nate da uno studio sul corso della storia e dal concetto che il fatto economico assorba e spieghi tutti i fatti morali e giuridici, non mostrano parentela di sorta con le dottrine del filosofo di Stilo, il quale alle idee morali e giuridiche attribuisce il maggior valore ed immagina il suo stato per assicurar loro la più completa attuazione. Sarebbe stato dunque molto più opportuno paragonare la Città del sole con la Repubblica di Platone, che hanno di comune, non fosse altro, il volo idealistico. Ma a parte questo desiderio, l'esposizione del Calenda è chiara, ordinata e sparsa di acuti e ben spesso felici raffronti. Cito come saggio questo esempio: « Contadini grami, affamati che lavorano come bestie, e tra loro si contendevano l'uso dei terreni precario ed insufficiente alla vita scorse il frate rivoluzionario di Stilo girando lo sguardo intorno; e per attirare ai suoi disegni quella gente avvilita gli parve semplice, giusto ed efficace togliere di mezzo quel violento occupatore del territorio che si diceva barone. E questo egli fè intendere; e fu egli ben capito dai contadini quando dichiarava, dovere essere liberi e franchi tutti i beni fra quelli che ne usavano e dovevano goderne come una volta i padri loro per proprio diritto » (p. 165). Solo ho da osservare che i *padri loro* godevano dei beni come loro proprietà e il Campanella la proprietà e la famiglia voleva bandita, giudicandola, come Platone, la causa prima di tutte le discordie tra i cittadini.

F. Tocco.

Ch. Boniface. — *Pour le commencement de la classe* (garçons). — Paris, Colin, 1896, in-8, p. 152.

Jacques Le Peyre. — *Livre d'education morale.* — Paris, Colin, in-8, p. 39.

R. Valette e P. Horreard. — *Livret de morale.* — Abbeville, Librairie de *l'instituteur pratique*, 1895, in-8, p. 39.

M. E. Cazes. — *Instruction morale et civique.* — Paris, Ch. Delagrave, 1895, in-8. p. 208.

F. Lechantre. — *Cours complet d'instruction morale et civique.* — Paris, Librairie de la France scolaire, 1896, in-8, p. 372.

Jules Steeg. — *Le livre de morale du petit citoyen.* — Paris, Nathan, 1896, in-8, p. 240.

Nell'annunciare la pubblicazione dell'opuscolo del Deyardins, *Le devoir present*, che ebbe tanto successo, il Bonghi così si esprimeva (*Cultura*, 1892 p. 161): « Consuona nell'indirizzo morale, che vi si manifesta, con parecchi altri scritti recenti, venuti fuori in Francia. Il dovere presente è il risveglio dell'anima. Non è chiesto a nome di nessuna religione; anzi questo risveglio è la fonte stessa da cui ogni religione deve riacquistare vigore. È chiesto a nome della natura morale dell'uomo, che si sente misteriosamente mossa a riaffermarsi da capo. In società come le nostre, in cui la febbre del sentire, del godere, dell'arricchire era parsa diventata così ardente da non c'essere più luogo per nient'altro, — in cui la fede a qualcosa che oltrepassi il visibile, era parsa spenta e non potesse essere accolta ormai se non con un sogghigno o un sorriso — s'è, come dentro il più segreto nocciolo dello spirito, svolto da capo e si va svolgendo un sentimento che rimena in su l'uomo, e ne volge lo sguardo al bene, al bello, al vero, e gli ridà un destino in un al di là, che, quanto è men chiaro dove sia, tanto più l'alletta, lo commuove, l'attira...

Questo modo di opinione non si mostra soltanto in Francia, ma non è senza ragione, che in Francia si mostri con tratti più distinti che altrove. Già, è delle nazioni di Europa quella che ha più peccato nel senso opposto; ed è naturale che sia anche quella, che prima si penta. Ma v'è una più potente ragione; il Desjardins la dice la sventura. E' gran maestra questa di rinvigorimento spirituale. La Francia che n'è stata colpita tanto da potersi persin credere morta, ha penetrato dentro di sè più che forse non avesse mai fatto nella sua storia e ha ricercato e ridestato a poco a poco la più intima e profonda energia della sua vita. E via via, che s'è rilevata dall'accasciamento in cui era caduta, e se ne rileva, gli sorge davanti agli occhi e gli s'alza e gli parla un concetto della vita, dei suoi fini quaggiù più serio che non avesse. Quello, che nel pensiero dei suoi nemici doveva atterrarla, gli è servito a rizzarla in piedi di nuovo. E la mèta politica, chiara, distinta che le s'è data, troncandole alcune membra, gli ha dato altresì una volontà precisa e forte, che tutta la sostiene e la regge. »

E' a questo sentimento che il Bonghi così bene espone, è a questo bisogno che si dovrà attribuire la cura che si dà in Francia all'insegnamento della morale per sè stessa; sembra quasi che si voglia trovarvi qualcosa da sostituire all'educazione religiosa, esclusa dalla scuola laica, per quanto si dichiari, che nulla con esso si voglia togliere alla Chiesa. « Lasciando alla Chiesa, dice il Du Mesnil nella prefazione all'opera del Boniface, la preparazione dottrinale che essa ha in custodia, dispensando gl'istitutori laici da ogni partecipazione a questa preparazione, la repubblica, checchè se ne sia detto, non ha fatto opera d'intolleranza e di esclusione. Ancor meno essa s'è proposta di preparare i nostri fanciulli all'incredulità. L'affermazione della neutralità della scuola.... non è in realtà che una conseguenza immediata dei principî di tolleranza scritti nella nostra costituzione. Questa affermazione non ha compreso mai anche l'abbandono da parte dei maestri del loro primo dovere, quello cioè di ricondurre in ogni occasione i loro alunni alle nozioni di rispettosa riconoscenza, di devozione e di patriottismo, che sono le basi di ogni ordine sociale ». In queste parole sta il concetto fondamentale di tutti questi libri che annunciamo.

Come essi si usino e quale profitto se ne tragga a noi invero riesce chiaro soltanto in parte: e forse si potrebbe trarre dalla poca uniformità che un concetto chiaro non se ne abbia nemmeno in Francia. Leggiamo nel libro citato del Boniface questa norma: « Ogni mattina, al principio delle lezioni un alunno leggerà ad alta voce lo svolgimento di un pensiero morale. Gli altri alunni seguiranno attentamente nel loro libro. Tutti si manterranno in attitudine di raccoglimento. Il maestro a sua volta leggerà, commenterà e spiegherà. » Il confronto coll'istruzione religiosa salterà subito agli occhi di tutti. Non vogliamo invero qui discutere se questo sia in realtà un buon sistema e se un insegnamento a questo modo, che molti pedagogisti vorrebbero introdotto anche nelle scuole elementari italiane, possa raggiungere lo scopo di rendere la scuola, come tutti la desiderano, veramente educativa e sia davvero preferibile all'insegnamento della morale fatto, come da noi generalmente si suole, usando libri di lettura i quali abbondino di racconti morali, che il maestro commenta e fa ripetere, e specialmente, secondo si dice nella relazione che precede gli ultimi programmi, assuefacendo i ragazzi ad adempiere più che a conoscere i doveri. Forse si potrebbe osservare che molti dei nostri recenti libri di lettura per le scuole contengono più nozioni di fatto che precetti morali, esagerando un sistema diverso: si bada cioè più all'istruzione che all'educazione.

Il libro del Boniface contiene 200 letture quotidiane; spesso sono in forma di aneddoti, storie, ritratti o descrizioni di costumi. Il libro è facile a leggersi, non noioso e si mantiene nei limiti dei doveri morali più comuni e più ovvii.

Il libretto del Le Peyre è una specie di catechismo e insieme può servire per temi di lavori sulle qualità di un buon fanciullo e di un uomo onesto, sul modo con cui si acquistino e sullo scopo della vita. Anche i due libretti di R. Valette e P. Horreard sono delle guide per maestri e contengono riassunti, massime, esercizi e così via.

Più esteso è il lavoro del Cazes (corso medio) di cui la seconda parte è dedicata alle nozioni sull'amministrazione dello Stato, la prima all'istruzione morale coll'esposizione cioè dei concetti di famiglia, scuola e patria, degli obblighi individuali dell'anima e delle sue funzioni, della giustizia e della carità. — L'eguale ordine ha presso a poco il libro ancora più esteso di F. Lechantre (corso medio e superiore), nel quale le no-

zioni sull'amministrazione dello Stato e sui doveri e diritti dei cittadini sono molto più larghe e che comprende pure nozioni di diritto comune e di economia politica. Vi ha per ogni lezione un riassunto da far studiare a mente, una scelta di massime da spiegare, un piccolo brano di lettura, che contiene una applicazione della lezione, tolto per lo più dai classici francesi e una serie di esercizi. Infine il libro ha un'ampia indicazione di brani di autori diversi, da usarsi per lettura. Per il maestro è un ottimo manuale.

Composto già or sono molti anni, si ripubblica ora quasi rifatto, il lavoro dello Steeg, che è forse il migliore di tutti questi citati: è quello, mi sembra, che meglio tien conto dei bisogni della scuola. Dà delle nozioni sulle facoltà dell'uomo, sui principî della morale e sulla sua applicazione e infine sulla pubblica amministrazione. Vi si contengono esercizi orali ed esercizi scritti, brevi riassunti da studiarsi a memoria e in nota racconti per lo più tolti dalla vita dei fanciulli e dalla vita della scuola e della famiglia, destinati a spiegare i concetti del testo e a suggerire ai maestri esempi analoghi.

Queste sono le pubblicazioni di tal genere pervenute sinora alla *Cultura*, ma sono la minor parte di quelle che si usano sulle scuole francesi, anzi la minor parte di quelle uscite in quest'ultimo anno. E. V.

René Cagnat. — *Musée de Lambèse.* — Paris, Leroux, 1895, in-4, pag. 89.

Lambesi fu dalla fine dell'impero di Trajano in poi il centro militare più importante dell'Africa romana e le scoperte fattevi hanno quasi esclusivamente contribuito alla conoscenza delle istituzioni militari, trasportandoci esse in mezzo alla vita di un accampamento e di una città che ha avuto vita fiorente solo per quello. La collezione, che vi si conserva quasi soltanto nel *Praetorium*, fu fatta con buona volontà, per quanto con poco metodo, e, non avendo avuto, per buona sorte, a soffrire vandalismi, poco manca, e d'altra parte vi si hanno oggetti quasi tutti locali. Nel *Praetorium* solo sono raccolte più di quattrocento iscrizioni, che ci dànno la storia di una legione, la III Augusta, ed ampie notizie sull'organizzazione d'un corpo d'esercito, quali nessun'altra città antica ci aveva fornito: si intende perciò, come il museo non potesse trovare migliore espositore del prof. Cagnat, l'illustratore dell'ordinamento militare dell'Africa romana.

L'autore commenta anzitutto le più importanti iscrizioni dell'accampamento: quella cioè dedicata dai *primi ordines* e dai centurioni (*CIL.* VIII 18065) e quella del *tabularum principis* (*CIL.* VIII 18072), le quali hanno permesso al Mommsen di fare lo specchio, per ordine d'importanza, dei centurioni legionarii all'epoca imperiale; quella (*CIL.* VIII 18224), che ci mostra l'esistenza di un *macellum* per i soldati sotto la sorveglianza di due signiferi: l'altra (*CIL.* VIII 2702), che ricorda la *familia rationis castrensis*, che l'autore, non accettando nè la opinione dell'Hirschfeld, nè quella del Mommsen, spiega siccome l'insieme degli schiavi e liberti imperiali addetti sotto Settimio Severo alla tesoreria militare dell'accampamento, perchè l'imperatore aveva voluto intervenire con proprii agenti responsabili nella ripartizione dei fondi destinati all'esercito. Illustra infine i latercoli, importanti per il reclutamento, le così dette *scholae*, l'iscrizione dell'acquedotto e così via. Le lapidi poi non provenienti dall'accampamento gli dànno modo di rifare la storia della città.

Tratta quindi delle sette statue, ivi rinvenute e relativamente ben conservate, di cui cinque sono riprodotte nelle tavole, un Esculapio, un Igia, un Mercurio, un'orribile *Dea Nutrix* ed una signora romana. Numerosi sono i frammenti marmorei, tra cui notevole è una rappresentazione di Teseo vincitore del Minotauro, nota per una sola replica; poco numerosi sono invece i bassorilievi e specialmente, cosa molto strana, quelli militari, laddove più copiosi sono i votivi, dedicati specialmente al dio africano per eccellenza, a Saturno. Nel museo son conservate, oltre a terrecotte e specialmente tegole legionarie, anche molte tombe, tra cui degne di nota le cosidette *cupae*, speciali dell'Africa, e due pietre colla rappresentanza di piatti, patere, cucchiai e vasi.

Nella seconda parte il Cagnat dà la descrizione particolareggiata delle sette tavole, molto ben riuscite, nelle quali oltre la veduta interna ed esterna del *Praetorium*, sono riprodotti gli avanzi statuarii ed architettonici e le iscrizioni più importanti.

L'opera fa parte della raccolta *Musées et collections archéologiques de l'Algérie et de la Tunisie*, raccolta e pubblicata sotto la direzione del De la Blanchère, per ordine del Ministero

della Pubblica Istruzione come contributo alla descrizione dell'Africa settentrionale.

D. V.

Reeb D.r Wilhelm. — *Germanische Namen auf rheinischen Inschriften.* — Beilage zu dem Programm des grossh. Gymnasiums zu Mainz 1895. — Mainz, Druck von H. Prickarts, 1895, in-4, p. 48.

Leggendo questa dissertazione, appendice al programma del grande Ginnasio di Magonza, pensai con dolore al triste fato di alcune buone istituzioni del Bonghi, cadute pochi anni dopo il suo Ministero, come quella delle *cronache liceali* che dovevano esser precedute, o seguite, da dissertazioni, scritte ogni anno da professori del Liceo, scelti a tale scopo dai colleghi. In mezzo a qualche rarissimo tratto di spirito, a qualche rarissima burletta fuor di luogo, si pubblicarono importanti lavori scientifici, filosofici, storici, critici, filologici od anche puramente letterari, che furono lodati da uomini competenti e si ricordano ancora con onore.

La Germania, da cui si prendeva il bel costume, fedelmente conserva il buon uso, che da una parte dimostra la vita interna di quei fiorenti istituti di istruzione secondaria, e dall'altra apre una vera gara onorevole ai professori d'ingegno e di ottimi studii.

Lo scritto sopra citato intorno di *nomi Germanici nelle iscrizioni renane* del dott. Reeb, s'aggira sopra nomi proprî, contenuti nelle iscrizioni dell'età Romana, e nelle iscrizioni cristiane nei paesi Renani per lo più dal primo fino all'ottavo secolo; le considerazioni tuttavia sopra alcune di esse si estendono anche a quelle posteriori, fino all'epoca delle crociate. Il campo linguistico percorso non è solo il germanico puro, ma si estende al celtico, al gallico ed anche a qualche elemento romano, oppure latino. I nomi sono disposti in ordine alfabetico; ma non tutti sono o mi paiono essere di quella parentela linguistica cui intende ascriverli il nostro autore. Alcuni, come *Gavius*, *Lupus*, sono indubitabilmente di ceppo latino, cui mi sembra appartenere anche *Senecio.* Chi non conosce l'*Herennius Senecio* dell'Agricola di Tacito e delle Epistole di Plinio? Il grammatico *Gavius Bassus*, che il Teuffel assegna all'età d'Augusto (5ª ediz., § 211, 6) e *Gavius Sabinus* e *Gavius Silo* retori del tempo di Tiberio (Teuffel, § 268, 10) dovrebbero provare la schietta latinità e non già la sola latinizzazione del *Gavius* del Reeb, che pure cita un *Q. Gavius* di *Histonium* (la moderna Ortona secondo il Cluverio); vero è che anche il Reeb non lo dà per Germanico con sicurezza. Della latinità di Lupus non si può minimamente dubitare, tanto come nome proprio, quanto comune (V. Fr. Stolz, *Histor. gramm. der latein. Sprache*, Leipzig, 1894-95, parte I, p. 269; Jordan, *Kritische Beiträge zur Geschichte der lateinischen Sprache*, Berlin, 1879, p. 164; sono importantissimi questi due lavori dello Stolz e di H. Jordan, sebbene quest'ultimo non abbia scritto che un volume di saggi, per chi vuole studiare la storia della lingua latina). Ma l'iscrizione, in cui entra il nome *Lupus*, è notevole pel modo usato nei tempi inferiori e in questi luoghi per esprimere il patronimico: *Silvanus Lupi filius*, indicando cioè non il semplice prenome, secondo l'uso classico latino, ma il cognome del padre, il casato insomma. E sopra quest'uso il Reeb ha premesso dotte osservazioni che qui si riferirebbero, se lo spazio ce lo permettesse; riferirò solo col nostr'autore, che cita il Kauffmann e lo Hirschfeld, essere questo un uso celtico dovuto al culto delle Matrone ed esteso poi anche alla Germania. Quindi i nomi di alcune donne: *Marcia* (*Mucronia Marcia*), che a dispetto del gotico *marka*, confine, manifesta la sua provenienza romana; così *Lupua*, se pure esiste, meglio *Lupula*, sotto *Pasua*, forse di origine gallica; accanto a *Nasua*, che accennano al culto delle Matrone, onde il cognome della madre. A pag. 5 e 29, a proposito delle tre Divinità, Ercole, Marte e Mercurio, si cita Tacito *Germ.* c. IX; potevasi anche aggiungere Cesare, *De Bello Gallico* VI, 21 ove *luna* può corrispondere all'*Iside*; ma sono luoghi disputati. Del resto anche i romani segnavano i nomi celtici o gallici; curioso il cognome *Becco, gallinacei rostrum*, Svetonio in *Vitellio*, 18 e 9. Da questo cenno si può intendere l'utilità della dissertazione del Reeb per gli studii filosofici e storici, ed esortando il dotto autore a continuare l'opera sua mi permetto solo di raccomandargli una maggior larghezza di vedute, scorrendo l'intero campo delle lingue indoeuropee, risalendo cioè più spesso alla parte antica, come fece il dottor H. Osthoff nella sua dissertazione pubblicata in occasione del giubileo del Curtius: *Sulla storia dell'aggettivo debole tedesco*, che è la seconda parte delle sue: *Forschungen im Gebiete der indogermanischen nominalen Stammbildung*. E sebbene appartenga esclusivamente al campo filologico il me-

todo proprio della scuola del Curtius, tuttavia credo che giovi eziandio agli studii epigrafici e alla storia.

CARLO GIAMBELLI.

L. A. Michelangeli. — *Frammenti della Melica greca da Terpandro a Bacchilide, riveduti, tradotti e annotati.* Parte V, Simonide di Ceo. Timocreonte Rodio, Corinna. — Bologna, Zanichelli 1896 p. VIII-139.

L'opera del Michelangeli, cominciata a stamparsi nel 1889, volge ormai al suo fine, e non vi manca più che un solo fascicolo, che si annuncia come di prossima pubblicazione. Sarà il commento più ampio e più dotto che sui lirici greci sia finora comparso, ampio forse eccessivamente, tanto che pare più destinato alla consultazione che alla lettura, e dotto pure forse eccessivamente, poichè vi apparisce quasi una certa preoccupazione di giustificarsi passo per passo e di corroborare con prove e documenti ogni osservazione, ottimo metodo nella scuola davanti ai giovani, ma un po' pesante per la lettura. Ad ogni modo questo sarà bensì un difetto per l'arte, ma per chi studia ha i suoi vantaggi; non c'è bisogno di ricorrere ad altri libri, perchè quanto è da dire e quanto fu detto, nel libro del M. è tutto raccolto. Ciò che hanno pensato gli altri filologi il Michelangeli lo discute tutto spassionatamente, e non ne lascia perdere un briciolo, come si trattasse sempre di perle, anche se invece di perle sono lupini, e la sua critica è quanto al metodo severa come quella d'un perfetto filologo, e geniale come quella d'un letterato di buon gusto. E questo quinto fascicolo ha i pregi stessi dei precedenti.

Vi si contengono 27 frammenti di Simonide (ne avrei accolto qualcuno di più) esclusi, s'intende, gli epigrammi, quattro frammenti di Timocreonte, e due soli (pochini) di Corinna. La critica è in generale sana, cioè conservativa, quanto si può desiderare in un testo che, derivando da fonti diverse, deve essere giudicato a stregue diverse. Nè il Michelangeli è un semplice compilatore di varianti o un semplice acuto revisore dei lavori altrui, ma sovente aggiunge del proprio, con maggiore o minore fortuna, come suole accadere, sempre però con prudenza. Che se per esempio nel fr. 58 v. 3 può non piacere nè l'ingegnoso emendamento θοὸν (*acuto, ripido, malagevole*) invece della vulgata θοὰν (la congettura del Wakefield θεῶν pare preferibile per l'antitesi con ἀνδρῶν del v. che segue), nè l'altro, proposto dubitativamente, θυᾶν; se nel fr. 37 v. 1 pare da rigettarsi la proposta: ὅτε λάρνακι ἦν δαιδαλέᾳ per ἐν δαιδαλέᾳ, perchè il semplice locativo pare troppo poco per dire che Danae era *chiusa dentro* all'arca dedalea, — non vi si trovano però mai di quelle dottissime fantasticherie dalle quali è desiderabile che la scuola italiana continui a guardarsi.

I fr. 5 e 37, come i più estesi e più irti di questioni d'ogni sorta, sono quelli nei quali la dottrina e il buon gusto del commentatore si trovano meglio a loro agio, specie il primo (quello commentato nel *Protagora*), che è analizzato con novità di vedute, sulla via tracciata dall'Hartung e dal Bonghi. Le proposte di ricostruzione che fa il Michelangeli, se non colgono il vero, chè egli stesso non presume tanto, mettono però innanzi delle idee nuove delle quali quinc'innanzi la critica dovrà tener conto. Lungo e fuori di luogo sarebbe parlarne qui; mi accontento perciò di esporre solo due obiezioni, l'una, che la ricostruzione dei vv. 5-6 dalla prosa di Platone (*Prot.* p. 339 C-D), tiene troppo del ragionamento prosastico, che pare si debba escludere, poichè Platone premette espressamente: ὡς ἂν εἰ λέγοι λόγον, *come se dicesse in prosa*; — come se dicesse, — dunque con quelle parole non dice. L'altro dubbio si è questo, che se Simonide nel suo Scolio si fosse spiegato così chiaro come parlerebbe nella ricostruzione del M., non valeva più tanto la pena che Socrate lo commentasse.

Il testo ha a fronte la traduzione, esatta quanto può essere una traduzione in versi: sono versi però che vorrebbero riprodurre il ritmo dell'originale, e sarà benissimo, ma all'orecchio nostro non ne viene diletto alcuno. Noi non possiamo riprodurre nella lettura nè la diversa quantità nè, tanto meno, le τόναι e le pause; — la somiglianza dunque resta solo sulla carta e non nel senso. Ciò non vuol dire che il M. abbia fatto opera vana: la sua versione può essere di guida per porre a posto più facilmente le arsi, per distinguere subito i varî membri nei periodi ritmici dell'originale. Del resto, come sono diventate più che tollerabili certe forme metriche che non molti anni sono parevano ostiche, chi sa che qualche altra novità non si possa far strada: ringraziamo dunque chi ne tenta la prova.

G. FRACCAROLI.

L. Alzinger. — *Studia in Aetnam collata.* — Lips., Fock, 1896, in-8, p. 54.

L'interessante poemetto *Aetna*, che sulla fede dei manoscritti dovrebbe attribuirsi a Virgilio,

è ora riconosciuto concordemente come estraneo al poeta dell'Eneide. Ma la stessa concordia non si trova fra i dotti nello stabilire da chi e in qual tempo esso sia stato composto. L'opinione prevalente è che ne sia autore il giovine amico di Seneca, Lucilio Iuniore, e che la data della composizione sia da collocare fra il 65 e il 79 d. C., non prima cioè che fossero composte le *Quaestiones naturales* di Seneca, da cui Lucilio avrebbe attinto, e non dopo la celebre eruzione del Vesuvio, che nell'*Aetna* sarebbe ancora considerato come un vulcano spento. Questa ipotesi ha un considerevole appoggio in una lettera di Seneca a Lucilio, in cui si trovano queste parole: « Aetnam describas in tuo carmine et hunc sollemnem omnibus poetis locum attingas »; e più oltre: « aut ego te non novi aut Aetna tibi salivam movet ». È vero che Seneca probabilmente pensava ad un poema maggiore, in cui Lucilio avrebbe potuto trattare anche dell'Etna; ma il giovine poeta, che aveva visitata la Sicilia (« expecto epistula tuas » dice Seneca nella stessa lettera, « quibus indices mihi circumitus Siciliae totius quid tibi novi ostenderit ») e a trattare dell'Etna era indotto non solo dalle proprie osservazioni, ma anche dagli studi naturali e filosofici che aveva in comune col suo amico, può aver concepito in seguito il disegno di un poemetto indipendente e compiuto in se stesso. Ciò sembra molto più probabile che non l'ammettere, come voleva il Bährens, che l'*Aetna* fosse stata già composta nell'epoca Augustea, ma Seneca non ne facesse parola nella citata lettera, mentre pur diceva all'amico: « quem (locum omnibus poetis nobilem) quo minus Ovidius tractaret nihil obstitit quod iam Vergilius impleverat, ne Severum quidem Cornelium uterque deterruit ».

Ora ecco gli studi che l'Alzinger presenta in questo fascicolo: **1**) *index locorum Lucretianorum et Vergilianorum in Aetna*, **2**) *curae criticae*, **3**) *de Aetnae auctoris cum Lucretio conspiratione*, **4**) *quo tempore carmen Aetnaeum scriptum sit*. Sono, come si vede, dei materiali raccolti per risolvere la questione principale racchiusa nella quarta parte, piuttosto che una trattazione organica della medesima. Ciò non toglie che gli studi dell'A. contengano molti elementi utili per chi vorrà in seguito occuparsi di questo argomento; e, del resto, sono presentati con tanta modestia, sia nel titolo, sia nell'introduzione, che anche per questo non si può non far loro una buona accoglienza. La tesi principale, che l'*Aetna* sia stata composta prima del 44 a. C. da un imitatore di Lucrezio e che quindi non l'autore dell'*Aetna* abbia imitato Virgilio, ma viceversa (!), o al più si tratti di un'opera giovanile dello stesso Virgilio, non mi pare difesa sufficientemente dall'A. Servendosi di un argomento già addotto dal Bährens (*Poetae lat. min.* II, 30 seg.), egli sostiene che i versi 425 segg. dell'*Aetna* non avrebbe potuto scriverli un contemporaneo di Seneca, a cui, se non altri, l'amico filosofo aveva fatto sapere che nella regione del Vesuvio c'erano stati dei terremoti nel 63 d. C.

Ora, basta leggere quei versi per accorgersi che ivi non si tratta di terremoti, e che sarebbe troppo pretendere dall'autore dell'*Aetna* a volere col Bährens che egli conoscesse « inde ab hoc tempore ignem sepultum Vesuvii oraeque adiacentis resuscitatum esse certissimis signis, terrae motibus. » Se ciò fosse giusto, si potrebbe anche esigere una predizione della prossima fine di Pompei ed Ercolano! Un altro argomento fu addotto dal Kruczkiewicz, che nel 1863 volle sostenere, che l'*Aetna* fosse opera di Virgilio. C'è un luogo del poemetto in cui si parla dei viaggi e delle fatiche a cui gli uomini si espongono per visitare ed ammirare le grandi città e i grandi monumenti e capolavori delle arti belle, e si accenna alla celebre Venere Coa, che era stata già acquistata e trasportata a Roma da Augusto. L'A. aggiunge all'argomento del Kruczkiewicz l'altra considerazione, che per testimonianza di Plinio il celebre quadro di Apelle, consumato dal tempo, era stato da Nerone sostituito con un altro di Doroteo. Chi dunque, egli dice, avrebbe potuto essere così insensato da intraprendere un viaggio per andare a vedere un quadro, che non era poi neppure quello famosissimo di Apelle? Così dal fatto, che già per ordine di Cesare dittatore era stata trasportata a Roma la Medea di Timomaco, a cui pure accenna il suddetto luogo dell'*Aetna*, vuol conchiudere l'A., che il poemetto non potè essere composto dopo il 44 a. C.

Questa argomentazione si fonda sopra un malinteso. L'autore del poemetto dice bensì a principio di questa digressione (569 segg.): « Magnificas aulas operosaque visere templa Divitiis hominum aut sacris memoranda vetustis, Traducti maria extremis per proxima fatis, currimus atque avidi veteris mendacia famae eruimus, cunctasque libet perquirere gentes », ed esemplificando ci rappresenta le impressioni

dei viaggiatori a Tebe, Sparta, Atene, Troja. Ma quando vuol mostrare che perfino i quadri attirano fortemente l'attenzione e la curiosità degli uomini, non parla più di viaggi, e tanto meno di viaggi lontani; sicchè non è giusto domandare: Che bisogno c'era di muoversi, se quei capolavori si trovavano già in Roma? Taccio di altre considerazioni che si potrebbero fare contro questo genere di argomenti; ma, gli si conceda pure il massimo valore, resta sempre il fatto che il poeta dice (594): « quin etiam Graiae *fixos tenuere* tabellae » e (599) « ... iam mille manus operum turbaeque *morantur* », se il testo è stato ricostituito bene (chè, se non lo fosse, sarebbe anche più difficile sostenere la tesi dell'A.). Invece il v. 600 non dovrebbe essere citato a questo proposito dall'A., perchè « Haec visenda putas terrae dubiusque marisque? » può significare anche semplicemente: « Ti credi in dovere di contemplare tali lavori, mentre non sai renderti ragione della terra e del mare? » Insomma la questione non è in questo punto risoluta.

Le somiglianze tra il poemetto e il poema di Lucrezio si spiegherebbero benissimo anche per Lucilio che, essendo un Epicureo, deve certamente aver tenuto in gran conto il suo glorioso predecessore. Ma l'A. trova molti più paralleli di quelli che realmente ci sono. Anche per i raffronti nelle espressioni e nel modo di comporre il verso, l'A. riconosce bensì nella introduzione la giustezza di un eccellente consiglio dato dal Goebel un quarant'anni addietro a chiunque intraprenda tali ricerche; ma nella pratica se ne dimentica, e stabilisce molti più luoghi simili di quelli che in realtà meritano quel nome. Entrare in particolari su questo punto mi porterebbe troppo fuori di strada; ma, per terminare questa notizia, forse già troppo diffusa, dirò ancora che in questo, come in altri lavori dello stesso genere, sarebbe desiderabile che i luoghi paralleli venissero aggruppati per ordine d'importanza e non così come si presentano nella lettura del componimento che si esamina. Quanto alle *curae criticae*, diciamo francamente che l'A. avrebbe fatto bene a non pubblicare le sue proposte di emendazioni, che nella massima parte peccano d'inverosimiglianza; ma non si può fargliene un gran carico, perchè l'impresa è, per l'*Aetna*, delle più difficili, come quella in cui sono riusciti non di rado vani anche i tentativi di filologi valentissimi.

N. Festa.

Antonio Battistella. — *Una lettera inedita di Pier Candido Decembrio sul Carmagnola.* — Venezia, Visentini, 1895; p. 39 (estratto dal *Nuovo Archivio Veneto X*).

Giorgio Castellani. — *Giorgio da Trebisonda maestro di eloquenza a Vicenza e a Venezia.* — Venezia, Visentini, 1896; p. 22 (estratto dal *Nuovo Archivio Veneto XI*).

Il *Nuovo Archivio Veneto* va da qualche tempo accogliendo scritti sull'umanismo delle provincie venete, i quali ben diretti e coordinati potranno giovare a promuovere sempre più e meglio ricerche sistematiche intorno all'importante argomento. Il primo posto, e posto onorevole, per la diffusione e il disciplinamento degli studi umanistici è tenuto ora in Italia dal *Giornale storico*, la cui solerte e illuminata direzione oltre che dare l'indirizzo generale sa all'occorrenza anche guidare i propri collaboratori: esempio tanto più degno di essere imitato, quanto più aumentano oggi i cultori dell'umanismo e i periodici che lo ospitano.

L'*Archivio* conta già nel suo bilancio attivo parecchi lavori ai quali ora si aggiungono i due qui sopra annunziati. Il Castellani prende a considerare Giorgio da Trebisonda specialmente come maestro a Vicenza e a Venezia, ma toccando anche degli altri momenti della sua vita. Tutte quasi le notizie da lui date si trovano già da cinque anni pubblicate con maggiore larghezza ed esattezza e su fonti più ricche sì edite che inedite in una *Briciola* comparsa nel *Giornale storico* XVIII (1891) p. 230-241. Un anno dopo la *Briciola* uscì un'altra opera, pure rimastagli ignota, quella del Legrand *Cent-dix lettres grecques de Fr. Filelfe*, Paris 1892, dove si incontrano sul Trebisonda nuovi e importantissimi documenti. Le parti utili dell'opuscolo sono due: il cenno sul *De suavitate dicendi* del Trebisonda (p. 7) e le notizie sulla scuola della cancelleria ducale di Venezia (p. 14-16). In fine è comunicata del Trebisonda una lettera inedita (p. 21), alla cui riga 14 in luogo di *ad quos in* probabilmente si dovrà leggere *ad quos vi*.

Il Battistella pubblica la lettera di Pier Candido Decembrio, nella quale è confutato l'elogio del Carmagnola composto da Guarino Veronese. Al testo della lettera bisognerà fare alcune ovvie correzioni: p. 26,17 *meliori* in *mediocri*; 27, 30 *auctoribus. . . summum* in *ductoribus. . . summis*; 28, 29 *constantem* in *constanter*; 30, 31 *operam* in *opera*; 31, 27 *vere* in *verae*; 32, 5 *oblinendae* in *obterendae*; 34, 29 *africanum*

illud antea in *Africani illud a te*; 37, 14 *nec ne* in *nec enim*, 37, 21 *mihi sit* in *insit*; 37, 23 *indulgendo* in *indulgendum*.

Nell'ampio preambolo, che precede il testo, l'autore si propone come precipuo scopo di richiamare in generale l'attenzione degli studiosi sulle notizie storiche che si possono trarre dagli scritti umanistici e di vedere in particolare quali risultati si ottengano sul conto del Carmagnola dalla lettera del Decembrio. Il fatto di Maclodio p. e. vi è ricondotto alle sue giuste proporzioni (p. 21); e io sono in grado di darne la conferma mediante una lettera di Battista Bevilacqua, il quale prese parte al combattimento come capo di uno squadrone di cavalleria al servizio del Carmagnola. La lettera è nella biblioteca Comunale di Vicenza e sarà presto pubblicata; ma intanto ne riferisco qui i seguenti punti fondamentàli: che le forze della lega sommavano a 15000 cavalieri e circa 6000 fanti; che il disegno di attaccare spetta al Carmagnola il quale mosse verso Maclodio in ordine di battaglia e adoperò tutte le astuzie per adescare il nemico; che l'azione principale nel campo dei Viscontei fu sostenuta dal Piccinino e dallo Sforza; che lo scontro ebbe luogo il 12 ottobre e durò fino alla sera; che la fuga dei nemici fu generale e precipitosa; che vennero catturati il Malatesta con cinquecento uomini e quattromila cavalli; che i morti furono pochissimi; che si fece gran bottino di armi e di bagaglio. Ecco dunque per bocca di un testimonio oculare non certo disinteressato ridotta la famosa battaglia a un capolavoro di strategia e nulla più; di tutti gli abbellimenti che ci innestò poi la leggenda nemmeno il più piccolo indizio. La lettera fu scritta tre mesi dopo il fatto.

Il preambolo discute inoltre alcune questioni, ad una delle quali sono consacrate quattro pagine (5 8): se cioè l'orazione di Guarino «sia stata recitata e dove e in quale momento.» Ma la questione è risolta dal testo stesso dell'orazione, pubblicata sei anni innanzi dal Battistella nel suo *Conte di Carmagnola* p. 511; infatti Guarino presuppone non uditori ma lettori: *inter legendum admoniti* (p. 512); *ne igitur taedio legentes afficiam* (p. 514); nè la recitò al Carmagnola, ma gliela spedì, senza dubbio al quartiere di Brescia: *hanc igitur* SUSCIPIES *oratiunculam* (p. 512). Sicchè non ebbe tutto il torto il Decembrio di prenderla per una epistola.

In due altre questioni non possiamo consentire col Battistella, cioè sulla cronologia e sul significato della polemica; ma siccome le prove son troppo lunghe, così le rimando a una prossima occasione, limitandomi qui ai risultati. E anzitutto quanto alla cronologia: l'orazione di Guarino appartiene al febbraio del 1428; la confutazione del Decembrio alla metà del 1430; la difesa del Panormita alla fine del 1430; la prima invettiva del Decembrio alla metà del 1431, la seconda alla metà del 1432. Il Battistella crede non uscita questa seconda invettiva (p. 11), mentre è al f. 133^{v} del codice Bolognese da cui egli ha tratto la confutazione del Decembrio.

Quanto al significato della polemica il Battistella ritiene che sia letterario e rettorico e punto politico. Non certo politico, come intendiamo noi la parola oggidì; ma qualche cosa di più della rettorica ci entra: tanto è vero che il Panormita sorto a difendere Guarino fu dal Decembrio chiamato traditore; e per smorzare l'impressione prodotta da quella difesa si intromise il Barbavara; più tardi poi il Panormita stesso persuase Guarino a celebrare le lodi del Visconti, indottovi, com'egli dice, da due ragioni; la prima: *studendum est..... nostro Philippo Mariae conciliare homines, praesertim externos ac partium aliarum*; la seconda: *Guarinum ego..... tanti facio scribentem, quanti quemvis nostri temporis imperatorem bellantem.* Altro che rettorica! La quale c'entra pure; ma per apprezzarne la portata ci voleva una certa preparazione circa ai metodi oratorii degli umanisti.

REMIGIO SABBADINI.

A. Mangilli. — *Racconti biblici con lettera-prefazione di A. Fogazzaro.* — Milano, Chiesa e Guindani, 1896, in-8, p. 188.

Ho aperto questo libro con un certo senso di diffidenza: il vederlo raccomandato dal nome d'un illustre scrittore, che pur doveami esser garantia sufficiente del suo valore, mi faceva temere, ch'esso non valesse invece più che tanti di quei soliti volumi, cui un cortese e irresistibile invito femminile fa sì, che altri già venuti in fama imponga il suo *visto* e dia la santa benedizione. Ma avventato era stato il giudizio, e non fu lieve il rimorso, che fin dalla lettura delle prime pagine mi punse per quella mia diffidenza. Chi avrebbe mai sospettato, che sotto un titolo così modesto si nascondesse un'opera geniale? Nè si creda eccessiva la lode: quello della signora Mangilli è

stato pensiero davvero geniale e degno del più vivo encomio.

Dare all'arte pedagogica un novello e più forte impulso, riaprire una via, ch'era ormai stata abbandonata quasi da tutti, perchè ritenuta inutile e vana, discovrirla e ridonarla alla luce del sole, più fresca, più bella, più olezzante che non sia mai apparsa; risuscitar quei fiori che eran da tanto tempo morti e dimenticati, mostrare ancora una volta, come il vecchio sia pur sempre tanto pieno di vita, e tentar tutto ciò in un momento in cui è un correre, un affannarsi continuo e senza tregua verso il nuovo, respingendo e distruggendo l'antico: non è opera codesta, che rivela un ingegno ed un coraggio non comuni?

Io non so quanto profitto si tragga oggi nelle scuole da quel libro così semplice e così sublime, ch'è la sacra Bibbia, e quanta parte esso abbia nell'insegnamento che s'impartisce alla gioventù; certo non è assai grande, e se pur qualche cosa se ne studia, son fatterelli aridi, staccati, senza vita e quindi spesso noiosi, quelli che vanno per le mani dei fanciulli. Qual giovamento se ne poteva mai trarre? E pur non era doloroso, veder messo in un canto, arnese inutile e disusato, quel libro che per secoli e per popoli interi era stato l'unica forse, e la più viva, la più ricca fonte d'ogni ammaestramento morale? Di questo abbandono, in cui era caduto il Libro Santo, c'era chi seriamente s'impensieriva; tra gli altri un illustre prelato, mons. D'Hulst, del quale il Fogazzaro dice nella sua lettera, com'egli, dolendosi che i cattolici leggano troppo poco la Bibbia, li esortasse a ritornare a quella pia lettura. E qualcuno persino avea tentato di ridonarla in vita; ma furon vani gli sforzi. Bisognava togliere tutto quel denso strato di polvere, che gli anni dell'oblìo avevano accumulato sulle pagine sacre, bisognava allontanarne quell'acuto odor di muffa, che le faceva fuggire, e immergerle in un bagno di luce, in una nuova onda di profumo, che lor ridessero la giovinezza e la fragranza perduta.

Questa è stata l'opera d'una colta dama gentile. La signora Mangilli, raccolti dagli Evangeli e dalla Bibbia tutti quei fatti, che sono di più facile intendimento e meno ignoti anche ai profani, e sceveratili da quanto in essi vi è di meno bello, evitando accuratamente quei passi, che più son controversi, li ha riuniti ed ordinati in undici racconti, ch'ella offre « ai figliuoli cari pe' quali furono scritti e all'amico venerato », che la spinse al lavoro.

La narrazione scorre limpida e facile, pieno il dialogo della bella semplicità che ha il testo, ricca di magistrali e poetiche descrizioni dei luoghi e dei costumi, che rendono ancor più amena la lettura. Si comincia dalla morte di Core, che avvenne nel XV secolo prima di Gesù Cristo, venendo giù fino alla guarigione di Naaman del 850, a Jona nel 800 circa ed a Tobia, circa il 720 avanti Cristo. E a grado a grado che dall'epoca remotissima il racconto va avvicinandosi al grande avvenimento di Betlemme, lo stile si fa sempre più vivace e più animato, come se si sentisse vicina l'ora della resurrezione del mondo. Le antiche e sbiadite immagini riprendono vita, si muovono, parlano, e più non sembrano spiriti lontani, oscuri, come di persone che forse non hanno esistito se non nella fantasia popolare, ma uomini veri e viventi, circonfusi di quella mitica luce splendente, di che li avevano illuminati le istorie e che la morta fede aveva offuscato. E si vedono i vecchi profeti del Signore correre la terra e spargere la parola divina; i paesi stessi ripopolati di città e castella, di piante e d'animali, di eserciti, di popoli e di re buoni e cattivi; e su tutti ergersi le belle figure di Elia, di Ruth, di Tobia, e l'altre del profeta di Bethel, di Rahab, di Michea, di Achab. Così, sotto la mano della scrittrice, tutto il vecchio mondo israelitico risorge, come rappresentato da un pennello maestro in tanti quadri immensi, dai colori vivi e smaglianti.

Quanta fatica sia costata all'autrice questo lavoro, ognuno può immaginare, ove pensi alle difficoltà che per un retta interpretazione presentano le sacre scritture, ed alla cura, con la quale sono state consultate le note ed i comenti al testo, anche per la parte cronologica. Ma poichè il principio è stato così buono, è a desiderare che la signora Mangilli voglia presto condurre a compimento l'opera sua, pubblicando quell'altre parti, che da lei sono state promesse. R.

Giovanni Brunetti. — *Il diritto romano e le scienze sociali.* — Firenze, Civelli, 1896, p. 32.

Questo è il tema del discorso che il Brunetti ha letto per la solenne inaugurazione dell'anno accademico 1895-96, nel R. Istituto di scienze sociali in Firenze. Tema, come si vede, formidabile. Da un lato il diritto romano, vale a dire

quantò di meglio ha saputo fare finora la dottrina giuridica; dall'altro, come termine di confronto, quanto di più grave, sotto il nome di scienze sociali, si agita nel mondo moderno, e si prepara per l'avvenire. Chi si pone a leggere si attende, dunque, che l'autore, con sintesi acutissima, vada per la via più diritta al suo scopo. E invece si trova che l'autore, non contento di tanto, accoppia, non senza però qualche logica connessione, un altro argomento, quello nientemeno del socialismo così detto scientifico, contro il quale discute a proposito della nota questione del riformare il codice civile secondo le aspirazioni dei socialisti. La conseguenza è quella che doveva essere: l'autore non è riuscito nel troppo difficile compito di condensare tanta materia nel breve giro di un discorso, tanto più che nemmeno si è potuto salvare dal difetto, frequente nei giovani, di occuparsi anche di ciò che non è strettamente necessario pel tema. Quindi gli accade che gli sfuggano affermazioni, sulle quali, a dir poco, si dovrebbe discutere, come, per esempio, quando dice che la chiesa prima ha lanciato anatemi contro il diritto romano, e poi ne ha fatto il fondamento della propria legislazione; che non è vero affatto che il diritto germanico abbia dato importanza all'elemento sociale; che il diritto romano è diritto nazionale per l'Italia; mentre egli stesso, l'autore, sa e dice che il diritto romano è universale nello spazio e nel tempo, tanto da potersi sostenere la tesi che, più che utile, è necessario lo stesso diritto alla sociologia. Non lo contradirò certamente in questa tesi: ma, che cosa s'intende per sociologia? questa espressione è una di quelle, troppo oggi frequenti, che, avvolte in nebulosità e usate in significato convenzionale, mettono chi voglia ben ragionare nella necessità di dichiararle. Ciò non fa l'autore: e, se io non m'inganno, questa indeterminatezza, lasciata in uno dei termini del confronto nel lavoro del Brunetti, si è, almeno in parte, trasfusa su tutta la dimostrazione. Infatti, l'Autore si occupa, fra le scienze dette sociali, dell'arte del fare le leggi, della storia, della filosofia del diritto e del diritto pubblico, e per ciascuna di queste discipline cerca di mettere in evidenza la utilità, che si può trarre sempre dal diritto romano: poi si domanda quale ragione di ostilità esista fra tali scienze e il diritto romano; e data la necessaria risposta che ostili non sono, attacca, e non a torto, il socialismo, come quello che anche al diritto romano, muove guerra. Se, dunque, la sociologia sia l'insieme di talune scienze chiamate sociali, o sia il socialismo, o sia qualche altra cosa, non si vede bene nel lavoro del Brunetti, e ciò non può non influire sul merito intrinseco del lavoro medesimo. Per provarlo farò una sola osservazione: il Brunetti, che, con perfetta ragione, sostiene l'attuale utilità dello studio del diritto romano anche di fronte ai bisogni, o veri o esagerati o artificiali, della presente società, finisce in sostanza col dire che quello studio deve farsi, perchè anche oggi devono applicarsi que' sommi e sempre veri principî, che il diritto romano ha avuto il merito incomparabile di formulare chiaramente e di applicare in gran parte. E non può dirsi di meglio: ma se si obbiettasse che, per conoscere tali principî non v'è bisogno di ricorrere al lungo e difficile studio del diritto romano, potendosi egualmente averli, dopo tanto svolgimento di pensiero, da un elementare trattato di filosofia del diritto: non credo che, con quello che si trova nello scritto del Brunetti, si avrebbe modo a rispondere.

A parte però tutte queste osservazioni, a cui molte altre simili potrebbero aggiungersi, non può negarsi al Brunetti il merito di aver detto delle cose vere ed utili. Fra le quali è certamente quella che il diritto romano, fin dai tempi della sua formazione, ha non soltanto conosciuto, ma dichiarato e praticato non pochi di quei principî, che si credono proprietà esclusiva dei tempi moderni. Il diritto romano, dunque, io osserverò che, se coll'essere studiato altro effetto non producesse che reprimere un poco la baldanza di tanti che sono tenuti oggi sapientissimi, già parmi che avrèbbe reso un segnalato servizio alla nostra società. Ma v'è di più: il diritto romano, come osserva bene il Brunetti, è il pane dei forti; e qual bisogno sociale maggiore che fortificare gli anemici, che sono o si preparano ad essere i governanti della società? Sotto questo aspetto considerato, il diritto romano è, a mio modo di vedere, a capo di tutte le scienze sociali, di quelle scienze cioè che si propongono, come scopo diretto, il soddisfare a quei giusti interessi, che la società, di tempo in tempo, può avere. CARLO CALISSE.

Comte De la Barre de Nanteuil. — *La Papauté et la future guerre européenne.* — Paris, Lamulle et Poisson, 1896.

E' l'appello alle armi, che il conte De la Barre de Nanteuil grida con questo opuscolo ai

cattolici del mondo, in difesa degli imprescrittibili diritti temporali della Santa Sede. Elevandosi sull'Europa, egli dalla sua altezza predice la guerra vicina, perchè il diritto, calpestato dalla forza, non può rassegnarsi più a lungo a rappresentare la parte di vinto; e la guerra per la restaurazione del buon diritto è prossima, qualora non si torni all'arbitrato d'un tribunale internazionale, presieduto dal Papa. Dopo aver tratteggiati gli orrori della guerra, egli, con quello spirito profetico, che nelle pagine precedenti lo ha distinto, vede già le schiere dei combattenti: da un lato, la Francia, la Russia, la Danimarca; dall'altro la Prussia, il Piemonte (*sic*), l'Austria e gli Stati germanici; neutrale, l'Inghilterra. E' una vera conflagrazione europea, ed egli calcola, che la prima schiera conterà 8 milioni e mezzo di combattenti, e l'altra più di 9 milioni. A colmare questa differenza di 695.000 uomini, in cifra precisa, sempre nell'interesse del buon diritto, l'autore chiama i cattolici del mondo: si arruolino, e combattano per i santi diritti del *pouvoir temporel du Pape, clef de voûte du droit dans le monde entier*. E l'autore ha la cura d'aggiungere, con molta ingenuità, che i cattolici debbono aver la certezza di veder approvate dal Papa tutte le iniziative allo scopo di ristabilire il potere temporale della Santa Sede.

Per ora, sino alla guerra, sentite i suoi consigli: i cattolici debbono combattere il regno d'Italia, creando una corrente d'opinione pubblica in favore della restaurazione temporale della Santa Sede: crearla con le prediche, le conferenze e gli articoli; e debbono purgare i loro portafogli d'ogni valore italiano, compresi i titoli dello Stato, nè mai più sottoscrivere a prestiti, che l'Italia potrebbe fare in avvenire. Debbono, inoltre, costituire in ogni paese l'opera della *Défense de l'Église*, per riunire i fondi necessarii al mantenimento delle schiere cattoliche, durante la guerra. Se, egli esclama, su 200 milioni di cattolici, che conta il mondo cristiano, una quarta parte vorrà imporsi l'obbligo di pagare un soldo per settimana, qual somma non sarà disponibile al momento della guerra?

E basta così. Vi è tanto di comico e di puerile in quest'opuscolo, che muove più a riso che a sdegno.

RAFFAELLO RICCI.

M.-A. Legrand. — *L'hygiène des troupes européennes aux colonies et dans les expéditions coloniales*. — Paris, Charles Lavauzelle, 1895, in-8, p. 122.

È questo uno studio pratico delle condizioni in cui si trovano le milizie europee nei climi caldi e nelle spedizioni coloniali, di quello che l'igiene ha finora conseguito per esse e di quello che ancora resta a fare, compatibilmente con le esigenze della vita militare. Medico di 1ª cl. nella Marina francese, l'A. in questo suo libro si è determinatamente occupato delle colonie del proprio paese, e ciò ha fatto con sagace discernimento, tenendo gran conto della esperienza acquistata in simile materia, principalmente dagl' Inglesi, (divenuti maestri in fatto di colonizzazione) senza però trasandare quel tanto di buono, che anche da altre nazioni, appena esordienti nelle imprese coloniali, come la nostra, si è finora raggiunto pel benessere del soldato ai tropici.

Basti considerare la grande estensione delle colonie francesi, i molti ed interessanti lavori che vi hanno fatto e di continuo vi fanno i medici militari, massime della Marina, e come in questo studio nulla sia stato trascurato della esperienza altrui, per comprendere di quanta utilità esso debba riuscire per tutti quelli che si occupano di cose coloniali. Molte delle idee, acquistate con la nostra limitata, ma abbastanza attiva pratica, abbiamo trovato in questo libro saggiamente ribadite; talchè noi vorremmo che esso fosse letto e considerato principalmente dagli organizzatori e da quelli che rappresentano la parte dirigente delle imprese coloniali, ai quali principalmente questo studio è diretto.

In cinque parti, ciascuna delle quali distinta in vari capitoli, è preso a disamina quanto dal punto di vista igienico può riguardare le *abitazioni*, l'*alimentazione*, gl'*indumenti* e l'*equipaggiamento* del soldato, la *vita militare* alle colonie, e così in tempi normali come in tempi anormali (epidemie, guerre, ecc.), infine il *reclutamento* delle milizie destinate alle colonie e la *organizzazione* del servizio militare. Segue un'*appendice*, in cui sono esposte a grandi tratti l'organizzazione materiale e le misure igieniche prese nella seconda spedizione al Dahomey (1892-93), dove, se i risultamenti sanitari non furono quelli che avrebbero potuto essere, ciò fu dovuto principalmente al difetto di organizzazione e di reclutamento.

Gli angusti limiti di una recensione purtroppo ci vietano di entrare in particolari, che, oltre

ad essere utili ammaestramenti, dimostrano da quali e quante difficoltà e pericoli sia circondata un' impresa coloniale, le une rappresentate da tutte le necessità cui bisogna provvedere in paesi privi per lo più di qualsiasi risorsa, gli altri dai principali e più temibili nemici (il sole, la malaria, le bibite alcooliche, gli animali nocivi ecc.) del soldato bianco ai tropici, contro i quali nemici a nulla serve il coraggio e la forza, ma occorre una saggia ed oculata igiene.

Le spedizioni militari, dice l'A., debbono essere saggiamente e prudentemente studiate, prima che siano mandate ad effetto. Occorre soprattutto bene conoscere la geografia dei luoghi, che si vanno ad occupare, il clima, la fauna, la flora, le risorse ch'essi presentano, le malattie che vi dominano. Occorre, come in Europa, avere dapprima organizzato bene il piano, con la differenza che per le colonie spesso la strategia deve cedere il posto all' igiene; e bisogna prevedere tutte le difficoltà, a tutto provvedere con un largo corredo di mezzi, se si vuole assicurare il successo non solo, ma una reale economia di spese e di vite umane. La spedizione inglese contro gli Assanti alla Costa d'oro, una delle più ardue e meglio organizzate, che durò dal gennaio al marzo 1874, con un effettivo di 4000 soldati all' incirca, richiese a Wolseley tre mesi di preparazione, in cui egli mise a largo contributo un numeroso personale di medici e d' ingegneri. Essa costò all' Inghilterra 22,500,000 franchi; ma quanta economia di vite, quanta sicurezza nella riuscita!

L' impreparazione ha avuto sempre per conseguenza l'insuccesso, il disastro. — Purtroppo anche noi ne abbiamo fatto la ben triste esperienza! A. P.

C. Corsi. — *Italia (1870-1895)*. — Torino, Roux Frassati e C. 1896, vol. in-8 gr. pag. 448.

Il valoroso generale Corsi, illustre scrittore, con la spigliatezza della sua nativa Toscana e con l'esperienza della vita passata nelle più alte sfere sociali, ha voluto continuare un'opera che nel 1869 pubblicò a Firenze pei tipi del Faverio, dal titolo: *Venticinque anni in Italia, 1844-1869*, stampando ora la storia d'Italia dal 1870 al 1895.

Veramente una storia non era il libro del 1869, nè tanto meno lo è il presente, e lo dichiara esplicitamente l'autore: *a così breve distanza dai fatti non può essere che modesta cronaca, ma, più che dei fatti, discorre delle ragioni.* A me sembra che queste parole non solo determinano i limiti dello scritto, ma ne accennino anche il carattere e l'opportunità.

Dunque storia, oggettiva, diplomatica, critica no: ma vera, chiara e quant'è possibile, imparziale cronaca degli avvenimenti di quest'ultimi cinque lustri di vita italiana, narrati da un cittadino onesto, esperto delle pubbliche amministrazioni, equo nel giudicare e già ampiamente lodato per opere di strategia, di storia militare e di studi politici e sociali.

Che se a tutto ciò si aggiunga, nello scritto presente, uno stile franco, svelto, vivace ed una lingua pura, propria, precisa per ogni idea, anzi per ogni sottigliezza di pensiero, è facile credere che la lettura di questo volume divenga non solo altamente istruttiva, ma anche praticamente piacevole, così da rendere l'opera, che si legge, una gradita conversazione d'un facile parlatore che, non pur narrar quel che vuole, riesce a prevenire osservazioni e obbiezioni degli ascoltanti e a rispondervi di proposito ed esaurire, come si dice, qualsiasi dubbio o difficoltà d'intelligenza.

Però il narratore vuol la sua parte di libero giudizio e di opinioni proprie. L'oggettività è messa non poco da banda: che importa? Talvolta anche la proporzione nelle parti è vinta dall'importanza che l'autore dà a qualche punto della nostra storia più che ad un altro; così, per esempio, parrà soverchio l'impiegar per la narrazione della presa di Roma nel'70 più di cinquanta pagine, indugiandosi in qualcuna perfino con critica strategica, come a pag. 31; ma, non è forse un generale quegli che parla?

Basta, a me sembra che quest'opera giovi molto a chiunque ami riandar gli avvenimenti d'Italia negli ultimi venticinque anni; ben inteso, però, a patto ch'egli di questi avvenimenti non richiegga la rigida narrazione cronologica, statistica e via dicendo. Lo scrittore, si capisce, si rivolge a lettori italiani, e con italiani discorre delle ragioni dei fatti nostri, imparzialmente esponendo il bene e il male, pur fermandosi a dar risalto a quanto possa servire a informar sempre più il carattere di liberi cittadini utili alla patria. E in questo senso l'opera del Corsi è pure un'....opera buona. Chi non gliene sarà grato?

Il solerte editore torinese, poi, ha procurato quant'era in poter suo, perchè il libro si presentasse in quella nitida eleganza, nella quale già da un pezzo sono ammirate le produzioni della ricca tipografia di lui. Non resta quindi che augurare all'autore e all'editore quell'accoglienza larga e favorevole che tanto giustamente meritano entrambi.

P. Spezi.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia.

Il professor Francesco Cosentini pubblica sotto il titolo *Bibliotheca philosophica* (Sassari, Dessì) colla collaborazione dei prof. Grote di Mosca, De Struve di Varsavia, Höffding di Copenhagen, Annerstedt di Upsala, Knutter dell'Aja, una guida bibliografico-critica allo studio storico della filosofia e delle scienze analoghe sino al 1896: vi ha raccolto tutte le indicazioni che ricorrono nei manuali bibliografici, nelle storie della filosofia, nei cataloghi dei librai, come nelle riviste, di cui ne sono registrati gli articoli e le analisi critiche. La prima parte contiene l'elenco delle opere generali sulla storia della filosofia, di cui ne sono registrate 1249. La seconda parte si riferirà alla filosofia antica in generale ed alla filosofia orientale. L'a. si raccomanda ai librai perchè gli inviino cataloghi ed ai lettori perchè l'aiutino nel suo lavoro. Un Bullettino filosofico annuale continuerà l'opera.

Istruzione, Educazione.

La *Société pour l'étude des questions d'enseignement superieur*, radunatasi recentemente a Parigi in assemblea generale, ha deciso di riprendere il corso delle sue deliberazioni su tutti gli argomenti che concernono l'insegnamento superiore, ricordando, come analoghe deliberazioni abbiano avuto molta influenza, quando si è trattato di stabilire l'attuale ordinamento della Facoltà. Quando le Camere francesi avranno votato definitivamente la legge sulle Università, si aprirà anzitutto la discussione sui mezzi con cui questa legge ottenga i suoi frutti. E sembra che non prevarranno idee conformi in tutta la Francia. Senza dubbio ogni Università farà della sua autonomia l'uso che meglio converrà al suo carattere ed ai bisogni ed alle tradizioni della propria regione: si cercherà cioè di raggiungere il decentramento universitario. Questo movimento sarà oggetto di studio per la società, la quale studierà pure le questioni relative alle scuole superiori, alle Università straniere e molte altre, per cui si servirà del suo organo, l'ottima *Revue internationale de l'enseignements* (Parigi, Colin), che ha ora per collaboratori in Italia il marchese Alfieri, il sen. Cremona, il professor Gaudenzi, il prof. Sacerdoti, ed il comm. Zanfi.

— La *Revue international de l'enseignement* (5), pubblica delle notizie sull'*Institut catholique* di Parigi nell'anno 1894-95. Sembra che queste facoltà libere siano in continuo aumento. Nelle facoltà di lettere, dove l'insegnamento fu impartito da 18 professori o *maîtres des conférences* vi furono 160 studenti di fronte a 135 dell'anno precedente. Dal discorso del rettore mons. D'Hulst si vede che su 27000 studenti superiori in Francia solo 1500 appartengono all'insegnamento libero cristiano: egli stesso nota che son pochi, ma se ne accontenta per ora, perchè « c'est le ferment évangelique: une fois introduit dans cette masse il la soulève et la transforme! » Lo scopo dell'opera è indicato dallo stesso mons. D'Hulst: « c'est de communiquer à des âmes choisies un principe de vie divine et de faire de ces âmes transformées des agents propagateurs de la verité et de la grâce. »

— A Digione esiste da qualche anno una *Société des amis de l'Université* che sovvenziona delle conferenze fatte a profitto del gran pubblico dai professori delle facoltà e delle scuole di medicina, che hanno luogo una volta alla settimana. Essa sovvenziona anche due corsi di volgarizzamento, l'uno per la storia contemporanea, l'altro per la fisica industriale.

— La prima università di lingua tedesca in cui si sia attuato l'*extension* universitaria iniziata in Inghilterra è Vienna. Alla testa del movimento sta un comitato, scelto dal Senato accademico e dalle facoltà e composto di professori e docenti privati, ai quali ultimi specialmente spetta la cura di diffondere e rendere popolare l'insegnamento superiore. Sono escluse dal programma le questioni che si riferiscono o a religione o a politica. L'elenco dei corsi è affisso per le pubbliche vie ed essi sono accessibili a ciascuno, che paghi una corona (poco più di una lira) a titolo d'iscrizione per una serie di sei lezioni coordinate. Dopo la lezione hanno luogo delle interrogazioni o conferenze. Il programma dell'anno scorso comprendeva: storia romana, greca, germanica, austriaca e francese; il dramma greco; il *Faust* di Goethe; Shakespeare; la pittura italiana; l'anatomia, la fisiologia, la batteriologia; i primi soccorsi agli ammalati; le malattie nervose, l'alienazione; la botanica e la chimica; la costruzione delle macchine e la geometria descrittiva; il diritto nazionale austriaco, il diritto civile e l'internazionale. Questo insegnamento si estende anche alle principali città dell'Austria inferiore. Nel 1895 i corsi furono

molto frequentati. Nelle prime settimane non vi furono meno di 1916 iscrizioni per 24 corsi; quello di anatomia specialmente ha riunito da 200 a 300 persone di ambedue i sessi (*Revue intern. de l'enseignement*).

— Recentemente il consiglio delle facoltà di Parigi ha discusso sui mezzi di stabilire relazioni più regolari tra le università francesi e quelle straniere, essendo spiacevole, che la Francia si tenga troppo lontana dalle manifestazioni internazionali e d'altra parte non faccia conoscere all'estero abbastanza la sua attività scientifica (*Revue universitarie*, 5).

— In Francia sono stati istituiti dei comitati di patronato presso i licei ed i collegi delle ragazze. Essi hanno per iscopo principale di favorire l'aumento del numero delle alunne, di dar pareri sulle questioni generali importanti per l'istituto, indicare le misure utili per soddisfare i voti delle famiglie, assicurare alle ragazze, che ne abbiano bisogno, una protezione efficace alla loro uscita dal liceo e facilitare loro l'accesso ad una carriera adatta. Il numero delle patronesse potrà variare: esse saranno scelte tra le mogli degli alti impiegati, dai commercianti ecc. (*Revue Universitarie*, 5).

— Il Sandron di Palermo pubblica: *Tra cose e fenomeni* per le scuole elementari di Camillo Perricone Siracusa. Il titolo del libro spiega subito il contenuto. Non vi si hanno racconti, ma lezioni di cose e di scienze convenientemente illustrate. Il testo è stato riveduto dal prof. Russo Giliberti, libero docente di patologia generale nell' Università di Palermo. [E. V.]

— Dello stesso editore sono pure i tre volumetti intitolati: *Pagine di storia italiana* ad uso delle scuole elementari di Pietro Orsi, professore di storia nel Regio Liceo Foscarini di Venezia. Nel primo, per la terza classe, egli divide i suoi racconti storici in sette periodi: L'Italia negli anni 1848-49. Vittorio Emanuele II. Camillo Cavour. Massimo d'Azeglio. La spedizione dei Mille e Giuseppe Garibaldi. Roma capitale d'Italia. Le virtù che fecero l'Italia. Il secondo libro, per la quarta classe, lo divide in tre periodi: storia antica, storia medioevale e storia moderna; il terzo per la quinta in due capitoli: racconti di storia moderna e breve storia del risorgimento italiano. Le nozioni sono brevi, ma bene scelte e bene esposte. [E. V.]

Storia.

Nella *Revue de philologie* (1896, 1) F. Fabia esamina le due diverse versioni che abbiamo sull'adulterio di Nerone e Poppea e sulla parte che vi si ascrive ad Otone: egli si decide per quella degli *Annali* di Tacito, senza però trascurare completamente l'altra.

— Lothar von Heinemann. *Zur Entstehung der Statdverfassung in Italien* (Leipzig, C. E. M. Pfeffer 1896, pag. 75, in-8 p.). — L'Heinemann è il noto autore della *Storia dei Normanni nell'Italia Meridionale e nella Sicilia*. In questo breve saggio, nel quale vengono particolarmente illustrati alcuni documenti occorsigli per la storia generale della conquista normanna, l'A. si propone di studiare le questioni attinenti all'origine specifica e locale delle autonomie municipali nell' Italia Meridionale. Quei comuni non giunsero alla potenza, che ha reso tanto celebri le città dell'Italia media e settentrionale: e la vita loro rimase ben presto come riassorbita dalla formazione della *monarchia*. Scarsi sono i documenti che li riguardano, e di assai difficile interpretazione. L' A. si è sforzato di mostrarne la fisonomia particolare, e si può esser certi che gli *specialisti* riconosceranno, che egli ha perfettamente ragione nell'attribuirne l'origine a cause locali, e soprattutto alle condizioni economiche, ossia commerciali. Quei comuni sono il tentativo di una formazione propria, che non ripete, nè le obbliterate *curiae*, nè le istituzioni bizantine; e precede di molto le istituzioni comunali dell' Italia superiore. Lasciamo al giudizio degli *specialisti* le discussioni giuridiche, cui possono dar luogo le opinioni dell'A. circa i *boni viri*, come primo nocciolo delle rappresentanze locali. [A. L.]

— Giorgio Battaglia. *L'ordinamento della proprietà fondiaria nell'Italia meridionale sotto i Normanni e gli Svevi*. Parte I. (Palermo, Reber, 1896, p. 151). Da qualche tempo si osserva un assai promettente risveglio di studi fra giovani siciliani intorno alla storia del loro diritto. Uno di tali studiosi, Luigi Siciliano Villanueva, pubblicava, non è molto, una importante raccolta delle consuetudini siciliane, che ci auguriamo di vedere continuata oltre il 1° volume. Il Battaglia, in pari tempo, raccoglieva e faceva pubblici i diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi, preparando in tal modo un nuovo ed eccellente materiale per gli studi che si proponeva di fare, e che in realtà, colla pubblicazione qui a capo notata, ha seriamente iniziato. Sulla proprietà fondiaria in Sicilia, e precisamente sulle sue vicende storiche dalla caduta della dominazione romana alla costituzione generale dei feudi, aveva, nel 1894, pubblicato un lavoro il dott. Vincenzo Di Salvo. Questo del Battaglia ha un campo più determinato, ma insieme ha più vasto concetto e più saldo fondamento, in quanto egli si propone di analizzare con maggiore penetrazione le varie parti del suo tema, e vuole giovarsi di tutte le più importanti fonti, che col tema medesimo possono avere relazione. Nella parte, che ora ha veduto la luce, il Battaglia si occupa delle questioni generali, che possono essergli necessarie a presupporre, intorno alle leggi medievali, alla proprietà collettiva e ad altre simili cose. Poi parla dell'origine della Monarchia di Sicilia e della conquista fatta dell'isola contro gli Arabi. E quindi si diffonde sulle conseguenze che dalla conquista derivarono, in quanto alla sorte delle varie terre ed alle condizioni che, a riguardo del diritto di proprietà, furono fatte alle diverse classi di persone. Tutti argomenti di grande importanza, e convien pur dire di non poca difficoltà a trattarsi. Ma, per

parlare del merito intrinseco del lavoro del Battaglia, conviene attenderne la continuazione, nella quale egli stesso promette che si occuperà delle origini della feudalità in Europa, della feudalità nell'Italia meridionale, dei rapporti della legislazione generale del regno di Sicilia con le consuetudini delle varie città, delle decime e degli usi civici nell' Italia meridionale. Si ha dunque annunziato un aumento notevole nell' importanza e nella difficoltà del lavoro, ma con fiducia si deve aspettare dal Battaglia che egli corrisponda degnamente all'impegno, avendo già dato prova di forte ingegno e di serietà nello studio. [C. Calisse]

— Nel 1867 il Capasso pubblicò, negli Atti dell'Accademia Pontaniana, la Novella, in greco, circa l'ordine delle successioni dei figli, promulgata da Ruggiero I, di Sicilia e di Puglia, per tutta la Calabria, in Bisignano, nel 1150. Ma la copia ond'egli potè servirsi, trattagli da altri di sul codice greco Marciano 172, non era fedele, tanto che il Capasso, nella traduzione latina che ne diede, si trovò in più d' un punto imbarazzatissimo. Ad ovviare a tale difetto, offrendo agli studiosi una sicura lezione di quell'importante documento, il comm. C. Castellani, Prefetto della Marciana, ne curò, per gli Atti dell'Istituto Veneto (to. VI, serie VII) una nuova, fedele riproduzione, fornendola di una esatta versione, e di note (*La Novella di Ruggiero I Re di Sicilia e di Puglia sulle successioni* ridotta alla sua vera lezione, volgarizzata ed annotata. — Venezia, tip. Ferrari, 1895. Estr. dalle pp. 345-51 degli *Atti* suddetti). [O. Z.]

— L. Zdekauer. *L'interno d'un banco di pegno nel 1417*, con documenti inediti. Nell'*Archivio storico italiano*, serie V, tom. XVII. Anno 1895 (Estratto, pag. 47.) I documenti che hanno dato occasione a questo lavoro del prof. Zdekauer, il noto ed intelligente indagatore degli archivi toscani e storico del diritto, sono: I. Patti del comune di Pistoia con alcuni Ebrei di Pisa, che chiedono di potere stabilirsi in quella città per esercitare *artem usurarum*, 1399; II. Frammenti del libro maestro di un Banco privato di pegno del 1417; III. Statuti pistoiesi sul riposo domenicale e sui prestatori a pegno in ispecie; IV. Petizione di rendere libero il prestito a pegno, 1404. Questi documenti, l'ultimo de'quali appartiene all'archivio di Siena e gli altri a quello di Pistoia, oltre ad essere per sè medesimi interessanti, sono stati con molto acume usufruiti dall'autore, per rischiarare le origini della istituzione dei Monti di Pietà. Prima che a questi si pensasse, il prestito a pegno era fatto da banchi privati, come quello a cui appartenne il libro maestro del 1417. Ora, l'autore dimostra che i Monti di Pietà imitarono l'ordinamento che quei banchi avevano, almeno nelle cose più sostanziali; e dimostra ancora, e questo parmi il punto più intessante del lavoro, che l'arte del dare a prestito non solo non era mal tollerata, come potrebbe credersi, ma era invece ricercata e protetta, perchè utile, anzi necessaria, per alimentare il piccolo commercio e per altri bisogni della parte del popolo meno, economicamente, provveduto. E che a questo scopo la detta arte del dare a prestito soddisfacesse, risulta pure dalle particolarità dei documenti pubblicati dallo Zdekauer; anzi il prestito privato vi soddisfaceva assai meglio che non dopo che fu fatto pubblico, mediante la fondazione dei Monti di Pietà; perchè questi, come giustamente osserva l'Autore, dando carattere di elemosina a ciò che prima era diritto, e dovendo con molte limitazioni e severità cercare compenso contro l'abbassato saggio d' interesse, non solo non giovarono ai bisogni di quelli che, essendo in commercio, non si trovavano nello stato di povertà richiesto dai Monti ai propri debitori, ma fecero che il prestito privato, o vietato o trascurato dalle pubbliche autorità, non fosse più soggetto a tutte quelle buone regole, che prima gli avevano impedito di degenerare a danno delle popolazioni. [C. Calisse]

— Il *Bullettino senese di storia patria* (III, 1) contiene: *A. Luschin*, I sepolcri degli scolari tedeschi in Siena; *G. Pardi*, Sulla vita e sugli scritti di Domenico da Montichiello; *L. G. Pélissier*, Documents sur l'ambassade Siennoise envoyée à Milan en Octobre 1799; *G. Carnesecchi*, Una cortigiana nell'assedio di Siena; *L. Zdekauer*, Il frammento degli ultimi due libri del più antico constituto senese (1262-1270).

— Victor Pierre. *La Déportation Ecclésiastique sous le Directoire.* (Paris, Alphonse Picard, 1895, in-8, pag. 488. E' una raccolta di documenti ordinati e classificati, che getta molta luce su l'azione del Direttorio, il quale, se per un verso avea chiusa l'epoca del *Terrore*, non cessò mai di essere *terrorista* contro ogni minaccia di ritorno all'antico. Il Direttorio è ora argomento di moda nella storiografia. Fu troppo trascurato dagli scrittori, che in genere nello studio della Rivoluzione francese si fermarono al Termidoro. Di tale interesse fa fede la recente storia dello Sciout, che ne scrive in senso *codino*. E molta luce son destinate a gettare sul quel periodo le *memorie* di Barras, pubblicate di recente in quattro volumi. [A. L.]

— Emilio Casa. *I moti rivoluzionari accaduti in Parma nel 1831.* (Parma, tip. G. Ferrari e figli, 1895; 146 pp. in-8). In queste pagine, la narrazione procede calma, sicura, in forma propria, lucidissima. Si sente che lo scrittore ha cognizione esatta di ciò che narra, e che non essendo più giovane, avendo quindi molte cose vedute e molti uomini, possiede quel felice equilibrio, quella moderazione di mente e di animo, che permettono di padroneggiare i fatti ricordati, senza che la passione trascini a svisarli o a caricare le tinte del quadro. Ma se la narrazione è spassionata, non è perciò fredda e monotona: un giusto calore di affetti scorre per essa, avvivandola. Così passano dinanzi alla mente del lettore, opportunamente dichiarate, le cause meno prossime e le vicine dei moti parmensi: dagli avvenimenti di Francia e dalle illusioni destate dal principio del *non intervento*, così abilmente combattuto dalla scaltra politica del principe di Metternich, dai fatti di Modena e delle Romagne, ai motivi interni, alle gravi malversazioni nei

vari rami dell'amministrazione dello Stato, per opera di cortigiani francesi ed austriaci; passano i primi risvegli della coscienza popolare, ancora non ben determinati, in quel primo confuso desiderio di novità; passano la malconsigliata fuga di Maria Luigia, per gli ordini di Vienna, a Piacenza; l'istituzione del Governo provvisorio, il fatto di Fiorenzuola, la formazione delle milizie affidata al Zucchi; il triste venir meno delle illusioni dinanzi alla ristorazione affermantesi da ogni parte; la dimissione del Governo e la stupida, cieca reazione della plebaglia; l'entrata degli austriaci; le vicende dei governanti provvisori, quali esuli, quali nascosti; gli effetti della ristorazione; il processo contro i membri del Governo provvisorio e più altri cittadini, durato dal 25 giugno al 7 luglio, e, infine, la memorabile sentenza, esempio di coraggiosa, dignitosa indipendenza nella magistratura, che dovrebbe essere saputo e studiato e imitato dai magistrati d'ogni tempo e di ogni paese. — Il Casa è figlio di uno dei cinque cittadini che formarono il Governo provvisorio; e dedica le sue pagine ad Alberto Rondani, il cui padre fu uno degli otto studenti di fisica, rinchiusi per due mesi nel castello di Compiano, in seguito alle agitazioni studentesche avvenute per la prolusione del prof. Melloni; la quale fu la prima scintilla di quel breve incendio. [O. Z.]

— Nel 1892 moriva uno di quegli uomini, il cui nome la storia scrive a lettere d'oro nelle sue pagine, il cardinale Henry Edward Manning, nella tarda età di 85 anni. Ed ecco che a sì breve distanza dalla sua morte, un amico pietoso e fervido ammiratore, Edmund Sheridan Purcell, compie l'opera affettuosa già cominciata da molti anni, pubblicandone la vita in due grossi volumi col titolo: *Life of Cardinal Manning Archbishop of Westminster* (Macmillan, London). Con più sollecitudine e meglio di quel che ha fatto il Purcell, non si poteva davvero scrivere d'un uomo, che è senza dubbio una delle più belle figure inglesi e fu una illustrazione della chiesa anglicana e cattolica in questo secolo; poichè basta veder qual folla di documenti ha dovuto consultare il biografo, e pensar quanto attiva e come piena di vicende fosse la vita dell'arcivescovo inglese, per convincersi delle difficoltà, che un'opera siffatta doveva presentare. Per queste difficoltà il Purcell seppe tutte superare, e gli giovò certo non poco l'intima dimestichezza e la viva amicizia, ch'egli ebbe col Manning e che gli offrirono l'occasione di raccogliere dalle labbra del Cardinale il racconto di tutta la sua vita, fattogli dal 1886 al 1890, quando egli era già vicino alla sua fine; onde anche per questo riguardo l'opera può dirsi perfetta. Nato a Copped Hall nel 1807, il Manning occupava nel 1841 l'arcidiaconato di Chichester, che resse per molti anni, pieno di attività, amato dai suoi fedeli ed ammirato dagli uomini più eminenti della Chiesa e dello Stato inglese, coi quali fu sempre in relazione di viva amicizia. V'è anzi tra le innumerevoli lettere, che il Purcell ha pubblicato, un'intera corrispondenza tra il Cardinale e Gladstone, delle quali ognuna è un documento dell'ingegno potente, della gran mente del Manning. Ma venuto nel 1847 a Roma, ove rimase un anno circa, egli si sentì vacillare nella sua fede anglicana; e allora incominciò quel periodo di esitazioni e di dubbi, di speranze e di pentimenti, di risoluzioni e d'incertezze, che per tre anni interi lo tormentarono; finchè non giunse il giorno della decisione. Il 4 decembre del 1851 Pio IX lo riceveva nel grembo della chiesa cattolica e pronunciava la sacra formula: Vi benedico con tutto il mio cuore *in tuo egressu et ingressu*. Da quel giorno incomincia la novella sua vita; dopo 14 anni, nel 1865, egli era nominato arcivescovo di Westminster, e poi cardinale, mantenendosi fino alla sua morte fervente cattolico, spendendo tutte le sue forze per la Chiesa, mai concedendosi un'ora di riposo, vero miracolo di attività, di energia, di bontà infinita e di vastissima cultura. Nel compilare la sua storia il Purcell ha dunque dovuto dividere l'opera in due volumi; ed ha considerato nel primo, che è di circa 700 pagine, il Manning come anglicano, e cioè in quel periodo della sua vita che va dal 1807 al 1851; nel secondo, che è ancor più grosso, il Manning come cattolico, nel periodo che va dal 1851 alla sua morte. In fronte a ciascun volume v'ha un ritratto; l'uno del 1844 ce lo presenta ancor giovane, arcidiacono di Chichester, l'altro del 1880, arcivescovo di Westminster, già vecchio di 73 anni, ma forte e vegeto, pieni gli occhi d'una vivida luce d'intelligenza. Egli, racconta il Purcell, avrebbe voluto che il volume, in cui si parla degli anni suoi in cui fu anglicano, fosse pubblicato durante la sua vita; ma il suo desiderio non fu soddisfatto, perchè gravi erano le difficoltà, che avrebbe incontrato il suo biografo, non ultima quella di spezzare in due una storia, che non si può comprendere a fondo, se non si conosce l'uomo in tutta la sua interezza. Fors'anco il Purcell conosceva troppo bene le parole, che il Cardinale avea pronunziato un tempo: « Scrivere la mia vita, mentre io sono ancor vivo, è lo stesso che mettermi nella bara, prima ch'io sia morto. » [R.].

Archeologia, Antichità.

Maass Ernst, *Orpheus, Untersuchungen zur griechischen römischen altchristlicken Jenseitdichtung und Religion* (München, Beck, 1895). Vi si studia tutta la letteratura relativa alla religione dei misteri in Grecia, in Roma, e nei primordi del cristianesimo. L'A. crede all'origine puramente greca d'Orfeo, e tutte le tradizioni ad esso relative son da lui esposte con conoscenza larga del materiale necessario. Importante la trattazione sulla nota rappresentanza della discesa di Vibia agl'Inferi, e sull'influenza della religione orfica sull'Apocalisse cristiana [C. P.]

— Nella *Revue archéologique* (1896, 2) J. B. Chabot comincia a pubblicare l' indice alfabetico ed analitico delle iscrizioni greche e latine della Siria pubblicate dal Waddington. Gli saranno certamente grati quanti debbono usare di quel volume.

— Il dott. Giorgio Schön, al quale si deve uno studio accurato sui fasti trionfali romani, pubblicato nelle *Abhandlungen* del seminario archeologico-epigrafico dell'Università di Vienna, pubblica ora nel programma del ginnasio di Cilli un lavoro sugli elogi del foro di Augusto e sul libro *de viris illustribus urbis Romae*. Egli constata esservi uno stretto rapporto per il contenuto tra quegli elogi e le *imagines* di Attico, il quale avea dall'un canto avuto da molte famiglie l'incarico di stabilire il loro albero genealogico e dall'altro si era nel suo lavoro ristretto alla storia di Roma. Augusto poi conosceva bene i lavori di Attico, e Verrio Flacco si ricorda come educatore dei figli dell'unica figlia di Attico, maritata ad Agrippa. L'opera di Attico fu quella che forse fece nascere in Augusto l'idea delle statue del foro, che doveva essere l' *atrio* del nuovo Stato, in cui le antiche famiglie si fondevano tutte in una con a capo l'imperatore. Anche il *liber de viris illustribus* si attiene al concetto di Attico e dall'opera di questo lo Schön mostra essersi sviluppata, coll'uso insieme di altre fonti, quell'opera anonima che possediamo. In questa dobbiamo distinguere una parte, la minore che non sempre si riferisce a *viri illustres* ma narra singoli fatti, come quello di Orazio Coclite e così via: in essa troviamo grandi rapporti con Ampelio e Floro, che ebbero dunque una fonte comune, un'opera cioè fatta non sul modello di quella di Attico ma su quella di Varrone. Nell'altra parte, quella che si riferisce agli uomini che occuparono alti gradi e ebbero il trionfo, si notano grandi affinità cogli elogi: fonte ne è probabilmente Verrio Flacco, che è appunto citato nel libretto siccome primo autore consultato. Ed è notevole che la prima parte di esso finisca colla biografia di Pompeo: è certo che quella di Cesare mancava nell'opera di Attico come d'altra parte ne mancava la statua nel foro dei *clarissimi duces*. Cresce così l'importanza e degli elogi e del libretto se se ne possono determinare come fonti Attico e Verrio Flacco. Lo Schön tratta infine del numero delle statue contenute nel foro e constata che difficilmente vi ebbero posto tutti i trionfatori. Anche per questo rispetto si può ritornare ad Attico che nel suo lavoro probabilmente tenne conto soltanto dei membri delle famiglie nobili più celebri. [V.]

— L'infaticabile prof. Carlo Pascal ha pubblicato nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei* uno studio sulla leggenda degli Orazii e Curiazii. L'a. ritrovata la forma greca, sulla quale si è modellata la redazione della leggenda italica, ricerca gli elementi originarii di quest'ultima e tenta di ricostruirla nella sua forma genuina, originaria. Sul luogo della pugna v'erano due altari, l'uno intitolato a *Ianus Curiatius*, l'altro a *Iuno Sororia*. Quello lo identifica con *Ianus Quirinus*: crede che l'altra ara fosse dedicata ad *Hora*, la sposa di Quirino, e che gli adoratori delle due divinità fossero *Curiatii* e *Horatii*, rappresentandovisi in questi « il duplice elemento degli abitanti di Roma: i *romani-etruschi* del Palatino, e i sabini del Campidoglio », questi cioè nei Curiatii quelli negli Horatii. Il legame con Alba Longa fu trovato più tardi. Invece Tullo Ostilio è il capo della tribù tusca del Celio che muove contro i sabini, i quali di fatto furono i vincitori. Il luogo del combattimento fu certamente tra il colle Quirinale e il Celio. Conclude colla congettura che della primitiva lotta tra la tribù sabina del Quirinale e la tribù tusca del Celio sia rimasto ricordo nella lotta annuale per la testa di cavallo tra quelli della via Sacra e quelli della Subura.

— Ottimo è il manuale compilato da Francesco Gnecchi sulle *monete romane* (Milano, Hoepli), nè poteva essere diversamente data la profonda conoscenza che ha l'a. della numismatica romana. Esso serve di complemento al *Manuale di Numismatica* dell'Ambrosoli, arrivato alla seconda edizione, come gli serviranno di complemento gli altri due, che l'Ambrosoli stesso prepara, quello sulle *monete greche* e quello sulle *monete medievali e moderne*. Il manuale del Gnecchi è essenzialmente pratico e consigliabile non solo a quelli che intendono iniziarsi a quello studio, ma anche a quanti non siano già numismatici provetti. Chiarita anzitutto la nomenclatura, dà la storia della monetazione nella repubblica e l'impero con molte illustrazioni e trattando delle diverse specie di monete nelle diverse epoche, dei magistrati, dei tipi, delle leggende e così via: un capitolo è destinato alle tessere ed uno ai contorniati, nel quale l'a. espone la sua opinione, già svolta nella *Rivista di numismatica*, che essi fossero cioè medaglie di giuoco. Utile è il prontuario dei prezzi le notizie sulle falsificazioni e sul modo di fare le impronte e utilissime poi le 15 tavole eliotipiche, in cui sono rappresentati i ritratti degli imperatori e di membri della famiglia imperiale. Il prezzo in questo caso ci sembra davvero da notare, perchè oltremodo mite: il volume non costa che L. 1,50. In una seconda edizione sarebbe desiderabile che fosse fatto più esattamente il prospetto delle legioni che figurano sulle monete, e che fosse levato dai cognomi il *Tromentina*, che non può indicare che la tribù. [V.]

— Nella *Revue celtique* (1896, n. 1), che si pubblica a Parigi sotto la direzione del D'Arbois de Jubainville, editrice la libreria Bouillon, Salomone Reinach illustra i due altari di Sarreburg studiati già dal Michaelis (*Jahrbuch der Gesellschaft für lothringische Geschichte und Altertumskunde* 1895 p. 128 segg.), i quali hanno risoluto uno dei problemi della mitologia gallo-romana. L'epigrafe cioè dà i nomi sinora ignoti del dio celtico dal martello e della divinità femminile con lui accoppiata, *Sucellus* e *Nantosvelta*.

Geografia, Viaggi.

Abbiamo annunciato recentemente la bella guida di Cartagine del Babelon; ne riceviamo ora un'altra: *Carthage autrefois, Carthage aujourd'hui* del P. A. Vellard dei missionari d'Africa (Lille, tip. Ducoulombier). E' destinata a visitatori diversi: cioè non agli archeologi o ai viaggiatori, che sono attirati a Cartagine dai ricordi della grande città romana, ma a coloro, cui importano

i ricordi della grande metropoli cristiana o ancor meglio a coloro che vi si recano a visitare la cappella di S. Luigi. La parte antica è trattata poco largamente, nè sempre bene, e soltanto sulla guida del P. Delattre; è invece la parte cristiana che l'a. ha davanti agli occhi e la parte moderna, l'opera specialmente del cardinale Lavigerie, del cui ritratto è adorno l'opuscolo. Ad ogni modo ai visitatori che non chiedono molto potrà essere utilissimo. Le illustrazioni sono molto bene scelte. [V.]

— Barbier I. V. *A travers le Sahara. Les Missions du colonel Flatters.* (Paris, Téqui 1895, in-16, pag. 176 ed una carta). Fa parte di una collezione di *Viaggi e scoperte geografiche* diretta dal Cortambert. Nel cap. 1° sono descritte le vicende della prima spedizione Flatters (gennaio-maggio 1880) inviata dal governo francese per studiare il tracciato d'una ferrovia che avrebbe dovuto traversare il Sahara verso Timbuctù. Partita da Algeri, essa fu arrestata al Lago Menchurh, parecchie giornate al di quà dell'oasi di Rhat, e ritornò senza frutto ad Algeri. Il capitolo 2° presenta sommariamente i resultati scientifici di quel viaggio e si scusa replicatamente col lettore temendo di annoiarlo col trattenerlo di cose spettanti più specialmente alla geografia! Che cosa avrebbe detto, se si fosse trattato di algebra? Finalmente nell'ultimo capitolo si descrive la seconda spedizione, composta di 90 persone, fra cui 9 francesi, con 280 cammelli, e finita tragicamente coll'uccisione di tutti i bianchi e della più parte degli uomini di scorta e colla dispersione di ogni cosa. Di tutta questa carovana, partita da Laghuat il 19 dicembre 1880, rientravano in quel luogo al 29 maggio 1881 appena 13 persone. È notevole per noi Italiani che, sebbene l'impresa fosse assolutamente governativa, e finita con un disastro così miserevole, nell'*Hinterland* dell'Algeria, la Francia non pensò affatto di inviare un'altra spedizione più forte a vendicare la prima oppure a riprendere lo studio del tracciato. Tutto si ridusse ad ordinare un' inchiesta, e i documenti di questa diedero al Barbier i materiali per la sua sobria e succinta esposizione. [G. D. V.].

Filologia, Storia letteraria.

Il prof. Ettore Stampini in un articolo pubblicato nella *Rivista di storia antica e scienze affini* tratta dal *Suicidio di Lucrezio* a proposito del lavoro del Giri su questo argomento. Con buone ragioni mostra che non havvi causa per negare la pazzia alternante di Lucrezio e che forse « lo stato morboso di cui è cenno in San Gerolamo fosse o si avvicinasse assai ad una forma di epilessia, ad una di quelle forme le quali non escludono una grande forza intellettiva, pur nello squilibrio delle diverse facoltà fra loro ». Crede per ciò che non vi sia ragione anche per negare il suicidio del poeta. La sua morte fu attribuita alla perniciosa potenza di un filtro propinatogli, uno di quei filtri molto in uso al suo tempo: e tale notizia, dice lo Stampini, sarà stata data da Svetonio non nella forma assoluta usata da S. Gerolamo, ma in forma dubitativa, quale usa a propopito delle relazioni tra Caligola e Cesonia.

— Vittorio Brugnola. *Le facezie di Cicerone* (Città di Castello, S. Lapi, 1896, p. 82). — Un curioso tipo di burlone allegro e di maldicente schernitore fu Cicerone e il Brugnola s'inganna credendo che questa qualità del grande oratore non sia stata avvertita da molti, perchè ne parlano i biografi antichi e moderni e non mancano fuggevoli cenni persino in alcuni manuali di letteratura latina ad uso dei Licei. Di fatto sarebbe stata cosa meravigliosa, che Cicerone, vanitoso ed amante del facile applauso, non si fosse compiaciuto di motteggiare e di mordere, massime quando lo poteva fare impunemente. Possiamo anzi dire colle parole del cronista fiorentino « ch'egli bene si dilettò di garrire..... forse in parte più che non si convenia ». La sua fama d'uomo faceto spiritoso giunse a tale che Cesare e Trebonio non isdegnarono di compilare una raccolta dei suoi scherzi e delle sue argute risposte, raccolta che il tempo travolse nella sua rapina insieme coi tre libri composti sullo stesso argomento dal liberto Tirone e con tante altre cose assai più utili. Il Brugnola ha voluto rifare questo lavoro di compilazione, ha raccolto con diligenza ed esposto con garbo le facezie di Cicerone, raggruppandole secondo le persone a cui erano dirette ed illustrandole con osservazioni linguistiche e storiche. Con troppa benevolenza però egli giudica il suo autore, del quale non si possono facilmente scusare la volubilità e la vanità, le incertezze e le contradizioni. « A lui, scrive il B., non mancò l'acume, la prontezza di spirito, ma la limpida vena concessagli da natura divenne qualche volta per necessità limacciosa in causa dell'ambiente e delle condizioni speciali in cui si trovava l'animo suo infiammato d'amore per tutte le cose belle e buone ed inasprito dallo spettacolo di tante brutture e dalle tante persecuzioni patite ». V'è ancora un'altra e forse più forte cagione per cui la facezia dell'Arpinate degenera talvolta in grossolana e volgare satira, vogliam dire il difetto della moderazione e della costanza che a lui, conservatore e moderato, fu origine dei maggiori guai. Predicò la parsimonia e sciupò tanto da trovarsi imbarazzato per debiti, sebbene milionario; dettò precetti sull'uso degli scherzi, ma non seppe o non volle seguirli, troppo indulgente alla sua smania del trionfo popolare. Nelle lettere invece (e questo sarebbe stato bene notare), nelle lettere, dove lo scrittore apre sinceramente l'animo suo, senza preoccuparsi del pubblico, si mostra più serenamente giocondo, più gentilmente festevole senza malignità e senza rancori, abbandonandosi all'impeto della sua indole amabile e vivace. [N. Vianello].

— Nonius Marcellus, *De compendiosa doctrina*, I-III, edited with introduction and critical apparatus by the late J. H. Onions, *M. A.* student of Crist Church, (Oxford, Clarendon Press, 1895). Dell'opera del grammatico Nonio Marcello si avevano l'edizione di Basilea, 1842, curata dal Gerlach e Roth, quella del

Quicherat, Parigi, 1872, e quella di L. Mueller, Lipsia, 1888. Il Quicherat aveva già reso utili servigi per la restituzione del testo di Nonio, mostrando come si dovessero a errori di trascrizione non poche mende che direttamente si erano attribuite all'autore (V. Occioni, *Scritti di letterat. latina*, Paravia 1891 p. 290-292): sicchè il Mueller non fu troppo mite nel giudizio verso di lui. La nuova edizione che annunziamo contiene un molto diligente apparato critico, condotto sui principali codici, preceduto da un'accurata descrizione dei codici stessi. Il riscontro dei codici si è esteso talvolta anche ai passi citati da Nonio, e che rimangono nelle opere degli autori onde Nonio li trasse; così si trovano messi a riscontro i codici di Nonio con quelli di Gellio, di Cicerone, ecc. Di ciascun passo che appartenga ad opera sino a noi pervenuta, è indicata in parentesi la citazione secondo l'uso moderno, dei versi o dei paragrafi [C. P.]

— GIAMBULLARI PIER FRANCESCO. *Storia dell'Europa*: edizione ad uso delle scuole con molte note storiche, geografiche e letterarie per cura di L. ROSA (Paravia, 1896 p. 428). Questa pubblicazione, che viene a fare parte della Biblioteca italiana ordinata per le scuole normali e secondarie, merita indubbiamente lode. In quanto ai meriti intrinseci dell'opera, non è qui il luogo di dire ciò che tutti già sanno; superfluo, dato il nome dell'Editore, sarebbe anche l'intrattenersi sulle buone qualità estrinseche del libro; ma resta a dichiarare che all'una cosa e all'altra accresce pregio il corredo delle note, le quali fanno sì che non soltanto possano conoscersi, nella loro bellezza ed efficacia, tutte le elocuzioni del puro ed elegante scrittore, ma, ciò che non vale di meno, fanno che si eviti il pericolo di cadere negli errori di geografia e più di storia, nei quali per mancanza di critica e pel sistema di accogliere tutte le voci che correvano tra il volgo, non di raro il Giambullari, come altri del suo tempo, è caduto. Il Rosa, anzi, su questo punto ha posto particolare premura. [C. CALISSE]

— Incoraggiato dalla buona fortuna, che sortirono alcuni suoi studi sulle poesie di Leopardi, il dott. Giovanni Negri ha pubblicato altri nove lavori, che riuniti in un volume di 222 pagine, formano la seconda parte delle sue *Divagazioni Leopardiane*. L'autore, sempre sulla scorta dei migliori comenti alle opere del poeta recanatese e specialmente su quelli del Sesler, dello Straccali, del Martini, del Finzi e del Fornaciari, che da lui sono stati direttamente consultati, esamina con impareggiabile cura e con sufficiente dottrina quei passi, che più sono controversi e ne dà l'interpretazione. I luoghi che in questo volume si studiano e si commentano sono: I. La parola *negletta* del verso: *Siede in terra negletta e sconsolata*, e i due versi: *Le genti a vincer nata — E nella fausta sorte e nella ria*, nella canzone all'Italia; II. La parola *fato* del verso: *Dove la Persia e il fato assai men forte*, nella medesima canzone, e *Gli amici di fortuna* nell'ode *Nelle nozze della sorella Paolina*; III. Le soglie della patria o dell'ultima sera? nei due versi: *Per cui presso alle soglie — Vide la patria tua l'ultima sera*, nella canzone *Sopra il monumento di Dante*; IV. I tre versi della medesima: *E sarà il nome degli egregi e forti — Pari mai sempre ed uno — Con quel de' tardi e vili*; V. Il primo potere del caro immaginare e l'efficacia poetica dei due vocaboli *primo* ed *antico*, nel verso 104 della canzone *Ad Angelo Mai*, e *l'antico error* della Paolina al terzo verso dell'ode *Nelle Nozze*; VI. Il primo sole e la nuova speme d'Italia in quella ad Angelo Mai; VII. I versi: *La bella età, cui la sciagura e l'atra — Face del ver consunse — Innanzi tempo?* e il nesso dei concetti nella prima strofa del canto alla Primavera; VIII. La luna nella poesia leopardiana e la *Ciprigna luce* nel medesimo canto; IX. Un'appendice sull'*antico error* della Paolina e la Santa Casa di Loreto.

— Anche il Pignotti, che pareva oramai condannato a comparire solo per qualcuna delle sue favole, in questa o in quella Antologia scolastica, e non in tutte, gode gli effetti del presente generale lavorio, onde si va tentando di rifare punto per punto, autore per autore, la nostra storia letteraria, avendo in maggior cura, che non per l'addietro, i minori e i minimi. Nell'88 il signor F. Ferrari pubblicava del Pignotti le *Favole e Novelle inedite* (Bologna, Romagnoli), due anni dopo che in uno dei volumetti dell' ediz. diamante Barbèra, una scelta n'era stata accolta dal prof. G. Piergili, a far compiuto il solito gruppo dei tre favolisti toscani. Oggi, quale prefazione, a così dire, ad uno studio sulle *Favole*, nel quale, raffrontandole — son press'a poco sue parole — con quelle dei favolisti precedenti e contemporanei, notando il procedimento tenuto nel comporle, cercherà di assegnare al Pignotti il posto che gli compete tra i favoleggiatori, — e fa capire che è il primo (p. 87), — il dott. Francesco Rodriguez ne manda alle stampe una vita (*Vita di Lorenzo Pignotti*; G. B. Paravia, 1896, 99 pp. in-16). Nella quale la mancanza di lettere e di ogni altro documento, come dicono, intimo, tolse modo al sig. R., di far rivivere propriamente il mite favolista toscano, con le qualità personali, dell'animo suo, del suo spirito; e lo strinsero a seguirne più che altro le vicende esteriori della vita. Ma questo il R. ha fatto con diligenza e con misura, cercando, ovunque poteva sperar di trovarne, le notizie che gli bisognavano; curando, poi che i modesti casi del suo autore non gliene offrivano il destro per se stessi, di avvivar la narrazione, allargandosi qua e là a chiarire le condizioni dei tempi e gli usi della società in mezzo alla quale il P. venne a vivere: dicendo, ad esempio, dello stato dell' Università pisana quando il P. vi capitò studente, e, per Firenze, dell'Accademia degli Apatisti, col famigerato giuoco del Sibillone, e delle vicende della Toscana, quanto bastava. Non dimenticò il R. di frugare archivi e biblioteche, ma, contrariamente a quel che si aspettava, trattandosi di scrittore così recente, solo due lettere riuscì a scovare, di nessuna importanza, nelle filze Gonnelli della Nazionale di Firenze, e i documenti ufficiali della carriera universitaria del fisico

favoleggiatore, morto vecchio, a riposo dal '10, il 12 agosto 1812. [O. Z.]

— Nella rivista ebdomadaria cristiana di Lipsia, *Die christliche Welt*, Otto Baumgarten ha pubblicato una serie di articoli, in cui studia il poeta inglese Charles Dickens come scrittore cristiano, dividendo il suo esame nei seguenti capi: 1. Motivo dello studio; 2. Dickens ed il popolo; 3. Realismo e idealismo di Dickens; 4. *Humour* e *karrikatur* in Dickens; 5. La tendenza sociale ed etica, la purezza dei romanzi di Dickens; 6. Dickens, uno scrittore cristiano? 7. Successi di Dickens in Inghilterra; 8. Dickens è anche uno scrittore per il popolo tedesco cristiano?

Letteratura contemporanea.

Ferdinand Brunetière. *La Renaissance de l'Idéalisme* (Paris, Firmin Didot, 1896, in-12, p. 88). — Una brillante *causerie* del noto pubblicista, che proclamava di recente la bancarotta della scienza. Di fatti è una conferenza tenuta a Besansone, dinanzi a un pubblico misto. La punta è diretta contro i veristi, i realisti, e i socialisti. Di che idealismo l'autore intenda parlare è difficile ridurlo in formula precisa; tanto più che egli stesso non si è dato pensiero di proporsi una domanda così generale. Questa reazione contro la scienza, contro il verismo e contro il naturalismo, che si rivela nel Brunetière come in tanti altri, è un fatto sintomatico. Ma è difficile di dire se sia sintomo di semplice sazietà e stanchezza, o se davvero sia indizio di qualcosa di nuovo, che debba apparire sotto il nome generico di idealismo. [A. L.]

— In elegante veste l'Aliprandi ha messo fuori il nuovo romanzo di Bruno Sperani, *Sulle due rive.* Con questo l'egregia scrittrice aggiunge un filo d'oro alla sua bella fama, che se ne sarebbe avvantaggiata assai più, s' ella non fosse incorsa in un difetto, ch' è del resto tutto di limiti e di proporzioni. Troppi e troppo gravi problemi l'autrice ha voluto trattare nel breve spazio di 173 pagine; ella vi parla della finalità umana e dell'esistenza dell'anima; vi studia la donna ed il suo fine nella società e la sua emancipazione; discorre dell'amore e indaga perchè quello spirituale vinca quello sensuale e fin dove possa sostituirlo; poi vi fa entrar la politica e ne mostra la vanità e ne mette in vista le piaghe, su tutto facendo aleggiare il soffio della novella idea socialistica, intesa più ristrettamente da un lato, e più largamente dall'altro. Di tante cose e così gravi, non si può ormai, nonchè parlare, far anche un cenno in poche pagine. E benchè lo Sperani sappia farlo con arte e con molta saggezza, pure da questa lettura la mente esce stanca e affaticata, nè sa più ritrovare in sè le piacevoli emozioni del romanzo. [R.]

— *Rugiade e Grandini* è il titolo d'una raccolta di novelle di G. Gabardi, edita dal Bemporad di Firenze. « Quelle fra voi — dice l'autore, indirizzando la parola alle novelle, le sue figliuole — che son nate a rappresentare la calma, il sorriso, il prisma dai riflessi sereni e iridescenti si chiameranno le signore *Rugiade*. Le altre, dagli istinti scapigliati, dalle passioni forti e vendicative, dalle impetuosità rovinose e malefiche, saranno le signore *Grandini* ». Purtroppo, di rugiade in questo libro non c'è neppur l'ombra; le figliuole del Gabardi son tutte grandini, dai chicchi grossi, grandini d'un cielo nero e tempestoso. Queste novelle, che sono sei (oltre alle due ultime più brevi, ch'egli chiama « novellette musicali »), benchè originali e diverse l'una dall'altra, si somigliano un po' troppo e son tutte d'un genere: vi si dipinge soltanto un aspetto, e non il più bello, della vita — la vita mondana — con tutte le sue vanità, con tutte le sue sciocche miserie. E uno solo è il sentimento che le anima, la vendetta; quasi sempre la vendetta femminile, talora anche quella maschile. La lingua, intercalata tutta di parole e frasi francesi, pecca talvolta di gravi impurità e francesismi; la narrazione non è sempre svelta, vivace, ma spesso stanca e rilasciata; lo stile un po' troppo giornalistico e non abbastanza accurato. [R.]

— Sotto il titolo *Echi e sospiri* (Drucker, Verona) Gaetano Sartori Borotto raccoglie alcune sue poesie originali in varia rima e di diverso argomento, aggiungendovi in fine una versione poetica delle Gesta degli Atestini, il cui testo latino è posto a fronte pagina per pagina. Son versi buoni in generale; migliori gli endecasillabi, che quelli in ritmo più breve, facile v'è l'uso della rima, più spigliato il sonetto che non l'altre forme. Non son tutti riusciti però, nè tutti belli; ve n'ha di quelli che zoppicano, sebbene sien pochi, e di quelli che per una certa asprezza sembrano stentati e senza vita, e sono assai di più. Le migliori tra tutte queste brevi poesie sono un sonetto, inspirato all'autore da un quadro di Giambattista Cima rappresentante la Madonna col Bambino, *Sogno*, *Arquà Petrarca* e — pel soggetto che è trattato con vera animazione poetica, non per i versi, che hanno bisogno di lima — un elogio al valoroso maggiore Toselli. [*]

— Tra le molte raccolte di versi, che vengono ogni giorno in luce, una è più che l'altre degna di particolare attenzione, quella cioè di A. Campanozzi, che ha per titolo *Mors et Vita* (Catania, Giannotta). Non accade purtroppo assai spesso, in questi tempi di morbosa mania poetica di ritrovar tra i giovani alcuno che dalla moltitudine s'elevi e che dell'arte abbia il senso vero e l'alta ispirazione. Queste doti ha il Campanozzi; anima buona e innamorata delle cose belle, codesto giovane, cui non sorride il verde vigore della giovinezza, cui fu quasi sempre compagna la sventura, che più volte ne visitò la misera casa, ha scritto versi così forti e così pieni d'entusiasmo, che ben ha d'essi potuto dire il Rapisardi, essergli parsi « belli d'intima, non atteggiata bontà, e quasi fioritura spontanea di ciclami tra i muschi e le felci d'una stradicciuola deserta ». Le poesie del Campanozzi, dedicate alle sue due sorelle, sono un vero poema d'amore e di carità — amor della natura, amore del buono e del bello,

carità filiale, vera carità cristiana. L'amore filiale vi domina; tra un inno ai fiori e un canto alla luna o al mare, torna sempre e più insistente alla memoria del poeta il ricordo della madre morta, e allora la rima si fa ancor più dolce, e il suo cuore affranto s'innalza col ritmo affettuoso sempre più verso le sfere celesti.

Egli sa che cosa val la poesia ed a che miri: sa che essa è, come dice il Rapisardi, apostolato generoso di civiltà, apostolato d'amore, che abbraccia in uno slancio sublime tutti gli esseri, di tutte le specie, di tutte le stere, di tutte l'età, unificandoli e rigenerandoli in un pensiero divino. [*]

— *Fuochi fatui* è il titolo di una nuova raccolta di poesie, che A. R. DELL'AVERSANA ha or ora pubblicato coi tipi del Pierro di Napoli. Il volume è diviso in due libri con un intermezzo ed è introdotto da una graziosa prefazione di P. Borelli, che per l'amicizia, che ha pel buon autore, s'è « indotto a fargli l'ufficio, anzi il mal'ufficio di prefatore. » L'elogio quindi, che egli fa di questi versi, potrebbe parer eccessivo, ma non è; anzi ben più larghe lodi merita il gentil poeta meridionale, che non quelle tributategli dall'amico. V'è in questi *Fuochi fatui* tutto quel caldo sentimento d'amore e quella dolce, indefinibile mestizia, che inspirano l'onde del mare e l'azzurro splendente del cielo meridionale; sono elegie, e canti tristi e nenie come di pianto e di infinito sconforto, per un bacio perduto, per un fiore appassito, per un bel viso di fanciulla obliata. E il melanconico canto è così sincero e la forma così piena di semplicità, che quasi senza avvedersene il lettore sente trasfusa in sè tutta la commozione del poeta. Per questo suo carattere erotico, il libro ha una leggera tinta di secentismo, che però non dispiace, anzi è come una vecchia armonia dimenticata, che risorge e fa ripensare ai madrigali antichi. Alcuni dei suoi migliori sonetti l'autore ha dedicato al Di Giacomo, al Russo, al Tanganelli, al Parlagreco e ad altri poeti, che come lui sanno cantar d'amore. [*]

— Una nuova collezione illustrata di novelle e romanzi francesi è sorta a Parigi per cura dell'editore Guillaume, che le ha imposto il poetico nome di *Lotus bleu*. E poetica è, oltre che per il contenuto, anche per la veste questa minuscola raccolta di piccoli gioielli, vero miracolo di squisitezza ed eleganza dell'arte tipografica parigina. I volumi finora apparsi son cinque, tre del Daudet, uno dello Zola ed uno del De Goncourt. L'ultimo, *L'enterrement d'une étoile*, nuovissimo lavoro di Alphonse Daudet, è la storia triste, dolorosa d'una bella attrice, Louise Fédor, la stella del teatro francese, che abbandonata dall'amante, viene a morirgli vicino, nella speranza di rivederlo, a poche leghe dal Chateau-Frayé, ov'egli già marito e padre cerca, lontano dai rumori mondani, la quiete e le gioie della famiglia. La graziosa novella non poteva venir in luce in miglior veste nè esser meglio illustrata; le vignette, che son tanto piccine da sembrar miniature, sono opera di Luigi Rossi.

— La Biblioteca Moderna, di cui la solerte casa editrice Galli di Milano pubblica ogni mese un volume al tenue prezzo di una lira, ci dà in due volumi di 300 pagine ciascuno, la traduzione della bellissima opera di Paolo Bourget, *Oltremare*, che il noto scrittore francese compose a bordo d'una nave, nel ritorno dal viaggio da lui compiuto in America nel 1893. Le larghe descrizioni dei paesi americani e specialmente della vita e dei costumi della metropoli degli Stati Uniti; le fini ed acute osservazioni sull'indole di quella società e sugli usi del popolo; l'analisi psicologica, cui l'autore sottopone e la vita e il carattere del popolo americano, e più che ogni altro lo studio geniale, che egli fa della donna del nuovo mondo, sono di tale interesse e di sì grande diletto, che ben s'è ispirata la casa Galli nello scegliere tra le moltissime produzioni letterarie francesi, questo libro del Bourget.

— Charlotte Yonge, l'autrice di *The Heir of Redclyffe* e d'altri pregevoli lavori, ha pubblicato un nuovo romanzo, *The Long Vacation* (Macmillan, London), che varrà senza dubbio ad accrescerle la fama di colta e simpatica narratrice, di cui meritamente ella gode in Inghilterra e fuori. Come negli altri, e forse ancor più in quest'ultimo suo libro, ciò che maggiormente piace, è lo stile sano e vigoroso, col quale si ritraggono uomini, scene, paesi, ed una facile, piacevolissima scorrevolezza nel raccontare, che rende oltremodo gradita la lettura; perocchè la miglior dote della novellatrice inglese è una sua singolar maniera di scolpire con pochi tratti di penna i caratteri, e di usare sempre con gran parsimonia di quello speciale fraseggiare, che in ogni romanzo si ritrova. Ond'è che quei suoi caratteri, pieni di viva realtà e non mai immaginarii o fantastici, riescono assai più cari, che non quelli di tanti altri scrittori. E un altro merito ha questo libro: esso è dedicato alle giovani generazioni, per le quali, come una gazzetta letteraria d'Inghilterra scrive, si rende ogni giorno più grave e più difficile il compito di trovare un genere di letteratura, che loro si convenga. Ai giovani si rivolge con belle e nobili parole l'autrice, nella sua prefazione, augurandosi che essi possano nelle pagine di *Long Vacation* ritrovare come un dolce ammonimento ed un conforto d'un vecchio amico. [*]

— Una tra le più graziose raccolte di novelle inglesi, che sieno apparse in questi ultimi tempi a Londra, è quella di Logan Pearsall Smith: *The Youth of Parnassus and other stories* (Macmillan and C., London). Sono otto piacevolissimi racconti, dei quali il più lungo, *The Youth of Parnassus*, non supera le 80 pagine. Quanto gradita riesca questa lettura e con quanta arte essi siano scritti, lo prova il fatto che non si sa a quale di essi dar la preferenza: son tutti egualmente belli, e, sebbene indipendenti l'uno dall'altro, par quasi come se ciascuno sia intimamente legato agli altri, poichè in ognun d'essi l'autore sa aggiungere sempre qualcosa di nuovo, che illustri e meglio

faccia intendere i primi. Vi si descrive principalmente la vita di Oxford, ed in particolare quella degli studenti e dei sottufficiali, con tal limpidezza di stile, con tal fascino e tale allettamento, con sì ricca messe di aneddoti pieni di vivacità e di schietto, sano umorismo, che letto d'un fiato dal principio alla fine tutto il libro, si è invogliati a ricominciarne da capo la lettura, e a ridonare allo spirito nuovo godimento. [*]

— Gli editori Macmillan and Co. di Londra hanno pubblicato le opere poetiche di Alfredo Tennyson in una edizione popolare, che non per questo lascia di essere elegante e nitida. Si compone di 13 volumetti, di cui il maggiore di poco supera le cento pagine; sicchè anche per questo la raccolta ha il vantaggio di essere molto comoda e a buon mercato. Essa si può dire completa, poichè vi mancano appena alcune poesie, che son le ultime e ammontano a 18, e che furono, col permesso del presente lord Tennyson, tradotte in versi italiani tre anni fa da Paolo Bellezza.

— *The courtship of Morrice Buckler* by A. E. W. Mason, (Macmillan e C.). — Da qualche tempo, e propriamente dopo i successi del Doyle e del Weyman fiorisce in Inghilterra il romanzo storico *à la Dumas père*. Morrice Buckler, uno specimen del genere, narra le avventure di un gentiluomo inglese durante gli anni 1685-1687. Veramente, in questo libro, nulla è di storico eccetto una tenue cornice ed i casi, che si descrivono, potrebbero con lievissime modificazioni, avvenire in qualunque tempo ed in qualunque luogo. Tuttavia l'azione riesce abbastanza interessante, ed in complesso, il romanzo si raccomanda come uno di quelli che si leggono senza noia. [S.]

— Sono apparsi or non è molto per le stampe due nuovi libri di versi, che sebbene assai differenti l'uno dall'altro, pur non parrà inopportuno avvicinare, e per l'oggetto loro e per lo strano ma piacevole contrasto, che in essi troverà il lettore. Il primo è di Hans Barth, un nome forse non del tutto ignoto in Italia per la bella biografia di Francesco Crispi, che il giovane scrittore pubblicava nello scorso anno, ed ha per titolo *Römische Allotria, Vademecum für Italien-Bummler* (Schmidt, Zürich). Qual sia il carattere del volumetto, lo dice già il titolo: queste poesie, ciascuna delle quali nasconde un frizzo, un motto arguto, un *Witz* tutto tedesco, sono uno dei più ameni e dei più spiritosi lavori, che dai tedeschi si sien mai scritti sull'Italia, o meglio su Roma. Lo spirito del Barth è addirittura inesauribile e sempre di buonissima lega; chè, mentre non stanca e non ha in sè mai nulla di stentato o di lepido, ma piace e fa sorridere il lettore, è poi sempre così benigno e privo d'ogni parola mordace o anche lontanamente spiacevole, che ogni italiano, quand'abbia letto queste *Allotria*, non può non sentirsi attratto da viva simpatia verso lo scrittore tedesco. Ve n'ha una tra l'altre, che è tra le meno brevi — *Wein-Reise durch Rom* — la quale è come un piccolo Baedeker ridotto ad uso degli artisti tedeschi, che son novizi di Roma, ed ai quali l'autore addita le gallerie ed i musei, i tesori e le bellezze dell'arte; musei e gallerie, ch'egli solo conosce, ma nelle quali è l'arte vera, genuina, e son le *Kneipen*, le osterie, ov'è migliore il vino, che, s'intende, è per lui il più efficace inspiratore dell'arte. Il volumetto è diviso in due parti: la prima, ch'egli chiama *Rom*, la seconda *Etcetera* ossia *Fuori di Roma*; lo adorna una folla di graziosissime vignette, eseguite da 15 artisti italiani e tedeschi, che aggiungono così un altro pregio al bel libretto. [R.]

— L'altro volume di poesie non è nuovo, anzi è vecchio molto ed ha nientemeno che un secolo di vita; ma è nuova la traduzione, che, ridonandolo alla luce sotto una veste nuova, ne ha voluto risuscitar la fragranza e mostrare a coloro, che non potevano intenderlo nell'idioma orginario, le recondite bellezze. Quei versi sono le *Elegie Romane* di Goethe (Giusti, Livorno), venti fiori olezzanti e smaglianti di colori, venti gemme, di cui va superba la letteratura tedesca, che un modesto e gentil poeta nostro, Luigi Pirandello, ha pensato di tradurre in italiano. La versione può dirsi perfetta, poichè al facile uso del verso il traduttore accoppia una sì squisita conoscenza della lingua tedesca ed una tal dimestichezza colla poesia goethiana, che certo meglio non potevano rendersi quelle *Elegie*. Ed è stata idea davvero lodevole, quella d'aver conservato il verso e il ritmo del testo, e d'essersi fedelmente attenuto alla sua dizione, discostandosene quanto meno era possibile; perchè così, cambiata soltanto la veste, il pensiero del poeta è rimasto immutato in tutta la sua integrità ed in ogni più minuta particolarità. Il libro è illustrato artisticamente da Ugo Fleres; e basti il nome, che non ha d'uopo di lodi, per intender quanto valga quella illustrazione e con quanta maestria l'arte figurativa sia messa in armonia con la poetica. [R.]

— Roger Dombre. *Tante Rabat-Joie* (Parigi, Colin, p. 270). La zia guastafeste dà il titolo ma non è la protagonista, anzi non è nemmeno zia ma matrigna, e guastafeste più nel concetto della figliastra, che in realtà; certo è persona molto buona. La protagonista invece è la signorina Giorgina de Prèves, un diavolo di ragazza piena di spirito e di vivacità, non un modello da imitare, ma che per la sua bontà, la sua franchezza e la gaiezza sa farsi perdonare i difetti e riesce a quello che vuole, anche a divertire le giovani lettrici, cui il romanzo è destinato.

Scienze giuridiche.

La ricca letteratura giuridica, sorta in questi ultimi anni intorno al progetto della legislazione unica in materia civile dell'Impero tedesco, s'è aumentata di un nuovo lavoro critico del consigliere aulico alla Corte di Berlino, Carl Bulling: *Die Rechte der unehelichen Kinder nach dem Entwurf eines bürgerlichen Gesetzbuches für das deutsche Reich kritisch beleuchtet* (Rosenbaum und Hart, Berlin). L'autore vorrebbe che alla condizione dei figli illegittimi pensasse con un po' più

d'interesse la società, e si proclama senz'altro sostenitore della teoria, che vuole una quasi perfetta uguaglianza tra figli illegittimi e figli legittimi. Si rivolge quindi al legislatore tedesco, perchè si modifichi in questo senso il progetto del codice civile. Questo accorda al figlio illegittimo un'azione per alimenti contro il padre fino al 14° anno compiuto. L'aver accordato al figlio illegittimo i medesimi diritti del legittimo anche di fronte al padre, non è, a dire del Bulling, contrario all'indole dei popoli germanici, ma è un primo passo verso quella mèta, cui lo sviluppo degli studi giuridici e le regole stesse dell'etica devono necessariamente condurre. Senonchè il progetto pecca ancora di soverchia limitazione. La miseria sociale dei figli illegittimi e delle loro madri non sarà tolta con quel mezzuccio, che da alcuni si propone, di estendere cioè l'obbligo del padre agli alimenti fino al 16° anno. Essa, se pur non si volesse che lo Stato subentrasse qui nei doveri del padre, potrà esser sanata soltanto allorchè si sanzionerà un obbligo pieno nel padre al mantenimento del figlio illegittimo, fin quando cioè questo ne abbia bisogno, e allorchè al figlio illegittimo saranno riconosciuti i medesimi diritti dei legittimi anche verso i parenti della linea paterna. [.t]

Scienze politico-sociali.

FRIEDRICH VON SCHULTE. *Die Macht der römischen Päpste über Fürsten, Länder, Völker und Individuen* (Giessen, Emil Koth 1896, in-8, g. p. 127). Lo Schulte è il noto scrittore di diritto canonico, e il *vecchio cattolico* tanto battagliero. Questo libro, altrettanto noto quanto l'A., apparisce ora in terza edizione *rifatta*. È una polemica storico-dottrinale contro il *dogma della infallibilità*; ma una polemica di grande stile, che esce dalla penna di uno scrittore, il quale è al tempo stesso un cattolico convinto e un conoscitore esatto dei bisogni della società moderna. Il lettore intenderà meglio dalle parole dell'A. che riferiamo: « I governanti debbono considerare, che poi in seguito si arriverà assai in ritardo a voler rimuovere le conseguenze di principii, che tradotti in pratica minacciano nei suoi fondamenti la società moderna e sopratutto la *monarchia*. Vogliano i politici, gli uomini di stato e i teorici tener bene a mente, che non giova di deridere e di sprezzare quelle idee, le quali, quando siano entrate nelle vene e nel sangue di milioni di uomini, non c'è forza umana che valga a spezzarle ». [A. L.]

— *Autour de la conférence interparlamentaire* è il titolo di un opuscolo di G. Moch edito dall'editore Colin di Parigi nella sua collezione, *Questions du temps présent*. Dopo un'esposizione della storia delle conferenze interparlamentari l'a. riferisce i lavori dell'ultima tenuta a Bruxelles nel 1895 commentando le risoluzioni votate. La seconda parte è consacrata a impressioni generali e a questioni che hanno influito nei dibattiti della conferenza, così quella della nazionalità.

— In un volumetto di 169 pagine il conte C. Gaspare Parravicini raccoglie alcuni suoi scritti di indole piuttosto battagliera sulla grave e complessa questione sociale. Il libro ha per titolo *Previde futura o La lotta per la civiltà* (Brocca, Milano, 1896), e lo precede una lettera-prefazione del barone Taccone-Gallucci, della quale ci piace riferire qui un passo, che varrà ad illustrare l'opera suddetta. « La questione sociale in questa fine di secolo è molto complessa, e difficilmente si può ridurre a un sistema e ad unica sintesi, giacchè le utopie socialistiche hanno in sè un carattere poliforme, che varia da scuola a scuola, da setta a setta. Il cardine però ove le negazioni si aggruppano è sempre il principio della proprietà, che da personale vuol rendersi collettiva, senza badare che ogni proprietà in origine è il prodotto del valore dell'individuo, che per natura è ineguale. Se il valore degli individui fosse in tutti identico si potrebbe arrivare a completare l'efficacia della proprietà collettiva; ma visto che questo valore varia da persona a persona, non si può capire come si possano eguagliare i prodotti, quando i produttori o meglio i fattori segnano cifre diverse, e quantità e qualità ineguali ». Non si creda però che a questa conclusione voglia giungere il Parravicini; egli non vuol se non modificare, frenandole, le aspirazioni socialistiche, e soprattutto trasportar la questione sociale dal campo economico a quello morale, sostenendo che, ove non giunge la legge sociale, là deve incominciare la legge morale, onde venire in aiuto dei proletarii. Notevole tra codesti scritti è il quinto, *La lotta per l'esistenza ossia il problema dei dolori della vita*, ad illustrare il quale l'autore aggiunge in appendice la prefazione della Melée Sociale di Clemenceaux « onde si abbia a constatare meglio in quali conseguenze funeste sarebbe travolta la società, se mai prevalessero in seno ad essa i principii d'una filosofia atea e del più desolante pessimismo ».

— La medesima questione è trattata in un altro volumetto, *Resoconti delle conferenze sul socialismo tenute da mons. G. Bonomelli, vescovo di Cremona, nella chiesa dei Santi Martiri in Torino* (Maffezzoni, Cremona). Sono sette conferenze, che l'illustre prelato pronunziò nello scorso anno innanzi ad un affollato pubblico di operai, e nelle quali con vedute alquanto moderate e con competenza non comune, si discorre della proprietà, del capitale, del lavoro, delle organizzazioni del lavoro, cercando di ricondurre gli uomini alla fede e di ravvivare quei principii morali e religiosi, che soli possono impedir le violenze e rendere attuabile un miglioramento della società. [t.]

Miscellanea.

Il sac. dott. Carlo M. Baratta ha pubblicato un opuscolo, *Il sistema Solari in pratica* (Parma, Fiaccadori) nel quale dà dapprima notizie sullo splendido esito di quel sistema di coltivazione in fondi nei quali è stato adottato, e quindi brevi notizie sul sistema stesso.

Roma, Tip. della Casa Editrice Italiana.

TIPOGRAFIA DELLA CASA EDITRICE ITALIANA — VIA XX SETTEMBRE N. 122.

Anno XV. **Roma, 1 luglio 1896** **N. 5**

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO ANNUO:

ITALIA Lire **10,00** — Un numero separato Lire **0,50**
ESTERO » **15,00** — » » » » **1,00**

SOMMARIO.

CASA EDITRICE ITALIANA

ROMA - Via Venti Settembre, 122 - ROMA

LIBRERIA

Edizioni proprie e deposito dei principali editori italiani e stranieri — Corrispondenze per le commissioni di librai con le principali piazze estere — Forniture di libri per scuole, convitti, biblioteche, circoli, gabinetti di lettura ecc.

L'Esercito Italiano *Giornale militare di gran formato - Anno XVII.* - Si pubblica in Roma ordinariamente tre volte la settimana, ed in casi straordinari numeri e supplementi speciali. — *Direzione:* Via Modena, 18, p. p. - *Amministrazione:* Via XX Settembre, 122. — Direttore: **Cav. Francesco De Luigi** - Vice-direttore: **Cav. Raffaele Serpieri.**

L'Esercito Italiano, nella condizione della più assoluta indipendenza, inspirando il proprio indirizzo politico-militare ai risultati della esperienza ed al rispetto delle tradizioni, pubblica ordinariamente: *Articoli sulle varie questioni militari — Corrispondenze dai principali centri militari italiani ed esteri e dall'Africa — Una copiosa ed accurata Cronaca militare — Il Bollettino delle nomine e promozioni* nel suo testo ufficiale e un largo sunto del *Giornale militare ufficiale* di quelle parti che non importa riferire testualmente. Pubblica pure gli atti ufficiali che si riferiscono alla marina da guerra — Il *Questionario e Piccola Posta* due rubriche importantissime a disposizione e servizio degli associati — Comunica per telegramma o per lettera, dietro semplice rimborso delle spese le disposizioni, appena pubblicate, che interessano personalmente gli Associati — *Notizie tecniche italiane ed estere — Invenzioni e scoperte* — Riproduce testualmente i *documenti* e le *disposizioni parlamentari* di maggiore interesse, non che il Testo delle leggi più importanti — Nella rubrica *Informazioni*, pubblica le notizie militari del giorno più accreditate e attinte alle migliori fonti, e i telegrammi di qualche importanza fino all'ultima ora — Pubblica pure mensilmente la *Tabella della Stanza dei Corpi* e semestralmente la *Tabella della Circoscrizione militare territoriale* del Regno.

Un numero Centesimi 10, arretrato 20.

Abbonamenti:

ITALIA: Un anno L. 15 - Un sem. L. 8 - Un trim. L. 4
ESTERO (Un. post.): Un anno L. 28 - Un sem. L. 15 - Un trim. L. 8

Il Tiro a Segno nazionale - *Anno XIV.* — Questo periodico tratta tutti gli argomenti concernenti il tiro a segno in Italia e all'estero. È organo ufficiale per le Società di tiro a segno nazionale e contiene rubriche speciali per la scherma, la ginnastica, e il ciclismo.
Direttore: **Comm. Augusto Chialvo.**

Un numero separato Centesimi 10 - Arretrato 20.

Abbonamenti:

ITALIA: Un anno L. 8 — Un semestre L. 5.
ESTERO: Un anno L. 12 — Un semestre L. 7.

Nuove pubblicazioni

SCIPIO SIGHELE.
La morale individuale e la morale politica
Prezzo Lire UNA

Guido Chialvo. - **1° Maggio** 2ª edizione.
Centesimi CINQUANTA.

R. Serpieri. - LA PREPARAZIONE MILITARE IN ITALIA.
Prezzo Lire DUE.

Gino Rosmini. - LA FUNZIONE CIVILE DELL'ESERCITO
Prezzo Lire 1.50.

Paolo Orano. - PSICOLOGIA DELLA SARDEGNA.
Prezzo Lire DUE.

GUIDO CHIALVO.
Il Socialismo nell' Esercito
Prezzo Lire UNA.

Tipografia. La Tipografia della Casa Editrice Italiana, Via XX Settembre, 122, eseguisce qualunque lavoro di stampa, cioè: libri, moduli per amministrazioni, giornali, riviste, ecc. **Specialità di caratteri orientali** per pubblicazioni in *arabo, indostano, persiano, tigrino, ghez, tigrai.*

In corso di stampa:

Prof. IGNAZIO GUIDI

ፍትሐ ፡ ነገሥት ።

È gia incominciata e procede regolarmente la stampa del *Fetha Nagast* nel suo testo originale *geez*. Il *Fetha Nagast* è il codice religioso e civile degli Abissini, ma, nonostante la sua importanza, solo una piccola parte n'era stata finora pubblicata in Germania. La nostra edizione comprende l'intero testo e sarà presto seguita dalla traduzione italiana.

Questa interessante pubblicazione, stampata in rosso e nero su carta fabbricata appositamente, viene data alla luce sotto l'intelligente direzione del professor Ignazio Guidi della R. Università di Roma, quindi si raccomanda per la sua accuratezza.

Prof. CELESTINO SCHIAPARELLI

ديوان ابن حمديس

È sotto i torchi il *Divano* ossia raccolta di poesie di Ibn Hamdis poeta arabo di Siracusa, nato nel 1053 e morto il 1133. Il voto dell'Amari che più non fosse ritardata la pubblicazione di questo massimo fra i poeti arabi siciliani, sta per essere esaudito. L'edizione è condotta sui codici esistenti di Roma e di Pietroburgo, con aggiunte di poesie ricavate da altre opere, dal prof. Celestino Schiaparelli della R. Università di Roma, e a spese del R. Istituto Orientale di Napoli. Il testo è tutto vocalizzato e la stampa è elegantissima, avendo la tipografia fatto venire appositamente i caratteri da Beyruth.

Anno XV. Roma, 1 luglio 1896. N. 5.

LA CULTURA

RECENSIONI

In memoria di Ruggiero Bonghi la Società Dante Alighieri. — Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1896, in-8, p. 99.

Nessuno meglio del Bonghi, che da molti anni aveva studiate le condizioni degl'Italiani d'oltre confine e ne aveva scritto, poteva intendere l'importanza di una Società intesa, per una parte ad aiutare gli sforzi, che quegli fanno per impedire di essere soffocati da nazionalità diverse, difendendo « vigili, pronti e coraggiosi » la civiltà e il carattere loro; per l'altra a conservare presso gl'Italiani, che la speranza di miglior sorte spinge ad emigrare, la loro lingua, « il più efficace dei mezzi atti a diffondere l'influenza nostra, la coltura e il nome italiano ». Si trattava cioè di fare, nè più nè meno di quanto Francesi, Tedeschi, Slavi e gli stessi Italiani d'oltre confine fanno da più anni; si trattava cioè di combattere sempre e dovunque per l'italianità, e ciò non con agitazione politica, ma mercè l'istruzione, con scuole, libri, biblioteche e premi.

La miglior prova del come il Bonghi sentisse l'utilità dell'opera e pel suo successo sacrificasse un'ambizione che sarebbe stata in lui legittima, s'ha in un fatto che mi piace ricordare, perchè a pochi noto. Per ragioni speciali del momento, il Bonghi, quando si voleva far sorgere la Società, non era accetto a molti. Sembrò che nome eccellente sarebbe stato quello dello Spaventa, che l'altezza del patriottismo, la purezza degl'ideali, l'intemeratezza della vita congiunte col vivere allora lontano dalla vita pubblica, indicavano siccome il meglio adatto a invocare l'opera degl'Italiani in un'impresa, che doveva farsi nel nome d'Italia. Il Bonghi non solo presentò allo Spaventa chi gliene doveva parlare, ma si recò egli stesso da lui ed eccitò altri amici a parlargliene. Senonchè l'illustre vecchio era affranto dalla malattia ed esitante, non perchè l'idea non lo seducesse, ma perchè non si sentiva più la forza necessaria di aiutare quell'opera e di facilitarne e seguirne i primi passi. Non credeva che il nome bastasse: le difficoltà eran troppe e ci volevano uomini, che la malattia non costringesse all'inazione. Al Bonghi ed agli altri che l'eccitavano, rispondeva consigliando un'altra persona, che avrebbe avuto e l'energia e l'ingegno adatti, il Bonghi stesso.

Nè lo Spaventa si è ingannato. Quando, lasciata da banda l'idea del nome, la Società sorse per opera di molti, noti ed ignoti, ma per gli sforzi efficaci specialmente di due uomini, scesi nella tomba a poca distanza di tempo l'uno dall'altro, del Bonghi cioè e del deputato Marzin, quello non potè non sollevarsi sugli altri e per l'ingegno suo e per la sua posizione e perchè chiarissimo ebbe il concetto di quello che la Società doveva essere. Avvenne quanto doveva avvenire e quanto tutti prevedevano: il Bonghi ne divenne il presidente e lo fu finchè visse.

La Società ora per onorare la memoria pubblica i suoi discorsi fatti per essa: son quelli ch'egli pronunciò per le inaugurazioni dei congressi annuali, uniti a due altri detti per due comitati locali ed alla lettera pubblicata nella *Nuova Antologia* e destinata a confutare alcune opinioni espresse dall'Ascoli intorno all'opera della « Dante Allighieri ». In essi abbiamo un' insigne prova della gran mente e del grande animo del Bonghi. Egli, che pure aveva la facilità dell'improvvisazione e tanto ne faceva conto, questi discorsi non l'improvvisava. Col sistema suo solito di cercare ne'libri altrui, non le idee, che a lui non mancavano, ma un eccitamento al lavorio della sua mente e all'elaborazione delle idee sue, vi si preparava con molta lettura, vi pensava per più giorni e li scriveva con grande cura. È naturale che dovendo sempre riparlare sull'istesso argomento, egli si ripeta; il che tanto più si risente alla lettura del libro, dove quei discorsi sono tutti riuniti. Sui concetti che indirizzano l'opera della Società, sui suoi fini prossimi e lontani, sulla loro estensione e sui loro limit

è detto sempre lo stesso, con molta chiarezza e, com'era naturale nel Bonghi, senza inutili reticenze. Eppure, com'è egualmente naturale, l'idea nuova, l'idea aggiunta senza sforzo non manca mai; e chi leggendoli si riporti all'epoca in cui sono stati detti, vedrà come il Bonghi abbia sempre messo in armonia l'opera della Società coi movimenti del pensiero non solo suo, ma di tutti o dei più nel momento in cui li diceva. Essi completano quanto egli scriveva altrove in questi ultimi anni e ne sono a loro volta completati. Ma è specialmente l'Italia, che ha sempre innanzi agli occhi, è specialmente il desiderio di vederla sollevata dall'accasciamento morale, che vi si rivela ed è perciò che sempre con calde parole si rivolge ai giovani ed alle donne. Perchè egli intravvide subito un altro buon lato dell'opera, intravvide che i denari che gli Italiani avrebbero mandato fuori dei confini a vantaggio degli altri Italiani, avrebbero fruttato ancor più all'Italia stessa, non perchè questa mostrerebbe così di non voler rinunciare ai suoi diritti, non perchè Italiani all'estero rappresentano per lei più relazioni e più commerci; ma perchè questo movimento avrebbe cooperato a sollevare gli animi degli Italiani in genere. Il nome stesso della Società vi accenna, perchè « Dante Allighieri vuol dire quanto vi ha di più gagliardo e di più puro nell'intellettualità nostra. » « Il curare l'italianità oltre i confini è molla d'italianità al di qua dei confini. » Tanto più che in questa impresa tutti avrebbero dovuto e potuto essere concordi. « Non v'ha o non vi dovrebbe essere conservatore così stretto di mente o di cuore, che non approvi l'intento nostro; non v'ha o non vi dovrebbe essere radicale così acceso, il quale, checchè altro voglia al di là, non voglia intanto quello che vogliamo noi. L'uno nel nostro consorzio può stendere la mano all'altro. »

Come prefazione alla raccolta di questi discorsi ne sta un altro, la splendida commemorazione che per incarico della « Dante Allighieri » tenne intorno al Bonghi, il vicepresidente Gianturco con ampiezza d'idee, animo commosso e forma eletta. E' commemorazione fatta da chi intende e sente il fine della Società e l'animo del Bonghi. « E quanti qui mi ascoltate andate a portare la parola di Ruggiero Bonghi in ogni angolo di questa Italia, raccolta o dispersa; muovete sempre più rapidi a compiere l'opera sua, ravvivando il sentimento nazionale e il culto della lingua di Dante e la dignità della nostra gente, dovunque essa si agiti o soffra e lavori. Questo è oggi il nostro compito. Se questo non facessimo, a che gioverebbe elevare a Ruggiero Bonghi statue e monumenti? Freddo è il bronzo o il marmo, quando da esso non si sprigionino scintille di luce. Meglio che ai libri e ai monumenti, la gloria di Ruggiero Bonghi è legata a due grandi istituzioni: la Società Dante Alighieri e l'Istituto di Anagni; esse raccolgono i due supremi ideali della carità e della patria; guai a noi se si spegnesse nel nostro animo la luce che viene da esse, quella luce che rifulse così viva e radiosa nella grande anima di Ruggiero Bonghi ». Fortuna volle che l'on. Gianturco si trovi ora a quello stesso alto posto, nel quale il Bonghi, in un passaggio troppo rapido, lasciò tante traccie del suo ingegno e della sua conoscenza dei bisogni dell'istruzione nel nostro paese. E' all'on. Gianturco stesso quindi che oggi tocca di provvedere direttamente a che prosperi una delle due istituzioni, il Collegio d'Anagni; ma dal suo sentimento e dal suo animo non meno spera la « Dante Allighieri », che con questa pubblicazione mostra come non intenda abbandonare la via tracciatale dal suo primo presidente.

D. V.

Some pages of the four gospels re-transcribed from the Sinaitic Palimpsest with a translation of the whole text by **Agnes Smith Lewis**. — London, C. J. Clay a. Sons, 1896, in-4, di pag. XXIV, 144, 139.

Questo magnifico volume è complemento indispensabile all'edizione del palinsesto sinaitico. del quale ora mancano solo pochi fogli non potuti ritrovare.

È noto che questo, ormai celebre, palinsesto scoperto dalla signora Smith Lewis, copiato e in parte fotografato, fu edito nel 1894 dal Bensly, dal Rendel Harris e dal Burkith, ma una parte non piccola non si era potuta decifrare. In un nuovo viaggio al Sinai, l'autrice ha potuto esaminare di nuovo il codice, riempiendo moltissime lacune e verificando congetture ed emendazioni proposte. La fortunata discopritrice ha così portato un prezioso contributo alla conoscenza di questo testo e in tal modo è doppiamente benemerita degli studii che vi si connettono. Nell'introduzione l'A. ha delle osservazioni che illustrano parecchie lezioni singolari del codice, come (oltre quella di Mt. I, 16) la mancanza di Mt. XVI, 9-20; il qual passo, senza dubbio, non ha mai esistito nel palinsesto sinaitico.

Tocca anche dell'importante questione sull'antichità di questa versione siriaca che da alcuni è posta fra il Diatessaron di Taziano ed il Curetoniano, mentre da altri è ritenuta anteriore allo stesso Diatessaron. L'A. sembra propendere verso quest'ultima sentenza; essa si domanda: « can we imagine that the Syrian Church, to which the great bulk of the first disciples belonged, remained for so long a time without a version of the sacred narrative in their own tongue? ». Potrebbe qui osservarsi che molta parte di questa grande massa dei primitivi discepoli avea per sua lingua i dialetti dell'arameo occidentale e non il siriaco, e se non fosse bastato loro il testo greco, l'avrebbero piuttosto tradotto nel proprio loro dialetto.

Del resto mi si permetta di ripeter quello che dissi altrove, che cioè alle traduzioni siriache, copte ecc., non era forse estraneo un sentimento di nazionalità e di opposizione all'elemento greco, onde vediamo gli inizii della letteratura siriaca svolgersi presso i gnostici. Ciò potrebbe far propendere a ritenere più antico il Diatessaron.

L'A. ristampa e naturalmente in forma più completa, la traduzione del palinsesto sinaitico, coll'aggiunta di due appendici sulle parole e frasi contenute nel sinaitico e omesse nel greco di Westcott e Hort, e viceversa.

Nell'edizione delle parti novellamente decifrate, sono stampate in nero le parole già lette e che trovansi nell'edizione del 1894, e in turchino quelle dovute alla nuova collazione della Smith Lewis: basta gittare uno sguardo sopra alcune di queste pagine per vedere quanto è stato ricuperato; in fine sono aggiunte e correzioni alla detta edizione.

Come diceva in principio, questo bellissimo volume è complemento indispensabile all'edizione del 1894, e basta ciò per mostrarne l'importanza grandissima. I. GUIDI.

Studia Sinaitica n. V. Apocrypha Sinaitica: I. Anaphora Pilati, three recensions (in syriac and arabic); II. Recognitions of Clement, two recensions; III. Martyrdom of Clement; IV. The preaching of Peter; V. Martyrdom of James son of Alphaeus; VI. Preaching of Simon son of Cleophas; VII. Martyrdom of Simon son of Cleophas (in arabic) edited and translated into english by **Margaret Dunlop Gibson** M. R. A. S. — London C. J. Clay a. sons 1896. In-8 di pag. XX, 66, ٠٩,14 con 4 tavole.

In questo volume sono pubblicati parecchi testi inediti di antica letteratura apocrifa, cominciando coll'*Anaphora* e la *Paradosis* di Pilato, delle quali è dato il testo siriaco e l'arabo, e questo è tolto da due codici editi in estenso quantunque le differenze non siano che piccole. Il testo delle ricognizioni di s. Clemente è in due forme diverse, l'una secondo un antichissimo codice sinaitico e l'altra molto più recente, da un ms. del British Museum scritto da Macario patriarca d'Antiochia (XVII sec.). Questi testi arabi sono molto abbreviati e si restringono alla parte narrativa. È codesta, dirò così, una caratteristica delle versioni arabe di antichi testi apocrifi, nelle quali sono omessi i discorsi di sapore gnostico, che formano tanta parte degli originali. Simili discorsi e ragionamenti, al tempo nel quale si facevano le versioni arabe, avevano perduto ogni importanza e riuscivano noiosi ed oscuri, mentre la parte narrativa veniva sempre letta con piacere. Un esempio di ciò lo danno gli Atti apocrifi degli Apostoli e specialmente quelli di s. Pietro, la *Metastasis* di s. Giovanni ecc., dove lunghi tratti dei testi originali sono omessi o grandemente abbreviati nella traduzione araba.

Gli altri brevi testi della predicazione e martirio di s. Simone ecc., fanno parte degli Atti apocrifi degli Apostoli di cui abbiamo più manoscritti in arabo, oltre la versione etiopica, il gadla Hawâryât, tradotta dal Malan, *The conflicts of the Holy Apostles,* London, 1871. Si può confrontare la nota opera del Lipsius, *Apostelgesch. u. Apostelleg.*

Parecchi di questi testi arabi sono tolti da un codice antichissimo e di età molto anteriore a quella dei cod. greci sui quali si fonda l'edizione di Tischendorf ecc.

Il testo siriaco, da un ms. non molto antico del convento di s. Caterina sul Sinai, è abbastanza corretto, quantunque abbia qua e là un'ortografia un po' singolare: p. es. 6, 9 ecc. ra'bâ; 8,12 tetpîs con due *tau*; alla 9,5 il kadʰ tradotto nell'arabo con حتى e forse per 'adʰ (yâdʰa' meṭ. šarbâ?). Nella linea seguente poi la lezione del codice sembra doversi correggere 'eštawwî.

Molta parte dei testi arabi sono da codici antichissimi e l'editrice ha ben fatto a mantenerne l'ortografia; solo sul ه finale ha messo sempre i punti che certo mancheranno nel codice. Nell'*Anaphora* e nella *Paradosis* il testo non è scevro da errori; e dei due codici, or l'uno or l'altro hanno migliore lezione. Così

in ١,10, B omette il بـا che è in A, e viceversa in ٤,9 A ha malamente انكشف; credo anche che ٣,10 debba leggersi تتن e non تتر (sir. s r î); ٤,14 الفعل الفظيع; ١٠,4 مدّ يده; ١٥,5 forse l' اراتب è da correggere con اواظب e ٣٤,11 il يردون in بريدون; ٦٥,9 تكون ecc. ecc. Il y a t^h b à poi di 3,6 piuttosto che «[their] dwelling» è in generale «l'abitato» opposto al deserto e 3,20 l' a h p e k^h ha meglio per oggetto i seppellitori. I testi pubblicati sono accuratamente tradotti in inglese, in modo che essi riescono accessibili a tutti coloro che coltivano questi studi, e non ai soli orientalisti. L'editrice ha poi avuto cura di porre in margine i luoghi corrispondenti del testo greco.

La sig.ª Dunlop Gibson con questo dotto libro aggiunge agli altri che già ha, un nuovo titolo alla riconoscenza degli orientalisti e dei cultori dell'antica letteratura cristiana apocrifa.

L'edizione è, sotto ogni rispetto, bellissima.

I. Guidi.

Émile Boutroux. — *Questions de morale et d'education.* — Paris, Delagrave, 1895.

E' un piccolo libro, che si legge col piacere d'un romanzo, tanto l'autore ha saputo dare nuova vita a vecchie quistioni col far balzare da ingegnosi ed opportuni raffronti inaspettate idee. Prendo ad esempio le tre prime conferenze intitolate « les types principaux de la morale ». Secondo l'autore i tipi principali si possono ridurre a tre « la morale hellénique ou esthétique; la morale chrétienne ou religieuse, la morale moderne ou scientifique. La morale hellénique nous propose comme fin cet état où la nature est en harmonie avec l'esprit, sans abdiquer pour cela son essence et sa valeur propres. Le terme de cette sagesse, c'est la sérénité qui resulte da parfait accord de la perfection corporelle avec la perfection intellectuelle.... Rien de trop, pas plus dans l'ordre spirituel que dans l'ordre physique: telle est la maxime grecque. La morale chrétienne est loin d'être ainsi la morale de la mesure. L'est bien plutôt la morale de la folie, la morale de l'amour et du desir infini. Elle veut que nous soyons parfaits comme Dieu lui-même est parfait (p. 49). » Il raffronto stesso fra le due morali ci suggerisce che nè l'una nè l'altra del tutto ci appagano. Non la morale estestica, alla quale manca la molla più potente della vita pratica, il sagrifizio di sè al bene degli altri; non la morale cristiana, che fa divorzio dalla vita e impone un compito superiore alle forze. La vera morale dunque deve stare nel contemperamento delle due.

« La viè joyeuse et sereine ne suffit plus à ceux qu'a touchés le christianisme. L'homme qui a pris conscience de sa volonté et de sa puissance d'aimer ne veut plus du calme de la sagesse... Il accueillira donc cette morale de l'intention, de l'esprit, de l'amour et du sacrifice, qui prescrit a l'homme de faire, par sa volonté, ce que la nature avec ses forces et ces instincts ne pourrait pas faire... Une telle morale est-elle compatible avec l'hellenisme? Elle le demeure, semble-t-il, pourvu que, tout en assignant à l'homme une destinée suprasensible, elle admette la vie naturelle et sa légitimité, pourvu qu'elle n'érige pas l'ascétisme en dogme fondamental (p. 51) ».

L'A. avrebbe potuto seguitare più oltre su questa via e mostrare con la storia alla mano, che all'antichità stessa la sola morale estetica non pareva che bastasse. Poichè negli stessi Pitagorici e in Platone e principalmente negli stoici sono tali accenni ad una morale più severa, che Seneca fu tenuto da taluno come discepolo di S. Paolo. Dall'altro lato la morale cristiana, intesa nel suo senso più rigoroso, si mostrò così impari alla realtà delle cose, che fu di bisogno trovare ogni giorno, ogni ora dei temperamenti. Il che provocò sempre le proteste dei più rigidi, proteste che in tutto il corso del medio evo assunsero non di rado il carattere e la portata di vere eresie, come io altrove dimostrai.

Ma lasciando da parte questo argomento, che mi trarrebbe fuor di carreggiata, m'è caro riferire il giudizio, che il Boutroux porta della morale scientifica, al quale pienamente sottoscrivo: « La vraie morale naturaliste n'est à la lettre que l'histoire naturelle de la moralité, sans aucune mélange d'hypothèse érigée en règle impérative. Les sciences naturelles recherchent les lois qui régissent la formation et les changements des divers êtres de la nature. Elles nous font voir, sans aucune idée préconçue, par quelles phases successives ils ont passé pour parvenir à leur état actuel. On applique purement et simplement cette méthode de recherche à l'étude du l'être morale. On montre comment nos sentiments moraux, qui nous apparaissent comme simples et innés, sont, en realité, dérivés et complexes,

et tant par synthèse que par analyse, on cherche à les relier aux causes mécaniques générales de l'univers. Dès lors, la méthode est absolument scientifique et la morale comme science est veritablement fondée. Mais le resultat auquel on arrive est évident, et il est proclamé par le naturalisme lui-même: il n'y a plus de morale (pag. 46) ».

Io aggiungerei, che se anche si applicasse alla morale il metodo storico, facendola rientrare non nella psicologia empirica ma nella sociologia, la cosa non muterebbe; perchè a tale stregua noi intenderemmo per morale non quello che tutto il mondo v'intende, cioè una regola per la condotta della vita, ma ben piuttosto la storia della condotta medesima, o lo studio di quel lento e graduale processo che ha trasformato l'uomo selvaggio della preistoria nell'incivilito dei nostri giorni.

In un punto non saprei accordarmi coll'autore, ed è nel giudizio che egli porta sulla morale kantiana. « La méthode mathématique, egli scrive, ne pourrait-elle être appliquée à la démonstration des choses morales? Telle fut le point de vue du philosophe Kant. Il a traité de la morale en géomètre, il a cru qu'on pourrait assurer aux dogmes moraux le genre de certitude des vérités mathématiques... Cette mathématique morale ne ressemble qu'en apparence à la mathématique proprement dite... Nous ne pouvons pas affirmer que le devoir existe, comme nous affirmons que deux points determinent une droite (p. 39. 40). »

Io aggiungo: non possiamo affermare e non lo afferma nemmeno Kant. I due giudizi: *due punti determinano una retta*; *nulla v'ha di veramente buono al mondo all'infuori del buon volere*, sono tutti e due giudizi sintetici a priori, ma all'infuori di questo carattere non hanno nulla di comune. Sono entrambi giudizi a priori, perchè entrambi necessari; sono entrambi sintetici, perchè in essi il concetto del soggetto è ben diverso da quello del predicato; ma la necessità e la sintesi del primo non sono la stessa cosa della necessità e della sintesi del secondo. La necessità del primo è fondata sull'intuizione, e la sintesi sulla costruzione: mentre nei giudizii morali e l'intuizione e la costruzione non ci soccorrono. Quindi il metodo che Kant adopera nell'Etica non è nè può essere il matematico; perchè per Kant, a differenza di Cartesio, il metodo matematico non è analitico ma sintetico. Il nerbo della dimostrazione non sta nella forma sillogistica, ma nella costruzione, nella sintesi. E la costruzione non è possibile all'infuori dell'intuizione, intuizione a priori, se vogliamo, ma sempre intuizione, che si può presentare sulla carta o sulla lavagna. Siffatta costruzione è impossibile in Etica; dove non si può applicare se non il semplice metodo deduttivo o analitico, metodo proprio ed esclusivo della metafisica, epperò le opere morali sono chiamate metafisica dei costumi. Dato un concetto, (questo è il metodo metafisico), scomporlo nei suoi elementi, per ricomporlo poi in un modo più chiaro e rigoroso di quel che non si poteva da principio.

Ma il concetto stesso non è posto dall'analisi, anzi presupposto. « A vrai dire les resultats « étaient posés d'avance. Le philosophe a de- « montré ce qu'il voulait démontrer » (p. 41), osserva il Boutroux. Precisamente questo, soggiungo io. Kant ammette come un a priori, vale a dire come un principio fondamentale, che serve da primo anello della dimostrazione, così il concetto del dovere, come quello della libertà. E il concetto del dovere lo raccoglie tale e quale lo trova nella coscienza morale: onde non la scienza o l'analisi forma e costituisce la coscienza morale, ma viceversa la coscienza morale fornisce la materia all'analisi della scienza. E la libertà anch'essa è un a priori, vale a dire è un presupposto necessario del concetto del dovere; perchè tutta la dimostrazione della libertà si riduce a questo; che se si annullasse la libertà di scelta, sarebbe assurdo il concetto dell'imperativo categorico o del dovere. La libertà quindi non è un fatto di coscienza, come dicono i più, perchè la coscienza empirica si può ingannare, è invece un presupposto razionale, un noumeno. (1) Parmi, o io m'inganno, che il Bontroux non sia molto lontano da questo modo di vedere. E intesa così la teorica Kantiana, credo che anche egli la tenga, come la tengo io, per quella che meglio risponde ai bisogni così del cuore come della mente.

F. Tocco.

(1) Nel correggere le bozze di questa rassegna ho ricevuto *L'année philosophique*, Sixième année, Paris 1896, ove il Pillon scrive sul libro del Boutroux nello stesso senso, che ho detto io quassù: « Nous ne voyons pas que Kant ait prétendu constituer une mathématique morale... Kant n'a certainement jamais confondu le caractère apriorique des axiomes de la géometrie.... avec les principes de la morale » (pag. 242-243).

Gaudenzio Claretta. Il pittore Zuccaro nel suo soggiorno in Piemonte e alla corte di Savoia (1605-1607). Torino, Fratelli Bourlot, 1895 — Edizione di 300 esemplari.

L'eruditissimo storico piemontese, che da tanti anni e con tanta assiduità attende a ricercare e ad illustrare le patrie memorie, cogliendo occasione della ristampa del « Passaggio per l'Italia » di Federico Zuccaro, fatta a cura dell'Accademia romana di S. Luca nel 1893, si è proposto lo scopo di trattare della vita artistica piemontese nella seconda metà del secolo XVI e sui principii del successivo, durante il governo di Carlo Emanuele I. Premesse alcune notizie sulla vita dello Zuccaro, (tolte in gran parte dalle postille alla vita di suo fratello Taddeo, scritta dal Vasari) e sulle principali opere, che di lui ci rimangono a Firenze, a Roma, a Civita Castellana, alla Villa d' Este di Tivoli, a Venezia, a Bologna ed in Piemonte, ed accennato alla fondazione dell'accademia di S. Luca a Roma, che lo Zuccaro diresse nel primo anno della sua fondazione (1593), il barone Claretta viene in un capitolo di introduzione a parlare più diffusamente del soggiorno dello Zuccaro in Piemonte, presso al duca Carlo Emanuele, e delle pitture da lui eseguite per le chiese e per i palazzi di Torino.

Quantunque Gaspare Murtola chiamasse lo Zuccaro *pittore famoso* ed altri letterati facessero a gara per celebrarlo, il barone Claretta riconosce che egli, se fu buon colorista, fu tuttavia disegnatore manierato, e parlando degli scritti di lui, cioè dell'*Idea dei pittori, scultori e architetti*, pubblicata nel 1607 e ristampata nel 1768, della *Lettera a principi et signori amatori del disegno*, e del *Lamento della scrittura sulle onde venete*, ne mette in rilievo i pregi, ma non ne nasconde i gravissimi difetti.

Nel primo capitolo del lavoro l'A. espone sommariamente l' argomento del *Passaggio per l'Italia*, fermandosi di preferenza su quella parte del libro che riguarda la dimora fatta dal pittore in Piemonte, dandocene frequenti estratti, corredati di note per illustrare e spiegare alcune notizie poco chiare, come ad es: sul sistema del fiammingo Wespin, detto Tabaquet, su Gaudenzio Ferrari, a torto ritenuto discepolo di Raffaello d'Urbino, su Francesco Mazzucchelli, su Cesare Nebbia, e su altri artisti di quel tempo. Ma senza dubbio di maggior importanza è il cap. II nel quale si descrive la dimora dello Zuccaro a Torino e si spigolano dal suo *Passaggio* tutte quelle notizie che riguardano la villa Mirafiori, il castello di Rivoli, la città di Mondovì, il santuario di Vico, e il III, nel quale, togliendo argomento dalla descrizione della galleria ducale fatta dallo Zuccaro, il Claretta ci fornisce, colla scorta di documenti inediti, molte notizie nuovissime sui pittori che vi lavorarono per conto di Carlo Emanuele e sulle spese che la corte ducale sostenne.

Chiude il lavoro un largo estratto del *Passaggio* (anch'esso ampiamente illustrato con note), nel quale si descrivono le costumanze piemontesi, le feste di corte, si lodano i vini della regione, si descrive il carnevale di Torino, il *patinaggio* sul Po gelato, le commedie private al teatrino di corte, ed altre curiosità che giovano a farci conoscere un po' più intimamente quella corte, che ci vien descritta nelle storie come una fucina di intrighi diplomatici.

Il barone Claretta ha fatto bene ad intrattenersi invece della vita artistica piemontese del secolo XVI e forse avrebbe fatto meglio ancora se, con quella erudizione e quel buon gusto che tutti gli riconoscono, si fosse accinto a lavoro più completo sull'*Arte alla corte di Carlo Emanuele I.* C. MANFRONI.

M. Ricci. — *Dante Alighieri cattolico apostolico romano.* Firenze, Baracchi, 1885, in-16, p. 376.

C. Mariotti. — *Il catechismo cattolico professato da Dante Alighieri.* - Genova, Tipog. della gioventù, 1888, in-8, pp. LII, 289.

P. Preda. — *L'idea religiosa e civile di Dante.* — Milano, Dumoulard, 1889, in-8, pp. XII, 173.

R. Gatta. — *Il paradiso dantesco. Sue relazioni col pensiero cristiano e colla vita contemporanea.* — Torino, Paravia, 1894, in-16, p. 203.

L. Coppola. — *Dante e la Bibbia.* — Firenze, Lib. Claudiana, 1895, in-16, p. 24.

C. Cavedoni. — *Raffronti tra gli autori biblici e sacri e la Divina Commedia, con prefazione e per cura di R. Murari.* — Città di Castello, Lapi, 1896, in-16, p. 168.

Raccontasi che Napoleone I, al sapere che un primo commento s'era fatto al suo Codice, esclamasse: il mio Codice è perduto! Presago di innumerevoli altri commenti che sarebbero venuti in luce, la sua esclamazione, in apparenza paradossastica, è giusta e preziosa. Contiene la verità innegabile, che spesso i commenti più abbujano e travisano, che rischiarano e spiegano. Venendo al fatto nostro, che cosa deve dirsi di tanti commenti, letterali e letterarii,

politici e filosofici, teologici e filologici, allegorici, anagogici e religiosi, che si sono pubblicati in sei secoli intorno alla Divina Commedia? A chi legge è facile la risposta.

Come se tante e tante chiose non bastassero, quelle religiose hanno avuto, non rare volte, l'intento di scoprire nella Divina Commedia non già il significato cristiano in generale, ma in particolare questa o quella confessione cristiana, p. e. la cattolica o l'evangelica. Di tal guisa si sono aggiunte a molte inutili interpretazioni, spesso piene di fantasticherie e di astruserie, altre esclusive e passionate, escogitate per la voglia di fare dell'Alighieri o un cieco seguace de' cattolici, o un luminoso precursore de' protestanti. I libri su annunziati (e molti altri se ne potrebbero ricordare) ne porgono lucido esempio. I loro autori, proseliti del simbolo cattolico od evangelico, si sono sforzati di ridurre la Divina Commedia quasi ad un trattato di teologia, o cattolico o protestante.

***

Mauro Ricci, istruito frate delle scuole pie, mostra subito dal titolo del suo libro: *Dante Alighieri cattolico apostolico romano*, quali sono le sue chiare e vere intenzioni. La riconferma esplicita si ha nelle due parti del suo volume, le quali sono: *La religione e la pietà di Dante*; *Dante e Lutero*. Nella prima parte vuole dimostrare, che Dante non solo è stato un cristiano cattolico, che non solo nel Poema rivelasi ammiratore della vita e della morte di Cristo e della sua parola, che non solo vi rispettò l'autorità della Chiesa, quale *sposa di Dio*, ma che ancora è stato un cattolico pio, anzi *piissimo*, e uno scolaro ardente, anzi *ardentissimo della Chiesa, come maestra; che sempre venerò il Pontificato e lo ubbidì cattolicamente*, se *non sempre politicamente*.

In tali giudizii lo studioso imparziale non può non vedere interpretate la Divina Commedia e la vita dell'Alighieri con amplificazioni, a uso e consumo de'cattolici. Lasciando da parte, per ora, la Divina Commedia, la vita di Dante non fu, certo, quella d'un *piissimo cristiano*, presso che d'un santo. A leggere ciò che di lui scrissero i primi biografi, per es. il Boccaccio, si apprende ben altro. All'ira, allo sdegno, all'odio e ad altri vizii, opposti affatto al vivere cristiano, i quali si rivelan chiari, qua e là, nel Poema, se ne aggiunsero altri, tenuti anche nella tarda età, compatibili appena a giovani. Sembra, del resto, che il Poeta abbia fatta ammenda de'suoi *gravi errori*, com'egli li chiama nella parafrasi de' *Salmi penitenziali* (1). Dal canto mio confesso d'aver accennato di mala voglia alla vita privata del Fiorentino. Vi sono stato costretto dalle affermazioni del Ricci; perciò passo, senza più, alla 2ª parte del suo libro.

Questa, intitolata: *Dante e Lutero*, contiene anche delle esagerazioni, ma ha pagine e molte d'una verità storica incontrastabile; perchè vi si sostiene l' assunto giusto, che Dante non è stato mai un precursore di Lutero. Si è voluto fino scorgere nel Veltro il nome di Lutero, spostando le lettere, e scambiandone una, la v in u. Di simile, più che chiosa, stiracchiatura non è da tener conto! Piuttosto mette conto osservare, che tra Dante e Lutero esiste manifestamente alcun che d'identico. Entrambi vogliono una larga riforma nella chiesa di Roma, ed entrambi sentono per alcuni papi odio implacabile. Dante che fa chiamare il papa Bonifazio VIII *Principe de' nuovi Farisei*, che della chiesa di Roma scrive *là dove Cristo tuttodì si merca*, che la chiama *meritrice*, che da *Cesare non torse gli occhi putti*, differisce non gran fatto da Lutero quanto ai rimproveri, o, meglio improperii, che questi scagliò contro Roma papale in diverse occasioni, soprattutto nel suo scritto: *Il papato fondato in Roma dal Diavolo*. Il Ricci mostrasi scandalizzato delle villanie di Lutero. E di Dante? Si adopera a scusarne l'eloquio irriverente.

A dire il vero, poteva adoperarsi altra via, del tutto storica, a intendere la differenza di procedere di Dante e di Lutero quanto alla riforma della Chiesa, da loro voluta risolutamente. Dopo Bonifazio VIII († 1303), la riforma nella Chiesa si è effettuata sempre in tre modi: *col Papa, senza del Papa, contro il Papa*. Dante voleva la riforma della Chiesa *col Papa*, nel senso che il Papa vi dovesse, il primo, cooperare, quale capo della Chiesa. In tale senso si desiderava, allora, la riforma chiesastica da molti devoti cristiani, non esclusi alcuni ordini religiosi, p. e. i francescani. In tale senso s'era fino proclamata da Innocenzo III nel IV Concilio Laterano (1215). L' Alighieri, nel domandarla, servesi, senza che forse il sappia, della stessa

(1) F. d'Ovidio, stimato chiosatore di Dante, ha creduto, con giuste ragioni, che debba attribuirsi anche ad *ammenda* il non aver egli fatto rimare con Cristo altra voce (*Cristo in rima nella Divina Commedia. Rassegna critica della lett. italiana.* Napoli, marzo 1896).

similitudine usata da Innocenzo (*Purg.*, XXXII, 39; *Par.* XXIV, 112).

Se non che, a volte si è bramata ed attuata la riforma nella Chiesa *senza del Papa*, cioè ne' Concilii, tenuti senza l'approvazione e la presidenza dei papi, siccome si verificò ne' Concilii di Pisa (1409), di Costanza (1414) e di Basilea (1432). Un primo esempio di siffatta maniera di riformare la Chiesa si effettuò nel Concilio di Sutri del 1046. Dante non allude a tale guisa di riforma, anzi se ne dichiara avverso, implicitamente; perchè riconosce i Concilii convocati dai papi, non quelli emanati e sanzionati *senza del Papa*.

Lutero volle, invece, la riforma nella Chiesa *contro il Papa*. Ancor lui, stando ad alcuni ultimi documenti, desiderava, da principio, una riforma *col Papa*, e soltanto nella morale; ma via via si persuase che la riforma doveva praticarsi *ab imis fundamentis*, ne' dogmi, ne' riti e nella morale, e tutta eseguirsi *contro il Papa*; dovendo questi bandirsi come l'Anticristo dalla chiesa del Cristo. A dir breve, Dante rispettava la formola tradizionale: Là è Cristo, dove è la chiesa col Papa; Lutero vi sostituì la formola opposta: Là è Cristo, dove non è la chiesa col Papa.

I due riformatori erano, adunque, lontani *toto coelo*, l'uno dall'altro. Erano lontani eziandio per altre innegabili differenze, che il Ricci pone in rilievo. Ne ricordo qui una sola; perchè *la lunga via ne sospigne*. Lutero nega la libertà; dichiara *servo l'arbitrio*. A questa dottrina luterana il Ricci oppone quella dantesca dell'*innata libertate, del maggior don, che Dio per sua larghezza fesse creando... fu della volontà la libertate; del servo tratto a libertate*; *del libero, sano..* arbitrio, e via discorrendo. Ma se un luterano objettasse, che lo stesso Dante, nella D. C., afferma la predestinazione divina su le orme del campione de'Padri, Sant'Agostino, e che secondo il sistema agostiniano se ne va in fumo la libertà umana; allora tutti i belli versi arrecati dal Ricci si spunterebbero, per così dire, nel ferire l'avversario. Ho voluto fare questa avvertenza, per venire alla conclusione, che nella D. C. è da cercare una sintesi della Patristica e della Scolastica, entro i limiti che la poesia comporta, non già un'analisi teologica, bella e ordinata nelle parti.

***

Tale avvertenza giova come un trapasso logico dal Ricci al Mariotti, francescano, e valente cultore di studi storici e filosofici. Il suo *Catechismo cattolico professato da Dante Alighieri* è dedicato a Mauro Ricci, di cui abbiamo parlato. Nella dedica afferma di scrivere un libro, identico al suo nello scopo, ma *in una forma più popolare*. Ha creduto di riuscirvi, mettendo nel testo la dottrina del catechismo cattolico, racchiusa negli articoli del Simbolo, ne' precetti della Morale e ne' riti della Liturgia, e nelle note la dottrina corrispondente del Poeta, cavata quasi sempre dal Poema Sacro.

Che in questo l'Alighieri abbia voluto essere, e anche negli altri suoi scritti della *Vita Nuova*, del *Convito*, delle *Lettere* e della *De Monarchia*, un cristiano cattolico, e non un cristiano evangelico, io già l'ho affermato, e continuerò ad affermarlo. Potrebbe anche dirsi protestante, nel senso largo in cui ancora l'apostolo Paolo, è, come scrive F. Schelling, un primo protestante *(der Apostel Paulus ist der erste Protestant)*. Ma non è in ciò la questione, tanto meno sul cattolicismo di Dante; la questione è, che la trama del Poema non consta di soli fili cattolici. In quella trama entrano molti fili del sapere pagano, allora incominciato a rivivere; molti fili d'una prima rinascenza filosofico-cristiana, prodotta dalla creazione dei nuovi centri universitarii, e dall'apparizione delle opere di Aristotele nell'Occidente (1), e molti altri fili geografici, astronomici, astrologici, leggendarii, ecc. La Commedia è un mirabile ordito di questi fili, intessuti a quelli cattolici.

Si può ben concedere che gli elementi cattolici sono i principali, non per grazia, ma per imperiosa giustizia. Ma resta una grave difficoltà ancora; ed è, che non tutti gli elementi cattolici del Simbolo, della Morale e della Liturgia sono nella trilogia dantesca. Ciò posto, il libro del Mariotti contiene due difetti: il primo, che dal titolo e dal contenuto s' induce di voler ridurre il Poema a un trattato di teologia cattolica; il secondo, ed è il più grave, che l'A. è costretto, talvolta, più a stiracchiare che a commentare, per rinvenire nel Poema tutte le riferenze alla dottrina cattolica del Simbolo, della Morale e della Liturgia. Felicemente è riuscito in molti punti, p. es. a trovarvi le op·

---

(1) Oltre alla Rinascenza, propriamente detta, che ha luogo tra i due secoli XV e XVI, si è oggi costretti ad ammettere, dopo avere meglio studiato il medio evo, una Rinascenza precedente, che predomina nella D. C., e che svolgesi nel corso de' due secoli XIII e XIV.

posizioni agl'*infedeli*, agli *scismatici*, e più e più agli *eretici* (85-89). Ancora il Mariotti, come il Ricci, ha tenuto a inferire che Dante non ha sognato mai di atteggiarsi a riformatore eretico, alla guisa di Lutero, e di altri eresiarchi, *co' lor seguaci d'ogni setta.*

***

Continuando, per così dire, nel nostro viaggio, passiamo dal Ricci e dal Mariotti a Pietro Preda. Questi, a differenza de' due primi, scrive da libero pensatore; ma, in attinenza ad essi, afferma che l'Alighieri è un cattolico non che *sincero*, *zelantissimo*, e perfino un *rigorista* (p. 110). Secondo lui, la D. C. è un'opera *ascetica*, inspirata dalla più profonda fede cattolica. Così come il Ricci ed il Mariotti, stima che Dante non è stato punto un protestante, nel senso luterano. Confessa, per altro, di non voler entrare nel *ginepraio degli eretici e degli ortodossi* quanto alla dottrina della *giustificazione per la sola fede.* E' certo che Dante vuole, con gli ortodossi cattolici, oltre alla fede, le opere. Egli allontana da Cristo, nel dì del Giudizio, i cristiani che solo *gridar Cristo Cristo.*

Ciò nonostante l'Alighieri, per la tremenda indegnazione dimostrata sulla decadenza della chiesa di Roma, può dirsi che anticipasse l'opera di Lutero. Ma con quale intendimento? Risponde egli, e ben risponde: per giovare al cattolicismo (p. 111). Insomma i tre scrittori, Ricci, Mariotti e Preda, si accordano nel dire, che Dante, ossequioso fino allo scrupolo verso il Papato, mostrò odio a morte, per lo stesso ossequio, ed alcuni papi avari e politici, che, quasi lupi rapaci, facevano mal governo della chiesa papale di Roma. Salvo che, i due frati, a diversità del Preda, mitigano, com'è naturale, i rimproveri severi contro i papi, fulminati dall'ira dantesca.

Quel che richiama l'attenzione nel libro del Preda, si è d'avere dichiarata la Divina Commedia un'opera ascetica. Che da essa non debba eliminarsi e dilungarsi lo scopo religioso, ha ragione, perfettamente. Ormai tale scopo vi si è riconosciuto da valentissimi chiosatori e storici, come sono il Villemain, l'Ozanam, l'Etienne, l'Hillebrand, il Graul, l'Aroux (1), il Foscolo, il De Sanctis, il Settembrini, l'Emiliani Giudici, il Rossetti ed altri. Ma al proposito che cosa è avvenuto? Alcuni hanno scorto nel Poema il ghibellinismo, dal suo lato di setta religiosa: altri il gioachimitismo, come si professò dai francescani: altri un risoluto proponimento eretico, avverso alla Chiesa: altri un avviamento ad un nuovo cristianesimo: altri il desiderio ad un rinnovamento del primitivo cristianesimo: altri una tendenza ad un cattolicismo rigido, e, vorrei dire, sfegatato.

Il Preda è di quest' ultimo avviso, più che non siano il Ricci ed il Mariotti. Ha tentato, infatti, di ridurre la Commedia ad un'opera cattolico-ascetica. Perchè? Perchè nella Trilogia lo scopo dominante è teologico; perchè l'anima, in essa, procede dalla terra al cielo, dalle visibili alle invisibili cose; e perchè è scritta dal divino poeta con l'intento di *salvarsi, e di viver meglio e beato in Dio.* Egli giunge ad affermare, che Dante ha scritto il Poema quasi da esaltato e rapito misticamente, e d'averne *trattato il soggetto più da credente e da teologo, che da poeta.*

Nell'autore non difettano cognizioni molte e positive su l'argomento; ma per mala ventura il positivo si trasforma sempre in superlativo tra le sue mani. Sì, è vero che la Commedia presenta molta teologia, ed il passaggio dal visibile all'invisibile; e non perciò è stata scritta per la salvazione propria ed altrui, per iscopo principalmente mistico. Come si fa a sostenere che Dante ha voluto essere in essa teologo, non poeta, e, quel ch'è più, teologo ascetico e mistico? Dante ha voluto essere anzitutto e soprattutto poeta, anzi che teologo, così come Costantino il Grande volle essere anzitutto e soprattutto imperatore, anzi che cristiano.

Le opere ascetiche sono, in generale, una rinnegazione delle cose terrene, e una esaltazione, e, vorrei dire, sublimazione verso le cose celesti. Basta ricordare i libri IV *De imitatione Christi.* Nella Commedia, al contrario, non è *la terra verso il cielo*, bensì *cielo e terra*, fusi insieme per una morale riforma negli ordini e chiesastici e politici. Se Dante fosse stato nel Poema un ascetico, non avrebbe potuto esservi un riformatore cattolico. Il Preda unisce, nella Commedia, l'ascetico ed il riformatore; non badando che le due cose non istanno, per la *contraddizione che nol consente.*

L'autore, nella stessa guisa di molti altri, arbitra che Dante combatte, nel Poema, il potere temporale de' papi. Io non l'amo, anzi l'ho avuto sempre in grande uggia. Dal

(1) L'Aroux intitola il suo libro superficiale: *Dante hérétique, révolutionaire et socialiste.* Paris, 1854.

1860 pubblicai l'opuscolo: *Contraddizioni tra le due podestà sacerdotale e temporale dei papi.* Ciò nullameno devo confessare *pro veritate historie,* che l'Alighieri non combatte il potere temporale, nel senso dato sempre ad esso, d'un dominio, cioè, regio sopra alcune provincie di Italia. Sfido qualunque dantofilo a trovarmi non un canto, ma, almeno, una terzina; nella quale alludasi ad un cosiffatto potere temporale, e nella quale si respinga apertamente.

Le terzine che di consueto si arrecano nel proposito (*Inf.* XIX, 115-117; *Purg.* XVI, 105-112; 127-129; 131-133; *Par.* XX, 55-60) contengono indizii sicuri, ed acri rimproveri non già contro al dominio particolare e regio dei papi, bensì contro al dominio universale e politico di essi, esercitato sopra gli altri Stati di Europa, massime d'Italia. Cotesto dominio universale ha, risolutamente, condannato l'Alighieri in diversi suoi scritti. Non potendo ora entrare in lunga discussione, osservo che ciò si par manifesto dai motivi invocati nelle mentovate terzine; i quali sono la donazione di Costantino a Silvestro I, e la traslazione dell'Impero da Roma a Bisanzio. Cosiffatti motivi, che al tempo di Dante si credevano veri (1), s'intendevano da tutti come una concessione fatta al vescovo di Roma (allora non per anco papa) di dominio universale su l'Occidente, non di particolare dominio su poche provincie d'Italia. V'ha di più. Fino a che visse il Fiorentino (1265-1321), i diversi papi, da Clemente IV (1265-1269) a Giovanni XXII (1316-1334) tennero il potere temporale, nel significato ristretto di sopra annunziato. Non mancarono dissidii interni dei nobili di Roma e della Romagna. Ci furono due gravi tentativi per annullarlo, di Carlo d'Angiò e di Lodovico il Bavaro. Non riuscirono. Quello del Bavaro accadde, quando il divino poeta giaceva nella tomba. È, in ogni modo, storico, che i papi, vivo lui, ebbero il potere temporale, come dominio regio e particolare, e che egli non lo contrastò punto punto. Nel Poema la sua ira, terribilmente austera, è contro, sì, il potere temporale, ma inteso come dominio universale e politico su gli Stati di Europa e d'Italia.

Il Poeta, probabilmente, secondo alcuni biografi antichi, *terziario di S. Francesco*, fu, a guisa dè *zelatori francescani,* costante e severo oppugnatore della ricchezza, dell'avarizia e dell'ingerenza de' papi ne' fatti politici di Europa, specie d'Italia. Egli ripete, quasi a parole, la massima fondamentale di alcuni francescani quanto ai pontefici, là dove scrive: *Poterat et Vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesia, proque Christi pauperibus dispensator* (*De mon.* III, 10). Costretto ad affrettare la storica interpretazione, conchiudo, che Dante oppugnò in generale la mondanità de' papi, così come i francescani praticarono in nome della evangelica povertà, e che in particolare amò sempre il papato religioso, odiò sempre il papato politico, e tollerò il papato regio, o, ch'è lo stesso, il principato temporale della Chiesa, siccome oggi ancor chiamasi.

Nel proposito ho creduto bene manifestare i miei dubbii per una opinione troppo diffusa in Italia e fuori. Il libro del prof. Preda, dedicato alla gloriosa memoria di Vittorio Emanuele II, nel XVIII anniversario della liberazione di Roma, difende l'opinione diffusa, com'è naturale, con risolutezza, facendo del sommo poeta un *atleta* contro il potere temporale de' papi. E di ciò basti. Vengo agli altri autori che han considerata, sotto aspetto religioso, la Divina Commedia. Di loro scriverò, per i limiti concessimi, più fuggevolmente che finora non ho fatto.

***

Renzo Gatta, nel suo libro: *Il Paradiso dantesco,* ha voluto indagarne le fonti, o, come si direbbe ancora, la genesi. Tema assai grave; perchè delle tre Cantiche, quella del Paradiso presenta maggiori difficoltà a poterne spiegare le origini. È inutile ricorrere al solo ambiente storico, ai soli precedenti storici. Nella terza Cantica rivelasi potentissima la imaginativa dell'Alighieri. Il Gatta si è fermato a considerare il Paradiso in relazione al pensiero cristiano; quindi il suo lavoro rientra fra quelli che hanno studiato il contenuto religioso della Commedia.

Per lui il pensiero dominante del Paradiso è cristiano. Vi si contempla la beatitudine non del senso, nelle sue gradazioni di gioia, ma dell'intelletto. Così venne concepito il Paradiso dai Padri e dai Dottori. Il Gatta qui ripete ciò che ha ben dimostrato l'illustre chiosatore contemporaneo, lo Scartazzini (*La div. comm.*, 1874-82). Dante, nel Paradiso, è un *conservatore in teologia*; è un seguace dell'Aquinate e di Bona-

(1) Dopo il suo tempo, la critica storica dichiarò a ragione i motivi di sopra menzionati favole (DÖLLINGER. *Die Papst-Fabeln etc.* Monaco, 1863).

ventura. Se non che, la grandezza del Nostro non consiste nella profondità delle concezioni teologiche, ma nella forma poetica onde le riveste; non nell'intero svolgimento di esse concezioni, ma nell'uso che sa fare di quelle a lui necessarie. In guisa che se Dante, per la Cantica del Paradiso, si è chiamato teologo, non perciò il Paradiso è un trattato di teologia (1).

Il Gatta ha visto di mal viso la imitazione biblica nel paradiso dantesco, eccettuandone i soli Salmi di Davide. Aggiunge, non aver fatto l'Alighieri uno studio profondo della Bibbia. Avvisi questi non accettabili da più lati. Che il Nostro abbia profondamente studiata la Bibbia (s'intende come allora studiavasi), si desume dall'uso copioso ch'egli fa de' passi biblici in tutte tre le Cantiche; i quali sa rappresentare in una forma poetica eletta e gradevole. Di questo fatto aveva data una lucida prova il Tommaseo, nel suo commento della Divina Commedia; ma il dotto modenese Celestino Cavedoni, nel libro annunziato dei *Raffronti tra gli autori biblici e sacri e la divina commedia*, se n'è occupato exprofesso, con chiarezza e competenza a un tempo. Importante è il leggere tutti i riscontri da lui scoperti fra i versetti dell'Antico e del Nuovo testamento ed un numero infinito di versi dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso (2).

Appunto nel Paradiso, ch'è il caso nostro, il Cavedoni è riuscito a scoprire (il più delle volte in modo opportuno e felice) raffronti non solo co' Salmi, si ancora con gli altri libri de' Proverbii, di Giobbe, dell'Ecclesiaste, del Cantico de' Cantici, della Sapienza, de' Treni di Geremia, e fino con alcuni libri storici dell'A. Testamento. Il Gatta mostrandosi favorevole, quanto al Paradiso, alla sola imitazione biblica de' Salmi, ha creduto che la poesia fosse soltanto in questi; mentre che dessa è, e lirica e gnomica, anche ne' Treni, nel Cantico, nei Proverbii, nell'Ecclesiaste, in Giobbe, e persino in alcuni libri storici e profetici dell'A. Testamento. L'Alighieri seppe cercare imitazioni, pel Paradiso, da tutti i libri. Il Cavedoni, ne' suoi *Raffronti*, ha saputo ben metterle in evidenza. Lo stesso ha fatto, ma con isforzo talvolta, rispetto ai libri del N. Testamento (p. 89-113).

Sembra che Dante non pure abbia studiata la Scrittura, come allora si praticava in generale dai cultori di lettere, ma eziandio ne abbia date delle lezioni nella Università di Parigi, *in illo tempore* il cervello dell'Europa. Tale notizia ricavasi da un racconto di Giovanni da Serravalle. La notizia è riportata dal Cavedoni (p. 22 in nota), accompagnata da una citazione della *Storia della letteratura* del Tiraboschi. Premuroso nel proposito d'una esatta informazione, ho cercato nella *Storia* del Tiraboschi. Ivi si parla di *sacrae theologiae*, a cui Dante *in matura aetate jam exul dedit se Parisiis*, non già di Bibbia, e, quel che è più, in nessuna guisa accennasi a lezioni date a Parigi.

***

Chiudo la mia recensione, pur troppo lunga, con la pubblicazione del Coppola, dal titolo: *Dante e la Bibbia*. Breve, sì, ma sugosa e istruttiva, quantunque la tesi che sostiene non regga. Pastore valdese, vuol fare di Dante un cristiano Evangelico. Egli restringesi nel Poema, che, per suo avviso, piega più al protestantesimo, che al cattolicismo.

Nel poema D. è *sincero e fervente cristiano*. Non valgono a metterlo in dubbio nè l'uso fatto della mitologia e di alcune dottrine e sentenze pagane, nè l'aver posto Traiano in Paradiso, nè la insussistente opinione, che il Poema non è altro che una finzione poetica. Tutto ciò il Coppola dimostra, e sta bene. Se non che, l'Alighieri è *sincero e fervente cristiano*, nel senso che fonda la sua *fede sulla Scrittura*, di cui fa sempre *punto di partenza*. Ma da ciò non deriva, ch'egli è un cristiano evangelico. Anche la chiesa cattolica fonda la sua fede principalmente nella Bibbia, e ne fa sempre punto di partenza. La differenza tra le due chiese, cattolica ed evangelica, si è, che la cattolica non permette a tutti i cristiani il leggere la Bibbia (e in questo ha fatto male, malissimo), mentre la evangelica permette. L'altra differenza cardinale tra le due chiese, quanto alla Scrittura, è nel modo onde essa deve essere interpretata.

La chiesa cattolica impone la interpretazione *legale*, prodotta dall'autorità costituita; la chiesa evangelica afferma la interpretazione *morale*, dipendente dalla coscienza e dal libero

(1) Gli apprezzamenti suesposti sono giusti. Peccato che l'A. non si mostra versato nella teologia del medio evo. Alcuni suoi giudizii sono proprio sbagliati, antistorici. Per es. egli fa di Sant' Anselmo un tenace difensore della fede, senza l'uso della ragione, fino ad attribuirgli il *credo, quia absurdum*, ch'è di Tertulliano (p 47).

(2) Non accenno ad altri particolari sul volumetto prezioso del Cavedoni, che fa parte della *Collezione di opuscoli danteschi*, curata dal Passerini; essendosene scritto dallo Zenatti in questa Rivista (n. 2).

esame di ciascun fedele. Confesso schietto che se il libero esame ha formata da un lato tutta la grandezza del protestantesimo rispetto agli studii cristiani, dall'altro la sua debolezza, quale organismo e governo chiesastico. Ne sono derivate, col libero esame, tante gerarchie e chiese, a così dire, in miniatura. Ma lasciamo da banda queste ed altre osservazioni. Veniamo al fatto nostro, e domandiamo: nella Divina Commedia quale interpretazione è affermata? Il Coppola si adopera a vedervi l'evangelica, in maniera, se non vera, ingegnosa. Egli arreca questi versi:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento (*Par.* V, 76).

Dunque, secondo l'Alighieri, non basta la Scrittura a salvamento. Secondo lui ci vuole, altresì, il Pastore che guida. Il Coppola non isconosce tale guida, ma si sforza a dimostrare, che Dante quasi la disdice ai preti ed al sommo prete; avendo costoro ora nascosta la Bibbia, per far valere Decretali ed altri canoni, ed ora torta ad un senso conforme a convenienze ed esigenze interessate. Sono veri e innegabili tali rimproveri nel Poema Sacro: ma non per ciò accettasi la libera interpretazione della Bibbia. Anzi parecchi, in esso, vengon dannati per la libera interpretazione; perchè *furon come spade alle Scritture* (*Par.* XIII, 128). Anzi parecchi cristiani, si dimostrano ricondotti alla vera fede mediante l'autorità chiesastica. Per es. l'imperatore Giustiniano confessa: *benedetto Agabito, che fue sommo pastore, alla fede sincera mi dirizzò con le parole sue* (Par., VI, 15).

Per l'Alighieri è maestra suprema de' cristiani la Scrittura (*Par.*, XIX, 84,). ma la interpretazione e spiegazione appartiene, secondo lui, *a cui nostro Signor lasciò le chiavi* (*Ibid.*, XXIV, 34); a chi tiene il *santo ufficio* (*Par.* XXX, 146), o *sommo ufficio* (*Inf.* XXVII, 91); a chi è il *gran prete*, o il *sommo pastore di quella Roma onde Cristo è Romano* (*Infer.* XXVII, 70; *Par.* VI. 17; *Purg.* XXX, II, 102). Tale è la verità storica, e per tale verità è da affermare, che il divino poeta del secolo XIV fu sincero cristiano cattolico, con quella libertà di giudizio che compete a persone di gagliardo ingegno e di vasto sapere. Di tale libertà seppe egli valersi, fulminando senza misericordia i vizii e gli abusi della corte di Roma, eccitato dal desiderio (si noti bene) di vederla *emendata*, non già *annullata*. Giusto perchè desiderava, soltanto, di vederla *emendata*, Dante non può ritenersi un precursore della Riforma del secolo XVI.

Un altro pastore valdese, lo storico E. Comba, si è sforzato invano di annoverare tra gl' italiani protestanti avanti la Riforma non meno il sommo poeta, che il celebre domenicano Girolamo Savonarola (*I nostri protestanti avanti la riforma*, Firenze, Claudiana, 1895). Anche questi, così come quegli anelò alla correzione morale, non alla distruzione del Papato. L'innegabile e risoluto precursore della Riforma è Marsilio da Padova, che, sette anni dopo la morte dell' Alighieri, aspirò con gli scritti e coi fatti alla distruzione del Papato. Lodevolmente il Comba ha posto Marsilio nel novero de' protestanti avanti la Riforma, non lo stesso può dirsi del Poeta del secolo XIV e del Frate del secolo XV. Marsilio, come i protestanti del secolo XVI, negò la *mediazione* del Papa negli ordini chiesastici e politici; l' Alighieri ed il Savonarola la negarono solo negli ordini politici. Dante in alcuni episodii della Commedia (*Purg.* III, 121-135; V, 100-110) disconosce la *mediazione* negli ordini religiosi, e in qualche luogo (*De monarchia* lib. III, cap. I) riconosce la *mediazione* del Papa negli ordini politici. Sono rare eccezioni, che bisogna bene intendere, e che non valgono a distruggere la dottrina chiesastica e politica, generalmente professata dal divino poeta.

B. LABANCA.

Miss F. E. Phillips. — *The Education of Antonia.* — London and New Yorck Macmillan and Co. 1895.

Questo romanzo, l'*Educazione di Antonia*, è diviso in cinque libri e consta di 495 pagine in caratteri minuti e fitti; ma la sostanza della sua azione può narrarsi in qualche pagina solamente.

Antonia, una cultrice di pittura, viveva a Londra, da sola, nè aveva altri parenti, fuor di una zia, alla quale non l'univano nè affetto di parentela, ne alcuna comune simpatia di vita. Sicchè la visitava raramente. La madre di Antonia era morta, quando ella era ancor bambina, e il padre, che viveva in Australia e che essa non aveva visto mai, le mandava un assegno.

Un dì (da esso comincia il romanzo) Antonia ebbe da una sua giovane amica e già compagna di convitto, Mary Owen, l'invito di andare a passare le vacanze a Dinas, nel territorio di

Wales. Antonia credette bene di dover accettare e si recò dalla zia per dirle che partiva e dove andava. La zia, a udire il nome di Dinas, si oppose a quella gita con tanto calore, che Antonia ne fu meravigliata: era avvezza alle opposizioni della zia sistematiche, rigide, ostili per poco effetto, ma non ad una proibizione così attiva, così passionata. Meravigliata di questa novità, era naturale che dicesse:

— Ma perchè? Datemi almeno una spiegazione? Perchè vi opponete così? Io non posso capirlo. Vi è un *mistero?*

— Mistero! gridò la zia: che vuoi tu dire, Antonia? E si levò incollerita, tremante ed appoggiandosi al tavolo. E poi aggiunse: chi conosci tu a Dinas?

— Maria Tenterden, rispose Antonia; ma si fermò subito, vedendo che a quel nome, la fisonomia della zia dimostrava quasi terrore.

— Tenterden! mormorò la zia. E non volle aggiungere altro, nè dare altro schiarimento. Onde Antonia partì per Wales, non ostante un telegramma del padre, mandatole dalla zia, nel quale si diceva che *la visita di Antonia a Wales doveva, assolutamente, ad ogni costo, essere impedita.*

A Wales intanto Antonia fu accolta lietamente, non solo dalla sua amica Maria, ma dagli altri tutti della famiglia Tenterden e particolarmente dai due giovani fratelli, Owen e John: ai quali, qualche giorno dopo il suo arrivo, si aggiunse un altro giovane cugino, Giorgio Tenterden. Tutti e tre, vista Antonia, ne apprezzarono la bellezza e l'ingegno; ma, mentre i primi due non le mostrarono alcun segno visibile di affetto, l'ultimo la chiese in matrimonio. Antonia da prima accettò; ma poi ritirò la sua parola: nè seppe essa stessa darsi ragione di questo suo rifiuto. Infatti scrisse a Giorgio così: « Caro Tenterden, io non posso « sposarti; non è possibile. Perdonami. Vera- « mente *io non so* ».

Quasi quasi, a questo punto della narrazione, si sospetta che ci entri un po' di simpatia per Owen: il quale è il più bello dei tre ed anche il più simpatico carattere di tutto il romanzo: un sognatore, un filantropo, un socialista ideale e pronto ad ogni sagrificio in pro' del prossimo. E vi era ragione da sperare che egli amasse Antonia, poichè, quando la seppe promessa a Giorgio, le tenne un certo discorso che poteva far nascere delle speranze. Perchè sposi Giorgio? le aveva domandato Owen.

— Perchè? rispose Antonia — Perchè egli è ricco ed io son povera. Perchè io voglio fare qualcuno responsabile del mio diritto all'esistenza, e non combattere, per mio conto, la battaglia della vita.

E lui aveva risposto: — Ma può Giorgio Tenterden far danaro, da sè, col suo lavoro? Come può guadagnarlo altrimenti, se non dando a mutuo, cioè con un furto legale, perpetrato a danno di uomini e donne che debbono lavorare per lui? Come è possibile che la povertà ti spaventi, e non ti spaventi molto più la ricchezza? Sono i tuoi sensi così induriti, che tu non presenta come ti vedrai morire attorno, per consunzione, ogni cosa viva, e che il tuo pane avrà gusto di lacrime e la tua casa odore di sangue?

— Or su, sappimi dire, Owen, rispose Antonia, quale influenza avrà sull'ordinamento sociale e sulla economica distribuzione della ricchezza (non è così che si dice?) la mia scelta di una vita di disagi e di sofferenze?

Come vedesi, se il discorso di Own fu ingenuo, la risposta di Antonia fu di giovinetta che non ha fisime pel capo. Ma, se essa rifiutò Giorgio, sperando che il discorso di Owen avesse un intendimento diverso da quello che realmente aveva, s' ingannò; poichè Owen non solo non pensava a lei, ma, come essa stessa capì più tardi, non ammetteva il matrimonio, come professione; sebbene, per ubbidienza ai suoi principii, avrebbe sposato tutte le ragazze che non guadagnassero una mercede sufficiente.

— Già, dissegli Antonia una volta, secondo voialtri, perchè l'equilibrio economico si raddirizzasse, un uomo dovrebbe sposare tre donne e mezzo. O sono cinque e mezzo le mogli che le statistiche assegnano a ciascun uomo? Non lo ricordo.

Esclusi gli altri due, rimaneva John. L'amava John? Per una gran parte del romanzo questo non si sa bene; John pareva che ponesse una cura speciale a non far capire i suoi sentimenti. Però due volte si era arrischiato a rompersi il collo per lei: la prima, per cavarla da un mal passo, in cui ella si era, per bizzarria giovanile, cacciata; la seconda, per coglierle un fiore da lei desiderato. Ed Antonia che sentiva per lui? Non si giunge a capire nemmen questo, per molto tempo; solo si sa che ella aveva di lui un opinione eccellente.

— John, ella dice una volta, è il solo che sia davvero un uomo: solo lui sa far riuscire

ogni cosa a cui mette mano: solo lui non è debitore di nulla; di nulla al paese dove sta, di nulla alla fortuna, di nulla a nessuno, fuorchè a sè stesso.

Questa sua opinione era già qualche cosa; ed infatti era appunto John il marito predestinato per lei; ed egli sposa Antonia, non ostante le gravi ragioni che dovevano distoglierlo da questo matrimonio e che egli sapeva. Non le sapeva però Antonia e non le scoverse, se non per caso.

Un giorno, tornando da una gita per i campi, Antonia e la comitiva tutta, ripararono, fuggendo un acquazzone, in una casa di campagna. Qui trovarono una vecchia, la padrona della casa, la quale, al vedere Antonia, esclamò sconvolta: Rosa! Domandata e ridomandata di una spiegazione, mostrò loro un ritratto di donna che pareva proprio il ritratto di Antonia. John, Owen, Giorgio capirono di che si trattava; ma Antonia non capì altro che lì ci era un *mistero;* lo stesso mistero forse, per cui la zia e il padre avevano voluto impedire la sua gita in quei luoghi. E, poichè nessuno vuol dirle nulla, essa, il giorno appresso, torna sola alla vecchia padrona della casa di campagna, da cui ode il seguente fatto. Già tempo, un venti anni prima, certo Morgan Vaugham, impiegato di fiducia nella filanda di Tenterden, padre di John, aveva non solo tradito e rovinato il suo padrone, ma condotta la faccenda con furberia tanto malvagia, da farlo apparire colpevole di banca rotta fraudolenta. Ora la moglie del Vaugham, la Rosa del ritratto, venuta a sapere tutto questo, ruba al marito certe carte, le consegna alla famiglia Tenterden e salva così il povero tradito dal disonore. Ma non lo salva però dalla morte; perchè egli venne ucciso in un tentativo di fuga dal carcere.

Il marito intanto, saputa l'azione della moglie, diventa furioso e l'uccide: e si salva scappando in Australia, e lasciando ad una balia, l'unica sua figlia avuta dal suo matrimonio con Rosa, e che è appunto Antonia. La quale, udito come essa era figlia di un ladro e di un assassino, e capito che gli Owen erano appunto figli del Tenderden derubato, parte subito dalla casa che l'aveva fino allora ospitata, rinuncia ad ogni speranza accarezzata, non accetta più dal padre l'assegno annuale, e si propone di procacciarsi la vita col suo lavoro. Qui comincia l'*educazione* di Antonia.

Ma di lavoro non ne trova: crede da prima di poter vivere, insegnando disegno e non trova alunni, nè un posto in nessuno istituto; spera di ricavare un po' di danaro da certi dipinti mandati ad un'esposizione, ma i compratori mancano; entra in un laboratorio, dove si dipingevano carte da giuoco e ventagli, e non vi guadagna che due pence per ogni ora di lavoro. Stanca, sfiduciata entra come cameriera in una famiglia, e là trascina, disillusa, la vita, nella persuasione che oramai la vita è per lei un insuccesso. Ma da questa rassegnazione penosa e forzata viene a salvarla John.

Ecco la sostanza del lungo racconto: altri avvenimenti vi sono, i quali però, sebbene importanti, considerati in sè stessi, pure non conferiscono nulla agli scopi che il romanzo si propone. I quali scopi sono due: l'uno che non è giusto rendere responsabile chicchessia, massime una donna, dei delitti paterni, e che gli uomini e le donne anche, naturalmente, debbono giudicarsi in sè e per sè; l'altro, più ampio, che una donna, anche se laboriosa e coraggiosa, ma di abilità ordinaria, non può da sola, nella società moderna, bastare a sè stessa, ma le occorre un uomo che la regga, la sorregga e l'aiuti.

Infatti, quando John mostra di non sapersi risolvere a sposare Antonia, che egli ama, il fratello Owen gli dice:

— In sostanza tu temi di Antonia, disse Owen, alzandosi; ma tu non la conosci. Tu supponi che l'onta della reità paterna ricada su lei; eppure è appunto del padre suo che ella sente orrore per il male che ha fatto, per cui altri ha sofferto e soffre e che essa è impotente a riparare. E tanto più ne ha orrore, in quanto la tristizia paterna la fa diffidare di sè stessa, e temere, che anche da lei, carne e sangue di quell'uomo, possa germogliare il male.

John levò la mano, come se volesse scacciare una fissazione odiosa.

— E adunque non fare pazzie, riprese Owen. Essa è parte del suo sangue e della sua carne. Ed anche i suoi figli parteciperranno della sua natura ereditaria.

John puntò i gomiti sul tavolo, posò la testa fra le mani e guardò Owen.

— Bene! disse poi con un accento secco e doloroso.

— Sì, bene, riprese Owen. Ma il fatto è che io non ho alcuna paura, quanto ad Antonia: non la menoma paura. E il punto è questo.

— Sì; il punto è questo, rispose Iohn. E fissati che ebbe gli occhi sulla causa vera della sua irresolutezza, vince i suoi scrupoli e sposa Antonia.

Però, come si vede, lo scopo principale, in cui sta la tesi vera del romanzo, è l'altro. *L'Educazione* di Antonia non consiste nel graduale formarsi dal suo carattere nel percorrere le rudi prove della vita, ma nella sua graduale *convinzione*, che una donna, per coraggiosa ed energica che essa sia, è impotente a superare da sola le difficoltà sociali, e che a questa convinzione una donna non può giungere, se con la personale esperienza.

— E quale fu la tua esperienza? Le domandò John.

— Prima di tutto, te: rispose Antonia — Imparai con la mia esperienza che le mie doti di animo e di corpo non erano indegne di te; ed, entrando senza amici, senza influenza, e col solo mio merito in una professione sovraccarica di strozzini, ebbi modo di valutare il mio merito reale. Discesi a grado a grado; ma in tutti i luoghi, dove entrai nella mia discesa, trovai che da me si voleva un lavoro fine o tale che non si può fare da chi non abbia avuto una preparazione speciale o una pratica lunga. Lavorai per lunghe ore, mi consumai nel lavoro, fino all' esaurimento, non ebbi vitto sufficiente, non vesti decenti, portai scarpe sdrucite, sedetti intiere giornate con i piedi bagnati, m' infreddai, fui presa da tormentosa nevralgia. E allora, costretta a stare oziosa e a morir di fame, pensai se non era meglio cadere nelle mani di Dio, anzichè in quelle dell' uomo, e cercai indagare le ragioni per cui io doveva soffrir tanto. E capii che la ragione principale stava nel fatto che io mi trovava ad un livello più basso di quello, in cui è un uomo di mediocre abilità; e che, nella gara della vita, la donna non può far concorrenza all' opera dell' uomo. E quando, avvilita, sconfortata, sentivo qual umile posto mi assegnava il mio reale valore e l' economia di questa società nostra, ecco che trovai te.

— Fermati qui, Antonia, disse John. Non aggiungere altro.

E fermiamoci qui anche noi, perchè la storia e la moralità della storia sono state chiarite abbastanza. Ma per esse occorrevano proprio 495 pagine di stampa in caratteri minuti e fitti? Certo fa piacere trovarsi per molto tempo in compagnia di gente per bene, di udirla conversare con brio, con senno, con elevatezza, e dimostrare che la vita è seria e che se ne deve avere un concetto serio. Ma per tutto questo e per fare ammirare quella forte e sana individualità che aspetta il successo della vita dall'operosità propria, gagliarda e cosciente, occorreva proprio tutta quella minuteria di particolari che spiegasi nel romanzo, tutta quella cronaca quotidiana di ora per ora, tutta quella rappresentazione di discorsi e di ciarle? Io penso talora che nel cielo dell'arte nessuna persona possa entrare col carico di tutte le volgarità della vita, ma solo con quelle particolarità che la distinguono dalle altre fisonomie morali e fanno la sua, spiccata ed eccellente. Prendiamo, per esempio, Otello (tanto per non uscire dalla letteratura inglese). Or bene certamente Otello entrò nel cielo dell'arte e vi resta e resterà, per la sua *gelosia* e per null'altro che per essa. Ma forse Otello non ebbe altre noie, altre occupazioni, altre piccole miserie? Certamente adunò consigli di guerra, passò delle riviste ai suoi soldati, parlò del gran Turco, fece delle gite per mare e per terra, sofferse delle emicranie e via via. Or doveva Shakespeare dirla tutta questa roba? Se l'avesse fatto, avrebbe lui *soffocato* Otello, e poi appresso noi di molta e tormentosa noia. Vero è che noi non ci saremmo fatti prendere da lui, e la sua fatica sarebbe andata sprecata.

LUIGI GAMBERALE.

Paul Margueritte. — *L'Eau qui dort.* — Paris, Armand Colin et C^ie^, 1896, in-18 jésus, p. 334.

Ancora un'altra raccolta di novelle, che farà il suo piccolo corso trionfale nel mondo letterario di Parigi e forse anche fuori, e senza forse in Italia, dove ogni libro, che rappresenti l'amore come si concepiva e si rappresentava nel cinquecento, nel seicento ed anche più giù, trova gran turba di appassionati ammiratori. Ho detto trionfale e ho detto piccolo: due parole che sembrano fare a cozzo tra loro, se io non le avessi adoperate col preciso intendimento d'esprimere due diverse impressioni, che da questo libro ricevo. Di trionfi certo esso non andrà privo, poichè è scritto dalla penna di quel Paul Margueritte, che prima nei molti romanzi ed ora nelle novelle ha mostrato di possedere una vena narrativa davvero inesauribile; ma quel trionfo non potrà esser grande. E la colpa n'è, naturalmente, dell'autore.

Io non so a chi il Margueritte avrebbe dedicato questo suo libro, se alcuno, poniamo, lo

avesse pregato di porvi innanzi una dedica; forse, appunto perchè una dedica manca, esso dovrebb'esser fatto per tutti e andar per le mani di tutti. Eppure non è così. Queste novelle intanto non son fatte certo pei giovanetti, nè tanto meno per le giovanette, per le ragioni che ben s'intenderanno; non son fatte per un adulto, al quale alcune potrebbero parer troppo puerili — per chi dunque le scrisse l'autore? La domanda può parer oziosa o per lo meno strana — e i più la riterranno senz'altro sciocca; poichè, si dice, quando s'ha per le mani un'opera letteraria, non è lecito andar rintracciando i motivi, che la determinarono. E' l'arte l'unico fine, a cui tende ogni scrittore, e l'arte vale bene tutte le dediche di questo mondo. Ebbene, io rispondo, se si chiedesse a due novellieri tanto lontani nel tempo e così opposti e diversi, che l'avvicinarne soltanto i nomi suona come una stonatura; se si chiedesse all'Heyse ed al Boccaccio: per chi scriveste voi le vostre novelle? essi saprebbero ben dirvelo. Il primo vi risponderebbe: per tutti coloro che hanno un cuore gentile; l'altro sorriderebbe del sorriso malizioso e spensierato e... forse non vi risponderebbe.

Ora, non è ch'io voglia dipinger con colori foschi l'opera dello scrittore francese, chè non vorrei correre il rischio di buscarmi la taccia di puritano. Mi piacerà soltanto di rilevarne il carattere predominante, nel quale a mio avviso sta il lato peccaminoso.

Ed il peccato è detto in due parole; l'amore in questo libro non vi è inteso in altro modo, che come eccitazione continua, irresistibile dei sensi. Nella maggior parte di queste novelle, come in tutte le novelle in generale, è l'amore, questa molla potente dell'animo umano, che vi tiene il campo e ne regge tutta la tela; ebbene, qui l'amore non v'è sentito che come solletico sensuale, in tutta la sua materialità, anzi nient'altro che come pura forza animale. E vi è rappresentato sotto tutte le più svariate sue forme, dalla ingenua e indefinita sensualità del fanciullo, che sente l'amore, ma non lo comprende, come in *Aube du désir*, alla irresistibile frenesia sensuale del giovane che si fa uomo, com'è in *Une flaque*, per finire al ridicolo amor senile, non per vizio o corruzione, ma per debolezza, di *Coup de lune*. Nè basta — dell'adulterio, per esempio, vi si trovano tutte le diverse forme e manifestazioni: in *Comédie au château* v'è l'adulterio spudorato, sfacciato, commesso sotto gli occhi del marito; in *Barbe* quello che si perpetra per leggerezza da una donna leggera; e v'è l'adulterio incestuoso, che suscita e dà vita alla tragedia, qual'è rappresentato nella penultima novella, *L'absent*. Non si creda però che di questi amori si dien larghe e minuziose descrizioni impudiche; tutt'altro! L'autore a volte vi accenna appena, e sebbene la varietà del tono e dei colori ed una certa nervosità dello stile ricordino in qualche modo Guy de Maupassant, egli non v'insiste. Ma per quanto ogni parola men che pura sia accuratamente evitata, purtuttavia si sente come quell'amore, inteso a quel modo, sia il perno, intorno a cui s'aggirano queste novelle.

Non tutte invero hanno questo carattere. *Retraite de Russie* e *La belle matinée*, ad esempio, sono due graziosissime novelline d'una così fine comicità artistica, come ne sanno scrivere soltanto i francesi, anzi i parigini. Ma la maggior parte risentono fortemente di quel tale carattere, che sopra si disse. E questo è male. Poichè, se coll'allettare la fantasia del lettore e col promettergli la seduzione del piacere facilmente goduto, si crede di seguire le vie dell'arte, avvienè invece che dell'arte si smarriscano gli ultimi e veri fini, i quali son posti molto più in alto ed in più fulgida luce.

R.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia, Religione.

D. Alberto Hauck, professore a Lipsia, ha iniziato la pubblicazione della terza edizione della *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche* (Lipsia, Hinrichs), di cui la prima fu incominciata nel 1873, la seconda nel 1876. Essa in piccolo spazio deve sostituire una biblioteca teologica e dare esatta ed ampia notizia dello stato attuale della teologia con carattere pienamente scientifico. Molti articoli sono stati rifatti completamente e specialmente vi si bada che la trattazione sia uniforme e il materiale equamente distribuito. Gli articoli saranno più che nella seconda edizione, ma si ha cura che l'opera sia stampata in modo che non superi per mole l'altra. La bibliografia relativa sta in testa

ad ogni articolo. Non essendo l'enciclopedia legata a nessuna scuola teologica o a nessun partito ecclesiastico e potendo i collaboratori farvi rispecchiare le proprie tendenze, i singoli articoli sono firmati, e tutti poi redatti in modo da essere destinati non solo ai teologi ma a quanti si interessano di questioni teologiche ed ecclesiastiche. L'opera comprenderà 18 volumi di 800 pagine ciascuno: uscirà a dispense di 80 pagine ciascuna al prezzo di 1 marco. Ogni anno si completeranno due volumi. Tra i collaboratori troviamo il prof. Comba di Firenze. — E' uscito ora il primo fascicolo che arriva sino ad *Aberglaube*. Tra i principali citiamo: A Ω (N. Müller), *Abälard* (Nitzsch), *Abendmahl* (Cremer e Loofs), *Abendsmahlsfeier in den Kirchen der Reformation* (G. Rietschel).

Istruzione, Educazione.

VAMBA (Luigi Bertelli). *Ciondolino* (Firenze, Bemporad). È inutile che io lodi lo spirito e la naturalezza di Vamba, il quale qui ci si palesa anche come eccellente autore di libri per ragazzi. Nella sua prefazione egli così si esprime. « Ho pensato, bambini, di farvi vedere molte cose grandi negli esseri piccoli... Più tardi, nel mondo, vedrete molte cose piccole negli esseri grandi ». Ed infatti egli fa la storia di Ciondolino, o, per meglio dire, di un bambino svogliato al quale si dà quel nomignolo perchè « la mamma gli aveva messo un paio di calzoncini spaccati di dietro, motivo per cui, nel fare il diavolo a quattro come faceva, succedeva spesso che gli esciva fuori un pezzetto di camicia, un ciondolino bianco che pareva una banderina ». Egli narra come Ciondolino insieme ad una sua sorellina e ad un suo fratellino siano trasformati per loro propria volontà in insetti; Ciondolino dopo un periodo di assopimento piglia la forma di formica. Così comincia la sua vita avventurosa per cui si trova a contatto di altri insetti di cui il Bertelli descrive la vita, di quelli cioè specialmente le cui abitudini e il cui ordinamento sociale servono a destare in noi un sentimento molto lontano dall' orgoglio. Fu questa impressione che io provai qualche anno fa nel leggere un bel libro francese sulla vita delle formiche e l'istesso sentimento proveranno i piccoli lettori del libro di Vamba ai quali però a torto sembrerà che egli lavori colla fantasia. Il Vamba non ha dato che la forma piacevole del racconto a quanto naturalisti da molto tempo hanno osservato e narrato, dando a tale narrazione uno scopo educativo. Ciondolino, infatti è punito pel suo carattere audace e per la sua ambizione e va ramingo nel regno degli insetti finchè non ritrova la sua sorellina, diventata un bruco. Qui l'autore finisce, promettendo il seguito in un altro volume al quale auguro la stessa buona accoglienza che avrà certamente questo, di cui ho brevemente parlato. [E. V.]

— È in corso di stampa, presso gli editori Bemporad e figlio, un nuovo libro per i ragazzi di ALBERTO CIOCI, *Lucignolo, l'amico di Pinocchio*, illustrato da G. Chiostri, al quale auguriamo la fortuna, che toccò alle *Avventure di Pinocchio*.

— *Senno e virtù. Letture educative ad uso delle scuole elementari maschili* di TERESA e FERRUCCIO ORSI dell'editore Remo Sandron di Palermo, è una collezione di cinque volumetti, ricca di nozioni che non presentano, come dicono gli stessi autori, nessuna difficoltà ai fanciulli, sia per la forma sia per la sostanza. Ad essa è unito un piccolo manuale per gl'insegnanti e le famiglie ad illustrazione del corso omonimo di letture, che può riuscire molto utile. In esso si hanno delle domande per il principio di ciascuna lezione, seguono degli esercizii sulle parole e modi di dire, poi s'intrattengono i bambini intorno al fine morale, quindi con opportune domande si fa che gli alunni traggano fuori il precetto, il consiglio, l'esempio, ed in ultimo v'è un riassunto del raccontino che farà prima il maestro e poi un alunno, esercizio che riesce come avviamento al comporre. Questo sistema delle guide è nuovo per l'Italia e potrà essere utile, e per i maestri, che hanno poca voglia di lavorare, e per quelli che non hanno la stoffa necessaria e per quelli che non abbiano ancora la pratica voluta. Per quest'ultimi la guida sarà utilissima; per gli altri invece si potrà dire che non è forse desiderabile che i maestri lavorino poco da sè, ma se l'insegnamento ne deve guadagnare, perchè meglio condotto, non farò osservazioni. Altro buon sistema e veramente consigliabile agli altri editori è quello del Sandron di far rivedere i suoi libri da persone competenti. Questa collezione che annunciamo è stata riveduta dal Fornaciari e ciò darà a tutti la sicurezza che essa non contiene le solite *gemme* linguistiche e grammaticali di cui son pieni i libri di lettura. [E. V.]

— Il Sandron ci invia un nuovo libro di lettura pei fanciulli della seconda classe elementare, *Miniature parlanti* fatto sul metodo Lebreton di Girolamo Ragusa Moleti. Il libro, nel suo genere molto diverso dagli altri, è ricchissimo di vignette colorate ad ognuna delle quali corrisponde un raccontino, una spiegazione, un calcolo. In fine del libro vi sono, sempre con corrispondenti figure, nozioni di geografia, di aritmetica, di storia, e alcuni racconti e poesie. È fatto bene e credo possa riuscire proficuo a' bambini cui le vignette, specialmente colorate, fanno tanta impressione. Queste corrispondono esattamente al testo e ciò mi piace, tanto più di notare, inquantochè in Italia si pubblicano per es. dei giornali, diretti anche da persone che godono buon nome, nei quali le figure non hanno a che fare coi racconti, che dovrebbero illustrare. Ma non solo i giornali hanno questo difetto. Ho infatti sott' occhio due bei libri di P. Baronio, pubblicati dalla casa Rosenberg e Sellier di Torino; sono tutt' e due di quelli che piacciono tanto ai bambini, cioè con molte illustrazioni colorate e poco testo, quello e questi adattati alla loro età. L'uno *I monelli letterati* serve per primo esercizio di lettura; nell'altro *Su e giù, quadri viventi* c' è invece il divertimento delle figure che si muovono. I *clichès* non debbono essere stati preparati nè per il Baronio, nè in Italia e ciò non sarà un male; male è invece che questi non li abbia sempre ben interpretati;

nel primo p. es. non ha capito una vignetta in cui i ragazzi giuocano a qualche giuoco come a quello dell'ambasciatore; nell'altro havvi un uccello dal collo lungo che passa una lettera dalla finestra ad una civetta; pel Baronio esso è un oca, laddove non può non essere che una cicogna, l'amica della famiglia, l'apportatrice delle liete notizie. — Nulla invece trovo a ridire sulla bella pubblicazione *Un' allegra banda di fanciulli* (Torino, Paravia), nella quale il testo in versi ben s'adatta alle molte e piacevoli figure, che rappresentano dei bambini i quali si divertono a suonare i più disparati istrumenti ed a far chiasso. [E. V.]

— La ditta Agnelli di Milano pubblica una seconda edizione di *Cespo di rose* di Ignazio Cantù per cura di Felicita Pozzoli, la quale premette dei brevi cenni bibliografici sull'illustre educatore. E' una buona raccolta di poesie e dialoghi per asili, scuole e famiglie per molte occasioni, tutti ispirati, secondo dice l'autore, a pensieri di Dio, di fede, di carità mutua di amore di famiglia e di patria. [E. V.]

— Dall'istesso editore riceviamo anche la sesta edizione del *Manualetto di nomenclatura dei lavori femminili con cenni intorno alla maniera di eseguirli* di Emilia Thomas-Fusi. L'opera è già benevolmente nota ed è infatti utile e chiara, come utile è il dizionario dei termini proprii dei lavori femminili con la traduzione nei dialetti milanese, bolognese, bresciano, cremonese, friulano, genovese, mantovano, napoletano, piemontese, romano e veneziano.

Storia.

L' unione tipografico-editrice torinese ha finito in 59 dispense la quarta edizione della *Storia degli italiani* di Cesare Cantù. A complemento di essa saranno distribuiti agli associati circa quattro fascicoli di *appendice* contenente una cronologia dei fatti principali avvenuti in Italia dopo la data in cui la lasciò l'autore, inchiudente brevi cenni biografici degli italiani più illustri che ebbero parte negli avvenimenti stessi. Il lavoro sarà dettato dal prof. Costanzo Rinaudo, direttore della *Rivista storica italiana*. Seguirà un particolareggiato indice alfabetico-analitico.

Archeologia, Antichità.

È uscito il fascicolo 48 (vol. II, fasc. 13) del *Dizionario epigrafico di antichità romane* di Ettore De Ruggiero (Roma, Pasqualucci). Comprende l'ultima parte di una importante monografia del Waltzing, professore dell'Università di Liège, sulle corporazioni presso i Romani (*Collegium*): è lo stesso autore dell'opera sul medesimo argomento annunciata nel primo numero della *Cultura*. Lo stesso fascicolo ha un ricco articolo sui collirii degli antichi (*Collyrium*) dell'Espérandieu, autore anch'egli di un ampio lavoro speciale su questo tema: è importante l'articolo anche per questo che vi sono indicati tutti i collirii e le relative malattie. Alla fine si ha il cominciamento dell'articolo *Colonia*.

— Nei recenti scavi eseguiti dalla scuola francese a Delfo, è stata rinvenuta una bellissima statua di bronzo rappresentante un auriga, dedicata da Ierone di Siracusa. La statua di perfetto lavoro e conservatissima meno il braccio sinistro, ha ancora gli occhi ricoperti di smalto ed è uno dei monumenti dell'arte antica più singolare, essendo opera arcaica e di epoca certa. Pausania narra di una statua dedicata in Olimpia da Ierone, vincitore nelle corse, opera di Onatas; questa probabilmente ne sarebbe una riproduzione. [L. Mariani].

— Nel programma dell'i. r. secondo ginnasio tedesco di Brünn troviamo delle notizie sul modo, come in esso si sia cominciato ad attuare il piano stabilito nel 42° congresso dei filologi tedeschi, relativo alla fondazione di gabinetti archeologici presso le scuole secondarie. Di gessi ne furono acquistati quattordici, cioè cinque capitelli, un Apollo del Belvedere ridotto, e il suo busto, il Giove di Otricoli, l'Hera Farnese, Omero, l'Ermete di Prassitele, un rilievo sepolcrale attico ecc. Particolare cura si è messo nel raccogliere modelli, certamente preferibili alle solite tavole: vi troviamo una casa romana, un telaio verticale, un dittico con stilo, un volume, un legionario, un oplita, una figura virile ed una muliebre vestiti; sui modelli poi forniti dal seminario archeologico dell'Università di Vienna furono fatti degli abiti antichi. Piccoli oggetti di bronzo, di ferro, di terracotta e di vetro, di varia provenienza, entrarono nella collezione per dono; così alcune iscrizioni e monete, cui si aggiunsero 32 riproduzioni in galvanoplastica di monete della raccolta imperiale di Vienna. Il tutto si completa mercè libri e fotografie. I prof. Horak ed Hula, che dànno queste notizie, vi aggiungono delle altre a complemento sul modo di acquistare o costruire o collocare tali collezioni. È evidente l'utilità di rendere vivo l'insegnamento classico mediante oggetti e riproduzioni e fotografie e tutti i nostri insegnanti ne saranno convinti. Ma pochi certo tra essi, saprebberò, non dico ordinare una tale collezione, ma usarne con efficacia, mentre non hanno seguito di solito che per un anno un corso di tre ore settimanali o di archeologia figurata o antichità, le quali antichità poi, tanto utili per l' intelligenza dei classici e per la conoscenza del mondo antico, non si insegnano che in poche Università. L'Hula, che dirige la raccolta di cui parliamo, è un ex-alunno del seminario archeologico-epigrafico dell'Università di Vienna e in tale qualità ha viaggiato l'Italia, la Grecia e l'Asia; corrisponde cioè ad un ex-alunno della nostra scuola archeologica. Quando questa, com'è sperabile e non è difficile, formerà non soltanto dei professori d'Università o impiegati di Museo, ma anche dei buoni professori liceali, delle antichità si terrà conto anche nelle scuole secondarie, se non altrimenti almeno per effetto dell'esempio, e ciò non avverrà certamente senza vantaggio dell'insegnamento classico. [V.]

Filologia, Storia letteraria.

A Cambridge, dalla University Press, è uscito testè il 1° volume della *Grammar of the arabic lan-*

guage di W. Wright. È la terza edizione, di questa grammatica ormai notissima; la revisione ne fu cominciata dal compianto Robertson Smith, ed è stata condotta a termine dal De Goeje, il celebre professore dell' università di Leida. Le brevi aggiunte specialmente di quest'ultimo, sono spesso di molta importanza, Con savio consiglio non sono state, in gran parte, ripetute le note di filologia comparata che erano nella seconda edizione, ma vi sono i rimandi alle *Lectures on the comparative Grammar of the Semitic Languages*, dello stesso Wright (1890) dove il contenuto di quelle note è meglio e più largamente e sistematicamente esposto. — Il 2° volume di questa classica grammatica è già in corso di stampa. [I. G.]

— La libreria Brill, ha pubblicato recentissimamente le *Abhandlungen zur arabischen Philologie*, del dr. Ignaz Goldziher. Erst. Theil, Leida 1896. Queste *Abhandlungen* fanno, in certo modo, seguito ai *Muhammedanische Studien* pubblicati dal Goldziher nel 1889 e 1890, ma ne sono ben distinte per l'indole specialmente letteraria; l'ultima parte, sulla parola سكينة si riferisce anche alla storia religiosa. L'acutezza e la novità delle osservazioni e la conoscenza vastissima di tutta la letteratura araba si ammirano in questa, come in altre opere del dr. Goldziher. Il primo capitolo che occupa quasi una metà del libro (über die Vorgeschichte der Higâ'-Poesie) è molto importante per la storia dell'antichissima poesia araba, le formole deprecatorie in سجع e l'origine del più antico metro arabo il r a ğ a z nome che quindi ci appare meglio collegato colla radice r a g a z delle lingue semitiche del nord). Di alcune parole poi passate a termini tecnici o a significazioni generali, si determina il vero senso primitivo. Rilevante è il capitolo: Alte and neue Poesie im Urtheile der arabischen Kritiker, ove vediamo data la preferenza ora all'antica poesia ed ora alla più recente, secondo i diversi punti di vista, filologico, estetico ecc. Infine si parla della voce, سكينة parola tolta, com' è noto, dalla š^{e} k^{h} î n â h giudaica, ma che ha tutta una storia, per così dire, nell'islâm. Questo volume è la 1ª parte delle *Abhandlungen* e la continuazione ne sarà certamente aspettata con impazienza da tutti gli arabisti. [I. G.]

— Aurelio Giuseppe Amatucci. Gli *Annales maximi*. — Torino, Ermanno Loescher, 1896. — Il professore Amatucci già noto agli studiosi della storia letteraria romana per un buon lavoro su Appio Claudio Cieco (Torino, Loescher, 1893) proseguendo, come pare, nella illustrazione dei monumenti più antichi della letteratura latina ha affrontato in questo opuscolo e tentato risolvere tutte le questioni sulla composizione e la natura degli *Annales*. Secondo lui, gli *Annales maximi* non sarebbero, come piacque al Mommsen e al Huebner, con i fasti consolari nella relazione stessa che le cronache del medio evo con le tavole pasquali e non sarebbero sorti nemmeno, come il Peter vorrebbe, dal bisogno di informare i cittadini in modo migliore che non si potesse per mezzo del *praeco*. Invece col nome di *Annales maximi* sarebbe stata indicata, quando ne fu stralciata, sotto il pontificato di P. Mucio Scevola, la parte storica dei *Commentarii pontificum* esistenti già negli ultimi tempi del periodo regio e dove, pur sovrabbondando nel principio la materia leggendaria e religiosa, non mancarono mai con l'intento storico i cenni a fatti puramente civili e politici. I *Libri pontificum* starebbero poi ai *Commentarii* nello stesso rapporto che gli *Annales*: sarebbero, per così dire, anche essi un estratto, l'estratto della parte rituale. Stabilita così dall'Amatucci la materia degli *Annales*, è naturale che il suo giudizio sulla loro importanza debba differire profondamente da quella del Mommsen e del Peter. Ed è a questo proposito ingegnosa, se non del tutto probabile, la spiegazione ch'egli offre del disaccordo tra la narrazione liviana dei fatti del 456|298 e l'elogio di Scipione Barbato. Parve ai due Tedeschi che un disaccordo così profondo non sarebbe stato possibile quando fosse esistita in un documento pubblico una relazione quasi ufficiale e contemporanea degli avvenimenti e l'Amatucci getta invece la colpa della differenza sopra l'*elogium* « uno di quei *monumenta privata*, dai quali Livio stesso e Cicerone lamentano che fosse stata viziata la storia di Roma ». Dopo di che l'autore affronta altre questioni: se gli *Annales* poterono andar perduti nell'incendio gallico (a lui pare che no): e chi ne sia stato il raccoglitore. E pare a lui come al Mommsen e al Peter che li debba aver raccolti P. Mucio Scevola: ipotesi non improbabile, ma nemmeno sicura chi voglia riflettere che Cicerone nel noto luogo del *De Oratore* (II. 12, 52) parla sì di annali « ab initio rerum Romanarum ad P. Mucium, pontificem maximum » ma non dice che fossero pubblicati da lui. Come non arriva neanche a convincermi quello che egli scrive a pag. 25 circa il *preteso schematismo dei Commentarii* fondandosi sul racconto del fulmine caduto sopra la statua di Orazio Coclite riferito da Gellio (IV. 5). In primo luogo Gellio allude chiaramente a due fonti: gli *Annales* e Verrio Flacco, in secondo luogo è difficile il credere che l'editore degli *Annales* che dovè pure mettervi dentro le mani per liberarli dalle notizie rituali che ingombravano i *Commentarii*, abbia resistito alla tentazione gravissima per gli antichi di rammodernarne la forma. [V. Ussani]

— Il signor Licinio Cappelli ci annuncia la pubblicazione dell'11ª edizione, riveduta, ampliata e corretta, dell'opera: *La Divina Commedia, presentata senza commenti, ovvero Riproduzione del poema dantesco ad uso delle scuole e delle famiglie* del prof. Agostino Capovilla (Stabilimento tip. Cappelli, Rocca San Casciano).

— Tra le prossime pubblicazioni dell'editore Sandron di Palermo, sarà un'opera del prof. Pipitone su Giovanni Meli, grosso volume di più che 400 pagine, nel quale si studiano i tempi, la vita e le opere del Meli.

Letteratura contemporanea.

Con piacere, nel fascicolo di maggio della dotta *Deutsche Rundschau* di Berlino, abbiamo veduto che

il notissimo scrittore tedesco *Paolo Heyse* ha nuovamente fatto oggetto d'un suo studio la poetessa Ada Negri, prendendo occasione dal recente libro di lei « *Tempeste* » e traducendone anche sette componimenti. Inutile dire che nell'ardua prova l'Heyse è superbamente vittorioso, aggiungendo novella fronda all'alloro di insuperabile traduttore meritatosi per versioni dal Giusti, dal Leopardi, dal Manzoni, dal Belli, dal Pascarella e da tanti altri nostri poeti passati, o viventi. E a proposito di Paolo Heyse e del suo affetto per le cose italiane annunziamo che la casa editrice di Lipsia, C. e G. Naumann, ha pubblicato, nella elegantissima collezione italianeggiante dal motto *Kennst du das Land?* un dramma in cinque atti dello stesso Paolo Heyse che s'intitola: « *Die Fornarina* », prendendo argomento dal sempre leggiadro e sempre meraviglioso seicento. In questo dramma prendon parte tra gli altri Raffaello, Giulio Romano, il card. Bibbiena; e ha per scena Roma, o meglio il Trastevere popolare e caratteristico.

[P. SPEZI].

— E' apparsa la terza edizione del bel libro di De Roberto, *Documenti umani*, coi tipi della casa Galli di Milano, alla quale esso è passato dai Fratelli Treves, che furono gli editori delle due prime edizioni. La parte più interessante e più bella del volume è senza dubbio, per la grave questione del fine e dei mezzi nell'arte che vi si dibatte, la lunga prefazione, che l'autore fa precedere ai suoi *Documenti*; poichè questi non sono che un saggio tentato dal De Roberto, non volontariamente, ma spintovi dall'antico editore, il quale, molti anni or sono, non ne aveva voluto pubblicare *Sorte* per il tetro e fosco colore, che dominava il libro. L'autore in quel tempo non volle rinunciare ai suoi ideali artistici; spedì pel mondo l'opera, ma il torto fu suo: il libro, che pur fu molto letto e lodato dai critici, non ebbe quel successo che l'autore se n'aspettava. Conveniva dunque mutar sistema e passar dalla scuola naturalista all'idealista, lasciare il nero, che quella dappertutto vede, e porsi innanzi agli occhi le blande tinte di rosa, che questa ama. Ma esiste nella realtà una differenza così profonda tra le due maniere, e pei fini dell'arte non son forse ambedue una cosa sola e non si confondono? oppure non sono l'una e l'altra nel falso, perchè l'una e l'altra esagerano in due sensi inversi? Questo s'è chiesto il De Roberto, e la risposta, che non era facile, gli è venuta fuori spontaneamente: in arte non v'è nè naturalismo, nè idealismo, non obbiettivismo, non subbiettivismo; l'arte è una, i metodi sono molteplici, qualunque d'essi si scelga, quando si sa rappresentare, si può farlo sia con l'uno che con l'altro. Così egli tronca la questione. Se fu naturalista o verista e fu accusato di materialismo: ebbene, ora sarà idealista e... sarà accusato di convenzionalismo. E scrisse *Documenti umani*, 14 bozzetti, novelle e racconti, in quello stile vivace ed animato, scherzoso qua e là, piacevole sempre, che fa d'ogni suo lavoro una piccola opera d'arte. La prova non poteva riuscir migliore; poichè quanto grande sia stato il successo che ha ottenuto il libro, lo mostra il fatto, che s'è sentito il bisogno di ristamparlo per una terza volta. Anzi gli effetti sono andati anche al di là di quello che l'autore volesse, poichè potrebbe forse con questi *Documenti* restar dimostrato, come non sia vero che tra naturalismo e idealismo non vi sia se non pura divergenza di metodo o di scuola, ma che la differenza vi sia e si trovi nella sostanza e che il primo non rimanga piuttosto inferiore al secondo. Volle fin là giungere il De Roberto? Non pare; e se non volle, accetterà la maniera di *Documenti*, ch'è la nuova per lui, o ritornerà alla sua vecchia scuola, che è la nuova del tempo presente? Ecco ciò che si vedrà tra non molto, quando saran venuti in luce i due lavori suoi, *L'Imperio* e *Le Confessioni*, di cui gli editori Chiesa e Guindani ci annunziano prossima la pubblicazione. [R.]

— Coi tipi della Casa editrice Galli, Laura Gropallo pubblica un suo dramma in un atto, che ha per titolo *Bivio*. L'azione è tutta ristretta a tre personaggi: Eva, donna intelligente e fiera, divisa dal marito per una condanna penale da questo subita; Paolo, avvocato, amante di Eva, ed a lei unito più che dall'amore, dall'intima comunanza di pensieri e d'ideali scientifici; Matteo, il marito, che scontata la pena e più che mai innamorato di Eva, le propone di ricongiungersi a lui e di rifugiarsi insieme in America. Tra il nuovo e l'antico affetto Eva non sa decidersi; ma quando Paolo le getta sul viso il velenoso insulto — la condanna del marito — ella, liberatasi d'ogni titubanza, prende la suprema risoluzione e tra i due amori sceglie l'antico. L'argomento, che poteva formar la tela d'un forte dramma, ricco di posizioni e di scene, ben prestandosi ad un più ampio svolgimento, rimane sterile e privo d'interesse; le scene pochissime e troppo fugaci, l'azione brevissima e senza vivacità, i caratteri, ch'erano pochi e quindi meno difficile lo elaborarli, non svolti nè studiati abbastanza, ma appena ed imperfettamente abbozzati. [R.]

— La Casa editrice Galli ha testè pubblicato un volume di 167 pagine, intitolato *Imbelli*, opera di Luciano Bolla.

— Dell'illustre scrittore e generale *C. Corsi* sta per essere pubblicato, pei tipi dell'ed. Bemporad di Firenze: *Enotrio. Dal Toscano del 1825 all'Italiano del 1859.*

— A chi segua con interesse l'odierno movimento delle lettere in Italia e la grande produzione delle opere poetiche dei nostri giorni, non può non additarsi, come una delle migliori, il nuovo volume di versi di Carlo Parlagreco, che l'autore ha voluto, con brutto presagio, chiamar *Ultimi versi*. Ma il presagio, speriamo, non si avvererà, ed ultimi non vorrà certo il Parlagreco, che sieno questi suoi versi: molt'altro ancora e di buono c'è da aspettarsi da lui, e v'hanno diritto tutti coloro, che del poeta conoscono la bella attitudine e le doti eccellenti di facile verseggiatore. Gli argomenti di queste poesie sono molti e svariati; qua è la nostalgia d'un paese lontano ed ignorato, che nell'azzurro del mare gli fa sentir la voluttà dell'infinito; là il fantasma d'una donna, che sempre gli ricompare,

tormentosa visione, innanzi agli occhi; e sono i fiori dell'aprile, o il buio d'una notte, o le smanie dell'insonnia, o l'acre puntura della gelosia o una visita al camposanto, che gl'ispirano i versi, nei quali egli trasfonde intera l'anima sua. Tuttavia c'è un filo invisibile, che tutte queste poesie congiunge, come piccola collana di perle, un senso di sconforto e di mestizia profonda, che d'ogni verso fa come una lagrima, d'ogni sonetto e d'ogni strofa come una elegia. V'è qualcuna che si discosta alquanto dell'altre e che non risente di questo carattere predominante; ma son poche, e se una è scherzosa, l'altra rivela un sentimento, che sembra nuovo nel cuore del poeta. Mirabile per animazione e vivacità è la poesia *Emigranti*, nella quale son descritte le miserie, i dolori, le speranze e gli sconforti di quegl'infelici, nei tre momenti supremi del viaggio, la partenza, la traversata dell'oceano, e l'arrivo sulla costa americana. Quanto alla forma è degno di nota l'uso, che della quartina fa il Parlagreco; di sonetti ve ne sono pochissimi, tutte l'altre poesie sono in quartine, a rima incatenata, quasi sempre in endecasillabi, spesso in martelliani, talvolta in endecasillabi e settenarì. Donde chiaro appare il proposito, di voler risvegliare quella forma e di ridarle un nuovo e maggiore impulso. [*]

Scienze politico-sociali.

De Greef G. *Regime parlamentare e regime rappresentativo* (Palermo, Sandron, 1896, p. 80). Questo piccolo libro è come una necessaria conseguenza delle teorie dal De Greef, l'illustre autore delle *Lois sociologiques*, altrove e con più ampio sviluppo già esposte. Due sono i capi saldi di codesta teoria, da un lato l'abolizione del regime parlamentare, ch'è inetto e vano, dall'altro la sostituzione a questo del regime rappresentativo, che è il vero e puro sistema razionale della rappresentazione politica. Il libro è perciò diviso in due parti. Si comincia nella prima dall'esame delle più antiche forme di associazione, come la tribù, nelle quali il potere è in mano della forza armata, donde a poco a poco si trasferisce in quelle del capo o dei capi, cioè del potere esecutivo. Studiata quindi la distinzione, posta dapprima dal Comte e accettata poi dallo Spencer, ha società militari e società industriali, ed analizzate le due teorie del Montesquieu e del Rousseau, che son quelle che dominano i vigenti sistemi rappresentativi, si dichiara il sistema parlamentare difettoso, perchè costituisce una forma imperfetta di sistema rappresentativo. « Il parlamentarismo, dice l'autore, è soltanto uno stadio storico, una forma transitoria della rappresentanza; esso non è sempre esistito, può anzi cessare di esistere ». La prima parte è dunque tutta una demolizione degli odierni sistemi; a questi si deve sostituire il rappresentativo. E la ricostruzione si ha nella seconda; ove, tracciandosi le linee generali di questo nuovo regime, si dimostra com'esso, inspirandosi ad idee meno assolute e ad una maggiore tolleranza, riesca meglio a tutelare gl'interessi della società, poichè tutte le grandi funzioni, l'economica, la civile, la morale e così via vi son meglio rappresentate, e non v'è confusione nei rapporti tra rappresentati e rappresentanti. « Procuriamo, conchiude il De Greef, di rappresentarci la realtà obbiettiva e chiudiamo l'era dei metafisici, in politica, come l'abbiamo chiusa nelle scienze e nella filosofia. L'assoluto e l'assolutismo, ecco il nemico! » Le linee di questo regime qui son date soltanto sommariamente, e di esso qui sono indicati semplicemente i principali caratteri sociologi: uno schema completo di questa teoria si può ritrovare in altri due lavori dello stesso De Greef, ***Introduction** à la Sociologie* e *La Constituante et le régime représentatif*. [R.]

Riviste.

Nell'*Archeografo triestino* (xx, 2) il dott. Joppi pubblica delle note storiche sulla basilica di Aquileia con regesti e documenti, e il dott. Tomasin delle notizie sulla chiesa e l'antico convento dei frati Cappuccini fuori di Porta Cavana a Trieste soppressi da Giuseppe II. Si comincia la pubblicazione di un elenco compilato dal prof. A. Costa degli studenti nativi del Friuli orientale, di Trieste e dell'Istria iscritti nell'Università di Padova a cominciare da un « Nicoletus f. q. Petri de Alexio de Capitehistriae pub.s no.s et supr. mg.t dm. Paduae, protoscriba » del 1390; e va fino al 1806. In questo fascicolo si giunge solo fino al 1683 e si contano più di 470 nomi; accanto a ciascuno è posta l'indicazione della patria, poi quella dello studio al quale esso si applicò, e se fu immatricolato artista, cioè dei filosofi, dei medici e dei teologi, o se fu soltanto leggista; e infine quella dell'anno, in cui frequentarono l'Università. Per gli scolari esteri si menziona se avevano il privilegio di non prestare giuramento secondo la formola della professione di fede prescritta da Pio V colla bolla 13 novembre 1564.

Miscellanea.

— Concorsi del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, dei quali i quattro primi di fondazione Querini Stampalia:

I. *Concorso per l'anno 1896.* (Tema riproposto nell'adunanza 19 maggio 1894): « Fare uno studio litologico e chimico pei materiali pietrosi, sabbiosi, terrosi e salini, che uno dei principali fiumi del Veneto, nelle diverse condizioni di piena, di magra e di media, porta fuori delle valli alpine e depone a diverse distanze dal piede delle Alpi e fino al mare. Ed applicazione di questo studio a quello delle alluvioni antiche e moderne della pianura veneta e ai cambiamenti di posto, che possono essere avvenuti in epoche preistoriche nell'alveo di detto fiume ». Il concorso resta aperto a tutto il 31 dicembre 1896. Il premio è di lire 3000.

II. *Concorso per l'anno 1897* (Tema prescelto nell'adunanza straordinaria del 9 maggio 1895): « Esame e giudizio della legislazione sui culti della Repubblica di Venezia. Si condurranno queste indagini cogli odierni criteri del metodo storico, curando segnatamente tutto ciò che si attiene all'azione della censura religiosa, e ricercando fra gli altri i documenti negli

Archivi di Venezia e di Padova ». Il concorso resta aperto a tutto il 31 dicembre 1897. Il premio è di lire 3000.

III. « Esporre sommariamente le conseguenze che si sono avverate dall'apertura del canale di Suez, pel commercio italiano in generale e pel commercio veneto in particolare. Coordinarlo alle condizioni di fatto create all'Italia dagli ultimi avvenimenti succeduti in Africa per parte di potenze estere e segnatamente per noi nella Colonia Eritrea. Esporre il parere sul contracolpo che i recentissimi fatti d'Asia saranno per avere in Europa e quindi anche in Italia. Indicare quali provvedimenti dovrebbero prendersi rispetto al commercio italiano, e rispetto alla colonizzazione italiana, con particolare riguardo alle provincie Venete, che danno un prevalevole contingente all'emigrazione ». Il concorso resta aperto a tutto il 31 dicembre 1898. Il premio è di lire 3000.

IV. « Raccogliere e completare i dati idrografici ed idrometrici relativi ai corsi ed alle sorgenti d'acqua nelle regioni alpine e di pianura delle provincie venete e studiare da quali o da quale di questi corsi o di queste sorgenti ed in qual modo si possa trarne forza motrice, determinandone la quantità ed indicando le località più opportune per l'impianto dei macchinari ordinati ad utilizzarla sul sito o trasmetterla a distanza ». Il concorso resta aperto a tutto il 31 dicembre 1899. Il premio è di lire 3000.

V. *Premio della fondazione Cavalli.* (Tema riproposto nell'adunanza del 31 gennaio 1894): « Studiando le attuali condizioni delle popolazioni agricole del Veneto e confrontandole con quelle delle altre popolazioni italiane, rilevare quale parte abbia in esse il sistema di locazione agraria vigente tra noi e indicare gli eventuali rimedi ». Il concorso resta aperto a tutto il 31 dicembre 1896 ed il premio è di lire 3000.

VI. *Premio di fondazione Baldi-Valier*, per il progresso delle scienze mediche e chirurgiche. È aperto fuori concorso il premio di lire 9000 all'italiano « che avrà fatto progredire nel biennio 1896-97 le scienze mediche e chirurgiche, sia colla invenzione di qualche istrumento o di qualche ritrovato, che valga a lenire le nuove sofferenze, sia pubblicando qualche opera di sommo pregio ».

— L'Accademia Pontaniana di Napoli propone pel premio « Tenore » di lire 510 il seguente tema: « Nuove ricerche sulla genesi degli elementi nervosi e nevroglici — Rapporto reciproco dei medesimi e degli elementi nervosi tra loro ».

— Il R. Istituto lombardo di scienze e lettere ha bandito i seguenti concorsi:

« Dimostrare con acconcie esperienze che l'elettrizzazione desta nei mezzi dielettrici delle forze elastiche, per cui in conformità delle vedute di Faraday e di Maxwell, le linee di forza tendono ad accorciarsi e ad allontanarsi le une dalle altre lateralmente; ossia che il mezzo è, durante l'elettrizzazione, in uno stato di tensione nella direzione del campo, e in uno stato di compressione trasversale ». Scadenza 30 aprile 1897. Premio lire 1200.

Fondazione Cagnola. I. « Ricerche anatomo-comparative sulla minuta innervazione degli organi trofici nei cranioti inferiori ». Scadenza 30 aprile 1897. Premio lire 2500 e una medaglia d'oro del valore di lire 500.

II. « Quale influenza la dottrina della prolificazione delle cellule fuori della norma abbia esercitato sulla patologia dell'uomo: quale sia quella dei microbi patogeni. Riscontro delle due dottrine con altre antiche Vantaggi d'ambedue nella cura delle umane infermità ». Scadenza 30 aprile 1897. Premio lire 2500 e una medaglia d'oro del valore di lire 500.

Temi permanenti. « Una scoperta ben provata sulla cura della pellagra, o sulla natura dei miasmi e contagi, o sulla direzione nei palloni volanti, o sui modi d'impedire la contraffazione di uno scritto ». Scadenza 31 dicembre 1896.

Fondazione Fossati. « Dimostrare quale e quanta parte abbia il gran simpatico, o sistema nervoso gangliare, nelle diverse funzioni dell'umano organismo ». Scadenza 30 aprile 1897. Premio lire 2000.

« Illustrare un punto di fisiologia o di anatomia macro o microscopica dell'encefalo umano ». Scadenza 30 aprile 1898. Premio lire 2000.

Fondazione Kramer. « Sull'impiego dei condensatori nelle trasmissioni di energia elettrica a correnti alternate e loro costruzione industriale ». Scadenza 31 dicembre 1897. Premio lire 4000.

Fondazione Secco-Comneno. « Dell'uremia; dimostrarne la genesi, i sintomi, effetti; indicarne la cura ». Scadenza 1° maggio 1897. Premio lire 864.

Fondazione Ciani. « Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere narrativo o drammatico, stampato e pubblicato dal 1° gennaio 1889 al 31 dicembre 1897 ». Scadenza 31 dicembre 1897. Premio lire 1500.

« Un libro di lettura pel popolo italiano, originale e non ancora pubblicato per le stampe ». Scadenza 31 dicembre 1899. Premio un titolo di rendita di lire 500.

« Un libro di lettura per il popolo italiano, di genere scientifico (preferendosi le scienze morali ed educative) stampato e pubblicato dal 1° gennaio 1892 al 31 dicembre 1900 ». Scadenza 31 dicembre 1900. Premio lire 2500.

« Il miglior libro di lettura per il popolo italiano, di genere storico, stampato e pubblicato dal 1° gennaio 1895 al 31 dicembre 1903 ». Scadenza 31 dicembre 1903. Premio lire 1500.

Fondazione Tomassoni. « Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci, mettendo in luce i suoi precetti sul metodo sperimentale e unendovi il progetto d'una pubblicazione nazionale delle sue opere edite e inedite ». Scadenza 1° maggio 1895. Premio lire 5000.

Il programma integrale dei concorsi sopraccennati sarà rilasciato e spedito gratuitamente a chi ne faccia domanda alla segreteria del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, Milano, palazzo di Brera.

ELENCO DI LIBRI

Alexandrian (an) erotic framgent and other greek papyri chiefly Ptolemaic edited by **B. P. Greenfell.** With one plate. — Oxford, Clarendon Press, 1896, in-4, p. 129.

Allenjoye (D') C. *Un apôtre français au Tonkin, Monseigneur Puginier.* — Paris, Téqui, 1896, in-8, p. 218.

Antonj G. *Fiori di campo*, racconti. — Siena, Nava, 1896, in-8, p. 184.

Beneducci Francesco. *Libro spirituale*, frammento di **Agostino Colombi.** — Bra, Racca, 1896, in-8, p. 26.

Bigomi G. *Due drammi di Ernesto Renan*, saggio critico. — Venezia, Ateneo Veneto, 1896, in-8, p. 27.

Biraghi G. *Socialismo.* — Milano, Hoepli, 1896, in-16, p. XV-285.

Callegari E. *Nota cronologica. Quando abbia cominciato a regnare Alessandro Severo.* — Padova, Prosperini, 1896, in-8, p. 28.

Carlo (De) M. *Poesie inedite con l'aggiunta del canto di* **Nicola Sole** *in morte di Alessandro Poerio* — Melfi, Liccione, 1895, in-8, p. XI-164. L. 2.

Caversazzi C. *Nota critica sul Tasso e l'Utopia.* — Milano, Hoepli, 1896, in-8, p. 76. L. 2.

Charruan (P.), S. J. *Le révérend père Henri Chambellan de la compagnie de Jésus, 1834-1892.* — Paris, Téqui, 1896, in-8, p. VI-285.

Chiarini Gius. *Studi Shakesperiani.* — Livorno, Giusti, 1896, in-8, pag. 478.

Cionini Alete, capitano. *La Sardegna* (note e impressioni di viaggio). — Parma, Battei, 1896, in-8, p. 296. L. 2.

Cosentino G. *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia Del Balzo.* — Palermo, Reber, 1895, in-8, p. 102. L. 3.

Curcio Bufardeci G. *L'epigramma italiano*, studi storici. — Ragusa, Piccitto e Antoci, 1896, in-8, p. 90.

Dandolo G. *Intorno al numero*, discussioni psicologiche. — Padova, Draghi, 1896, in-8, p. 85.

Ehemann C. *Die XII. Rede des Dion Chrysostomos.* — Kaiserslautern, Progr. des k. human. Gymn., 1895, in-8, p. 35.

Gardner P. a. **Fr. B. Jevons.** *A manual of greck antiquities.* With illustrations. — London, Griffin, 1895, in-8, pag. XII-736.

Gauthiez P. *L'Italie du XVIe siècle. L'Aretin* (1492-1556). — Paris, Hachette, 1895, in-8, p. 438.

Gelehrsamkeit (Ueber die) des klassischen Alterthums und den Werth der klassischen Bildung. Studien und Betrachtungen eines alten Arztes. — Wiesbaden, Limbarth, 1896, in-8, p. 126.

Geyer Dr. P. *Adamnamus, Abt von Jona.* I Theil. — Augsburg, Progr. des k. h. Gymn. bei St. Anna, 1895, in-8, p. 47.

Guardione F. *Nuovi documenti sulla battaglia navale di Augusta nel 1676 e sulla morte di Michele Adriano Ruyter.* — Palermo, Reber, 1896, in-8, p. 32. L. 1.

Haberda Dr. A. *Metelemata Serviana.* — Brünn, pag. 20.

Heimweh J. *Droit de conquête et plébiscite.* — Paris, Colin, 1896, in-16, pag. 62.

Holtzmann A. *Zur Lektüre und Kritik des Q. Curtius Rufus.* — Leipzig, Fock, 1895, in-8, pag. 29. M. 1,20.

Hooykaas J. *De Sophoclis Oedipode coloneo.* — Lugduni Batavorum, Sijthoff, 1896, in-8, pag. 104.

Hüttner Dr. G. *Demosthenis oratio in Stephanum prior num vera sit inquiritur.* — Ansbach, Prog. des k. human. Gymn., 1895, in-8, pag. 65.

Inno (L') omerico a Demetra con apparato critico scelto e un'introduzione di **V. Puntoni.** — Livorno, Giusti, 1896, in-8, pag. VIII-165.

Kapff. *Die poetische Sprache der griechischen Tragiker zunächst im Anschluss an des Euripides Iphigenie in Tauris.* — Cannstadt, Progr. des k. Gymn., 1895, in-4, pag. 14.

Labriola A. *Del materialismo storico.* Delucidazione preliminare. — Roma, Loescher, 1896, in-8, pag. 153. L. 1,50.

Laffitte J. P. — *Le parti modéré, ce qu'il est, ce qu'il devrait être.* — Paris, Colin, 1896, in-16, pag. 60.

Lavini G. *La riforma dello insegnamento artistico.* — Torino, Rosenberg e Sellier, 1896, in-8 p. 35 L. 0,60.

Luzzatto L. *Mulini a vento*, conferenza tenuta il 17 Marzo 1895 nel R. Istituto Principe di Napoli in Aosta. — Aosta, Mensio, 1895, in-8, p. 28.

Macè Dr. *Utilité des études gréco-latines.* Deuxième édit. — Aix-les-Bains, Imprimerie coopérative, 1896, in-8, p. 227. Fr. 2,50.

Mayer Dr. H. *Ueber die pseudodemosthenische Rede gegen Theokrines.* — Freiburg i. Br., Progr. des grossh. Gymn. 1895, in-4, pag. 28.

Meinel G. *Dionysios oder Longinos, über das Erhabene*, übersetzt und mit kritischen und exegetischen Bemerkungen versehen. — Kempten, Progr. des Gymn., 1895, in-8, pag. 58.

Michel A. *Notes sur l'art moderne (peinture).* — Paris, Colin, 1896, in-8, pag. 299. Fr. 3,50.

Monestès J. L. *La vrai Rome*, réplique à M. Zola Deuxième édit. — Paris, Gaume, 1896, in-8, pag. 317. Fr. 3,50.

Morena A. *Vittorio Fossombroni economista.* Discorso storico ed economico con le giunte dei motti, sentenze ed aneddoti. (Estratto dagli *Scritti di pubblica economia* del conte Vittorio Fossombroni). — Arezzo, Bellotti, 1896, in-8, pag. CXL.

Ribot Th. *La psychologie des sentiments.* — Paris, Alcan, 1896, in-8, pag. XI-443.

Ricci C. — *Catone nell' opposizione alla cultura greca e ai grecheggianti*, nota. — Palermo, Reber, 1895, in-8, p. 47

Richter G. *Symbola doctorum Ienensis gymnasii in honorem gymnasii Isenacensis collecta.* (G. Richter, *de corruptis quibusdam Senecae tragoediarum locis;* E. Wilhelm, *Eránica*; P. Kootschau, *Ein Fragment des Origenes:* O. Schrader, *Linguistisch-historisches:* A. Rausch, *Christian Thomasius als Gast in Erhard Weigels Schule zu Jena Ein Beitrag zur Geschichte der Pädagogik im* XVII *Jahrhundert*). — Jena, 1894, in-4, p. 70.

Rief. — *Wert der Iliaslektüre für die Jugendbildung* — I. Ellwangen, Progr. des kgl. Gymn., 1894, in-4 p. 49; II. Ehingen, Progr. des kgl. Gymn., 1895, in-4, p. 60.

Sanesi G. *La « Vita di Niccolò Capponi » attribuita a Bernardo Segni.* — Pistoia, tip. Bracali, 1896, in-8, p. 95.

Sanquirico C. *Fondamenti dell'igiene rurale*, conferenza. — Torino, Rosenberg e Sellier, 1896, in-8, p. 25. L. 0,60.

Schmid J. *De conviciis a X oratoribus atticis usurpatis.* Pars prior. — Ambergae, Progr. gymn. 1895, in-8, p. 38.

Schmid Dr. W. *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus.* VI Band.: Achter Abschnitt, Philostratus der zweite; Neunter Abschnitt, Uebersicht über das gegenseitige Verhälniss der verschiedenen Elemente des atticistischen Litteratursprache. — Stuttgart, Kohlhammer, 1896, in-8, p. 734.

Schütz K. *Die inneren politischen und wirtschaftlichen Verhältnisse der Westgermanen insbesondere der Westsueben in der Urzeit.* — Donaueschingen, Progr. des grossh. Progymn., 1895, in-4, pag. 20.

Schwenk R. *De anachronismis apud Euripidem obviis.* — Hof, Progr. des kgl. humanist. Gymn., 1895, in-8, p. 28.

Schwab Dr. O. *Historische Syntax der griechischen Comparation in der klassischen Litteratur.* III Heft. (Beiträge zur historischen Syntax der griechischen Sprache herausgegeben von M. Schanz. Heft 13). — Würzburg, Stuber, 1895, in-8, p. 205.

Stiglmayer J. *Das Aufkommen der Pseudo-Dionysischen Schriften und ihr Eindringen in die christliche Literatur bis zum Lateranconcil 649.* Ein zweiter Beitrag zur Dionysios-Frage. — Feldkirch, Progr. des öffentl. Privatgymn. an der *Stella matutina*, 1895, in-8, p. 96.

Strazzulla V. *Studio critico sulle iscrizioni cristiane di Siracusa.* Ricerche di filologia e di archeologia cristiana. — Siracusa, Norcia, 1895, in-8, p. 111. L. 2.

Vaccalluzzo Dr. N. *Galileo letterato e poeta.* Appendice. Le rime inedite di Vincenzo Galilei. — Catania, Giannotta, 1896, in-8, p. 178. L. 2,50.

Verzino E. C. *Contributo ad una biografia di Gaetano Donizetti* con lettere e documenti inediti. — Bergamo, Carnazzi, 1896, in-8, p. 196.

Vismara A. *Bibliografia di Cesare Cantù.* — Milano, tip. Bernardoni, 1896, in-4, p. 52.

Vita (La) italiana nel settecento. I. Storia: R. Bonfadini, *Da Aquisgrana a Campoformio:* I. Del Lungo, *I Medici granduchi;* E. Masi, *Gli avventurieri;* V. Pica, *L'abate Galiani.* — Milano, Treves, 1895, in-8, p. 172.

Wendland P. und **O. Kern.** *Beiträge zur Geschichte der griechischen Philosophie und Religion.* — Berlin, Reimer, 1895, in-8, p. 117.

Werner L. *Gründung und Verwaltung der Reichsmarken unter Karl dem Grossen und Otto dem Grossen.* I Teil: Das Markensystem Karls des Grossen. — Bremerhaven, Progr. des Gymn. und der Realschule, 1895, in-8, p. 86.

Wetzel Dr. M. *Die Bedeutung des klassischen Alterthums für die Lösung der socialen Aufgaben der Gegenwart.* Rede zur Vorfeier des Geburtstages Seiner Majestät. — Paderborn, Schöningh, 1895, in-8, p. 20.

Zanon Dr. V. *Jacopo Stellini.* Studi e ricerche. — Cividale, Fulvio, 1895, in-8, p. 186. L. 3.

Roma, Tip. della Casa Editrice Italiana.

TIPOGRAFIA DELLA CASA EDITRICE ITALIANA — VIA XX SETTEMBRE N. 122.

Anno XV. Roma, 15 luglio 1896 N. 6

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di redazione: ***DANTE VAGLIERI***

ABBONAMENTO ANNUO:

ITALIA Lire **10,00** — Un numero separato Lire **0,50**
ESTERO » **15,00** — » » » » **1,00**

SOMMARIO.

Anno XV. Roma, 15 luglio 1896. N. 6.

LA CULTURA

RECENSIONI

Ugo Ojetti. — *Per Ruggero Bonghi.* Elogio letto nel teatro di Spoleto l'8 decembre 1895. — Spoleto, tip. dell'Umbria, 1896, p. 30.

Raffaello Ricci. — *Ruggero Bonghi.* Commemorazione letta nella sala del Circolo Tifernate la sera del 29 dicembre 1895. — Città di Castello, Stabilimento S. Lapi, 1896, p. 35, delle quali 25 di testo.

Come vedesi dai titoli, sono due discorsi letti in commemorazione di R. Bonghi.

L'Ojetti col suo discorso o *elogio*, come egli lo chiama, ha cura di porre in evidenza certe peculiari qualità dell'ingegno e dell'animo del Bonghi, le quali ogni biografo futuro del grande uomo dovrà tener sempre di occhio. Prima di tutto l'Ojetti ammira la *giovenilità sentimentale che informò non la sola vita morale* del Bonghi, *ma anche la sua vita intellettuale.*

Da questa influenza del sentimento sull'intelletto l'Ojetti dice che il Bonghi fu non solo *condotto, spesso malgrado suo, a svolgere una qualche teoria di storia e di letteratura, di politica attuale o di metafisica etica ed estetica*, ma anche trascinato a quella *instabile e improvvisa scelta dei soggetti da trattare, per cui dovette spesso, nella sua onestà di autore, riconoscere che il soggetto gli era, nel fatto, assai più grave di quel che prima aveva pensato.*

Forse una parte della verità ci è nell'osservazione dell'Ojetti, ma non tutta la verità. A me è parso sempre che la potenza dell'ingegno e la grande fiducia che in esso il Bonghi aveva, non lo sbigottirono mai da nessuna impresa e da nessun soggetto; e che, al fatto, fu poi la stessa potenza d'ingegno che gli faceva valutare subito tutta l'estensione del soggetto e le difficoltà di trattarlo.

L'Ojetti nota anche che il *variar degli argomenti gli mantenne tanta verginità d'impressione, quanta pochi altri scrittori — se non i veri poeti — ebbero.*

Il variare? Via il *variare* esclude la verginità così nello scrivere come in qualsiasi altra faccenda. E non può essere in esso la causa della freschezza d'impressione del Bonghi. Forse può trovarsi invece anche questa causa in quella potenza d'ingegno che gli faceva scorgere del nuovo e del fresco in ogni cosa, anche vecchia, e in quel *sentimento* passionato che l'Ojetti ha notato e che il Bonghi metteva in ogni cosa che facesse, anche se di essa egli non dovesse occuparsi che per poca ora.

L'Ojetti nota anche la *confessata* (?) incostanza del Bonghi *nella piccola e pettegola vita parlamentare e loda la sua intemerata costanza nella onestà, di fronte a certe somme e troppo vantate costanze politiche, accompagnate da obbrobriose incostanze nella onestà.* E conchiude così: *Io ho insistito a mostrarvi tutto l'impero che il sentimento ebbe nella vita di Ruggero Bonghi, perchè credo che col Sentimento soltanto noi possiamo far risorgere la patria da questa inerzia e da questa inedia.*

E la forma? Dai brani riportati il lettore ha potuto vedere quanta sia l'accuratezza dell'Ojetti, anche in questo, quanta l'efficacia di certi suoi traslati, e quanta precisione all'idea arrechino certi incisi, pensati bene e meglio collocati. Ma non possiamo tenerci dall'additare al lettore la singolarità dei tre primi periodi del discorso, che si distendono per quasi due pagine e sono una felice imitazione della vacuità sonora ed antica del periodare di monsignor Della Casa.

Il discorso del Ricci non offre poi nulla di notevole, salvo due cose che io non sapeva e che mi piace riferire.

L'una è che il Mommsen *definì il Bonghi non un uomo ma quattro cervelli che si disputano l'impero di una testa.* L'espressione non è felice, ma l'idea s'intende. L'altra che *il Bonghi negli ultimi anni aveva l'abitudine di scrivere su fogliettini di carta che buttava poi in un cassetto del suo studio, pensieri morali e osservazioni sui fatti del giorno. Ne ha lasciati più centinaia e in uno di essi si legge: Ogni giorno mi cresce la voglia del sapere e*

la coscienza del non sapere: morrò di vita spirituale.

E di questo discorso basti. Poichè del Bonghi si è tanto scritto e parlato, bisogna bene mostrarsi grati ad un discorso, che ci dà (non sarebbe meglio dire mi dà?) due nozioni di fatto nuove o inedite.

L. GAMBERALE.

Texts and Studies ecc. edited by **I. Armitage Robinson** B. D. ecc. Vol. III, N. 3, *Euthaliana* by the Editor. — Cambridge, at the University Press, 1895, in-8 pag. xx-125.

In questo volume il dotto editore dei *Texts and Studies* ci dà una pregevolissima contribuzione su ciò che concerne il lavoro fatto da Eutalio sulle Lettere Paoline, gli Atti e le Lettere cattoliche. Precede una specie di storia letteraria sugli studii dei quali è stato soggetto Eutalio, ricordandosi l'opera del Zacagni (nel 1° volume dei *Collectanea Monumentorum Veterum*, Roma 1698) e quella di dotti che recentissimamente se ne sono occupati. L'A. cerca poi distinguere l'opera genuina dovuta ad Eutalio dalle aggiunte ed interpolazioni posteriori, e questo esame esclude molte cose che passavano per Eutaliane, e che, del resto, non sono prive d'importanza. Si discute poi l'età dell'opera di Eutalio che, per varie ragioni, l'A. pone nel mezzo incirca del IV secolo. Questo risultamento sorprenderà non poco, perchè anticipa di un secolo circa l'età che era generalmente assegnata al lavoro di Eutalio: altra importante osservazione è qual fosse la vera sticometria o meglio « colometria » di Eutalio. Dall'A. è esaminata la questione se il lavoro di Eutalio ci sia conservato in forma più genuina nella versione armena, come era opinione del Conybeare: l'A. rigetta in generale quest'opinione.

Il volume ha anche qualche nuovo documento e nominatamente alcune pagine del codice delle lettere di s. Paolo; le pagine stesse sono perdute, ma l'inchiostro col quale le lettere erano state ripassate, ha lasciato l'impronta di queste nelle pagine che stavano a fronte, e leggendo a rovescio le impronte si è potuto ricuperare una parte del testo ora perduto. Oltre a ciò, in appendice, è pubblicata una nuova collezione del codice sul quale fu fatta l'editio princeps della *Synopsis* Pseudo atanasiana.

I. GUIDI.

Abr. Park. — *Manuale di lezioni di cose.* **Traduzione autorizzata dall'autore ed adattata alle scuole italiane per cura di Alice Wallner. - Roma, Soc. ed. Dante Allighieri, 1896, pp. XVI, 460.**

Iersera, mentre dopo pranzo stavo a sedere sul balcone, passava di sotto un signore con un bimbetto di forse cinque anni; la strada era deserta e tranquilla, e mi giunse all'orecchio parte dei loro discorsi. Discorrevano della differenza che corre tra *comune* e *provincia*: vedi, il comune, diceva press' a poco il padre, è, per esempio, Torino; la provincia invece è più grande del comune, comprende molti altri paesi, Moncalieri, Pinerolo ecc. ecc., i quali tutti si aggruppano intorno a Torino come a centro principale. Io non ho potuto sentire se la lezione si fermasse qui, o se, come suole, la saccenteria paterna abbia aggiunto, che a capo del comune sta il Sindaco eletto nelle città grandi dal Consiglio comunale, e a capo della provincia il Prefetto nominato dal Governo; — ma supposto che si fermasse là dove ho detto, l'ammaestramento dovette essere profittevole, ed un elemento dei concetti complessi di *comune* e *provincia* si deve essere fissato chiaro nella testolina del ragazzo. — Infinito, per modo di dire, è il numero delle cognizioni che si acquistano senza che ce ne accorgiamo nei primi cinque anni della vita, e si acquistano facilmente, perchè si apprendono occasionalmente, a tempo opportuno; sono cibi gustosi e nutrienti, perchè si mangiano quando se ne sente l'appetito: non è studio che affatichi, ma soddisfazione di bisogni e di desiderii che riposa e ricrea. Poichè dunque l'istruzione occasionale è la più proficua e la meno faticosa, non c'è di meglio che cercare d'applicarla al primo grado dell'insegnamento: l'occasione, se non c'è, la si fa nascere; si mostra un oggetto, un fiore, un animale, si stuzzica la curiosità dei bambini, e quando sia stuzzicata, li si informa per benino intorno a quel fiore o a quell'animale. Ecco l'origine delle così dette *lezioni di cose*, e della letteratura relativa. Il manuale, che la signorina Wallner ha con femminile diligenza e assestatezza tradotto e adattato alle scuole nostre, è degli ottimi, — e poichè di libri buoni, nella congerie di carta sporca che annualmente si produce per le scuole elementari e normali, non c'è mica molta dovizia, così si può dire, come si suole in casi simili, ch' ella ha fatto non solo un libro ma insieme un'opera buona.

Ma l'idea ragionevole ed ottima, e il libro ottimamente composto mantengono poi in fatto

ciò che avevano promesso in teoria? Credo lecito di dubitarne fortemente. Il prof Park, sulla cui grande competenza in questa materia sarebbe tardo ormai e superfluo qualunque giudizio, ha evitato da pari suo le due principali sciagure dell'insegnamento elementare, la definizione e la coordinazione, ed ha ben bene avvertito che il suo manuale non deve essere preso per un codice da applicarsi appuntino, ma come una traccia da seguire liberamente, secondo i diversi casi e secondo i diversi ingegni e la diversa dottrina dei maestri. Se altri lo applicherà invece materialmente e dogmaticamente, non sarà giusto di farne colpa all'autore.

Con tutto ciò non mi pare che per se stesse le lezioni di cose e il Manuale del Park, sebbene ottimo, si possano dire del tutto innocenti e senza pericolo. L'occasione fatta nascere nella scuola non ha nulla che fare con l'occasione che si presenta spontanea nella vita. Altro è ciò che si offre da sè, e che il fanciullo elegge da sè come oggetto degno d'osservazione e di studio; altro è ciò che gli viene messo innanzi a ora fissa, in luogo fisso, costantemente da quella determinata persona, e, ciò che è peggio, in un corso ordinato. Sarà uno studio leggero, ma ha però sempre tutte le caratteristiche dello studio, la monotonia, l'ordine e il metodo. Il fanciullo libero e che sceglie da sè ha innanzi tutto il mondo delle cose e delle idee, e si informa e di ciò che può capire e di ciò che crede di capire. I concetti suoi si integrano a grado a grado: quel bimbo di jeri sera non s'è fatto certo l'idea legale e amministrativa del Comune, ma mise in conserva intanto un elemento di questa idea. Nella scuola invece la materia vorrebbe in certo modo essere esaurita tutta in una volta. Ciascun argomento tende a distinguersi in parecchi punti principali, — descrizione, materia, proprietà, usi, — un'abitudine che può far credere che così l'argomento sia esaurito per davvero. La nozione che può darsi al bambino di qualsiasi cosa è per necessità imperfetta e manchevole; il metodo, l'ambiente, e l'autorità del maestro (sempre esagerata nella fantasia dei fanciulli) gli inducono invece l'impressione che quella sia la trattazione compiuta di quell'argomento, l'ultima parola della verità e del sapere. Lo spirito d'osservazione che la lezione di cose vorrebbe render più acuto, rischia per un altro rispetto di restare atrofizzato: quando il ragazzo ha imparato, per esempio, che il ghiaccio serve 1) per sdrucciolarvi sopra, 2) per mantenere freschi i cibi, 3) per sollevare i malati, 4) per mangiare; egli facilmente si culla nella persuasione che l'ufficio del ghiaccio a questo mondo finisca lì. Ora io non trovo nessuna cosa così pericolosa, anzi deleteria per lo sviluppo intero e completo delle idee nei bambini, quanto lo studio che tende a contrassegnarle e distinguerle dalle idee analoghe. Quando questo germe di idea s'è staccato immaturo dal complesso vivente e germogliante delle altre, dal quale, come il feto nel corpo materno, riceve il sangue e il vigore, quando si è separato in una individualità a sè vizza e stentata, rimarrà vizzo e stentato per sempre. Non mai come ora si sono visti tanti fanciulli precoci, non mai negli asili e nelle scuole prime si sono veduti risultati così in apparenza meravigliosi; ma non mai forse come ora nelle scuole secondarie si trovò un ambiente più floscio, più gretto, più commerciale. La curiosità, la freschezza dell'anima fu titillata e gualcita da un esercizio che non era liberazione da un bisogno, ma preveniva il bisogno: essa ebbe soddisfazioni non richieste, che l'hanno esaurita ed ottusa. Quella continua domanda « a che serve questo », e quella continua risposta, necessariamente ristretta all'uso materiale e immediato, diventa il germe del futuro indifferentismo e del futuro pessimismo. Io temo forte che questo esercizio generalizzato in sistema, mentre non riesce ad educare utilmente la ragione, serva a sciupare le altre facoltà che alla ragione porgono la materia su cui lavorare. Mentre effettivamente poco si spiega e poco si chiarisce, non si fa che spogliare la natura di quel velo di meraviglioso che costituisce la sua maggiore attrattiva: quando abbiamo fatto capire che il *mare* non è che *acqua*, nulla abbiamo aggiunto al concetto che se ne era già fatto il fanciullo, e molto gli abbiamo tolto. L'analisi nei primi anni è un esercizio pernicioso, perchè l'analisi è per sua natura negativa. Le cognizioni acquistate così, se pur si acquistano, sono cognizioni presentate e coordinate essenzialmente secondo ragione: ora l'ordine razionale non è che uno, e non il più ricco, dei tanti modi in cui le cose e le idee sono disposte tra loro e verso di noi. L'aquila, per la ragione, non ha diritto di esser tenuta in maggior conto della gallina, e la descrizione dell'una e dell'altra la si fa con la stessa indifferenza: la folgore è un fenomeno come un altro, e per sè non vale di più, per

esempio, del fuoco che arde sotto la pentola dei fagiuoli; — ma l'impressione intera, l'impressione vergine e sana e non pregiudicata dai preconcetti di scuola è ben diversa. *Caelo tonantem credidimus Jovem regnare*: — sarà stato un pregiudizio; anche Strepsiade nelle *Nuvole* si persuase che era un pregiudizio; ma ciò vuol dire che per la fantasia e per l'affettività umana il fenomeno della folgore ha un contenuto infinitamente più ricco di quello che ci dà la vostra spiegazione razionale. Vero è che si può rispondere: — ma noi mettiamo in luce anche la parte affettiva e la parte fantastica, noi diciamo dell'impressione che fa il fulmine, dell'impressione che ha fatto sui popoli primitivi ecc. ecc. Sta bene, ma la parte affettiva e la parte fantastica non hanno presa, quando sono ragguagliate all'esame della ragione: è come uno spettacolo coreografico, dove prima si faccia vedere agli spettatori il rovescio delle decorazioni, e che quello che vorrebbe rappresentare il sole non è altro che carta dorata.

Certamente io non presumo con due osservazioni occasionali sradicare una persuasione che è pure fondata su delle ragioni per lo meno molto appariscenti; io espongo i miei dubbi, per dimostrare intanto che dei dubbi serii si possono muovere alla comune credenza: di andar più al fondo di questa questione mi riserbo a tempo e luogo più adatto. Per ora aggiungerò solo la citazione di due luoghi d'un libro che, sebbene scritto più di venti secoli fa, è in molte parti tanto moderno quanto non è nessun altro. Sono tutti e due nel VII della Repubblica di Platone; e il primo dice, p. 536 E: « L'uomo libero non deve imparare nessuna cosa per forza. Perocchè le fatiche del corpo esercitate per forza non rendono punto il corpo peggiore; ma nell'anima nessuna cognizione forzata ci rimane... Non allevare dunque con la forza i fanciulli in ciò che hanno da imparare, ma scherzando, affinchè anche tu sia meglio capace di vedere a che cosa ciascuno sia nato ». E fin qui siamo tutti d'accordo. Ma più sotto, p. 537, si aggiunge, che *per quelli oltre i vent'anni* « gli insegnamenti che nell'educazione loro ebbero da fanciulli disordinatamente (τὰ χύδην μαθήματα), si devono coordinare sotto l'aspetto generale del rapporto che hanno le singole scienze tra loro e con la natura dell'ente ». Dopo i vent'anni aspettava Platone a consigliare la coordinazione. Che avesse torto?

Ciò che a ogni modo in questo Manuale non dubito di disapprovare senza restrizione nessuna, sono le seguenti due cose: l'una dell'autore, l'altra della traduttrice. L'autore consiglia che, quando non si può avere l'oggetto, il maestro ne disegni lui la figura; ed io non so che razza di concetto, e quindi di interesse, uno sgorbio qualsiasi possa destare nei bambini ignari ancora d'ogni norma di prospettiva e col senso non ancora forse educato a distinguere i diversi piani. Per noi che conosciamo bene il gatto, basteranno quattro tratti caratteristici per rappresentarcelo; per chi non lo avesse mai visto (come è il caso degli oggetti che si dovrebbero rappresentare in disegno ai bambini), occorrerebbe che la figura fosse fatta con tutta esattezza. E fosse pur fatta con tutta esattezza, sarebbe sempre *terza di qua dalla verità*, per la quale ragione Platone escluse dall'educazione della gioventù perfino le opere d'arte, nonchè la rappresentazione materiale degli oggetti reali. — L'appunto alla traduttrice riguarda una parte dei capitoli aggiunti. Essa, come ho detto, modificò e mutò con molto senno quanto era da modificare e da mutare perchè il libro fosse adatto per gli italiani come il testo originale è per gli inglesi: essa vi aggiunse anche parecchie cose molte opportune, come il capitolo sull'olivo e quello sul sale, ma vi aggiunse anche altri capitoli, che sono quei soliti castighi di Dio della scienza popolare, come *il termometro, la macchina a vapore* ecc. Io non so se queste belle cose non sieno forse volute o consigliate dai programmi, nel qual caso l'egregia signorina sarebbe pienamente scusata: ma più scusati saranno i bimbi, se non capiranno un acca nè delle figure nè delle spiegazioni.

G. Fraccaroli.

Documenti relativi a Cristoforo Colombo ed alla sua famiglia raccolti da **L. T. Belgrano** e **M. Staglieno**. (Vol. I della parte II della Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana). - Roma, 1896.

Ultimo, in ordine di tempo, fra tutti i pregevoli volumi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana compare oggi soltanto questo, che avrebbe dovuto uscir alla luce tra i primi e che raccoglie i documenti che si riferiscono alla famiglia di Cristoforo Colombo.

Affidato alle cure del compianto professore Belgrano e del marchese Marcello Staglieno, questo importante lavoro dapprima fu ritardato, perchè il primo dei compilatori, per l'incarico avuto di sopravvegliare all'edizione del-

l'intera raccolta, non potè dedicarvi le sue cure; in seguito per la grave malattia dello stesso prof. Belgrano: infine per la morte di lui, che, come tutti sanno, accadde pochi mesi or sono, mentre egli correggeva le prime prove di stampa del volume stesso.

Il marchese Staglieno, che s'era occupato soltanto di raccogliere e di trascrivere i documenti, (com' egli stesso avverte in un cenno preliminare) fu costretto a compiere la prefazione, già incominciata dal prof. Belgrano, servendosi delle note e degli appunti lasciati da lui: ma, come sempre avviene in simili casi, il lavoro di ricostruzione è riuscito imperfetto, e la prefazione, che avrebbe dovuto contenere una sintesi critica della vita privata di Colombo ed una storia della sua famiglia, si è trasformata in una enumerazione di documenti, monotona e fredda, ben diversa forse da quella che i chiarissimi autori avevano disegnata nella loro mente.

Senza entrare in questioni, ormai abbastanza chiarite da tanti lavori precedenti, e splendidamente riassunte con vigore giovanile dal venerando De Simoni nel vol. III parte II della Raccolta (*Questioni Colombiane* Cap. I VI), i compilatori prendono le mosse da quel Giovanni Colombo, padre di Domenico, domiciliato a Quinto a Mare, e nativo di Moconesi, alle falde del monte Fasce. L'unico documento, che a lui si riferisca è un rogito notarile del 1429 (Doc. I), dal quale appare com'egli allogasse suo figlio Domenico in qualità di famiglio presso un maestro tessitore.

Seguono le notizie sulla vita di Domenico, tessitore di panni a Genova, ricavate in parte da documenti già noti, e comunicati dal marchese Staglieno all'Harrisse, che se ne servì per la sua famosa opera *Ch. Colomb, son origine etc.*, in parte da documenti recentemente scoperti dallo stesso Staglieno nell'archivio notarile di Genova. Così la dimora di Domenico in Genova, il suo ufficio temporaneo di custode di porta Olivella durante il dogato di Giano Campofregoso, la sua dimora posteriore in vico Ponticello, il suo matrimonio con Susanna Fontanarossa, la nascita dei suoi figli Cristoforo, Bartolomeo e Diego, il suo trasferimento a Savona dal 1471 in poi, i casi principali della sua vita ci sono narrati su documenti, o già noti da lunga mano, o recentemente trovati dal prof. Varaldo, o scoperti in questi ultimi tempi dallo Staglieno.

Su Cristoforo Colombo i documenti raccolti sono pochi, perchè assai opportunamente sono stati lasciati in disparte quelli, che avevano già trovato luogo in altri volumi della Raccolta, e specialmente nei tre volumi della parte 1ª curati dal De Lollis. Qui non troviamo, se non l'atto con cui i tre fratelli Giovanni, Matteo ed Amighetto, cugini dell'ammiraglio, si dividevano le spese del viaggio di uno di loro in Ispagna per raggiungere Cristoforo; il quale documento era già stato pubblicato dallo Staglieno nel 1887: gli altri sono stati riassunti; mentre sono stati riprodotti, non senza qualche lieve menda tipografica, il primo testamento di Diego, i due codicilli di Bartolomeo, la memoria testamentaria di Diego e tutti gli atti che le si riferiscono, già pubblicati dall'Harrisse.

Uno speciale capitolo è dedicato a Fernando Colombo, intorno al quale abbondano i documenti, in gran parte tolti dalla *Collecion de documentos ineditos*: ed un altro alla legittima discendenza di Diego, fino a quel Diego Colombo y Pravia, quarto ammiraglio delle Indie, alla cui morte il titolo ed il maggiorasco passò alla famiglia dei Cardona (anno 1578).

Chiude il libro un albero genealogico della famiglia Colombo, al quale il marchese Staglieno ha aggiunto un lungo catalogo degli atti notarili, che a ciascun nome si riferiscono.

Il volume è stato compilato con somma cura; ma gli scema valore la mancanza di una vera e propria prefazione sintetica, che lumeggi almeno le nuove scoperte e che le metta in relazione coi più recenti studi colombiani. Ad ogni modo merita elogio il marchese Staglieno, che si è sobbarcato al grave peso di condurre a fine un lavoro, disegnato da altri, e che l'ha compiuto con quella diligenza e con quello zelo, di cui ha dato sì bella prova in tanti altri lavori.

C. Manfroni.

Pietro Conti. — *Memorie storiche della vall'Intelvi. Arte, ingegno, patriottismo degli Intelvesi.* - Como, Longatti, 1896. In-16, p. IV-255.

La valle d'Intelvi, la quale si apre trasversalmente fra il lago di Como e quello di Lugano, è celebrata non solo come fresca e ridente villeggiatura estiva, ma anche perchè diede gran numero di quei valorosi artisti, i quali, sotto il nome di maestri Comacini, si dispersero per l'Europa, lasciando dappertutto gloriosi monumenti dell'arte italiana; anche

oggidì, fra tanti rivolgimenti nelle condizioni sociali e nelle arti, la piccola valle, non potendo alimentare tutti i suoi figli, contribuisce in modo notevole all'emigrazione temporanea specialmente di operai muratori e vanta costruttori egregi.

Mosso dalle glorie della sua bella vallata e dall'esempio del can. Barelli, il quale aveva già dedicato una monografia ai cittadini illustri del villaggio di Ponna, il dottor Pietro Conti ha voluto raccogliere insieme le notizie del suo paese ed in questo lavoro ha posto amore e diligenza. Peccato, che gli sia mancato quel metodo, senza del quale lavori fatti anche con coscienza ritornano poco proficui.

Il libro si divide in tre parti: nella prima l'A., data una notizia sommaria della posizione topografica, delle condizioni geologiche, della flora, della fauna e delle acque della valle d'Intelvi, con affetto di figlio descrive i villaggi, che vi s'incontrano man mano, partendo da Argegno sul lago di Como e facendo capo ad Osteno sul lago di Lugano. Questa è la parte più breve del libro, ma è quella, che si legge più volentieri, perchè più originale e meglio composta: l'A. conosce punto per punto il suo paese e particolarmente ai monumenti artistici dedica molta attenzione. Sarebbe tuttavia stato desiderabile, ch'egli descrivesse questi con maggiori particolari ed attingesse meno all'opera del Merzario sui maestri Comacini, la quale esso ammira, ma che in realtà è faragginosa ed abbondante di errori. L'A., come la sua fonte, non è al corrente sugli studii più recenti e migliori di storia dell'arte, attribuisce volentieri le opere architettoniche, specialmente le chiese, ad epoche antichissime, sì che è molto quando s' arresta al secolo XII e gli basta, pare, veder un'abside volta ad oriente per attribuire la chiesa, a cui questa appartiene, ad epoca anteriore al Mille. Un'altra materia meritava pure di essere raccolta con cura, mentre invece l'A. la trasandò affatto: voglio dire i costumi e le leggende popolari; l'A. accenna a queste in alcuni pochi luoghi: ma forse per timore di essere preso per una superstiziosa vecchiarella, le respinge come « fantasie sovra eccitate (*sic*) ed esagerazioni « a danno della verità storica. »

Invece egli cede troppo volentieri alla seduzione delle etimologie, dalle quali deduce poi meravigliose notizie storiche: cito il nome di Arcegno, derivato da Publio Celio Archigene, (pag. 13); di Pigra, spiegato « più che dal la« tino (aprica) dal greco (pigra) » (pag. 16); secondo l'A. « Inus, primitivo ed antichissimo « colonizzatore, forse fondò la frazione di Ino »; anzi « il nome di lui appare anche in Laino, « come pure in Claino e Barclaino terre pros« sime. Uno sconosciuto Morelius lasciò il pro« prio nome alla omonima frazione » (pag. 20); i primi abitatori di Pellio, « Pellios, » « trova« rono forse in quella ultima collina le sem« bianze del monte Petras e con quel lieto ri« cordo nomarono la loro nuova dimora » (pag. 23); l'origine di Ponna è remotissima « sia che lo derivi [il nome] da Peonia, greca « divinità, sia da Epona, celtica » (pag. 29); infine il nome Porlezza risponde a « Portus Retii » (pag. 55); Telus al greco « telos » (ibid.); Vestobbia a « Vestae oppidum » (pag. 57); ecc. Quando gli studi filologici cacceranno queste ubbie e si comprenderà, che il dilettante di studii di qualunque genere dev'essere più che prudente?

La seconda parte del libro, che comprende la storia della vallata, richiama i medesimi appunti: l'A. infatti incomincia poco felicemente con una troppo lunga e sicura trattazione dell'epoca preistorica e dei tempi storici più antichi, dove le etimologie tornano a dare penoso saggio dei suoi criterii glottologici, egli discorre degli Etruschi, dei Greci, dei Romani, che avrebbero colonizzato la valle ed introdotto in questa il gentile amore delle arti, manifestato poi dai Campionesi — questa in fondo è anche l'opinione del Merzario. — Venendo al Medioevo, l'A. giudica, che Carlo Magno stesso, allorchè discese in Italia, « per indebolire i conti « della città, » abbia istituito i conti rurali! (pag. 61) sproposito, che ha ragione nelle solite borie locali, tanto è vero, che l'A. ne deduce, che « probabilmente anche la nostra « valle avrà avuto il proprio conte sino da « quell'epoca, *separandosi civilmente dalla giu« risdizione di Como* ». La storia dell'epoca medievale tutta è confusa ed abbonda d'errori; invece, il racconto degli avvenimenti moderni è tratto da fonti ed accompagnato da giudizi notevoli.

La terza parte del libro è dedicata agli uomini illustri della valle, nella massima parte architetti, scultori e pittori. L'A. attinge spesso le notizie di questi al libro del Merzario e largheggia in congetture specialmente quando spera di poter attribuire un glorioso cittadino

di più alla sua patria; tuttavia riesce a destar la nostra ammirazione per la numerosa e valorosa schiera di artisti, con cui la piccola valle d'Intelvi seppe onorare l'Italia.

Notevole è l'appendice del libro, la quale contiene tre statuti rurali di Laino (anno 1537), Verna (anno 1464), Cerano (anno 1746), importanti così per le disposizioni legislative, come per certe forme dialettali; inoltre sette documenti concernenti l'insurrezione della valle contro il dominio austriaco nel 1848. Peccato, che l'A. non abbia potuto raccoglierne di più e formarne dei gruppi più compatti!

CARLO MERKEL.

H. Magnus. — *Die antiken Büsten des Homer (eine augenärztlich-ästhetische Studie).* — Breslau, I. U. Kern, 1896, p. 70.

Tutto ciò che concerne il grande problema omerico ha tanta importanza, che i filologi debbono essere grati all'illustre prof. Hugo Magnus dell'Università di Breslavia dell'avere per un momento messo la sua profonda dottrina oculistica in servizio della leggendaria cecità del venerando poeta, studiata in una serie particolare di monumenti iconici. Egli poteva fare questo studio, che è in parte archeologico e storico, in quanto che al sapere tecnico speciale congiunge una certa cultura classica, particolarmente antiquaria; e già altre volte ebbe ad estendere le sue ricerche oftalmiche scientifiche nel campo della antica cultura storica ed artistica (Vedi Magnus, *Das Auge in seinen ästhetischen u. culturgesch. Beziehungen*, Breslau, 1876; e *Die Darstellung des Auges in der antiken Plastik*, Leipzig, 1893). La nuova trattazione, che noi ora qui osiamo recensire, è ancor più speciale di quelle citate superiormente; e muove da una indagine, che è essenzialmente archeologica. Il Magnus passa in rassegna i varii busti antichi di Omero, alcuni dei quali egli potè esaminare direttamente negli originali; e ne studia accuratamente i particolari fisonomici, per vedere in qual modo l'artista o gli artisti riuscissero a riprodurre nelle loro rappresentazioni figurate il difetto fisico della cecità, che era motivo tradizionale caratteristico, senza offendere quelle leggi estetiche che l'arte antica voleva osservate pur nel campo del così detto realismo o verismo.

Il materiale per la curiosa ed originale ricerca non manca, a dir vero: chè i musei e le collezioni antiquarie di Italia e di Europa esibiscono, come ognun sa, un discreto numero di busti o erme, in cui son ritratte le venerande sembianze del gran *veglio divin*, che del suo glorioso nome ha empito il mondo (cfr. p. 11-13). L'A. esclude, ed a ragione, dal suo studio le effigie omeriche descritte in monete, in gemme od in rilievi plastici, come quelle che non possono fornire elemento di giudizio per la speciale disamina; e si restringe ai 17 busti o teste o erme, che si trovano in maggior numero nei musei e nelle gallerie di Italia (a Roma, a Napoli, a Firenze ed a Mantova); i pochi esteri si ammirano a Parigi, a Londra, a Schwerin, a Sanssouci, ed a Monaco.

Giustamente il Magnus non comprende in questo numero la testa del Vaticano (Sala delle Muse, n. 512), la quale nella sua rappresentanza iconica è molto incerta: e, contrariamente all'opinione del Winter, sembra piuttosto rilevarci le sembianze di Epimenide. Anche dubbia rimane la testa omerica, pure del Vaticano, anzi della stessa sala, e che è segnata coi numeri 496-497. Forse non era male estendere questo esame critico negativo anche alla cosidetta erma di Omero ed Archiloco: la cui designazione si fonda sopra una semplice e vaga congettura del Visconti, non probabile, a parer mio (siccome spero di aver presto occasione di dimostrare), e che lo stesso Baumeister riproduce senza alcun commento, appoggiandosi pur lui alla semplice ipotesi viscontea. Nel fatto peraltro il M. limita il suo esame a pochi di quei soggetti: poichè in parecchi non sembra che l'artefice volesse rendere o riuscisse a rendere quel tratto caratteristico della cecità, che la tradizione aveva pure divulgato come reale. Più particolarmente, egli prende a base la testa Farnese, e intorno ad essa raccoglie le osservazioni che desume dalla diagnosi dei busti più artistici e notevoli: quali sono quello di Sanssouci, di Schwerin, e il romano del Campidoglio n. 44; ai quali aggiunge la dichiarazione di un nuovo busto, non ancora studiato, appartenente alla galleria Doria Pamphilj (pp. 42-47): di una incisione della quale anzi adorna il geniale opuscolo. Per questo riguardo adunque l'opuscolo è anche di speciale interesse agli archeologi.

Si capisce bene, come queste rappresentanze iconiche dell'Omero non possono essere altro che « ritratti ideali ». Ciò videro già gli anti-

chi stessi: ed è nota in proposito la significativa espressione di Plinio. Ma ad ogni modo per noi, nel gran bujo delle tradizioni riguardanti il più grande e vetusto poeta greco, sono storicamente interessanti, in quanto ci mostrano come artisti o artefici del IV o III secolo a. C. o anche meno tardi, dalla lettura dei poemi omerici se lo raffigurassero realisticamente, combinando quella impressione ideale estetica con i particolari veristi messi in voga dalla leggenda, ingrossata da un cumulo di fandonie d'ogni genere. La diagnosi scientifica ed archeologica conduce l'A. alla conclusione che que' busti procedano da un unico tipo o modello, foggiato realisticamente forse dal vero e reso, a dir così, stabile e fisso, in una età in cui l'arte plastica, auspice Lisippo, si era messa sulla via di un verismo scrupoloso e fedele.

Come poeta che si richiama ad una insigne vetustà, esso è raffigurato vecchio, molto vecchio, con folta capigliatura (particolare, che a dir vero, non s'accorda bene con quell'altro), barbuto, particolarmente cieco; ed in alcuni esemplari ha ornato le tempie di una benda o di un ramo d'edera: simboli del felice dono apollineo, e *doctarum praemia frontium*. Le varie pose, a cui l'artista atteggiò il volto del poeta per esprimere il motivo caratteristico della cecità, sono state male interpretate dagli storici dell'arte e dagli esteti: come ad esempio, l'Arndt, col quale il Magnus polemizza in più d'un punto, combattendo quelle false vedute psicologiche. (A questo proposito io avrei visto con piacere citato il Frederichs, che con tanto acume e tanta finezza di gusto seppe interpretare le rappresentazioni figurate dell'arte greca). La maggior parte di quelle espressioni e di quegli atteggiamenti, lungi dall'avere una ragione puramente estetica, sono invece determinate dal proposito dell'artefice, intento a rendere in modo sensibile quel motivo della cecità, che doveva dare il carattere specifico ed essenziale dell'opera sua; tanto che nella testa di Monaco il Magnus vi vede significata una vera e propria paralisi del nervo facciale sinistro, desunta probabilmente dalla osservazione di un modello vivo e reale.

E' strano che uomini di gran valore, ma non punto specialisti in materia medica, abbiano potuto sottilizzare e giungere persino audacemente all'affermazione, che dai particolari anatomici dei busti omerici si possa indurre una cecità non congenita ma sopravvenuta nell'età giovenile o nella vecchiezza, come hanno fatto l'Arndt e il Braun: lasciando stare, s'intende, la riflessione tutta esteriore e soggettiva che una cecità dalla nascita sarebbe assolutamente contradetta dal vivo sfolgorio di luce e di colori, che nel gran buio della preistoria fa rifulgere quei poemi come una splendida meteora. L'unica affermazione che circa alla forma di acciecamento, per sue particolari vedute, crede il nostro illustre autore di potere esternare, si è che la cecità omerica fosse determinata dalla grave infiammazione infettiva delle membrane dell'occhio e precisamente da quella forma che popolarmente si chiama oftalmia egiziana, la quale è appunto assai frequente nelle regioni dell'Europa meridionale: in Italia, in Grecia, nelle isole del Mediterraneo, nell'Oriente (p. 70).

Così conclude il Magnus: se giustamente, io, in verità, non posso dire. Per parte mia noto soltanto come nell'erudita e geniale operetta non trapeli alcuna opinione circa la grande e sempre viva e dibattuta questione omerica. E' evidente che la peculiarità dell' indagine non implicava punto l'accenno alla questione filologica; ma non sarebbe stato del tutto inopportuno il collegare in qualche modo ad essa i risultati della speciale ricerca. Perchè poi in fondo ogni benchè minima questione, la quale riguardi l'Omero tradizionale, deve pure far capo là e contribuire qualche cosa alla risoluzione della gravissima controversia: di quella che il Cauer ebbe ultimamente a chiamare « das Problem der Probleme ».

G. Setti.

In memoria di Cesare Cantù, a cura della famiglia. — Milano, 11 marzo 1896.

Questo volume non è destinato al commercio librario, e dalla famiglia dell'illustre defunto storico fu, nel primo anniversario della morte di lui, mandato in dono come ricordo delle dimostrazioni di stima e d'affetto che non solo l'Italia ma tutto il mondo civile tributò alla memoria di quel Grande, quand'egli passò di questa vita, ed entrò nella immortalità. Crediamo quindi opportuno parlare ai nostri lettori di questo libro perchè ne conoscano l'importanza e possano servisene ricercandolo presso qualche pubblica biblioteca.

Composto con eleganza tutta signorile dalla tipografia milanese Bernardoni, gradisce subito per l'ordine preciso, per la nitida esattezza, e pel felice metodo della preparazione sua: tutto

un assieme di premurosa sollecitudine d'onde trasparisce una certa affettuosa cura filiale della mano pia e nobile che s'impose l'ardua impresa d'intessere un serto di onore degno di cotanto maestro.

Premessa una breve cronaca degli ultimi giorni di Cesare Cantù, narrati i funerali di lui e numerate le rappresentanze, son riportati i discorsi pronunciati al cimitero quando la salma vi fu allogata, e tra questi ci paiono molto notevoli quello del nobile Calvi per la Società Storica Lombarda e quello della signorina Anzoletti gentile amica del compianto vegliardo, che interpretò la mestizia comune con brevi e felicissimi ricordi di predilezioni del defunto. Quindi hanno luogo le numerose condoglianze giunte alla famiglia del Cantù da tutte le parti del mondo; dopo le quali vengono le commemorazioni che, se sono anch'esse assai copiose, ne contengono moltissime di grande interesse storico e biografico. Basti a questo proposito ricordare quelle del Falletti da Bologna, dell'Alfani da Firenze, del Graf e del Cipolla da Torino, del predetto Calvi, dell'Ascoli da Milano, del Merkel di Pavia, ecc.

Segue un carme latino di eleganti distici della già citata Anzoletti; indi son riprodotti articoli commemorativi di periodici nazionali ed esteri, ed in questi troviamo gli autorevoli nomi di Gaetano Negri, di Raffaele Barbiera, del De Gubernatis, del Pitrè, del Mazzoni, del De Castro, del Conti, dell'Isola, del Lacointa, del Grabinski, del Cirier, del Gautier, per citare solo i migliori.

Ai periodici tengono dietro i giornali così d'Italia come di Francia, d'Inghilterra, di Germania, di Spagna, di Svizzera, d'Austria, di Polonia, di Turchia, e fino dalle lontane Americhe. Chiude il volume una minuta e completa bibliografia delle opere del Cantù compilata con diligenza pazientissima dal Vismara, già noto per lavori simili sopra gli scritti del Manzoni, del Balbo, su Vittorio Emanuele II e altri (1).

A rendere poi più elegante questa pubblicazione stanno le incisioni di una medaglia con il profilo di C. Cantù, d'un grande ritratto di questi di perfetta somiglianza, ed un quadretto in cui il grande storico è riprodotto intento al lavoro nel suo studio e circondato da libri e da fiori, a lui diletti questi quanto quelli.

A quest'arida enumerazione di quelli che a noi paiono pregi del presente libro, non aggiungiamo altre parole per giudicare di esso, come convenientemente meriterebbe quest'opera: la quale vuole soltanto esser tenuta modesto ossequio ad un grande, ma è pure valido contributo a diffondere la stima e la riverenza verso questo colosso del pensiero. La gratitudine che studiosi italiani e stranieri sentono alla molteplice e autorevole operosità letteraria e storica di C. Cantù ha trovato un'eco fedele e gentile, in chi ha ispirato è preparato il volume che ricordiamo e raccomandiamo ai nostri lettori.

P. Spezi.

(1) Questa bibliografia è stata pubblicata anche a parte (tip. Bernardoni, in. 4, p. 52).

Georges Picot. — *La lutte contre le socialisme révolutionnaire.* — Paris, Armand Colin et C.[ie].

Gli scritti contro il socialismo si fanno ogni giorno più numerosi, specialmente in Francia, dove questo partito è in crescente fortuna. I conservatori, i seguaci dell'ordine in generale, innanzi al pericolo da cui si vedono minacciati, apprendono la necessità di scendere in campo per difendere l'ordine presente, seriamente e pertinacemente minacciato. Leon Say è morto, per dir così, sulla breccia; gli ultimi scritti, l'ultima sua operosità è stata destinata a combattere il socialismo nella Camera e nell'accademia francese. Ha così chiusa degnamente la sua vita militante.

Non pertanto quel che si è fatto, è troppo poco per rispetto a ciò che si dovrebbe per arginare il torrente che minaccia di straripare. E' questo il pensiero contenuto nel piccolo ma suggestivo libro, che esaminiamo. Il Picot dopo aver rilevato che il tratto saliente del presente stato sociale è l'assalto diretto contro la Società dai radicali, dai socialisti e dagli anarchici, ci avverte che da questo lato dell'Atlantico ed al di qua della Manica la difesa è di molto inferiore alla violenza e pertinacia dell'assalto. In Inghilterra, occorre spesso al viaggiatore di vedere sui muri gli appelli dei radicali, di leggere le violenze dei loro giornali, d'ascoltare gli oratori delle loro riunioni, ma in pari tempo egli avverte che altri meetings, altri oratori, altri giornali fanno appello ai conservatori. Insomma in Inghilterra, così come negli Stati dell'Unione americana ed anche nel Belgio, non si assiste all'affliggente spettacolo

di vedere da una parte una falange arditissima di assalitori, e dall'altra, un popolo di assaliti che altro non oppongono che la forza d'inerzia. In Francia v'ha ora, dice il Picot, assenza completa d'un partito organizzato ed accettante francamente la lotta contro la coalizione del radicalismo, del socialismo e dell'anarchia. Egli si trattiene a ricercare di quali elementi si compone questa coalizione, con l'aiuto di quali armi la si può combattere, come si deve costituire un partito di lotta e quale dev'essere il suo programma l'azione.

La Francia è un popolo di lavoratori. Dopo la caduta dell'antico regime si può assai bene affermare che essa non ha fatte ma subite le successive rivoluzioni. In luogo di rivoltarsi, la massa laboriosa ha accettata ogni nuova costituzione, per tirarne il miglior partito possibile; non preoccupandosi punto della forma politica, essa si rimetteva ogni volta all'opera con novello vigore, sapendo bene che lo Stato, qualunque fosse il suo nome, non toccherebbe i suoi strumenti di lavoro, rispetterebbe la sua proprietà, i suoi interessi, il suo peculio. Questa confidenza costituiva ciò che si chiama la sicurezza pubblica.

Dopo 100 anni sotto questo regime che maledice il socialista, un progresso straordinario è in via di compiersi. Si sa che in Francia, ove contansi 10 milioni di elettori, 5 milioni e mezzo di proprietari abitano la propria casa; si sa pure che il numero totale dei proprietari di terre è di 8 milioni e mezzo e che su ogni mille famiglie ben 849 pagano una quota fondiaria.

Ora il socialismo attacca tutto ciò direttamente. Servito da giornali redatti con talento, ma anche con molta violenza, esso ha capito che per far proseliti in una democrazia bisogna fare la voce grossa ed ingaggiare una lotta senza cessa. Procedere alla maniera delle religioni è stato sempre il metodo dei grandi rivoluzionari; essi sanno che il giorno in cui le anime saranno conquistate, non vi sarà sacrifizio che il capo non possa attendere dai suoi devoti proseliti. Tutta la forza del socialismo sta nel far credere ad un certo numero d'infelici che la loro causa è quella della libertà e della prosperità del popolo. Su questo punto il socialismo si lega col radicalismo in Francia.

I radicali hanno, a principio, guardato con indifferenza mista a dispetto, i progressi dell'invadente partito collettivista: vedendosi sorpassare, essi hanno modificato il loro linguaggio ed il loro metodo; parlano ora meno di riforme politiche che non incontrano più il gusto degli elettori, e declamano anch'essi sulle sofferenze del popolo, dando così la mano ai socialisti.

Se si osservano bene i fatti, dice il Picot, egli è evidente che il radicale ha fatto un accordo col socialista. In quello che il suo alleato è incaricato di operare sulle moltitudini e di sollevarle, il radicale deve proporre una ad una le leggi di distruzione proprie a preparare la rivoluzione sociale. Questa tattica, destinata a rassicurare i timidi, a nascondere la rivoluzione finale, non manca d'abilità; se riuscisse, la società potrebbe essere presa fra due fuochi.

A tale strategia il giovane partito socialista aggiunge la sua infaticabile attività; moltiplicando la sua azione, egli parla, scrive, diffonde gli appelli al popolo, alle passioni popolari a rischio di svelare qualche volta i suoi disegni e di meritare i rimproveri dei radicali. In fondo, il radicale è divenuto l'opportunista del socialismo: egli gli prepara la via, mitiga le sue violenze, ripara agli errori della troppa foga e s'applica a scovrire le idee comuni. Egli non adotta tutti gli articoli di fede del socialismo, ma vi conduce dolcemente gli elettori, che è ciò che più preme.

Dappertutto ora, nel dominio della coscienza come in quello degli interessi politici ed economici, la violenza, l'odio, la guerra civile costituiscono il programma dei radicali intenti, con più o meno di coscienza, a preparare, ad agevolare il trionfo del socialismo.

Alla violenza delle idee non ha tardato a rispondere la violenza degli atti. Una propaganda di odio così feroce dovea condurre al delitto: si sono commessi degli assassinii. I colpevoli, fanatizzati, si sono elevati a soldati di una causa.

Gli argomenti dei socialisti e dei radicali contro il capitale e la borghesia sono stati tradotti in atto dagli anarchici. Essi hanno inaugurato « *la propaganda col fatto.* » Coi delitti da essi compiuti hanno indirizzati degli avvertimenti alla società.

Ora noi non siamo più in presenza nè di teorie, nè di dottrine; si è già passato all'esecuzione. Delle vittime sono cadute; degli uomini onesti, dei buoni cittadini, il capo dello Stato hanno pagato con il loro sangue l'indulgenza per queste follie criminose; queste anzi continuano; ed il fatto più considerevole dell'ora

presente è che da due anni nè i radicali, nè i socialisti le disapprovano con isdegno e manifestamente. Per essi i colpevoli sono degli *infelici che l'oppressione d'una società colpevole spinge a quegli eccessi*, se non sono vittime dei complotti che ha organizzati la polizia.

Quest'è la diagnosi. Che bisogna ora fare? Se i francesi, esclama il Picot, sono, come sempre si sono mostrati, tenacemente legati alla loro proprietà, agli strumenti del loro lavoro, alla famiglia, se il sangue versato fa loro orrore, se essi vogliono conservare per loro od attorno a loro tutto ciò che costituisce la civilizzazione, essi non hanno più a deliberare; l'ora di agire è venuta.

Ma come bisogna agire? I partiti che si formano per respingere un attacco violento, sono tentati di iscrivere sulla loro bandiera la parola: *resistenza*. È qui un ostacolo, uno scoglio. Che in un momento di crisi e di pericolo supremo si costituisca un partito di resistenza, niente di più opportuno. Invece non si deve aver in vista, ordinando un partito, l'estremo caso della guerra civile, sibbene il funzionamento normale dei partiti in un governo d'opinione e di discussione, e la formazione quindi di un gruppo opposto al socialismo.

Su quale base bisogna costituirlo, con quale criterio dirigerlo? L'uomo non s'inchina se non innanzi a ciò che gli addita un avvenire; egli ha bisogno di un ideale. Indirizzando il pensier suo verso ciò che è perfetto, egli cerca e fa il meglio. Un perpetuo sforzo di riforma su tutto ciò che lo circonda, uno slancio verso l'ideale della giustizia è il segno della sua natura perfettibile.

Lungi dall'ostacolare le riforme, bisogna che il partito conservatore ne faccia il fondo del suo programma. In Inghilterra e nel Belgio le grandi leggi organiche sono dovute ai ministeri conservatori. I radicali, in tutti i paesi, hanno più immaginazione che esperienza; essi promettono mari e monti, parlano di venti riforme alla volta, frutto del loro cervello eccitato. In essi spesso all'ardore succede lo scoraggiamento e poi l'irritazione. Studiate lo stato di animo d'un radicale? Egli è uno scoraggiato inviperito: egli ha molto sognato, ha creduto tutto possibile; egli aveva creduto, entrando nella Camera, d'essersi messo in mano una bacchetta magica. Spesso lo si accusa di aver ingannato gli elettori; in realtà egli ha cominciato per ingannare se stesso. Non v'è stata riforma che egli non abbia creduto possibile; poi ha riconosciuto che il tempo e le cose creano degli ostacoli che bisogna vincere a forza di volontà. Ma egli non è paziente, non ama lo sforzo, e cerca di nascondere la sua impotenza accusando tempi, uomini e cose.

Tutt'altra è l'azione di quelli che hanno l'esperienza della vita; essi sanno le difficoltà; si ostinano e si compiacciono nel superarle: essi non sono nè irritati dell'indugio, nè respinti dalla difficoltà dello sforzo. Essi hanno quella forza lenta ed irresistibile che viene da un buon metodo.

I radicali ed i socialisti hanno la pretenzione di essere dei riformatori; essi non sono che dei rivoluzionari. Egli è tempo, dice il Picot, di mostrar loro che, risoluti a combatterli, noi pure abbiamo in vista delle riforme numerose e precise, ed il Picot fa un elenco di riforme tutte attuabili

Ma, le riforme dei codici, della procedura, del giury, dei reati di stampa, delle leggi amministrative, del decentramento sono cose secondarie, si obbietterà. Bisogna anzitutto operare un cangiamento del meccanismo parlamentare che è la causa vera della debolezza e dello squilibrio presente. Questo lamento vale quanto quello del cattivo operaio che accusa dei suoi insuccessi lo strumento che adopera. Il regime parlamentare, diceva il Benoist testè, non dà che ciò che gli invia il corpo elettorale. Esso non ha la virtù di dare buone leggi ad un paese che per farle nomina una maggioranza di spiriti mediocri. Fintantochè la grande maggioranza degli elettori che vuole un governo saggio, rispettoso dei diritti e desideroso di migliorare le leggi, non si sarà convinta che il primo dei suoi doveri è di preparare le elezioni, di agire e di votare, noi saremo vittima di una minoranza rumorosa ed intrigante. Il giorno in cui una maggioranza coraggiosa, condotta da spiriti risoluti, sarà entrata nel Parlamento, un nuovo metodo di lavoro sarà subito adottato. E qui l'autore si trattiene a ricordare le principali modificazioni da introdursi nel regolamento della Camera intente a rendere più spiccio il lavoro parlamentare, ad evitare le interpellanze inutili e sediziose ed a difendere un gabinetto da insidiose sorprese. Egli esamina la proposta, che si è fatta qualche volta, di scegliere i ministri fuori del Parlamento per evitare la facilità dei rovesci. Non se ne farebbe nulla; il deputato agirebbe ed intrigherebbe non

per sè, ma per un complice. Solo i costumi politici, la disciplina ben organizzata dei partiti può porre rimedio alla estrema instabilità dei ministri. Ricorda a tal proposito le abitudini inglesi. Fa assegnamento pure sulla riforma del Senato e del Consiglio di Stato.

Per formare questo partito intanto egli vuole non dei politicanti in disponibilità, ma delle *truppe fresche*, dei cuori caldi, delle convinzioni ardenti che cerchino nell'attività politica non la soddisfazione dell'ambizione e della vanità, ma un modo per soddisfare a bisogni egualmente imperiosi, qual'è rimettere l'ordine nella società e realizzare il bene, di cui essi hanno avuta la percezione.

Il Picot indica da quali classi di persone deve reclutarsi il nuovo partito ed insiste sui grandi servizi, sui benefici che esso potrà rendere alla gente che lavora e soffre. Queste persone, al presente, preferiscono di starsene a casa ed a parte della vita e delle perturbazioni politiche; sono degli scoraggiati e degli scettici che compiangono il fatale andare delle cose e credono impotente ogni loro aiuto. Lo scoraggiamento ha per effetto l'astensione: i candidati degni si fanno più rari: il numero dei votanti diminuisce.

E' urgente ora di raggruppare questi uomini non solo per costituire un partito, ma per rinfrancare le anime, per rendere loro questa fede all'efficacia dell'azione, senza cui ogni sforzo dell'uomo è vano. Non bisogna stancarsi di dimostrare a quelli che hanno intelligenza ed istruzione, la portata e l'ampiezza del loro compito sociale Egli si tratta di diffondere quei sentimenti di solidarietà, d'interesse e di simpatia reciproca senza cui nessuna società può vivere. Tentare di costituire un partito conservatore senzachè i suoi membri non abbiano una profonda preoccupazione delle sofferenze altrui, sarebbe un'impresa inutile. In questa attività rivolta al servizio ed al beneficio altrui sarà egli agevole di trovare la base d'un partito conservatore.

Si trattiene indi l'autore ad indicare i mezzi di propaganda e la necessità di servirsene con perseveranza. In ciò bisogna tener presente l'esempio dei popoli che fanno maggior uso della pubblicità, ma sopratutto gioverà imitare, fin dove si può, i modi della propaganda socialista.

Tra il socialista radicale, dice egli, che promette tutto ed il conservatore che prometterà poco, vi ha un contrasto che salterà agli occhi di tutti. L'uno prodiga promesse che sono delusioni e frasi eternamente smentite, l'altro deve mostrare dei risultati, delle opere precise, delle istituzioni feconde. Insomma, l'uno fa promesse, l'altro rende servizii.

Ci siamo trattenuti su questo libro per l'importanza dell'argomento che tratta, per la fama dell'autore e pel sentimento caldo da cui è egli animato. E' la questione dell'ora presente trattata da un uomo che ha molta competenza e sopratutto tanta moderazione e squisito buon senso da rendere quel che egli dice e propone, non disgradevole neppure alle persone che per principii possono dissentire da lui.

N. Fornelli.

LA GEOGRAFIA ALLA CAMERA

Lettera aperta al Prof. ETTORE DE RUGGERO

Carissimo Professore,

Nel resoconto parlamentare della *Tribuna* di questa mattina leggo che nella seduta pomeridiana del 24 corrente, l'on. Marinelli, professore ordinario di geografia nell'Istituto Superiore di Firenze, incaricato dello stesso insegnamento nella Scuola di scienze politiche fondata dal Mse. Alfieri, presidente della Società di studii geografici e coloniali residente in Firenze, consigliere della Società geografica Italiana e direttore della *Rivista geografica Italiana*, si « è diffuso a parlare con grande « competenza dell'insegnamento della geografia « che è quasi nullo da noi e fa vedere quanto « questa lacuna sia grave nel nostro insegna- « mento. »

Nella *Cultura* io mi sono occupato ripetute volte di cose geografiche, e nel fascicolo del 31 ottobre 1892, pp. 329-342, con qualche larghezza ragionai precisamente dell' insegnamento della geografia nelle scuole secondarie. Ritengo quindi che ai lettori di questa rivista non sembrerà fuori di luogo e di tempo, che io torni a ragionarne anche adesso.

Così come parla il resoconto citato, sembrerebbe che l'on. Marinelli non fosse uscito fuori dal luogo comune, di deplorare una condizione di cose oltremodo lamentevole, subita da tutti gl'interessati, insegnanti, alunni, famiglie, e nota ai non pochi amici che la geografia conta tuttora tra noi. Disgraziatamente il testo sommario del resoconto non solo non ci fa conoscere quale rimedio pronto ed efficace l'illustre uomo abbia proposto per far cessare un male, che dura dalla fondazione del Regno, e che tutti quanti deploriamo; ma, non accennando per niente a proposte pratiche, fa sorgere il dubbio che l'onorevole professore nemmanco ne abbia parlato. Tuttavia mi sembra logico il postulare simili proposte, perchè, altrimenti, *ad quid* e *in quem* una filippica di quel genere? Aspettando quindi di conoscere dal resoconto ufficiale i rimedi escogitati dall'on. Marinelli, non sarà inopportuno di ricercare le cause del male. Terapia senza diagnosi non è medicina, ma empirismo e peggio.

I.

E, per cominciare, in che consiste codesto male che tutti lamentano? Ecco. I nostri programmi prescrivono che la geografia sia insegnata in tutte le scuole secondarie, non esclusi il Liceo e l'Istituto tecnico; ma di fatto essa o non s'insegna per niente, o s'insegna molto male. Il primo caso, e questo è cosa molto notevole, si verifica principalmente nelle scuole classiche, in cui gl'insegnanti provengono in maggior parte dalle Università; il secondo, che è il peggiore, sopratutto nelle Scuole tecniche, i cui insegnanti, in generale, non hanno laurea, e nelle quali, al contrario di quelle classiche, c'è un titolare speciale per la storia e geografia. Il male che ne viene alla gioventù è molto grave, perchè, come ho dimostrato altrove, (1) la geografia, meglio di qualsiasi altra disciplina scolastica, si presta ad educare al raziocinio e al lavoro metodico, e contribuisce perciò alla graduale e progressiva formazione della mente, obbiettivo principale di ogni sana pedagogia. Senonchè l'insegnante di geografia in un solo caso può lusingarsi di conseguire questi intenti, quando cioè adotti il nuovo indirizzo, al quale accennerò nelle righe seguenti; chè se circoscrive il suo compito a gravare con cataloghi di fatti isolati, di nomi esotici, di cifre infinite la memoria dei suoi alunni, non solo fallisce lo scopo, ma discredita e fa odiare la sua disciplina. In questo caso noi diciamo che egli insegna molto male, perchè si irrigidisce in quella geografia, che è la sola che voi ed io abbiamo imparato a conoscere e abborrire sui banchi della scuola, si propone soltanto di sviluppare la memoria meccanica a danno del raziocinio, e si ostina in una via, che da qualche decennio è stata abbandonata nel resto dei paesi più colti.

(1) Cf. la mia Relazione sul metodo ciclico nell'insegnamento secondario della geografia, « Atti del II Congresso Geografico Italiano, » Roma, 1896 pp. 411-420.

Giacchè il nuovo indirizzo, sia nella scienza che nella scuola, consiste precipuamente nello eccitare, nell'educare, nel soddisfare quella facoltà combinatoria, che è la più elevata funzione della mente e costituisce l'essenza stessa di ciò che si chiama genio e ingegno. In una prossima occasione e a proposito di un breve manuale, che il dottissimo e infaticabile successore del Petermann nella direzione delle celebri *Mittheilungen* — la rivista geografica tuttora più autorevole di tutto il mondo — il prof. A. Supan non ha disdegnato di scrivere per le scuole tedesche secondarie, io mi propongo di tornare, in questa rivista, sull'argomento del nuovo indirizzo, verso cui la geografia, di là dalle Alpi e da circa un trentennio, ha dovuto orientarsi per mettersi al livello delle altre scienze e per soddisfare alle nuove esigenze di uno spirito educato nello studio delle medesime. Intanto non sarà male che io lo esponga colle parole stesse adoperate dal Supan, nella prefazione di quel volume: « Io ho ritenuto che il mio com-
« pito principale fosse quello di disegnare imma-
« gini plastiche, quanto più fosse possibile, dei
« paesi e dei loro abitanti, affinchè lo studioso
« si avviasse, in questo modo, all' intelligenza
« dello sviluppo storico, in quanto esso è deter-
« minato dalle condizioni geografiche, e della
« attuale situazione politica ed economica dei
« popoli. In ogni caso furono messe in evidenza
« i vicendevoli rapporti le correlazioni, tra i
« vari elementi geografici; la geografia fisica e
« la politica, che nella maggior parte dei ma-
« nuali sono svolte separatamente, furono trat-
« tate complessivamente; e lo scopo più elevato,
« cui io mirai senza poterlo raggiungere in ogni
« caso, fu questo: che nessun oggetto s'insedii
« isolato nella memoria dello scolare » (1).

Quanti nelle nostre scuole insegnino la geografia con questo metodo, in non so; forse nessuno, giacchè nessun trattato e nessun manuale ha la nostra letteratura geografica scritti con questi criteri. Ma l'esperienza di scrittore mi fa ritenere fermamente, che ove questi libri ci fossero, tutti insegnerebbero così la geografia. Infatti, « fino dall'origine, il secolo XIX si
« annunciò con la vocazione di dover essere il
« secolo della scienza storica e della sociolo-
« gia » (1); ossia, come, altrove ho accennato (2), la teoria dell'evoluzione, che sotto il nome di metodo storico si era affermata nelle scienze morali prima ancora di prepotere in quelle naturali, sì che la linguistica meglio delle altre discipline ha contribuito a diffonderla nel pubblico, è giunta a mutare interamente la faccia del sapere. Tutta l'educazione mentale, che i futuri insegnanti ricevono nelle nostre Università, è impregnata della medesima; tutta la disciplina mentale consiste nell'abituarli all'uso razionale, sistematico, rigoroso del metodo storico, ossia genetico e causale: e anche per questa ragione la Facoltà di Lettere è sede più adatta alla geografia che non sia quella delle scienze naturali. Ora, come volete che il giovane formato a ricercare le cause e lo sviluppo storico delle forme grammaticali, delle costruzioni sintattiche, della stilistica, degli stessi generi letterari, e a fondare e lumeggiare il suo insegnamento coi risultati di quelle ricerche, possa adattarsi ad insegnare i cataloghi di nomi e cifre, che formano tuttora le geografia per i più? E si comprende quindi il programma che un professore di Ginnasio tracciò in principio d'anno ai suoi alunni: la geografia è un semplice repertorio di nomi, e perchè voi li mandiate a memoria, la mia opera è perfettamente inutile. Dunque imparate da voi il testo, e così saprete quanto è necessario per rispondere ai quesiti, che vi saranno fatti agli esami. Ma, per contrario, all'esame l'alunno non fu interrogato in geografia, perchè il programma del professore, che doveva riceverlo non era punto diverso da quello del professore, che glielo consegnava. — Facevano male tutted-

(1) Mi si permetta di citarmi. Nella prefazione ai miei *Elementi di Geografia per le scuole secondarie inferiori*, la quale porta la data del 28 ottobre 1895, io scrivevo: « Il merito originale di queste due
« mie opere consiste nel metodo, che io pel primo
« in Italia ho introdotto nella geografia scolastica
« ed ho applicato rigorosamente. Esso consiste in
« questo: che ogni unità geografica, qualunque sia
« la sua area, ma purchè caratteri specifici la dif-
« ferenzino dalle altre di pari grado, continente da
« continente, provincia da provincia, e così via: ogni
« unità geografica, ripeto, va considerata come un
« vero e proprio individuo corografico, perchè tutti
« gli elementi che lo costituiscono, — terreno, clima,
« suolo, vegetazione, genti etc. —, sono organica-
« mente connessi tra loro da mutui rapporti; e va
« descritto in modo che questi mutui rapporti sieno
« messi in evidenza. Questa, in poche parole, deve
« essere una descrizione geografica, se vuol meri-
« tare il nome di scientifica;...... e la lettura di un
« libro di geografia scritto in questo modo interessa
« e tiene desto lo spirito come quella di qualsiasi
« altra descrizione...... »

(1) LABRIOLA, *Del materialismo storico*, Roma, 1896, p. 72.

(2) *Atti del 2° Congresso geografico*, Roma, 1896, p. 416.

due, senza dubbio: e fanno male i tanti e tanti professori di Ginnasio, che per convinzione o forza di circostanze non si conducono diversamente: ma, pare a me, che facciano peggio quegli altri insegnanti, sopratutto frequenti nelle scuole tecniche, che martoriano i loro alunni obbligandoli ad imparare meccanicamente e ripetere da pappagalli una serqua infinita di nomi e cifre.

Ciò premesso, chi ha la colpa di questo stato di cose?

III.

Gli obbiettivi (1) di tutti i desideri dei geografi e di tutti i loro sforzi, nel trentennio dacchè è cominciato a prevalere sovrano nella scienza il nuovo indirizzo, risultano chiari e lampanti dai numerosi scritti metodici, e più ancora dalle proposte e dai voti dei congressi geografici, dei quali il primo fu tenuto in Anversa nel 1871. Codesti obbiettivi sono due: estendere il più che sia possibile l'insegnamento geografico, cominciando dall'Università e finendo alle scuole elementari; e migliorarne la qualità, fondandolo sul nuovo indirizzo scientifico. Evidentemente, se il primo di questi desideri non può esser soddisfatto che dallo Stato, l'immegliamento sia nella scuola che nel pubblico colto, dipende dalla capacità e dall'attività dei geografi medesimi, e in ispecial modo da quanti professano la geografia nelle Università, così per l'autorità sui governanti e sulle classi dirigenti che loro conferisce il posto, come per l'influenza indiretta che essi esercitano sulla cultura nazionale mediante gl'insegnanti secondari, che si formano o si abilitano nelle Università. Legittima, anzi necessaria conseguenza pare, dunque, questa: che, ove l'insegnamento e la cultura della geografia sieno negletti o arretrati, la colpa debba farsene risalire allo Stato o ai geografi, sopratutto a quelli universitari, o a tutteddue. Ora, in Italia chi sono i responsabili delle deplorevoli condizioni accennate di sopra? Lo Stato o l'Università? Gli uomini di governo o gli uomini di scienza? Questo è il nodo di tutta la questione. Se esso non è sciolto adeguatamente, i rimedi efficaci o non si troveranno, o si risicherà di adottarne tali, i quali, anzichè alleviare, peggioreranno il male presente.

Questo non è il posto nè il momento per l'indagine esauriente della questione. Poco male, giacchè un confronto succinto tra l'Italia, dove il male tuttora infierisce, e gli altri paesi più colti, che già si trovavano in condizioni uguali se non peggiori ma ora sono guariti o prossimi ad esserlo, sarà più che bastevole onde appurare i principali e più efficaci tra i fatti e le cause, che quell'indagine metterebbe in chiaro. Così pure sarebbe molto istruttivo il narrare per disteso, e in base a dati e fatti, le vicende dell'insegnamento geografico negli Stati contemporanei più progrediti; ma per lo scopo presente basterà dimostrare quanto tardi la geografia sia penetrata nelle Università, ed abbia così conseguito l'autorità e i mezzi più adatti a riformare l'insegnamento secondario.

À tout Seigneur, tout honneur! Cominciamo, adunque, dalla Francia, che è stata sempre ed è l'ispiratrice, confessata o mascherata, di leggi, regolamenti e programmi, e il tramite per cui la massa dei nostri geografi acquista conoscenza di quanto è fatto fuori d'Italia. La Francia fino al 1870 non aveva che *una sola* cattedra di geografia, quella tenuta dal prof. A. Himly nella Faculté des Lettres di Parigi. Senonchè le disfatte del 1870-71 non solo impressero un vigoroso impulso alla scienza e alla scuola, ma, per un curiosissimo concorso di circostanze, che pur troppo mi manca lo spazio di raccontarvi per esteso, rinnovarono addirittura e prima che nella stessa Germania, l'insegnamento della geografia. Non è ragionevole, ma è umano, che chi perde, prima di acconciarsi a riconoscere nella propria inferiorità la causa delle subite sconfitte, si studi di trovarla nella fortuna, nel caso, nel tradimento e così via. Una serie di accidentali combinazioni fece nascere e valse a confermare la convinzione, che le vittorie dei Tedeschi fossero una conseguenza della loro dottrina geografica. Non par vero, ma ciò è attestato in modo inconfutabile dai contemporanei. (1) Si giunse logicamente a vedere nella geografia « le meilleur moyen du relèvement national », e i Francesi furono invasati dalla smania feb-

(1) I fatti, le date e le notizie, che verrò citando in questi paragrafi, si trovano anche raccolti: 1° nelle relazioni periodiche intorno alla metodica della geografia, che il prof. E. Wagner, dell'Università di Gottinga, viene inserendo dal 1878 nel « *Geographisches Jahrbuch* » di Gotha (Perthes); 2° nel « Report of the Proceedings of the Royal Geographical Society in Reference to the improvement of « Geographical Education », London, J. Murray, 1886.

(1) Basti per tutti: E. Desjardins, *Les sciences géographiques en France et à l'Etranger*, nella *Revue des deux Mondes*, 1874, 1° settembre, pag. 175 segg. Sono sue le frasi e i giudizii citati di sopra.

brile di « s'improviser géographes ». Realmente fino al 1870 « notre nation avait montré un « certain dédain pour une science considérée « trop généralement comme une sèche nomen- « clature propre à exercer la mémoire des en- « fants ». E ciò è tanto vero, che colla legge del 1850 la geografia era stata espulsa dalla scuola elementare, e nel 1865 dalla scuola secondaria, per opera del Duruy, che ve la reintegrò nel 1867, rendendone però facoltativo l'insegnamento. L'inchiesta ufficiale affidata nel 1871 dal ministro Jules Simon ai professori Himly e Levasseur dimostrò, che nella scuola secondaria l'insegnamento della geografia o non era dato punto o era impartito malissimo. Insomma, al 1871, in Francia insegnamento universitario della geografia si può dire che non vi fosse, e le condizioni di quello secondario erano molto peggiori di quelle presenti dell'Italia. Ma intervenne l'attività dei patriotti e l'iniziativa dello Stato: e l'intiera nazione si pose volonterosa al lavoro, per rubare ai Tedeschi il segreto delle loro vittorie, divenendo come loro « un peuple de géographes ».

I primi anni di questo movimento tumultuoso ed esuberante furono, per così dire, l'epoca omerica della geografia in Francia. Progetti grandiosi, compreso quello delle creazioni di una facoltà geografica; intraprese librarie colossali, e basti citare l'opera del Reclus; società, congressi regionali, riviste, tra cui la più efficace fu senza dubbio quella fondata nel 1877 e diretta dal focoso Drapeyron, pullulavano come funghi; e lo Stato, dalla sua parte, estese l'insegnamento a tutte le scuole, creò cattedre e professori, sussidiò società, editori, autori. È meraviglioso, però, come codesta furia francese e la preparazione insufficiente o sbagliata dei legislatori, insegnanti e scrittori non abbiano compromesso l'opera, e abbiano anzi preparato un fertile terreno a quella dei successori.

E della preparazione insufficiente dei professori improvvisati geografi, permettete che vi alleghi un solo fatto a riprova di quanto ho accennato. Ai nostri giorni la descrizione geografica della superficie terrestre poggia sull'assioma metodico, che l'attuale faccia della Terra rappresenta un momento, una fase della sua evoluzione, per cui è del tutto necessario rimontare alle fasi passate, che sono investigate e descritte dalla geologia, per chi voglia comprendere e spiegare la struttura, la configurazione, la composizione e l'influenza sull'uomo della regione che egli abita. Anzi, appunto perchè si spiega il presente ricostituendone la genesi causale, la geografia nuova e il suo indirizzo meritano il nome di scientifici, laddove la geografia, che per intenderci chiameremo di Balbi, e il suo metodo sono empirici. Ora è caratteristico che quella semplicissima premessa metodica, altrettanto evidente quanto rivoluzionaria, sia stata messa a base e caposaldo dell'indagine e della descrizione, non in Francia, che fu la culla ed era la sede prediletta della geologia, ma bensì in Germania. Di qui la geografia nuova è penetrata in Francia; ma non per opera del Reclus, bensì dei geografi della seconda generazione, iniziata da un uomo geniale allo studio severo e indefesso dei grandi maestri tedeschi, e formatasi in quello studio.

Giacchè di cattedre se ne possono improvvisare a volontà, è questione di quattrini: ma non s'improvvisano i maestri. Alla Francia i quattrini non facevano difetto, mancavano invece i geografi. I 15 o 16 professori, che verso il 1880 coprivano le cattedre improvvisate, erano in complesso storici che le circostanze e la domanda avevano trasformato in geografi. Quasi tutti questi Carneadi passarono senza infamia e senza lode, e di tutti loro si può dire che uno solo fosse scientificamente una personalità *marquante*, il Vidal de la Blache, che professava e professa tuttora all'*Ecole normale supérieure* di Parigi. Già, senza uscire dal campo della geografia, il Ritter aveva provato col fatto come un uomo di genio, servo disinteressato, laborioso e fedele della scienza, basti a mutar faccia a una determinata sfera della cultura e della scienza di un paese: e le condizioni favorevoli su accennate favorirono ancora meglio del Ritter il Vidal de la Blache nella sua opera rinnovatrice. Dalla parola magica di questo geniale maestro, i nostri insegnanti e la nostra gente colta potrebbero apprendere praticamente che cosa oggi è la geografia; basta leggere, come da qualche anno vado raccomandando, le pagine che egli ha consacrato all'Italia nel volume: *Etats et Nations de l'Europe* (1). Egli ha dotato la Francia di un atlante a buon mercato ma eccellente; e nella breve « Préface » che vi sta innanzi, egli ha

(1) È un manuale di geografia dell'Europa occidentale, esclusa la Francia. — Parigi, Delagrave, 1889, (L. 4.) Dell'Italia si ragiona da pag. 420 a pag. 538.

tracciato concisamente, ma colla chiarezza e l'eleganza che tutti invidiano ai Francesi, il programma della geografia nuova. E da oltre 20 anni, ammaestrando secondo quel programma i suoi scolari e la gente colta, ha formato allievi come il Camena d'Almeida, M. Dubois, P. Dupuy, L. Gallois, il Malavialle che al presente coprono cattedre universitarie e contano tra i migliori geografi europei. E dopo aver formato i produttori e regolato il gusto dei consumatori, ha fondato per uso degli uni e degli altri una rivista geografica, gli *Annales de Géographie*, la quale non solo si è conquistata d'acchito e senza stenti uno dei primi posti tra le congeneri, ma testimonia quali progressi la Francia abbia saputo fare in 25 anni nel campo della geografia. Infine, egli e i suoi discepoli hanno dotato le scuole secondarie francesi di manuali, i quali, se ancora non hanno raggiunta la perfezione di quelli tedeschi, sono tuttavia eccellenti, se si confrontano con gli anteriori, non escluso quello di O. Reclus.

Se il Vidal de la Blache è nobilissimo esempio di quanto possa fare un vero scienziato da una cattedra universitaria, l'esempio dell'Inghilterra dimostra al contrario quanto la riforma della scuola e della cultura siano lente e faticose, dove le Università non si mettano a capo del movimento. Non si crederebbe, considerando la posizione che l'Inghilterra tiene nel commercio e nella navigazione mondiale, ma è un fatto che le condizioni dell'insegnamento geografico, se non erano peggiori, rimasero tali più a lungo che non in Francia. Tutti sanno quanta piccola ingerenza avesse in Inghilterra il Governo negli affari dell'istruzione pubblica, e abbia tuttora in quelle secondaria e superiore: sicchè furono le Società geografiche, prima di tutte quella reale di Londra, che si addossarono l'incarico della riforma. Esse cominciarono dal bandire concorsi con premi tra i giovani studenti: ma il prof. H. N. Moseley, uno dei più competenti membri della Commissione esaminatrice di Londra, ancora nel 1882 ebbe a scrivere: Io deploro che nel nostro paese la geografia sia pressochè intieramente trascurata come disciplina scolastica. E nel 1886 lo Scott Keltie, segretario della R. Soc. Geogr. di Londra, incaricata di un'inchiesta sull'insegnamento geografico in Inghilterra e negli Stati più colti del continente, attestava nella sua Relazione (1) « che in tutte le scuole inglesi, le « quali possono essere prese come rappresentanti « delle scuole pubbliche medie e superiori, la « geografia, o ciò che si gabella per tale, « tiene al più un posto nominale! ». Da nessuna cattedra universitaria s'insegnava la geografia, quando nel 1874, e vi prego di notare l'epoca perchè coincide coi movimenti analoghi verificatosi in Francia e in Germania, la R. Società Geografica di Londra cominciò ad agitarsi per indurre le Università di Oxford e Cambridge a istituirne. Intanto la nuova legge sull'istruzione elementare veniva a prescrivere l'insegnamento della geografia, e di riverbero la scuola secondaria si avviava a introdurlo e migliorarlo. Così il Douglas Freshfield trovò l'espressione felicissima del programma, che Società e geografi si erano imposto e coscienziosamente venivano adempiendo: *teach teachers*. Finalmente nel 1887 a Oxford e nel 1888 a Cambridge furono istituite cattedre di geografia.

(*La fine al prossimo numero*)

F. M. Pasanisi.

(1) *Report* citato p. 14.

APPUNTI E NOTIZIE

Istruzione, Educazione.

Erberto Spencer. *Dell'educazione intellettuale, morale e fisica*. Nuova traduzione dall'inglese per Angelo Valdarnini, 1895. (G. B. Paravia e Comp.) E' la terza traduzione che dell'opera dello Spencer si fa in Italia, quest'ultima ha il pregio della fedeltà e compiutezza in modo che il lettore gusta i pensieri dell'A. come se leggesse l'originale inglese. Il grande filosofo e scienziato di Derby tratta il problema dell'educazione dal punto di vista intellettuale, morale e fisico e lo risolve concludendo che nell'educazione deve seguirsi il metodo naturale. In altri termini vuole che il fanciullo venga intellettualmente istruito nelle discipline in cui si mostra inclinato dall'infanzia per natura: propugna le lezioni oggettive e lo studio ben fatto del disegno: vuole che nel guidare e punire le azioni dei fanciulli gli educatori non adoperino pene corporali, le quali creano un'inimicizia perfino tra figli e genitori, quando da questi tali pene sono escogitate; invece vuole che s'adoprino pene le quali, senza toccare l'or-

ganismo, scuotano il morale del fanciullo, poichè l'educazione del fanciullo — dice lo Spencer — deve accordarsi tanto nel modo, quanto nella distribuzione delle materie, con quella dell'umanità considerata storicamente. In altre parole: la genesi del sapere nell'individuo deve seguire lo stesso corso che ha seguito nella stessa stirpe, onde questo principio può dirsi implicitamente enunciato. Anche Locke disse che il castigo molto severo fa poco di buono, anzi arreca molto danno nell'educazione, e credeva che i bambini più castigati raramente diventano gli uomini migliori, cosa del resto che si può benissimo osservare da tutti. A conferma di tale opinione citeremo un fatto reso pubblico or non è molto dal Rogers, cappellano delle prigioni di Pentonville: quei delinquenti che sono stati puniti colla frusta sono quelli che più spesso ritornano in prigione, insomma è « il dispotismo assoluto che genera molti di quei delitti che vorrebbe reprimere: mentre dall'altro canto un governo mite e libero allontana molte cause di dissensione, e, migliorando il genere dei sentimenti, diminuisce la tendenza a disubbidire ». Per l'educazione fisica l'A. propugna, onde ottenere la buona salute, alimenti nutritivi al fanciullo, poco lavoro intellettuale, moto e giuochi invece della ginnastica, il che, sebbene oggi propugnato dagli scienziati, pure non ancora si pratica nelle nostre scuole. Questo per sommi capi è il contenuto dell'opera in parola, opera piena di osservazioni pratiche e geniali, di dottrine scientifiche e moltissimi pregi originali, il tutto condotto con metodo rigoroso. Ed abbiamo voluta ricordare l'opinione chiaramente manifestata dall'illustre sociologo inglese circa l'educazione dei fanciulli, perchè — purtroppo anche oggi — si crede d'educare costoro quasi sempre coi duri trattamenti. Il traduttore accompagna la nuova traduzione con un proemio, in cui fa delle sottilissime osservazioni all'opera tradotta, osservazioni che onorano il prof. Valdarnini. [Pasquale Serafini]

— *Memorie di un istitutore* (Paris, Alcide Picard e Kaan). L'autore che si nasconde sotto lo pseudonimo Noël Vauclin è un istitutore francese che semplicemente e con molta naturalezza narra la sua vita, la sua lunga e laboriosa carriera, le sue gioie, le sue tristezze e i molti ostacoli al suo desiderio di progredire e fare il suo dovere. « Non so, egli dice, ciò che mi aspetta nel poco tempo che mi resta della mia carriera, ma spero molto di avere sino alla fine gli stessi sentimenti: non rimpiango i molti anni che ho consacrato all'educazione della gioventù e se avessi a ricominciare la mia vita indirizzerei di certo il mio lavoro verso questa nobile istituzione ». Ma se la narrazione e lo stile dilettano, particolare importanza ha il libro per tutti gli educatori e per quanti si occupano dei bisogni della scuola: inquantochè noi abbiamo in esso il giudizio sereno di un uomo che visse nella scuola e per la scuola, e che potè nella sua lunga carriera provare e vedere alla prova i diversi sistemi, illiberali e liberali, pei quali ultimi egli propende, e istituzioni scolastiche molto diverse. Il suo libro è la storia critica della scuola francese, ma fuori della Francia potrà essere utile egualmente. [E. V.]

— Camillo Menghini. *Guida al comporre, cioè oltre 550 temi per componimento italiano.* (Pag. 146, oltre l'indice. Castel di Sangro, tipografia di Oriente Putaturo). — Ecco come l'autore presenta il suo libro: « E' diviso in due parti, quasi a rappresentare le due « migliori età dell'uomo, la giovinezza in cui predo- « minano la *vivace* fantasia e il caldo sentire, la viri- « lità in cui hanno maggior vigore la riflessione e il « *proposito. Ne* sono esclusi gli argomenti futili o biz- « zarri come anche i filosofici, *veri* e *proprii*, per evi- « tare il vaniloquio e la dissertazione di seconda mano » Non manca, come si vede, un concetto generale: nè i temi mancano di pregi, così quanto alla scelta come quanto al modo di presentarli. Ma, giacchè si tratta appunto d'insegnare a scrivere, si vorrebbe che l'A. scrivesse meglio, e non dicesse che *sui teneri discepoli si esercita la prepotenza di pretendere il frutto* ovvero che il maestro *applichi con trasporto l'intelligenza e l'affetto al nobile ufficio suo e sproni i giovani ad una larga e variata cultura.* Sono traslati senza efficacia, perchè sono senza significato preciso, e posti in frasi, le cui parole cozzano tra loro. [L. G.].

— L'editore Sandron pubblica *Lettere educative per l'insegnamento oggettivo* del Prof. Enrico Puccini, regio provveditore agli studi. Egli divide questo insegnamento in tre libri, il primo ad uso della seconda maschile e femminile, il secondo per la terza ed il terzo ad uso delle classi elementari superiori maschili e femminili. Tutte e tre i libri contengono in genere molte ed accurate nozioni di cose e di scienze con molte illustrazioni. Non intendiamo però perchè si chiamino letture educative anzichè istruttive. [E. V.]

— A. Seignette, direttore del *Journal des instituteur* ha cominciato la pubblicazione di un corso completo d'insegnamento primario sotto il titolo *L'Ecole moderne* (Parigi, Dupont). Dev'esser fatto sul sistema concentrico, vale a dire in modo che la disposizione generale delle lezioni nei tre corsi, elementare, medio e superiore, sia l'istessa e permetta al maestro, finchè è possibile, di non occuparsi che di un solo soggetto, benchè le lezioni sieno trattate in modo differente in ciascun corso. Abbiamo sott'occhio il primo fascicolo destinato al primo mese del corso elementare e contenente 76 lezioni, 36 figure, 7 carte, 186 esercizi, 12 massime. Le materie, cui il libretto si riferisce, sono: morale, diritti e doveri, lingua francese, storia, geografia, aritmetica, scienza comune. Vi è aggiunto l'ordine delle lezioni per ciascun giorno.

— Inaugurandosi a Milano il monumento alla gloriosa memoria di Vittorio Emanuele la ditta Giacomo Agnelli ha stampato con parecchie illustrazioni la seconda edizione, riveduta dal prof. P. Fornari, della *Vita di Vittorio Emanuele II narrata da un maestro di scuola e pubblicata da Isaia Ghiron*, di cui ha fatto dono di più di un migliaio di copie ai migliori giovani delle scuole milanesi. « Purtroppo si sa, dice l'editore nell'introduzione, che la generazione che sorge, ignora quanto sangue e quanto soffrire costò

questa Italia e quanto merito per ciò devesi riconoscere in casa Savoia e propriamente in Vittorio Emanuele, che attraverso difficoltà terribili, immense e sacrifizi d'ogni fatta non ismentì un solo istante il nomignolo, che il popolo gli diede, di *Re Galantuomo.* » Il lavoro del Ghiron è perfettamente adatto alle scuole ed è utile all'educazione civile del popolo e dei giovanetti e noi ci auguriamo che esso sia molto diffuso, perchè fino a che durerà il culto del Gran Re e degli illustri che con lui cooperarono al risorgimento d'Italia, non perderemo nè animo nè coraggio.

Storia.

Luigi Cantarelli. *Annali d'Italia dalla morte di Valentiniano III alla deposizione di Romolo Augustolo (anni 455-476)* (Roma, tip. Poliglotta, 1896, p. 87). Nel proemio l'a. dà ragione del titolo di questo lavoro. A suo giudizio, gli *Annali d'Italia* del Muratori andrebbero rifatti, seguendo il medesimo metodo cronologico tenuto dall'illustre storico, ma tenendo conto di quanto vi si è aggiunto o modificato per le scoperte di nuove fonti avvenute in questo secolo e per le nuove indagini. Un concetto simile si ebbe forse da Carlo Troya nelle postille che egli fece a quegli Annali fino all'anno 1300 e che alcuni anni or sono furono pubblicate dal Mandarini e dallo Spaccapietra in Napoli. Ma giustamente osserva l'a. che forse il Troya non aveva in mente di divulgarle e che ad ogni modo anch'esse si possono oramai considerare siccome antiquate. E piuttosto che seguire questo metodo, il quale rischerebbe di sovrapporre le molte note al testo muratoriano, egli reputa che gli *Annali d'Italia* debbano, nel loro rifacimento, conservare quella esposizione semplice ed obiettiva dei fatti, che è una delle doti principali dell'opera immortale del Muratori. Col presente lavoro il Cantarelli dà un saggio di ciò che dovrebbe farsi, e in verità si può dire ben riuscito. Esso è preceduto da un elenco delle fonti e delle opere moderne che più direttamente si attengono al periodo da lui preso a trattare. E l'esposizione annalistica procede sobria, chiara e con quell'accuratezza e acume critico, a cui il Cantarelli ci ha avvezzi ne' suoi lavori.

— Il prof. Ettore Callegari, che prepara un libro su Alessandro Severo, la sua corte e il suo tempo, pubblica ora una nota cronologica che ne fa parte, col titolo *Quando abbia cominciato a regnare Alessandro Severo* (Padova, Prosperini, p. 28). A risolvere il quesito, l'a. fonda la sua indagine collo stabilire la durata dell'impero di Elagabalo, Alessandro e Massimino il Trace e attraverso una critica molto particolareggiata delle fonti antiche e delle opinioni dei moderni, giunge a questa conclusione: che la morte di Massimino dovè avvenire verso la metà del giugno 238, che secondo il cronografo egli dovè essere assunto all'impero il 18 maggio 235 e che Alessandro dovè essere stato proclamato Augusto l'11 marzo 222.

— Nell' *Historisches Iahrbuch* pubblicato per cura della *Görres-Gesellschaft* di Monaco (edit. Herder), A. Meister tratta dei cifrarii usati dai Veneziani. Egli esprime la speranza che qualcuno riesca a trovare gli importanti trattati che Giovanni Soro e Agostino Amadi compilarono e consegnarono al Consiglio dei dieci; ad ogni modo crede utile, che vengano pubblicati almeno quei trattati più piccoli, noti bensì ma non studiati, che si conservano nell'archivio generale di Venezia (Cifre, busta VI in 4°, n. 3, 4, 5, 6, 7).

— Tra le molte collezioni di libri, che sotto questo o quel nome e dirette a questo od a quel fine si vanno pubblicando in Inghilterra, è degna di particolare attenzione quella che ha per titolo *Foreign Statesmen* ed è edita del Macmillan di Londra. L'editore inglese ha pensato di riunire in una serie di volumi la storia dei più eminenti uomini politici dell'Europa Continentale e ne ha affidata la cura al prof. Bury del Trinity College di Dublino. Ciascun volume conterrà la vita d'uno di questi grandi personaggi, raccolta dai documenti del tempo e narrata in forma critica e con metodi storici, e sarà curata da studiosi e da insegnanti inglesi. La pubblicazione è già incominciata, e non poteva aver miglior principio; il primo volume della raccolta tratta del cardinale di Richelieu, della sua vita e dell'opera sua nella politica francese, per la quale egli divenne uno dei migliori uomini di Stato del seicento, forse il più grande ministro, che la Francia abbia mai avuto. Il lavoro è di Richard Lodge, professore di storia nell'Università di Glascow, ed è condotto con cura ed amore impareggiabili. Per i particolari della sua vita privata, che sono sparsi qua e là nei documenti, l'autore s'è giovato dell'opera del d'Avenel, che li ha raccolti in quattro volumi, e per il resto dell'*Histoire* e delle *Mémoires* dell'Aubéry, pubblicate nel 1661 (la più antica biografia del Richelieu, che sebbene non sia altro che un panegirico, è pur sempre la migliore di quante se ne sian mai scritte sul cardinale) e dei lavori del Martineau, del Griffet, del Bazin, del Topin, del Caillet e d'altri ancora, e infine dell'opera *La jeunesse de Richelieu*, primo volume dell'*Histoire du Cardinal de Richelieu* del Hanotaux, al quale il Lodge augura, che le distrazioni della politica non tolgano il tempo a continuare l'opera intrapresa. (In questi giorni appunto l'Accademia di Francia ha conferito all' Hanotaux per questa sua opera il premio Gobert, di cui 9000 lire sono state date a lui, e 1000 al Bourget pel suo lavoro storico sulla Vandea). La figura del Richelieu è assai ben tratteggiata dal Lodge, anzi è messa in migliore e più splendida luce l'opera sua di pubblico amministratore e di uomo politico, poichè non grande ministro soltanto è qui detto, ma creatore della potenza francese nel suo e nei secoli successivi. [R.]

— Per cura dell'editore Prothero, socio del King's College e professore di Storia nella Università di Edimburgh, si va ora pubblicando a Cambridge una collezione di studi storici (*The Cambridge Historical Series*), della quale sono finora apparsi quattro volumi, ed altri due sono già sotto i torchi Scopo di questa raccolta

è, come avverte l'editore, d'offrire non solo agli studiosi, ma bensì anche a tutti coloro che della storia non fanno precipuo oggetto di studio, un quadro completo delle presenti condizioni politiche e sociali di ciascun paese. L'ultimo di quelli già pubblicati (*The United States of America*) contiene la storia degli Stati Uniti, che va dal 1765 al 1865, ed è opera di Edward Channing, professore di storia nell'Università di Harvard, il quale s'è largamente giovato di altri pregevoli lavori e studi speciali, quali quello di Henry Adams (History of the United States: 1800-1817), la storia di James Ford Rhodes (1850-1860), la Bird's-Eye View of the Civil War del colonnello Dodge. Il libro è diviso in dieci capitoli, a cui fan seguito quattro appendici (*The Virginia Resolves*, 1769; *the Declaration of Independence; the Articles of Confederation: the Constitution of the United States*) ed una lunga nota bibliografica, utilissima per chi voglia fare studi più ampi sulla storia di quel paese. Ad illustrare i fatti sono intercalate nel testo tre carte geografiche, compilate dall'autore stesso; un indice alfabetico in fine del volume ne rende più agevole l'uso.

Archeologia, Antichità.

Troja bei Homer und in der Wirklichkeit von Professor Alfred Heinrich (Separatabdruck aus dem Jahresberichte des k. k. ersten Staats-Gymnasiums in Graz für das Jahr 1895, pp. 47). In questo lavoro sono riassunti e discussi i più recenti studi sulla intricata questione della topografia dell'Iliade. L'autore si mostra non solo molto bene informato di tutta la letteratura archeologica e filologica dell'argomento, ma anche, quel ch'è più, vivamente innamorato dell'antichità classica e tuttora ripieno di entusiasmo per una recente visita alla Troade e agli scavi con tanto successo intrapresi dallo Schliemann e continuati dal Dörpfeld. La storia degli scavi stessi e la descrizione di tutti gli oggetti rimessi alla luce dopo tanti secoli sono fatte in maniera da darne una notizia esatta e compiuta a chi non l'abbia altrimenti. Una carta e varie incisioni servono a mettere sott'occhio quanto viene esposto nel testo. Ad accrescere l'interesse di questa eccellente pubblicazione si aggiunge che una buona parte di essa è dedicata allo studio della civiltà Micenea e degli stretti rapporti di essa con la civiltà Omerica. [N. Festa].

— L. Delroux ha pubblicato un *Manuel di antiquités romaines* (Liège, Vaillant-Carmanne) messo in relazione col corso di latino nelle scuole medie e destinato a dare un'immagine generale del mondo romano. Nella prima parte, destinata alle antichità pubbliche, l'a segue il Willems, che vi è ben riassunto. Nella seconda, si tratta della vita privata e di molte altre cose, della topografia di Roma, degli spettacoli, e delle feste, della polizia, dell'annona, del calendario ecc. L'esposizione è chiara, ed in genere esatta; solo talvolta sarebbe stato preferibile l'esporre lo sviluppo storico di certe istituzioni, che hanno molto mutato. Difetto però essenziale del libretto è la mancanza delle illustrazioni, che in tali opere per le scuole non debbono mancare. Ad ogni modo noi non possiamo che accogliere favorevolmente tutte le opere destinate a far conoscere ai giovani le istituzioni romane. [V.]

— Il sig. Francesco Pallotta, professore nel ginnasio di Santa Maria Capua Vetere ha pubblicato un opuscoletto di poche pagine dal titolo *L'antica Capua e la costituzione delle città campane* (S. Maria C. V., tip. Cavotta). E' uno scritto così povero, sotto ogni rispetto, che non sappiamo con quale intento l'a. si sia accinto a farlo: certo non con quello di giovare ai dotti e a sè stesso.

— Il prof. Ermanno Ferrero ha pubblicato negli *Atti* della R. Accademia delle scienze di Torino una nota intorno a *Un ripostiglio di monete della Repubblica romana* che fu scoperto nello scorso anno presso Romagnano Sesia. Sono trecento denarii, di cui il più recente è dell'anno 82 a. C.; nuovi o quasi sono quelli degli ultimi anni e in quello o poco dopo il ripostiglio dovè essere sotterrato.

— Quel frammento di legge municipale romana scoperto a Taranto e acquistato nel 1894 dal prof. Luigi Viola, è stato finalmente testè pubblicato con un pregevole commento scritto dai prof. Vittorio Scialoja e Giulio De Petra. La monografia, estratta dai *Monumenti antichi* pubblicati dalla R. Accademia dei Lincei (Vol. VI, 1896), è divisa in due parti: nella prima lo Scialoja fa delle note al testo della legge, nella seconda il De Petra tratta delle fonti degli statuti municipali.

— G. Fregni in un suo opuscolo *Di due iscrizioni ricordanti i nomi di Flavio Valerio Costanzo Cloro e di Marco Aurelio Valerio Massimiano* (Modena, Namias) tratta di due iscrizioni modenesi, quelle pubblicate dal Bormann nell'undicesimo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* ai n. 829 e 827, pubblicazione questa che l'a. non conosce. Egli combatte il Cavedoni, rivendicando giustamente la prima di esse a Costanzo Cloro; non giustamente però crede errata l'attribuzione dell'altra a Numeriano, per cui dice di non aver trovato iscrizioni che gli diano il nome di Numerio! Il più curioso si è che il Fregni rimprovera aspramente il Cavedoni — e con lui quindi tutti gli altri epigrafisti — per non aver capito l'ultima linea delle iscrizioni. Infatti, dopo la discussione del Fregni, chi potrà credere che nelle due iscrizioni onorarie *modenesi* le abbreviazioni MVT. PVBL. significhino, come parrebbe, *Mutinenses publice* e non invece *mutuo publice*, socio al potere?! Pare incredibile, che certe cose si stampino sul serio. [V.]

— Dai verbali delle ultime sedute della Commissione centrale a Vienna per la scoperta e la conservazione dei monumenti artistici e storici, rileva il giornale *L'Istria*: Il Ministero del culto rimise, per parere, il progetto complessivo per il ripristinamento della Basilica in Parenzo nel suo stato originario. Con riguardo

alla straordinaria importanza storica-artistica di quest'oggetto, la Commissione centrale deliberò di avanzare al Ministero la proposta d'inviare sopraluogo una Commissione composta di rappresentanti dal punto di vista tecnico, dello storico-artistico e dell'archeologico ecclesiastico, coll'incarico di risolvere, secondo il proprio esame e dopo accurato studio, tutte le questioni controverse in quest'oggetto e di presentare proposte così precise, da poter servire quale base autentica per tutte le ulteriori disposizioni inerenti. — Il corrispondente prof. dott. Carlo Moser in Trieste richiamò l'attenzione della Commissione centrale sull'esistenza d'un antico libro di documenti vertente sul convento di Santa Maria del Lago di Cepich e sull'antico Castello Wexenostein. La Commissione centrale decise d'influire a che questo libro di documenti, prezioso per la topografia storica dell'Istria, venga assegnato ad una collezione pubblica dell'Istria. — Il conservatore professor dott. Rodolfo Weisshäupel in Pola rimise una relazione vertente sulle scoperte fatte l'anno scorso durante i lavori stradali presso l'Arena in Pola. Venne deliberato di pubblicare questa relazione nelle *Mittheilungen* della Commissione centrale. — Lo stesso conservatore comunicò che nella pianura a nord-est di Pola, tra il monte S. Daniele ed i colli d'Altura, si scoprirono alcune elevazioni del terreno che, esaminate superficialmente, si dimostrarono fonti di probabili scoperte importanti di antichità romane. Infatti, si trovarono numerosi massi e lapidi con iscrizioni ed ornamenti. La Commissione centrale deliberò di accordare adeguata sovvenzione per le spese di una escavazione sistematica di quel terreno.

Filologia, Storia letteraria.

C. O. Zuretti. *L'Iliade commentata.* Libro primo. Torino-Roma, Loescher, 1896, p. xxvii e 113. È un commento adatto per le scuole, ma non però grettamente scolastico. È insieme grammaticale (non eccessivamente però), linguistico, critico, ed archeologico quanto basta non solo allo scolaro ma anche al lettore colto: è esteso, ma non prolisso; non evita le difficoltà, ma le affronta; non interpreta dogmaticamente, ma riporta le varie opinioni dei filologi e dà di regola la ragione della preferenza: sopra tutto è chiaro e conosce gli ultimi risultati della critica. Non è perciò da far caso di qualche inesattezza o di qualche svista. Talora discute una lezione senza citare l'altra che viene in contraddittorio, come al v. 30 per ὀρῆχς, al v. 459 per αὐέρυσαν. Il filologo, è vero, della citazione non ha bisogno, ma ne ha bisogno però lo scolaro. Altrove la nota non è ben d'accordo con la lezione adottata nel testo: al v. 522 il testo ha μή σε e la nota μή τι. Altrove è qualche inesattezza d'espressione, come al v. 69, dove si riporta l'opinione d'Eustazio, che Calcante avesse predetto in Aulide che i venti non avrebbero condotto le navi a Troia, se non si placava l'irata Diana (dovea dire Artemide), onde il sacrifizio d'Ifigenia; e quindi soggiunge: « Perciò dice Omero che egli guidò le navi degli Achei ad Ilio, perchè cioè indicò loro quali fossero le espiazioni necessarie perchè la flotta compisse il tragitto. » Dalle quali parole lo scolaro potrebbe dedurre che Omero conoscesse e ammettesse la leggenda del sacrifizio d'Ifigenia, il che è escluso dal v. 145 del libro IX. Ma questi sono piccoli nèi, che non torranno affatto che, se lo Zuretti compirà il lavoro per tutto il poema, i nostri scolari possano leggere Omero, finalmente, con un commento in lingua italiana, non inferiore ai buoni dei quali hanno copia invidiabile le altre nazioni. Lo Z. premise al commento la vita d'Omero del pseudo Erodoto e un'altra che il Piccolomini cavò da un codice della biblioteca V. E. di Roma. L'idea di richiamare alla memoria queste antiche testimonianze, che tutti citano e pochi hanno letto, a nessuno può piacere meglio che a me, che credo che la leggenda abbia di essere ricordata tanto diritto e tanto interesse quanto la storia; però, dovendo scegliere, per una edizione scolastica più opportuno consiglio mi parve quello di Paolo Cauer che all'ultima edizione dell'Odissea (1894-96) prepose invece le testimonianze che intorno ad Omero ci lasciarono incidentalmente gli autori classici. [G. Fraccaroli]

— *De anachronismis apud Euripidem obviis* scripsit Rudolf Schwenk gymnasii magister (Programm des k. humanistischen Gymnasiums in Hof für das Schuljahr 1894-95, pp. 28). — *Die poëtische Sprache der griechischen Tragiker* zunächst im Anschluss an des Euripides Iphigenie in Tauris von Rector Kapff (wissenschaftliche Beilage zum Programm des K. Gymnasiums in Kannstatt, pp. 14). - Gli anacronismi di Euripide sono divisi dallo Schwenk in quattro categorie, secondo che si riferiscono alla geografia, alla politica, alla storia, alla filosofia. Anacronismo vi è inteso in un senso molto largo, come nota l'autore stesso, che per amore di brevità ha rinunziato ad intitolare il suo programma, come avrebbe voluto: *quomodo Euripides statum suae aetatis transtulerit in eroicum aevum.* Quello che sarebbe importante a sapere, cioè quando si tratti di veri e quando di apparenti anacronismi, quando di scusabili e quando d'inescusabili, quando di voluti e quando d'involontari: tutto questo manca nel Programma, che pecca di superficialità nella sostanza e nella forma. Il Kapff poi esamina la lingua poetica dei tragici greci prendendo a base delle sue osservazioni l'Ifigenia Taurica. Nonostante i pericoli di un tale procedimento, per cui può apparire generale il particolare e viceversa, il Programma riesce interessante per la finezza delle osservazioni raccolte e lascia sperare che l'autore possa produrre più e meglio, lavorando meno in fretta; giacchè questa volta egli ha dovuto sostituire improvvisamente il suo collega incaricato di comporre il Programma annuale. Il Kapff è uno spirito colto innamorato dell'arte, un dotto che nella scuola cerca di tener vivo il sentimento del bello, tante volte pur troppo sopraffatto dall'erudizione o dall'insegnamento meccanico. [N. Festa].

— Una nuova edizione della *Minna von Barnhelm oder das Soldatenglück*, la notissima commedia del

Lessing, sarà fra non molto pubblicata ad Oxford dalla Clarendon Press. Il testo sarà curato dal professor Buchheim, il quale in questo suo lavoro ha tenuto conto di tutte l'opere critiche apparse in Germania ed in Inghilterra sulla bella commedia.

Letteratura contemporanea.

La casa editrice Galli di Milano ha pubblicato un lavoro di G. P. Lucini, *Storia della evoluzione dell'Idea. Gian Pietro da Core*. In esso l'autore espone in forma di racconto la vita e il movimento evolutivo dell'idea socialistica, dal suo primo apparire nella mente rozza dell'uomo campestre, al suo sviluppo e compimento nell'azione. Non è opera scientifica, adunque, chè non vi si studiano teorie o sistemi filosofici; ma il fine, cui l'autore mira, e i mezzi di cui si serve, riescon forse assai più utili e più adeguati di qualunque trattazione teorica o scientifica. E l'intento del libro è di mostrare quanta forza contenga in sè questa novella idea e quali germi benefici rechi con sè il socialismo; come esso debba un giorno trionfare, perchè è il diritto dell'uomo che lo reclama; ma si vuole in pari tempo dimostrar pure, quanto difficile e lungo sia il cammino, che dovrà farsi, quanto frequenti e sanguinose saran le lotte, che i fautori dell'idea socialistica dovranno sostenere, prima ch'essa venga attuata. Il racconto è dilettevole e scritto con molta vivacità; sarebbe forse riuscito anche più ameno, se non si fosse dall'autore voluto rivestirlo in una forma troppo classica, che spesso stanca. Con questo volume il Lucini non ha narrato se non il principio della sua storia, l'evoluzione dell'idea socialistica nella classe agricola; altri ne scriverà, nei quali il fenomeno socialistico sarà studiato per tutte l'altre classi. [R.]

Scienze politico-sociali.

Marcello Vinelli. *Un lato del problema economico in Sardegna*. (Cagliari, tipo-litografia commerciale, 1895). Questo libro comincia con un breve studio sullo stato della piccola proprietà fondiaria in Sardegna. Forse l'autore s'intrattiene troppo poco su questo punto importantissimo; ma sembra che egli ne abbia voluto fare la premessa ad una più ampia illustrazione degli istituti dell'Homestead e dell'Höferecht. Lo scopo infatti della monografia è di estendere alla Sardegna tali riforme del diritto successorio e dei sistemi ipotecario e tributario. Ecco perchè l'autore ha sacrificato a questo suo preconcetto una maggiore trattazione del tema sulla piccola proprietà territoriale, indugiandosi invece ad esporre le opinioni di filosofi, di giuristi e di economisti sul valore sociologico della famiglia. A mio parere, le monografie, che si occupano di un dato ordine di questioni economiche, sono molto più utili di quelle opere, che mirano ad abbracciare tutti i problemi che lo stato di una regione può racchiudere in sè. Ma non bisogna poi eccedere nel sistema opposto, di limitare cioè la ricerca scientifica ad un angolo visuale troppo ristretto; cosicchè lo studio di un problema rimane incompleto, qualora non vengano considerati i rapporti che esso ha con altri fenomeni. Così p. es, la situazione della piccola proprietà fondiaria in Sardegna, non viene abbastanza messa in luce, se non si tien conto almeno della produttività del suolo, delle cognizioni agrarie dei possidenti, dell'effetto delle crisi commerciali sullo stato economico di quel ceto, dei rapporti della piccola proprietà stessa con quella media e con la grande. Non mi sembra invece che sia sufficiente il constatare, come fa l'autore, il progressivo frazionarsi della proprietà, e l'attribuirne la causa esclusiva all'amore al possesso territoriale, insito nell'animo dei sardi. Un movente psicologico difficilmente può essere da solo la causa di un complesso fenomeno sociale. L'autore quindi non raggiunge lo scopo del suo libro, perchè da quanto egli dice, non si può giudicare se le riforme dell'Homestead e dell'Höferecht siano applicabili alla zona territoriale sarda della piccola proprietà. Ecco, ad esempio, un dubbio, che l'autore non riesce a far dileguare dalla mente del lettore: se la produzione agraria sarda, date le condizioni del mercato moderno, non è rimunerativa, quale efficacia sociale avrebbe una legge che impedisse l'espropriazione dei fondi appartenenti al debitore? Forse quella di prolungare artificialmente la vita ad una forma di proprietà, condannata inevitabilmente a morire?

[Angelo Bidolli.]

Riviste.

L' Ateneo veneto, il vecchio sodalizio veneziano, si è quest'anno riformato. Ora per iniziativa e sotto la sua direzione funzionano quattro istituzioni: anzitutto il *gabinetto di lettura con biblioteca di consultazione*, *le lezioni di storia veneta* assunte quest'anno dal professore Antonio Battistella, provveditore degli studi nella provincia di Treviso e che riattivano sott'altra forma la cessata *scuola di storia patria*, le *lezioni popolari e sperimentali* e finalmente la rivista, che porta il nome istesso della società. Questa, redatta da apposito comitato sotto la direzione del prof. Gambari ed Occioni-Bonaffons, si propone di dar la preferenza ad argomenti che interessino la città e la regione.

— Nella *Byzantinische Zeitschrift* (1896, 2) sono esaminati i seguenti lavori italiani: Procopio di Cesarea, *La guerra Gotica* a cura di D. Comparetti; Teza, *Del nome* Μπεχήλ; Teza, *Della Erofile di G. Chortatsis*; Puntoni, *Indices codicum graec. Bononiensium;* Zuretti, *Indice de' mss. greci torinesi;* Brandi, *Dell'unione delle chiese:* Gnecchi, *Monete romane;* Ferrini, *Contributo alla reintegrazione dei Basilici.*

Miscellanea.

Salvatore Landi, il colto e solerte direttore dell'*Arte della Stampa*, ha pubblicato un libro, che riuscirà utilissimo non solo pei pratici e pei tecnici, ma per quelli altresì che amano aver nozioni precise e saggi ammaestramenti sull'arte tipografica. Il libro ha per titolo: *Lezioni di composizione ad uso degli allievi e di quanti fanno stampare* ed è edizione dell'Hoepli di Milano.

ELENCO DI LIBRI

Allenjoye (D^r) C. *Un apôtre français au Tonkin, Monseigneur Puginier.* - Paris, Téqui, 1896, in-8, p. 218.

Allievo G. *La libera attività dell'educando secondo Enrico Pestalozzi e G. G. Rousseau.* — Torino, *Accad. R. delle scienze*, 1896, in 8, p. 15.

Antorp Dr. P. *Pestalozzis Ideen über Arbeiterbildung und soziale Frage.* Eine Rede. — Heilbronn, Salzer, 1894, in-8, p. 34. M. 0,40.

Atti del secondo congresso geografico italiano tenuto a Roma dal 22 al 27 settembre 1895. — Roma, tip. Civelli, 1896, in-8 p. CCLII, 616.

Beck F. *Ungedruckte Gedichte des Simone Serdini da Siena nebst einer Kanzone des Leonardo d'Arezzo.* — Neuburg a d. D., Progr. des k. b. humanist. Gymn., 1895, in-8, p. 10.

Beneducci Francesco. *Libro spirituale*, frammento di **Agostino Colombi.** - Bra, Racca, 1896, in-8, p. 26.

Bigomi G. *Due drammi di Ernesto Renan.* — Venezia, Ateneo Veneto, 1896, in-8, p. 27.

Braun Dr. Ph. *Illustris scholae Hanoviensis leges et album civium Academicorum inde ab anno 1665 usque ad annum 1812.* — Hanau, Progr. des kgl. Gymn., I, 1895 p. 24: II, 1896 p. 47.

Breyer Dr. B. *Demeter Melaina.* — Sprottau, Progr. des Realgymn., 1895, in-4, p. 16.

Brinker Dr. K. *Bemerkungen zur lateinischen Gramatik, besonders der Kasussyntax.* — Schwerin, Progr. des grossherz. Realgymn , 1895, in-4, p. 18.

Burkitt F. C. *The old latin of the Itala* (Texts and studies, contributions to biblical and patristic literature ed. by **J. A. Robinson**). — Cambridge, Univ. Press, 1896, in-8, p. VIII, 96.

Carlo (De) M. *Poesie inedite con l'aggiunta del canto di* **Nicola Sole** *in morte di Alessandro Poerio.* — Melfi, Liccione, 1895, in-8, p. XI-164. L. 2.

Carruau (P.), S. J. *Le révérende père Henri Chambellan de la compagnie de Jésus, 1831-1892.* — Paris, Téqui, 1896, in-8. p. VI-285.

Coste E. *Die Weissagungen des Propheten Jeremias wider die fremden Völker.* Eine kritische Studie über das Verhältnis des griechischen Textes des LXX zum Masorethischen Texte. — Leipzig, Drugulin, 1895, in-8, p. 41.

Edelbluth Th. *De coniunctionum usu Lucretiano quaestiones selectae.* — Monasterii Guestf., Bredt, 1895, in-8, p. 79.

Fantozzi Antonietta. *I poeti del Clitunno.* — Roma, dal *Fanfulla della Domenica*, 1895, in-8, p. 31.

Feddersen H. *Ueber den pseudo platonischen Dialog Axiochus.* — Cuxhaven, Progr. der staatl. Realschule, 1895, in-4, p. 31.

Flügel O. und **W. Rein.** *Zeitschrift für Philosophie und Pädagogik.* III Jahrg., Heft. 1, 2. — Langensalza, Beyer, 1896.

Frenkel Dr. E. *Die israelitischen Geschichte in den Psalmen.* — Dresden-Neustadt, Progr. des kgl. Gymn., 1895, in-4, p. 22.

Goerlitz C. *De carmine, quod legitur in Aeschyli Choëph. v. 152-164 (Dindorf) v. 146-156 (Kirchhoff), commentatio critica et exegetica.* — Gross-Strehlitz, Progr. des kgl., Gymn., 1895, in-4, p. 12.

Guyot Yves. *L'économie de l'effort.* — Paris, Colin, 1896, in-8, p. X-320. Fr. 4.

Häfner Dr. E. *Die Eigennamen bei den lateinischen Hexametrikern.* — München, Progr. des k. Ludwigs-Gymn., 1895, in-8, p. 19.

Haube Dr. O. *Die Epen der röm. Litteratur im Zeitalter der Republik.* I Teil. — Schrimm, Progr. des kgl. Gymn., 1895, in-4, p. 18.

Heimweh J. *Droit de conquête et plébiscite.* — Paris, Colin, 1896, in-16, pag. 62.

Hennic F. *Untersuchungen zu Tibull.* Ein Beitrag zur Echtheitsfrage. — Wittenberg, Progr, 1895, in-4, p. 20.

Herbst Dr. H. *Ueber das korintische Puteal.* — Altenburg i. S.-A., Progr. des herz. Ernst-Realgymn., 1895, in-4, p. 13.

Holland Dr. R. *Heroenvögel in der griech. Mythologie mit einem Anhange über Diomedes in Italien.* — Leipzig, Progr. des Thomasgymn., 1895, in-4, p. 38.

Jacobi Dr. F. *Quellen zur Geschichte der Chauken und Friesen in der Römerzeit chronologisch geordnet und übersetzt.* — Emden, Progr. des kgl. Wilhelms-Gymn., 1895, in-4, p. 9.

Jahn Dr. L. *Ueber die psychologischen Grundlagen des pädagogischen Interesses* — Dramburg, Progr. des kgl. Gymn., 1895, in-4, p. 15.

Lavini G. *La riforma dello insegnamento artistico.* — Torino, Rosemberg e Sellier, 1896, in-8 p. 35, L. 0,60.

Loise F. *Histoire de la poésie mise en rapport avec la civilisation en Italie depuis les origines jusqu'à nos jours.* — Bruxelles, Castaigne, 1895, in-8, p. VI-487. Fr. 5.

Lünzner. *Das Verhältniss von Schule und Haus in der Erziehung unserer Jugend.* — Gütersloh, Progr. des evang. Gymn., 1895, in-8, p 26.

Luzzatto L. *Mulini a vento*, conferenza tenuta il 17 Marzo 1895 nel R. Istituto Principe di Napoli in Aosta. — Aosta, Mensio, 1895, in-8, p. 28.

Marina Dr. G. *Romania e Germania.* Studio storico-etnografico sul mondo germanico secondo le relazioni di Tacito e nei suoi veri caratteri, rapporti ed azione sul mondo romano. III. edizione accresciuta. — Roma, Loescher, 1896, in-8, p. XIII, 280.

Mendelsohn Dr. M. *Der Einfluss des Radfahrens auf den menschlichen Organismus.* Mit 11 Tafeln im Text. — Berlin, Hirschwald, 1896, in-8, p. 64.

Morena A. *Vittorio Fossombroni economista.* Discorso storico ed economico con le giunte dei motti, sentenze ed aneddoti. (Estratti dagli *Scritti di pubblica economia* del conte Vittorio Fossombroni). — Arezzo, Bellotti, 1896, in-8, pag. CXL.

Mücke Dr. R. *Eine unbeachtet gebliebene Handschrift zu Senekas Briefen.* — Ilfeld, Progr. der kgl. Klosterschule, 1895, in-4, p. 43.

Mülleneisen Dr. J. *Die Zeitrechnung bei Thucydides und bei Xenophon in ersten Teile der Hellenica.* — Viersen, Progr. des Progymn., 1895, in-4, pag. 22.

Natoli L. *Studi su la letteratura siciliana del secolo XVI. I. La formazione della prosa letteraria innanzi al secolo XVI.* — Palermo, tip. frat. Vena, 1896, in-4, p. 27.

Oberziner Dr. L. *Le guerre germaniche di Flavio Claudio Giuliano.* — Roma, Loescher, 1896, in-8, p. IX, 128.

Poggi Fr. *Origini e antichità di Fano*, ricerche archeologiche e storiche. — Fano, Soc. tip. cooper., 1895, in-8, p. 105.

Puglisi Pico M. *Il Tasso nella critica francese.* — Acireale, Donzuso, 1896, in-8, p. 86.

Ratzel F. *Der Staat und sein Boden geographisch dargestellt.* - Leipzig, Hirzel, 1896, in-4, p. 127. M. 6.

Rech F. *Observationes grammaticae. De in praepositionis cum accusativo iunctae apud Senecam usu.* Dissert. inaug. — Friburgi Brisigaviae, C. A. Wagner, 1895, in 8, p. 79.

Rein Dr. K. *Ueber Ciceros Briefstil.* — Chemnitz, Progr. des kgl. Gymn., 1895, in-4, p. 18.

Reuter Dr. A. *Ein Gedanke über Jugenderziehung.* — Höxter a. d. Weser, Progr. des König Wilhelms-Gymn., 1895. in-4, p. 6.

Richter G. *Symbola doctorum Ienensis gymnasii in honorem gymnasii Isenacensis collecta* (G. Richter, *de corruptis quibusdam Senecae tragoediarum locis*; E. Wilhelm, *Ernica;* P. Kootschau, *Ein Fragment des Origines*: O. Schrader, *Linguistich-historisches;* A. Rausch, *Christian Thomasius als Gast in Erhard Weigels Schule zu Jena. Ein Beitrag zur Geschichte der Pädagogik im* XVII *Jahrhundert*). — Jena, 1894. in-4, p. 70.

Ritter Dr. J. *Die taciteische Charakterzeichnung des Tiberius.* — Rudolstadt, Progr. des Gymn., 1895, in-4, p. 64.

Sanquirico C. *Fondamenti dell'igiene rurale*, conferenza. — Torino, Rosemberg e Sellier, 1896, in-8, p. 25. L. 0,60.

Schneider Dr. G. *Hellenische Welt- und Lebensanschauung in ihrer Bedeutung für den gymnasialen Unterricht.* — Gera, Hoffmann, I, 1893, p. 43; II, 1896, p. 70. M. 1,20.

Soecknick K. *Anfänge. Drei Gespräche über Erziehungsfragen.* — Tilsit, Progr. des kgl. Realgymn., 1895, in-4, p. 24.

Spiegel Dr. N. *Der numerus Saturnius*, eine rhythmische Studie. — Würzburg, Progr. des kgl. alten Gymn., 1875, in-8, p. 78.

Stourac F. *Ueber den Gebrauch des Genetivus bei Herodot.* — Olmütz, Progr, des k. k. deutsch. Staats-Gymn, I, 1888 p. 41; II, 1892, p. 18; III, 1894, p. 26; IV, 1895, p. 22.

Teuber Dr. C. F. *De lacunis Himerii in orationibus integris a Duebnero editore notatis.* — Breslau, Progr. des kgl. König-Wilhelms-Gymn., 1895, in-4, p. 12.

Timmermans A. *Etimologies comparées de mots français et d'argot parisien entièrement inédites et précédées d'un essai de synthèse du langage.* I livraison. — Paris, Klincksieck, 1896, in-8, p. LIII, 184.

Torr C. *On the interpretation of greek music.* - London, Frowde, 1896, in-8, p. 26.

Vanderkindere L. *La feodalité*, lecture. — Bruxelles, Hayez, 1895, in-8, p. 23.

Verest J. de la Comp. de Jésus. *La question des humanités.* — Bruxelles, Soc. belge de librairie, 1896, in-8, p. 381.

Verzino E. C. *Contributo ad una biografia di Gaetano Donizzetti* con lettere e documenti inediti. — Bergamo, Carnazzi, 1896, in-8, p. 196.

Villanis L. A. *L'immagine poetica.* — Torino, Paravia, 1896, in-8, p. 114. L. 2.

Wagner Fr. B. *Das Wissen und Können Leonardo da Vincis.* — Chemnitz, Progr. der techn. Staatslehranstalten, 1895, in-4, p. 44.

Weise Dr. R. *Der athenische Bundesgenossenkrieg.* — Berlin, Progr. des Gymn. zum Grauen Kloster, 1895, in-4, p. 40.

Weniger. L. *Der heilige Oelbaum in Olympia.* — Weimar, Progr. des Wilhelm Ernstisch. Gymn, 1895, in-4, p. 21.

Werncke Dr. B *Neues aus Horaz.* — Montabaur, Progr. des Kaiser Wilhelms Gymn., 1895, in-4, p. 17.

Wilms A. *La battaglia di Canne.* Trad del dott. G. B. GUARINI. — Trani, Vecchi, 1896, in 8, p. 17.

Zimmermann H. *De Pomponii Melae sermone.* Dresden, Progr. des Gymn. zum heiligen Kreuz, 1895, in-4, p. XXX.

Roma, Tip. della Casa Editrice Italiana.

La Guerra in Africa

DI

VICO MANTEGAZZA

autore della storia della spedizione San Marzano nel 1887 e che ebbe un grande successo nel mondo militare e politico.

La Guerra in Africa sarà un grosso volume di circa 500 pagine diviso nei seguenti capitoli:

Dieci anni di vita coloniale — I generali d'Africa — Agordat — Cassala — La ribellione di Batha Agos — Coatit e Senafè — Debra-Ailà e l'occupazione del Tigrè — Amba-Alagi — Il **quarto** *indigeni.*

Nel libro sono intercalate più di 80 illustrazioni, i ritratti di tutti gli ufficiali caduti, di tutti i generali e comandanti di Africa, le vedute dei punti più importanti, l'elenco dei corpi di operazione, quello delle onorificenze, ecc.

Vi sono inoltre quattro carte topografiche: quelle annesse dai generali Arimondi e Baratieri ai loro rapporti ufficiali dei quali è pubblicata nel volume la parte sostanziale.

Prezzo Lire **4.**

PRO AFRICA ITALICA

per un Eritreo (Magg. PIETRO TOSELLI)

Quest'opuscolo di 62 pagine pubblicato dal valoroso e compianto Maggiore *P. Toselli* eroicamente caduto ad Amba-Alagi fu stampato nel 1891, sotto il pseudonimo « *Un Eritreo* ».

E' una delle migliori monografie sull'Africa italiana ed uno studio coscenzioso della questione che ha raggiunto uno stadio acuto e che reclama una pronta soluzione.

L'immatura fine del Maggiore *P. Toselli* rende questo lavoro pregevole non solamente pel suo merito intrinseco ma come uno dei migliori ricordi del valoroso figlio che l'Italia tutta rimpiange.

Prezzo L. **1,50**

F. L. ROGIER.

La R. Accademia Militare di Torino

Note storiche 1816-1860.

Prezzo L. **8.**

BIBLIOTECA MINIMA MILITARE POPOLARE

Volumi pubblicati:

1 — La guerra e lo stato sociale, di A. F. (2ª ediz.).
2 — La donna e l'esercito, di *Minimus*.
3 — L'equilibrio nel Mediterraneo, di *R. De Zerbi*.
4 — Il Capitano Bergia (terza edizione. Esaurito).
5 — Come operano i grandi eserciti, di *Enrico Barone*.
6-7 — La difesa di Roma nel 1849, di *Temistocle Mariotti* (con illustr.).
8 — Fucili da guerra, di *Giuseppe Vitali* (con illustrazioni).
9 — La neutralità della Svizzera.
10-11 — Calvi e la difesa del Cadore (con illustr.)
12 — Conferenze interparlamentari e Congressi per la pace, di *Cristoforo Manfredi*.
13 — Le donne guerriere, di *Eugenio Ferro*.
14 — L'Italia Coloniale, di *Giorgio Matranga*.
15 — Manfredo Fanti, di *C. Manfredi*.
16 — In Bulgaria, di *A. Colocci* (con. illustr.)
17 — Il Tevere, di *M. Carcani*.
18 — Carlo Alberto, di *A. Finali*, con prefazione e note di *Gaspare Finali*, senatore del Regno.
19 — Piccioni viaggiatori, di *A. Muccioli*.
20-24 — La Ginnastica bellica, di *Paulo Fambri* (con illustr.).

Un volume separato Cent. 50.

Prof. LEOPOLDO PALATINI

LE DATE PIÙ MEMORABILI DEL NOSTRO RISORGIMENTO

Questa nuova pubblicazione della *Casa Editrice Italiana* è utilissima ai Professori ed agli studenti e in ispecie a tutti coloro che si occupano di storia. — Essa è un *Memoriale* in cui trovansi raccolti in ordine cronologico e con opportune brevissime illustrazioni i fatti più salienti del nostro risorgimento, preceduti da un sunto storico.

Sinora mancava un lavoro di questo genere, e il prof. Leopoldo Palatini nel compilarlo vi ha portato paziente ricerca e la diligenza coscienziosa dello storico che desidera contribuire agli studi con serietà di propositi.

Il lavoro verrà senza dubbio apprezzato come quello che serve di complemento utile a qualunque biblioteca pubblica e privata. — **Lire 1.**

TIPOGRAFIA DELLA CASA EDITRICE ITALIANA — VIA XX SETTEMBRE N. 122.

Anno XV. **Roma, 1° agosto 1896** **N. 7**

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO ANNUO:

ITALIA Lire **10,00** — Un numero separato Lire **0,50**
ESTERO » **15,00** — » » » » **1,00**

SOMMARIO.

Anno XV. Roma, 1° agosto 1896. N. 7.

LA CULTURA

RECENSIONI

Antonio Labriola. — *Del materialismo storico.* Dilucidazione preliminare. — Roma, Loescher, 1896.

Questo libro, breve di mole ma denso di pensiero e di vita, fa seguito all'altra operetta dell'A.: « In memoria del manifesto dei Comunisti » ed è una esposizione, e per parecchi rispetti una integrazione della teoria del materialismo storico: dico una integrazione, perchè in effetti l'abito di mente filosofico e critico del Labriola conferisce alla concezione materialistica della storia caratteri nuovi, e v'impronta una certa originalità di metodo, una seducente finezza di vedute e di procedimenti, una sottilità rara di temperamenti e di riserve ed una freschezza d'intuizione che par come spremuta dalla vita delle cose.

Mentre restituisce nella loro purità le vedute del Marx e dell'Engels i quali, come è noto, spiegano, in ultima analisi, tutte le forme della storia con la struttura economica sottostante, e la struttura stessa, coi trovati della tecnica produttiva, il materialismo storico del Labriola ha il merito precipuo di concepire interposto, tra le condizioni economiche determinanti ed i prodotti storici determinati, un lungo, sottile, complicato processo di mediazione storica, che lascia intravvedere attraverso quali e quante forme intermedie, quante fasi complesse, inesplorate e non sempre inesplorabili, e quante vie tortuose e laterali, le condizioni economiche si vadano traducendo ed obiettivando nei motivi della coscienza, nelle forme della vita sociale, giuridica e politica e nelle ideazioni del costume, dell'arte, della scienza, della morale e della religione. Poichè, inoltre, esso si propone di riconoscere e di sceverare oggettivamente l'azione diretta od indiretta, ma sempre originaria, delle condizioni economiche, attraverso i simboli mitici e gl'involucri ideologici o le ideazioni dogmatiche che hanno vietato, o si presume che abbiano vietato, per secoli, al pensiero empirico ovvero incosciente, la visione effettuale della portata oggettiva delle condizioni stesse, questa forma di materialismo storico pare che contenga l'avviamento di un nuovo metodo, atto a recare alla storiografia contributi preziosi, educandola ad una nuova critica delle fonti storiche, che non è più semplicemente logica e formale, ma materiale e ricostruttiva: la critica, intendo, al lume della nuova consapevolezza, della psicologia e della ideologia delle fonti stesse.

Alquanto diverso, per altro, è il giudizio da esprimere quando, mettendo da banda i pregi prevalentemente formali e la portata metodologica e storiografica di questo concepimento del materialismo storico, si voglia esaminare il concetto fondamentale e la portata filosofica propriamente detta della concezione materialistica della storia, quale è in se stessa e nel suo contenuto essenziale.

A proposito di che noi siamo convinti, che la concezione materialistica potrà fornire la ragione sufficiente di molti fatti, di molti aspetti e di molti fenomeni della storia, ma non può fornire — e certo non ci ha fornito e non ha neanche tentato di fornirci fin qui — la ragione sufficiente di tutti, specie dei prodotti superiori dello spirito umano, quali, la scienza, l'arte, la religione: e che quindi essa, per l'indole unilaterale ed esclusiva delle cause e delle condizioni originarie a cui fa capo per la spiegazione genetica dei fatti storici (indole unilaterale ed esclusiva che la dialettica del processo di mediazione non può certo aver rimosso) non soddisfi alle esigenze di una concezione universale e genetica della storia umana: salvo, beninteso, a ritenerla una esplicazione sufficiente di alcuni dati e determinati momenti storici, in cui, realmente e per speciali contingenze di fatto, le condizioni economiche hanno esercitato un'azione decisiva e dominante su tutte le altre manifestazioni della vita storica.

I. Petrone.

N. Fornelli. — *I recenti tentativi della riforma universitaria in Italia.* — Napoli, 1896, pp. 37.

A leggere ciò che si stampa su per i giornali o ciò che si dice in parlamento a proposito delle riforme dei vari rami della pubblica istruzione in Italia, non mi si possono levare dalla fantasia i convitati di Agatone, i quali facendo a gara nel celebrare le lodi dell'amore, non dicono già ciò che è veramente, ma ciò che comunque uno può immaginarsi di dire in elogio del proprio soggetto, sia o non sia conforme alla verità. L'abitudine retorica dei malaugurati temi di scuola e l'abitudine avvocatesca della vita, hanno, si può dire, esaurito il senso del vero e del giusto, o il vero e il giusto ritornano solo a ciò che fa più utile o più comodo. Chi se la piglia col Consiglio Superiore, perchè è d'ostacolo all'autorità amministrativa del Ministro e al controllo della Camera, quasichè i Ministri, che vollero fare a loro arbitrio, si fossero mai dati pensiero di ciò che pensava il Consiglio, o quasi fosse sistema più liberale assoggettare le scuole e gli insegnanti agli interessi politici, anzi che al parere dei tecnici e al giudizio dei pari. Chi tira fuori lo spauracchio della scienza ufficiale, forse perchè gli pare decoroso e punto indegno, come è costituito ora, il commercio dei corsi liberi. Chi vorrebbe la fusione delle scuole classiche con le scuole tecniche: già (e non si può negare che anche questa non sia una ragione) fino ad una certa età un ragazzetto non ha coscienza per decidere ancora se gli convenga di fare l'avvocato o il salumaio (l'attitudine se la sente sempre per quegli studi che non gli sono richiesti, e la simpatia l'ha per quelle scuole dove crede di far meno fatica): dunque fondiamo, e insegneremo per esempio il tedesco col metodo medesimo e a chi vuol fare il cameriere di locanda e a chi vuol procacciarsi per esso una cultura intellettuale: per non trascurare nessuno, metteremo Schiller e Göthe accanto alla *Speise und Getränke Tarif.* Chi, poichè oramai è palese che per la difficoltà degli studi secondari vengono all' università così pochi giovani, tanto che in pochi anni, se non si provvede, resteremo senza avvocati, invoca nell'insegnamento dei ginnasi e dei licei mantenimento e rafforzamento di chiacchiere, (poichè già pare riconosciuto il principio che l'ozio e le chiacchiere sono il miglior avviamento a farsi strada nella vita politica), e soppressione di cose: infatti, dice, si può essere benissimo uomini grandi e non conoscere il greco: — immaginiamoci se non ha avuto approvazioni da tutti i grandi uomini che lo ascoltavano e che si sono sentiti togliere una spina dal cuore.

Mi affretto a soggiungere: la memoria del prof. Fornelli non ha a che fare con cotesti discorsi. Egli dice delle cose pensate, e non già come capita capita, e neanche si burla dei suoi lettori. (1)

Vero è che egli prende principalmente a trattare la parte più facile, cioè la parte negativa, e combatte i progetti di riforma degli ex Ministri Martini e Baccelli (il secondo assai peggiore del primo), non già con molta fatica (chè anzi ce ne voleva assai poca), ma con molta equanimità e ragionevolezza. Censura egli pure l'operato della Commissione che modificò le proposte del secondo ministro, ed anche qui non a torto, se non si dovesse pensare che gli egregi uomini che ne facevano parte, dovevano pure introdurre un capo e una coda, dove capo e coda non c'erano, e che quando un grave danno sovrasta, è benemerentissimo della patria chi si sobbarca all'ingloriosa fatica di rendere almeno la iattura minore. La conclusione poi alla quale viene il Fornelli è perfettamente accettabile: « O l'università con le materie e gli esami obbligatorii, o l'università che insegna ma non esamina ». Tutto sta nel modo con cui o l'uno o l'altro sistema si debba applicare. Il punto difficile resta sempre nell'esame: perocchè anche col secondo corno del dilemma, se non c'è l'esame all'università, ci deve essere presso la Commissione di Stato: l'università se ne laverebbe le mani, si farebbe a scarica barili: ma la questione risorgerebbe, e più grave forse, di fuori. Cosa sarà questa famosa Commissione di Stato, per presentare maggiori guarentigie di serietà che non le attuali commissioni universitarie? Lo sa l'egregio Fornelli che vi furono (almeno fino a pochi anni fa, chè quanto ad ora non lo so) delle Corti d'appello che non hanno mai bocciato un candidato all'avvocatura? In teoria si possono affermare tante belle cose, ma in pratica non vi può essere guarentigia per la serietà d'un esame, se non quando molti sieno i chiamati e pochi gli eletti, che vi sieno per esempio cento candidati e venti posti da

(1) La memoria del Fornelli fu pubblicata anche in tedesco nella *Deutsche Zeitschrift für ausländisches Unterrichtswesen.* Jahrgang I. Beiheft, pp. 21-34.

occupare. Allora non vi saranno frodi, o ce ne saranno molto meno, perchè ciascuno sorveglia ciascun altro, e chi giudica e deve preferire uno ad un altro, sa che ha un dovere grave di coscienza, al quale non può mancare senza rimorso. Così invece quando su venti candidati ce n'è uno che sa svolgere il tema, sarebbe universalmente, non già lodato, ma censurato, se non aiutasse gli altri diciannove: ho fatto così anch'io, quando mi ci sono trovato e quando ho potuto, ed anche è accaduto talvolta che altri che quanto a sè erano in collera non solo col codice, ma anche con l'ortografia e con la grammatica, riportassero miglior classificazione della mia.

L'esame di stato, inteso come esame di concorso, potrebbe adottarsi, e dovrebbe essere stato già adottato, per la Facoltà di Lettere: poichè i concorrenti sono assai più che i posti disponibili, si potrebbe chiamarli a questa gara, scegliendo volta per volta i migliori; e se si facesse così molti scuoterebbero la fiaccona. I punti riportati non sono riportati alla stessa stregua in tutte le università, e la scelta per anzianità d'esame assicura un collocamento agli idioti, e chiude ingiustamente la via a chi vien dopo. Ma si può o si vuole adottare questo sistema anche per le così dette professioni libere? Se sono anzi dette professioni libere! Può immaginarsi mai che si dica, — bastano tanti avvocati e non più per ogni tanti mila abitanti? — Se questo non si può immaginare, e si vuol tenere il concetto della libertà, per me la libertà non è buona se non è intera; e perciò non vedo altra via che quella di saltare il fosso, e dire che ciascuno faccia pure quella professione che crede di saper fare, l'avvocato o il medico, come il cappellaio o il droghiere. E perchè no? Non bisogna poi credere che molti ci si dovessero mettere con minore preparazione che ora: almeno quando fosse tolta questa larva di guarentigia che dà adesso lo Stato, il pubblico penserebbe un po' meglio a tutelarsi da sè. Questa sarebbe la più spiccia: nè vorrebbe dire che le università si abolissero: chi volesse imparare, saprebbe ove andare; chi non volesse, starebbe a casa. Via, si potrebbe ancora, almeno per tradizione, rendere obbligatoria l'iscrizione e il pagamento delle tasse: quanto all'obbligo della frequenza non occorrerebbe prendere disposizione veruna, e lasciare le cose come stanno; anche adesso quest'obbligo c'è, ma poi alle lezioni non viene che chi vuol venire; — e del resto guai se fosse altrimenti: in parecchie scuole due terzi dovrebbero star di fuori, perchè l'aula non li può contenere: — almeno a teatro, quando non c'è più posto, cessa la vendita dei biglietti.

Questa proposta dell'assoluta libertà io non l'ho detta per celia: credo, anzi che la sarebbe la soluzione più facile e più naturale. Ma se ciò non si vuole, allora bisogna lasciar andare del tutto le fisime della libertà, e poichè a mezzo non si può fermarsi, allora bisogna interpellare gli uomini della scienza e farsi dire quali sono le materie da insegnarsi e con qual ordine, e obbligare gli studenti a seguire quelle materie e quell'ordine; non già permettere che uno dia, per esempio, gli esami di procedura civile prima di quelli di diritto romano. Che una causa dei disordini e della rilassatezza degli studi attuali sia l'enorme congerie di scienze che uno è obbligato a inghiottirsi, è fuori di dubbio: sono 12 per i quattro anni di lettere, 18 per i quattro di legge. La scienza da noi si è troppo frastagliata: l'Economia politica ha figliato e ha prodotto la Statistica, il Diritto Finanziario, la Scienza delle Finanze: non parliamo della Filosofia. Ora poichè le cattedre si sono istituite, bisogna pure mostrare che la loro istituzione era necessaria, e non c'è altro mezzo di dimostrar ciò, che quello di obbligare i giovani alla iscrizione. La Filosofia Teoretica è certo uno studio nobilissimo, la quint'essenza degli studi, ma con gli studi filologici e storici ha certo che fare meno, per esempio, del Diritto romano, o della Storia del Diritto: ma siccome il professore di Filosofia teoretica, senza gli studenti di lettere, sarebbe stato senza scolari, così fu forza obbligar questi ad andarlo a sentire. Però non ostante questa fioritura, che adagio, e senza offendere nè i diritti nè le convenienze di alcuno, potrebbe esser tolta di mezzo da chi pensasse che nell'insegnamento universitario, come la più alta funzione didattica dello Stato, è assai più a posto la sintesi che l'analisi, e che l'analisi potrebbe essere lasciata come onorata e utile palestra alla libera docenza; non ostante, dicevo, questa fioritura, non credo ci sia facoltà universitaria, che non abbia sempre deplorato questa enciclopedia di cose diverse che si richiede dai regolamenti attuali. Non sono molte settimane che la facoltà di Lettere di Torino rinnovò a S. E. il Ministro il suo voto, acciò la laurea in lettere si abbia a scindere in due

o tre gruppi di discipline (1). Non è dunque dagli uomini tecnici che si debba temere un sovraccarico di materie. Essi, che sono obbligati a rispettare la scienza, richiederanno da senno delle cose relativamente modeste, anzichè delle cose straordinarie per burla: essi distribuiranno le materie gradatamente, e non permetteranno l'accumularsi di tutti gli esami alla fine dei corsi, sapendo per esperienza che i giovani sono giovani, e che il lasciar loro la facoltà di rimandare all'indomani ciò che conviene far oggi, è non già paterna indulgenza, ma provocazione a dissipatezza. La libertà nell'ordine degli studi e degli esami è una frase retorica che non ha senso: la scienza distingue il vero e l'errore: se il mettere la procedura civile avanti del diritto romano è un errore, la scienza non può permettere ciò. E non dico un esempio per ridere, racconto un fatto che in qualche luogo ho veduto ripetersi abitualmente. La regola infatti per lo studente, non è l'ordine logico nè l'ordine scientifico, ma l'ordine della facilità: gli esami più facili si danno per primi, i più difficili per ultimi.

Ma lasciamo stare tutto questo per ora, chè vi penserà a suo tempo chi ci avrà da pensare. Quanto al presente nulla credo più desiderabile che un po' di pace, dopo tante convulsioni di progetti e di controprogetti, e un po' di ritorno alle leggi, buone o cattive che sieno, dopo tanto strazio che se n'è fatto. L'organismo universitario è troppo conturbato e troppo scosso per potersi impunemente sottoporre ad una cura troppo energica: occorre mano blanda, perchè il malato è assai sofferente. E ciò pare abbia inteso perfettamente l'egregio uomo che presiede alle cose dell' istruzione, il quale promise occuparsi anzi tutto del ristabilimento della disciplina, e se ne occupò di già, e con provvedimenti particolari e con quello generale per la nomina del rettore, che servirà, dove occorra, a mettere in pace certe auto-candidature, risibili e derise bensì, ma pur moleste al buon ordine e al decoro del corpo accademico.

Dell'altro ancora si potrebbe innovare senza strappi violenti alle leggi. E da innovare prima di tutto è la condizione economica del corpo insegnante. Ci sono di quelli i quali a parole (dico a parole per iscusarli), a proposito di questa questione, mettono su un'aria che pare che dica: peuh! che importa a noi dei denari? noi siamo superiori a queste piccinerie! Retorica, retorica, retorica: questo mondaccio canaglia, che avete educato voi, o a ragione o a torto, stima una persona nè più nè meno di quanto la paga. Noi saremo bensì superiori a queste piccolezze, ma lo saremo per conto nostro; se vogliamo però essere rispettati, come vorremmo esserlo, bisognerebbe bene che ci adattassimo a questo piccolo sacrifizio di abbassarci anche a sì fatte piccolezze. Un filosofo solitario, sta bene, può contentarsi della sua botte, e dire ad Alessandro, che si faccia in là chè gli toglie via il sole — e ciò va d' incanto — ma chi vive in mezzo alla società e per la società non può e non deve contentarsi della botte: chi rappresenta in società un nobile ufficio, non ha più il diritto di essere un pitocco, nè può mostrarsi in pubblico coi panni strappati. La scienza, a parole, noi la mettiamo al di sopra di ogni cosa; ma la legge sulle precedenze pone il rettore *magnifico* dell' università allo stesso grado dei colonnelli e dopo i commendatori della Corona d'Italia: il rettore invece dell'università di Lipsia va coi principi della casa reale. Sta bene che gli studi e la scienza non abbiano bisogno di fasto, ma sta pur anche che questo civilista, poniamo per esempio, che deve essere il maestro dei giureconsulti avvenire e l'oracolo dei presenti, per colazione e per cena, per sè, moglie e figli, non ha disponibili che 5000 lire, anzi effettivamente meno di 4500, quando è arrivato ad essere or-

(1) A conclusioni simili a queste giunge pure il prof. Giuseppe Allievo in una Nota sopra *La divisione del lavoro applicata alle Università* pubblicata recentemente negli atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, Vol. XXXI. Egli fa notare l'antagonismo tra l'indirizzo scientifico e il professionale, tra l'università e le scuole speciali. « Nel campo del pensiero », egli osserva « il lavoro analitico ha diviso e suddiviso lo scibile in minutissime discipline, tanto che chi si consacra di proposito allo studio esclusivo di una sola, perde di vista i vincoli che la consertano con tutte le altre in una potente unità ideale. Nel campo dell'azione le professioni liberali si specializzano anch'esse a dismisura, ed i loro giovani cultori, trattando la scienza come la semplice ancella della loro arte, attingono dallo studio di essa quel po' di sapere teorico, che torna assolutamente necessario al culto della loro professione e non guardano più in là. Quindi da una parte la meditazione de' dotti si rimpicciolisce in vedute ristrette ed esclusive, e vengono a mancare quelle larghe intuizioni, quelle sintetiche comprensioni del pensiero che scopre nuovi orizzonti nel mondo ideale; dall'altra la pratica dei professionisti non illuminata da una compiuta teorica, non animata dallo spirito dell'idea, degenera in mestierume e travia in empirismo. » E questo è vero pur troppo: per una ragione o per l'altra noi fabbrichiamo, non degli uomini, ma dei frammenti d'uomini.

dinario; e preghi poi Dio che la finanza nostra non cada in maggiore disordine, perchè sarebbe il primo ad essere gravato ulteriormente; l'impiegato, si sa, strilla meno e paga puntuale: se li tengono!

Socrate, è vero, per l'educazione dei suoi concittadini, si adattò ad essere e rimanere il più povero degli Ateniesi, con poca soddisfazione di sua moglie Santippe; ma però quando fu tratto in giudizio e gli fu chiesto di che si ritenesse egli meritevole, — rispose —, di essere mantenuto a spese pubbliche nel Pritaneo. Ma il Pritaneo che è riserbato ai nostri insegnanti, è di esporre la loro tarda vecchiezza alle risa ed allo scherno della gioventù, che quanto è generosa per natura, altrettanto è crudele, — è di dare spettacolo, se accada, di imbecillità, là dove avevano intravveduto e additato nuovi veri alle generazioni passate. I bisogni infatti crescenti per l'età che declina, non tollerano spesso un assottigliamento di redditi, quale il collocamento a riposo con le leggi attuali di necessità porta seco: pur di vivere, bisogna restare in berlina.

Vero è che la questione economica non è la stessa per tutte le cattedre. I medici che professano insegnamenti diretti alla pratica della scienza, specialmente i clinici, non hanno di che lagnarsi della loro condizione. L'esercizio della professione per loro è spesso lecito, in certi casi può reputarsi anzi doveroso, e la cattedra serve a conciliare dinanzi al pubblico quella celebrità o notorietà, che diventa poi precipua cagione delle rendite professionali. Per i legali il porre d'accordo l' esercizio della professione con la cattedra non è già così piano nè così lodevole; ma i puri matematici, i puri filosofi, i puri filologi, che altro mestiere dovrebbero mettersi a fare per supplemento della cattedra? Possono tenere dei corsi liberi.

È questa una istituzione bellissima, di cui può approfittare tanto il libero docente quanto il professore ufficiale. Per ogni iscrizione ad un corso libero il professore riceve la lauta retribuzione annuale di L. 12,50: per una settantina di lezioni, quante dovrebbero essere, d'insegnamento universitario, non si può dire che sia una paga favolosa, — diciotto centesimi circa per una, se non sbaglio il conto. Ora dei diciotto centesimi ce ne vogliono parecchi prima di formare una lira, ed io sono stato buon testimonio della generosità di qualche collega, che per il profitto dei suoi discepoli si contentò di spolmonarsi tutto l'anno e non ne raccolse che poche e sparute centinaia. Ma coteste miserabili dodici lire e cinquanta centesimi non le paga già lo studente, — le paga il governo: ora che fa allo studente prendere anche tre o quattro iscrizioni, quando poi il governo paga? Il professore d'altra parte dice (o se non lo dice, non occorre molto a capirlo): figliuoli miei, è vero, se vi facessi il tal corso libero, vi sarebbe utile per questo e questo, — e ciò è spesso vero davvero; — ma capirete bene che non lo posso tenere, se non ho un certo numero di iscrizioni. E allora le iscrizioni piovono a dirotto nella facoltà e fuori della facoltà; che mi fa a me studente, poniamo, d'ostetricia iscrivermi ad un corso di astronomia, quando non spendo nulla, non mi obbligo a nulla, e faccio piacere a qualcuno? E così con questo ingegnoso sistema il governo si leva di tasca ogni anno oltre a mezzo milione di lire. Ora non dico affatto che i professori ufficiali o non ufficiali commettano una colpa in far ciò: se la legge fa loro una condizione indegna del loro grado, hanno tutto il diritto (e, a seconda dei bisogni famigliari, il dovere) di rifarsi per quanto è possibile con tutte le licenze che la legge concede. Dico solo che questo non giova alla disciplina: nei corsi liberi, purchè l'iscrizione ci sia, chi sarà così sciocco da voler pretendere anche la frequenza? E con che faccia la pretenderà invece poi nel corso ufficiale? Parlo della frequenza, e lascio stare gli esami.

Per concludere, se i corsi liberi si facessero pagare convenientemente da chi vuol sentirli, come si usa p. e. in Germania, di dove abbiamo copiate tante altre cose meno buone; se si sfrondasse della fioritura di tanti frammenti di scienze speciali e specialissime, almeno nella maggior parte delle università; se si abolissero gli istituti pareggiati alle università, piante inutili e parassite, venute su come i funghi di qua e di là fuori di legge e fuori di bisogno, si potrebbe, con questo solo, senza danno, anzi con profitto dell'erario, applicare intanto largamente quell'articolo della legge Casati, rimasto lettera morta, il quale ammetteva in certi casi la concessione di una metà in più dello stipendio normale. Quanto alle università così dette minori, io non dico che qualcuna non possa esser tolta di mezzo; ma con lo squarcio che s'era proposto, non se ne avrebbe alcun vantaggio economico, ma danno invece agli studi. Il pareggiamento sarà stato questione di stipendi, ma

il miglioramento rilevantissimo in alcune di esse, che ne è avvenuto, è la prova provata che, o bene o male, lo stipendio ha una relazione col merito. Se questo è vero, e anche se non fosse vero, io non credo intanto ci sia cosa più urgente che togliere via subito questa recente vergogna di professori titolari (non soltanto incaricati o supplenti) pagati con lire 1250, forse meno del bidello, o come lo spazzino. È turpe che per salire una cattedra universitaria primo requisito debba essere, non la scienza, ma il capitale, e che il povero, dotto ed onesto, debba ritirarsi da un arringo, dove non potrebbe che morire di fame. Se S. E. il prof. Gianturco riuscirà a porre rimedio a questi guai, sarà grandemente benemerito degli studi e della patria: le riforme radicali è meglio rimetterle a tempi migliori, quando si sia prima bene pensato e studiato che cosa è poi che vogliamo.

G. Fraccaroli.

Emilio di Sant' Artemo (G. Giacomo di Felissent). — *Napoleone Uomo.* — Verona, Drucker, 1896.

Il capitano di Felissent si è proposto di dare un'idea popolare di Napoleone I, con una serie di conferenze, « in forma famigliare, divertente e piana senza ricerca di stile ed aliena da ogni manierismo »; ed intanto, come *avanguardia*, ne pubblica tre, già pronunciate all'Accademia Olimpica di Vicenza ed all'Accademia Virgiliana di Mantova, coll'intento di « sfatare molti pregiudizii e di distruggere molte calunnie ».

L'autore si ispirò (dicono gli editori) ad un *elevato sentimento di italianità* e intese sopratutto essere utile alla gioventù del suo paese: e dei nobili propositi meriterebbe lode, se l'entusiasmo per il suo eroe non l'avesse trascinato ad affermazioni ed a giudizi, assolutamente contrarii alla verità, ed in contraddizione con le fonti meno sospette.

Nella prima conferenza, che egli ha intitolato *Cuore nel genio*, egli, *sconfinato ammiratore di Napoleone*, ha inteso di presentarci *l'uomo di famiglia e di cuore nei suoi rapporti colla società che lo circonda, conducendo come giudice istruttore una serena inchiesta*.

Ebbene, pel signor di Felissent, Napoleone I, l'autore dell'iniquo trattato di Baiona, è un uomo *fedele alla amicizia, tradito spesso, traditore mai* (sic. - pag. 16); egli è *un ingenuo* (p. 17), trascinato al male da quelle due *matricolate canaglie, che si chiamavano Talleyrand e Fouché*; Bernadotte, che, come tutti sanno, fu eletto principe reale di Svezia contro la volontà di Napoleone e nobilmente rifiutò di seguire la politica impostagli dall'imperatore, perchè sarebbe riuscita dannosa ai suoi nuovi sudditi, è un *ingrato traditore* e un *indegno* (p. 27-28); Luigi Bonaparte, che abbandonò il trono d'Olanda per non fare il doganiere del fratello, fu *arido di cuore, ingrato, uomo da poco*, perchè non voleva governare secondo gli interessi dell'impero. — Ingenuamente il signor di Felissent trova che la pretesa di Napoleone *non era indiscreta* (p. 39) e scaglia contro il *disertore* tutti i fulmini della sua eloquenza. — Girolamo Bonaparte è un *vero granduca di Gerolstein*, fa dalle *carnovalate* (p. 40): ma ricompra questi suoi errori *nella campagna di Russia* (p. 41), dove, almeno fino a ieri, si credeva invece che egli si fosse condotto con leggerezza estrema abbandonando il suo posto, quando il fratello lo pose sotto gli ordini di Davout.

Vorrei proseguire a raccogliere i complimenti che l'A. prodiga a tutti coloro, che, per una ragione o per l'altra, incorsero nell'ira di Napoleone e che si trovano violentemente assaliti nel Memorial di S. Helène del Las Cases, e nel ricordi del medico O' Meara, che sono le fonti predilette del conferenziere: ma non voglio abusare della pazienza dei lettori.

Lascio quindi in disparte il giudizio su Murat, *cuor di leone, testa d'asino, filibustiere* (pag. 45-47), lascio in disparte le prove della bontà di Napoleone cogli umili, le *benedizioni* e le *acclamazioni avute a Vienna nel 1809 per le grandi beneficenze* (pag. 57) ed altre simili prove della diligenza con cui l'A. si è posto a *sfatare i pregiudizi:* lascio da parte la seconda conferenza, *Napoleone e l'amore*, che altro non è se non un riassunto poco felice del noto e recente lavoro del Masson (Napoléon et les femmes) e dell'altro, comparso tre anni sono, del Lévy (Napoléon Intime) e vengo alla terza conferenza *La Giornata di Napoleone* per istudiarvi *l'elevato sentimento d'Italianità* dell'Autore. Egli afferma che *l'elettricità sprigionata dall'energico e salutare governo di Bonaparte in Italia* (pag. 155) meriterebbe maggior riconoscenza; — che i danni dal grande capitano recati a Venezia si compendiano nella rapina di 4 degli 8 cavalli di S. Marco (pag. 156); che il grido dei Veneziani all'epoca di Cambray *era una frase retorica* (ibid.); che nel 1796 non v'erano in tutta l'Italia *armati regolar-*

mente neppur 4 uomini e un caporale (p. 157) e via di seguito.

Povero esercito piemontese, così mal guidato, ma così eroico, alla difesa del colle di Raus, di Saorgio, di Loano! Chi si sarebbe aspettato d'udire da un ufficiale italiano, *cultore di storia militare*, un giudizio così severo? Chi si sarebbe immaginato di udire da uno *storico* che Napoleone: « per l'Italia fece: (sic) — diede gloria — nome (!) — buone leggi — carattere di cittadini — la compagine nell'idea di patria — il rinvigorimento della stoffa uomo (?) snervata nelle Accademie e nelle melensaggini dei carnevali eterni di cui dura la tradizione per buona sorte decadente — la scuola agli uomini di Stato, la scuola ai generali — la coscienza di noi, l'idealità dell'avvenire? »

Ora che queste cose possano dirsi dinnanzi ad un circolo di belle signore, che desiderano di passare il tempo, ascoltando un facile parlatore, uno spiritoso narratore, può ammettersi: ma che si stampino come *diligenti ricerche storiche* (pref. degli Editori) e che possano riuscire *cosa grata agli studiosi*, io non credo. Il signor capitano Felissent ha guardato il suo eroe con una lente colorata, si è mostrato veramente *sconfinato ammiratore di Napoleone*, s'è lasciato entusiasmare dalla lettura del *Memoriale di S. Elena*, e ci ha presentato un *Napoleone uomo*, diverso, assai diverso da quello che gli storici coscienziosi, e la critica dei documenti ci hanno fatto conoscere. Speriamo che nelle conferenze, che devono tener dietro alla presente *avanguardia*, il capitano De Felissant voglia servirsi con maggior cautela di certe fonti, ispirate a sentimenti partigiani, e mettere con un po' di critica qualche *confine* alla sua *ammirazione*.

C. Manfroni.

Adolf Schulten. — *Die römischen Grundherrschaften. Eine agrarhistorische Untersuchung.* — Weimar, Emil Felber, 1896 in-8, p. 1-148.

Le istituzioni agrarie dei Romani considerate nei loro rapporti col diritto, specialmente con quello dello Stato, sono tra le non molte che per un certo tempo siano rimaste poco meno che neglette. Dopo che il Rudorff pubblicava nel 1852 le sue *Gromatische Institutionen*, quel libro che con ammirabile ordine e rigore scientifico ricompose in dottrina giuridica il materiale tramandatoci dagli antichi agrimensori, dovè quasi parere non esservi altra messe da raccogliere in quel campo. Quanto da allora si è venuto, in fatti, scrivendo intorno ad argomenti di diritto privato che hanno maggiore attinenza con quella dottrina, non è altro se non l'applicazione e lo sviluppo dei principii in essa contenuti. A risvegliare il medesimo interesse e ad avviare la ricerca nella sfera del diritto pubblico, occorreva innanzi tutto che questo fosse più giuridicamente ricostruito che non fu pel passato, che ai problemi più importanti dell'economia politica dei Romani si volgesse lo studio dei dotti, che nuovi documenti allargassero le nostre conoscenze rispetto alla portata storica di quelle istituzioni. E tutto ciò è avvenuto appunto in questi ultimi due o tre decenni. Egli è principalmente a certe speciali scoperte epigrafiche, di cui il suolo dell'Africa ci si mostra più d'ogni altro ferace, che si deve se oggi, meglio che innanzi, possiamo indagare le forme che la proprietà fondiaria pigliava in Italia e nelle provincie, se più di prima conosciamo l'amministrazione del demanio, l'ordinamento agrario in relazione col sistema tributario, l'organamento dei comuni rurali, l'origine e lo svolgersi del colonato romano. Non solamente luoghi oscuri o non abbastanza vagliati degli agrimensori, del Digesto e delle costituzioni imperiali ricevono dalle iscrizioni una luce nuova e inaspettata, ma quasi interi istituti di diritto si vedono sorgere col loro sussidio. (1)

Un esempio ce ne porge lo Schulten in questo suo importante lavoro. Le signorie rurali dei

(1) Per chi voglia seguire questo particolare svolgimento degli studi romani, potrà riuscire non superfluo il ricordare qui i principali scritti venuti fuori ai nostri giorni: Rodbertus, Zur Geschichte der agrarischen Entwickelung Roms (Hildebrandts Jahrbücher für Nationalökonomie II, 1864). — Jung, Zur Würdigung der agrarischen Verhältnisse in der römischer Kaiserzeit (Sybels Historische Zeitschrift N. F., VI, 1877). — Mommsen, Decret des Commodus für den saltus Burunitanus (Hermes 1880); Die italische Bodentheilung und die Alimentartafeln (Hermes 1884); Zum romischen Bodenrecht (Hermes 1892). — Waaser, Die colonia partiaria des romischen Rechts 1885. — Fustel de Coulange, Le domaine rural des Romains (Revue des deux mondes 1886). — Weber, Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats und Privatrecht 1891. — Schulten, Die lex Hadriana de rudibus agris etc. (Hermes 1894). — Beaudouin, La limitation des fonds de terre dans ses rapports avec le droit de propriété etc. 1894. Ommetto altri lavori speciali sul colonato, come p. e. quello dell'Heisterbergk, essendo essi più noti dei precedenti.

Romani, — chè tale parmi essere la traduzione più propria di ciò che egli chiama *Grundherrschaften*, — non si può certo dire che siano a noi qualcosa di interamente ignoto. Ma se fin qui esse ci sono apparse più nella forma economica e agraria dei latifondi, ora egli ce le presenta sotto l'altra, affatto nuova, della loro costituzione quasi comunale. I *saltus*, la parola tecnica e più generalmente usata dai Romani per significare siffatte signorie, han comune coi *latifundia* il concetto della grande estensione di territorio. Si distinguono però da essi, oltre che per essere composti di lande e pascoli, più che di veri campi, sopratutto per questi rispetti. I *latifundia* sono per la maggior parte dei complessi di fondi sparsi in territori di diversi comuni, laddove i *saltus* formano un tutto per sè, topograficamente circoscritto e chiuso da confini naturali, fuori affatto di quei territori. I *latifundia* sono una proprietà privata come un'altra, e i coltivatori e gli stessi proprietari sono sottoposti al regime municipale cui appartengono; i *saltus*, invece, appunto perchè fuori del territorio dei comuni, rappresentano una proprietà del tutto speciale, che sta tra la privata e la pubblica, e l'ordinamento agricolo e i rapporti che i coloni hanno con gli amministratori del signore e col signore stesso, sono analoghi a quelli che passano tra gli abitanti d'un medesimo comune. I *latifundia*, infine, possono formarsi in vari modi, come l'acquisto, l'eredità, la stessa assegnazione di terre demaniali; i *saltus*, per contrario, sono del tutto estranei all'*adsignatio*, e si formano per mezzo dell'*occupatio*. Da quest'ultima differenza poi dipende, che in Italia, esauriti di buon'ora gli agri pubblici e quindi l'occupazione, non ci furono più latifondi, almeno nelle grandi proporzioni come v'erano stati un tempo; laddove essi si trovano nelle provincie e specialmente nell'Africa, di cui la sola provincia proconsolare sotto Nerone era per metà posseduta da sei grandi proprietari.

Ciò che dunque è sostanziale nelle signorie rurali, consiste nella loro territorialità o autonomia. Ora, questa che il Mommsen, ragionando dei latifondi dell'Africa nel volume V della sua Storia romana (pag. 648) non ammette, e crede che vi sia stata semplicemente una tendenza ad affermarsi, è invece sostenuta dallo Schulten. E a me pare che egli ne dia tale dimostrazione, che dubbi non vi possano più essere. Poichè i *saltus* con la loro vastissima estensione, coi loro numerosi coloni e con le case aggruppate a guisa di villaggi e al pari di questi forniti di edifizi rustici e pubblici, come templi, bagni, botteghe ecc., coi loro capi che parte sopraintendono ai lavori campestri, parte rappresentano nell'amministrazione in genere l'autorità suprema del signore, offrono già di per sè l'immagine di una vera comunità, l'autore pone a fondamento del suo studio appunto questo fatto, e ne trae la conclusione ultima, che le signorie rurali sono organismi costituiti a modo di municipi, specialmente di quelli rurali, sui quali egli ha pure pubblicata una particolare monografia (1). Come questi, esse hanno un proprio territorio con limiti e catasto, e le controversie *de iure territorii* che gli agrimensori riconoscono nei *saltus*, non sono diverse da quelle che sorgono tra comune e comune. Al pari del municipio, la signoria rurale ha il suo statuto (*lex saltus*), che determina i diritti e i doveri dei coloni e in generale l'ordinamento dell'amministrazione. *Coloni* si chiamano i coltivatori rispetto al diritto privato, *populus*, *populares*, *plebs*, nello stesso modo che nei municipi, rispetto al pubblico. E come in questi i cittadini sono obbligati a varie specie di pesi (*munera*), anche i coloni debbono al signore, oltre alle *partes fructuum* in qualità di fittaiuoli, la prestazione di lavori personali e di animali (*operae* e *iuga*). I *castella* e i *vici* del *saltus* hanno *magistri* e *sacerdotes* al pari dei piccoli comuni rurali. E le immunità si frequenti negli uni, ricorrono pure negli altri. I *procuratores* nelle signorie imperiali, gli *actores* in quelle dei privati, sono poi come altrettanti magistrati municipali, soprattutto i primi riguardo alla giurisdizione.

Ma se, da una parte, nelle signorie rurali si ha un'autonomia quasi municipale, dall'altra nei proprietari si raccolgono diritti e poteri che ne fanno dei veri signori dominanti (*potentes*). La qual cosa si manifesta precipuamente in questo, che essi sono sottratti ai più importanti poteri amministrativi dei vicini municipi. Mentre in questi le imposte sono riscosse dai magistrati locali, e più tardi dai decurioni e versate al fisco, nelle nostre signorie invece è lo stesso proprietario che le riscuote e le versa. Col tempo, anzi, l'imperatore suol concedere a lui la così detta *autopragia*, o il diritto di

(1) Die Landgemeinden im römischen Reich (Philologus 1895).

stabilire da sè le imposte e perfino di averne l'immunità. Spesso il senato romano o l'imperatore conferiscono il diritto al signore, come era uso di fare con un comune, di tener mercato (*ius nundinarum*); il che importava nello stesso tempo anche l'altro di costituire delle vere borgate. Essi hanno pure in parte il privilegio di non dover fornire reclute all'esercito e di liberare i loro coloni dal servizio militare mediante una somma di riscatto: a ogni modo, non è il vicino comune che a ciò provvede. Ma, più che in ogni altra cosa, è nella giurisdizione civile e penale che si appalesa il carattere della territorialità o quasi sovranità della signoria. Nei latifondi imperiali il rappresentante dell'imperatore l'ha nella misura più piena che relativamente sia possibile, perchè da lui che ne è l'organo per eccellenza nello Stato, ne riceve il mandato. In quelli dei privati, dove la giurisdizione dei vicini comuni è per regola esclusa, gli amministratori, pur riconoscendo il diritto che essa sia esercitata dall'autorità governativa della provincia, nel fatto tendono sempre più ad usurparla, attribuendosi infine una giurisdizione patrimoniale e perfino penale.

È questa, in breve, la sostanza del libro. Ma l'autore non si ferma ad essa. Sia per raccogliere la maggiore prova dell'autonomia nelle signorie rurali, sia per trattare dell'argomento nei suoi moltiplici aspetti, egli ragiona dei modi onde esse si originavano, della divisione dei *saltus* in *castella* e *vici* e di quella più economica che amministrativa di tutte le terre. Le quali eran distinte in due categorie: le une date in fitto dal signore a un solo *conductor* e da questo in subaffitto ai coloni: le altre dal signore riserbate a sè e fatte coltivare dai suoi schiavi, la così detta *villa* o territorio padronale, che conteneva anche il castello con altri edifizi destinati all'uso dei coloni, ed era circondato da mura e fossato, a immagine delle città. Discorre inoltre molto particolareggiatamente dell'amministrazione, fermandosi sul *procurator* del *saltus* imperiale, sul fittavolo generale e sui coloni, rispetto ai quali ultimi, riassumendo quanto fra i più recenti ne hanno scritto l'Heisterbergk e il Fustel de Coulange, mostra come a traverso i secoli essi si siano trasformati, dando luogo nel secolo IV all'istituzione si discussa dai moderni dei servi della gleba. Gli altri capitoli trattano di coloro che potevano costituire una signoria rurale, cioè l'imperatore in quanto organizza in tal guisa i suoi demani, i senatori e altri privati e la Chiesa.

Seguire passo per passo l'autore nella sua lunga ricerca, che lo spinge a una minuta e larga interpretazione di fonti, quasi sempre sottile e felice, sarebbe cosa che mi condurrebbe oltre i limiti dello spazio che qui mi è concesso, specialmente se in questa o quella parte volessi muovere dei dubbi e fare delle osservazioni. E per gli uni e per le altre ragioni non mancano, come non possono mancare riguardo a un libro, che al pari di questo ha una grande importanza pel soggetto principale che vi è svolto e per argomenti secondari che vi si connettono. In me resta, a mo' d'esempio, il dubbio, che ove l'autore accenna al modo di formarsi delle signorie rurali, e lo trova soltanto nell'*occupatio* dell' *ager publicus*, restringe troppo il campo della loro origine. Essa potè ben essere il modo principale e, se si voglia, originario; ma perchè negare che all'occupazione o altrimenti alla *possessio* si siano, massime col tempo, aggiunti anche altri modi, come l'acquisto, l'eredità di terre attigue al primo nucleo occupato? Oltrechè, se l'occupazione può valere per le signorie dei privati, non mi sembra che ugualmente valga per le imperiali. Qui senza dubbio il fondamento è altro: è il diritto di proprietà che l'imperatore ha sul suolo provinciale, o che egli possegga le terre come *patrimonium* o come *res privata*. Così pure, non è forse alquanto esagerato il fare delle nostre signorie un istituto così generale, da comprendere alla stessa guisa e nella stessa forma le imperiali e quelle dei privati? È vero che l'autore riconosce essere esse rappresentate principalmente dalle prime, e qua e là rileva alcune differenze che vi sono tra le une e le altre. Ma quanto al loro ordinamento amministrativo, è indubitato che questo non ci è noto che per le imperiali, e a volerlo estendere a tutte le altre, mancano almeno per ora prove sufficienti. Anche nella questione, se il *conductor* del *saltus* abbia preso in fitto tutto il latifondo ovvero soltanto una parte, lasciando al signore la cultura e l'amministrazione della parte a sè riservata, non mi pare che gli argomenti da lui addotti per sostenere la prima opinione contro la seconda del Mommsen, siano decisivi. Dove poi la ricerca lascia a desiderare una maggiore esattezza di concetto e una esposizione più larga e dimostrativa, è la parte nella quale l'autore

pone in relazione il *procurator saltus* col *procurator tractus* e il *procurator provinciae.* Non riesce, infatti, abbastanza chiaro in che le loro competenze s'incontravano o si separavano, e più di tutto se veramente, come egli afferma, il procuratore dei *tractus*, che erano complessi di più *saltus*, siano sorti dopo che sotto i Severi il *patrimonium* fu separato dalla *res privata*, assorbendo così la competenza che prima avea avuto il procuratore della provincia. Forse egli, che pur ben sa quanto in ciò avrebbe giovato un rimaneggiamento del ricco materiale epigrafico, non ha voluto con una lunga esposizione guastare l'economia del libro; e in questo caso non si può dire che questo presenti una vera lacuna.

de R.

D. Junii Juvenalis *Saturarum libri V.* Mit erklärenden Anmerkungen von **Ludwig Friedlaender.** — Leipzig, Hirzel, 1895, in-8, p. 612, 108.

Nessuno di certo conosce così profondamente le condizioni sociali dell'epoca imperiale romana, come il Friedlaender, l'autore della *Sittengeschichte*, a buon diritto giunta già all'onore di sei edizioni. Egli man mano illustra e rende a tutti sempre più accessibili i satirici del tempo, quegli autori cioè che appunto hanno bisogno maggiormente di essere illustrati e che a lui in modo speciale sono stati utili, fornendogli forse la maggior copia di notizie, tra le più fondamentali, di cui egli ha saputo usare con tale accorgimento, da tener sempre conto dell'animo che spingeva a scrivere e Giovenale e Marziale e Persio e Petronio, e del modo loro di considerare le cose. Si potrebbe quasi dire che con queste illustrazioni il Friedlaender sta pagando un debito di gratitudine alle sue fonti. E se in queste edizioni noi vediamo un miglioramento continuo, se cioè quella di Petronio è superiore all'altra di Marziale, se questa di Giovenale è superiore a tutte due, quella di Persio che ancor manca a compire la catena, e che auguriamo che l'illustre vecchio ci dia presto, dovrà riuscire assolutamente perfetta.

Per il testo il Friedlaender si mostra conservatore come il Buecheler, di cui cita la sentenza, che cioè per nessun verso havvi la prova che non sia di Giovenale. Anche qui noi vediamo affermarsi la naturale reazione contro l'esagerata critica di tempi passati, che voleva negli autori tutto ottimo e che ha avuto un risultato contrario a quello ch'essa desiderava, ma utilissimo per gli studi antichi. Quella critica spietata, che vedeva dovunque o interpolazioni o corruzioni, perchè esercitata da dotti che acuirono il loro molto ingegno nell'interpretazione esatta degli scrittori antichi e nello studio delle loro deficienze, ci permette ora infatti di riconoscere con miglior sicurezza in ciascuno i pregi e i difetti e di attribuire a ciascuno il posto che gli spetta nella storia letteraria. Giovenale forse da quella critica non ha guadagnato, perchè i suoi difetti di uomo e di scrittore, prescindendo dall'abuso della retorica sempre rimproveratogli, non sono mai stati così chiari come oggi, e il Friedlaender serenamente li espone. È fuori della storia letteraria che lo studio di Giovenale ha guadagnato, come tutte le opere che ci forniscono molti particolari sulla vita antica.

Ciascuna satira è preceduta da un esame generale e dall'esposizione del contenuto; l'illustrazione particolare poi, tanto ampia da occupare di solito due terzi di ciascuna pagina, è divisa in quattro parti: lezione dei codici ed ipotesi, confronti cogli autori antichi, passi riprodotti in glossatori e scoliasti e infine esauriente commento esegetico, grammaticale ed antiquario.

Il Friedlaender, oltre che dei commenti principali e specialmente dei due eccellenti inglesi, del Mayor e del Lewis, ha usato per le quattro prime satire un manoscritto latino di Otto Jahn ed è stato aiutato per la critica del testo e per il commento dal Buecheler e da C. F. W. Müller; per l'archeologia gli ha dato delle notizie A. Michaelis, per l'antico rito giudaico S. Landauer, per il diritto O. Lenel. Rispetto poi ad alcune questioni speciali ha avuto indicazioni da O. Hirschfeld, O. Richter, A. von Sallet, M. Manitius, G. Wissowa, A. Götte, G. Gröber, H. Hübschmann, W. Spiegelberg e E. Klebs, del quale vi sono delle eccellenti note specialmente prosopografiche negli *addenda*.

L'introduzione occupa 119 pagine. Comincia colla vita di Giovenale, nella quale il Friedleander discute sull'epoca in cui il poeta scrisse e pubblicò i suoi libri, esamina i suoi principii filosofici e religiosi ed il suo carattere, e ricerca le cause di quel suo risentimento e quel suo odio che si palesa nelle satire più antiche, — quando cioè più vivo era il suo dispiacere per essergli mancata la desiderata carriera pubblica — e che si dirige solo contro le classi superiori e quei Greci e quegli Orientali, che a Roma penetravano dovunque e corrompevano

tutto. All'esame sulle qualità e sui difetti di Giovenale come poeta satirico, tengono dietro uno studio di G. Eskuche sulla sua metrica, uno dell'editore stesso su Giovenale nell'epoca posteriore e nel medio evo e sui manoscritti, e un altro sulle edizioni. In tre appendici si contengono: la riproduzione del lavoro precedente del Friedlaender sui nomi di persona in Giovenale, un lavoro di G. Goetz sulle glosse e infine uno del Buecheler sulla tradizione del testo, in cui egli, contrariamente all'opinione generale, dimostra che tutti i mss. conosciuti provengono da un esemplare della recensione di Niceo, il quale conteneva oltre il testo un gran numero di varianti e glosse, e che la diversità delle due classi proviene da ciò, che i copisti ora si sono attenuti al testo, ora alle varianti. L'opera è completata da un ampio indice suddiviso in quello dei nomi, quello delle parole, compilato da F. Atorf e infine l'indice dell'introduzione e delle note. Il primo è alla sua volta suddiviso in parecchi indici speciali: nomi mitologici e culto: nomi geografici e topografici; letteratura, filosofia e teatro: persone storiche di epoca anteriore alla battaglia d'Azio: imperatori e membri della famiglia imperiale; persone dell'epoca imperiale; varii. A me però non sembra che questa suddivisione sia molto pratica.

In un'opera così estesa e così varia piccole mende si possono trovare sempre, come argomenti discutibili. Ma a nulla gioverà invero l'osservare p. e. che l'editore in qualche punto ha accettato una lezione nel testo e un'altra nelle note, o discutere sulla lezione o notare qualche dimenticanza. Qui basterà concludere che abbiamo finalmente un'edizione di Giovenale, da usarsi da quanti desiderano capire il poeta.

D. V.

E. Legouvé. — *Histoire morale des femmes.* Neuvième édition. — Paris, Hetzel et C.ie, in-8, p. 412.

Dupanloup. — *La donna studiosa.* Traduzione di *Maria Sartirana Aureggi* con prefazione di mons. *Geremia Bonomelli.* — Milano, Cogliati, 1896, in-8, p. XVI-190.

L. Anzoletti. — *La donna nel progresso cristiano.* — Milano, Cogliati, 1895, in-8, p. 234.

Tutti nuovi non sono questi tre volumi; chè, se se ne tolga il primo, di cui vien fuori ora la nona edizione, ed il secondo, del quale la compianta Maria Sartirana Aureggi ci dà la versione italiana, di nuovo non rimane che l'ultimo, quello di Luisa Anzoletti. Pure il caso ce li pone sott'occhio insieme: e qual più propizia occasione per parlare di tutti e tre ad un tempo? Perocchè da questo mirabile insieme, ove un vecchio accademico, un buon pastore, una dama gentile, la scienza, la religione, l'amore, si trovano riuniti in un solo intento, sì alto da spaventare per la sua gravità anche le menti più colte e più forti, nasce sì armonioso accordo, che questa povera creatura, prima oppressa e disprezzata, poi adorata sull'ara e poi di nuovo calunniata e calpestata dalla prepotenza maschile, n'esce soffusa di novella luce di gloria, in tutto lo splendor del suo fascino, in tutta la grandezza della sua missione, cui la destinò il creatore.

Non son forse pur oggi, nonostante i grandi passi che per la donna la civiltà ha fatto, distrutti ancora i Montesquieu, i Diderot, i Voltaire; forse ancor oggi molti col Rousseau ripeteranno: *La femme est faite spécialement pour plaire à l'homme.* Ma ciò che importa? Potrà negarsi per questo l'odierna rapida evoluzione, cui il secolo passato in sul morire diè la prima spinta e che il venturo vedrà certo compiuta?

Ma procediamo con ordine e cominciamo, per debito di anzianità, dall'opera del Legouvé, il venerando decano degl'immortali, che, or quasi novantenne, da quarant'anni siede nell'Accademia di Francia. A che mira la sua storia morale, che cosa vuol'egli che si dia alla donna ed in che modo? A leggere alcune pagine del bel volume, potrebbe più d'uno credere, che qui si voglia una emancipazione piena e sfrenata nella donna, come s'intende dalle società femminili, e come già largamente si va applicando in America; poichè di fronte alle angarie, all'oppressione, alla dura schiavitù, cui essa pel prepotere dell'uomo soggiacque nei lunghi secoli, la voce del Legouvé si leva calda, impetuosa, minacciosa, e non s'arresta e non si calma neppur quando l'autorità delle leggi, ancor troppo fresche per esser radicalmente mutate, danno arra di ulteriori miglioramenti.

Ma egli che della famiglia e del suo ordinamento e della sua funzione nelle odierne società civili non in questa sola, ma in molte altre opere s'è con vivissima cura occupato, non poteva permettere che della sua parola si giovassero le sfrenate agitatrici, inneggianti alla emancipazione, e sin dalle prime pagine avverte: *Il ne s'agit pas de faire de la femme un homme, mais de compléter l'homme par la femme.* Non abdichi essa dunque alla sua

femminilità, ch'è la natura sua; si migliorino le condizioni della sua esistenza, si istruisca, si educhi, si continui su quella via di progresso, che in pochi anni ha già dato sì buoni frutti; si consideri infine la donna anch'essa, come l'uomo, creatura di Dio, e, come l'uomo, essere perfettibile: *N'a-t-elle pas une âme immortelle comme la nôtre, tenant comme la nôtre à l'infini par la perfectibilité?* Ma non esca dalla sua sfera, che è la famiglia, ma non venga meno alla sua missione, ch'è forse più alta, più nobile di quella dell'uomo. A queste punto però si levano più feroci gli avversari, gli uomini della tradizione da un lato, gli uomini della natura dall'altro, e con Molière e con De Maistre vi gridano: La donna è creata per l'uomo; per lui deve vivere, a lui soggetta, a null'altro mirare che alla conservazion della specie. Non è forse questa la legge divina? non fu questa la parola di Dio, che scacciando la donna dal cielo, la condannava all'eterno dolore, lei che delle umane calamità fu la causa prima, poi che del primo peccato era stata l'autrice? Non disse a lei il gran legislatore israelita: «Il tuo uomo ti dominerà! La tua concupiscenza ricadrà sul tuo uomo! Neghereste voi forse l'anatema del Signore: Tu partorirai con gran dolore? Essa nacque adunque per procreare: non fu sin dalla creazione sola gloria ed officio della sposa il generare? E quale altro fondamento posero i giureconsulti romani al matrimonio, se non il *liberorum quaerendorum gratia?*

Ahimè! eccovi dinanzi in tutta la durezza della sua realtà la creatura infelice, che entra nella vita per soffrire, servire, sedurre e produrre; eccovi tutta la donna orientale: una schiava, una concubina, una procreatrice. Di fronte a tanto pervertimento il grido della riscossa non poteva venir meno: a chi il diritto di levarlo? Alla donna? E come lo potrebbe ella, che di ogni potestà è priva, ella che come schiava non ha parola, non ha volontà? All'uomo incombeva ridonare in libertà ciò ch'egli avea reso servile, a lui il doveroso compito della redenzione. E vennero i legislatori, e si pubblicaron le leggi nuove. Ma può dirsi compiuta l'opera? E se non è, quanto rimane ancor da fare, ed in qual modo? Questo è l'intento ultimo, a cui mira il libro del Legouvè, il quale ben comprese tutta la gravità e la vastità del problema, quando la materia riparti in cinque capi distinti, ed in ciascuno volle considerare la donna sotto un aspetto diverso, come figlia, come amante, come sposa, come madre, e finalmente nel quinto, che gli altri quattro in se stesso comprende ed a guisa di conclusione chiude il volume, nei suoi rapporti con l'uomo, nella sua vita domestica, nelle carriere professionali e nello Stato.

La storia è davvero perfetta, più completa e più generale forse di quel che l'autore stesso si proponesse: « Cet auvrage a pour objet d'examiner la condition actuelle des femmes françaises selon les lois, et selon les moeurs, en la comparant à ce qu'elle fut et en cherchant ce qu'elle peut être. » Così scriveva il Legouvè, che alle donne francesi intendeva limitare il suo studio: ma esso è tanto più largo, da abbracciare tutto intero il mondo femminile. Della donna egli studia le condizioni in tutti i tempi e presso tutti i popoli; nella mitica India antica, nella voluttuosa Grecia e nella Roma severa, nel mondo barbarico, presso i Franchi, gli Alamanni, i Normanni, i Langobardi, e nell'età feudale, nel periodo comunale e in quello delle monarchie, nell'evo moderno e negli anni tempestosi della Rivoluzione. E di ciascun popolo si ricordano le leggi ed i costumi, di ciascuna età gli errori, le debolezze, le vessazioni di cui la donna fu vittima. E sempre le stesse miserie e dappertutto la medesima crudeltà.

Che cosa mancava allora? Che cosa manca ancor oggi? L'uguaglianza, quella perfetta armonia, che la natura pose tra l'uomo e la donna e che la violenza maschile soppresse. « Allons, du courage, osons proclamer que l'homme peut avoir tort, que la femme peut avoir quelquefois raison, et introduisons dans la famille le principe fécond et générateur de tous les progrès légitimes, l'égalité! » In alcune parti lo studio delle leggi prende il sopravvento alla esposizione storica: le questioni riguardanti il fondamento giuridico della promessa di matrimonio e del matrimonio stesso, quelle relative alla natura della comunione dei beni e della potestà del marito sui beni della moglie e sulla moglie, porgono occasione all'autore di dar saggi ammaestramenti alla donna e di notare tutti i difetti delle odierne leggi, alle quali molte e serie modificazioni si dovranno apportare.

***

Ma se il Legouvè si rivolge agli uomini ed ai legislatori, il Dupanloup per contrario parla alla donna stessa. — Voi siete il popolo oppresso,

voi gli schiavi della dura tirannia; che cosa potreste sperar dal tiranno? a voi dunque spezzar le catene; ma non con le rivoluzioni, non coll'organizzazione di società, che a nulla gioverebbero. In ciascuna di voi sia la volontà della redenzione, in ciascuna la forza di rialzarsi e migliorarsi, poichè in voi è il male vostro e voi dovete curarlo. E il mezzo non può esser che uno: migliorare la vostra educazione ch'è falsa com'è oggi, coltivar la intelligenza atrofizzata, istruirsi: studiare adunque. Ma ecco riecheggiar di lontano il sarcastico riso di Molière: le *preziose*, le donne sapienti volete? « Si procuri d'intendermi bene, avverte subito il venerando prelato; non chiedo donne di scienza, ma donne assennate, giudiziose, laboriose, istruite di tutto ciò che è necessario e opportuno come madri, come donne di casa. »

Perocchè non a sè stesse si limita il problema dell'istruzione della donna; esso esce fuori di quei confini e pervade il campo della vita intera di tutto il genere umano. « Savez-vous pourquoi il faut bien élever les femmes? » diceva il Legouvé un giorno ad un filosofo. « Parce que c'est le meilleur moyen de bien élever les hommes! » E similmente nella *Educazione delle fanciulle* Fénélon scriveva: « La donna è responsabile dei buoni o dei cattivi costumi dell'intiera società. » Nè meno dell'ignoranza della donna si sdegnava il Fleury, « quasi che l'anima sua fosse d'altra specie che quella dell'uomo. » Alle cure della casa dunque, dei figliuoli, del marito si dia la donna; ma perchè essa meglio intenda i suoi doveri, perchè l'opra riesca adeguata alla missione, non trascorra nell'ozio o nella vanità le ore libere; studi. E qui il buon vescovo, che sa quanto incerta rimanga la donna dinanzi alla scelta, le traccia egli stesso la via, indicandole quelle discipline, come la letteratura, la filosofia, la storia, l'estetica, le scienze naturali, la religione, dalle quali più facile è per essa trarre i buoni frutti.

Che se un appunto volesse farsi al libro di mons. Dupanloup, si è d'aver forse un po' troppo ecceduto nelle minuziose prescrizioni, intorno alla vita, al genere dei lavori e degli studi, alla divisione delle ore, e così via; sicchè molte volte a più d'uno sembrerà d'aver per le mani un trattato d'igiene. Ma l'opera sua rimane pur sempre grande; ond'è che ben si può col Bonomelli ripetere, che « se le giovani signore leggeranno questo libro e ne seguiranno le sapientissime norme, la società, la patria e la religione nostra ne ritrarranno grandissimo vantaggio ».

***

Il terzo dei tre volumi è scritto da mano femminile, e, come il titolo annuncia, studia la donna nel pensiero e nel progresso cristiano. E qui, sotto la penna magistrale della illustre signora, che leggendo sin nei più remoti meati del suo cuore, sa di leggere, come nessun uomo potrebbe, nel cuore d'ogni donna, la figura di Eva raggiunge la sua più perfetta bellezza.

In tre sentimenti, che tutto comprendono, si svolge la sua vita: l'amore, la fede ed il dolore: e così l'autrice divide in tre capi il suo libro e vi studia la donna sotto questi tre aspetti: la donna che crede, la donna che soffre, la donna che ama. Più commoventi parole, pagine meglio ispirate non han mai scritto i poeti, di quelle che l'Anzoletti consacra alla donna che soffre. « Quanto più la natura fece debole la donna, tanto più essa è capace di meritare soffrendo, tanto più grandi sono le maraviglie che opera in lei la grazia divina. L'impotenza sembra attrarre più ampia la virtù dell'Onnipotente: il difetto sembra voluto solo a render possibile la pienezza di maggiori tesori. E a questa disposizione, tutta divina, corrisponde un fatto semplicemente umano, ma così luminoso, così mirabile anch'esso! Il fatto che la donna ha regnato idealmente più per la debolezza sua, che per la sua forza ».

Quanta abnegazione, quanta virtù, quanta virilità in questo fragile essere, che dopo aver nutrito nel suo seno l'uomo, generosamente se lo toglie dal fianco per darlo alla patria, alle scienze, alle arti, ad una vita che non è la domestica, all'amor d'una donna che non è la madre! Or donde le viene tanta forza a soffrire, se non dal pensiero religioso, se non dalla fede? Sia dunque la donna colta, istruita, abbia vigoria di mente, e scienza, e universale sfera d'azione; ma sia innanzi tutto cristiana, perocchè se qualcosa manca alla sua perfezione, questo è la fede, è l'amore della legge divina. « Ed è questa la donna che adesso ci abbisogna più che mai; adesso che la eccessiva smania di scienza porta in alto la teste, ma lascia cader sulla via molti cuori ». Ai più, che non han letto i due libri, queste parole parranno in evidente contrasto con quelle del Dupanloup; pure non è così. Che se l'uno vuole la donna studiosa e l'altra par che della femminil sapienza

si spaventi, ambedue però la vogliono istruita quanto è necessario, perchè sia madre e buona educatrice, ed ambedue la vogliono cristiana: su quest'ultima qualità forse insistendosi un po' troppo dalla seconda, che afferma non darsi « individuo interamente virtuoso, se non cristiano. »

R.

LA GEOGRAFIA ALLA CAMERA

Lettera aperta al Prof. ETTORE DE RUGGERO

(*Continuazione e fine*).

E veniamo alla Germania. Qui per opera di Humboldt e di Ritter era stata trapiantata ed ormai aveva trovato la sua vera patria la geografia scientifica, che gli Enciclopedisti, e per questo lato anche Kant e Herder si ricongiungono alla loro falange, avevano divinata ed iniziata. Già il Desjardins (1), parlando dei Francesi, scriveva: « combien ignorent que depuis C. « Ritter la géographie est une science philoso- « phique touchant à tous les grands problèmes « de la vie materielle et même de la vie mo- « rale de l'homme aussi bien qu'à toutes les « lois du monde physique ». Sostituite al *touchant* un: « in quanto si prefigge di indagare e « dimostrare il legame tra ecc., e le leggi ecc. », e avrete il concetto, il metodo e l'obiettivo della geografia, che il Ritter, dalla cattedra di Berlino, ha insegnato per circa 40 anni alla Germania e all'Europa. Il Ritter morì nell'anno in cui Darwin pubblicò l'*Origine della Specie*: e la Germania, che per necessità d'indole è metafisica, sazia e ristucca di quella idealistica, si gettò in braccio alle scienze naturali, illusa dalla speranza che il Darvinismo e la teoria dell'evoluzione, di cui quello è un caso speciale, concreto e verificabile sperimentalmente, le avrebbero dato una metafisica non concettuale, ma reale, e corrispondente alle tendenze materialistiche di una società industriale in gestazione.

Anche i geografi furono adescati dall'indirizzo naturalistico; e non c'è da meravigliarsi se qualcuno arrivò a classificare la geografia tra le scienze naturali, quando lo Schleicher, che senza dubbio da vivo e anche morto rimane finora il più geniale fra tutti i glottologi, sentenziò altrettanto della scienza del linguaggio. Si volle che il Peschel fosse il pontefice massimo di questa pseudogeografia: si pretese di trovare un'antitesi completa tra lui e il Ritter, e un antagonismo assoluto tra i loro metodi. Il fatto è questo: che tanto Peschel quanto i grandi maestri posteriori sono in realtà discepoli e continuatori del Ritter; e il progresso non consiste già nel metodo, che era ed è quello della comparazione tra individui corografici naturali e della correlazione tra i vari elementi geografici, e nemmanco nell'obbiettivo, che è l'influenza della Terra sull'uomo; ma soltanto nell'aver ampliato il campo di applicazione del metodo e imparato a conoscere più profondamente il giuoco storico delle forze naturali sulla faccia della Terra e quindi di riverbero sulla storia dell'umanità. Due punti mi paiono messi oramai fuori questione. Primo, il Ritter è il vero fondatore del nuovo indirizzo genetico, che di sopra ho cercato di definire in contrapposto all'indirizzo tradizionale empirico-statistico, che possiamo denominare balbiano, dal nome di chi, se non meglio di tutti i migliori, almeno più notoriamente di loro, lo incorporò nelle sue opere. Secondo, l'opera della nuova generazione di geografi, sopratutto del Peschel, del von Richthofen, del Kirchhoff, del Supan, del Penck ha sviluppato più largamente e metodicamente del Ritter la causalità naturale. È perciò chiaro che nell'indirizzo nuovo fondato dal Ritter, se fino alla sua morte per esser un buon geografo poteva bastare una cultura storica organica e solida e una conoscenza elementare delle scienze naturali, dopo di lui invece il futuro geografo dev'essere istruito con pari intensità in queste due branche del sapere umano. I geografi nuovi quindi sono storici e naturalisti. È un grave malanno quando sono soltanto l'una cosa o l'altra: e ad ogni modo

(1) L. cit. p. 178.

ra i due mali il minore è sempre il geografo storico o ritteriano, come suol dirsi.

Del resto tutto questo movimento avveniva tra la classe colta e amica della geografia, ma per molti anni non ebbe potenza da indurre lo Stato a introdurne l'insegnamento nell'ambito universitario. La geografia formava bensì parte integrale del piano didattico secondario; ma di tutte le Università tedesche appena *due* fino al 1859, e solo *una* tra il 1859 e il 1871 ebbero cattedre di geografia: quella di Gottinga, dove dal 1845 insegnava come straordinario il Wappäus, e quella di Berlino, che il Ritter glorificò dal 1820 fino alla sua morte (28, IX, 1859), e che poi fu lasciata vacante fino al 1874. Eppure, da quella cattedra, coll'insegnamento indefesso e geniale di 40 anni, il Ritter aveva creato una plejade di discepoli, i quali diffusero i metodi e gli obbiettivi della geografia nuova in tutta l'Europa e negli Stati Uniti (A. Guyot); aveva fornito alla scuola secondaria, sia direttamente che mediatamente, insegnanti e manuali, scritti dai suoi scolari, e basterà ricordare quelli del Daniel e del Pütz, ancora in uso e preferibili sempre a quelli dell'indirizzo balbiano; aveva messo la Germania, o meglio il Nordgermania, alla testa della scienza e della produzione geografica, e le aveva donato quella classe dotta di cose geografiche, nella quale la Prussia, allorquando si decise di allargare a tutte le sue Università l'insegnamento della geografia, trovò maestri autorevoli e competenti, a cui affidare le nuove cattedre, e si risparmiò il danno e la vergogna, toccate alla nuova Italia, di gettarle addosso, comecchessia, a pretendenti improvvisati e inetti. La riforma universitaria s'impose sopratutto per l'opera di dotti, capitanati dal Peschel, pel quale il governo Sassone creò nel 1871 la cattedra di Lipsia; ma vi contribuirono, senza dubbio, l'esempio della Francia e, anche, i voti del corpo direttivo delle scuole secondarie classiche prussiane. Già fin dal 1868 uno dei 6 punti dell'ordine del giorno proposto alla Conferenza dei direttori delle due Prussie riunitasi a Königsberg, fu questo: come si può metter riparo all'insufficiente riuscita dell'insegnamento geografico secondario? L'assemblea pose in capo ai proposti rimedi l'istituzione di corsi universitari, collo scopo di formare abili e capaci insegnanti di geografia. (1)

Infine nel 1874, e ponete mente a questa data, il governo prussiano determinò di istituire cattedre speciali di geografia in tutte le sue Università, e le medesime vennero occupate da insigni geografi, molti dei quali, se proprio non tutti, veneriamo come maestri efficaci e di inconcussa autorità. A conferma di ciò, permettetemi che io menzioni coloro che le tenevano intorno al 1880. Erano essi: H. Kiepert (Berlino), F. von Richthofen (Bonn), J. Partsch (Breslavia), H. Wagner (Gottinga), A. Kirchhoff (Halle), Th. Fischer (Kiel), K. Zöppritz (Königsberg), G. Gerland (Strasburgo), J. Rein (Marburg). Quale fiorita! E vedeteli all'opera, non da scrittori e da scienziati monografisti, ma da maestri. Il Kirchhoff, allievo di Peschel, e col Kiepert il decano della falange, fu il più attivo e fortunato apostolo dell'integrazione metodica, che il Peschel aveva introdotto nella geografia scientifica del Ritter. Con articoli pubblicati in quelli che in Italia diremmo giornali domenicali, e nei giornali scolastici, con recensioni e resoconti egli fece penetrare l'alito fecondatore del Peschel tra insegnanti e gente colta: e un libro di testo, accettato nella maggior parte delle scuole secondarie tedesche, educò, si può dire, la nuova generazione alla geografia nuova. Fu egli uno dei più efficaci promotori e dei più attivi organizzatori di quella Società di geografia patria, la quale nelle numerose monografie pubblicate, ha applicato il nuovo indirizzo all'intelligenza scientifica del proprio paese (2). Infine egli diresse la pubblicazione dell'*Unser Wissen der Erde*, un gran trattato di geografia generale e di corografia, che resterà, sebbene interrotto, il monumento classico della geografia nuova. Il Wagner, chiamato a dirigere l'Annuario geografico fondato dal Brehm e pubblicato dal celebre Istituto geografico Perthes di Gotha, seppe organizzarlo in modo da renderlo il repertorio sistematico e ragionato della produzione geografica del mondo, esposto in relazioni periodiche dettate da specialisti insigni. Poi colla ripubblicazione, arrivata oramai alla 6ª ediz., dell'Atlante

(1) M. Killmann, *Die Direktoren-Versammlungen* etc., Berlino, Weidmann 1890 p. 415. Torno ancora una volta a richiamare l'attenzione dei competenti sulla grande utilità che ridonderebbe alle nostre scuole, ove in Italia fosse introdotta codesta istituzione, della quale parlai nel citato articolo della *Cultura*.

(2) Nel 1892 proposi di creare in Italia una Società congenere con gli stessi obiettivi. Nel Programma, pubblicato nella *Geografia per tutti*, (supplemento al n. 16 settembre 1892) ragionai brevemente della Società tedesca.

metodico del Sydow, e col rifacimento del Manuale del Guthe, fornì a maestri e scolari due insuperati strumenti di studio. Il v. Richthofen col *Führer für Forschungsreisende* (Berlino, 1886) dette un codice preziosissimo al geografo osservatore, creò si può dire la geomorfologia scientifica, e dimostrò com'essa debba essere la base di ogni genuina descrizione geografica. Il Supan, che nel breve tempo in cui insegnò nell'Università di Czernowitz, scrisse il miglior manuale di geografia fisica (2ª ed. 1896) che vanti la scienza, lasciò nel 1884 la cattedra per dirigere il giornale fondato da Petermann e lo dotò di un *Literaturbericht*, organizzato così saviamente, che ora è il più utile, autorevole e completo resoconto bibliografico messo a disposizione del geografo. Il Krümmel divenne lo scienziato più competente e il sistematico dell'Oceanografia, di cui i materiali sono principalmente raccolti da Americani e Inglesi. E per la scuola secondaria lavorano non solo formando abili insegnanti e dotandoli di guide magistrali, ma scrivendo manuali come quelli del Kirchhoff, del Supan, del Ruge, del Götz: componendo atlanti scolastici, tra i quali i più riputati sono quello del Debes Kirchhoff e Kropatschek, arrivato in pochi anni alla 14ª edizione, e quello del Dierke e Gaebler, che in 13 anni è uscito in 32 edizioni. Inoltre essi hanno provveduto le loro cattedre di istituti o gabinetti, nei quali ai ben disposti, che si preparano a divenire esploratori o docenti, è insegnata quella che il Bertacchi, con felice espressione, ha chiamato *Geografia sperimentale*. Il primo istituto di questo genere fu fondato dal Simony, che dal 1857 tenne a Vienna la cattedra di geografia, l'unica che avesse l'Austria fino al 1870, e del quale è scolaro il nostro Dalla Vedova, che, seguendo l'esempio del maestro, istituì nell'Università di Roma l'unico, almeno così credo, gabinetto congenere che abbia l'Italia (1). L'istituto fu ampliato e arricchito dal Penck, insigne tra gl'insigni, successo al Simony nel 1885; e del medesimo e degli scritti usciti dalla penna di quelli che lo hanno frequentato, il Marinelli ha dato un ampio resoconto, che i nostri universitari dovrebbero meditare seriamente.

I discepoli di così insigni maestri sono legione. Gran parte di questi furono autodidatti; ma oramai in Germania il geografo autodidatta è la *rara avis*: e chiunque coltiva la scienza, chiunque arriva a una cattedra, chiunque vada ad esplorare o a studiare scientificamente un pezzo di terra, è discepolo di qualcuno, anzi di parecchi, di quei maestri.

IV.

Quest'esposizione di fatti e di date, forse troppo lunga per l'indole della vostra rivista, ed io vi sono molto grato di averle dato posto, ma troppo corta rispetto all'importanza dell'argomento, era indispensabile allo scopo che m'ero prefisso; inoltre abbrevia, illustra e facilita singolarmente quanto intendo in breve accennare riguardo al nostro paese.

Cominciamo dallo Stato. Che cosa ha esso fatto per la geografia?

1. Nel 1865, come abbiamo visto, mentre l'Europa più progredita non aveva che *tre* cattedre di geografia, quelle cioè di Parigi, di Gottinga e di Vienna, in Italia se ne contavano almeno *dieci*; e dico almeno, perchè in seguito alla graduale applicazione della Legge Casati, tutte le 13 Facoltà di Lettere dovevano avere le loro cattedre autonome di geografia.

Ciò può, ciò deve soprendervi: ma i fatti sono fatti: ed ecco l'elenco di codesti Universitari, come potete verificarlo sul *Calendario d'Italia* pel 1866:

Bologna, *G. Cassani* (incaricato).
Cagliari, *V. Angius* (incaricato).
Genova, *G. Boccardo* (incaricato).
Messina, *G. Interdonato* (ordinario).
Napoli, *G. De Luca* (ordinario).
Pavia, *E. Balbi* (ordinario).
Pisa, *F. Protonotari* (incaricato).
Torino, *C. Peroglio* (straordinario).
Firenze? (*Zuccagni-Orlandini* ordinario di Statistica e Geografia).
Milano, *A. Colombo* (strordinario).
Catania, Palermo, Sassari: vacanti.

Or, non vi pare, che lo Stato adempisse esattamente gl'impegni presi colla scienza? Ed era tutta colpa sua se i frutti non corrispondevano alle sue opere?

2. Quando il Bonghi istituì nelle facoltà di Lettere le Scuole di magistero, che egli intendeva fossero gli equivalenti dei Seminari tedeschi, estese il beneficio, se non vado errato,

(1) Cf. Dalla Vedova. *La suppellettile geografica* etc. in « Boll. della Soc. Geog. Ital. » 1882.

(2) Cf. G. Marinelli. *L'Istituto geografico dell'Università di Vienna e i suoi lavori* in « Boll. della Soc. Geog. Ital. » Settembre 1891.

anche alla geografia. Dunque fin dal 1876 ai nostri geografi furono concessi modo e mezzi di fondare gl'Istituti o gabinetti geografici.

3. Nè in Germania, nè in Francia i voti ripetuti e costanti dei Congressi, gli argomenti dei maestri, l'agitazione dei geografi, hanno peranco ottenuto che almeno nei rami superiori degl'Istituti secondari la geografia fosse insegnata da speciali insegnanti. Invece in Italia molti Istituti tecnici, e affini, hanno questa speciale professura di geografia.

4. In tutte le scuole secondarie la geografia è stata sempre una delle materie obbligatorie. Nè si può dire che oggi sia esclusa dai Licei; giacchè di fatto il suo insegnamento vi è imposto, quantunque irrazionalmente sia stato bipartito fra il professore di scienze naturali e il professore di storia.

Ed ora, come hanno corrisposto gli Universitarii alle premure dello Stato? L'obietto specifico di questa lettera mi risparmia la fastidiosa pena di riferire intorno alla loro opera scientifica; sicchè non mi resta che accennare alla loro opera didattica.

A priori gli stessi continui lamenti e la condizione dell'insegnamento geografico secondario, brevemente delineatavi quassù, parmi che univocamente dimostrino come le nostre Università non formino buoni insegnanti secondari. Esse così hanno completamente fallito al loro principale dovere. E l'on. prof. Marinelli ha ragione esprimendo il suo « conforto di vedere « parecchi fra i miei studenti occupare e tenere con tutti gli onori le poche cattedre « autonome di geografia, esistenti nei principali « Istituti tecnici del Regno » (1) Senonchè l'opera di questi giovani e dei loro maestri è stata pochissimo proficua, perchè il Marinelli stesso e, se non sbaglio, quanti altri dei nostri Universitari hanno scritto di geografia, mostrano di essere tuttora seguaci dell'indirizzo balbiano più o meno puro, raramente modificato sotto l'influenza del Reclus, ma non dei grandi maestri tedeschi, che essi si contentano solo di citare. Ciò è provato sopratutto dal voluminoso trattato « *La Terra* », diretto dallo stesso onorevole prof. Marinelli e scritto da lui e dai nostri migliori geografi. L'opera, rispetto al metodo, non può separarsi dalle congeneri del Balbi e del Marmocchi. La trattazione è la medesima e consiste nell'esposizione successiva e slegata dei vari elementi geografici, senza che siano lumeggiate le loro connessioni; e l'individuo che si descrive non è l'individuo corografico, ma l'individuo politico ossia lo Stato. E sentite, a questo proposito, in che modo ragiona lo stesso Marinelli, in uno degli ultimi fascicoli dell'opera: « fra le difficoltà che in- « contra chi si accinge a tracciare la descri- « zione geografica di una regione, non ultima « è quella che lo obbliga a dividere metodica- « mente parti che in natura stanno indissolu- « bilmente congiunte fra loro e che, per rag- « giungere l'*omne punctum*, dovrebbero essere « trattate simultaneamente. Ma se un tal me- « todo sintetico, [leggi: scientifico] quando pure « è possibile, può aggiungere efficacia al quadro, « gli toglie non di rado precisione [!!!] e in- « corre nel pericolo di omissioni e lacune non « lievi [!!!] Ecco perchè noi ancora preferimmo « di ricorrere al metodo analitico [leggi: bal- « biano o empirico], anche se questo ci obbliga « talvolta a ripeterci e a ritornare sugli argo- « menti trattati. » (2) E l'onorevole professore non si è ancora accorto che codesto metodo analitico conduce difilato ai cataloghi e repertori, che sono precisamente, come ho accennato, la causa prima del disgusto che si prova nelle nostre scuole contro la geografia. Ed appunto per ragion del metodo, proprio il capitolo in testa al quale sta quella dichiarazione, e che tratta due degli argomenti più interessanti e istruttivi della geografia di casa nostra, i fiumi cioè e le coste, è riuscito un'arida nomenclatura, non vivificata da alcun soffio di scienza. Ed infine ne è risultato, che il grosso volume offrirà al curioso e allo studioso un repertorio utilissimo di notizie, di dati, di fatti; ma se la desidera, egli dovrà farsi da sè quella veduta sintetica, la quale dovrebbe essere lo scopo finale e precipuo di ogni descrizione geografica. Quanto si è lontani dalla descrizione, fatta secondo lo spirito della geografia nuova che dell'Italia il prof. Fischer ci ha dato nella citata opera « *Unser Wissen der Erde!* » Il risultato è questo: che l'opera del Fischer si legge con un interesse crescente e con utilità manifesta: laddove io non so chi possa resistere alla lettura ininterrotta di qualche facciata della parte prima di quel volume, consacrata dall'on. professore al « Suolo e alle Genti » [!?] dell'Italia; che il primo guadagna amici alla geografia, il

(1) Nella citata relazione sull'Istituto geografico di Vienna.

(2) *La Terra*, vol. IV, *L'Italia*, pag. 314.

secondo ne disgusta. (1) Eppure, chi oserebbe negare che l'on. professore da oltre 20 anni non abbia lavorato con una costanza e con un amore veramente ammirevoli nel campo della geografia? Ed ora sentite che cosa dell'insegnamento universitario in genere, e delle Scuole di magistero in ispecie, scriveva il Bertacchi nel 1880: « Se ne togli qualche egregia ed o- « perosa individualità, come p. es. il prof. G. « Marinelli a Padova e il Meneghini a Pisa, « nelle Università del Regno *non si sa che* « *cosa sia la geografia sperimentale*, e su tale « argomento non si è neppur sulla via di rie- « scire ad un corso di lezioni appena decenti. » (2) Quale meraviglia se gli studenti di lettere marinano quanto più possono le lezioni di geografia, e dall'Università escono aborrendola?

E proseguiamo. Tranne un solo, se non sbaglio, ed è carità non parlarne, nessun altro dei nostri Universitari ha scritto un libro di testo per le scuole secondarie: e solo nel 1894 il Pennesi è venuto a dare alle medesime un atlante degno dell'attuale stato della scienza. Aggiungete, infine, a tutto questo, che il periodo degli autodidatti in Italia continua e continuerà Dio sa per quanto.

Riepilogando: in Italia lo Stato, prima e più largamente che in tutti gli altri paesi europei, ha fatto quanto era in lui per diffondere e migliorare l'insegnamento secondario della geografia. Ma l'Università non ha corrisposto in alcun modo a questi sforzi, non ha fornito insegnanti, non ha scritto libri scolastici, non ha diffuso fra gli studenti e nel pubblico la conoscenza e l'amore di quella geografia, che è richiesta dalla cultura attuale, e può solamente corrispondere al suo vero ufficio educativo.

V.

Dunque il risultato finale della nostra ricerca parmi questo: che l'Università è la causa prossima del male lamentato. Certo, sarebbe utile indagare le cause prime di questo strano risultato, per arrivare ai possibili rimedi; ma per ora non mi sento il coraggio di abusare più oltre della vostra amichevole condiscendenza. D'altronde non mancherà occasione per trattare quest'argomento, con quella larghezza che merita.

E ritornando al punto da cui siamo mossi, lascio giudicare a voi ed a chiunque, se sia più prudente e caritatevole accogliere sfoghi e lamenti accademici o parlamentari, come quelli dell'on. prof. Marinelli, con una semplice *fin de non recevoir* o con variazioni sul tema: *medice, cura te ipsum*. Perchè muover guerra al greco e non alla geografia? Potremmo forse maravigliarci e rammaricarci se l'insegnamento del greco fosse reso facoltativo: ma io, per conto mio, non saprei, in coscienza, dar torto al Ministro che avesse il coraggio di sopprimere nelle Università le cattedre di geografia, e di radiare codesta disciplina dai programmi della scuola secondaria. E ciò dico, mosso appunto dall'amore per la scienza e la cultura del nostro paese, e pei loro progressi. Giacchè l'Italia non può essere un'eccezione: e l'evoluzione, tracciatavi dianzi, che lo studio della geografia ha seguito in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Austria, mi conforta a credere che, sottratto a codesta scienza l'appoggio e il sussidio dello Stato, l'iniziativa privata dei suoi amici sinceri e disinteressati preparerebbe quell'ambiente che gli Universitari in quasi 40 anni si sono mostrati inetti a creare. Per ora l'unica via di salute che io vedo, è quella che per esempio ha rinnovato gli studi storici, e ci ha condotti ad avere un manipolo glorioso di maestri nel campo degli studi neolatini e glottologici, i quali trovarono contemporaneamente alla geografia il loro posto nelle Università; abbandonare, cioè, con sacro orrore il metodo analitico del Balbi e dei suoi seguaci, inconciliabile con tutto l'insieme della scienza attuale, e mettersi a scuola dai grandi maestri tedeschi. Vogliamo forse tornare a scoprire la polvere e l'America? Per dirla colle parole di un tedescheggiante, malgrado il suo poco rispetto per *zucconi e parrucconi* di professori tedeschi, a cui tutti riconoscono potenza grande d'ingegno, vastità somma di dottrina e perfezione di metodo: « non ci sarebbe « dato di fare un solo passo nella ricerca scien- « tifica senza l'uso dei mezzi da gran tempo « trovati e provati;..... ad avere un'opinione « contraria, occorrerebbe di voler dire, che

(1) L'opera del Fischer è l'unica geografia scientifica, che oggi abbiamo dell'Italia e comparirà fra breve in italiano pei tipi dell'Unione Tipografica Torinese. Io non ho alcun dubbio che essa renderà al nostro paese il servizio, avuto principalmente di mira dai traduttori; varrà, cioè, a far comprendere praticamente e a fare amare da quanti pensano e studiano la geografia nuova.

(2) C. Bertacchi. ***Di un nuovo indirizzo degli studi geografici in Italia.*** **Torino, 1880, p. 6.**

« ogni generazione debba ricominciar da capo, « rimbamboleggiando ». (1) Mettiamoci a paro cogli altri e poi facciamo da noi: a fare solo da noi s'è visto il bel risultato che ne abbiamo cavato.

Conservatemi, *ad multos annos*, la vostra cara ed affettuosa amicizia, e credete a quella del

Vostro

F. M. PASANISI.

Roma, 25 giugno 1896.

APPUNTI E NOTIZIE

Ruggero Bonghi.

Per cura dei proff. N. Festa e F. Tocco saranno pubblicati alcuni scritti inediti del compianto Ruggiero Bonghi e propriamente, oltre gli ultimi sei libri della *Metafisica* di Aristotele, alcuni dialoghi di Platone, come il *Filebo*, che è completo, la *Repubblica* quasi completa, e inediti del tutto il *Liside*, il *Carmide*, il *Menone*, il *Lachete*, l'*Assioco*, il *Fedro*, il *Jone*, il *Gorgia*, il *Parmenide* e l'*Ippia maggiore*.

— Nel *Pensiero educativo* (n. 52) è pubblicato il discorso commemorativo tenuto dall'on. Cesare Fani il 28 giugno 1896 nell'Istituto Principe di Napoli di Assisi, inaugurandosi un busto marmoreo a Ruggiero Bonghi.

Istruzione, Educazione.

Negli ultimi tre numeri della *Revue Universitaire* (Lamertin, Bruxelles) Léon Hennebicq pubblica un lungo articolo sulla *Décadence universitaire*; nel quale, prendendo le mosse da una prefazione sull'insegnamento del diritto nelle università, preposta ad un libro di filosofia del diritto di Diodato Lioy, e da un articolo, apparso or son cinque anni sul *Journal des économistes*, di Courcelle Seneuil, si deplorano le miserevoli condizioni in cui versano le università e si propongono i rimedi ai mali ben noti. Per primo, l'insegnamento superiore dovrebbe essere sintetico e generale, umano e sociale; poi esso dev'essere specializzato, analitico. Questo concetto l'autore spiega così. Vi sono in ogni università quattro o cinque facoltà divise da insormontabile barriera l'una dall'altra; per modo che chi sa di matematiche non è obbligato a conoscer neppure gli elementi del diritto, o chi studia le scienze mediche non conosce nemmeno i migliori scrittori del proprio paese. Ora quest'attuale divisione in facoltà è assurda: essa non dev'essere che formale e nulla più. E qui si propone, che dei corsi di cultura generale sian seguiti dagli studiosi di tutte le facoltà; un enseignement préparatoire, historique et commun, doit être obligatoire à tous les élèves des candidatures, c'est-à-dire aux nouveaux venus à l'Université. Ma oltre a ciò si dovrebbero istituire dei seminari, come si hanno in Germania, nei quali lo studio è appunto assai più proficuo, perchè vi si ha quella collaborazione tra professore e studenti, che forma il vero studio. « Il faut former des esprits patients et des coeurs fiers, conchiude l'Hennebicq, qui ouvrent à deux battants les portes de la vie avec une philosophie tranquille et qui ignorent la servilité envahissante de notre temps. »

(1) LABRIOLA, op. cit. p. 70.

Geografia, Viaggi.

H. DE ROTHSCHILD, *Notes africaines*. (Paris, C. Lévy, 1896, in-8 p. VIII, 247). Sono appunti staccati presi dall'a. in tre suoi diversi viaggi in Algeria e Tunisia; hanno particolare importanza perchè il Rothschild, grazie a protezioni e raccomandazioni, è penetrato dove non a tutti è lecito di penetrare. Il primo capitolo è destinato specialmente ad esporre il cosmopolitismo di Algeri e una gita notturna fatta in compagnia di un abile agente di polizia. Dopo aver parlato di Palestro e di una caccia alla pantera rimasta vano desiderio, l'a. ci descrive il paese ed i costumi cabili con una visita fatta alla famiglia del famoso brigante Areski. Curiosa è la storia del viaggio nelle montagne di Setif, dove il treno è fermato da un uragano di neve, e notevoli le note sul deserto. Per Tunisi non c'è che un capitolo sui ciceroni noiosi ed imbroglioni e un altro che ci narra di una udienza dal bey.

Archeologia, Antichità.

G. PATRONI, *Guida del Museo di Siracusa*. (Napoli, Tip. della R. Università, in-8, p. 67). Il museo di Siracusa, che dalla solerzia del suo direttore Paolo Orsi, può dirsi più che rigenerato, creato, è forse la più importante delle collezioni archeologiche regionali; ma era finora noto quasi esclusivamente agli archeologi. Il libro del Patroni, fino a poco fa vice ispettore nel suddetto museo, ha lo scopo di popolarizzare e rendere intelligibile al pubblico la collezione d'antichità di Siracusa. La parte che più d'ogni altra meritava spiegazione è quella che ci rivela la civiltà dei popoli primitivi della Sicilia: il Patroni ha profondamente studiato questo materiale e la numerosa letteratura che esso ha già suscitato: colla sua dottrina ne ha colto bene l'alto significato storico e nella introduzione spiega questo concetto in una forma chiara, elegante e al tempo stesso dotta. Le sue teorie in un sol punto fondamentale differiscono da ciò che l'Orsi ha creduto

poter dedurre dai suoi scavi, e il Patroni, con tutto il rispetto dovuto all'insigne uomo, cui ha dedicato la guida, espone questa sua opinione divergente, riserbandosi di discuterla in una pubblicazione più scientifica. Questa discrepanza d'opinione consiste nell'attribuire un diverso nome al primo periodo siculo dell'Orsi; mentre questi non fa distinzione tra Siculi e Sicani, il Patroni trova argomento per confermare la tradizione che li distingue. Secondo lui nel materiale archeologico vi sarebbero prove sufficienti per separare etnograficamente le due civiltà del 1° e 2° periodo siculo dell'Orsi. Su questo punto gli archeologi si riserberanno discutere, quando il Patroni avrà esposto più minutamente le sue ragioni; per ora è bello il constatare che questa guida non è una semplice compilazione; ma un lavoro originale, con proprie e geniali vedute, che rende perciò un servizio tanto a chi esamina il materiale per scopo di studio quanto a chi visita il museo per diletto. [L. M.].

Filologia. Storia letteraria.

Die XII Rede des Dion Chrysostomus. (Programm des k. humanistischen Gymnasiums Kaiserslauter für das Schuljahr 1894-95 von C. EHEMANN k. Gymnasialprofessor, pp. 35). Le idee della celebre teoria svolta dal Lessing nel suo *Laocoonte* circa i rapporti fra l'arte e la poesia si trovano già chiaramente esposte nell'orazione di Dione Crisostomo sulla primitiva intuizione della divinità. Anche il Blümner aveva osservata la somiglianza tra le idee di Dione e quelle del Lessing, ma secondo l'Ehemann non aveva insistito abbastanza sul valore della dottrina del retore di Prusa. In questo programma troviamo quindi una esposizione ampia, in gran parte traduzione elegante, dell'orazione greca, e quindi un esame di tutte le somiglianze e differenze fra essa e il *Laocoonte*. Quantunque sia escluso che il Lessing attingesse a Dione, rimane però dimostrato che questi aveva sui rapporti fra l'arte e la poesia idee conformi a quelle del filosofo ed artista tedesco. Ciò che deve accrescere la nostra meraviglia è che mentre le idee del Lessing apparvero come una grande novità e segnarono un'epoca nuova nella filosofia dell'arte, Dione ce le presenta in modo da lasciarci comprendere che non ne era lui lo scopritore, ma anzi erano già idee comunemente ammesse al suo tempo [N. FESTA].

— HANS KERN. *Supplemente zur Aeneis aus dem 15 und 17 Jahrhundert.* Beilage zum Jahresberichte de k. Neuen Gymnasiums in Nürnberg, (Stich, 1895) in-16, p. 43. Molti nel passato ritennero e ancora presentemente qualcuno ritiene che l'*Eneide* sia rimasta incompiuta, perchè non vi si narrano tutti gli avvenimenti che ne costituiscono l'azione; donde nacque il pensiero di compierla con uno o più libri supplementari. I supplementi finora noti sono quattro e vengono esaminati nell'opuscolo del Kern, che vi ha dedicato amorose e intelligenti cure. Il primo a tentar la prova fu Pier Candido Decembrio nel 1419, ma non la portò a termine, perchè ce ne rimane solo un frammento di appena 89 versi, inediti, che il Kern pubblica integralmente da un codice Ambrosiano. Assai migliori pregi e maggior fama e fortuna vanta il secondo supplemento, quello di Maffeo Vegio del 1427, stampato moltissime volte. Il Vegio stabilì l'orditura di quest'ultima parte dell'*Eneide* in tre punti, che su per giù riappariscono nei supplementi successivi: le esequie di Turno, le nozze di Lavinia, il definitivo assetto del governo d'Enea. Terzo viene Jan van Foreest, olandese, coi suoi due libri composti verso il 1650 e rimasti inediti in un codice Vatic. Regin., del quale il Kern dà copiosi estratti. A p. 24 v. 135 leggerei *quaeque* e a p. 29 v. 505 *altera foedera* e così sarebbero tolti due dei pochi errori metrici. Il quarto e ultimo supplemento, scritto da un ignoto francese, il Villanova, si trova stampato in un opuscolo del 1698, raro. Questo supplemento si distingue dagli altri per allusioni personali e storiche che l'autore vi inserì; più, ciò che pure è singolare, vi si incontrano indizi della disputa fra gli antichi e i moderni suscitata allora allora in Francia dal Perrault. Da ultimo il Kern esamina le rappresentazioni del coperchio della *Cista Pasinati*, rincalzando i dubbi di coloro che lo credono falsificato e supponendo con molta probabilità che il falsificatore si sia inspirato al supplemento del Vegio.

[REMIGIO SABBADINI.]

— GIUSEPPE BERSA. *Le idee morali di Plinio il giovine.* (Zara, tip. S. Artale, 1895, in-8, pag. 57). Plinio il giovine, al pari di Cicerone, è dell'età sua il migliore illustratore e il personaggio più noto; e vuoi per questo vuoi per le qualità dell'animo mite e gentile fu e sarà sempre simpatico agli studiosi. Ai sentimenti dell'animo sovratutto rivolge qui la sua attenzione il Bersa, che senza pretendere, e non era il caso, all'originalità spigola con cura e affetto dall'epistolario pliniano tutti gli indizi che fanno al suo proposito. Ma è da prestar fede cieca a quegli indizi? Siamo nel periodo del dilagamento della rettorica e anche i più sinceri non se ne potevano sottrarre in modo, che non le sacrificassero qualche parte della loro schiettezza.

[REMIGIO SABBADINI.]

— ROB. NOVÀK. *Curae Ammianeae.* (Pragae, Storch, 1896, in-8, pag. IV-92). Queste *Curae* contengono un buon numero di emendamenti al testo di Ammiano. Non sempre gli emendamenti si potranno accettare, ma non consiste in essi il principal merito del libro. Il Novàk è un fino e perfetto conoscitore dell'uso Ammianeo e quasi ad ogni proposta fa seguire l'intera serie degli esempi dell'autore analoghi a quello discusso; e così il lettore si trova dinanzi a considerazioni che sono vere sorprese, quali p. es. sulla tendenza a fuggire l'omeoteleuto e sulla collocazione delle preposizioni. Un tal metodo di emendare, basato anzitutto sulla tradizione diplomatica e in secondo luogo sull'uso dello scrittore, è da raccomandarsi vivamente a quei critici, che si abbandonano volentieri alle divagazioni inutili. [REMIGIO SABBADINI.]

— Il solerte editore di Città di Castello, S. Lapi, ha recentemente pubblicato un fascicolo di *Appendice di poesie* alla nota antologia di prose e poesie di Luigi Morandi. Questo autorevole linguista e critico di nostra letteratura ha saggiamante così resa completa l'opera ormai tanto diffusa per le scuole italiane come libro di lettura; anzi la presente aggiunta la renderà accetta a molti fra quegli istituti nei quali la creduta deficienza della parte poetica ne fece sospendere la pronta adozione. Inutile dire che l'appendice è stata composta cogli stessi criteri di metodo, così nella scelta come nelle note, che servirono alla compilazione dell'Antologia, anzi di questa ritiene, seguendola, la numerazione stessa. Chi invece ne volesse aver copia staccata, quest'Appendice è un elegante fascicolino di poesie molto bene scelte, annotate e ordinate. Il nome del Morandi esonera da ogni altro giudizio. [P. S.]

Letteratura contemporanea.

ETTORE RUNCINI. *Sonno e sbadigli* (versi). Genova, 1896. Questi versi hanno il merito di essere veramente originali e spontanei; risentono dell'*humor* inglese ma in fondo in fondo sono di *vena italiana*. Non idee grandiose, ma piccoline piccoline svolte in discreta forma; non sempre troviamo un'euritmia quale richieggono delicatissima certi componimenti poetici, ma del *discreto* c'è: contentiamoci nella speranza che l'autore voglia far di più e meglio. [K.].

— Additiamo con piacere ai nostri lettori due nuovi libri di versi, che vengono ad arricchire la buona letteratura poetica di questo scorcio di secolo. Uno è di Attilio Tambellini ed ha per titolo *Nugae* (Zanichelli, Bologna), l'altro è opera di ben nota verseggiatrice, la Botti Binda, ed ha per nome *Raggi ed Ombre* (Barbèra, Firenze). Dir quali siano gli argomenti, che l'uno e l'altra prendono a trattare, o quali almeno sien loro prediletti, non è cosa facile, nè utile peranco, chè in *Nugae* son contenute 35 poesie di svariatissimo genere, e in *Raggi ed Ombre* 82, anch'esse varie ed ispirate a soggetti diversi. Accenneremo soltanto ad alcune fra esse, per le quali ci sembra non riesca inopportuno il confronto tra *Nugae* e *Raggi*, che ne farà saltar fuori le note caratteristiche di questi due poeti. Caratteristiche davvero e forse un po' strane quelle note, perocchè esse ci riveleranno questo inaspettato contrasto, che la donna apparirà nei suoi versi, pieni di forza e di vigore, uomo, e l'uomo invece come rivestito d'una gentil delicatezza, ch'è tutta femminile. Giudichi il lettore. L'uno e l'altra allietano grida giulive di cari figlioletti, e l'uno e l'altra hanno per essi i versi più belli, ma al poeta, ch'è padre di tre piccole Grazie, è ispirazione

> il ticchettio monotono dell'ago
> Cui sovra il bianco lin guidan le tenue
> .... Mani;

alla donna, madre d'irrequieto birichino, che tutto il giorno allegramente s'empie d'acqua la bocca e fa la fontanella con le labbra, piace più il dire, volgendosi un piccolo contadino, cui gli ardenti raggi del sole hanno già cotto il volto e le mani:

> Tu che hai tanta virtù negli occhi mesti,
> apprendigli a calcar l'aspro cammino,
> che da la culla ti tracciò il destino;
> tu, senza libri, ma con modi onesti,
> e con l'amor che in volto manifesti,
> sarai dotto maestro al signorino.

Un'altra particolarità degna di nota in queste due raccolte offrono *Nella risaia* in *Nugae*, e le due poesie di *Raggi ed Ombre*, *Tu sola, o madre...* e *Il canto del muratore*. Aleggia nelle tre poesie, che cantano i dolori del povero operaio, come un lontano spirito di socialismo. Sulle lucide zappe, curvi e chiedenti al limo la mercede incerta, uomini e donne lavorano nelle mortifere acque della risaia, e l'occhio spento si volge di quando in quando alla lontana pianura, là dove nella misera capanna i pargoli affamati aspettano il pane, acquistato col sangue di chi li mise al mondo. Ma non moti violenti, non minacce, non bestemmie in quei volti sparuti: solo un profondo dolore ed una sovrumana rassegnazione al destino fatale, mentre per la triste plaga riecheggia « il lento metro della romanella ». Il verso di *Tu sola o madre...* invece trabocca di vita, di vigor maschile, e intrepido si muove e sgorga dal petto dell'agricoltore:

> Non siam tutti fratelli? L'aspra guerra
> che ferve al mondo e le dure catene,
> e il giogo a cui soggiaccion forti schiene,
> deh tu rimovi, e le ingiustizie atterra.

Alla terra, la madre di tutti gli esseri umani, volge il suo grido il povero:

> Dalle italiche valli, or mute ed adre,
> sgombra tu, madre, i tenebrosi lutti,
> onde il tapino non più odio erutti,
> ma innalzi un inno all'opre tue leggiadre.

Non sembra di sentir l'eco dei battaglieri versi della Negri? Della fiera autrice di *Fatalità* e di *Tempeste*, par quasi riudir la voce, quando, nel *Canto del muratore*, la Botti Binda scrive:

> e sian trofei la marra ed i picconi
> dei fieri muratori.

Chi non rammenta, leggendo questi due versi, quelli della Negri, nel *Canto della zappa?*

> Sogno la nova aurora,
> Quando, dritta qual rustico orifiamma,
> Nel sol che l'aure indora,
> Serenamente splendida, brandita
> Da un'ispirata plebe
> Sorgerò, bella di vigor, di vita,
> Da le feconde glebe.

Non aggiungeremo altro: ci basta l'aver di volo notato il carattere delle due raccolte, lieti d'aver additato l'opera di due egregi poeti, cui la lode sarebbe cosa vana e superflua. [*]

Scienze politico-sociali.

JEAN-PAUL LAFITTE. *Le parti modéré, ce qu'il est ce qu'il devrait être.* — Paris, Colin, 1896. — Preoccupato della progressiva decadenza del partito moderato nella vita politica, il Lafitte ne ricerca le ragioni in quest'opuscolo, uno dei migliori che facciano

parte della collezione, intitolata: *Questions du temps présent*, edita dal Colin. Queste ragioni egli le ritrova nella mancanza di un nesso fra il suffragio universale e il partito moderato, il quale sembra dimentico che il maggior numero degli elettori vive giorno per giorno, e che per essi la questione del pane quotidiano è la suprema questione politica. Ora, mentre da un lato i radicali operano, dall'altro i moderati criticano: qui sta, secondo il Lafitte, la forza di quelli e la debolezza di questi. Il partito moderato si è troppo affermato come partito di resistenza, per poter sperare che le sue formole negative siano presso il volgo elettorale più accette delle affermazioni, sia pure arrischiate, degli avversari E' troppo dottrinale, e la dottrina sola non basta a formare un programma politico e tanto meno un programma elettorale. Donde la necessità di concretare in poche riforme, ben definite, il proprio programma, e poichè oggi le questioni economiche e sociali sono le sole, che interessino il pubblico, la lotta non è possibile che su questo terreno. In tal guisa potrà scomparire l'assurdo di vedere i moderati numerosi nel paese e rari nella vita pubblica e impotenti a formare un governo.

Il Lafitte svolge inoltre questioni riguardanti la Francia circa l'imposta, la previdenza sociale, il decentramento e la libertà d'associazione: ma in quello che ho riferito di lui v'ha molto di vero, ed è applicabile, non ai soli moderati di Francia, ma anche di altri paesi. [Raffaello Ricci].

Miscellanea.

Domenica 2 agosto a Pirano nell'Istria si inaugurerà il monumento a Giuseppe Tartini, opera dello scultore veneziano Dal Zotto. Così la patriottica cittadella vedrà pago il suo vecchio desiderio e nella statua del suo illustre figlio perpetuerà la memoria di colui che meglio ne ha rappresentato il carattere nazionale. Perchè questa statua del Tartini non è solo un omaggio al sommo violinista, ma rappresenta un'affermazione del sentimento italiano di fronte a chi vuole snaturare il paese. La *Cultura*, gentilmente invitata a prender parte alla solennità, ringrazia e si farà rappresentare, associandosi ai sentimenti di Pirano, e mandando augurii di migliore avvenire. — Per questa occasione l'*Archeografo triestino* ha pubblicato un fascicolo speciale, contenente uno studio sul Tartini, scritto da G. Benedetti, professore nell'Accademia di commercio e nautica di Trieste. Vi narra la vita del musicista, nato a Pirano l'8 aprile 1692, e tratta a lungo della sua maestria come esecutore di musica, delle sue composizioni, delle sue opere teoriche sulla musica e specialmente della scuola da lui creata a Padova e della sua attività magistrale, per cui egli veramente meritò il nome di « maestro delle nazioni » e l'ingegno suo ebbe modo di influire più efficacemente su tutte le scuole di violino. E' ciò del resto che è fatto notare nel distico che accompagna la sua effigie delineata già nel 1761, quando egli cioè era ancora in vita: *Hic fidibus, scriptis, claris hic magnus alumnis, Cui par nemo fuit, forte nec ullus erit.* Nello studio si danno parecchi giudizii sul Tartini ed è notevole il fatto narratovi che il Paganini, parlando del grande istriano, solesse inchinarsi e scoprirsi il capo in atto di riverenza, dicendolo il vero e primo padre della scuola classica e di quel nobilissimo e potentissimo fra gli istrumenti musicali, che è il violino. E' notevole pure il giudizio che ne diede il Carli nella chiusa delle sue *Osservazioni sulla musica antica e moderna*: « La musica moderna è dotta, ingegnosa, sublime: ma è come una figura umana, col più raffinato gusto abbellita ed adorna, in cui si ammira la giudiziosa industria degli ornamenti, colla varia unione dei colori, con la concatenazione e disposizione de' ricci, e con profusione di preziose gemme e di perle. Questa figura però è una statua immobile e insensibile, la quale per conseguenza è incapace di riprodurre o svegliare in noi verun affetto, o di fare alcuna impressione. Il signor G. Tartini è il solo, che, qual nuovo Prometeo, dee col fuoco della sapienza e della ragione animare questa statua e renderla degna della nostra sensibilità. Animata che sia, si adorni in quella guisa, che non disdica al soggetto, che deve essere ornato.... Tutto questo appartiene al mio signor Giuseppe, che a tanta perfezione nell'arte unisce tanto studio, tanta dottrina, e tanto desiderio di stabilire i canoni della bellezza e della proporzione armonica ». Soltanto il comune di Roma quando fu proposto di collocare il busto del Tartini sul Pincio in un momento, in cui Pirano avrebbe meritato almeno una affettuosa espressione di fraterna solidarietà, si rifiutò di farlo, perchè vi fu chi osservò che il Pincio non era destinato ad illustri ignoti.

— Dei moltissimi amici ed estimatori del cav. Giuseppe Biadego, l'egregio bibliotecario della Comunale di Verona, la cui dottrina e la cortesia son note ad ognuno ch'abbia studiato in quella biblioteca, molti vollero festeggiate con pubblicazioni a stampa le sue nozze con la gentile signorina Ida Bernardinelli, trentina. Il numero loro impedisce che qui se ne possa dare più che una sommaria rassegna, ma anche questa basterà a mettere sull'avviso i lettori che avessero interesse agli argomenti trattati nei singoli opuscoli. — Col titolo *Le nozze indicate per famiglie: Bibliographica* (Verona, Gurisatti), L. Ravignani pubblica un saggiòlo di bibliografia delle pubblicazioni fatte per nozze veronesi, disposta secondo il nome delle famiglie. E l'idea è certamente buona, e sarebbe desiderabile fosse condotta a compimento, e non solo per Verona, ma per ogni regione d'Italia, preferendo l'ordine cronologico, e riservando agli indici l'indicazione delle materie, delle famiglie e degli autori e presentatori. — Cristoforo Pasqualigo, benemerito degli studi di paremiologia italiana, offre una assai pregevole *Aggiunta di proverbi e modi proverbiali nelle parlate venete raccolti nell'edizione trevisana del 1882* (Lonigo, Gaspari). — Pietro Sgulmero studia *L'arco dei Gavi rappresentato a Padova da Michele Sanmicheli* (Verona, Civelli), nell'occasione del passaggio per quella città, il 27 marzo 1556, di Bona Sforza, reduce dalla Polonia, e descritto in un raro opuscoletto, dal quale lo Sg. riproduce a fac-simile il frontispizio e tre pagine, contenenti appunto la descrizione dell'opera del Sanmicheli; e aggiunge in appendice la « Letteratura cinquecentesca dell'arco dei Gavi ». — In un opuscolo presentato dagli addetti alla Biblioteca Comunale sono pubblicati e diligentemente illustrati da G. Da Re, quattro *Documenti sull'antico sigillo di Verona* (Verona, Civelli), dal 1201 al 1473. — Da un libro di lettere scritte da Girolamo Roffia ad Andrea degli Agli

e ad altri suoi amici, per la maggior parte negli anni 1553, '54 e '57, da Sanminiato, da Cutigliano, da Arezzo, da Fivizzano, dove il Roffia, diligente notaio, del quale furono pubblicate certe narrazioni di fatti d'arme delle guerre di Siena del '54, e di Piemonte e di Lombardia del '57, andava cancelliere di commissari e di capitani, Salomone Morpurgo trae due lettere intere e brani di due altre che descrivono con molta vivezza la vita e le scampagnate del Roffia, insieme con altri amici, *Sulla montagna pistoiese l'anno 1553* (Firenze, Carnesecchi), ed è specialmente notevole la descrizione di una gita al Lago Scaffaiolo, che mostra in quei magistrati in vacanza, un giocondo sentimento della natura, che si direbbe di tempi a noi più vicini. — Dello stesso Roffia, che fu propriamente uomo piacevole, che volle sempre lontana da sè monna malinconia, G. L. Patuzzi ripubblica *L'isola gioconda (Il paese della felicità. Appunti.* Verona, Franchini), cioè una lunga lettera a Messer Francesco Luchi, già edita nell'*Etruria*, descrittiva di uno dei tanti paesi imaginati dalle fantasie umane quali sedi ideali della felicità; e alla lettera è fatta precedere e seguire a modo di illustrazione una rapida ma succosa rassegna di molte di queste fantastiche rappresentazioni, dalla quale risulta una nuova conferma, di quello che era stato detto da A. Zenatti nella *Storia di Campriano contadino*, e che F. Novati poi negò, che cioè l'ideale plebeo del paese di Cuccagna è in istretta relazione con altri ideali fantastici borghesi ed aristocratici, di questo o dell'altro mondo. — Giuseppe Picciòla invia all'amico un augurio gentile in forma di una delle sue graziose ballatette (Pesaro, Federici); e Albino Zenatti, alcune mattinate veronesi, e diciannove tra cantilene fanciullesche e canti di giovani, raccolti alla Ferrara di Monte Baldo (*Un manipolo di canti popolari veronesi*, Verona, Franchini), nei quali son caratteristici alcuni accenni locali, e un lontano ricordo, forse, delle feste onde Verona fu allietata a' tempi di Cane e di Mastino II della Scala. Questi gli opuscoli singoli. — In un grosso volume messo insieme con grande amore, in nome di un numeroso gruppo di amici, dall'operosissimo vicebibliotecario della Comunale, Pietro Sgulmero, stampato assai nitidamente dalla tip. Franchini di Verona, son poi raccolti in 242 pagine in-quarto, altri trentaquattro omaggi agli sposi, di vario genere e mole: studi di erudizione letteraria, storica, artistica, versi, traduzioni. Versi han dato, e parecchi son segnati di bei nomi, Giacomo Arrigossi, Vittorio Betteloni, Luigi Bianchi, Antonio Fogazzaro, Giuseppe Fraccaroli, Giuseppe Pistelli, Spero, Leopoldo Stegagnini. Di S. Caperle son quattro versioni da Orazio (I, 22; II, 3, 13; III, 13); di Francesco Cipolla tre, dal tedesco di Eichendorff, Pyrker e Geibel; di Carlo Faccioli, un bel tratto dall'*Epipsychidion* dello Shelley. — A. Balladoro offre un buon *Saggio di modi di dire del Folk-lore veronese*. — Giuseppe Bianchini ristampa *Il Tempio della fama di messer Girolamo Parabosco*, abbastanza noto, a dire il vero, per le stampe fattene nel sec. XVI; e ad illustrazione del testo premette opportune due pagine del Domenichi e dello stesso Parabosco, ed accenna ad alcuni componimenti della copiosa letteratura sulla donna, del sec. XVI. — G. Bolognini discorre dell'esistenza di uno Studio in Verona nel sec. XIII, e pubblica le disposizioni che vi si riferiscono negli Statuti della fine di quel secolo (*L'Università di Verona e gli Statuti del sec. XIII*). — D. Bortolan comunica *Quattro documenti sul dominio scaligero a Vicenza*, degli anni 1361, '68, '69, '75. — A. Brusconi discorre *Sui restauri della chiesa di S. Giorgio de' Domenicani*, con savie considerazioni e buoni consigli. — A. M. Cartolari comunica un biglietto col quale Guarino veronese presentava, da Venezia, all'amico Bartolomeo Recalchi, Leonardo Giustiniani, desideroso di visitar Verona. — F. Castagnedi fa conoscere, per mezzo di alcune lettere scritte nel 1890, lo spirito di carità che animava e guidava nell'esecuzione di pratiche opere pie *Don Bartolomeo Perazzini arciprete di Soave*, del quale tutti sanno l'amore a Dante e non pochi quello da lui portato alla musica, nella quale fu valente e come compositore e come esecutore; e gli abitanti di Soave, che serbano di lui memoria riconoscente, intendono infatti celebrarne nel 1900 il centenario della morte, con una accademia musicale e con pubblicazioni illustrative della vita e degli studi. — Carlo Cipolla dà comunicazione di un breve *Frammento di un codice perduto degli Annales veronenses di Parisio da Cerea*; e sono precisamente alcuni estratti da un codice contenente la redazione latina più ampia, già posseduto da un Bartolomeo di Lendinara, fatti da Pellegrino Prisciano, archivista di Ercole I duca di Ferrara, e inseriti nelle sue *Miscellanee*, messe insieme verso il 1495, già apprezzate dal Muratori, oggi nell'Archivio di Stato di Modena. — Dal manoscritto della Comunale di Trento, Cesare de Festi trae la *Historica narrativa del cavalier Pona della famiglia Madruzzi*, compiendola sino all'estinzione di quella casa, avvenuta in una Filiberta, morta monaca in Trento, nel 1650; e aggiungendovi opportune notizie intorno ai Pona, e specialmente intorno a Francesco (1595-1655), medico fisico, gran facitore di libri, e probabile autore delle pagine sui Madruzzo. — Bene pensò Ciro Ferrari di ricordar *Vittorio Hehn e il suo libro sull'Italia*, dandone tradotto con garbo ed efficacia il primo capitolo, *Contrasto*. E bene farebbe a compier l'opera, facendo conoscere ad una più larga cerchia di italiani il bel libro di questo sincero amico ed ammiratore del nostro paese, che alla dottrina soda di un erudito sul serio sposava l'anima di un artista; conosciuto soltanto e forse da pochissimi per la magistrale sua opera su *Le piante coltivate e gli animali domestici nel loro trapasso dall'Asia e dalla Grecia in Italia e nella restante Europa*. — Sotto il titolo *Nuova fase nello studio del risparmio*, G. Lebrecht dà in due pagine come un annunzio di un libro del dott. G. Montemartini sul Risparmio nella economia pura. — Umberto Marchesini pubblica, tratte dalla Collezione Gonnelli, della Nazionale di Firenze, *Tre lettere di Ippolito Pindemonte*, indirizzate al Rosini (1808), al Bellotti (1820) e a Pietro Schedoni (1806). — Antonio Medin stampa *Una canzone di Girolamo Verità all'Italia*, scritta circa il 1526, durante la lotta tra Francesi e Spagnuoli, ad eccitamento degli Italiani. L'inspirazione petrarchesca è, naturalmente, evidente: ma l'accento è caldo e sincero: fu tratta da un codice Braidense, di mano di Marin Sanudo, già studiato dal M., e raffrontato con tre altri, marciani. — Riprendendo in attento esame le testimonianze contemporanee, e col sussidio decisivo di una lettera del vicentino Francesco Chiericati, Bernardo Morsolin (*Il cardinalato di Pietro Bembo*) dimostra che l'onore del cappello cardinalizio fu propriamente provocato dal Bembo stesso, che da tempo lo desiderava: le sue affermazioni in senso con-

trario s'han dunque da tenere, prima, per le solite prudenti dichiarazioni di chi, non ben sicuro della riuscita, mette le mani innanzi, per il caso della disfatta; poi, ad elezione avvenuta, per le non meno solite manifestazioni di sorpresa, a crescere valore all'onoranza — In due listelli di pergamena, usati a rinforzo della legatura di un antico volume dell'Archivio di Stato di Bologna, Flaminio Pellegrini riconobbe *Frammenti d'un canzoniere ignoto del secolo XIV*, che aggiunti a quelli di due altri codici di antiche rime volgari trovati da E. Rostagno e da T. Casini (cfr. *La Cultura*, xv, 12), ci confermano dolorosamente la perdita di più antichi canzonieri, che oggi ci sarebbero di prezioso sussidio nello studio della nostra lirica volgare dei primi secoli. I due listelli ravvicinati formano due quarti d'una carta del codice perduto, e portano nella facciata anteriore sei strofe della canzone di Guittone d'Arezzo « Vergogna ho, lasso. ed ho me stesso ad ira, » per lezione assai vicina a quella del Vat. 3793, per colorito linguistico al Laurenziano Red. IX e al Ricc. 2533; nel *verso*, interi o frammentari, quattro sonetti, e precisamente i due ultimi versi di quello « Ciascun omo de' avere temperanza » già scoperto dal Carducci in uno dei Memoriali bolognesi del 1288; « Li gran turmenti ch'insembla patemo » adesp., ma in un cod. marciano attribuito al Cavalcanti; « Ben creo che la pura parte prese » che par sconosciuto; e « E' no è falso chi 'n falsa ver' falsia, » notevolissimo esempio di *replicacio* continuata per tutto il componimento, del tema *falso*. Di questo ultimo sonetto, dal quale l'artificio poetico, cui si costrinse l'anonimo autore, tenne lontana ogni vaghezza d'arte, il P. non intende il quinto verso « Non chi se falso a chi à falsato 'n pria, M'è falso chi fa falso in conençare ». Non par chiaro che s'abbia da leggere « Non chi s'è falso ecc.; » e da intendere « Non [è falso] chi fa inganno a persona che già prima sia stata ingannatrice, ma è falso colui che inganna per il primo »? — Curiosa è la *Pagina autobiografica di un librettista veronese* offerta da A. Pighi, di sull'autografo della Comunale di Verona. È un elenco ragionato di « Scrittori veronesi i quali da circa un secolo s'occuparono nelle varie classi di poesia drammatica » (tragici, comici, melodrammatici), disteso da Gaetano Rossi, morto ottantenne nel 1855, facile autore di più che duecento melodrammi. E fra i melodrammatici appunto, il R. dà il più dello spazio a se stesso, ricordando con grande compiacimento, come sui suoi libretti abbiano scritto loro opere il Mayer, il Mercadante, il Meyerbeer, il Donizetti, il Rossini: infatti del Rossi sono i libretti del « Giuramento » e di altre opere del Mercadante, quelli del « Crociato, » della « Linda di Chamounix, » del « Tancredi » e della « Semiramide; » il Rossini anzi « cominciò con *parole* di Rossi, in una farsa a S. Moisè ch'ebbe tre pezzi fortunatissimi. » — Da S. Rumor è narrata l'occasione e son comunicate le ultime cinque coppie di endecasillabi baciati *Di una versione inedita del Salterio Mariano*, tentata, per le affettuose insistenze di due amici Francescani, dopo il 1875, dallo Zanella. — Di sul codice Ashburnh. 272, R. Sabbadini pubblica una breve, ma affettuosa *Corrispondenza fra Guarino e i Verità*, ciò sono Giacomo e Bartolomeo, scolari dell'umanista veronese, che anche per lettera s'interessava agli studi dei suoi alunni, e dava loro consigli e correzioni. Delle sei epistole, tutte degli ultimi mesi del 1419, due sono di Guarino a Giacomo, due di Giacomo a Guarino, una di Bartolomeo a Guarino e una di Giacomo a Bartolomeo: se ne rileva tra altro che i Verità oltre alle Epistole di Cicerone studiavano Terenzio. — *Tre lettere del Padre Curci*, dell'87, dell'88, del'91. in cui tra altro è brevemente accennato anche alla sua lotta col Vaticano, sono edite da L. Segala, cui furono indirizzate. — Un paziente estratto da carte veronesi che vanno dal 1251 al 1792, offre modo a Pietro Sgulmero di correggere sicuramente l'errata denominazione del comune in provincia di Verona *Ca di David*, mostrandola sorta nella seconda metà del sec. XV, per opera di Giannantonio Panteo, letterato e poeta, che volle ricongiunger l'origine di quel paesello alla storia ebraica; e ristabilendo l'originario *Ca' dei Davi*, *Domus Dariorum*, a somiglianza dei nomi di parecchie altre corti di quel territorio, che conservano ugualmente il nome delle famiglie che le fondarono. — Nella visita fatta alla Capitolare di Verona dal dott. Turner dell'Univ. di Oxford, allo scopo di studiarvi i codici riferentisi a' Concilii, e dalla relazione della visita dal T. data nel *The Guardian* di Londra, dell'11 dicembre 1895, A. Spagnolo trae occasione a discorrere brevemente di tre preziosi codici di quella preziosa raccolta, del gruppo studiato dal T., e attribuiti dagli studiosi che ne fecero oggetto di esame, dal Maffei, cioè, dal Bianchini, dal Ballerini e dal Turner, al VI, VII ed VIII secolo. — Mons. Paolo Vignola, amoroso quanto modesto conoscitore delle antichità veronesi, pubblica di sull'originale da lui ritrovato nell'Archivio capitolare, l'atto della *Consecrazione della chiesa scaligera di S. Pietro Archivolto*, non conosciuto dal Biancolini: la consecrazione fu fatta nei giorni 12 e 13 settembre 1352 per commissione del vescovo Pietro della Scala; ma i lavori della chiesa erano stati ordinati già da Can Grande. — Infine, dall'attenta lettura dei primi capitoli del libro che il Manzoni aveva disegnato di scrivere sulla intricata e non mai risoluta quistione della lingua, e che furono soli trovati, corretti e ricorretti, tra le sue carte, e da quello di alcune postille ad opere grammaticali, — tocchi, linee fuggevoli che avrebbero poi trovato lor posto in quel disegno, — pubblicati gli uni e le altre dal Bonghi nel 3° e nel 4° volume delle *Opere inedite e rare di A. M.*, G. B. Zoppi, mente portata agli studi filosofici, di varia e signorile coltura, veneratore e studioso sopra ogni altro autore, di Dante, del Manzoni, e del Rosmini, è tratto a ricercare e a render evidente il giudizio che il M. faceva delle grammatiche così dette generali o filosofiche, continuatrici della famosa di Porto Reale. E il giudizio doveva essere ed era infatti nel M. assolutamente contrario, poi che, ammessa con quelle la possibilità di leggi grammaticali necessarie ed immutabili, impositrici di regole fisse, generali ad ogni lingua parlata, cadeva il criterio dell'uso, dal Manzoni nuovamente e validamente affermato unico regolatore delle lingue. Non per questo è da credere che il M. confondesse le grammatiche filosofiche con la filosofia della grammatica. Chè egli anzi la ammetteva e la voleva studiata: come il Z., autore di un volume di studi e memorie su tale argomento, dimostra, con lo zelo che ognuno porta ad uno studio prediletto; chiarendo le apparenti contraddizioni, nelle quali, ad un frettoloso lettore delle sue pagine non finite, potrebbe parere che il M. fosse caduto. [O. Z.]

Roma — Tipografia della Casa Editrice Italiana.

TIPOGRAFIA DELLA CASA EDITRICE ITALIANA — VIA XX SETTEMBRE N. 122.

Anno XV. Roma, 15 agosto 1896

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di redazione: ***DANTE VAGLIERI***

ABBONAMENTO ANNUO:

ITALIA Lire **10,00** — Un numero separato Lire **0,50**
ESTERO » **15,00** — » » » » **1,00**

SOMMARIO.

. EDITRICE ITALIANA

ROMA - Via Venti Settembre, 122 - ROMA

LIBRERIA

Edizioni proprie e deposito dei principali editori italiani e stranieri — Corrispondenze per le commissioni di librai con le principali piazze estere — Forniture di libri per scuole, convitti, biblioteche, circoli, gabinetti di lettura ecc.

L'Esercito Italiano

Giornale militare di gran formato - Anno XVII. - Si pubblica in Roma ordinariamente tre volte la settimana, ed in casi straordinari numeri e supplementi speciali. — *Direzione:* Via Modena, 18, p. p. - *Amministrazione:* Via XX Settembre, 122. — Direttore: **Cav. Francesco De Luigi** - Vice-direttore: **Cav. Raffaele Serpieri.**

L'Esercito Italiano, nella condizione della più assoluta indipendenza, inspirando il proprio indirizzo politico-militare ai risultati della esperienza ed al rispetto delle tradizioni, pubblica ordinariamente: *Articoli sulle varie questioni militari* — *Corrispondenze dai principali centri militari italiani ed esteri e dall'Africa* — *Una copiosa ed accurata Cronaca militare* — *Il Bollettino delle nomine e promozioni* nel suo testo ufficiale e un largo sunto del *Giornale militare ufficiale* di quelle parti che non importa riferire testualmente. Pubblica pure gli atti ufficiali che si riferiscono alla marina da guerra — Il *Questionario e Piccola Posta* due rubriche importantissime a disposizione e servizio degli associati — Comunica per telegramma o per lettera, dietro semplice rimborso delle spese le disposizioni, appena pubblicate, che interessano personalmente gli Associati — *Notizie tecniche italiane ed estere* — *Invenzioni e scoperte* — Riproduce testualmente i *documenti* e le *disposizioni parlamentari* di maggiore interesse, non che il Testo delle leggi più importanti — Nella rubrica *Informazioni*, pubblica le notizie militari del giorno più accreditate e attinte alle migliori fonti, e i telegrammi di qualche importanza fino all'ultima ora — Pubblica pure mensilmente la *Tabella della Stanza dei Corpi* e semestralmente la *Tabella della Circoscrizione militare territoriale* del Regno.

Un numero Centesimi 10, arretrato 20.

Abbonamenti:

ITALIA: Un anno L. **15** - Un sem. L. **8** - Un trim. L. **4**
ESTERO (Un. post.): Un anno L. **28** - Un sem. L. **15** - Un trim. L. **8**

Il Tiro a Segno nazionale

- Anno XIV. — Questo periodico tratta tutti gli argomenti concernenti il tiro a segno in Italia e all'estero. È organo ufficiale per le Società di tiro a segno nazionale e contiene rubriche speciali per la scherma, la ginnastica, e il ciclismo.

Un numero separato Centesimi 10 - Arretrato 20.

Abbonamenti:

ITALIA: Un anno L. 8 — Un semestre L. 5.
ESTERO: Un anno L. 12 — Un semestre L. 7.

Nuove pubblicazioni

SCIPIO SIGHELE.
La morale individuale e la morale politica
Prezzo Lire **UNA**

Guido Chialvo. - 1° Maggio 2ª edizione.
Centesimi **CINQUANTA.**

R. Serpieri. - LA PREPARAZIONE MILITARE IN ITALIA.
Prezzo Lire **DUE.**

Gino Rosmini. - LA FUNZIONE CIVILE DELL'ESERCITO
Prezzo Lire **1,50.**

Paolo Orano. - PSICOLOGIA DELLA SARDEGNA.
Prezzo Lire **DUE.**

GUIDO CHIALVO.
Il Socialismo nell' Esercito
Prezzo Lire UNA.

Tipografia.

La Tipografia della Casa Editrice Italiana, Via XX Settembre, 122, eseguisce qualunque lavoro di stampa, cioè: libri, moduli per amministrazioni, giornali, riviste, ecc. **Specialità di caratteri orientali** per pubblicazioni in *arabo, indostano, persiano, tigrino, ghez, tigrai.*

In corso di stampa:

Prof. IGNAZIO GUIDI

ፍትሐ ፡ ነገሥት ።

È già incominciata e procede regolarmente la stampa del *Fetha Nagast* nel suo testo originale *geez*. Il *Fetha Nagast* è il codice religioso e civile degli Abissini, ma, nonostante la sua importanza, solo una piccola parte n'era stata finora pubblicata in Germania. La nostra edizione comprende l'intero testo e sarà presto seguita dalla traduzione italiana.

Questa interessante pubblicazione, stampata in rosso e nero su carta fabbricata appositamente, viene data alla luce sotto l'intelligente direzione del professor Ignazio Guidi della R. Università di Roma, quindi si raccomanda per la sua accuratezza.

Prof. CELESTINO SCHIAPARELLI

ديوان ابن حمديس

È sotto i torchi il *Divano* ossia raccolta di poesie di Ibn Hamdìs poeta arabo di Siracusa, nato nel 1053 e morto il 1133. Il voto dell'Amari che più non fosse ritardata la pubblicazione di questo massimo fra i poeti arabi siciliani, sta per essere esaudito. L'edizione è condotta sui codici esistenti di Roma e di Pietroburgo, con aggiunte di poesie ricavate da altre opere, dal prof. Celestino Schiaparelli della R. Università di Roma, e a spese del R. Istituto Orientale di Napoli. Il testo è tutto vocalizzato e la stampa è elegantissima, avendo la tipografia fatto venire appositamente i caratteri da Beyruth.

Anno XV. Roma, 15 agosto 1896. N. 8.

LA CULTURA

RECENSIONI

Léopold Delisle. — *Notice sur la Chronique d'un Domenicain de Parme* (Estr. dalle *Notices et extraits de Mss.*, xxxv, 1 p.; 1896; pp. 33 con un facsim.).

Si tratta del ms. latino X, 46 della Marciana di Venezia, contenente una cronaca fin qui tenuta e data dai pochi che ne scrissero, dai P. P. Quétif e d'Echard, dal Bethmann, dall'Holder Egger, e dietro loro dal Valentinelli, per quella del domenicano Gérard de Frachet. Nè mancava ogni argomento all'identificazione: le prime parole son le stesse nella cronaca Marciana, e in quella di Gherardo. Ma l'esame accuratissimo fattone recentemente, da par suo, dal Delisle, mostra che altro è dalla faccia il resto del corpo: il nuovo esame rivela un cronista parmigiano, le cui pagine hanno una singolare importanza per la storia della sua città.

Secondo il risultato delle indagini del D., il ms. si compone di tre parti. Un riassunto di storia sacra e profana, dalla creazione del mondo all'era cristiana, disteso in 24 fogli, nell'ultimo dei quali è una rozza carta della Terra Santa, un piano di Gerusalemme, e son disegnati gli strumenti musicali di cui è parola nei Salmi di David. Una cronaca generale, dalle origini del Cristianesimo sino a Celestino V, dove i fatti, come in un gruppo abbastanza numeroso di cronache dei secoli XIII e XIV, son raggruppati pontefice per pontefice: un elenco di questi, sino a Benedetto XI, la precede, nei margini son molte aggiunte, alcune assai notevoli. Note staccate sui fatti degli anni 1294-1344.

Dall'esame stilistico, appare dimostrato che i tre scritti son dovuti ad uno stesso autore; da quello paleografico, che la cronaca che occupa i fogli 25-172, fu trascritta da un copista di professione, evidentemente per conto dell'autore. Il quale scrisse poi di propria mano così il riassunto primo, che fece legare in testa alla cronaca, come le aggiunte in margine a questa, e distese le note per gli anni 1294-1344, nelle ultime carte, rimaste bianche.

Quanto al metodo seguito dall'anonimo autore nelle singole parti del suo lavoro, e al loro valore storico, il Delisle dall'esame dei testi è portato a concludere securamente, e la sicurezza si trasfonde nel lettore: che il riassunto di storia sacra e profana sino all'era cristiana è propriamente una compilazione anche da Gérard de Frachet, e da Roberto, monaco di Saint Marien d'Auxerre, e da una terza fonte, che non riuscì a identificare. Che la Cronica da S. Pietro a Celestino V è pure una compilazione, dall'*Ecclesiastica historia nova* di Tolomeo da Lucca, per la quale il D. si potè giovare di tre codici della Nazionale di Parigi, di lezione migliore di quello edito dal Muratori. Che, infine, per certe notizie che solo da uno che appartenesse a quell'ordine potevano esser sapute così precisamente, e notate con tanta cura, l'estensore delle note marginali alla Cronaca seconda, e delle note nelle ultime carte (e quindi, poi che fu provato dall'esame stilistico, compilatore pur delle due Cronache) dovè essere un domenicano, e di Parma, tale è l'abbondanza, anzi la minuzia di notizie d'interesse tutto locale, parmigiano, date dall'anonimo domenicano e nelle aggiunte in margine, ma specialmente nelle note dal 1294 al 1344. Tra le quali è singolarmente osservabile, e sarà accetta specialmente a chi s'occupi di Arrigo VII e quindi anche ai dantisti, la narrazione della morte dell'imperatore data con molti particolari. Concludendo: il riassunto iniziale e la Cronica non hanno alcun valore storico; sì l'hanno, per la storia di Parma, le aggiunte in margine e quelle finali dell'anonimo, che il Delisle non si attenta di identificare con quel Giovanni da Parma, che il Quétif e l'Echard ricordano licenziato in teologia a Parigi nel 1313. I Gio-

vanni da Parma che scrissero nel sec. XVI, sono però, sembra, più d'uno, da quel che ne discorrono l'Affò e il Pezzana, dimenticati dal D.; nè manca il domenicano cronista: questo punto potrà dunque essere ancora ripreso in esame e quasi certamente chiarito.

Lo studio che ha dato il titolo all'estratto, ha un appendice, nella quale il D. riproduce dalla stampa curatane in Gottinga, nel 1894, dai proff. Meyer e Weiland, ma dopo averli nuovamente collazionati sull'originale, tre brani di una cronaca, relativi ai regni di Adolfo di Nassau e di Alberto d'Austria e al pontificato di Bonifazio VIII, offerti da un foglio di pergamena, già adoperato per coperta di un volume, ed oggi conservato nella raccolta dell'Università di Gottinga. Frammento disperso di una cronaca, che dovè essere distesa nel principio del XIV secolo, nella regione bassorenana, e nella quale la narrazione, così come nella seconda Cronica del domenicano di Parma, segue l'ordine dei singoli papi ed imperatori. Nel capitolo relativo a Bonifazio VIII è detto del suo fermo proponimento di riunire in sè i due poteri « volens utrumque gladium solus portare, et simul esse rex et sacerdos, et, ut lucidius dicam, imperator et papa »; ed è accennato alla voce che fosse morto di veleno, fattogli propinare da Filippo il Bello.

Dirlo non è forse superfluo per taluno che potrebbe giovarsene. Così succinta, e pur così rigorosa nel procedimento critico, e lucida nell'esposizione, questa breve memoria meriterebbe di essere considerata e presa ad esempio da qualche studioso, che nel dar notizia di un codice, nel comunicare i risultati dei suoi studi, cade nei difetti opposti alle buone qualità, che fanno leggibili, pur queste modeste pagine di schietta erudizione, dettate dal Delisle.

O. ZENATTI.

Dr. Camillo Manfroni. — *La marina militare del Granducato Mediceo.* P. I: La marina da guerra di Cosimo I. - P. II: La marina da guerra da Ferdinando I a Cosimo III. (Estr. dalla *Rivista Marittima*, fasc. febbraio-maggio 1895 e gennaio-maggio 1896).

Allorchè comparve, in due successivi volumi (XVI e XVII) dell'*Archivio della R. Società romana di storia patria*, uno studio del professore Camillo Manfroni, intitolato modestamente: *La Lega Cristiana nel 1572*, — con lettere di M. Antonio Colonna —, gli studiosi salutarono lietamente quella pubblicazione, in cui, con singolare competenza, si rifaceva, quasi senza parere, tutta la storia di quella lega disgraziata, e si difendeva valorosamente Venezia dalle ingiuste accuse di tradimento, lanciatele contro da scrittori spagnuoli e francesi ed anche italiani, ignoranti, o in buona o in mala fede, la verità vera dei fatti.

Quando poi fu pubblicata, più tardi, nella *Rivista marittima*, la prima parte di un nuovo lavoro del medesimo autore, sulla *Marina militare del Granducato mediceo*, essa ebbe ancor più lieta accoglienza. Non che fossero mancati, in Italia, cultori della nostra storia marinaresca: a non parlare del Manno, del Vecchi, del Claretta, del Prasca e di tanti altri, per dir solo di alcuni dei più recenti, basta ricordare, per tutti, il nome illustre del padre Alberto Guglielmotti. Il quale però, tratto a preferenza verso alcune parti dei suoi studi prediletti, aveva dovuto, di necessità, trascurare le altre, in cui pur tanto era ed è ancora da fare, ed era pure occorso, alcuna volta, in qualche involontario errore d'apprezzamenti o di fatti. Giungeva quindi bene opportuna la nuova pubblicazione; e il nome dell'autore dava affidamento sicuro di lunghe, rigorose indagini, di serenità di giudizio, di critica ampia e profonda. Tali sono appunto i meriti di questo studio, compiuto ora anche nella seconda parte.

Premessi una breve *Introduzione* e un cenno sulle fonti del lavoro, comincia l'A., nella I parte, a parlare delle origini della Marina da guerra dei Medici, e dimostra come essa sorse per necessità di difesa. Parla poi delle prime imprese, e quindi dei comandanti supremi delle forze marittime, cioè della carica e grado di *generalato del mare*, conferito da Cosimo I prima a Jacopo d'Appiano e poi a Marco Centurione. È di molto interesse il conoscere, a questo punto, quali fossero i patti del capitolato conchiuso fra Cosimo e Jacopo d'Appiano e in che veramente consistesse l'appalto o, come si diceva, l'*assento* delle navi da guerra, uso comune a quei tempi. E ciò espone l'A. nelle pagine successive.

Intanto però che Cosimo, giovandosi anche dell'opera e del consiglio di Piero Machiavelli, figliuolo dello storico, rafforzava la sua marina, la flotta turchesca faceva gravissime scorrerie e traeva in schiavitù forse dodicimila uomini, del Napoletano e delle Calabrie, e Sinan pascià e Dragut imponevano tributo a Genova e saccheggiavano le Baleari. Onde Filippo II

decise, nel 1559, una spedizione, almeno contro Dragut e Sinan pascià, non osando farla contro i turchi, ed invitò Cosimo ad unire le sue navi alle proprie ed a quelle degli altri alleati, cioè cinque galee dell'Ordine di Malta, sette del Reame di Napoli e tredici genovesi al soldo di Filippo, ma condotte da Gian Andrea Doria. Vi si unirono poi ancora tre galee pontificie ed alcune altre.

Ma la vittoria non arrise alle armi cristiane e la *battaglia alle Gerbe* si risolse in un terribile disastro. L'A. espone a lungo tutta la storia di questa disfatta, e la ricostruisce in modo spesso affatto nuovo, ma convincente, per prove inoppugnabili di fatto e per rigore di logica. Le pagine che egli scrive su questo argomento (p. 56-71) sono indubbiamente fra le più belle dell'opera e di grande importanza per le conseguenze che se ne possono trarre e per la luce che gettano su molti altri fatti. Il nome dei Doria non ne esce certo molto onorato, ed amaro è il giudizio che di loro dà l'A.: « i Doria furono valenti marinai, abilissimi politici, e, *quando ciò non noceva ai loro interessi commerciali,* seppero essere sapientissimi ammiragli; ma, non lo nascondiamo, ebbero più care le loro galee e i loro equipaggi, che la gloria del nome cristiano ». Ma la storia è storia; è (sarebbe tempo che tutti lo ricordassero) *lux veritatis.*

A questo disastro delle Gerbe altri seguirono per Cosimo, un naufragio in Corsica e la cattura d'una galea a Cipro. Ma essi non iscoraggiarono il Granduca, il quale, spinto da grande ambizione politica e desideroso di primeggiare « per terra e per mare » in Italia, fondò l'*Ordine dei Cavalieri di S. Stefano,* perchè gli fosse di valido aiuto al conseguimento dei suoi scopi. Di quest'Ordine e delle sue vicende ragiona a lungo e con molta dottrina l' A. nelle pagine che seguono, nelle quali ha modo di confutare inesattezze ed errori di altri storici, segnatamente del padre Fontana, contro il quale però l'A. è talvolta, massime nella II parte del suo lavoro, troppo acre. Prosegue poi a parlare della Marina Toscana al servizio della Spagna prima e poi di Pio V, e finalmente della sua decadenza, dopo la morte di Cosimo I. Chiude la I parte una breve *Appendice* sugli *Ordinamenti della Marina toscana nel 1574,* che però avrebbe maggior interesse se fosse più ampia e portasse a confronto ordinamenti di altre Marine di quei tempi.

Comincia la II parte con la storia della Marina militare toscana sotto Ferdinando I. Ma qui le difficoltà dell'impresa erano invero per l'A. ben maggiori, mancandogli quasi interamente l'aiuto efficacissimo di pubblicazioni importanti. Ciò non di meno egli vi si accinge arditamente: e giovandosi, con prudentissimo acume, dei documenti degli Archivi di Stato di Firenze e di Pisa, di *Relazioni* di nunzi pontifici e di ambasciatori ed anche (quando gli mancavano altri documenti) delle *Relazioni delle imprese dei cavalieri,* riesce egregiamente nell'intento propostosi. Da Ferdinando I, e dalle mal note imprese dell'Inghirami, alla morte di Ferdinando, e quindi ai primi anni di Cosimo II, ed alla lenta, ma fatale decadenza, non potuta arrestare dall'ammiraglio Lodovico da Verazzano, sino alla fine della Marina toscana, ai tempi di Cosimo III, è tutta una mirabile ricostruzione, non solo della storia marinaresca, ma spesso altresì della storia politica del Granducato mediceo. Qui davvero rifulgono le doti migliori dell'A., che non si è limitato, nelle sue ricerche, a studiare la storia toscana, ma ha compreso che era necessario avere riguardo costantemente alla storia d'Italia, a Genova, a Venezia, al Pontefice, a Spagna ed a Francia. Che se dal suo lavoro la fama dei Doria esce ancora più sminuita e sale invece a gloria sempre maggiore la Veneta Repubblica, dovremmo avercene a male noi italiani, o, per un assurdo e male inteso campanilismo, dovremmo preferire ancora che la verità non fosse apparsa?

Poche righe di *Conclusione* e un'*Appendice sulla vita di Roberto Dudley, duca di Nortumbria* chiudono la seconda parte dell'opera. Della quale il breve cenno che ho fatto dà una pallida idea; ma esso sarà sufficiente, io spero, ad additare all'attenzione degli studiosi questo lavoro importante, condotto con tanta coscienza, lucidità e dottrina.

L'A. si augura, in fine del suo libro, che altri, con maggior lena e con miglior fortuna, si accingano a studiare la vita militare marittima di altri stati italiani, più grandi e più importanti: io credo che nessuno, forse, tra i giovani, possa farlo meglio di lui, purchè non gli vengano meno, per l'ardore del lavoro, la calma paziente e prudente, o la temperanza ai giudizi ed alle opere altrui, o quelle norme di rigorosa e scientifica investigazione critica, che sono uno dei massimi pregi, purchè non

impediscano (come fortunatamente è il caso suo) nè larghezza di analisi, nè genialità di sintesi.

GIUS. MARINA.

A manual of greeck antiquities: books I-V by **Percy Gardner**; books VI-IX by **Frank Byron Jevons**, with illustrations. — London, C. Griffin and C. 1895 pagine XII-736.

« Quest'opera — dicono gli autori — è un tentativo di riassumere in un solo volume, per uso degli studiosi, un'introduzione a tutte le principali branche delle antichità elleniche sociali, religiose e politiche. Finora, in Inghilterra, nozioni come quelle che qui sono fornite, comparvero solo sotto forma di dizionarî. Per varî riguardi l'ordine alfabetico è il migliore, ma un ordine più logico e sistematico ha pur esso i suoi vantaggi. In Germania varie opere monumentali hanno veduto la luce, come i manuali dello Schömann, dello Hermann e d'Ivan Müller, in cui le antichità greche sono trattate sistematicamente. Trattando l'argomento in minori proporzioni, noi non aspiriamo a gareggiare con queste grandi opere per quanto concerne l'abbondanza e la specialità de' particolari; ma ci proviamo a presentare a' lettori inglesi gli elementi della materia in una forma più leggibile ».

Pure ridotto a così modeste proporzioni il compito rimane assai difficoltoso; ed anzi sotto qualche rapporto la difficoltà cresce, quando si consideri che non di ogni opinione si può dare la dimostrazione: e la forma compendiosa del libro obbliga a trattare ogni parte del tema in modo enunciativo e senza quello sviluppo, che può servire meglio a giustificare, attenuare e determinarne alcuni concetti ed alcuni dati. Inoltre gli stessi autori hanno cura di rilevare che « trattando una materia tanto estesa, non era possibile a due eruditi scrivere con conoscenza completa dell'argomento e attinta di prima mano. Questo — essi aggiungono — è un difetto inseparabile dal piano del lavoro ».

Così gli autori sono riesciti sicuramente a fare un libro di facile e profittevole lettura; ma, d'altra parte, sia che si tenga conto della disposizione delle parti, sia che si guardi alla trattazione de' varî argomenti e all'esattezza dei particolari, il loro libro lascia in parecchi punti qualche cosa a desiderare e in altri vuole essere usato cautamente.

Il libro è ripartito in nove parti: I. L'ambiente della vita greca. II. Religione e mitologia. III. Culto. IV. La vita privata. V. Commercio. VI. Antichità costituzionali e giuridiche. VII. Schiavitù. VIII. Guerra. IX. Il teatro.

Quest'ordine, che non è quello che meglio si raccomanderebbe in una trattazione sistematica, è dovuto forse all'opportunità tutta esteriore di non disgiungere, alternandole, le parti scritte da uno e da un altro autore; ma, se io non m'inganno, vede ognuno che il libro VI, contenente le antichità costituzionali e giuridiche, avrebbe dovuto precedere varie delle parti, che gli sono state premesse, e non per ragioni esteriori, ma per rendere più intelligibili tante notizie e tanti dati, che meglio si comprendono da chi ha conoscenza dell'ordinamento politico e giuridico della società ellenica.

La trattazione sulla casa e l'abbigliamento, meglio che nella I parte, nell'ambiente della vita greca, avrebbe trovato il posto nella parte IV, dove si tratta della vita privata; e questa sarebbe stata meglio trattata dopo i capitoli, che riguardano il commercio.

Nel libro VI poi le leggi di Gortina sono trattate in un capitolo a parte da quello in cui si tratta di Creta; e diviso da questo da tutti i capitoli concernenti la costituzione e le leggi di Atene. Così non solo viene spezzata l'unità dell'argomento, ma si mostra di ritenere ancora quello che a me almeno pare un errore: che le leggi di Gortina trovino posto solo in uno studio sul diritto privato, mentre, come io credo di avere dimostrato in uno speciale lavoro, esse costituiscono il più prezioso de' documenti per lo studio della formazione dello Stato.

Qua e là, poi, ne' varî capitoli si trovano omissioni e lacune, che tolgono al lettore di potersi formare un concetto conveniente dell'argomento. Così nel primo capitolo (*The land and people*) si desidererebbe qualche notizia sul movimento della popolazione in Grecia; cosa facile ad introdurre in un manuale dopo la pubblicazione del libro del Beloch. Il capitolo sul calendario, fatto coll'avere quasi esclusivamente in vista l'*Heortologie* del Mommsen, s'occupa della distribuzione delle festività, ma trascura di trattare convenientemente dell'anno lunare e di tutte le riforme del calendario, fatte per metterle d'accordo con l'anno solare. Maggiore lacuna ancora si avverte nel capitolo che riguarda la moneta, e più deficiente è il libro quanto alle nozioni di metrologia, che pure hanno tanto interesse.

Qua e là ricorrono sviste; e basterà appena accennare a qualcuna. A pag. 451 si dice che la βουλή ateniese ebbe 401 membri sino a Clistene. Sulla fine della pag. 619 vi è sull'esercizio della γραφὴ ὕβρεως un dato, che il Wallon da tempo ha contraddetto. Sul numero degli schiavi ad Atene l'A. avrebbe fatto bene a tener presente quanto nel libro del Beloch sulla popolazione è detto sul luogo di Ateneo, che vi si riferisce.

Quanto alla bibliografia, non si saprebbe certo nè pretendere, nè richiedere che un'opera come questa la desse, non dirò completa, ma estesa. Tuttavia, giacchè gli autori, di tanto in tanto, si riferiscono a qualche opera, ci sarebbe da attendersi che questa fosse delle più recenti e di quelle che meglio esauriscono l'argomento. Sorprende allora il non trovare citati nell'opera alcuni libri di comune referenza; così p. es. nel primo capitolo si aspetterebbe di vedere citati, a preferenza di altri, il Bursian e il Neumann-Partsch; dove si parla di meteci il libro del Poiret, e così via discorrendo.

Ho creduto di dover fare queste osservazioni, anche perchè è molto probabile che in Inghilterra il libro abbia una seconda edizione, e vorrei richiamare l'attenzione degli autori su difetti, che con un po' di cura possono essere facilmente eliminati. Ma non vorrei che, oltre la mia intenzione, in questo cenno bibliografico si scorgesse una troppo severa e forse acre censura; giacchè, con tutti i suoi difetti, il libro ha notevoli pregi di trattazione e di esposizione, e chi lo legga con la debita circospezione può cavarne profitto e trovare in uno spazio relativamente piccolo racchiusa tutta la vasta materia delle antichità greche.

Gli autori hanno cercato di accrescer pregio al loro lavoro intercalando molte illustrazioni, tratte in buona parte da rappresentazioni vascolari. Al qual proposito si può osservare che anche in altri punti, p. es. là dove si tratta delle armi, avrebbero potuto essere utilmente intercalate altre illustrazioni.

ETTORE CICCOTTI.

H. A. Holden. — *The Oeconomicus of Xenophon.* Fift edition. — London, Macmillan 1895, pp. XXVIII e 415.

Non è una ristampa delle edizioni precedenti, ma un intero rifacimento: questo l'autore afferma; e benchè delle altre quattro io ne abbia sott'occhio nessuna per istituire un confronto, posso però dire che questa per sè stessa, come nella forma esteriore è elegantissima, così nella sostanza è quanto di meglio si può richiedere da una sana filologia e da una diligente ermeneutica. È un' edizione insieme scolastica (nel miglior senso della parola) e critica, con un'introduzione chiara, breve, compiuta e adequata su tutte le questioni relative al libro, con una bibliografia abbastanza ampia (mancano, s'intende, i libri italiani), col testo accompagnato dagli emendamenti più salienti e dalle varianti dei codici (l'H. vi aggiunge di nuovo e di suo la collazione del cod. 5110 del British Museum, del secolo XIV), con sommarii dei capitoli e note grammaticali, ermeneutiche e storiche, copiose ma non esuberanti (qualche volta però si trova ripetuto ciò ch'era stato già detto nell'introduzione), con tre indici, uno delle cose, l'altro delle particolarità grammaticali, il terzo della grecità. Quest'ultimo è un vero e proprio lessico compiuto dell'*Economico*, preziosissimo per lo studioso, perchè con appositi numeri sono contrassegnate non solo le parole sospette, ma quelle pure che si trovano solo in Senofonte, o appartengono ad altri dialetti, o sono d'uso poetico e così via. Così il lettore, pur senza affogare in un lago di inutile erudizione, non ha bisogno d'altri sussidi per intendere e giudicare di questa operetta, non disutile a leggersi anche ora, e non dai soli amici dell'antichità, ma da quelli pure che non isdegnano nei giorni del maggior rigoglio della scienza risalire a conoscerne le sue origini modeste, e studiare quanto all'idea primitiva sia stato aggiunto, e in qual modo ciò avvenne, e quanto ne sia andato anche per avventura perduto. La critica dell'Holden è ragionevolmente conservatrice: ciò che si può osservare in contrario è piuttosto a titolo di scrupolo che di colpa. Così per esempio stampa σᾶ invece di σῶα tutte e tre le volte che si incontra nel libro questa parola, non ostante la concorde lezione contraria di tutti i codici, e ciò perchè gli attici dicevano σῶς e non σῶος. Ora, anche ammesso che questo sia vero, poichè nella prefazione aveva osservato che la lingua di Senofonte non è propriamente tutta attica pura può nascer dubbio, se l'introdur qui di nostro la forma attica sia consigliabile.

G. FRACCAROLI.

Vaccalluzzo Niccolò. — *Galileo letterato e poeta.* Appendice: Le rime inedite di Vincenzo Galilei. — Catania, Giannotta, 1896, pag. 148.

Dopo aver dato l'elenco esatto di tutti gli scritti di critica letteraria, accertati, del Gali-

lei, il dott. Vaccalluzzo discute con saviezza sopra ciascuno di essi, usando forma in gran parte lodevole e corrente, mostrando amore all'argomento prescelto e rispetto grande verso il personaggio, che ha preso a studiare ed illustrare.

Nulla di nuovo aggiunge a quanto già si sapeva per opera specialmente del prof. Favaro di Padova intorno alla sostanza ed importanza di tutti cotesti scritti. Ma devo aggiungere subito che in cotesto suo contributo alla storia della nostra critica letteraria, l'autore mostra di aver conoscenza diretta di ogni questione che ad essi si riferisce e di avere altresì studiato sulle ragioni di siffatte questioni e sulle conseguenze che da esse possono derivare. Mi fermo, per dare un saggio del metodo, sulle « Considerazioni alla Gerusalemme del Tasso » le quali sebbene mostrino, com'è stato dimostrato, nel Galilei, sofisticheria ed intemperanza soverchia; sono, d'altra parte, un gran fondo di critica esegetica e costituiscono le prime giuste censure, o quasi le prime, intorno all'intreccio, ai caratteri, e, soprattutto allo stile del Tasso. Quando furono scritte dal Galilei coteste considerazioni? Ecco un primo punto, che bisognava ben determinare nell'interesse della storia della critica e delle polemiche sorte alla pubblicazione della Gerusalemme. E, fermato questo primo punto, dove furono scritte coteste considerazioni?

Il d'Ovidio, che è maestro in siffatte indagini, non esita punto a dichiarare che il G. le abbia scritte *dopo* la morte del Tasso, cioè, dopo l'anno 1595. Ma il D'Ancona, d'altra parte, crede che coteste « acute se non sempre senza passione Considerazioni del G. » sieno state scritte a Pisa, nel tempo nel quale il sommo Naturalista era insegnante dell'Ateneo, verso l'anno 1590. Scrissero pure e forse non indarno sulla stessa questione, due altri minori, Enrico Mestica e Carlo Ricci, già scolaro del D'Ancona.

Il dott. Vaccalluzzo ha su questo punto fatto uno studio assai diligente di critica e di ricerca. E col dovuto ossequio verso i dotti critici, che lo han preceduto, dimostra sino a un certo punto che le « Considerazioni » furono scritte prima delle postille al Furioso, quando il G. aveva venti anni, verso il 1584 od anche 1585, nel tempo nel quale « quel famoso parolaio del Salviati si pose a stacciare il dialogo del Pellegrino e la guerra contro il povero Tasso si accese sempre più. » E furono scritte in Firenze dove venne accesa e si mantenne più viva la polemica.

In sostanza il V. nelle indagini, nelle ricerche, nelle osservazioni, nelle conclusioni mostra fine onesto ed usa metodo lodevole. E deve, in conseguenza, esser lodato sinceramente. Non è cosa molto facile, specialmente ne' giovani scrittori l'indipendenza dell'intelletto e la grande modestia dell'animo: oggi si va avanti con l'aggressione a' maestri ed ai dotti: e non par vero che ci sieno ancora de' giovani, che rispettano la gerarchia anche nella critica e nella discussione d'un argomento controverso!

M. Mandalari.

Ugo Valcarenghi. — *Gli Apostoli*. Romanzo. — Roma, E. Voghera, 1896, in-8, p. 254.

Immagini il lettore di trovarsi in pieno meriggio in una campagna aperta e sconfinata, senza monti, nè colline, nè selve, che diminuiscan la vista del lontano orizzonte, con due viottoli soli, stretti e quasi impraticabili, i quali volgendosi in due opposti sensi, si vadan perdendo nel largo, e ch'egli cerchi invano il paese, verso cui mosse i primi passi, e che più nol veda, come se d'incanto si fosse inabissato; e che desioso di giunger presto alla mèta, si fermi incerto al bivio e non sappia quale delle due vie scegliere . . . oh! mai più intricato e misterioso laberinto fu architettato da dedaleo ingegno, cui soccorresse nuovo filo d'Arianna a districare il segreto; nè mai selva dantesca fu più oscura di quella soleggiata pianura. Ma lasciamo l'immagine, che il benigno lettore vorrà perdonare. Così è avvenuto a chi scrive, leggendo il libro di Valcarenghi: ove tutto presentandosi piano e facile a qualunque intendimento, i personaggi principali pochissimi — soltanto tre — e pochi, trascurabili quasi i secondarii, i caratteri nettamente scolpiti, gli avvenimenti semplici, chiari, non inviluppati in lunghi intrecci alla Dumas, e privi di simbolismi, che adombrino il vero; l'uscirne con un concetto preciso e con un giudizio già fatto è più che difficile, impossibile. Tu leggi il titolo: *gli Apostoli*, e pensi di trovarvi più persone o almeno due, cui quella parola si convenga; apri la prima pagina e vi trovi il principio d'una tresca amorosa e ne scorgi da lungi la fine, tragica, luttuosa, cruenta; vi trovi l'adultera e ne immagini il tardo pentimento, o la morte

pel ferro del marito offeso, o la fuga e la vita errabonda. Ti figuri insomma un dramma domestico, sia pur nuovo, originale nei suoi particolari avvenimenti, in tutto il suo sviluppo, ma che si chiuda in uno di quei modi, con cui soglion finir nella vita i drammi veri. Ebbene, nulla tu avrai indovinato, nè il graduale movimento evolutivo, nè lo scioglimento, nè la fine della dura lotta; e mentre prima ti sarà parso di leggere l'opera d'un naturalista della più bell'acqua, ti troverai in ultimo di fronte al più puro idealismo, innanzi al romanticismo più vivo e più palpitante. Oh! ch'io m'accorgo d'aver detto già troppo! la parola è venuta di per sè fuori e metà del giudizio è già dato. Ma perchè esso appaia più sincero e sia meglio inteso, è d'uopo rifarsi alquanto indietro ed esporre l'intreccio del romanzo.

Il quale è tanto semplice, che pochi brevissimi cenni basteranno. I personaggi son tre: l'avvocato Lorenzo Albini, seguace della nuova scuola penale, forbito oratore, giovane robusto e simpatico nel volto e nei modi; Mario Conti, giornalista, di salute malferma, incauto ammiratore di Lorenzo, marito sciocco e da gabbo, causa prima di tutto il malanno; Elena, moglie di Mario, amante di Lorenzo, non per odio al marito, che ella peccando rammenta quasi sempre e compiange, ma per leggerezza dapprima, poi per sfrenata passione, che l'acceca. Gli amori, incominciati sotto gli occhi del povero Mario, son resi sempre più facili dalla eccessiva bonomia di lui: al primo figliuolo, malaticcio come il padre, un secondo forte e paffuto ne segue per dono di Lorenzo, e un terzo ancora minaccia d'aggiungersi ai due primi; non senza però che nascano nell'animo del buon marito dei gravi sospetti. Quindi rottura col vecchio amico, divieti severissimi alla moglie di vederlo, bronci in famiglia, persecuzioni e spionaggi, ma senza profitto alcuno, chè Mario teme gli scandali e, vile com'è, ha paura della catastrofe, che con ogni cura cerca di evitare. Così l'inganno continua per un anno e mezzo. Ma una sera scoppia la tempesta. Fu pentimento dei peccati commessi? fu pietà per l'uomo tante volte e con tanta spudoratezza disonorato? fu effetto della eccessiva sfrenatezza della passione, che per contraccolpo si mutasse in odio pel drudo? Elena confessa a Mario il tradimento. Voi penserete che qui la tragedia sia per sciogliersi. Ebbene sentite. — La confessione di Elena era stata men che incompleta: una volta sola aver ella peccato! Or che cosa fa Lorenzo? Egli vuole che la verità sia intera; ed alla madre, al padre, al fratello di lei, che qui per la prima volta si mostrano, sorti a vendicar l'onore della loro figliuola, con feroce godimento, come pazzo d'odio e d'amore, ma con perfetta coscienza di quel che dice, svela sino agli ultimi particolari tutte le colpe d'Elena e la paternità del secondo figliuolo e quella del terzo, che sta per venire al mondo.

Eccoci adunque trasportati in quella stessa pianura, che si disse più sopra e dove il rintracciar la via è problema assai grave. E cominciamo dal titolo. Chi pensa il lettore che siano gli apostoli? poichè, per aver imposto al suo libro quel nome, qualcosa ha pur voluto l'autore che con esso s'intendesse; nè credasi vana l'inchiesta, dovendo per la maggior parte su quella parola fondarsi il giudizio. Gli apostoli qui non possono essere che due, Elena e Lorenzo; non uno, Lorenzo, chè vi contradirebbe il titolo. Di che cosa, di qual fede son essi apostoli? Dell'amore forse? Davvero che no! Che apostolato sarebbe mai quello d'un amore, ch'essi stessi, gli amanti, dopo sì breve tempo negano e distruggono? Forse, del vero: d'un vero assai brutto e spiacevole, d'un vero ch'è solo nella realtà materiale, ma che non vive della vita che anima il vero. Apostoli del vero! Tali li volle l'autore, cui piacque in questo romanzo mostrarsi verista. Ma non vi riuscì che per metà: là dove gli occorreva il massimo sforzo per mantenersi nel mondo materialistico, egli ha invece sull'ali dell'idealismo spiccato d'un tratto il volo superbo e vi presenta Lorenzo, stanco, povero, privo dell'amore antico, scavar sulla vetta d'un colle una fossa e seppellirvi lo sbiadito ritratto di Elena, piantarvi su una croce e cominciar la preghiera: « Il più puro amore è Dio... »

A questo si riconnette un altro grave difetto del romanzo e sta nel carattere di Lorenzo. Gli altri due per verità possono dirsi, se non perfetti, certo riusciti: Elena, l'ingenua fanciulla, maritata senza saper perchè, la moglie onesta finchè la tentazione ne è stata lontana, l'amante insaziata, che dell'adulterio gusta tutta la feroce voluttà; che piange e si pente e giura di finire il truce tradimento, per ricader subito e con maggior passione nella colpa; la madre che ai disonorati figli pensa fremendo, e amandoli li trascura; la donna che dal cielo sente alfine la voce tremenda, e poichè sembrale di

essere venuta in uggia all'amante, si dà per vinta. Nè il carattere di Mario poteva essere meglio intuito. « Debole, ed anche fatalista — come lo sono in generale tutti i deboli — si ricordava sempre di ciò che aveva sofferto durante il periodo del suo innamoramento; ricordava pure altre passioncelle che gli avevano fatto perdere la testa e la salute; e s'era avvezzato a considerare l'amore appunto come una fatalità, come una malattia, che colpisce ove tocca, e per la quale il colpito debba esser considerato assai più un disgraziato che non come un colpevole. » Non così certo pensava del sospettato amor di sua moglie; ma la debolezza e la eccessiva timidità lo dissuadevano dall'affrontar l'uragano: allontanato l'amico traditore, gli si riavvicina e lo ammette alla sua mensa.

Fin qui tutto corre a meraviglia. Ma quel che non s'intende è il carattere di Lorenzo. Colto e facondo oratore, egli ama del diritto quella parte, che nel giovane meglio sa suscitar gli entusiasmi; fautore delle novelle teorie criminali, le propugna con la più pura fede di scienziato; ma quando la scienza non riesce a procurargli gli agi della vita, non esita ad abbandonare gli ideali della sua gioventù e a darsi al ramo civile, che è più proficuo. Forte ed esuberante di vita, l'amore cerca per appagare i sensi; piacegli la venere disonesta, ma s'addolora dell'amicizia tradita; l'amico compiange e dell'amico intanto si fa beffe; dell'amor materiale s'appaga, e le dolcezze dell'ideale desidera; alla vita d'oltretomba non pensa nè dell'essenza divina mai s'occupa, e Dio invoca sulla vetta del monte, di Dio proclama il più puro l'amore! Ed in un cofanetto gelosamente custodisce un libro di preghiere, il ritratto di Elena ed alcune monete: Dio, la donna e l'oro!

Si dirà che il suo è un carattere strano, misto di virilità e di debolezza, di sensualità e d'idealismo, ma non meno vero per questo. E sia pure; rimarrà sempre a spiegarsi, perchè egli abbia sentito il bisogno di svelare tutte le colpe dell'amante, e non l'abbia sorretta nella dolorosa caduta, ma con ferocia l'abbia vieppiù spinta nell'abisso. Il carattere strano, dualistico, qui non soccorre. Ma si spiega altrimenti: chè in questo appunto apparisce chiara la lotta che s'è combattuta nell'animo dell'autore, tra il naturalismo e l'idealismo. Nella quale, vincendo sul principio il primo, ha finito invece col trionfare il secondo, ed ha trionfato nel carattere dell'avvocato Albini: venuto fuori così foggiato, quasi fosse stato creato da due menti diverse, recando in sè tutti i vizi dell'ibrido connubio e tutte le anomalie che quella lotta ha prodotto, esso rappresenta il nucleo centrale, attorno a cui si avvolgono i misteriosi giri del laberinto. R.

G. Fiamingo. — *Il Protezionismo sociale contemporaneo.* — Torino, Roux, Frassati e C., 1896, in-8, p. 326.

Lo dico subito. Il libro del Fiamingo è buono, sia perchè in esso sono trattate questioni di alta importanza e che oggi s'impongono, sia perchè tali questioni, messe nei giusti termini, sono risolute con metodo scientifico e positivo, cioè mediante il suffragio di autori illustri, dati e fatti abbondantissimi ricavati dall'esperienza.

L'A., convinto ed impenitente liberista, col presente volume fa un'analisi del furto o parassitismo sociale, com'egli lo chiama, e che, con termine assai meno odioso, viene denominato comunemente protezionismo.

Il F. in un primo capitolo dimostra l'evoluzione utilitaria dello Stato: lo Stato guerriero primitivo è utile. Esso assicura la vita dei suoi sudditi, che altrimenti sarebbero preda degli altri Stati depredatori, o sarebbero vittime di un ambiente naturale ancora poco adatto a soddisfare con facilità i bisogni umani. L'assorbimento completo, o meglio l'asservimento completo dell'individuo nello Stato primitivo, è utile all'individuo stesso, che così ha assicurata la sua esistenza. L'A. poi passa a dimostrare la evoluzione che ha subito la società, e come essa siasi venuta sempre più sdoppiando.

La rivoluzione francese, come fenomeno ideale, consacra questo sdoppiamento; ed il F. studia le cause che fecero fallire quel tentativo liberale sotto molti aspetti prematuro ed incosciente. E poi, venendo all'età contemporanea, con una enorme quantità di fatti il nostro sociologo, dimostra quale grande illusione e grande errore celi l'edificio del socialismo di Stato, con tutte le numerose attribuzioni e funzioni molteplici che si vogliono accollare allo Stato, allo Stato che adempie tutto pessimamente male e con una spesa assai maggiore di quanto occorrerebbe se quelle funzioni ed attribuzioni spettassero a singoli individui.

Se lo Stato fu altra volta una funzione, oggi, quando il progresso sociale e l'aumentata sicurezza internazionale hanno reso inutile quella funzione, lo Stato viene innalzato all'onore di fine a se stesso.

Come si vede il Fiamingo non è un semplice continuatore delle teorie liberali del Ferrara, o della scuola a sè, ma egli ne crea proprio una nuova che, senza partecipare delle illusioni e delle utopie del Nietsche e dello Stierner, ne ha più l'acume critico per tutto ciò che riguarda lo studio dello Stato moderno.

Ma il F. non è solo un critico, egli ha anche una potenza di ricostruzione, ed è proprio mirabile quel capitolo ov'egli parla dell'equilibrio in sociologia. L'equilibrio in sociologia lo dimostra un fenomeno molto *sui generis*, un fenomeno naturale, necessario, ma in gran parte misterioso come tutte le cose assai complesse e poco ancora studiate.

Geniale assai il capitolo ove l'A. dimostra il progresso del socialismo democratico operato dai non socialisti; e quell'altro ove dice di tutte le illusioni che si nutrono intorno al decentramento, sebbene in quest'ultima parte non sia completamente d'accordo con lui.

Il F. affronta pure il problema del parlamentarismo, e trova intimissimi rapporti fra il parlamentarismo e la protezione economica, due istituzioni che nei paesi del continente europeo si completano a vicenda, mentre il mirabile funzionare delle istituzioni parlamentari inglesi è dovuto al fatto che il parlamento inglese non si occupa di questioni economiche: esso sancì il libero scambio.

Gl' inglesi capirono che la produzione economica non dev'essere regolata dallo Stato, ma dagli individui, essi applicarono questo principio e perciò hanno consolidato il loro Stato e sviluppato maravigliosamente le relazioni sociali, creando così all' individuo il massimo benessere possibile.

Anche gl' inglesi vivevano da parassiti, come vivono oggi le altre nazioni europee, esercitando la pirateria e la guerra fino agli ultimi anni del secolo XVI, ed allora certamente non prosperavano. La loro grandezza economica comincia solo col periodo commerciale, che per loro è stato e sarà un periodo di floridezza e di benessere generale.

L'azione dello Stato nelle questioni economiche è sempre dannosissima; tutti imprecano e lamentano detta azione statale, ma intanto chi è a capo dei governi tenta di estenderla sempre più. Allora questo fatto non può avvenire che per scopi parassitari, di sfruttamento sociale.

Si tratta di un routine, di un atavismo, di un misoneismo, di un riassorbimento dell'attività sociale da parte dello Stato che viene imposto da pochi interessati nelle cui mani risiede il governo.

Oggi si fa guerra, si lotta accanitamente per giungere al potere, ma giuntovi si diventa peggio dei predecessori, corruttori e corruttibili, egoisticamente interessati, si va insomma al potere per fare il proprio tornaconto e del gruppo d'interessi che si rappresenta. I socialisti democratici che voglion conquistare il potere, lo sfrutterebbero come se ne servono i socialisti di Stato che oggi lo posseggono.

Negli Stati contemporanei le maggioranze che s'impongono non sono vincolate da principii, ma sono interessi e ternaconti che le tengono unite: se finisce, o non si raggiunge, il proprio interesse, il proprio tornaconto, i singoli componenti la maggioranza s'allontanano, e così, spesse volte, la maggioranza muore di anemia senza che una causa giustifichi la sfiducia di un gabinetto che mantiene cadendo il suo indirizzo politico.

E' naturale perciò che le leggi che emanano le dette maggioranze sono per appagare gl'interessi personali del numero assai limitato di persone che le compongono. Quasi tutti gli Stati contemporanei quindi piuttosto che la giustizia sociale assicurano il trionfo della forza brutale coalizzata.

Sicchè non ci illudiamo. Chi è al potere, se lo può fa valere il suo interesse. Ciò si è avuto nel medio evo per la Chiesa cristiana. Fra lo Stato e la Chiesa, dice il De Molinari, era stabilita un'assicurazione mutua. Variano le parti contraenti, ma anche oggi si ha lo stesso fenomeno.

E ciò non deve maravigliare affatto se pensiamo che nella natura umana è innato l'egoismo, e l'*homo homini lupus* è un adagio che ben esprime, mi si passi il termine, questo istinto umano. È la legge di conservazione che impone all'uomo lo spirito parassitario.

Perciò credo poco al socialismo, perchè come mai può verificarsi se nell'individuo l'egoismo è innato? Per avere il vostro trionfo, socialisti, e per far sì che il trionfo produca buoni effetti, bisognerebbe riformare, anzi riconiare, l'uomo ed alle sue tendenze egoistiche sostituire le altruistiche.

Nè ciò basta. Sognano i socialisti uno Stato in cui non si rubi, non si uccida, si lavori poco e si goda molto e nelle promesse poi sono lar-

ghi. Nel futuro Stato socialista — essi dicono — s'avrà una gran quantità di godimenti e, basandosi sulla cabala e sul mistero, promettono ricchezze, benessere di tutti i singoli individui, senza mai dirci però dove prenderanno queste ricchezze oggi affatto insufficienti per questo scopo.

Se non ci sono ricchezze per soddisfare quanto il socialismo promette, non c'è pericolo che col loro Stato si possano produrre, perchè nessuno dei suoi teoretici ha dimostrato seriamente che il socialismo aumenta la produzione generale ed assicuri alle società un massimo di utilità generale.

Ma ad onta di ciò il socialismo ha guadagnato e guadagnerà terreno, perchè chi non lo comprende lo siegue, non perchè socialista, ma o per suggestione o per sentimento di protesta contro l'attuale andazzo, contro le tante offese della libertà individuale e contro il disordine governativo risultato dell'assorbimento di tanta parte dell'attività sociale per parte dello Stato; e le proteste che oggi sono gravi, domani diverranno gravissime: si ritenga però che se il socialismo progredirà, esso non sarà che una nuova forma di parassitismo sociale.

La sola libertà economica assicurerebbe il benessere e limiterebbe il parassitismo, essa solamente può rialzare le sorti delle classi sofferenti.

« Il liberismo — dice l'A. — oggi dunque apparisce l'unica salvezza contro il periodo socialista ed intanto esso deve suscitare le più vive simpatie delle classi non abbienti. Esse finalmente arrivano a scuotersi dal parassitismo sociale, da loro sopportato continuamente fin dall'iniziarsi del consorzio umano ».

Con questo rapido cenno non ho fatto che toccare alcuni punti delle questioni trattate dal prof. F.; se volessi parlare di tutti andrei troppo per le lunghe, perchè appassionano. Mi basti aver fatto conoscere il libro, lo studioso vi ricorra, perchè ne resterà molto contento.

PASQUALE SERAFINI.

APPUNTI E NOTIZIE

Ruggiero Bonghi.

Nell'adunanza del 16 luglio del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere il senatore Negri ha riferito di aver trovato, in un volume manoscritto di Ruggiero Bonghi, il testo di tre dialoghi filosofici, fra il Rosmini, il Manzoni, il marchese Gustavo di Cavour e il Bonghi stesso. Di questi dialoghi uno solo, il terzo, era già stato pubblicato; gli altri due, il Bonghi li riteneva perduti, come egli stesso ci dice in una nota dell'ultimo volume da lui pubblicato: *Prime armi.* Il Negri espose l'argomento e l'orditura di questi dialoghi, che egli disse preziosi, come un'illustrazione del pensiero metafisico del Rosmini, e insieme come una manifestazione della potenza analitica del discorso manzoniano. Egli spera che questi dialoghi bonghiani troveranno un editore, e pubblicati, saranno giudicati una delle più belle cose che il Bonghi abbia scritte, e delle più interessanti, perchè, oltre al valore del concetto, essi contengono una rappresentazione vivente di uomini insigni. Il Rosmini vi appare quella intelligenza limpida e forte, quell'uomo grande, sereno e pietoso, che è venerato da ogni animo onesto e gentile. Il Manzoni discorre come il più arguto e il più piacevole ragionatore, che accoppia al rigore dialettico una vena inesauribile di grazia e di eleganza. Il marchese di Cavour, il cui nome è stato eclissato da quello del fratello, si rivela come uno spirito indagatore di singolare acume. E il Bonghi, si dipinge da sè stesso con tutta l'evidenza della verità. Questi dialoghi, conclude il Negri, formeranno il più prezioso contributo alla conoscenza del sistema rosminiano.

— Quantunque con un po' troppo di ritardo, pur non sappiamo in alcun modo fare a meno di rammentare in questa *Cultura*, che del nostro Grande vuol essere come il perenne monumento vivente, un articolo dedicato alla memoria di Ruggero Bonghi, apparso in un numero della *Rivista Abbruzzese* in sul principio di quest'anno. Son dieci pagine, tra le più belle che per lui si sieno scritte, nelle quali a brevi tratti si cerca di delinear la figura del letterato, del filosofo, dello storico, dell'uomo di Stato. Il ritratto non è certo completo, perchè mal si potrebbe in poche pagine scol-

pire il carattere e studiar l'opera d'un uomo, che di dieci, di cento uomini insieme visse la vita. E questo ben riconosce lo scrittore. « Fu così ricco l'ingegno di lui, così varie le attitudini, in tante parti del sapere si provò con risultato felicissimo, che bisognerebbero molti a ritrarlo quale fu nella interezza della sua natura ». Ma le poche parole che a lui ha dedicato la suddetta rivista, son così nobili e con tanta efficacia al cuore ed all'ingegno di lui ispirate, che valgono forse un intero volume di biografie. Citiamo le ultime, che ci sembrano le più belle: « Così egli ha reso vero in sè quello in che pose il fine dell'uomo nella vita: che gli parve stesse nella maggiore conquista del vero e nella maggiore effettuazione del bene... e a tale conquista, a tale effettuazione votò la vita sua »

Istruzione, Educazione.

Domenica 26 luglio si tenne a Trento la seduta ordinaria di Direzione della Società degli studenti e candidati trentini, nella quale si presero delle decisioni rispetto ad alcune ottime iniziative, di cui si è già parlato nella *Cultura* (p. 69). Per il *Concorso che illustri il Trentino* per il quale è ultimo termine il 31 Dicembre 1897, e del quale si assume il giurì l'Istituto superiore di Firenze, si riferì che del premio di L. 500 sono state depositate Lire 200 dalla società e le 300 restanti sono state promesse da un generoso benefattore dell'associazione. Si propose e fu votato di render questo concorso autonomo, depositandone i fondi presso l'Istituto superiore di Firenze. Si stabilirono le norme, colle quali il *sussidio dantesco*, pel quale si raggiunge una discreta somma, sarà affidato da amministrare ed assegnare al nuovo Comitato da eleggersi dagli oblatori; colla speranza che ad esso perverranno altre numerose offerte. *La Biblioteca dei libri moderni* che si istituì a Trento conta già più di 1000 grandi volumi e 1500 memorie ed opuscoli di molta importanza, che vennero raccolti come dono. Si votò una lode speciale al signor Dott. Vittorio Largaiolli che raccolse circa 500 volumi, e al signor Mario Rizzoli. La biblioteca sarà inaugurata il giorno del futuro congresso e si spera che avrà per allora una degna sede e, compilato il catalogo, potrà essere di grande utilità a tutti gli studenti.

— *Libri di lettura*: Riceviamo dalla libreria di A. Vecchi di Pavia il sillabario e tre volumetti di letture con illustrazioni per la prima, seconda e terza di Fernando Agabito. Del primo e secondo è questa la undicesima edizione e dell'altro la ventesima il che dimostra che l'opera fu accolta favorevolmente. L'autore ha avuto per norma che « un libro deve far pensare e sentire l'allievo, e non deve pensare e sentire per lui » e in genere tema di questi libri è l'allievo nella famiglia e nella società. Perchè questi libri hanno un carattere quasi esclusivamente educativo, per adattarsi ai programmi ministeriali, a quello della seconda e terza l'autore ha aggiunto un'appendice contenente le nozioni essenziali da quelli richiesti. — Gli editori Dabalà e Casaccia inviano due libri, uno di letture per la seconda elementare « *Gino* » di Giuseppe Greco, l'altro per la quinta del prof. Cesare Taccari. Del primo non è a dire nulla di particolare: buoni sono gli esercizii. Dell'altro poi (destinato alla sola Lombardia, come nota lo stesso autore) ha per ogni lettura delle note specialmente di grammatica o di lingua. Ma è strano che l'autore, il quale tanto insiste su ciò, scrive qua e là abbastanza barbaramente. — La tipografia Tocco di Napoli ha pubblicato due volumetti: *Teoria e pratica* di F. Numis, uno per l'insegnamento di seconda classe e l'altro per la terza elementare. In essi si contengono racconti di storia, insegnamento oggettivo, doveri, aritmetica, geografia, esercizi di grammatica e di composizione e poesie. Molti brani sono, con buon sistema, tolti da insigni scrittori e sono certamente i migliori dei due libretti. — Già alla tredicesima edizione è arrivato meritatamente il libro di lettura per la terza classe elementare *Lezioni e racconti* di Linda Malnati (Milano, Albrighi Segati e C.). È diviso: in racconti a cui sono intercalate delle domande d'igiene, in poche lezioni di cose e alcuni saggi di letterine. — La tipografia Mondovi di Mantova ha pubblicato il 1° volume per la prima classe di *Letture pratiche* per le scuole rurali di Silvio Gambino molto chiare e ordinate, con illustrazioni. [E. V.].

— *Racconti muti* di Ernesto Ciralli (Palermo, Remo Sandron). E' questo il titolo di alcune serie di fascicoli d'illustrazioni, disegnate dal pittore Corradi Sarri per esercizi di composizione nelle scuole elementari maschili e femminili. Vale a dire tre disegni indicano all'alunno la traccia del racconto, traccia che quei disegni sono destinati a sostituire. Non posso giudicare che della terza serie, la sola che l'editore ha inviato alla *Cultura* e mi pare in complesso fatta bene. I disegni sono molto chiari e i trenta racconti, in genere, molto ben scelti con carattere perfettamente educativo, vertendo per lo più o su buone azioni ovvero sui pericol cui i ragazzi possono essere esposti e che debbono evitare. Qualche racconto destinato più a coltivare la superstizione che a formare, secondo intendeva l'autore, un animo religioso, avrebbe potuto essere omesso. [E. V.]

— *Il bimbo in famiglia* di Maria Bargoni (Torino, C. Speirani). E' un bel libriccino in cui sono esposti i piccoli difettucci dei bimbi e insieme i difetti del sistema seguito per correggerli. Dalla stessa autrice sono le letture per la prima, seconda e terza elementare col titolo *Imparate*! I racconti si aggirano sempre intorno agli stessi personaggi che imparano le varie nozioni o perchè qualcuno gliele insegna, ovvero da sè. In tutti e due i libretti è da lodarsi la naturalezza, evidentemente frutto di grande pratica educativa. [E. V.]

— Si è pubblicata dalla ditta Paravia la terza edizione dei *Racconti in famiglia*, libro di lettura di M. Viani Visconti. Non sono racconti originali ma tolti da libri e da giornali stranieri e nemmeno traduzioni,

ma libere imitazioni, che si debbono parte all'autrice, parte ad altri, ma tutti da lei riveduti. La scelta è fatta bene e il libro è raccomandabile. [E. V.]

— Riceviamo pure dalla stessa ditta *Le strabilianti avventure del Barone di Münchhausen* esposte in nuova forma ai giovanetti italiani per L. Milani. Non è una traduzione, ma una riduzione del libro famoso e veramente non vi è riprodotto tutto il brio dell'originale. Non pertanto il libro si legge volentieri, in ispecie dai ragazzi, ai quali in generale piace di lavorare con la fantasia. [E. V.]

— La libreria Ch. Delagrave di Parigi ha pubblicato *Économie domestique* della signora G. Schefer, ispettrice delle scuole di Parigi e ufficiale dell'istruzione pubblica e della signora S. Amis direttrice delle scuole comunali di Parigi. Questo trattato estesissimo si riferisce a tutto quanto riguarda il buon andamento di una casa. È diviso in trenta capitoli, tutti importanti. Vi si parla della necessità dell'ordine, della nettezza, dell'economia, della contabilità, delle occupazioni giornaliere e periodiche, si danno nozioni pratiche, consigli e precetti, si parla dell'abitazione, della mobilia, della biancheria, delle vesti e dell'alimentazione. La maggior parte del libro però si riferisce alla cucina, al modo di preparare vivande, confetture, liquori, sciroppi. Un capitolo è dedicato alle norme principali del galateo: ma è troppo breve e per sè e in confronto colla parte destinata alla cucina. E' vero che per le ragazze da marito il saper fare la cucina è fondamentale. [E. V.]

— L'editore Colin ha pubblicato una nuova edizione della *Guide répertoire des écoles de France* di A. Michon, destinata a servire per la scelta di una carriera. Con ordine alfabetico sono indicate 214 scuole francesi superiori, medie, agrarie (di cui sono indicate ben trenta), commerciali, industriali, operaie ecc. e per ciascuna di esse la spesa, la durata degli studi, l'età e le condizioni per esservi ammessi; quindi i titoli richiesti, i programmi di ammissione e i titoli e impieghi che si possono ottenere alla fine degli studi.

Geografia, Viaggi.

Se della gloria e dello splendore antico qualcosa ha perduto la patria nostra, degli affetti e delle simpatie però, ch'essa suscita negli stranieri, nulla ha perduto; anzi sempre nuovi e più sinceri vincoli d'amicizia ai vecchi aggiunge. E ciò specialmente in Germania. Un tempo fu il grande Wolfango, ieri erano l'Heyse, il Barth, il Kaemmel, oggi è Otto Eggeling, che delle cose nostre con fraterno amore scrive. Cinque nomi, che non sono se non una piccolissima parte di innumerevole falange, ma ai quali limitiamo qui il nostro ricordo, perchè d'essi più particolarmente ci s'è porta l'occasione di parlare nella *Cultura*. Il nuovo libro di Otto Eggeling — *Bilder aus Italiens Hauptstädten* (Braunschweig, Schwetsche und Sohn) — è, come dice il titolo, la descrizione di alcune tra le principali città nostre, cioè Genova, Firenze, Roma, Napoli, Venezia, Milano; anzi più che una descrizione dei luoghi, dei costumi, del popolo, è uno studio pieno di sottili ed acute osservazioni, sulla storia, sulla letteratura, ed in particolar modo sull'arte nostra. Egli parla delle pinacoteche, dei musei, delle chiese, dei monumenti in 95 pagine fittissime, che in mano ad altro un po' meno modesto avrebbero bastato per formare un grosso volume. Del popolo, degl'Italiani quali son oggi, non è detto molto, come notammo; del che si sente viva la mancanza nel libro, e la lettura a chi vi cerchi un giudizio sugli uomini, può parer forse troppo arida descrizione di quadri o d'altari. Tuttavia alcune argute osservazioni vi son qua e là; tra queste amiamo riportarne qui una, assai interessante, fatta a proposito delle popolazioni del Trentino: « Se un giorno, dice l'autore, le razze dovranno riaggrupparsi secondo la loro parentela, oh, allora sarà difficile mantenere all'ombra d'una stessa corona coi Tirolesi tedeschi queste popolazioni che parlano italiano! »

— Giacomo Chiudina. *Le castella di Spalato e Traù.* (Spalato, tip. sociale Spalatina, 1895, in-8, pag. 125). Il libro incomincia coi « giudizi della stampa e di insigni personalità sull'autore » e questi occupano 28 pagine, segue la « descrizione e storia della magica riviera delle castella, » così reca il titolo; ma la descrizione, che si ripete sempre coi medesimi colori ad ogni capitolo, ad ogni paragrafo, ha espressioni siffatte: (pag. 36) « le costellazioni piantano i loro chiodi d'oro; » (pag. 37) « la vigna pregnante di sudata speranza; » (pag. 38) « gli alberi... fioreggianti, » « come invita all'amore questa voluttuosa mezzana, che addimandasi primavera! » (pag. 44) « Perfino il viticcio... e i lucidi grappoli d'uva... sono come immersi in una atmosfera di gradazioni argentine, soavemente intrecciate le une alle altre. » In mezzo a questa descrizione sono notati qua e là fatti storici e costumi, ma in forma così mal certa che non merita tenerne conto.

[Carlo Merkel].

Archeologia, Antichità.

Rangen prof. D.r Ioseph. *Das Arcontat und Aristoteles' « Staatsverfassung der Athener »* Beilage z. Progr., Ostrowo 1895. L'autore dopo aver premessa una breve notizia sull' Ἀθηναίων πολιτεία e sul potere regio e l'arcontato nel periodo pre-draconteo, entra a parlare delle fasi successive dell'arcontato, mettendo a partito ed interpretando il contributo che alla cognizione di esse ha potuto portare il nuovo scritto aristotelico. In una prima parte l'autore tratta della capacità delle diverse classi della popolazione ad ottenere l'arcontato e giunge a questa conclusione: che gradatamente le diverse classi hanno acquistato l'accesso all'arcontato. Riserbato da prima, nello Stato oligarchico del settimo secolo, a' soli Eupatridi, fu poi per opera di Dracone reso accessibile a' cittadini più ricchi, senza

che ad ottenerlo dovesse essere condizione la nobiltà d'origine. Solone riserbò la carica a' più benestanti, ma allargò la cerchia di quelli, che vi poteano aspirare abbassando il censo da cento a sessanta mine; ed indi tutti i pentacosiomedimni ebbero diritto di aspirare a quella carica. Appresso per il progresso della democrazia fu gradatamente dischiuso l'adito all'arcontato agli ἱππεῖς specialmente dopo il 462, a' Ζευγῖται nel 457 e finalmente dopo Euclide anche a' θῆτες. Nella seconda parte il Rangen si occupa del modo di scelta dell'arconte giungendo a questa conclusione: Prima di Solone la scelta degli arconti è esclusivamente nelle mani degli Areopagiti. Solone abolisce questo privilegio e vi sostituisce la procedura combinata dell'elezione e del sorteggio; ma le sue leggi non rimangono, per questo riguardo, a lungo in vigore. Durante la più gran parte del sesto secolo l'arcontato viene costituito solo per via di elezione: in ogni modo sotto Clistene, e dopo di lui sino all'anno 487 questa la procedura solita. Dopo di questo tempo gli arconti sono di nuovo κληρωτοὶ ἐκ προκρίτων. Finalmente dopo di Euclide la elezione preliminare viene abolita e sostituita dal sorteggio. Ma avvenga per αἵρεσις o per κλῆρος, le scrutinio preliminare, sempre ogni *phyle* dà dieci candidati, così che questi sono quaranta dopo Solone e cento dopo il nuovo ordinamento di Clistene. Trattando dell'arcontato sotto Dracone, l'autore si occupa della veridicità della tradizione accolta nella πολιτεία, riassumendo e contraddicendo molte delle obbiezioni mosse contro di quella, e adotta una lettura del testo per cui il censo degli arconti sotto Draone dovrebbe ritenersi di cento e non di dieci mine. L'autore nel suo studio si tien chiuso quasi esclusivamente nell'ambito della πολιτεία, interpretandone e riavvicinandone i diversi tratti per giungere a conclusioni non sempre giustificate e per cavarne illazioni talora più sottili che fondate, nel novero delle quali va messa anche l' opinione che i dieci arconti creati dopo l'espulsione dalla carica di Damasia appartenessero tutti alla classe de' pentacosiomedimni. Tuttavia anche alcune affermazioni troppo ardite e non sorrette da prove sufficienti meritano di essere considerate da quelli che si occupano dell'argomento.

Non sono poi riescito a spiegarmi, perchè l'autore, che conosce e adopera la letteratura dell' argomento pubblicate sino all'anno 1892, mostri di non tener conto di quella successiva, e non delle sole storie generali come quelle del Beloch e del Meyer, ma perfino dell'opera speciale del Wilamowitz.

[Ettore Ciccotti].

— Fr. Poland. *De collegiis artificum Dionysiacorum* nel programma del ginnasio di Wettin del 1895. L'argomento non è nuovo, ma l'autore ha fatto bene di trattarne un'altra volta perchè le nuove iscrizioni danno altre indicazioni. Esamina anzitutto la differenza tra κοινόν e σύνοδος intendendo per quello un collegio formato dalle unioni di più società minori. Tratta quindi del collegio di Teo e di quello Istmiaco, mostrando che a quello appartenevano tutti gli Asiatici, a questo tutti i Greci; poi esamina le condizioni dell'Egitto e di Cipro e quelle della Sicilia e della Magna Grecia. Chiude il suo lavoro coll' esame delle condizioni di tali collegi all'epoca imperiale. La dissertazione è ricca di dottrina e la discussione molto accurata e chiara.

— *Formae urbis Romae antiquae* delineaverunt H. Kiepert et Ch. Huelsen. Accedit *Nomenclator topographicus* a Ch. Huelsen compositus (Berolini, D. Reimer, 1896, in-8. p. XI, 110). — Le piante pubblicate sono tre: Roma al tempo della Repubblica (scala 1: 10,000) con una cartina che comprende la città antichissima del settimonzio; II. Roma dall'età di Augusto in poi colle mura di Aureliano e di Onorio (scala 1: 10,000) colle piantine delle terme di Diocleziano, di Caracalla e degli avanzi della casa aurea di Nerone; III. Parte media della città all'epoca imperiale (scala 1:2500) con una piantina del foro e del comizio all'epoca repubblicana. Gli edifizi e le località della città antica sono disegnati in nero sulla pianta di Roma moderna rappresentata in rosso, di modo che chi abbia interesse potrà facilmente segnare su queste piante stesse le nuove scoperte. Le due prime tavole sono state schizzate dall'Hülsen e corrette e disegnate dal Kiepert; la terza è stata delineata dall'architetto Rauscher sotto la guida dell'Hülsen. Per la parte moderna gli autori hanno adoperato la pianta di Roma pubblicata dall'Istituto cartografico italiano, per le altezze sul livello del mare la carta dello Stato Maggiore, l'opera del Narducci, *La fognatura della città di Roma* e la grande pianta del Lanciani, che nella parte sinora edita ha naturalmente servito di base per il disegno degli edifizi antichi. Senonchè questi per la piccolezza della scala non poterono in genere essere disegnati con troppe particolarità; i più importanti però o sono nelle cartine, o, in quanto appartengono al centro di Roma antica, stanno nella terza pianta, fatta con scala maggiore. L'Hülsen poi ha illustrato le piante con un amplissimo *nomenclator topographicus* di 102 pagine, in cui sono raccolti in ordine alfabetico oltre i nomi che ricorrono nella pianta e che hanno il relativo richiamo, anche moltissimi altri menzionati dagli autori o noti per le iscrizioni; per ciascuno di essi, sia di questi sia di quelli, in colonne distinte sono indicate le fonti antiche che li citano e le principali trattazioni moderne. Lodare l'esattezza di questo indice è inutile, data la profonda dottrina dell'autore; lodarne l'utilità sembrerà egualmente inutile a quanti devono anche in parte occuparsi di questioni di topografia antica. Il criterio però seguito dall'autore per l'inclusione di certi nomi e l'esclusione di altri mi sembra talvolta troppo restrittivo; anzi in certi casi non mi riesce affatto chiara la ragione per cui vi manchi qualche località, con cui si collegano istituzioni antiche, come per citarne una la *colonna bellica*, e altri ne potrebbe indicare chi volesse confrontare l'indice dell'opera del Gilbert. Ma ciò nulla toglie al merito dell'opera, che è da raccomandarsi senza alcuna esitanza alle scuole ed a quanti

occupano di storia o di letteratura antica, sia perchè chiara e corretta, sia perchè di formato maneggevole, sia perchè di prezzo relativamente modico. [V.]

— Fr. David. *Le droit augural et la divination officielle des Romains* (Paris, Klincksieck, 1895, p. 210). Il lavoro del David interessa solo sino ad un certo punto i cultori delle antichità: nell'esposizione cioè del diritto augurale e della divinazione ufficiale presso i Romani nulla vi è di nuovo nè vi è tutto quello che si sa nè sempre ogni cosa detta è esatta: nè molto chiara è la distinzione tra le dottrine romane e le etrusche e le greche. Ad ogni modo non si può dire che il lavoro sia fatto male ma specialmente conviene giudicarlo secondo il criterio che ha mosso l'a. ad esaminare la posizione e le dottrine degli auguri. Il suo è un concetto originale e vale la pena che sia esposto colle sue parole, lasciando all'a. la responsabilità del confronto e delle previsioni che fa. Secondo lui, cioè, la scienza è chiamata ad avere nel mondo moderno un ufficio analogo a quello della divinazione nel mondo romano. « Lorsque la science moderne (p. 9) aura complété son domaine, lorsqu'elle aura pénétré toutes les couches de la société, lorsque le législateur ne fera rien sans consulter les savants, lorsqu'enfin la religion s'appuiera sur la science, alors nous aurons trouvé dans notre vie sociale une force capable d'être comparée à la Divination romaine ». « L'esprit humain a pris, pour la constitution de la science moderne, une route pour ainsi dire parallèle à celle qu'il a suivie jadis pour constituer la divination. Dans les deux cas, c'est sur l'observation qu'il se fonde, mais il observe avec un principe philosophique différent. Le principe consistait autrefois dans l'intelligence et la personnalité des forces de la nature. Aujourd'hui, le principe est que les forces en action e dans l'univers sont aveugles et inconscientes, qu'elles ne raisonnent pas, qu'elles sont soumises à des lois fatales. Mais on fait dire des choses totalement différentes à l'expérience, suivant le principe sur le quel on l'établit et, ce qu'il y a de plus extraordinaire, par des déductions rationnelles. De la première conception est née la divination antique, de la seconde est née la science. Elles ont plus d'un point de ressemblance. Un même besoin fut leur origine; de plus, leur mode d'action dans l'humanité est presque identique. Toutes deux, c'est par l'intermédiaire d'une aristocratie intellectuelle qu'elles agissent sur le peuple. Toutes deux emploient comme méthode le raisonnement et l'expérience, toutes deux sont instruments de prévision. Les prévisions que fournissait la divination nous apparaissent aujourd'hui comme factices, n'ayant d'autre valeur que la force de la croyance qui y était attachée. Celles de la science, au contraire, semblent réelles. Mais jusqu'où pourra-t-on aller dans la voie des prévisions sociales? La prévision scientifique aura-t-elle un jour son organisation officielle? Inscrira-t-on dans les lois constitutionnelles que rien ne doit se faire dans l'Etat, sans que la science soit consultée? Déléguera-t-on une partie du pouvoir à un collège de savants publics? Et que deviendra notre science dans le jeu du gouvernement? Son action sera-t-elle toujours le résultat de convinctions sincères? En admettant sa souveraineté, ne faudra-t-il par prendre des mesures contre l'omnipotence des savants? Les détenteurs du pouvoir scientifique pourront-ils, à leur gré, changer leurs décisions, comme le faisaient le magistrats de Rome? Les anthropologistes parviendront-ils un jour à faire abdiquer un ministre en lui prouvant que sa conformation cérébrale est mauvaise? ou les psychologues en lui démontrant que les idées accumulées dans son cerveau doivent produire des résultats facheux? »

— A. Schnegelberg. *De Liberi apud Romanos cultu capita duo.* (Marpurgi Chattorum, typ. F. Soemmering, 1895, p. 47). L'a., scolaro del Wissowa, in questa sua dissertazione completa l'articolo del suo maestro relativo a *Liber pater* pubblicato nel Dizionario del Roscher. Nella prima parte esamina le iscrizioni dedicate a quella divinità nelle varie parti dell'impero, sia per mostrare la diffusione del culto, sia specialmente per vedere quali si riferiscono al dio agreste, quale al dio mistico, differenza non sempre molto chiara, perchè l'identificazione è antica; nè all'a. riesce forse sempre di giudicare esattamente. Un terzo culto di Liber e Libera bisogna, come aveva notato il Wissowa e lo Schn. dimostra, riconoscere nella Dalmazia e nelle provincie Danubiane, dove esso si è sostituito ad un culto indigeno. Nella seconda parte tratta dell'origine del culto e qui è notevole il risultato cui l'a. perviene, che cioè in origine *Liber pater* fu il dio non del vino, ma della forza generativa e che Liber non fu se non un attributo di Giove. Dio del vino era in origine Giove stesso. [V.]

— L'opinione del Kiessling, che Varrone sia stato in gran parte fonte delle antichità di Dionigi d'Alicarnasso, è stata accolta quasi generalmente. Il prof. Alwin Jacobson pensò di poter ricavare da Dionisio e dai frammenti di Varrone i concetti di questo sulla preistoria di Roma, i quali dovevano nei punti principali convenire con quelli di Dionigi. Senonchè osservò tante divergenze tra i due autori che credette utile di sottoporre un'altra volta ad esame i risultati del Kiessling e degli altri. Frutto del suo studio è un lavoro pubblicato nel programma della *Drei-König-Schule* di Dresden-Neustadt, in cui esamina partitamente quanto sappiamo da Dionigi e da Varrone sugli Aborigeni, sui Pelasgi, sulla stirpe di Enea, sulle leggende della fondazione di Roma, su Evandro ed Ercole, sulla leggenda di Enea e sui re Albani e giunge alla conclusione che l'uso di Varrone da parte di Dionigi è molto minore di quanto il Kiessling aveva creduto. [V.]

— Paulus Trommsdorff. *Quaestiones ad historiam legionum Romanarum spectantes.* (Lipsiae, typ. M. Hoffmanni, 1896, p. 98). — I lavori sulle singole legioni romane si sono moltiplicati in questi ultimi anni e in realtà, mercè il *Corpus* delle iscrizioni e le molte recenti scoperte il lavoro dello Pfitzner si può correg-

gere ed ampliare. Il Trommsdorff tratta anzitutto della II Traiana. Egli combatte l'opinione ch'essa sia stata detta seconda perchè la seconda dell'esercito egiziano, e crede invece che sia stata la seconda istituita da Traiano, cioè dopo le XXX Ulpia: e probabilmente nell'anno 106, per sostituire la III Cirenaica, mandata a Bostra. Tratta quindi dei nomi della legione, dell'insegna — che, a mio avviso con poca probabilità, crede sia stato Ercole, — della leva e delle sue imprese, e chiude coi nomi noti dei suoi ufficiali e soldati e colla riproduzione delle iscrizioni. — Nella seconda parte esamina quali sieno state le legioni dall'epoca di Vespasiano a quella di M. Aurelio, esaminando e spesso combattendo le opinioni dello Schilling e del Domaszewski. Le conclusioni sono che Vespasiano istitui nel 70 la II adiutrice, la IV e la XVI Flavia ed esautorò la I Germanica, la IV Macedonica, la XV primigenia e la XVI Gallica; Domiziano istituì la I Minervia, mentre nel 92 i Sarmati gli distrussero la V Alaude; Traiano istituì la XXX Ulpia e la II Traiana; prima di M. Aurelio perirono la XXII Deiotariana distrutta dai Parti nel 116, la IX Ispana distrutta in Britannia sotto Adriano, la XXI Rapace licenziata da Traiano od Adriano; M. Aurelio tornò alle trenta legioni istituendo la II e la III Italica. [V.]

— A. Mau. *Führer durch Pompeji.* (Lipsia, Engelmann; Napoli, Furchheim, 1896, p. 113). — E' uscita già la seconda edizione di quest'ottima guida di Pompei, di cui la prima vide la luce nel 1893. Il Mau, che da tanti anni s'occupa delle rovine di quella città, ebbe l'incarico di compilarla dall'Imperiale istituto archeologico germanico. In caratteri più grandi è stampata la guida delle parti essenziali, in più piccoli quella delle parti che un viaggiatore frettoloso può omettere. Nell'introduzione si danno brevi indicazioni sullo stato di Pompei prima della distruzione, la sua distruzione stessa, gli scavi, la pianta della città, le mura e le porte, la divisione moderna, i nomi delle case, i periodi e i materiali di costruzione, le case, la pittura parietaria, i mosaici, gli acquedotti e le fontane, le cloache, il selciato e le iscrizioni. La guida contiene tre piante e 29 illustrazioni che o rappresentano monumenti trasportati a Napoli o la ricostruzione di certi edifizii. In questa edizione è tenuto conto anche degli scavi più recenti. [V.]

— W. Kubitschek. *Rundschau über ein Quinquennium der antiken Numismatik* (Wien, Hölder, 1896 p. 108). L'a. ha avuto un'idea molto pratica, raccogliendo in questo libro quanto di più importante han dato le scoperte e sopratutto le ricerche riguardo alla numismatica antica dal 1890 al 1894, e aggiungendo i risultati che gli studii numismatici hanno prodotto rispetto agli altri rami delle antichità. E quando si consideri, che specialmente le riviste di numismatica sogliono così poco esser diffuse fra gli studiosi di cose classiche, s'intende meglio di quanta utilità ed importanza sia la sua opera, che ci auguriamo vorrà essere continuata negli anni avvenire.

— La Società archeologica di Montpellier possiede un ricco medagliere al cui catalogo attende il signor E. Bonnat: esso è specialmente importante per la monetazione della Linguadoca, sia per quella dei singoli popoli antichi, specialmente dei Tectosagi, sia per la monetazione feudale e per quella delle zecche reali dall'epoca dei Merovingi in poi. Si è pubblicata ora la prima parte del catalogo, relativa alle monete antiche, che comprende più di 1265 pezzi, distribuiti per regioni: Spagna (1-42), Gallia (43-1012), Italia (1013-1073), Mesia (1074), Tracia (1075-1079), Macedonia (1080-1103), Tessalia (1104), Illiria (1105-1106), Epiro (1107), Grecia (1108-1134 bis), Asia (1135-1171), Egitto (1172-1253), Africa (1254-1265). Sui pezzi gallici più discussi in brevi note si indicano le questioni principali colle relative fonti bibliografiche.

— V. Strazzulla. *Studio critico sulle iscrizioni cristiane di Siracusa*, ricerche di filologia e di archeologia cristiana (Siracusa, tip. Norcia, 1895, p. 111). E' lavoro diligente ma purtroppo l'a. si è accinto allo studio delle numerose iscrizioni cristiane di Siracusa senza preparazione epigrafica ed ha compito il lavoro senza ordine, senza metodo e con molta superficialità. Gran parte del lavoro è dedicata all'onomatologia, ma l'a. non conosce quella pagana e quindi le osservazioni o errate o fuor di posto non mancano. Tratta poi dei carmi, delle iscrizioni latine, dei sostantivi, degli idiotismi, degli articoli, aggettivi e pronomi, e dei segni simbolici. Poca parte è dedicata al contenuto delle iscrizioni, cioè ai rapporti famigliari, ai servi ed alle corrispondenze di affetti, dove si nota l'istesso difetto, quello cioè dell'ignoranza dei sentimenti pagani. E' peccato che l'a. abbia sciupato un buon argomento. Egli annuncia due altre pubblicazioni di epigrafia cristiana: speriamo, che, meglio ammaestrato, riesca a cavarsela meglio. [V].

Filologia, Storia letteraria.

Dr. Georg Hüttner. *Demosthenis oratio in Stephanum prior num vera sit inquiritur.* Programm des Gymnasium in Ansbach (1895, pp. 65). L'autore sostiene la legittimità di questa orazione svolgendo a parte a parte gli argomenti accennati più in breve dal Blass, sia quanto alla struttura del complesso, sia quanto alla lingua e allo stile. Demostene avrebbe secondo lui scritto l'orazione per Formione semplicemente per denaro, perchè faceva l'avvocato, e questo era il suo mestiere (cfr. Din. *in Dem.* 111), e meno di due anni dopo avrebbe scritto questa, sostenendo la causa contraria, per ragione politica; poichè Apollodoro, per il quale la scrisse, avea espressamente messo innanzi la questione se si dovessero devolvere alla guerra gli assegni per gli spettacoli, appunto ciò che Demostene sopra tutto desiderava, sebbene non si fosse sentito il coraggio di farne una speciale proposta. [G. F.]

— Dr. Hermann Mayer. *Ueber die pseudodemosthenische Rede gegen Theokrines.* Beilage zum

Jahresber. des Gymnasiums zu Freiburg i. Br. (1895). L'autore per mezzo di un'analisi minuta della lingua, delle figure e della sintassi, sostiene che se questa orazione, come è ormai certo, non è di Demostene, tanto meno è di Dinarco, cui venne pure attribuita: e conclude esser verisimile che il suo autore appartenga alla scuola demostenica, ma che anche le orazioni di Dinarco le abbia conosciute.

[G. F.]

— JOANNES SCHMID. *De conviciis a X oratoribus atticis usurpatis.* Pars prior. Programma Gymnasii Ambergensis (1894-95, pp. 38). Mentre i medici al letto del malato, anche se in cuore si detestano, di regola non fanno altro che imbrodolarsi reciprocamente di gentilezze, gli avvocati invece, anche quando si vogliono molto bene, che è il più delle volte, alla pubblica udienza non sono avari di insolenze reciproche, e lo sarebbero meno ancora se non ci mettessero un limite il regolamento e, quando ci riesce, il presidente. Il vezzo è antico, e lo Schmid si compiacque di raccogliere e classificare quante di cotte e di crude i dieci oratori attici (veramente in questa prima parte mancano Eschine e Dinarco, proprio quelli che porterebbero forse la palma) dissero contro i loro avversari o se ne gratificarono tra di loro. Antifonte fu abbastanza parco, e conserva una certa solennità: le più grosse sono *empio* e *spergiuro*: Andocide scende dal tragico al fraseggiare di tutti i giorni, e dà della *spia*, del *volpone*, del *fetente*, e giù di questo tono. Lisia è più riserbato, e si accontenta di *malvagio*, *scellerato*, *goffo*, *audace*, *demente* e altre simili parole semi-parlamentari. Isocrate è parlamentare addirittura e non parla che di *insolenza*, *impudenza*, *stoltezza*, *prepotenza*, *malvagità* ecc. Di Licurgo poco si può dire, solo si trova che appone a Leocrate *tradimento*, *improbità*, *sciocchezza* ed *ignavia*. Iperide si vede da quel po' che resta, che non aveva peli sulla lingua; peccato sia andata perduta l'orazione contro Demade, che degli improperi si dice contenesse tutto il vocabolario. Iseo non è da meno degli altri, ma Demostene nelle orazioni politiche, specie in alcune dove alla passione di parte si congiungeva l'odio privato, li passa tutti per ricchezza e proprietà d'espressione; *malfattore*, *ladro*, *vigliacco*, *bagascione* ecc. ecc., una litania da non finir più, che lo Schmid registra facendone un'accurata statistica, sperando da essa poter anche trarre argomento per giudicare della genuinità dell'una o dell'altra orazione. A me sembra di poter notare che quanto più si procede nel tempo e nella corrutela, più le invettive diventano prima aspre e poi determinate, non che però facessero arrossire chi le riceveva più che le parole riservate del buon tempo antico. Che se non troviamo un continuo progresso di violenza, gli è che gli oratori di mezzo, che ci son rimasti, Lisia ed Isocrate, erano persone molto per bene; ma che non tutti usassero la stessa moderazione si può argomentare da Aristofane. La violenza cresce, ma la moralità non si emenda anzi peggiora; le parole villane avvezzano prima gli orecchi quindi le anime alle cose disoneste, e presso gli antichi è avvenuto quello che avviene anche ora.

[G. FRACCAROLI].

— P. BERNHARD PONSCHAB D. S. B. Iahresbericht des humanistischen Gymnasiums im Benedektinerstifte Metten für das Studien-Jahr 1894-95: *Tatians Rede an die Griechen.* Il Ponschab, dopo aver premessa la letteratura dell'argomento, indicando ordinatamente l'edizioni, le traduzioni dell'orazione ed i principali lavori, che si riferiscono a Taziano ed alla sua orazione, inizia il suo scritto, discorrendo brevemente della vita di Taziano, de' suoi scritti e del suo carattere. Indi accenna agli scolii contenuti nel codice Par. 174 ed a' rapporti di esso col cod. Par. 451, e poi fa seguire un'esegèsi dell'orazione, trattando dell'ordine in essa seguito e fermandosi a dichiararne i principî informatori e commentando alcuni de' passi più meritevoli d'illustrazione. Esaminate così le idee di Taziano sul monoteismo cristiano, sulla creazione del mondo e la resurrezione, sul peccato come causa del male, sul *pneuma* come principio di redenzione dal male, sulla miseria del mondo e la via al cielo, sulla inconsistenza del paganesimo e sull'antichità del cristianesimo; conchiude il suo scritto così: « Se noi consideriamo nel suo valore e nella sua origine la dottrina di Taziano, quale emerge dall'esatta interpretazione delle sue parole e da tutto l'insieme, si giunge a queste conclusioni: che Taziano, ovunque, muove da dati attinti alla dottrina della Chiesa, ma nello sviluppo speculativo si lascia guidare in parte da' precedenti suoi concetti stoici e in parte dallo gnosticismo di Marcione. Onde già nella nostra orazione appariscono notevoli accenni a quell'eresia, che si trova pienamente sviluppata ne' frammenti delle opere posteriori. » Il sèguito di quest'ultimo capitolo accenna ai rapporti di Taziano con Giustino da un lato e con Marcione e gli Encratiti dall'altro e tende alla dimostrazione di questa tèsi, polemizzando spesso col Dembowski e così lo Steuer, e trattando il difficile argomento con una relativa chiarezza, che può rendere utile la conoscenza del suo breve scritto a' lettori di Taziano.

[ETTORE CICCOTTI.]

— DR. K. HACHTMANN. *Die Verwertung der vierten Rede Ciceros gegen C. Verres (de signis) für Unterweisungen der antiken Kunst.* (Bernburg, 1895, p. 42, in-8). I nuovi programmi prussiani per le scuole, del 1892, raccomandano vivamente « un conveniente impiego di mezzi intuitivi, come ne offrono tanti le copie delle antiche opere d'arte e le altre rappresentazioni della vita antica »; e ciò riesce viepiù facile dopo la pubblicazione dell'atlante del Bender, Anthes e Forbach. Tra gli scritti antichi che accennano ad opere d'arte è notevole la quarta verrina di Cicerone, la cui lettura porge favorevole occasione ad un'illustrazione di carattere artistico e si avvantaggia di un siffatto

commento. Lo Hachtmann avea già sin dal 1889 pubblicato nella *Bibliotheca Gothana* un'appendice alla quarta verrina, ma gli è sembrato ora che l'illustrazione riescirebbe più profittevole, se data non più con notizie staccate, ma in forma coerente e sistematica. Così è venuta fuori questa pubblicazione, che, sulle tracce del Brunn, dell'Overbeck, del Baumeister etc., dà nella prima parte una notizia de'principali artisti mentovati nell'orazione, e, nella seconda parte, prendendo occasione dalle deità, a cui Cicerone accenna, ne descrive le principali rappresentazioni. Lo scritto ha così uno scopo ed un valore esclusivamente didattico, dovendo servire di complemento all'insegnamento intuitivo.

Ultimamente, da noi, nella Camera e fuori, si è parlato dell'opportunità d'introdurre nelle nostre scuole secondarie l'insegnamento della storia dell'arte, come materia a sè. Su di una tale innovazione vi sarebbe certamente da discutere, e in ogni modo si può esser sicuri che tarderebbe molto ad essere introdotta. Ma, intanto, gl'insegnanti di storia e quelli di lingue e letterature antiche potrebbero utilmente proporsi e fare, anche nelle nostre scuole secondarie, qualche cosa di simile a quello che ha fatto in questo suo lavoro lo Hachtmann. Con poco danaro i nostri instituti si provvederebbero della suppellettile necessaria, che oggi non hanno, e sarebbe da aspettarsene, per più rispetti, un notevole vantaggio. [Ettore Ciccotti].

— August Holtzmann. *Zur Lektüre und Kritik des Q. Curtius Rufus*, Programma di Bruchsal, Weber, 1895; in-4, p. 29. — Premesse alcune giuste considerazioni sulla storiografia romana e sulle sue tendenze filosofiche e oratorie, l'autore si ferma a ricercare la natura politica della *Historia Alexandri Magni* di Curzio Rufo, mettendola a confronto con le opere storiche di Tacito. I governi di Tiberio e Caligola, cominciati con buoni auspicii, avevano fatta la triste fine che tutti sanno; e ora che parimenti con buoni auspicii si inaugurava quello di Claudio, Curzio Rufo coglie il momento opportuno per presentare ai romani e al novello imperatore l'esempio istruttivo e, diremmo, classico di Alessandro Magno, che aveva finito col non sapersi più moderare, crollando così il proprio edificio. L'esame è condotto con molta finezza e, se anche in certi particolari non si potrà convenire, l'assunto generale è ben dimostrato. All'ultimo è data la collazione di un foglio di pergamena sec. IX-X, appartenente alla biblioteca di Darmstadt (3255) e che servì una volta di copertina di un libro; ma il frammento è tanto breve (IV 2, 14-24), che non se ne può cavar costrutto nè per il testo nè per la classificazione del codice.

— Augustus Haberda. *Meletemata Serviana* (s. l. e a.), in-8 pag. 20. — Intorno agli scolii vergiliani di Servio si agita da un pezzo una grossa questione, che è ancora lontana dall'essere risoluta: quale sia cioè il rapporto fra la redazione breve e la danielina. Chi crede primitiva la breve (opinione ora prevalente), chi la danielina e chi finalmente ritiene l'una e l'altra estratte da un testo più completo. L'autore cerca una nuova via di soluzione nel materiale sintattico e lessicale del nostro testo e osservando che nella grammatica e nel lessico le due redazioni concordano, ne vuole conchiudere che il vero Servio è nella danielina. Non so quanti saranno disposti ad accogliere questa conclusione; a me par meglio riuscita l'altra, che Servio da certi indizi sintattici risulti africano. Ad ogni modo l'opuscolo è utile per il materiale raccolto e ordinato, dove i cultori della rettorica troveranno con piacere l'elenco dei termini greci delle figure trascritti da Servio latinamente. [Remigio Sabbadini]

— Antonio Sogliano. *La questione di Napoli colonia e il « Satyricon » di Petronio Arbitro*, Estratto dall'*Archivio storico per le provincie napoletane*. (Napoli, tip. Giannini. 1896, p. 57). Notevolissimo contributo alla questione sul luogo dove avviene la scena del *Satyricon* e sull'epoca in cui è vissuto Petronio. L'a. accetta l'opinione del Cocchia, che egli abbia alluso a Napoli, ma giustamente ne combatte la dimostrazione che al tempo di Nerone la città sia già stata colonia. Ma se l'istituzione della colonia in Napoli non può risalire oltre M. Aurelio e non è impossibile che anzi discenda sino a Severo Alessandro, e se l'*urbs graeca* di Petronio è colonia, perchè questa possa essere Napoli, conviene credere più recente anche Petronio. E questo intende dimostrare il Sogliano. Comincia collo stabilire, come l'identificazione dello scrittore col Gajo Petronio amico e poi vittima di Nerone, sia tutt'altro che certa, tanto più che Tacito, tanto largo nel ritrarre la figura di quel cortigiano, e Plinio non accennano alla sua qualità di scrittore, e che ne tace lo stesso Quintiliano: la prima menzione se ne ha in Terenziano Mauro, che visse probabilmente alla fine del terzo secolo. Ora è inverosimile che di una satira scritta proprio ai tempi di Nerone non si abbia avuto sentore che a quel tempo. Esamina quindi l'iscrizione romana nella quale per primo il Niebuhr riconobbe una relazione col romanzo: vi ricorrono gli stessi nomi di due protagonisti di questo, Fortunata ed Encolpo; vi ricorre *Apelles*, qui come nel romanzo declinato *Apelletis*. In essa M. Antonio Encolpo per la sua goffaggine, per la sua boria, per i suoi barbarismi, pel suo concetto positivo e materialistico della vita somiglia perfettamente a Trimalchione. Si aggiunga che soltanto nell'iscrizione e nel romanzo ricorre la parola *antescholarii*. E altre affinità di forma e di contenuto vi sono tra quella e questo. Ora l'iscrizione non può essere anteriore al III secolo, sia per la paleografia, sia per i nomi, sia per la menzione della multa sepolcrale, sia per la lingua e così via; il concetto materialistico si deve attribuire all'influenza di Luciano. Può attribuirsi a quell'epoca Petronio? La lingua plebea e la dipintura umoristica della vita antica ben vi convergono. In un passo l'a. deve avere attinto a Tacito, in altro a Plinio; lo stato

della cultura, che ci è descritta siccome una notte dello spirito, non conviene al primo secolo; così l'irreligiosità delle masse. Ma più notevole è la disposizione ostile di Petronio di fronte al cristianesimo e ancor più, che egli in due passi almeno accenna alla storia della passione del Cristo e specialmente che in uno di essi si debba riconoscere una parodia di parole proprio dell'evangelio di Giovanni. Ora l'a. ebbe certo l'intenzione di rispecchiare nel suo lavoro le condizioni del primo secolo, che meglio si prestavano al suo intento, ma ci sono altre spie dell'epoca posteriore: così gli *horti Pompeiani*, il nome *Mammea*, le formule *hic requiescit* e l'*urna facta* col *puer plorans*. [V.]

— Hartmann K. *Ueber die Taktik des Arrian* nel programma dell'imp. ginnasio vecchio di Bamberg, 1895. — L'a. crede, come il Foerster, che tutta la τέχνη τακτική sia di Arriano e alle prove esteriori da quello addotte aggiunge delle altre ricavate dal libro stesso. Esamina anzitutto se in alcune parti dell'opera vi siero relazioni con altri scritti certamente di Arriano, sia coll' ἔκτασις κατ' Ἀλανῶν sia con quella parte della tattica, che anche il Köchly aveva riconosciuto siccome Arrianea. E certamente delle relazioni vi sono, per quanto non molto stringenti. È notevole però che in Eliano ed Asclepiodoto appunto per quei passi non si trovino analogie. Ricerca quindi, se gli accenni a Senofonte, il modello di Arriano, si trovino anche nelle parti dubbie e ne ritrova più d'uno. Infine si studia di spiegare quello che è il più strano cioè il poco accordo tra la prima parte e la seconda e attribuisce l'aver aggiunto questa ad un desiderio di Arriano di lodare Adriano, alle cui riforme esso si riferisce. [V.]

— Delle osservazioni critiche sul testo delle *Historiae Augustae* ha pubblicato R. Novák nel *Ceské Museum Filologické*, stampate anche a parte coi tipi della Società « Národní tiskarna a Nakladatelstvo » di Praga. Esse si riferiscono a molti passi, nè sono le prime che l'a. abbia fatto su quella collezione: altre precedenti sono state anche accolte dal Peter. Si fondano specialmente sul confronto con altri luoghi delle vite e sullo studio accurato della loro lingua. Non si può accusare l'a. di voler manomettere il testo, per quanto qualche congettura possa sembrare ardita.

— J. W. Foerster già nel 1879 ha pubblicato un lavoro *De fide Vegetii*, in cui ha voluto dimostrare, con molto fondamento di vero, che l'a. latino non comprendeva sempre quanto scriveva. Nel programma della scuola reale superiore di Rheydt torna ora sull'argomento, esaminando altri passi vegeziani, che non hanno senso. In fine torna sulla questione dell'epoca in cui fu scritto quel trattato militare non accettando l'opinione del Seeck, accolta ora anche dal Lang, che esso sia dedicato a Valentiniano III e proponendo invece Onorio [V.]

— Il prof. P. E. Rosenstok nel programma del r. ginnasio di Strassburgo esamina gli atti dei fratelli Arvali dal punto di vista ortografico, come contributo allo studio dell'ortografia latina. Realmente è strano che nessuno se ne sia prima occupato, avendo noi in questi commentari dei documenti quasi ufficiali di più di 200 anni; ma conviene considerare che i filologi, ai quali quello studio spetta, hanno in genere poca famigliarità coi monumenti epigrafici. Dopo una breve e non sempre esatta introduzione sul collegio e sui suoi atti, l'A. esamina in questi l'uso dell'apice, del digamma, l'ortografia delle parole greche, lo scambio delle consonanti, la mutazione delle vocali, l'uso dell'*x* e del *k*, dei dittonghi *ae* ed *au*, e particolarità della declinazione. [V.]

— Paolo Bellezza. *Introduzione allo studio dei fonti italiani di G. Chaucer.* Milano, 1896. Sappiamo che i fonti italiani dello Chaucer sono numerosissimi ma nessuna opera v'è che insieme li abbia tutti raccolti. L'autore ha trattato il tema con abbastanza zelo rivelando una profonda conoscenza di quanto fu scritto in Italia e negli Stati Uniti. A nostro parere tale studio non è completo: appare una prefazione di un lavoro che si desidererebbe più profondo, più efficace sull'importantissimo argomento. E' vero che sono riportati molti documenti e citazioni ed esempi: è vero che si nota nell'autore una soda cultura della letteratura italiana dell'età di mezzo ma la critica è poco curata, poco precisa. L'autore, senza dubbio, vorrà ritornar sull'argomento e in più vasto studio esporci chiaramente tutto ciò che v'è ed è stato detto sullo Chaucer. [K.]

Letteratura contemporanea.

Il teatro di Verga. — Sotto questo titolo e coi tipi dei fratelli Treves, sono apparsi, riuniti in un elegante volume, i tre drammi di Giovanni Verga, *La Lupa*, *In Portineria*, *Cavalleria Rusticana*, che il pubblico già conosce e i critici teatrali han già notomizzato e giudicato. Dei tre lavori *La Lupa*, che è il primo del volume, è la novità di quest'anno: esso fu rappresentato sullo scorcio del gennaio dalla compagnia Andò-Leigheb al teatro Gerbino di Torino, e del contrastato successo tutti hanno ancor vivo il ricordo. Piacque molto il primo atto, poco o punto il secondo; si disse questo imperfetto di fronte al primo, e la catastrofe si giudicò troppo affrettata, lo svolgimento abbozzato, il carattere di Pina non ben delineato, troppo vago e nebuloso, il dramma insomma non aver quello sviluppo completo che si richiede; dimenticandosi per questo riguardo, che l'autore alla sua opera aveva dato il semplice nome di « Scene drammatiche » e non aveva inteso di scrivere un dramma classico. Del secondo, *In Portineria*, il ricordo non è forse spento del tutto; triste ricordo invero, quello del maggio dell' 85, quando per la prima volta quelle « scene popolari » furono rappresentate al Manzoni di Milano dalla Compagnia Nazionale. Il lavoro non piacque e la grave, inesorabile pietra sepolcrale dell'oblìo si chiuse sulla sua tomba. Fu imperfetta l'esecuzione? fu

avventato il giudizio? fu errore il dare per la prima volta alle scene milanesi un dramma, che ha personaggi milanesi, e si svolge in Milano, pensato e scritto da autore meridionale? O era viziosa in sè stessa l'opera del Verga? Undici anni ora son passati da quella prima recita, e il morto dramma risuscita e vien fuori alla luce tra i due suoi compagni, che gli si son messi accanto quasi a sorreggerlo. Sarà letto di nuovo; alla lettura riuscirà certo meno imperfetto che alla rappresentazione, e forse, come s'augurano gli editori, « verrà a qualcuno la tentazione di rifar la prova sulla scena ».

Ed è questo l'augurio, che anche noi facciamo all'autore: sì misera e ignominiosa fine non meritava il bel dramma, cui se pur difetta alquanto l'azione, non manca il sentimento. L'ultimo dei tre lavori è *Cavalleria Rusticana*, il celebre tra i celebri, dopo che la musica del Mascagni e le critiche e le polemiche, che un famoso processo civile accompagnarono e seguirono, l'ebber votato all'immortalità. Di *Turiddu* e *Santuzza* non è alcuno al mondo che non conosca l'amore e la tragica fine; pur giova e piace rileggere nella primitiva sua forma il breve dramma, e vive lodi van date ai fratelli Treves, che pubblicando insieme i tre lavori, ci offrono dello scrittore siciliano pittore fedele e impareggiabile della vita popolare, armonicamente riunite le alte doti dell'ingegno drammatico.

— Luigi Capuana non è solamente romanziere e novelliere, egli è anche scrittore di cose spiritiche. Un suo lavoro intitolato *Spiritismo?* venne già in luce nel 1884; poi seguirono una serie di articoli pubblicati nel *Capitan Fracassa*, ed ora della materia di quegli articoli, ampliata e riordinata, egli compone un volumetto di circa cento pagine sotto il titolo *Mondo occulto* (Napoli, Pierro). I fatti e i fenomeni medianici da lui raccontati son quasi tutti già noti per gli altri lavori, che su questo argomento si sono scritti: quei pochi nuovi, che l'autore aggiunge, furono da lui direttamente osservati. Due appendici chiudono il libro: la prima è un articolo del Lombroso, pubblicato nella *Vita Moderna* quattro anni fa, su alcune *Esperienze spiritiche* eseguite sulla celebre Eusapia Paladino; la seconda contiene il verbale delle sedute spiritiche della medesima Eusapia, tenute in Milano nel 1892, innanzi a molti scienziati italiani e stranieri.

— In un elegante volumetto di 114 pagine l'editore cav. Nava di Siena ha testè pubblicato otto racconti, di Gino Antonj, che ha loro dato il titolo di *Fiori di campo*. E così li ha chiamati l'autore, perchè essi non son nati nel terreno aristocratico del mughetto o del myesotis e non hanno avuto cure speciali o serre ben calde, come l'hanno « i fiori cresciuti sotto il vigile occhio e la provvida mano del giardiniere, » ma sbocciati d'un tratto e senza aiuto nell'animo dello scrittore, son venuti su selvaggiamente, come « i fiori rustici e spesso di sgradito profumo, che spuntano liberi al sole di maggio nell'aperta campagna. » Che sien nati di per sè, per proprio naturale impulso questi racconti, non è a negare: tutti, dal primo all'ultimo, sono originali, nuovi affatto, e rivelano nell'autore una singolare facoltà inventiva, che non è molto comune. Lo svolgimento dell'azione è breve, conciso comprensivo; la soluzione non è mai presentita o preveduta, anzi tanto lontana da quel che si crederebbe, che gli occhi del lettore corrano ansiosi alla fine d'ogni racconto e l'interesse è così assai bene ed apportunamente suscitato in chi legge. Uno dei fini del novellare adunque, il dilettare, è raggiunto; non così l'altro, ch'è quello d'istruire e, pur tralasciando questo, che può discutersi, di insegnare od usar della lingua e non distruggerla. Questi racconti sono un po' troppo di campo, troppo salvatici, e non sarebbe stato male che anche per essi si fosse trovato un giardiniere, il quale li avesse annacquati e curati. Perocchè la forma, in cui essi son rivestiti, è così trascurata e sciolta, il dialogo così artifizioso, le posizioni molto spesso sì poco naturali, che tutti i pregi della materia rimangono oscurati, anzi distrutti dai gravissimi vizi formali. [R.]

— In poche pagine ed a grossi caratteri, cubitali, GIUSEPPE BUSOLLI pubblica un suo bozzetto, *Rivelazioni d'un eremita* (Treviso, Zoppelli) scritto, come dice la dedica, « in poche ore di febbre intellettuale. » Meglio assai sarebbe stato, e l'autore ci perdoni, aspettar che quella febbre cessasse: con la mente tranquilla egli certo avrebbe trovato argomento migliore e men comune ai suoi sfoghi, e avrebbe forse scritto un bozzetto, non un componimento da ginnasio inferiore.

— Riceviamo dall'editore Zoppelli di Treviso un volumetto di AGOSTINO NARDELLI, intitolato *Una vittoria d'amore*. Piccolo romanzo, lo chiama l'autore; ma in verità esso non è che una povera ed arida ripetizione della vecchia novella medioevale, trita e ritrita in prosa e in versi: l'amore della nobile fanciulla, che il vecchio duca vuol dare in moglie a un conte, la forza e la costanza del giovane plebeo innamorato, che per sposarla parte pei lontani lidi ove fervono le guerre, e torna, capitano valoroso, in sul punto che la sua diletta è condotta all'altare. Oltre che, la forma non riesce a mitigare i difetti della sostanza: poichè artifiziosa com'è, falsa, manierata e non sempre pura, stancando il lettore, fa viemaggiormente risaltare i difetti di quella.

— Nuove pubblicazioni dell'editore Giulio Speirani: *Le avventure di un naturalista* di Luigi Matteucci, racconto per ragazzi, in cui si narra la storia di un giovine naturalista catturato in Grecia da una banda di briganti; *Luci dell'anima* di Edvige Sandrinelli Benotti in cui si contengono diciotto graziosi racconti per giovinette che toccano il cuore e si leggono volentieri; *Anime risorte* di Margherita, un racconto con l'espressione di caratteri estremamente buoni o estremamente cattivi, che finisce colla correzione di questi

ultimi; *Giovanna d'Arco* di Adelina Galleani, la narrazione della vita della *Pulcella d'Orleans*, lodata dall'arcivescovo di Torino in una lettera diretta alla giovane autrice.

— FORSAN (D. MELEGARI). *Kyrie Eleison*. (Paris, Ollendorff). Quanto gli altri e forse ancor più degli altri è degno questo nuovo romanzo del nome di Forsan. Ma triste, assai triste, ed ai troppo giovani e ai deboli o agli ammalati di cuore non raccomandabile lettura, per le medesime ragioni che sconsigliano, d'affidare a un'anima giovane libri come *Un giorno a Madera* o *Le lettere di Werther*. E' un difetto questo? No, certamente; perchè quanto più d'ogni altro sentimento sia miglior maestro quello del dolore, nessuno è che vorrà negare; ma qui la nota triste è così grave, così invadente, così direi quasi pessimistica, da non lasciar liberi dei suoi terribili effetti neppure i più forti e meglio temprati all'umano dolore. Il racconto, ch'è la infelice istoria di due anime amanti, comincia a Bruxelles negli alti circoli diplomatici e si svolge sulla riviera ligure, per finir miseramente a Pisa. Delle due anime, l'una è inglese ed appartiene ad un ricco giovane, Guy Langford segretario della legazione d'Inghilterra; l'altra è di Bianca Conzi, splendido astro del cielo siciliano, moglie del ministro d'Italia a Bruxelles. Fuggono invasi d'amore, l'uno dai circoli, l'altra dal tetto coniugale; non per unirsi, chè nol permettono le leggi e lo vieta il decoro d'ambedue, ma divisi e nascosti presso il bel lido di Genova, amandosi perdutamente, come in un vago sogno d'oblio. Una spina però punge lor sempre il cuore: la salute di Bianca è malferma, le labbra non hanno più la porpora del corallo, le fresche sembianze cominciano a perdere i fiori della beltà. Nè valgono le cure e gli agi e i viaggi e le distrazioni; l'amore stesso non giova più: il male ereditario, il feroce morbo che a nessuno perdona, ha già tra l'unghie il corpo vezzoso di Bianca. Guy intanto si fa ogni giorno più triste, più taciturno; alle carezze della sua donna risponde or freddo, ora distratto. Anche le sue guance adesso son pallide, e gli occhi luccicano d'insolito, misterioso scintillio: come l'anima intera, così il suo male funesto la povera Bianca, incosciente, gli ha dato. Ma in lui il male è giovane e si può combattere, purchè egli non veda più Bianca. — Lasciarla! svelarle l'orribile segreto? No, mai! — grida Langford al suo vecchio amico, il dottore Philip Huntley. E ritorna al suo amore: due fosse lentamente si scavano, due tombe in cui coi corpi moriranno anche gli ultimi fiori della lor giovinezza. Un giorno Bianca s'aggrava, e ad Huntley, che chiamato accorre, l'inferma, sempre ignorando la triste sorte dell'amante, confida l'ultime sue volontà: metà dei suoi beni consacra alla fondazione d'un istituto pei giovani ammalati del funesto suo morbo e Guy ne sia l'esecutore. — Mais c'est finir de l'empoisonner! esclama imprudente Huntley. Ma la bestemmia è sfuggita, la condanna è già data: Bianca ha compreso! E mentre l'anima sua è per spiccare il volo, ella ha ancor la forza di mormorare: Guy, pardonne-moi! Seigneur... pitié! [R.]

— J. KURZ. *Italienische Erzählungen*. (Leipzig, Göschen'sche Verlagshandlung). Già per altre ed egregie pubblicazioni è tanto grande in Germania la fama di Isolde Kurz, che non val la pena ritesser qui gli elogi largamente tributati ai suoi scritti in quasi tutte le gazzette letterarie dell'impero tedesco. Nè in Italia deve esser del tutto ignoto il nome della scrittrice, dopo che le sue *Florentiner Novellen* ebbero in patria e fuori le più benevole accoglienze. Or ecco un suo nuovo lavoro, che se non le accrescerà in casa la fama, poichè non si potrebbe dai suoi, i quali l'han posta nella schiera delle più grandi scrittrici contemporanee, varrà certo a stringerla con più saldi vincoli di simpatia e d'affetto a noi, all'Italia, che per la seconda volta ha saputo ispirarla. Il primo volume era di Novelle Fiorentine, quattro preziosissime gemme, che fecero andare in visibilio i lettori e perfino i critici; questo è di Racconti Italiani e ne contiene sei. Italiani, forse perchè piacque all'autrice comprender nel suo affetto tutto il paese intero, ma fiorentine son piuttosto anche queste: le scene, i personaggi, i luoghi appartengono quasi sempre alla gentile città dei fiori. Il più bello e commovente dei sei racconti è il terzo, che è anche il più lungo. V'è narrata la storia d'una fanciulla, cui il padre avea dato il nome strano e tristemente fatidico di Pensa. E come negli altri, anche in questo, che più era atto a far saltar fuori la natura femminile di chi scriveva, non sembra mai di leggere lo scritto d'una donna: ciò che forma una delle caratteristiche più spiccate di questa fine narratrice. [R.]

— H. SHIPTON. *The Herons*. (London, Macmillan and Co., 1895). Non è un romanzo nè una novella di quelle che si scrivono oggidì, ma piuttosto una specie di apologo, quasi un rifacimento ed un ampliamento di quello del Figliuol Prodigo, moderno, s'intende, nei personaggi e nei luoghi, che sono inglesi, non simile del tutto a quello, perchè vi sono introdotti elementi diversi, ma punto originale pel soggetto, che s'è scelto, e per gli avvenimenti, che vi si espongono. Questi Herons son due fratelli, figli d'un ricco scudiero reale, il maggiore dei quali, Edmondo, avendo sposato contro il volere dei genitori, è costretto ad abbandonare la casa paterna e a ritirarsi in un piccolo villaggio, ove stentatamente trascina la vita. Passano otto lunghi anni, nè ad ottenere il perdono valgono le preghiere dell'altro fratello, Cosmo, che dopo aver invano interceduto presso il padre, abbandona anch'egli la casa. Ma il giorno della pace non tarderà a venire. Un incendio scoppiato in casa di Edmondo mette in serio pericolo la vita sua e della sua famiglia; accorre Cosmo, che salva tutti dalla certa morte, ma nel compire l'opera pietosa, cade sul lastrico della strada e poco manca non rimanga vittima del suo coraggio. A tali disgrazie si calma l'ira paterna e, uscito fuor di pericolo il generoso Cosmo, la pace e la felicità ritornano ad allie-

tare queste povere anime. La tela del racconto è, come si vede, assai semplice: ma il piccolo dramma domestico non è al tutto privo d'interesse, e non senza deliberato proposito ha voluto l'egregia scrittrice dargli quella semplicità, che si conviene ad opera educativa e morale, in cui si voglia ai giovani insegnar dilettando.

Scienze giuridiche.

— Il prof. Lando Landucci, dell'Università di Padova, pubblica una seconda edizione della sua *Storia del diritto romano dalle origini fino alla morte di Giustiniano* (Padova, tip. Sacchetto). Per ora è venuta fuori la prima parte del volume primo, che comprende una lunga introduzione e tutto il libro I, che tratta diffusamente della storia delle fonti.

Scienze politico-sociali.

— Dr. M. Wetzel. — *Die Bedeutung des klassischen Altertums für die Lösung der socialen Aufgaben der Gengenwart.* (Paderborn 1895, pp. 20). La pubblicazione, che compare con un titolo così importante ed attraente, non è poi che un breve discorsò d'occasione, tenuto per festeggiare il giorno natalizio dell'imperatore di Germania; e, se io non m'inganno, piuttosto che rispondere al quesito che si è proposto, serve solo a dimostrare come sia poco commendevole voler trattare, in occasioni di simil genere, problemi, i quali richiedono la massima ponderazione, e come sia pericolosa l'abitudine *semplicista* di voler far servire la storia alle proprie vedute subbiettive, alla comodità del momento e alla glorificazione de' principi. Chi — dice l'A. — ha in qualche modo studiata a fondo la storia dell'antichità deve avere acquistata la persuasione, che in uno Stato, il quale lasci il libero sfogo agl'interessi de' singoli, si deve venire necessariamente allo sfruttamento ed allo sgoverno de' deboli a pro dei forti; che indi, con la sicurezza di una legge naturale, la società si viene a scindere in due categorie di pochi opulenti e d'innumerevoli pitocchi, con l'inevitabile ruina degli Stati più potenti e fiorenti; e che un tale irrimediabile sviluppo delle condizioni sociali non si evita, se lo Stato non possiede in una monarchia forte e posta fuori de' partiti uno schermo contro gl'interessi cozzanti degli stessi partiti. L'A. cerca completare questo, che è come il concetto informatore, il *leit-motiv* del suo discorso, con una rapida scorsa delle vicende storiche di Atene e di Roma, che gli servono a mostrare le scambievoli prepotenze de' ricchi e de' poveri e lo scomparire di quella classe media, ch'è il fondamento dello Stato; poi, delineando l'ideale sociale e politico aristotelico e platonico della seconda maniera, ne trova le tracce ed il seguito nell'ultimo discorso del trono germanico, e vede nell'Imperatore Guglielmo il principe auspicato da Platone, che, specialmente se sorretto ed aiutato da un'opera educativa, realizzerà il benessere umano, come eroe del salvatore spirito cristiano-germanico.

Ora lo studio dell'antichità a chi lo compie senza i preconcetti di un *Philister* dice assai più cose di quelle che si pretenderebbe trovarvi con questo discorso; e, se non si presta, anche in grazia del diverso nostro ambiente economico e delle diverse leggi ad esso inerenti, a suggerire rimedi empirici, come quelli suggeriti dall'A. accresce nondimeno il patrimonio delle nostre cognizioni e della nostra esperienza e ci rende edotti dalle origini della vita e della coscienza sociale moderna e della relatività de' fenomeni sociali. Ma quello che, se io non m'inganno, difficilmente c'insegnerebbe lo studio dell'antichità, è proprio quello che l'A. ha voluto andarvi a cercare. Anche nell'antichità il formarsi di una classe media numerosa e benestante ha solitamente portato alla decadenza ed alla ruina del potere monarchico e quel *Cesarismo*, a cui l'A. guarda con così animosa speranza, non è apparso che come un fenomeno più o meno duraturo, attraverso il quale la Società compiva il suo passaggio ed il suo adattamento da uno ad un altro assetto economico. Questo processo dialettico della storia, per cui sotto la monarchia si maturano le condizioni della repubblica e sotto la repubblica l'avvento del regime cesareo, l'avrebbe condotto allora a ricercare in qualche altro fatto il principio dinamico de' mutamenti sociali e, (giacchè egli a questo dirigeva lo sguardo), anche la spiegazione de' problemi del tempo nostro e dell'immediato avvenire. Ma ciò era forse fuori degli orizzonti dell'A., il quale, cacciando in una nota i nomi degli autori da cui avea attinto le sue nozioni sull'economia antica, ha passato sotto silenzio, non dirò il Marx, ma anche il Bücher ed il Rodbertus, dal quale si può dissentire anche come il Meyer fa, in alcune cose, e che nondimeno resta sempre di quelli, che hanno guardato più a fondo nell'economia antica.

[Ettore Ciccotti].

— Dott. Ettore Fornasari Di Verge. *La criminalità e le vicende economiche dell'Italia dal 1873 al 1890.* Con prefazione di C. Lombroso, 1894, pag. 200. (Fratelli Bocca, Torino), Il lavoro del Fornasari Di Verge oltre a ricolmare un vuoto in Italia, finisce anche di spuntare un'arma di cui molto si servono gli avversari detta scuola antropologica-criminale, sostenendo che detta scuola giuridica dimentica l'influenza che le vicende economiche esercitano sui crimini. Il F. sinteticamente prima ed analiticamente poi, dimostra come i crimini in Italia variino col mutare delle vicende economiche e come la miseria abbia spesso azione predisponente e determinante alla delinquenza. Secondo l'A. il continuo aumento della criminalità italiana è effetto dell'aumento della ricchezza in poche mani e del prezzo sempre crescente delle merci di consumo indispensabile; cause entrambi della miseria. Ciò è dimostrato con un'analisi accurata sulle oscillazioni dei prezzi delle diverse merci in ragione della criminalità. L'A. si serve di dati attendibilissimi per dimo-

strare come in Italia la criminalità in generale vari direttamente colle vicende economiche e col buon mercato delle merci; ed in particolare come al buon mercato del vino corrisponda un aumento sensibilissimo nei reati contro le persone. A conferma di quanto ha detto per l'Italia l'A. aggiunge delle osservazioni anche per l'Inghilterra e l'Australia, nei quali paesi, pel migliorare delle vicende economiche è di molto migliorata anche la criminalità. Sebbene vi sia qualche piccola imperfezione per conclusioni affrettate su dati talvolta insufficienti, l'opera nel complesso ha vera serietà scientifica.

— Angelo Bertolini. *La vita ed il pensiero di Francesco Ferrara*. (Bari, Stab. Tip. Petruzzelli e Figli, 1895). Il prof. Bertolini è abbastanza conosciuto per i suoi lavori economici e finanziari che gli hanno procacciato fama. Questo studio sul Ferrara è un pregevole discorso pronunciato dal B. in Bari per l'inaugurazione del passato anno scolastico nella R. Scuola Superiore di Commercio. Egli entusiasta e convinto seguace del Ferrara diligentemente e con amore ne tesse la vita e ne scruta il pensiero; in modo che la bella e simpatica figura dell'aquila degli economisti italiani è riprodotta tal quale fu. Il Ferrara ebbe grandissima parte per l'unità e la libertà italiana, facendo propaganda specialmente con articoli che infiammavano gli animi, e perciò soffrì molte persecuzioni e dispiaceri, per fino il carcere. Nella vita parlamentare fu operosissimo e sostenne aspre battaglie, sempre per il bene e la libertà del paese. L'autore, contrariamente all'opinione dello storico La Farina, dimostra come nella gioventù, nell'età matura e nella vecchiaia, insomma durante una vita già di ottantaquattro anni, il Ferrara sia stato sempre coerente a sè stesso, serbando fede inalterata ai principi di libertà, come cittadino, pubblicista, ministro, economista, professore e perfino nella vita privata. Tutto ciò il professore di Bari lo desume dalla vita e dalle opere del Ferrara che intimamente conosce e che fa conoscere al lettore in un accuratissimo indice con cui chiude il suo lavoro, indice che ci fa vedere nel Ferrara l'ingegno vivace, il lavoratore instancabile, l'attività incredibile.

[Pasquale Serafini].

Miscellanea.

Con R. decreto 15 settembre 1895 è stata eretta in ente morale presso la Reale Accademia delle Scienze di Torino la rendita legata dal fu avv. cav. Cesare Gautieri per premii ad opere di filosofia, storia, letteratura. In conseguenza l'Accademia Reale delle Scienze conferirà nel 1897 due premi per le opere di filosofia e di storia della filosofia pubblicate negli anni 1891-96; nel 1898 due premii per le opere di storia politica e civile in senso lato pubblicate negli anni 1891-97, nel 1899 due premii per le opere di letteratura, storia letteraria e critica letteraria pubblicate negli anni 1891-98. I premi saranno di circa L. 3000 caduno, dedotte le tasse e le spese di amministrazione; saranno conferiti a soli autori italiani e per opere scritte in italiano, esclusi i membri nazionali residenti e non residenti dell'Accademia. Gli autori, che desiderano richiamare sulle loro pubblicazioni l'attenzione dell'Accademia, possono inviarle a questa. Essa però non farà restituzione delle opere ricevute. A partire poi dal 1900 si conferirà ogni anno un premio della somma indicata nel seguente ordine per ciascun triennio: 1° anno Filosofia, 2° anno Storia, 3° anno Letteratura. Le opere da premiarsi dovranno essere state stampate nei tre anni antecedenti a quello, in cui il premio si conferisce.

— Si è iniziata a Langelsalza (edit. H. Beyer) la pubblicazione di una rivista sulla patologia e terapia pedagogica in casa, a scuola e nella vita sociale intitolata *die Kinderfehler* e diretta dai dott. J. L. A. Koch, Ch. Ufer, Zimmer e Trüper. Ecco il programma del primo fascicolo: *J. Trüper*, Introduzione; *F. Kölle*, un gruppo di fanciulli moralmente degenerati; *W. D. Morrison*, Il matricida Coombes; Comunicazioni; Bibliografia. Collaboratori italiani sono L. Ferriani, A. Mosso, P. Sergi e Paola Lombroso, la quale nel primo numero tratta di pubblicazioni italiane sulla psicologia infantile Usciranno sei fascicoli all'anno di due fogli ciascuno.

ELENCO DI LIBRI

Alfonso (D') **N. R.** *L'educazione organica*, prelezione. — Roma, soc. editr. Dante Alighieri, 1896, in-8, p. 16.

Allievo G. *La libera attività dell'educando secondo Enrico Pestalozzi e G. G. Rousseau.* — Torino, *Accad. R. delle scienze*, 1896, in-8, p. 15.

Apicella G. *Tribunale di Sala Consilina. Annuario di giurisprudenza civile e commerciale.* Anno V, 1895. — Sala Consilina, tip. De Marsico, 1895, in-8, p. 58.

Bassi D. *I manoscritti milanesi delle satire latine di Quinto Settano* (con un'appendice contenente due sonetti del medesimo). — Siena, *Bullettino senese di storia patria*, 1896, in-8, p. 15.

Beisso D. *La società e la donna.* — Roma, Civelli, 1895, in-8, p. 66.

Bologna L. *Il quattrocento.* Parte I. L'umanesimo. — Treviso, Zoppelli, 1896, in-8, p. 130.

Braun Dr. Ph. *Illustris scholae Hanoviensis leges et album civium Academicorum inde ab anno 1665 usque ad annum 1812.* — Hanau, Progr. des kgl. Gymn., I, 1895, p. 24; II, 1896, p. 47.

Calvi (**P. Licini**) *Reliquiae.* Édition complète des fragments et des témoignages. Étude biographique et littéraire per F. Plessis, avec un essai sur la polémique de Cicéron et des Attiques par J. Poirnor. — Paris, Klincksieck, 1896, in-8, p. III, 107.

Chiminello F. *L'uovo di Colombo o l'unica teoria vera della coniugazione dei verbi italiani.* — Como, Grossi, in-8, p. x, 14.

Delaporte L. *La philosophie de La Fontaine.* — Paris, Fontemoing, 1896, in-8, p. 97.

Demachy E. *Les Rothschild, une famille de financiers juifs au XIX siècle.* I série: L'origine des milliards; L'ancêtre; Waterloo; La bourse de Londres; Nathan Mayer de Rothschild et sa descendance. II série, I partie: Les Rothschild et la presse; La branche française; Rapports secrets de la police générale concernant Salomon Karl et James Rothschild; Les Rothschild contrebandiers; Les Rothschild franc-maçons. — Paris, chez l'auteur, rue Pergolese 48, 1896, in-8, I, p. XLI, 194; II, p. LXIX, 150.

Dianu J. *Tite-Live.* Étude et collaction du manuscrit 5726 de la Bibliothèque Nationale. — Paris, Bouillon, 1895, in-8, p. 105. Fr. 2,75.

Faggi A. *F. A. Lange e il materialismo.* — Firenze, Meozzi, 1896, in-8, p. 120. L. 2,50.

Fantozzi Antonietta. *I poeti del Clitunno.* — Roma, dal *Fanfulla della Domenica*, 1896, in-8, p. 31.

Franck A. *Nouvelles études orientales.* Préface de E. Manuel. — Paris, Lévy, 1896, in-8, pag. XXXII, 413.

Friedrich G. *Die höheren Schulen der Gegenwart.* — Leipzig, Wartig, 1896, in-8, p. 51.

Galletti G. *Poesia popolare livornese.* — Livorno, Giusti, 1896, in-8, p. 102.

Gebhart E. *Moines et papes.* Essai de psychologie historique. (Un moine de l'an 1000. Sainte Catherine de Sienne. Les Borgia. Le dernier pape-roi). — Paris, Hachette, 1896, in-8, p. 306.

Gillischewski H. *De Aetolorum praetoribus intra annos 221 et 168 a. Chr. n. munere functis.* Dissert. inaug. — Berolini, Mayer et Mueller, 1895, in-8, p. 62.

Giri G. *Ancora del suicidio di Lucrezio.* — Palermo, estr. dalla *Rassegna di antichità classica*, 1895, in-8, p. 29.

Gnauck M. *Odorich von Pordenone, ein Orientreisender der 14. Jahrhunderts.* — Leipzig, Progr. der Realschule, 1895, in-4, p. 24.

Gneisse Dr. K. *Das sittliche Handeln nach Kants Ethik.* — Colmar, Progr. der Lyceums, 1895, in-4, p. 34.

Grasilier L. *Le général Kilmaine* (1751-99). III. éd. — Paris, Savine, 1896, in-8, p. 33.

Grucker E. *Lessing.* — Paris, Berger-Levrault, 1896, in-8, p. XVI, 666.

Guibert J. S. J. *Les origines, questions d'apologétique.* — Paris, Letouzey et Ané, in-8, p. VII, 236.

Herbst Dr. H. *Ueber das korintische Puteal.* — Altenburg i. S.-A., Progr. des herz. Ernst-Realgymn., 1895, in-4, p. 13.

Jahn Dr. L. *Ueber die psychologischen Grundlagen des pädagogischen Interesses.* — Dramburg, Progr. des kgl. Gymn., 1895, in-4, p. 15.

Jelinek Dr. Fr. *Homerische Untersuchungen* I. Die Widersprüche im II. Theile der Odyssee. Versuch einer Herstellung der Verwandlungodyssee. - Wien, Hölder, 1895, in-8, p. 50.

Ignotissimus. *Eine Stimme aus Elsass. Une voix d'Alsace.* — Paris, Colin, 1896, in-16, p. 99.

Kohn Dr. J. *Die Composition der Sophokleischen Tragödie « Oidipus Tyrannos »* — Wien, Progr. des k. k. Staatsgymn. III Bezirk in-8, I, 1894, p. 34; II, 1895, p. 32.

Lewin Dr. M. *Aramäische Sprichwörter und Volkssprüche.* Ein Beitrag zur Kenntniss eines ostaramäischen Dialekts sowie zur vergleichenden Parömiologie. — Frankfurt a. M., Kauffmann, 1895. in-8, p. 90-XII.

Lünzner. *Das Verhältniss von Schule und Haus in der Erziehung unserer Jugend.* — Gütersloh, Progr. des evang. Gymn., 1895, in-8, p. 26.

Mantegazza P. *Ricordi politici di un fantaccino del Parlamento italiano.* — Firenze, Bemporad, 1896, in-8, p. 259.

Mantovani Dr. G. *Psicologia fisiologica.* — Milano, Hoepli, 1896, in-16, p. 165.

Mazel H. *La synergie sociale.* — Paris, Colin, 1896, in-8, p. 356.

Mendelshon Dr. M. *Der Einfluss des Radfahren auf den menschlichen Organismus.* Mit 11 Tafeln im Text. — Berlin, Hirschwald, 1896, in-8, p. 64.

Minghetti M. *Scritti vari* raccolti e pubblicati da **A. Dallolio** con uno studio di **D. Zanichelli.** — Bologna, Zanichelli, 1896, in-8, p. LXXIX, 526.

Moch G. *Revision du traité de Francfort. La paix par la justice.* — Paris, Colin, 1896, in-8, p. 4.

Moncoq. *Tribunal du bon sens public. Le docteur Moncoq contre le romancieur Zola. Réponse complète, (humoristique) à Rome de M. Zola.* — Caen, Valin, 1896, in-8, p. 127.

Paris G. *Penseurs et poètes*: James Darmesteter, Frédéric Mistral, Sully Prudhomme, Alexandre Bida. Ernest Renan, Albert Sorel. — Paris, C. Lévy 1896, in-8. p. 348.

Penjon A. *Précis d'histoire de la philosophie.* — Paris, Delaplane, in-8, p. VII, 396.

Perey L. *Une princesse romaine au XVII siècle. Marie Mancini Colonna* d'après des documents inédits. — Paris, C. Lévy, 1896, in-8, p. III, 532.

Perret P. M *Histoire des relations de la France avec Venise du XIII^e siècle à l'avènement de Charles VIII*, précédée d'une notice sur l'auteur par M. Paul Meyer de l'Institut. — Paris, Welter, 1896, in-8, I, pag. XXXII, 596; II, p. 469.

Pedroli Dr. U. *Il regno di Pergamo*, studi e ricerche. — Torino, Loescher. 1896, in-8, p. VII, 68.

Perthuis (De). *Le desert de Syrie, l'Euphrate et la Mésopotamie.* — Paris, Hachette, 1896, in-8, pagine XVI, 262.

Plantiko O. *Rousseaus, Herders und Kants Theorie von Zukunftsideal der Menschheitsgeschichte.* Inauguraldiss. — Greifswald, Abel, 1895, in-8, p. 66.

Pollini Dr. G. *Notizie storiche, statuti antichi, documenti e antichità romane di Malesco, comune della valle Vigezzo nell'Ossola.* Studi e ricerche. — Torino, Clausen, 1896, in-8, p. XXXI, 697.

Puglisi Pico M. *Il Tasso nella critica francese.* — Acireale, Donzuso, 1896, in-8, p. 86.

Ranninger F. *Ueber die Alliteration bei den Gallolateinern des 4, 5 und 6 Jahrhunderts.* — Landau, Progr. des kgl. human. Gymn., 1895, in-8, p. 55.

Renel Ch. *Compositorum graecorum quorum in ΣI prior pars exit de origine et usu.* — Lugduni, Rey, 1896, in-8, p. 111.

Reuter Dr. A. *Ein Gedank über Jugenderziehung.* — Höxter a. d. Weser, Progr. des König Wilhelms Gymn., 1895, in-4, p. 6.

Roberty (De) E. *Auguste Comte et Herbert Spencer*, contribution à l'histoire des idées philosophiques au XIX siècle. — Paris, Alcan, 1897, in-8, p. x, 201.

Rocfer P. *Souvenirs d'un prélat romain sur la Cour pontificale au temps de Pie IX.* — Paris, Putois-Cretté, 1896, in-8, p. 178, fr. 3,50.

Schlüter Dr. C. *Olympia. Ein Vortrag.* — Ostrowo, Progr., 1895, in-8, p. 37.

Sepet M. *Le chute de l'ancienne France. La fédération.* — Paris, Retaux, 1896, in-8, p. XI, 433.

Soeknick K. *Anfänge. Drei Gespräche über Erziehungsfragen.* — Tilsit, Progr. des kgl. Realgymn., 1895, in-4, p. 24.

Spiegel Dr. N. *Untersuchungen über die ältere christliche Hymnenpoësie.* I. Teil: Reimverwendung und Taktwechsel. — Würzburg, Stürtz, 1896, in-8, p. 68.

Spreitzenhofer E. *Die historischen Voraussetzungen der Regel des heil. Benedict von Nursia.* — Wien, Progr. des k. k. Obergymn. zu den Schotten, 1895, in-8, p. 93.

Teuber Dr. C. F. *De lacunis Himerii in orationibus integris a Duebnero editore notatis.* — Breslau, Progr. des kgl. König-Wilhelms-Gymn., 1895, in-4, p. 12.

Timmermans A. *Étimologies comparées de mots français et d'argot parisien entièrement inédites et précédées d'un essai de synthèse du langage.* 1 livraison. — Paris, Klincksieck, 1896, in-8, pagine LIII, 184.

Villanis L. A. *L'immagine poetica.* — Torino, Paravia, 1896, in-8, p. 114. L. 2.

Vita (La) italiana nel settecento. II: G. Mazzoni, *Dal Metastasio a Vittorio Alfieri;* F. Martini, *Carlo Goldoni;* M. Serao, *Carlo Gozzi e la fiaba;* G. Mazzoni, *Giuseppe Parini.* — Milano, Treves, 1896, in-8, p. 173-307.

Wuibert H. — *Annuaire de la jeunesse*, septième année, 1896. Éducation et instruction. — Paris, Nony, in-8, p. 1006.

Wagner Fr. B. *Das Wissen und Können Leonardo da Vincis.* — Chemnitz, Progr. der techn. Staatslehranstalten, 1895, in-4, p. 44.

Weniger L. *Der heilige Oelbaum in Olympia.* — Weimar, Progr. des Wilhelm Ernstisch. Gymn., 1895, in-4, p. 21.

Weinberger Dr. W. *Kallimacheische Studien.* — Wien, Progr. des k. k. Staatsgymn. im XVII Bez., 1895, in-8, p 24.

Wilms Dr. A. *Die Schlacht bei Cannae.* — Hamburg, Progr. des Wilhelm-Gymn., 1895, in-4, pag. 29.

Wilms A. *La battaglia di Canne.* Trad. del dottor G. B. Guarini. — Trani, Vecchi, 1896, in-8, p. 17.

Roma, Tip. della Casa Editrice Italiana.

TIPOGRAFIA DELLA CASA EDITRICE ITALIANA — VIA XX SETTEMBRE N. 122.

Anno XV. Roma, 1-15 Settembre 1896 N. 9 e 10

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da **ETTORE DE RUGGIERO**

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO ANNUO

ITALIA	Lire **10,00**	— Un numero separato Lire **0,50**
ESTERO	» **15,00**	— » » » » **1,00**

ROMA

—

DIREZIONE: Via Varese 12

AMMINISTRAZIONE PRESSO LA

LIBRERIA B. LUX

Via Convertite 19.

SOMMARIO

Anno XV. Roma, 1-15 settembre 1896. N. 9 e 10

LA CULTURA

RECENSIONI

G. M. Zampini. — *Manuale della Bibbia.* — Milano, Hoepli, 1896, in-16, p. 308.

Incomincio dall'editore, non dall'autore, e ne ho più ragioni. Prima del 1896 il conosciuto e stimato editore, U. Hoepli, aveva pubblicato nel 1888, fra i suoi manuali, due volumetti di *Letteratura ebraica*, scritti dal pastore valdese A. Revel, critico accurato di cose bibliche. La edizione dei due volumetti era buona e corretta, così come sono in generale tutti i libri editi dall'Hoepli. Il *Manuale della Bibbia* dello Zampini, è, invece, un giojello di edizione, per la carta, per i caratteri e per la copertura. Vedesi che anco l'editore, dal canto suo, ha voluto presentare al pubblico il *libro dei libri* con bella e splendida edizione.

Alla bellezza tipografica del manuale biblico dello Zampini corrisponde il contenuto, ovvero è accaduto che crescendo l'apparenza in esso, a diversità del manuale biblico del Revel, è decresciuta la sostanza? Il manuale del Revel è, per valore critico, tanto superiore a quello dello Zampini, che non è neppure lecito paragonare l'uno all'altro. A. Revel, molto versato nelle indagini di critica storica, che sono avvenute intorno alla Bibbia da un secolo e più, ha saputo darne notizia breve e succosa nel suo libricciuolo di *letteratura ebraica*, che può dirsi: *Manuale dell'antico testamento* (1). G. Zampini, al contrario, non fa uso di critica nel suo *Manuale della Bibbia*, e dimostra, quel ch'è peggio, in alcune sue affermazioni e interpretazioni o di non avere contezza, o di non curare i portati odierni della critica biblica, anche i più accertati e generalmente accettati. Arreco qualche esempio, dei molti che potrei arrecare.

Da un secolo e mezzo, da Riccardo Simon, sono incominciati i dubbi, se, cioè, il Pentateuco, come ora leggesi, appartenga a Mosè: i dubbi sono, ogni anno più, cresciuti; ed ora non si aggiusta più fede, anche da alcuni dotti cattolici, alla tradizionale autenticità, senza molte riserve. Ora lo Zampini che cosa osa affermare sul Pentateuco? “ Che ne sia autore Moisè, la critica, fatta oramai più ragionevole, non mette più in dubbio (18) „. Ma cotesta affermazione implica la totale ignoranza di ogni critica ragionevole. Questa si è adoperata a ricercare i frammenti mosaici del Pentateuco, non già a farne Mosè l'autore; avendo in ciò rinvenuti difficoltà insuperabili. Sul Cantico de' Cantici lo Zampini ha voluto porgere, alla guisa del Fornari (che spesso ricorda, ed a cui dedica il suo *Manuale della Bibbia*) un canto d'amore fra Dio e l'umanità, a uno sponsalizio tra l'uomo, Dio ed il suo Cristo, confondendo insieme in modo deplorevole le varie interpretazioni mistiche, la teologica di Atanasio, la psicologica di Origene, la filosofico-storica di Agostino, la mariolatrica di Ambrogio. Lo Zampini sopraffatto dalla evidenza, non dimentica lo sponsalizio umano, ch'è in quella sublime canzone oggi riconosciuto universalmente dalla critica. Intanto, non si avvide che l'umano sponsale fa a contradizione con lo sponsale divino-umano. Oggi la critica, per quel Canto, ha abbandonata in generale la illustrazione mistica, che abbujava anzi che rischiarava.

Anche sui profeti e sul profetismo lo Zampini mostrasi ignaro o non curante di tutto il lavoro critico del nostro secolo. Secondo lui i profeti ed il profetismo consistono del tutto nel preparare e presagire l'avvenire. È cotesto il tradizionale significato degli uni e dell'altro. Letterariamente e storicamente è, oggi, assodato che i profeti e il profetismo, nel mondo ebraico, furono i proclamatori e la proclamazione d'un doppio progresso sociale e religioso. Siccome d'altra parte, i profeti furono, d'ordinario, pessimisti rispetto al loro tempo; così mirarono anche all'avvenire, con promesse e speranze messianiche, concentrate in un ideale, pieno di potenza e di sapienza, che doveva essere della generazione di Davide. Da queste promesse e speranze il Cristianesimo, successo al Giudai-

(1) Prima del 1888 il Revel aveva trattata la stessa materia diffusamente in quest'opera: *Storia letteraria dell'antico testamento. Libri quattro.* Poggibonsi, Capelli, 1879, in-8, p. VII, 621.

smo, dilungò tutto il contenuto politico, per elevare ed allargare l'elemento religioso. Di tal guisa la critica ragionevole, in quello che spiega il tradizionale significato della profezia, stabilisce lo storico valore de' profeti e del profetismo della nazione ebraica.

Delle allegate affermazioni e interpretazioni, non conformi, quel ch'è più, neppure ad una critica biblica conservativa, il prof. Zampini poteva fare a meno nel suo *Manuale della Bibbia.* Questo, soprattutto per l'antico testamento, è un lavoro di arte. Vi si ritraggono con fino pennello alcune belle e grandi figure del popolo ebreo, come sono Mosè, Tobia, Giobbe, Davide, Salomone, la Rut, la buona nuora di Noemi. A cotesto lavoro di arte, a base dogmatica e cattolica, riuscito (essendo l'A. valente scrittore), vi si doveva connettere il semplice racconto; lasciando da parte alcune metaforiche interpretazioni, e lasciando in pace la critica biblica, trattata ai dì nostri diversamente anche in Italia.

Nella seconda parte del *Manuale della Bibbia*, dove dicesi del Nuovo testamento, i difetti che ho notato quanto all'antico testamento, non hanno luogo. Il prof. Zampini ha avuto il buon senso di stare al racconto, che fa con facilità e perspicuita rispetto ai quattro Evangelii, agli Atti apostolici, alle Epistole paoline e cattoliche. Non si fa, come nella prima parte, critica fuor di proposito ed a sproposito, non richiesta dallo scopo del libro. Anche le similitudini usate sono meno vaporose, anzi alcune sono mirabili e vere, per es. quella applicata all'Apostolo delle genti, improntata dalla *Vita di Gesù Cristo* del Fornari (230). È rientrato, talvolta, in critica, ed ha sbagliato. Ha detto che il principe degli Apostoli, Pietro, edificò con certezza la prima chiesa cristiana di Roma. Tale certezza è venuta, oramai, a mancare addirittura. L'ultima critica non esclusiva, nè radicale, ma meno contraria alla fede tradizionale, si è questa: che Pietro, pur lui come Paolo, sia stato a Roma, quando già san Paolo aveva fondata la prima chiesa cristiana nella Eterna Città; e che Pietro, così come Paolo, vi abbia sostenuto, ai tempi di Nerone, il battesimo di sangue, probabilmente.

B. LABANCA.

A. De Marchi. — *Il culto privato di Roma antica.* — Milano, Hoepli, 1896, in-8, pp. XV, 307.

Gode l'animo il vedere che oggi l'Italia prende una parte non ultima a gravi e critici studii religiosi, non meno della religione pagana, che della religione cristiana. Il volume del prof. Attilio De Marchi è un notevole contributo alle critiche indagini della religione pagana di Roma. Su lo stesso campo storico s'era, nel nostro secolo, molto lavorato in Germania e in Francia. Per la Germania ricordo le opere del Marquardt e del Preller, e per la Francia quella di Gaston Boissier e di J. Réville. L'opera di J. Marquardt (*Das Sacralwesen*), molto sintetica, abbraccia il culto religioso romano, nel suo movimento storico, e nei due suoi lati pubblico e privato. Anche l'opera di Gaston Boissier (*La religion romaine*) abbraccia, sotto un aspetto universale, lo svolgimento del culto religioso da Augusto agli Antonini. Le opere del Preller e del Réville considerano la religione romana sotto un aspetto particolare: il primo, studiala nella sua mitologia (*Römische Mythologie*); il secondo, nelle sue riforme sotto i Severi (*La religion à Rome sous les Sévères*).

Il Nostro si ferma a studiare, con un'accurata e larga conoscenza delle fonti, la religione romana nella vita domestica. Siccome a Roma non fu, a parlar proprio, una Chiesa, quale comunità dei fedeli; così divenne possibile una distinzione, e quasi separazione tra culto pubblico e culto privato, fra *sacra publica et sacra privata*. Il De Marchi si occupa di tutto il movimento sacro di Roma privato, o domestico, nel volume annunziato, ch'è una prima parte delle sue ricerche religiose di Roma. Egli non trascura gli studi altrui, ma tiene a metter in rilievo gli studi proprii di quella romana letteratura, che per via diretta o indiretta ha scritto della religione privata, o domestica di Roma.

Da prima espone quali e quanti sono stati gli dei domestici in Roma; di poi indaga i mezzi diversi adoperati in Roma ad esercitare il culto domestico; poscia tratta del modo onde la religione si usava nella famiglia romana, sia nella inaugurazione del matrimonio, sia nella nascita de' figli, sia nella morte de' membri della famiglia; da ultimo si occupa della moltiplicità delle offerte votive, delle persone offerenti, e de' motivi religiosi che l'ispiravano. Tale disamina minuta, del tutto storica, è accompagnata da prolissi note; le quali rendono la storia documentata. Ragionevolmente s'insiste, che la religione domestica in Roma fu la radice della religione pubblica; sì che lo studio dei *sacra privata* sia la necessaria e naturale introduzione allo studio dei *sacra publica* (21). Gli dei domestici, detti Lari o Penati, furono in generale genii potenti e benefici, residenti sotto il tetto di casa, rappresentanti le diverse divinità di famiglia, protettrici di essa ne' suoi innumerevoli bisogni (42, 44, 56, 59).

Il pubblico sacerdozio di Roma non ebbe alcuna parte diretta e necessaria nella vita religiosa domestica. Il sommo sacerdote, in seno della casa, era il *pater familias*. Poteva lui solo, o per suo ordine esplicarsi tutto il culto religioso domestico. La donna, nella casa romana, prendeva *magna pars* nella religiosità; ma sempre in modo subordinato al padre di famiglia. Ai documenti storici sono aggiunti, come illustrazione, dipinti non pochi, estratti in gran parte da bronzi e pitture dell'antica Pompei, di Ercolano e dei musei vaticani.

Questo è l'ordito del libro, con meditazione preparato dal prof. A. De Marchi. I fili che ne formano il tessuto sono, senza dubbio, solidi e con diligenza filati, ma è pur vero che la loro abbondanza disordinata arruffa, talvolta, l'ordito. Voglio dire senza metafore, che le troppe citazioni, a volte anche in opposizione le une con le altre, abbujano il pensiero in alcuni punti speciali, e riescono, oltre che riboccanti, incerte su quello che intendesi dimostrare. Di ciò si hanno diverse prove; una si par evidente allorchè il valoroso professore di Milano scrive su la religione della morte e dei riti funebri (180-208). Cominciasi dal negare qualunque rito religioso per i morenti e per i morti; giacchè pel Romano il vivente o il nascituro era tutto, e nulla il vissuto o il morituro. Si arrecano passi comprovanti la vanità e puerilità del culto de' morti (182). Prima s'era detto con prove storiche, anco appo i Romani esservi stata la credenza, che gli spiriti de' morti aleggiano benefici o terribili nelle famiglie, e che queste abbondavano nei riti religiosi, per placarli o renderli propizii (37). Di più, si era aggiunto, che appresso ai Romani la credenza alla immortalità dell'anima umana era stata, in ogni tempo, una delle più profonde ed universali (183). Secondo tali credenze, si era venuto a descrivere tutti i riti religiosi usati dai Romani per i morti di famiglia, e nelle tombe dei morti, e nelle commemorazioni dei morti Ciò nonostante s'era avvertito fuggevolmente, che le iscrizioni sepolcrali offrono sentimenti o di alto spiritualismo, o di basso materialismo e di epicureismo anche faceto (182).

In mezzo a queste varie affermazioni, talora contradittorie, sempre confortate da molta erudizione letteraria, si resta come incerti fra il si ed il no, come sospesi tra il di là ed il di qua, senza che il lettore attento possa orientarsi. Ora, io osservo che se in mezzo a siffatta erudizione non fosse mancata una sicura notizia storica e filosofica del tempo, si sarebbero compresi i diversi indirizzi dominanti in Roma, i quali spiegano a meraviglia il diverso atteggiarsi e modificarsi del culto per i morti in Roma, e la ferma fede in molti alla immortalità dell'anima, posta in canzonatura da alcuni scienziati e politici. Si sarebbe compreso, che Roma, da Augusto in poi, era diventata, rispetto alla religione pubblica e privata, come un largo fiume, in cui s'erano raccolti molti altri fiumi e rivoli, partitisi da sorgenti di altri popoli. Il popolo e la dottrina greca, il popolo e la dottrina religiosa ebraica, gli altri popoli orientali alessandrini, frigiani, fenicii, con le loro divinità; tutti, d'ogni paese, erano convenuti in Roma, ed avevano potentemente influito sulla religione romana. Non basta. Accanto alla filosofia stoica era nata la filosofia Lucreziana. Delle due, la lucreziana tendeva alla terra, e di sopra di essa non elevavasi, mentre che la stoica spaziava sopra la natura, preludendo al divino e all'oltretomba. In modo conforme a queste diverse tendenze e influenze si tentarono diverse riforme religiose, da Augusto a Costantino il Grande, riforme o eclettiche, o sincretiche, o pitagoriche, o in altre maniere.

Ho fatto questi accenni (e non potevo condurmi diversamente), per venire alla conclusione: che importava tener conto, almeno in generale, de' così varii componenti la religione di Roma, specie quella de' morti, ad esser in grado d'intendere la disparità delle opinioni, delle credenze popolari e de' riti religiosi. Ai componenti accennati bisogna arrogere gli elementi nuovi arrecati dal Cristianesimo, i quali penetrarono non tanto nella pubblica religione, quanto nella privata religione di Roma. Anzi il Cristianesimo si venne a poco a poco affermando nella *Urbs eterna*, mediante la famiglia, dove trovò il terreno meglio disposto ad accoglierlo e promoverlo. L'autore se ne accorge chiaramente in una nota (25), e promette nella sua opera di metterlo in rilievo; ma del fatto, in questa prima parte del suo scritto, si rinviene poco e presso che nulla. Ciò posto, di quanto giovamento non gli sarebbero stati gl'influssi cristiani a spiegare sì alcune credenze intorno ai morti, sì alcune trasformazioni di riti funebri pagani, approssimantisi a quelli cristiani (183, 208), e sì alcune tendenze di pietà disinteressata, quasi da confondersi con l'ascetismo ed il misticismo cristiano (284)?

Del resto, queste manchevolezze, più che mende, del volume di A. De Marchi, edito in modo splendido da U. Hoepli, non annullano punto il valore indubitabile di esso. La ricerca storica su la religione domestica di Roma è fatta con iscrupolosa e sollecita cura e regge bene al

paragone di altre ricerche dello stesso genere fatte fuori d'Italia. Difetta in essa, per così dire, lo *spiritus intus alit*, che può conseguirsi con la erudizione classica, unita alla notizia storica di altre religioni e di altre filosofie, che s'infiltrarono in Roma, quale *caput mundi* (1).

B. LABANCA.

Leonardo Fea. — *Quattro anni fra i Birmani e le tribù limitrofe.* — Milano, Hoepli, 1896.

Questo bel volume di 565 pp., con cartine itinerarie, numerose ed eleganti illustrazioni originali, è la relazione efficace e attraente dell'importante esplorazione scientifica di un giovane viaggiatore e naturalista italiano, formatosi, come tanti altri, alla scuola del marchese Giacomo Doria, il munifico fondatore degli *Annali del Museo Civico di Genova*, il promotore e organizzatore di tante spedizioni scientifiche in lontane regioni, l'attuale presidente della Società Geografica Italiana.

Il Fea percorse la Birmania dall'aprile del 1885 fino al marzo del 1889, in cui sbarcava a Genova dopo 4 anni e 5 giorni di assenza.

Come naturalista fu preceduto in quel paese da J. Anderson e da F. Day, come etnologo dal celebre e infaticabile A. Bastian, come italiano dall'illustre missionario Sangermano di Arpino, ch'egli spesso menziona, dal p. Paolo Abbona e da altri molti, o missionarii, o mercatanti, o uomini d'arme, cui guardano da lunge, fra i secoli, Gaspare Balbi, Cesare Federici, Lodovico di Varthema, Nicolò dei Conti, Marco Polo!

Fra i dotti stranieri che hanno più largamente illustrato quel paese nella sua storia e ne' suoi monumenti vanno ricordati il Symes, il Wilson, il Yule. Più recentemente ne scrissero in Italia il Comotto, il Perucca, il Barberis, il D.r Barbieri, i quali tutti vi ebbero dimora per molti anni. Il Fea poco ha profittato di queste e tante altre relazioni e pubblicazioni speciali sulla Birmania, forse perchè non aveva l'intenzione di dare una vera e propria monografia su quella vasta regione. Egli tuttavia tratta di arte e di paesaggio con garbo e con colorito; e sa far rivivere innanzi a noi tipi e costumi. Le sue note artistiche sulla pagoda di Rangun e sui monumenti di Pagan e di Mandalè, le sue osservazioni e raccolte etnologiche fatte nell'alta Birmania sui Catcin, nel Tenasserim e nel Pegù sui Carin, forniscono materiali in parte nuovi per la illustrazione dell'Indocina occidentale.

Interessanti sono i saggi etnografici raccolti dal Fea durante il suo operoso soggiorno fra i Catcin di Bamò, i Carin rossi dell'alto Sittang e i Carin del Tenasserim sui "monti Dona„ e intorno al Mulesit, la cui ascensione venne compiuta coll'aiuto degli elefanti in una pittoresca marcia fra le grandi foreste; ma di gran lunga più importanti sono le raccolte zoologiche, oggetto principale della triplice campagna scientifica compiuta con tanto successo dal nostro valoroso naturalista.

I saggi etnografici, vale a dire le armi, gli ornamenti, gli utensili, gli strumenti musicali di quei popoli poco conosciuti, e le lacche birmane e gli altri oggetti d'arte industriale raccolti dal Fea a Mandalè, si osservano ordinati nel *Museo preistorico ed etnografico* di Roma.

Le collezioni zoologiche formano prezioso materiale di quel museo, unico nel suo genere, ove trovansi raccolte le grandi collezioni del Beccari, del Doria, del De Albertis e di altri insigni viaggiatori e naturalisti italiani: il *Museo Civico di Storia Naturale* in Genova.

Il Fea riportò dalla Birmania 80,000 esemplari appartenenti a più di 8000 specie, di cui 2000 (sulle 5000 finora studiate) erano tuttora ignote. Il Bates, il Röder, il Gestro, il Thomas, il Vinciguerra, ed altri specialisti, hanno illustrato, negli *Annali del Museo Civico di Genova*, molta parte di questo materiale, che ci viene presentato artisticamente sotto le sue forme più interessanti e curiose, nel presente volume, una delle poche pubblicazioni originali e serie apparse in Italia in quest'ultimo decennio.

C. BERTACCHI.

Gow e Reinach. — *Minerva.* Guida allo studio dei classici, con 88 figure e indici alfabetici, a cura del Prof. Giovanni Decia. — Firenze R. Bemporad e figlio, 1896, pag. XII-290 in-8.

Questo bel volume, uscito fin dal principio dell'anno, utile ai giovani specialmente che si dedicano allo studio delle lettere greche e latine, non può essere passato sotto silenzio. Ha nel frontispizio l'impronta dell'antico asse romano,

(1) Il De Marchi, dopo aver detto nel testo, che l'arte religiosa deriva a preferenza dalle credenze popolari, delle quali spesso non si discerne il punto di partenza, nella nota arreca l'esempio, che a Milano Sant'Ambrogio è scolpito, armato di staffile: *strumento*, egli dice, *che nulla ha a che vedere colla vita e coi meriti del Santo* (55). Non ha posto mente il Professore, che Ambrogio è più rammentato e lodato dalla fede, per aver cacciato via dalla soglia della Chiesa Teodosio il Grande, che osava entrarvi prima di essersi purificato della feroce strage ordinata contro gli abitanti di Tessalomia. L'arte cristiana ponendo lo staffile tra mani del Santo, ha voluto ritrarlo nell'atto religioso più ardito e solenne contro l'Imperatore. Così io credo, e forse non m'inganno.

un Giano bifronte, e nel rovescio una Minerva galeata, quasi a rappresentare le due più grandi civiltà del mondo. Si divide in quattro parti; nelle due prime si comprendono le antichità greche e romane, per ciò che riguarda la cronologia, la costituzione di Atene e Roma, i pesi e le misure, la magistratura, la milizia, la marineria, le leggi e l'amministrazione della giustizia, le colonie, le finanze o l'erario, le feste, ecc., in un capitolo si accenna pure la costituzione di Sparta. La parte terza comprende il teatro greco e romano; la quarta abbraccia quella che si dice propriamente cultura: le biblioteche, i testi classici colla storia dei manoscritti, la critica dei testi ecc. Seguono in fine due Appendici in dodici tavole, aggiunte dal Prof. Decia, la prima in sette tavole concernenti le macchine da guerra, l'Acropoli d'Atene, il Pireo, la Roma imperiale, il foro Romano, e la settima con otto quadretti rappresentanti Micene, Tirinto, Olimpia, Pergamo, Troja, Alessandria, Cartagine e Siracusa. La seconda Appendice con cinque tavole tutte illustrate riguarda i poemi omerici, dei quali si citano i libri. Vi sono cinque indici, uno in principio di tutta l'opera, quattro in fine, tre dei vocaboli greci, latini e italiani per le cose più importanti, il quarto per le incisioni. Il libro scritto dal prof. della scuola superiore di *Nottingham*, *M. Iames Gow*, e quindi in originale inglese, tradotto in francese dal *Reinach*, il medesimo, credo, che compose il *Manuel de philologie classique*, in due volumi nella 2.ª ediz. 1884, fu recato in italiano dal nostro bravo prof. Decia col consenso dell'autore inglese.

Non so come sarà accolto dalla nostra gioventù questo lavoro, che certamente merita lode e prosperevole accoglimento, poichè è difficile dare un maggior numero di cognizioni, necessarie agli studî classici, in sì poche pagine e darle con tanta chiarezza e precisione. In Germania vi sono molti di questi *compendii*; ne ho qui uno, che arieggia molto questo del Gow, pubblicato a Karlsruhe da Carlo Kercher fin dal 1825; ma in Italia se trent'anni fa circa si pubblicavano dei compendii di antichità greche e romane ad uso delle scuole e secondo i programmi scolastici d'allora, se sono note e lodate le opere di più vasta mole d'uomini eruditissimi; se nei manualetti dell'Hoepli ve n'è uno dell'Inama per la sola parte filologica, tuttavia non conosco un libro, che contenga tutte le parti archeologiche e filologiche, quali si trovano in questo presentatoci con bella veste dal prof. Decia. Due sole osservazioni mi permetto di fare, una puramente formale ed è che l'indice italiano si poteva anche sopprimere, o riunire al greco ed al latino, come nel citato manuale tedesco troviamo soltanto l'indice dei nomi latini e greci. L'altra mi sembra più importante, ed è che nel discorrere delle biblioteche e dei manoscritti in esse conservati il traduttore, almeno nelle note, si fosse un po' più ricordato delle biblioteche italiane. E per non uscire di Firenze nella Riccardiana si trova un bel codice, nitidissimo di Cicerone del Poggio (così almeno si può giudicare dalla nota scritta: *liber Poggii*); nella Laurenziana si mostra a tutti il codice di Longo Sofista, l'unico intero, ma disgraziatamente guastato da un prepotente e mal educato straniero. Nella stessa Laurenziana, se la memoria non mi tradisce, si conserva la più antica edizione, divenuta rarissima, quasi irreperibile, dell'opera Ciceroniana, *De Finibus bonorum et malorum*, tanto pregiata dal Madvig. Nella Magliabecchiana, o Nazionale centrale, si vede e si ammira l'edizione principe dell'Omero del Calcondila. A Verona poi, nella Capitolare, il dotto e compianto bibliotecario, conte Giuliari, mi mostrava un importantissimo codice dei Vangeli, del secolo quinto, se non erro, e un libro di *flores* pur esso antico, lodato e consultato dallo Studemand. Ma questa mia nota, se pur ha qualche valore, non diminuisce il pregio innegabile della *Minerva*, regalataci dal nostro valente prof. Decia.

CARLO GIAMBELLI.

The Adelphoe of **Terence** edited with brief notes and stage directions by **William L. Cowles**, et. M. Professor in Amherst. — Leach, Shewell and Sauborn, Boston New York Chicago, 1896 in-8 pag. 74.

“ Questo libriccino, „ dice l'editore nella Prefazione, “ è stato preparato specialmente per quegli insegnanti che, dopo aver fatto studiare accuratamente a una classe una commedia di Plauto o di Terenzio, abbiano desiderio di far leggere correntemente un altro dramma. Le note hanno il semplice scopo di aiutare nel tradurre e per comodità sono collocate nelle pagine insieme al testo. Le forme classiche delle parole arcaiche sono date almeno una volta. Si spera che le indicazioni riguardanti la scena serviranno a far tener conto allo studioso del fatto, che il dramma fu scritto non per essere letto semplicemente, ma per essere rappresentato sul palco scenico „.

Ho tradotto la parte essenziale di questo proemio, perchè lo scopo e l'indole del libretto vi sono delineati in modo così preciso e giusto, che io non avrei saputo far meglio e più presto con parole mie. L'egregio professore americano

si è serbato nell'opera molto fedele al suo programma, ed è riuscito nell'intento, pare a me, molto bene. Le note in ciascuna pagina occupano in media 4 o 5 righe, ma lo scolaro intelligente vi trova quasi tutto quello che può desiderare per procedere senza intoppo nella lettura. Il vantaggio di tal genere di commenti è grandissimo, perchè se gli studi classici non sempre dànno i frutti che dovrebbero, ciò dipende in gran parte dalla mancanza di letture estese e spedite, quali appunto si potrebbero fare con testi forniti di note semplici e brevi e contenenti nè più nè meno del necessario. I commenti prolissi che affogano il testo, che da ogni parola traggono occasione ad una dissertazione storica o critica o glottologica, distraggono soverchiamente l'attenzione del giovine, lo svogliano dalla lettura e gli rendono uggiosi gli studi classici. Così è che persone intelligenti e colte da noi confessano di non conoscere Virgilio se non per qualche centinaio di versi, e di Terenzio e Plauto è miracolo se non ignorano i nomi. Le bellezze dei classici greci e latini sono tali che, appena un'intelligenza svegliata le scorge direttamente e senza ostacoli, non può a meno di innamorarsene. Ma quando per leggere quattro versi di Omero lo scolaro deve inghiottire una pagina di prosa, sia pure eruditissima, del commentatore, che gli sciorina una filza di nomi tedeschi, e gli presenta delle radici sanscrite, e non gli risparmia le citazioni testuali degli scoliasti e di Eustazio, allora lo scolaro chiude il libro e non legge nè il commento, nè il testo. I commenti critici e illustrativi non ci devono dunque essere? mi si domanderà. Sicuro che ci devono essere, ma non per la scuola secondaria, che deve produrre non dei filologi, ma delle persone colte. Ma questo argomento è troppo importante per trattarne così di passaggio; quindi sarà meglio tornare a Terenzio.

Perchè non sembri ch'io voglia tutto lodare nella piccola edizione che esamino, additerò qui alcuni che a me paiono difetti delle note esplicative. Al verso 8 del prologo la parola *lenoni* ha la spiegazione *slavemerchant*, e quindi *meretricem* non è spiegata affatto nel verso seguente, e uno scolaro molto ingenuo dovrebbe capire poco della prima scena dell'atto II, o viceversa uno scolaro furbo dovrebbe credere che il commentatore gli voglia dare ad intendere una cosa per l'altra. Lo stesso vale per *scortari .... potare* al v. 102, che lo studente americano dovrebbe tradurre secondo la nota *to indulge in love and wine*. Vero è che la razza anglo-sassone è naturalmente più riguardosa nel parlare, e in questi casi la nota è forse destinata ad impedire la traduzione letterale. Alcune note si ripetono, p. e. *Ne, surely* si trova al v. 441, al 540 e al 565, mentre in quest'ultimo luogo sarebbe stato opportuno far notare l'ironia. (1) Invece nel v. 897 " Paulatim plebem primulum facio meum „, anche rammentando la nota del v. 289 (*primulum, for the first time*), il giovine lettore si può trovare imbarazzato, perchè il caso è un po' diverso. Così non sarebbe stata superflua una nota alla parola *Otiose*, con cui al v. 156 Eschino esorta la fanciulla ad esser tranquilla; alla frase *has rationes puto* nel monologo del lenone, v. 208; al *de lucro putato esse* nel v. 817; all'*aetate sapimus rectius* del v. 832; al *novos maritus* v. 938, e alla formula solenne *iudico dyrum fieri esse aequom liberum*, v. 960. Più raro è il caso che la spiegazione data non abbia sufficiente precisione; p. e. quando Demea, fuori di sè per le scappate di Eschino, vuol raccontare a Micione l'ultima, ch'è la più grossa, e premette al racconto questo preambolo: " nam illa quae antehac facta sunt, omitto: modo quid dissignavit „, noi tradurremmo queste ultime parole: *dianzi che gli saltò in mente di fare?* Invece il Cowles annota: *dissignavit, perpetrated.* Al v. 126 nella stessa scena Micione si arrischia a dire al fratello: " Natura tu illi pater es, consiliis ego „, e Demea sdegnato: " Tua consiliis quicquam? „ Il Cowles annota *quicquam*, sc. *agis;* ma è molto più probabile che da quel che precede si debba sottintendere *es*, giacchè Demea si meraviglia che il fratello possa essere per consigli *qualcosa*, nonchè padre. Facilmente si presentano al confronto i luoghi orazioni Sat. I 6, 55 " Vergilius, post hunc Varius dixere *quid* essem „ e 60 " Sed *quid* eram narro „ per togliere la difficoltà del predicato neutro col soggetto maschile. Così al v. 521 seg. " hunc diem Misere nimis cupio, ut coepi, perpetuom in laetitia degere „ annota il Cowles: " *misere nimis*: double emphasis „; ma come s'abbia a intendere non dice, sicchè è da sperare che lo studente si ricordi in buon punto ancora di Orazio *Sat.* I 9, 14 " misere cupis... abire „. Al v. 871 troviamo la nota: " *potior* in Terence sometimes governs the accusative „; ma quanto al senso non è, mi pare, indifferente l'una o l'altra costruzione, e questo è quello che importa. Io credo che qui *potitur* vale *possiede*,

(1) L'editore crede che sia una minaccia; ma lo schiavo vuol dire: ' se tu, che sei padre, lo approvi, figuriamoci in seguito come saprà tenere le mani a posto! '

ha, non *s'impadronisce di*, sicchè abbiamo a un dipresso la differenza che c'è fra *κρατεῖν τινος* e *κρατεῖν τι*. Nel comico racconto del lenone v. 213 " Ego vapulando, ille verberando, usque ambo defessi sumus „ la nota suggerisce *usque*, *eutirely*. Secondo me, la virgola va posta non prima dell'*usque*, ma dopo, e il senso viene ad essere quello indicato nella nota al v. 215 *usque, continually*. Così nell'entusiastica esclamazione di Ctesifonte v. 261 seg. " festivom caput, quin omnia sibi post putavit esse prae meo commodo „ porrei dopo *caput* un punto ammirativo e intenderei *quin* nel senso di *perfino;* mentre il Cowles annota: *quin really*. Altri nei di questo genere saranno facilmente evitati in un'altra edizione, giacchè la prima dovrebbe essere presto esaurita. Ciò che merita lode incondizionata è l'aver introdotto al principio delle varie scene ed anche in mezzo al testo fra parentesi quanto può servire di aiuto alla recitazione e a rappresentarsi con evidenza i movimenti dei personaggi sulla scena. A questo scopo servono ottimamente anche due pagine d'introduzione e un disegno rappresentante il piano della scena stessa.

N. Festa.

B. Wernoke. — *Neues aus Horaz.* — (Progr. del Ginnasio di Montabaur N. 904, 1895, pag. 17).

Partendo dal concetto che l'ordine in cui sono disposte le odi di Orazio non sia casuale, ma determinato dal poeta giusta certi criterii, l'A. vorrebbe provare che non solo p. es. le odi I 1, II 20, III 1-6, IV 15 (e perchè non citare la III 30?) occupano evidentemente un posto loro assegnato con intenzione, ma che le odi I 2-9 sono connesse l'una all altra da un solo concetto, e precisamente da un concetto politico. Che il poeta le abbia collocate dove si trovano per dare sin dal principio un saggio dei varii metri, è ammesso comunemente: ma che a questa varietà metrica deve corrispondere, non già la varietà, ma l'unità del contenuto, è cosa che non so come sia potuta cadere in mente all'A. — Lasciando da parte la prima ode, proemio a tutta la raccolta (l'A. è con quelli che limitano la prima edizione ai primi due libri, anzichè ai primi tre), ecco in breve ciò ch'egli osserva sulle otto seguenti: L'ode 3ª è connessa colla 2ª in quanto che in essa è cantato Virgilio, personaggio che ha stretta relazione col protagonista della 2ª, Cesare, ed ha intento politico in quanto si chiude coll'ammonimento, fatto ai Romani, di non turbare l'ordine politico esistente (?); — la parola *fulmina*, che chiude la 3ª, serve di passaggio alla 4ª, perchè " spesso „ un temporale segna il passaggio dall'inverno alla primavera (!). Ma anche la 4ª è ode politica, essendo adombrati nell'*hiems* i tumulti delle guerre civili (?). Maggior difficoltà ad esser interpretata come ode politica presenterebbe la 5ª, che sin qui tutti hanno interpretato come ode amorosa. L'A. la crede un'allegoria; Pirra non sarebbe altro che " il simbolo della repubblica caduta, anzi della forma repubblicana „. Orazio, dopo aver amoreggiato con essa, si è riconciliato col nuovo ordine di cose. Una tale interpretazione non si può dire assolutamente assurda; ma (oltre che, se si spiega come un'allegoria, quest'ode perde tutto il pregio proprio delle odi amorose di Orazio per diventare un volgare indovinello), non è ammissibile che una tale allegoria sia sfuggita ai contemporanei, o che gli scoliasti, se qualcuno l'aveva intesa così, non abbiano conservato la tradizione d'una tale interpretazione, come è avvenuto delle odi I 14 e 15. — Al *gracilis puer* di questa ode, che, secondo l'A., personifica il partito che ancora vagheggiava l'antica costituzione repubblicana. sarebbe contrapposto (?), nella seguente, Agrippa, uomo d'azione, alieno da ogni vana fantasticheria. — Passando alla 7ª, l'A. spiega il noto distacco che si avverte tra la prima e la seconda parte (v. 16 segg.): e che egli chiama un " salto (*Sprung*) poetico „, come allusione al " salto „ politico fatto da Munazio Planco, a cui quest'ode è indirizzata, cambiando più volte partito (?!). Notevole è l'interpretazione che dà qui l'A. del *fronti* del v. 7, riferendolo, non al poeta, come si fa generalmente, ma all'immagine della città di Atene. Che poi in Teucro il poeta abbia voluto designare Augusto, come inclina a credere l'A., non so quanti vorranno assentire. — Anche l'ode 8ª avrebbe carattere politico, giacchè Orazio vuol ammonire la gioventù romana a non esporsi al pericolo corso dal giovane Sibari (?) e a ritornare al tenore di vita austera d' una volta. — Che la 9ª ode faccia riscontro alla 4ª, come dice l'A., in quanto è l'ode della primavera, come l'altra è quella dell'inverno, potrà essere; ma che abbia carattere politico, nessuno lo crederà, a meno che non si voglia falsare del tutto lo spirito della poesia oraziana, vedendo qua dentro goffamente applicato alla politica quel concetto epicureo, così comune in Orazio, e qui espresso con: *quid sit futurum cras, fuge quaerere* — onde il poeta avrebbe voluto dire "contentatevi della costituzione politica che avete e non pensate più in là„.

All'esame di queste otto odi segue l'analisi della IV 15, in cui l'A. considerava come introduzione le parole *Phoebus — vela darem*, poi

come titolo (?) la parola *Tua, Caesar, aetas,* a cui seguirebbe l' ode distribuita come segue: 1) *fruges - revocavit artes;* 2) *per quas Latinum-flumen orti* (parte principale); 3) *nosque et profestis - canemus.* Un' osservazione non disprezzabile fa l'A. riguardo ai v. 11-21, che molti credono interpolati, che cioè vi sia allusione alle dicerie corse in Roma circa le armi di cui erano forniti i Vindelici, popolo poco conosciuto dai Romani. Tutto il resto, come il lettore avrà rilevato dai punti interrogativi che ho messo qua e là tra parentesi, pare a me fantastico ed arbitrario. Certamente i classici sono una fonte inesauribile di osservazioni nuove, potendosi considerarli sotto mille aspetti e in mille relazioni colla loro età e colle seguenti: ma perchè il nuovo sia accettato, dev'essere suffragato da validi argomenti, ciò che l'A. non è riuscito a fare: *dum vitat humum, nubes et inania captat.*

A. Cima.

Nuovo dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano di Giuseppe Rigutini, Accademico della Crusca, e Oscar Bulle, Dottore in lettere. Fasc. 1-8. — Lipsia e Milano, 1895-96.

Il " Nuovo dizionario italiano-tedesco „ dei signori Rigutini e Dott. Bulle è arrivato alla sua VIII, dispensa, (1) che include il vocabolo " semivivo „, onde mi venne suggerita, fra l'altre, l'idea di poterne parlare senza essere indiscreto, tanto più che altri - il Prof. Cloëtta - l'ha già fatto prima di me nella " *Deutsche Litteraturzeitung* „ del 15 Maggio, e che una recensione è pure già in pronto per l' " *Archiv* „ del Tobler.

Io vorrei contestare all'opera il predicato della novità, sia rispetto alla forma che ai criterî; ma mi si potrebbe replicare che gli Autori non ne abbiano avuto la pretesa, e che, dietro la promessa di un " Nuovo dizionario „ la è mia la colpa, se mi son lusingato d'ottenerne un " Dizionario nuovo „. Resterà che, lasciate a parte le recriminazioni, m'accontenti di esprimere sin d'ora il mio rammarico per il fatto, che due valentuomini, sotto auspici tipografici ed editoriali così favorevoli, come sono la casa Hoepli e le ufficine Tauchnitz, abbiano solo rinnovato e non fatto di nuovo, laddove il rinnovare non risponde ai bisogni, anzi ne pregiudica temporaneamente il possibile sodisfacimento; e gioverà che, ad agevolare l'impianto di questo parallelo delle due lingue, che resta ancora a fare, si discutano le idee direttive e gli strumenti, che qui vennero in uso.

***

Cominciamo da questi. Il formato, i tipi, la colonnatura e tutti gli espedienti tecnici, che in tali opere sono indispensabili allo scopo di risparmiare spazio, che val quanto dire tempo e fatica al lettore, gli autori li hanno ereditati in massa dal Tolhausen, che avea già dato al Tauchnitz un vocabolario spagnolo-tedesco. e a cui si deve riflettere, con molta lode, anche parziale responsabilità di ciò, che qui si venisse castigando.

E il primo esame sia quello della classificazione delle parole. Per es.: *Roma* f. (Geogr.) *Rom* n.; *rondine* f. (Ornit.) *Schwalbe* f.; *rosa* f. (Bot.) *Rose* f.; *rubino* m. (Min.) *Rubin* m.; *Russia* f. (Geogr.) *Russland* n.; *sedici* agg. (num. card.) indecl. *sechzehn*; *sei* agg. (num. card.) *sechs*... Non voglio imbarazzare gli autori domandando loro se *sedici* e *sei* sieno aggettivi o che altro, o perchè l'uno venga designato per indeclinabile e l'altro no: voglio dire soltanto che queste parentesi, le quali si ripetono ad ogni parola appena appena classificabile, sono affatto inutili per un lettore tanto quanto dirozzato, il quale, se potrà non isdegnarsi della gratuita lezione, essendo *Roma* nome geografico e *sei* numero cardinale così bene in tedesco come in italiano, non potrà certo saperne grado di quel gravoso ingombro d'erudizione. Per un gonzo, il quale non sappia che Roma è una città, la rondine un uccello e la rosa un fiore, dubito assai ch'ei ne verrebbe a cognizione mercè il sussidio dei nomi generici " geografia, ornitologia e botanica „, che gli vengon sobillati accanto in abbreviatura. Codesti additamenti sarebbero condonabili solo nel caso di diversi significati, che avesse una medesima parola, come ad es. in *rosa*; ma anche qui solo per metà, giacchè basterebbe, adducendo senz'altro la traduzione sua più ovvia ed ordinaria, specificarne poi a quel modo gli usi secondarî.

Egualmente superflua è la vieta usanza, che ancor qui si continua, di appiccicare ad ogni nome, aggettivo, pronome o verbo o altro che sia la relativa fedina di battesimo grammaticale. Questo ufficio spetta alla grammatica, e il vocabolarista non dovrebbe impacciarsene se non nei casi di minor evidenza, sia per esempio quando la stessa voce tornasse come aggettivo e come nome, o come nome e come verbo, in ambo i quali casi d'altronde la majuscola del

(1) Ricevo a quest'ora la IX dispensa, che compie la I. parte, italiano-tedesca, e ne nasce un aneddoto: una persona amica sentì dire di me che sono « strambo »; ne domandò la Michaelis, che rispose *krumm*, il Weber, che disse *schiefbeinig* ed ora il Rigutini che suggerì *schiefäugig*. Grazie a Dio, non sono nè storto, nè sbilenco, nè guercio!

sostantivo tedesco è più che sufficiente ad illuminare il meno accorto, e a soddisfare il più pretenzioso indagatore. In chi adopera il vocabolario bisogna supporre i rudimenti della coltura generale e la conoscenza di una delle due lingue: è poi chiaro che alla parola, ch'egli riconosce per nome o per aggettivo e via dicendo nella propria lingua, starà di fronte un elemento di funzione consimile nell'altra.

E se non fosse che le iniziali “ m., f., n. „ per indicare i generi, costan sì poco, valendomi del supposto testè enunciato, io li ometterei, nella mia morbosa spilorceria di segni e di spazio, in tutti quei casi, che sono i più, dove i generi combinano nelle due lingue - maschile italiano con maschile e neutro tedesco, femminile con femminile -, e, premesso che tutti i nomi in *-o* sono maschili, quelli in *-a* femminili, non ci sarebbe d'uopo che di illustrare i pochi casi di discrepanza nei nomi in *-e*, i pochissimi dei maschili in *-a* e i due dei femminili in *-o*. Si avrebbe senza più: *rosa Rose*, *rubino Rubin*, *rondine Schwalbe*, *madre Mutter*, *padre Vater*, e poi: *ponte* m. *Brücke* f., *febbre* f. *Fieber* n., *mano* f. *Hand* f., *ala* f. *Flügel* m., *parola* f. *Wort* n. e così via.

L'accentuazione, che vi si adopera, astrazion fatta dal tradizionale accento grave sull'ossitona o tronca, è ciò che di più miserabile si possa escogitare a quest'ora. Ogni vocabolo italiano porta un accento tondo in fronte alla tonica: per l'*e* e l'*o* aperto han convenuto di porlo al vertice. Esempî: *ma·no*, *sa·la*; *me·no*, *ne·ve* e *fède*, *poèta*; *pi·la*, *ri·so*; *co·da*, *po·nte* e *mòdo*, *nòve*; *mu·ro nu·mero*. Come si scorge da questi è di *fède*, *poèta* (*fides poeta*) e dall'*o·* di *co·da* (*cauda*), la è pretta pronunzia toscana, che vi si insegna, talquale sta nell'evangelario del Petrocchi, anzi del Rigutini stesso. Faccio tacere i miei malcontenti su questa eterna questione dell'*e* e dell'*o*, o in più larga scala del fiorentinismo nella lingua, che d'oltremonte sovratutto ci si vuole imporre, e mi limito a notare che in tutte queste parole, eccetto *numero*, l'accentuazione è inutile. Sono tutti bissillabi: dove altro può cader l'enfasi della voce, se non su la penultima? Se sull'ultima, s'avrebbe bene un accento grave! E per *e* ed *o* non abbiamo imparato di recente, salve le ragioni dell' “ Archivio Glottologico „, a scrivere e ed o se aperti, ẹ ed ọ se chiusi? Questa grafia è oggidì universalmente adottata nella glottologia neolatina: che vuol dire codesta cervellotica innovazione, che non ha un millesimo per sè dell'evidenza di quel cerchietto aperto e di quel punto chiuso, che parlan da sè? Essendo piane quasi tutte le parole della nostra lingua, e essendo munite d'accento tutte le tronche, basterà, dietro minuta avvertenza, segnar le sdrucciole e le bisdrucciole, e, se pur si vuole, tutti gli *io* finali coll'*i* tonico.

Gli è poi curioso che, in tanta pletora di punti tonali sulla parola italiana, stia là nuda e secca la tedesca, pur quando il variar dell'accento è in essa così efficace, da trasformarne completamente il concetto fondamentale e la tecnica morfologica e sintattica, come avviene sempre nei mille composti delle preposizioni *über*, *um*, *unter*, *wieder* ecc., costituenti per lo straniero una matassa inestricabile, il cui bandolo è l'accento.

Mi si dirà che le parole tedesche verranno accentuate nella II parte, tedesco-italiana: ma allora io, italiano, sarò sempre costretto a raddoppiare il mio lavoro, o meglio - trattandosi d'un volume di circa 2000 pagine in 4, nella peggiore ipotesi, di due volumi di circa 1000 l'uno - la mia fatica; e il mio collega, tedesco, il quale conosce a meraviglia l'accentuazione delle sue parole, sarà parimenti forzato a far questo confronto, ogniqualvolta la parola offertagli possa aver due accenti diversi. Salvo poi - se gli autori vorranno essere conseguenti - a dover subire anch'egli la mia sorte identica, quando nella II. parte gli occorrerà il vocabolo italiano senza alcun segnacolo, che lo ammaestri sulla tonalità di quella figura a lui straniera.

Continuando l'analisi della forma, e preludendo così insensibilmente a quella dei criterî scientifici, è giocoforza criticare sfavorevolmente il sistema seguito dagli autori nel segnare il plurale dei nomi. Qui c'è: *marmocchio* (pl. -cchi), *raggio* (pl. -ggi), *rischio* (pl. -schi), *roccia* (pl. -cce), *rogatorio* (pl. -orj), *rogo* (pl. -ghi), *romanista* (pl. -sti), *rugghio* (pl. -ghi). C'è parecchio a ridire. Lasciamo stare l'incoerenza del doppio c di *marmocchi*, accanto al *g* scempio del plurale di *rugghio*, inezia, che si ripete per es. in *ragghio* (pl. -ghi). Ciò che v'è seriamente a deplorare è lo strapazzo delle desinenze: o mettete là desinenza e suffisso e dite: *rogat-orio* (pl. -atorj), *roman-ista* (pl. -isti) - sia detto così di sfuggita, non è termine esclusivamente giuridico, come parrebbe qui - oppure e meglio, accontentatevi della prima, e, staccandola, se complicata all'*i* o ad *h* avventizio, scrivete: *marmocch-io* (pl. -i), *ragg-io* (pl. -i), *rocc-ia* (pl. -e), *rogator-io* (pl. -j), *rog-o* (pl. -hi), *romanist-a* (pl. -i), *ronc-o* (pl. -hi), *ruggh-io* (pl. -i) etc., ma non fate credere a quelle terminazioni sgangherate.

Bisogna ben por mano a questa rigorosa sezione della desinenza - quella neolatina - o di questa e del suffisso dal tema, e se pur è, dalla radice, essendo indispensabile il mantenere la figura schietta de' vari elementi, quando si voglia istruire e non confondere. Se voi scrivete: *attore* m, -trice f., e più tardi: *salvatore* m.; -trice f., oppure: *salutatore* m.; -trice f., che è ancor più bello, l'inesperto vi farà di quel *-trice* tutte le combinazioni possibili e immaginabili fuorchè la buona; e, se è intelligente, crederà d'aver a che fare colla notissima terminazione *-ore*, ve la staccherà, e componendo dirà perlomeno *salutattrice* e voi non avrete diritto di redarguirlo.

Ma sia benvenuta questa terminazione *-trice*, che prevaricando, com'è palese, l'irrazionale rigor alfabetico, pel quale si trafila tutto il materiale lessicografico, mi porge occasione di accennare da lontano alla superba idealità, onde mi appare circonfusa l'immagine di quel vocabolario, che, piantato là il ceppo della parola, ne svolgesse di sotto agli occhi la genesi continua dei successivi rampolli, mediante una sistematica ma giudiziosa rassegna dei semplici elementi, che intervengono a costituire i nuovi individui della sua famiglia.

Un'ultima osservazione sulla forma ci tramuta di sana pianta sul campo dei criterî scientifici. Leggo qui: *rispettivamente* u. *respettivamente*; *rispettivo* u. *respettivo*; *riuscire* u. *riescire*; *riverbero* u. *reverbero*; *riverente* u. *reverente*; *riverenza* u. *reverenza*; *riverire* u. *reverire*... Manca *riverendo*! E questo dice che i fattori negativi, che sopraggiunsero ad arrestare lo sviluppo normale di *reverendus* in *riverendo*, non ebbero campo di operare sulle altre figure della stessa serie, onde s'ha da ritenere per esse che questa forma novella in *ri-*, la quale viene a misurarsi con bella ostinazione ad ogni esemplare in *re-*, sia legittima, come quella che fu operata da ragioni universali e costanti, i cui prodotti, pel fatto istesso e solo del loro manifestarsi, devincono a sè stessi e a scapito delle forme, cui vengono a contrapporsi, ogni diritto all'esistenza e alla sanzione esclusiva. Infatti ognun dice *riverire*, come nessuno *reverendo*; e al vocabolarista non è più lecito, senza diversità di apprezzamento, menar buone ambedue quelle forme, di cui si parlava testè; ma è ufficio suo far valere la forma legittima e screditar l'intrusa. Nel caso nostro, data la forma in *ri-* deve confinar fra le anticaglie la primitiva in *re-*; e tutto questo si potrebbe esprimere così: *riuscire* [e], *riverbero* [e], *riverenza* [e] ...; quanto basta: tanto più che tutto questo ciarpame c'ingombra già tutta la fila in *re-*.

Ciarpame ho detto per decenza; ma propriamente son codesti corpi morti putrefatti, e come gli uomini sotterrano pietosamente i loro defunti, sotterriamoli anche noi. Chi ne vuol far dell'araldica, li venga ad esumare o ricorra al necrologio.

Ma il peggio si è che i più di quei morti " mai non fur vivi „; e sotto questa categoria ricade l'immensa faragine di forme goffe, che, attraverso i secoli della letteratura nostra disgraziata, furono plasmate all'occasione e dietro la stregua dell'analogia, quando non fu del capriccio, dai numerevoli scrittori molto pregiati ma perlopiù di nessun pregio, che han voluto scrivere in lingua, quando la stampa non ne avea fatto conoscere abbastanza lo schema e le forme vive, nè compiuto quell'amalgama di queste cogli elementi più omogenei delle diverse provincie dialettali, che s'avrebbe argomenti di chiamar lingua italiana.

Parole di tal fatta sono, a parer mio, *riverscio* e *riversciare*, *romio* e *romire*, che vorrebbero esser le avole di *rovescio* e *rovesciare*, *rumore* e *rumoreggiare*, mentre le prime due non sono che un'antichissima varietà sanese e pratense dell'unica forma italo-fiorentina *rovesciare*, dell'altre due credo che, quando erano in vita, non valessero precisamente quel che valgon le nuove; più in là non ho potuto vedere. Al livello di queste, ossia tra le parole morte o d'esclusivo patrimonio dei letterati, trovo poi sfogliando: *ribeba*, *rimpatrio* e *ronfa*, l'ultima senza succedanea, l'altre due spodestate da *ribeca* e *rimpatriamento!* Più in là si legge *rocaggine*, bella forma da non saper se sia di carne o di cera, e poi *rocchezza* (con due cc), che rimanda a *rocaggine*, mentre nessuna delle due richiama *raucedine*, che, dotta o no, è l'unica forma, che si lasci adoperare come moneta spicciola, fuori dei particolari effetti, comici a mo' d'esempio, che mai piacesse allo stilista di conseguire.

Tra i pochi vocaboli - solecismi e gallicismi - da evitare " nella buona lingua „, trovo *risveglio*, *rognone*, *rognonata* e *rubinetto*, che c'è persino in Dante; e si svergogna *risveglio* facendolo derivare da *réveil* fr., si sacrifica il secondo ad *arnione* perchè c'è *rognon* fr., dimenticando che un *renionem* conduce più presto e più dritto a un *rognone*, che fu fatto buono anche dal Diez, che non ad *arnione* normale forse ad Arezzo, che non sarebbe il semenzajo, dove gli autori abbian ragione di far

erbe. Mi ricordo di un *ronho* provenzale e di un *ronyo* catalano e di altri riflessi analoghi nostrani, i quali farebbero credere che il trapasso di un *re* in *ro* avvenuto quandochesia anche all'infuori di retroazioni labiali, non sia molto più pellegrino di quello in *ar*, non bene appoggiato dal Diez e dal Körting, che adducono *arcigno* e *arvesciare*, dove si tratta di un *rè* prefisso. A *rubinetto* potrebbe un purista sostituire indarno e non meglio la parola *becco*; ma qui non vi si accenna. Gli stessi vocabolaristi, che non han saputo farsi ragione della romanticheria di certi pudori, vi insegneranno altrove a dir senza scrupolo *bazar* e *bazzarre*, *giurì*, *rum* e *rumme*, *semel* e *semelle*, che, manipolati, devon fare allo straniero la stessa impressione, che fa a me in tedesco la parola *Regeldetri* (regola del tre) che ho trovata nell'abbaco dei bambini, o a un francese il *Mamsell* dei giornali prussiani o un *Potschamber* del volgo bavarese.

A me pare che a chi vuol mettersi a un'opera di tal mole, qual è quella del vocabolario in discorso, sia d'uopo innanzitutto l'aver ben chiara e soda nella mente la norma di selezione tra la materia sana e quella grama; e se questa norma sarà ragionevole, non manderà a *ramerino* se si tratta di *rosmarino*, nè a *cherico* se di *chierico*, nè a *lacrima* se di *lagrima*, nè ad *anello* se del *ditale* di cui si è discusso così bene sulla culla d'un altro " Novo vocabolario „; non preferirà più *salvatico* a *selvatico* e preferirà invece *schianto* a *stianto*, come ha preferito *rischio* a *ristio* lascerà in dubbio se *presedere* e *risedere* valgan meglio di *presiedere* e *risiedere* quantunque sia legittimo *possedere* da *possidere;* non dirà che le parole *panattiere*, *pargolo* e *rutilare* - cari ricordi d'infanzia, quando si novellava dei Faraoni e del Nazareno - sieno egualmente morte od artefatte come *riccore* per *ricchezza*, *rigo* e *rigagna* per *rigagnolo*, *ripitio* per *rammarico*, *rottezza* per *rottura*; troverà che non hanno egual polso di vita *cervo* e *cervio*, *archibugio* ed *archibuso*, *altrimenti* e *altrimente*, e con buona pace del Tommaseo e dei Cruscanti non rifiuterà più *banale* e *banalità*, *paracqua*, *pupattola* e il *giocattolo* col quale si trastullano tutti i bimbi del dominio latino, e neppure gli italianissimi *rendiconto* e *resoconto*; terrà conto di *pupazzetto* se Gandolin ne fa di così belli, e persuaderà che un *reazionario* anche in " buon italiano „ non è un *codino!*

Viene in esame il valore comparativo dell'opera, in quanto cioè dessa ci dia l'equivalente tedesco della parola italiana. Poniamo *rompere*. Non sarà qui opportuno e neppure agevole ragionar di tutte le cinquanta traduzioni, che a questo vocabolo si fan seguire: toccheremo solo di quelle, che si schierano alla rinfusa e con maggiori pretese dietro il vocabolo: *Zerbrechen; entzweimachen*; *brechen*; fam. *kaput machen*; *zerschmettern*; *zertrümmern*; *zerschlagen*; *einschlagen*; *einwerfen*. La vera traduzione è *brechen*, che qui viene in terza linea, a cui s'ha da aggiungere l'analogo intensivo *zerbrechen* (infrangere): meniam buono anche il *kaput machen*, che rasenta il triviale; tutto il resto è zavorra. *Entzweibrechen* è rompere in due, *entzweimachen* fare in due (pezzi), *zerschmettern* sfracellare, *zerschlagen* fracassare, *zertrümmern* frantumare, *einschlagen* batter dentro, *einwerfen* gettar dentro... e così via. È chiaro che a *rompere* non si può sostituire alcuno di quest'altri verbi italiani, o se lo si può, identicamente si potrà sostituire uno di questi verbi tedeschi al *brechen*. Qualora si volesse enumerare tutti i vocaboli che hanno analogia con uno dato, si dovrebbe bene spesso ricopiar mezzo il vocabolario, e, a chi n'ha talento, io dimostro che tutte le azioni dell'uomo, dalla culla alla tomba, si risolvono in un *rompere*. Come questo vocabolario vi traduce: " rompere il digiuno „ *die Fastenzeit nicht einhalten*, mentre c'è subito dopo: *die Fasten brechen*, così potrò dir io: " romper le tenebre del nulla „, invece di " nascere „ e: " rompere il filo, i giorni della vita „, o " rompersi l'arca del collo „, invece di " morire „. Chi ha bisogno d'un sinonimo se lo raccapezzi nella propria lingua, e ne vada a scartabellar la traduzione.

Conseguenza di questa incurie nello stabilire la traduzione unica e vera, quella che a tutti o ai più dei casi s'adatta, sarà l'interminata enumerazione delle parole, colle quali questa viene in acconcio, e qui avrete a varie riprese, che *brechen* si adopera con *Bein* gamba, *Scholle* zolla, *Freundschaft* amicizia, *Treue* fedeltà, *Eid* giuramento, *Schwur* giuro, *Gelübde* voto, *Friede* pace, *Waffenstillstand* armistizio, *mit jemand* con alcuno, *Schweigen* silenzio, *Strahlen* strali, *Fasten* digiuno eccetera, ai quali esempî, che a me è parso di dover corredar di traduzione, se ne potrebbe aggiungere, così a memoria, qualche migliajo, mentre basterebbe tacerli tutti, allogando in prima fila il *brechen* e accennando solo ai pochi casi in cui *rompere* non si potesse tradur bene con *brechen* e viceversa poi nella seconda parte del vocabolario.

Vero è che il tedesco dirà più volentieri: *die Ordnung auflösen*, ossia " sciogliere l'ordine „, anche dove noi diremmo " romper l'ordine, la

file „; ma quanti sono questi casi? Sicuro che saranno molti, se li mendicate alla connivenza d'ogni parola, e, per accumular divarî e astrusità, mi dite che si usi in italiano: “ rompere in pianto, lamenti, grida „. Ma non si dice sempre “ prorompere „ perfettamente come in tedesco “ *ausbrechen* „? Adoperatemi “ rompere „, e a me farà lo stesso effetto che *brechen* a un tedesco della mia coltura. Così dirò anche sempre: “ il fiume erompe „, o “ rompe fuori dagli argini „, come il tedesco: *die Dämme durchbrechen*, e con ciò sarò esonerato dal dover dire che “ rompere „ vale anche *durchbrechen*.

Sotto la parola “ *Roma* „ questo vocabolario vi dirà che “ tutte le strade conducono a Roma „ (e non: “ menano „?) e in tedesco: *alle Wege führen nach Rom;* e che l'altro: “ Roma non fu fatta in un giorno „ in tedesco è: *Rom wurde nicht an einem Tage erbaut* (anche in italiano: “ fabbricata „) Valeva la pena di dirlo? Il *nach* è qui normale per *a*, e l'*an* sarebbe più veramente *a* in italiano, ma in tedesco chi traduce meglio la roba nostra vi dirà, cioè vi dice “ *in einem Tage* „. Nello stesso capitolo scriverei “ Roma e Toma „ col *T* e non col *t* e ometterei, ancor per ragioni di decenza, la volgarissima variazione sul tema *Colosseo*.

Nella stessa pagina non confonderei *romanesimo* con *romanismo*; *romanzo* lo tradurrei subito con *Roman;* direi che *romanzaccio* è dispregiativo, mentre *romanzuccio* è appena diminutivo; non iscriverei quattro volte in grosso e a capo la parola *rombo*, come o perchè non s'è scritto cinquanta volte *rompere*; direi che si usa *frombola* al pari e più di *rombola*, e che *romito* si usa per aggettivo, mentre come sostantivo è più usato *eremita*, non viceversa, e altro.

Richiamando qui ancora quanto s'è di già notato in occasione di *romanista* e di *romio*, *romire*, mi pare che della pagina 717, quale mi s'è offerta a caso, se ne sia già sciorinato assai per poterle affissare il cartello: “ *ab una disce omnes* „.

Quanto venni dicendo potrà sonare a fesso e far pensare a uno sfogo ignobile di livore; non è che la molta amarezza d'una delusione, perdonabile a un operajo, che s'era ripromesso d'aver di mano de' suoi collaboratori le fondamenta sode e i materiali in ordine per la sua fabbrica, e s'accorge dopo il cottimo che gli fan d'uopo nè più nè meno il regolo e il piccone: questo per iscavar di nuovo, quello per edificare in modo, che l'una pietra combaci coll'altra, e non isdruccioli via al primo soffio, perdendosi nella congerie.

GINO REBAJOLI.

Berlino, Luglio '96.

L. Natoli. — *Studi su la letteratura italiana del sec. XVI.* I. *La formazione della prosa letteraria innanzi al sec. XVI.* — Palermo, Vena, 1896, in-8 gr., p. 27.

Come parecchi altri tra gli scritti, che il signor Natoli è venuto in questi ultimi tempi dedicando alla storia letteraria della sua isola natale, così anche quello ch'ora annunziamo merita encomio non meno per la novità dell'argomento in esso svolto che per la serietà della ricerca e la chiarezza dell'esposizione. Costretti come siamo troppe volte a lamentare che l'amor patrio forse soverchiamente ardente e l'eccessiva preponderanza della fantasia sul raziocinio conducano taluni tra gli eruditi siciliani ad affermare troppo più che non provino, ci piace vedere nel sig. Natoli manifestarsi insieme ad una saggia circospezione quel senso della “ misura „, che Federigo II soleva ad ogni altra virtù dir superiore. Dopo aver dunque asserito ch'egli ritiene lo sviluppo della prosa letteraria in Sicilia affatto indipendente dalle vicende di quell'aulico linguaggio, di cui si servirono i rimatori dell'età sveva ad esprimere poeticamente i loro affetti (e qui per verità si desidererebbero esposti gli argomenti sui quali egli basa la sua affermazione; cf. però *Archivio Storico Siciliano* XX, 3 4), il Natoli osserva come accanto alle scritture prosaiche schiettamente dialettali della fine del sec. XIII e de' primi del XIV altre se n'abbiano in Sicilia, e non in scarso numero, le quali offrono invece grandi rassomiglianze pel linguaggio col toscano. La cosa è facile a spiegare; codeste scritture non essendo se non testi della media Italia, esemplati da copisti siciliani, testi toscani ricoverti da una pattina dialettale.

Ora l'abitudine di leggere ed esemplare siffatti testi provocò negli isolani la tendenza ad abbandonare nello scrivere a poco a poco le forme dialettali per accoglier quelle del linguaggio che con Dante, il Petrarca ed il Boccaccio erasi innalzato a dignità d'idioma nazionale; ma questa tendenza si esplicò lentissimamente. Molti ostacoli, come il Natoli dimostra, le impedivano di guadagnare rapidamente terreno; vi fu anzi un momento, sui primi del secolo XV, in cui, soprattutto per le particolari condizioni politiche della Sicilia, essa parve prossima a spegnersi interamente. Poscia a poco a poco risorse e sul finire del quattrocento lo sforzo di parecchi tra gli scrittori siciliani d'accostarsi, scrivendo, alle forme del toscano si manifesta aperto e vivace. La cosa era più facile per chi dettava in rima che non per coloro i quali scrivevano in prosa; come osserva il

Natoli, i poeti avevano il lor codice nel *Canzoniere* del Petrarca e togliendo da esso le idee ed i sentimenti, facilmente riuscivano a esplicar le une e gli altri in forma quasi corretta. Dal canto loro i prosatori avevano bensì dinanzi il *Decameron;* ma da esso non potevano attingere se non una porzione di quanto loro occorreva. Tuttavia i tentativi continuano sul principio del cinquecento; nel 1510 Antonino Venuto in un suo trattatello d'agricoltura confessa bensì di usare scrivendo il " siculo idioma „ " per " esser in queste nostre parti con più facilità " da tutti inteso „; ma il suo linguaggio non è siciliano schietto, bensì invece siciliano " no- " bilitato anchor d'alcuni vocaboli da quella e- " celsa et principale lengua toschana; a ciò che " quando accadesse che contra al mio istituto " ne le italice parti se trasportasse, no fosse " per la basseza del patrio parlare del tucto " vilipeso „. Batte lo stesso cammino, ventiquattr'anni dopo, Frà Matteo da Catania nel suo libretto " sul modo di vivere secondo la divina volontà „; poi altri ancora, finchè, a poco a poco, col diffondersi crescente della cultura lo studio del toscano acquista nell'isola un'importanza, non ancor paragonabile a quella di cui aveva goduto e godeva il latino, ma tuttavia grande; tanto chè, a mezzo il secolo, anche la Sicilia può alla fine vantare una schiera di scrittori pregevoli, che di discepoli divenuti maestri giungono perfino a dettar osservazioni ingegnose ed acute anche in materia di lingua. Di costoro intende il Natoli trattar più largamente in un nuovo studio, che offrirà certo messe abbondante di fatti e di riflessioni, se sarà condotto con quella cura istessa con cui il presente è stato composto.

F. Novati.

Guida allo studio critico della letteratura. Lezioni di Pio Ferrieri, insegnante nel R. Liceo Beccaria e Prof. pareggiato di letteratura italiana nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano. — Torino, Paravia e Comp., 1896. Terza edizione interamente rifatta.

D' un libro che è giunto alla terza edizione, potrebbe parere che rimanesse a dire poco, e che la sua lode maggiore stesse appunto in questo durevole desiderio che esso fa sentire di sè.

Ma solo chi sa cosa vuol dire far un libro, curarlo amorosamente, dargli il nostro meglio, segnarlo della nostra *interna stampa*, può degnamente apprezzare l'abnegazione che ci vuole a ripigliarselo tra mani dopo alquanti anni, e ricercarvi i difetti, ricomporgli la struttura, rimpolparlo, infondergli nuovo e più vitale sangue, trovare insomma in quella creatura, che fu già il nostro orgoglio, tanti motivi di minor compiacimento, tanto bisogno di ulteriori sacrifici. Questo ha fatto Pio Ferrieri colla sua " Guida „, e l'ha fatto coscienziosamente.

Io non voglio certo far l'inventario delle correzioni, delle aggiunte, dei ritocchi recati in questo lavoro, che, come spiega l'autore nella prefazione, è un rifacimento bello e buono. Dirò soltanto di due argomenti che si trovano ora trattati con molta maggior larghezza che prima, e nei quali è tesoreggiato quanto di più recente e di più vitale hanno dato la speculazione e la critica artistica e letteraria.

Nelle lezioni seconda e terza l'A. traccia i limiti della disciplina che studia la genesi, la natura, e le leggi del bello nella natura e nell'arte, e il rapporto tra il bello naturale e il bello artistico. Questo argomento nei manuali del buon tempo antico, ai quali disgraziatamente l'indolenza e l'ignoranza assicurarono troppo lunga vita e diffusione soverchia, o non erano trattati, come inutili, o erano informi accozzi di retorica nebolosa, di metafisica aerea, di dogmatica presuntuosa. Qui, finalmente, anche l'estetica viene a pigliare il suo degno posto insieme colla retorica e colla stilistica, che son sue figliuole; ci viene sotto la scorta della filosofia scientifica, della psicologia sperimentale, e ci avvia alla scoperta e allo studio delle regioni del bello, col lume della ricerca positiva, con quel lume che ha già irradiato trionfalmente su tutti gli altri campi del sapere.

Leggendo la lezione decimaquinta sulla secolare questione della lingua, pare di ascoltare da un chiaro, temperato e pensato raccontatore, la storia di una lunga discordia famigliare. Si tratta di una famiglia grossa; i suoi componenti sono alquanto piccosi per natura, d'umore spesso tra il litigioso e il mordente; qualcuno è un po' fantastico, altri è cocciuto e sdegnoso; ce n'è, anche di spiriti conciliatori, inclini a transigere, ma i loro buoni uffici son guasti d'improvviso da uno più avventato e violento degli altri. Il tempo e le vicende li hanno man mano allontanati l'uno dall'altro; non si conoscono più fra di loro se non per scriversi tratto tratto qualche lettera amara, pungente, irritata; c'è perfino qualcuno, che darebbe volentieri un ultimo strappo alle convenienze e ripudierebbe parenti, paese, casa, memorie pur di non arrovellarsi più in quei contrasti.

In fondo però sono quasi tutti brava e onesta gente, più disposta a fare che a disfare, che hanno tesori di ingegno e di talento, e sentono gli obblighi di razza: verrà, un giorno, anche

l'uomo d'intelligenza superiore e di buon senso, l'uomo equilibrato, che ragionerà senza declamare e dirà la gran parola, ispirato alla divinazione dei nuovi destini del casato, il buon nome del quale deve tenersi alto sopra le bizze, i ripicchi, le ruggini personali e partigiane. Ed ecco l'incresciosa controversia domestica prendere una più elevata significazione, diventare il simbolo d'una fede più operosa, più nobile, più ideale e affratellare quelli che aveva già inimicato e diviso.

Il libro del Ferrieri è una ricca miniera di cognizioni utili e geniali organicamente legate, di osservazioni sagaci, di criterî liberali e sani, ai quali non pure studenti e maestri, ma tutte le persone colte possono, anzi dovrebbero, cercare l'indirizzo per assorgere dalla teorica dell'arte al degno apprezzamento della bellezza artistica, e gustarla sia come diletto del senso nelle più squisite e molteplici sue potenzialità, sia come gioia sovrumana dello spirito.

Poichè (e questo m' importa soprattutto far notare), l'opera in discorso, dalle prefazioni alle ultime pagine, è una calda, sentita, efficacissima e non puramente teorica propaganda della sincerità, della onestà, dei più nobili sentimenti umani; è un omaggio devoto e sereno all' arte, che, come dice un altro fervente suo apostolo, può sostenere l'uomo nelle traversie della vita, consolarlo negli affanni,..... scaldarne gli affetti, mitigarne le passioni, temperarne il carattere, creargli d'attorno un ambiente sublime di santi e d'eroi, che gli mettano in cuore la nostalgia della perfezione e della virtù; fargli parere le mille volte meno trista la sua miseria, meno tetra la sua vecchiaia, meno profonda l' umana infelicità; che sola può anche soddisfare al suo bisogno dell'ultrasensibile e dell' ultraumano.

Tullo Bazzi

A. Straticò. — *Letteratura Albanese.* — Milano, Hoepli, 1896, in 16, pag. XXIV-280.

Abbiamo visto con piacere apparire di questi giorni fra le ricche serie dei Manuali Hoepli anche un volumetto di letteratura Albanese. Sicuro! Per noi Italiani la produzione letteraria di quel popolo è, come a dire, roba di casa; e può essere considerata come un appendice, un contributo integrante al patrimonio morale della nazione. Non è forse vero, che quella letteratura è quasi esclusivamente rappresentata dagli Albanesi residenti nelle colonie italiche? Almeno così sentenziava qualche anno fa un geniale conoscitore di quella gente, Gustavo Meyer. E questi Albanesi nostri sono qui tra noi ormai da cinque secoli. Sicchè antica consuetudine di convivenza, di commerci, di affetti, e più che altro, di sventure, ci ha abituato a considerarli come nostri. Sono una povera gente, che viene non si sa bene donde, randagia, dispersa, quasi senza patria; ma che si raccomanda alla simpatia universale per la sua storia gloriosa ed infelice, per la sua indole fiera e generosa. Per la nobiltà e magnanimità e costanza degli ideali e dei propositi essa non fa torto alla maschia e privilegiata stirpe aria, cui appartiene. L' editore Hoepli è benemerito di avere provveduto ad una vera necessità.

Noi non ne parleremo ora qui, sebbene la materia sia attraente, e il soggetto offra interesse, come si dice, di attualità. Del resto, chi voglia oggi erudirsi in proposito, anche senza spigolare nei campi della storia antica o attingere a fonti straniere, ha sufficiente materia di informazione nei lavori dei nostri: che se a preferenza investigarono di quel popolo la natura e la qualità dell' idioma, come l'Ascoli, il Biondelli, il Comparetti, il Camarda e parecchi altri, non mancarono pur quelli che si volsero ad illustrarne la storia civile e letteraria, le tradizioni popolari, i canti, le glorie: come il Taiani, il Brunialti, il Dorsa, la Dora d'Istria, il De Grazia, la Pigorini Beri, la Sarrocchi, Giuseppe Mantica: il recentissimo cantore dello *Scanderbeg*, che ha già avuto l'onore di una seconda edizione. Appunto perchè gli studi speciali non mancavano, lo Straticò non doveva durare gran fatica a comporre una trattazione sagace ed esauriente pur nelle modeste proporzioni e nelle elementari esigenze del manuale, che doveva apparecchiare Ma se dicessimo, che il compilatore fu abile ed oculato e dette saggio di competente cultura, diremmo una solenne bugia. Non basta essere Albanesi e magari " conoscere bene la lingua ", come lo stesso autore asserisce, per credersi senz'altro storiografi e critici. Che egli, come Albanese, magnifichi oltre il vero il valore della merce che esibisce, e attribuisca alla letteratura poetica Albanese un pregio morale, che purtroppo le manca, sentenziando, essere quella " meravigliosa, non seconda forse a nessun' altra consimile d' Europa " (p. 62), è cosa che non ci meraviglia: troppo invalendo ormai fra gli scrittori lo sciocco abito di accrescere il merito degli argomenti che hanno tra mano; e il tono panegiristico essendo divenuto un' uggiosa caratteristica delle odierne scritture. Nel fatto, almeno per me, e a giudicare dalle versioni, quei canti popolari, scarsi di afflato lirico e materiati d'un elemento epico poco o punto originale, sono inferiori ai canti della Grecia moderna; nè mi

pare che esibiscano motivi etici e fantastici, che possano con profitto essere tesoreggiati dalle moderne letterature europee. Sono fiori semplici ed umili, quali possono germogliare da una natura generosa sì, ma non riccamente fecondata da quei vitali succhi di civiltà, che soli consentono la prosperità alle produzioni geniali della storia. E il canto ingenuo e libero è quasi il solo germoglio che spunti dal poco felice genio di quella gente; il resto, cioè la produzione prosastica erudita, non si eleva gran che al disopra delle versioni, dei commenti, delle esegesi o parafrasi, delle compilazioni grammaticali o retoriche. Pare impossibile che quei fiori di campo, vivaci ma non d'acre profumo, possano sbocciare di tra quei rovi e sterpi e pugnitopi, proprii dei terreni cretàcei e saldivi!

Fin che si tratta di riassumere e analizzare ed anche illustrare superficialmente canzoni o poemi; fin che si tratta di tessere alla meglio biografie di scrittori e rassegnare bibliograficamente le loro opere, l'ispettore scolastico di Lungro può anche parere espositore adeguato e sufficente. E la seconda parte del suo lavoro, che è la più diffusa e originale, si legge con piacere e profitto Ma la parte prima, che dovrebbe informare circa al grave problema etnico, storico e linguistico; e costituire il principio essenziale del lavoro, è, bisogna dirlo, così arruffata e sconclusionata, che il lettore non riesce a raccapezzare alcuna idea chiara e precisa intorno alla genesi di quel popolo, e alla natura della lingua che esso parla. E dire che la curiosità del lettore si volge appunto a quel problema, e desidera vivamente di essere appagata in proposito: tanto più che neppure fra le persone, diciamo così, letterate mancano i volgari pregiudizii, che fanno dell'Albania una regione singolare ed anomala. Quando si pensa che di quell'antico popolo discendente degli Illirii (e che quindi sta all'antica Illiria, come i Greci moderni all'antica Ellade) taluno fece una razza Caucasica e semitica; e che quella sua lingua, la quale è da considerarsi come un ramo singolare della grande famiglia indogermanica, fu da più d'uno denominata una lingua pelasgica (sic); e creduta un avanzo della lingua greca preomerica! Quando si dice!

Il nostro compilatore non ha alcun concetto della moderna dottrina glottologica, ed è digiuno affatto di coltura classica. Egli ha il coraggio di richiamare l'attenzione del lettore sulla *Bibliografia* premessa alla trattazione: bibliografia, che è la più inesatta e scioperata compilazione che io mi abbia mai visto. Basti dire che il primo rigo di quell'elenco contiene più spropositi che parole: giacchè una città dell'Asia Minore, la illustre patria caria di Erodoto, vi figura come uno scrittore; e vi è confuso Dionigi di Alicarnasso con Dionigi Periegeta; e al noto retore e critico dell'antichità è ascritta un operetta poetica e corografica, che è di quell'altro omonimo. Ma poi: che maniera è quella di rassegnare opere, stropiando i titoli ed omettendo le necessarie indicazioni delle edizioni e delle date? Come possono giovare ad uno studioso speciale della letteratura albanese indicazioni bibliografiche di questa fatta: Zonara, *Annali turchi* e niente altro; Strabone, *Rerum geograph.* (sic) e niente altro; Cantù, *storia universale* e niente altro? L'autore della *Geografia universale*, il Marmocchi è turpemente mutilato; e più d'una volta ridotto alla forma d'un nome arabo o giapponese: *Marmoc*! Peggio ancora è il vedere rassegnate fra " opere che trattano direttamente degli Albanesi „ gli *Annali* di Tacito, la *Polystoria* (sic) di Solino e il *Primato degli Italiani* del Gioberti! Son cose che fanno ridere anche i polli. Evidentemente il signor Straticò è nel dominio della bibliografia un barbaro.

Almeno che egli avesse saputo dire quel che intese di fare col suo studio. Ma quando ci dice che volle " riunire in un solo volume le produzioni letterarie del popolo albanese, dai tempi più remoti sino ad oggi (p. XXI) „, noi non possiamo trattenerci dall'esclamare: — Povera letteratura, che puoi contenerti tutta in un volume, sia pur doppio, d'un manuale Hoepli! Con ciò è dato anche un saggio della proprietà di espressione, onde si vale il nostro poco abile compilatore della letteratura albanese.

G. Setti

Ferdinand Loise. — *Histoire de la poésie mise en rapport avec la civilisation en Italie.* — Bruxelles, Castaigne, 1895, in-8. p. VI, 487.

Il titolo, o, per meglio dire, il sub-titolo mi aveva fatto sperare che questo libro del Loise volesse essere, oltre che una storia della nostra poesia, anche uno studio di sociologia estetica. Speravo, cioè, che le varie forme poetiche succedutesi nei sette secoli della nostra storia letteraria fossero dall'autore considerate in rapporto con la evoluzione storica, sociale e psicologica del nostro paese.

Lo sviluppo di tutte le forme dell'arte è, in verità, così intimamente connesso con quello della civiltà, che oramai il concetto della stretta connessione fra la produzione artistica ed i fattori sociali non ha potuto rimanere estraneo alla critica ed alla letteratura contemporanea. Ba-

sterebbe rammentare, per non dire di altri, il magnifico volume del Guyau " L'art au point de vue sociologique „ i libri del Taine sulla filosofia dell'arte in Grecia, in Italia e nei Paesi Bassi; quelli del Burckardt e di Emile Gebhart sul nostro Rinascimento, il bellissimo del Villari su Macchiavelli e i suoi tempi, e parecchie pagine degli Studi letterari di Giosuè Carducci.

Invece questo volume del Loise non è altro che una storia della poesia Italiana, o, per meglio dire, un seguito di brevi monografie sulla vita e sulle opere dei principali poeti, dalle origini Siciliane fino alla metà del secolo decimonono. In una breve introduzione, è vero, l'Autore ricerca le ragioni per le quali, secondo lui, in tutta la poesia Italiana la forma, il colorito e la vivacità delle immagini predominano sul sentimento, e sembra dare al clima l'importanza maggiore. E al principio di ogni capitolo premette poche pagine di considerazioni sulle condizioni politiche dell'Italia nei successivi momenti della sua storia letteraria.

Ma l'autore stesso, nella prefazione, avverte che questo suo libro — che è la riproduzione ampliata di un concorso di eloquenza presentato nel 1862 all'Accademia Reale del Belgio — voleva essere soltanto " une œuvre d'éloquence, de poésie et d'art „ e, ridotta in questi limiti, conviene riconoscere che, se l'opera del Loise non può avere per noi Italiani che una utilità molto relativa, l'Autore rivela in essa una chiara e larga conoscenza della letteratura poetica del nostro paese, per la quale egli ha una imparziale e vivissima ammirazione. L'esposizione poi della vita e delle opere di ciascuno degli autori studiati è sempre molto esatta e coscienziosa; la critica sempre cortese, serena ed elevata, e lo stile nobile, piano, elegantissimo; sicchè, anche per noi Italiani, per quanto il libro non possa insegnare nulla di nuovo, la lettura di esso riesce gradita e piacevolissima.

Gino Rosmini.

A. G. Barrili. — *Galatea. Romanzo.* — Milano, Treves, 1896, 8°, p. 386.

È così mirabile l'attività letteraria di Anton Giulio Barrili, tanto ricca, inesauribile l'aurea miniera del suo ingegno di fine ed elegante narratore, che a volte par quasi un prodigio. Pochissimi in Italia, fuori d'Italia pochi saprebbero per tal rispetto stargli a paro. Sono trentun anno ormai dacchè apparve il primo suo lavoro; ebbene, da quel *Capitan Dodèro*, che per la prima volta fu stampato nel 1865, al *Prato Maledetto* e a *Galatea*, che sono gli ultimi, quanti romanzi non ha egli lanciato nel mondo! Non tutti perle e diamanti in vero, ma cinquanta e più certo, forse sessanta, tra i quali quei lavori come *Castel Gavone*, *Come un sogno*, *Cuor di ferro e cuor d'oro* e *L'olmo e l'edera*, che, scritti l'un dopo l'altro e in breve torno di anni, seppero da soli acquistargli la maggior gloria. E già altri due nuovissimi se ne annunciano, che forse vedranno la luce in quest'anno.

Nuovissimo questo di cui si parla non è, chè, apparso in molte gazzette, ha già sì vive simpatie incontrato e tanto plauso riscosso, da non poterne sperar di maggiori; ma è nuova la veste, essendo la prima volta ch'esso vien raccolto in un volume per opera dei Treves; e non gli verrà meno quel successo, che ben a ragione gli editori si ripromettono grandissimo.

Qualcosa però per la gloria vi manca, si sente insinuar da più d'uno. Qualcosa, vi dicono garbatamente, e in questo vogliono comprendere ciò ch'è tutto per loro, per quelli s'intende, pei quali il narrare non è più, quando si narri bene, fine a se stesso, ma semplice mezzo (e più che spesso non si bada se buono o cattivo) a sostenere una tesi, a risolvere un problema sociale, a dimostrare la verità o la vanità d'un principio filosofico. E se verrà loro per le mani un libro, che non si proponga almeno di rinnovare il mondo, eccoli predirgli ad una voce breve ed oscura esistenza, qual merita ogni cosa che sia vana e disutile.

Questo romanzo infatti non si propone altro fine, che quello di dilettare. Scritto in forma autobiografica e in uno stile, che alla purezza classica congiunge un'agilità, un'armonia impareggiabili, un umorismo vivacissimo, scevro d'ogni lepidezza e non mai stentato, il bel libro esala da ogni pagina un profumo delicato e gentile. La storia di Rinaldo e Galatea, il poeta amante del fresco rivolo campestre e la fanciulla intelligente e birichina, un po' inglese e un po' italiana, è semplice come un idillio: qui non delitti, non sangue, non adulterii, non le forti commozioni del romanzo francese, non i gravi problemi del moderno, ma tutto v'è sì piano e tranquillo, che l'anima vi si riposa come in un dolce abbandono, senza sforzi della mente, senza tensione dello spirito. E tanto piace ed attira la lettura di questo romanzo, sebbene d'intreccio non vi sia neppur l'ombra, che, come pei veramente buoni suole avvenire, mentre il desiderio di godere sospinge il lettore sino all'ultima pagina, un improvviso sconforto lo prende d'aver sì presto abbandonato quei cari personaggi, e gli turba la gioia del piacere troppo affrettatamente goduto.

R.

Alfredo Panzini. — *Gli ingenui.* — Milano, Chiesa e Guindani, 1896, in-8, p. 273.

I tipi che in questo libro l'autore studia e, possiamo subito aggiungere senza tema di esagerare, maestrevolmente scolpisce, sono quattro, quante son le novelle. Ingenui son detti con parola cortese tutti, ma d'ingenui veramente non ve n'ha che due, quelli della seconda e della terza novella, chè gli altri due potrebbero dirsi piuttosto esaltati o ammalati di spirito. Ma il Panzini ha voluto con quella sua parola abbracciar tutto un mondo, vero e vivente, studiato singolarmente da molti, ma da nessuno, ch'io sappia, in tutto il suo complesso, che non può ritrovarsi in un tipo solo. Questo è il merito principale del libro: che dei quattro ingenui, tanto diversi l'uno dall'altro, così caratteristici tutti e con tanta arte ritratti, da rimanere scolpiti nella mente del lettore, netti, chiari, distinti, ciascuno con la sua propria personalità e con la sua particolare *ingenuità*, l'autore è riuscito a formare come un tipo unico, complesso, multiforme, il tipo artisticamente e psicologicamente ideale dell'*ingenuo.*

E lo studio psicologico è senza alcun dubbio perfetto; non riuscito forse assai bene in Febo, l'ingenuo della seconda novella — *Nora* — un giovane studente, ricco ma roso da due mali inesorabili, la tisi e il mal d'amore, innamorato della cugina Nora, la quale finge per pietà d'amarlo, ma esuberante di vita e palpitante e tutta per le carni fresche fremente d'amore, si dà in braccio ad un altro e tra i baci è scoperta dall'infelice Febo; ma perfetto davvero nella terza novella — *Da Novi a Pavia* — ove il tipo dell'ingenuo è rappresentato da una grossa massaia di cinquant'anni, chiacchierona come una macchina parlante, che piena di orgoglio e di pazze illusioni, narra d'aver spedito il suo figliuolo in America a far fortuna, e nel discorso fa in poche parole, buttato là senza farvi gran caso, intravedere come il figliuolo sia caduto sotto l'unghie d'un birbaccione, che gli mangerà tutti i piccoli risparmi; ed essa, l'ingenua, già lo vede carico d'oro e di pietre preziose tornare al paesello natio.

Veri tipi d'ingenui questi, a ritrarre i quali non bastava aver ricca la vena narrativa e faciltà d'esporre dilettando ed istruendo, ma era necessaria una fine analisi psicologica, uno studio accurato e profondo d'un carattere, che appunto perchè semplice, unilaterale, è tra i più difficili a dipingersi e ripetute osservazioni richiede e lavoro indefesso. Ond'è che ben può ripetersi il già detto da altri, esser questo uno dei pochi libri, oggi forse anche rari, in cui l'autore non voglia esporre una sua teoria nuova o non pretenda a dirittura di rinnovare il mondo; ma narri per narrare, e se pur qualche intento si prefigge, sappia con arte finissima nasconderlo, e al novellare attenda principalmente e a dilettar chi legge.

Le altre due novelle, la prima e l'ultima, sono alquanto diverse; non pel concetto, ch'è il medesimo, di descrivere cioè un tipo d'ingenuo, servendosi di un qualunque intreccio per dar vaghezza al componimento; ma per la natura dei due tipi, che vi si studiano e che per vero contrastano non poco col titolo del libro. Questo, che non è grave errore, ma difetto non trascurabile, già notammo in principio; e se pel giovane tisico e per la massaia chiacchierona il nome d'ingenui, inteso nel senso comune, è assai bene appropriato, non ci pare si possa dire altrettanto del misero pittore, esaltato e spinto dalla fame a diventar poeta anarchico, o di quel conte della prima novella, che ridottosi ad insegnare in un ginnasio di provincia, dopo molti anni di vita galante, è preso d'amore per una brutta cagnolina nera, e per essa tanti dolori soffre ed a sì duro scherno soggiace, che perde la ragione e divien matto. Nei quali, qualunque sia il modo d'intender quella parola, non sarà facile ritrovare il tipo dell'ingenuo, ma piuttosto due forme di degenerazione psichica, che assai più alla pazzia s'assomigliano, anzichè alla ingenuità.

Questi concetti il Panzini ha espresso in una forma, che pur bella ed elegante in molte pagine, non è priva in altre di mende; tra le quali, per notarne qualcuna, è l'uso scorretto della forma *i* invece che *gli* innanzi ad *s* impuro od alla *z*, e il vezzo dei neologismi e di artifiziose contorsioni del periodo. R.

Yves Guyot. — *L'Économie de l'effort.* — Paris, 1896. Armand Colin et C., in-8 p. 320.

Nella seduta del 4 Aprile di quest'anno della *Societé d'Economie politique* Anatole Leroy Beaulieu lamentava che la lotta contro il socialismo non sia abbastanza attiva; i libri, egli diceva, non sono sufficienti: occorre una propaganda popolare, attiva, larga. (1) Ora ecco questo nuovo volume di Yves Guyot che vuol essere, come la *Tyrannie socialiste* e *Les principes de 89*, una battaglia in piena regola, ed è la eco immediata ed esatta di un'opera, appunto, di propaganda popolare antisocialista.

Ce ne avverte l'Autore stesso nella breve prefazione, spiegando come i dieci capitoli di cui il libro si compone non siano altro che la

---

(1) V. *Journal des économistes,* 15 avril 1896.

riproduzione *stenografica* di altrettante lezioni o conferenze tenute da lui fra il dicembre ed il marzo scorsi nel *Collège libre de sciences sociales* fondato nel '95 da Franck Brentano e dalla signorina Dick May.

Egli ha voluto, per fare argine alla propaganda socialista, esporre ordinatamente i principii della scienza economica, con la ferma convinzione che tutte le leggi da essi derivate sono conformi alla effettiva realtà delle cose: " Tandis que le socialisme ne repose que sur des mots, la science économique est fondée sur des faits „.

Ma appunto il carattere necessariamente polemico che doveva avere un seguito di conferenze dirette a battere in breccia le teoriche dei socialisti e dei protezionisti è la ragione principale dei difetti di questo libro, il quale come esposizione di quella che l'Autore chiama la scienza economica, riesce, oltre che poco sereno ed equanime, anche molto incompleto. Non soltanto egli si limita a poche parti di quel complesso organico di dottrine, di leggi e di principii che costituiscono la Economia politica tradizionale; ma, mentre su alcuni argomenti di importanza secondaria si ferma troppo a lungo, e ad essi torna troppo di frequente, ad altri accenna appena superficialmente. Così è per il principio di Malthus, per esempio, del quale nega ogni valore con tre scarse paginette e con poche cifre statistiche molto discutibili, e per la teoria Ricardiana della rendita, che espone assai incompletamente e nega poi con molta superficialità di esame e di critica.

Alcuni capitoli sono realmente buoni. I migliori sembrano a me il IV, dove la natura, la storia e la funzione economica della moneta e del credito sono esposti con molta chiarezza, e l'VIII dove i principali problemi sul salario sono chiariti con molta e vivace arguzia.

Certo non è dal libro del Guyot che possiamo aspettare delle novità. Così nel concetto generale — il quale è la ragione del titolo e la conclusione del libro — che tutta la scienza economica ha per base la legge generale e fondamentale del *minimo sforzo*, come nelle singole applicazioni e deduzioni di esso, egli riassume, attenendovisi per lo più fedelmente, le dottrine ortodosse della Economia politica liberale. Qua e là, veramente, egli sembra scostarsene, ma si tratta di forma più che di sostanza. Così, per esempio, nel dare la nozione distintiva del capitale fisso e del capitale circolante egli abbandona la definizione e la classificazione dello Smith che aveva fissato come carattere dell'uno la proprietà di produrre un profitto senza mutar di padrone, mentre per l'altro la produttività sarebbe condizionata appunto dal mutamento di padrone; e l'abbandona per giungere alla teoria, che egli afferma propria (pag. 123), per la quale il capitale fisso produce utilità senza trasformarsi mentre quello circolante non diviene utile se non perdendo la propria identità. Concetto — sia detto per incidenza — che fra noi esponeva quasi nella stessa forma fin dal 1853 Gerolamo Boccardo, e che il Messedaglia insegna da molti anni.

Ed ora una parola sullo *scopo* che si era prefisso l'autore: la lotta contro il socialismo. Che il Guyot ripeta di credere il socialismo " extrêmement dangereux „ si capisce; come è naturale che, per combatterlo, egli si armi delle più ortodosse dottrine economiche, risuscitando persino nella sua integrità la formula liberista di Gournay che a lui sembra schiettamente *sperimentale;* ma non è giusto che egli si rivolga (pag. 280) " à tous les hommes qui se mettent à la remorque des socialistes, les uns par ignorance, les autres par ambition „ quasi che il socialismo scientifico non potesse incontrar simpatie che fra gli analfabeti e i vanagloriosi; e non è giusto che accusi (p. 267) con molta serietà i socialisti di indicare " la suppression du travail comme un idéal „ quasi che la loro attiva campagna non fosse diretta anzi in modo particolare contro il parassitismo di tutti gli oziosi. Ed è strano che volendo combattere il socialismo *scientifico* l'autore dimentichi di porre in luce le teorie di questo per accennare quasi sempre soltanto a quelle del socialismo demagogico e rivoluzionario. Così, per esempio, in tutto il volume non si trova nemmeno un accenno a quella concezione materialistica della storia che è una delle basi principali, malgrado molte esagerazioni, del socialismo scientifico contemporaneo. L'autore sembra credere, invece, che tutto il socialismo consista soltanto nella così detta *loi d'airain* del salario di Lassalle, e in quella Marxista dell'extra-lavoro e del plus valore, che egli espone assai incompiutamente citando due pagine tra le meno chiare degli " estratti „ di Paul Lafargue.

Insomma, questo libro del Guyot, se ha il pregio che manca di raro ai libri francesi, di essere scritto bene; è incompleto come riassunto, ed è insufficiente come battaglia. Oramai, anche i cultori della scienza economica ortodossa debbono persuadersi che non pochi socialisti hanno abbandonato definitivamente il campo delle utopie umanitarie e dei paradossi demagogici, e s'avviano ad organizzare scientificamente un sistema di dottrine che si può combattere, ma si deve prendere sul serio anche dagli avversarii. Gino Rosmini.

APPUNTI E NOTIZIE

Istruzione, Educazione

— I sig. R. Barberis e C. Ottini hanno pubblicato due volumetti di letture sui diritti e doveri del cittadino, *Educazione morale e civile del fanciullo italiano* ad uso degli alunni della quarta e della quinta elementare (Torino, Petrini). Sono fatti bene, specialmente perchè non dommatici e perchè ricchi di racconti e di osservazioni tolte della vita comune. Quello per la quarta è molto semplice con racconti illustrati; quello per la quinta è più ampio e tutto il libro si aggira intorno a poche persone, una sola famiglia; sicchè per i ragazzi il libro può riuscire interessante. Le nozioni più precise sulle istituzioni dello Stato, ricordate nel libro, sono date sotto le figure che le illustrano.

— Il sig. Giuseppe Ceci ha ristampato in un opuscoletto *I reali educandati femminili di Napoli* (Trani, Vecchi) de' suoi articoli pubblicati nella *Napoli nobilissima*, la ricca rivista napoletana. Vi narra la storia degli educandati dei Miracoli, di S. Marcellino e Regina Margherita e quella dei locali dove sono collocati.

— G. Lavini pubblica molte sue idee su *La riforma dell'insegnamento artistico* (Torino, Rosenberg e Sellier), idee che egli ha potuto formarsi per l'esperienza. « Fui per più anni, egli dice, allievo in due delle prime Accademie di belle arti; da molti anni partecipo alla Direzione di una fra le più importanti ed ho quindi veduto funzionare e studiato sotto diversi punti di vista il problema della istruzione artistica. Per tre anni, attesi con incarico ufficiale, all'insegnamento del disegno; ho esercitato praticamente l'arte, ne seguo quotidianamente lo sviluppo e i progressi, ne studio ed analizzo i fattori, ne ricerco la storia e la essenza ». Nel suo opuscolo tratta delle Accademie e degli Istituti, della libertà, del decentramento e dello statuto unico, dei professori impiegati di carriera, dei gradi dell'insegnamento, della molteplicità delle materie, delle scuole speciali, dei corpi e consigli accademici e dei professori di disegno.

— È uscito il sesto *Annuaire de la jeunesse* (anno 1896) di H. Vuibert (Parigi, Nony). L'a. nel compilare questo utilissimo manuale di educazione e d'istruzione per i Francesi ha avuto un triplice obietto: 1. far conoscere tutte le vie offerte a quelli che desiderano istruirsi; 2. mostrare come l'istruzione debba essere diretta quando si ha in mira una carriera determinata o si appartiene all'una o all'altra classe sociale; 3. indicare le condizioni d'ammissione delle diverse carriere, i vantaggi e gli inconvenienti di ciascuna di esse. La prima parte del libro, *Istruzione*, fa conoscere i programmi e l'ordinamento di tutti gli istituti d'istruzione, i premii, i diplomi e le vie che sono da questi aperte; vi si estende molto su gli istituti che hanno un carattere professionale. La seconda parte si riferisce alle *Scuole speciali*. La terza, *Carriere e professioni*, è in certo modo un'applicazione delle due altre perchè mostra qual'è il miglior partito che possa trarsi dall'istruzione acquistata. Nelle appendici si contengono le leggi, i decreti, i regolamenti e così via.

— L'editore Pescaud di Alais ha pubblicato la quarta edizione dell'operetta di E. Portes, destinata alle scuole elementari francesi: *Simples notions de politesse*. È un piccolo e chiaro galateo in quaranta lezioncine; vi si insegna come un ragazzo educato debba comportarsi in famiglia, a scuola, sulla via e in società.

Storia

— Una breve monografia, non priva di pregio, ha scritto il sig. E. La Rocca su *La raccolta delle forze di terra fatta da Sesto Pompeo Magno Pio nella Spagna* (Catania, Tip. dell'Etna). L'autore non tratta veramente della lunga guerra sostenuta da Sesto Pompeo contro il triumvirato, ma, come del resto appare anche dal titolo, dei luoghi nella Spagna dove egli arruolò le sue milizie, ricerca questa finora non tentata e che senza dubbio giova a chiarire la ragione della lunga resistenza di lui, in quanto che appunto nella Spagna si trovavano i superstiti della battaglia di Munda e l'intera regione rimase fida al partito di Pompeo.

Maurice Vanlaer, *La fin d'un peuple, la dépopulation de l'Italie au temps d'Auguste*. Paris, Thorin, 1895 p. VIII, 328. — Nei primi quattro capitoli l'a. fa come una introduzione, in verità troppo lunga, all'argomento principale da lui preso a trattare, ragionando della popolazione rurale d'Italia dalla caduta dei re alla seconda guerra punica, della sua diminuzione e disparizione (?) da questo tempo all'Impero, della popolazione urbana dell'Italia al tempo di Augusto. E nell'ultimo capitolo si occupa delle riforme di Augusto e della loro inefficacia per provvedere allo spopolamento d'Italia. Non vogliamo rilevare la forma troppo declamatoria del libro, forma che si compendia anche nel titolo *Fin d'un peuple*, nè la mancanza di ogni citazione di opere moderne, le quali trattano delle materie così svariate, che l'a. infarcisce nella sua opera non sempre con ragione ed opportunità. Osserviamo soltanto che un tema come quello da lui scelto, richiedeva una

trattazione con criterii più economici e statistici, di cui non si trova alcuna traccia, che puramente storici e sociali. Oltre a ciò egli confonde le condizioni dell'Italia con quelle della città di Roma, non fa distinzione nell'Italia stessa tra regioni e regioni, non accenna punto alle colonizzazioni augustee nella penisola e dà soverchia importanza alle leggi di Augusto sul matrimonio, a cui dedica una esposizione troppo minuta da una parte e dall'altra anche molto superficiale. L'affermare poi che già al tempo d'Augusto lo spopolamento dell'Italia sia stato tale da poter conchiudere che già da allora l'Italia era finita, ci sembra più che esagerato, addirittura erroneo. Se l'a. avesse almeno consultato l'opera del Beloch, (*Die Bevölkerung der griechisch-römischen Welt*) certo non sarebbe venuto a questa conclusione e avrebbe avuto modo di vedere con qual metodo conveniva procedere in una ricerca di questa specie. [De R.]

Zippel Dr. G. *Deutsche Völkerbewegungen in der Romerzeit* (Progr. des Kgl. Friedrichs-Kollegiums, 1895). — Mentre lo stabilirsi dei Romani al Reno e al Danubio metteva per il momento fine all'avanzarsi dei Germani, questi dietro a quei confini si muovevano continuamente e diversamente si raggruppavano. Gran parte di questi moti interni a noi sono ignoti e anche per quelli, per cui abbiamo negli scrittori uno spiraglio di luce, non è molto facile il giudizio. L'a. in questo suo lavoro non intende di fare un quadro completo delle trasmigrazioni germaniche, ma di coglierne alcuni tratti per il tempo da Cesare a Tacito, per cui abbiamo notizie relativamente più ricche: e li coglie, com'è naturale, quasi esclusivamente dagli storici, perchè le notizie più certe si riferiscono agli urti dei Romani nei diversi punti colle singole stirpi. Tratta dei Germani che avevano passano il Reno sino a Cesare, quindi dei Transrenani, dei popoli che sedevano a nord-ovest, poi a lungo dei Svebi e infine dei Goti.

— La ditta Giacomo Agnelli di Milano ha pubblicato un volumetto della sig. Felicita Pozzoli col titolo *Eroi ed eroine del risorgimento italiano*, che poco corrisponde al contenuto. Comincia con un capitolo sulle donne nelle lotte italiane: segue uno su Verona e le Pasque veronesi, che è una storia della città dall'epoca romana, nella quale vi nacquero un Valerio Catullo « nemico d'Ortensia, che pure immortalò sotto il nome di Lesbia » (*sic*) e un Marco Lucio Aulo (!) Vitruvio. Nell'ultimo capitolo, Martiri dell'indipendenza italiana, va dalla fondazione di Roma agli ultimi tempi, esponendo tutte le rivoluzioni italiane.

— L'editore Téqui di Parigi ha pubblicato la vita di *Monseigneur Puginier* scritta da C. D'Allenjoye. Ordinato fu nel 1858 l'ab. Puginier si imbarcò per l'estremo Oriente. Dopo un soggiorno di tre anni a Saigon potè penetrare nel Tonchino, dove nel 65 fu fatto provicario, nel 67 coadiutore e nel 68 vescovo: vi morì nell'aprile del 1892. Da quasi due secoli nessun vescovo era apparso nella capitale del Tonchino, ma egli nel 1869 vi si recò ostensivamente e reclamò l'osservanza del trattato del 1862. D'allora in poi i cristiani indigeni divennero gli alleati della Francia e Mons. Puginier il patrono e il consigliere delle spedizioni francesi laggiù. Il libro è interessante appunto in queste parti, per l'opera sua a favore della sua patria e per le particolarità sulle grandi questioni politiche della conquista e della colonizzazione del Tonchino. — L'istesso editore ha pubblicato anche la biografia del *P. Henri Chambellan* della Compagnia di Gesù scritta dal P. Charruau.

Geografia, Viaggi

— Il sig. Lorenzo Benapiani ha pubblicato una splendida *guida-impressione* su *Venezia* con 70 fotoincisioni, pianta e panorama (presso l'autore, Milano, 20 via Durini). Divide Venezia in sette giri, da farsi uno per giorno, indicando però anche quanto il visitatore dovrebbe vedere trattenendosi un giorno solo, o due, o tre. Lunga e calda di entusiasmo è l'introduzione sulle caratteristiche esteriori, le gondole e i traghetti, l'acqua e le vere da pozzo, i piccioni, l'orientazione, la laguna ed il flusso e riflusso, i lidi, i porti e i murazzi, la città e il ponte di Rialto, i sestieri, il ghetto, i Nicolotti e i Castellani, le piaghe di Venezia; quindi dà un po' di storia veneziana e di costumi passati; descrive le feste del Redentore; e tratta infine del dialetto.

Antichità, Archeologia

Renel Ch. — *L'évolution d'un mythe. Açvins et Dioscures* — (Annales de l'université de Lyon). — Paris 1896. Masson et C^ie^. p. 300. — Il noto mito degli Açvini è qui messo a riscontro con quello greco dei Dioscuri; ma alla dichiarazione del mito indiano è consacrata la maggior parte del libro. Esaminate le leggende tutte relative alla nascita degli Açvini, alla loro corsa, alle loro funzioni, alle loro relazioni con gli altri dei, si conchiude la prima parte col notare come queste divinità che tenevano un posto sì importante nella religione vedica, nell'India brahmanica compariscano appena; e solo sieno ricordate a proposito di citazioni di antiche formole sacre. La seconda parte è destinata alla trattazione degli sviluppi ulteriori del mito: lo sviluppo cioè antropomorfico e liturgico: il mito entra allora nella letteratura epica, e cioè nelle due grandi epopee del Mahâbhârata e del Râmâyana. I commentatori indiani non mancarono di fare un tentativo di esegesi mitologica; e la dichiarazione data da uno di essi torna opportuna all'A. per confermare e suffragare l'interpretazione sua propria. Giacchè dall'esame degl'inni del Rig-Vêda l'A. ha conchiuso che i due Açvini simboleggino, nella loro forma originaria, le due libazioni, dell'acqua e del fuoco; l'una, la libazione oscura, l'altra, la luminosa; l'una la libazione terrestre, l'altra la celeste; e gli torna prezioso il passo dell'interprete indiano: « Gli Açvini sono così chiamati perchè penetrano tutto, l'uno con

l'acqua, l'altro con la luce ». — Questo medesimo criterio di dichiarazione critica non poteva essere portato, così, senz'altro, di peso alla esplicazione del mito greco. E il mito greco rappresenterebbe lo sviluppo di qualche particolarità soltanto del mito originario. Nei due nomi Castore e Polluce avremmo due determinazioni dell'idea di luce (καδ-, δευκ-, p. 243); Castore, il domatore dei cavalli si riconnetterebbe ai *devas* açvini o cavalieri dell'India; Polluce deriverebbe il carattere suo di pugilatore dal padre Tindareo (rad. τυδ-).

Se noi dicessimo di acquetarci alle dichiarazioni dell'egregio autore, diremmo cosa non del tutto vera. Più e più trapassi sono bruschi: più e più svolgimenti di caratteri e di attribuzioni sembrano eccedere i dati delle promesse: tutto il mito greco sembra quasi sforzato, per procurarne l'adattamento alle conclusioni già ottenute sul campo indiano. Dirò di più: lo studio del mito dei Dioscuri non è completo. Non basta il dire: un'altra leggenda racconta, altri autori riferiscono, o frasi simili. Da chi scrive un libro sopra un argomento si ha diritto di pretendere, che agevoli ai lettori ogni maniera di ricerche; che indichi almeno i passi, se non li riporti del tutto. Più e più cose che sfuggono a chi cita all'ingrosso i fatti e le leggende, sono preziosi elementi, che solo coglie chi fa, preventivamente, per sè e pei lettori, quest'esatto apparato delle sue fonti. — Questo ad ogni modo si può, senza tema di errare, asserire: che il lavoro del Renel è un notevole saggio di mitologia comparativa, al quale procureranno favore presso gli studiosi la molta dottrina e l'acume non comune. [C. PASCAL]

— Il sig. Jules Nicola, professore della facoltà di lettere di Ginevra e noto per più lavori filologici, ma ora specialmente per aver pubblicato negli scorsi anni varie monografie su papiri egiziani, ha impreso a pubblicare tutta un'opera che ha per titolo « *Les papyrus de Genève transcrits et publiés* » (Genève, Georg et C.), di cui è venuto in luce ora il primo fascicolo del volume I, il quale contiene diciotto atti e lettere greche dal principio del secondo secolo all'epoca bizantina. Questi papiri di Ginevra fan parte di due collezioni distinte, ambedue provenienti da El-Fayum. La prima, meno importante, appartiene all'autore e si compone di circa ottanta documenti, che, tranne poche eccezioni, si originano da una sola località dell'antico nomo Arsinoite, la κώμη o borgata di Filadelfia. La seconda collezione, acquistata per sottoscrizione dalla biblioteca di Ginevra, comprende più centinaia di papiri, di cui quello acquistato prima di tutti rimonta all'anno 1893. Di essa gli elementi son forniti da diversi distretti di Arsinoe. Una quantità relativamente piccola di questi testi sono stati scritti a Bacchiade, a Caranis o Filadelfia; un numero maggiore a Dionisiade o la capitale stessa del nomo, la città di Arsinoe e la maggior parte a Socnopeonese, l'isola del dio Socnopee. Questi papiri sono scritti in più lingue. La maggior parte sono greci; ma ve ne sono pei latini, dei greco-latini, degli arabi, dei copti e uno è demotico. Nè meno diversi sono i tempi a cui appartengono. Alcuni sono dell'età dei Tolomei, e con altri si discende sino alla dominazione mussulmana. La categoria più importante si divide tra i periodi romano e bizantino. Del pari varia è la natura, come anche la estensione dei testi. Vi si trovano frammenti di scrittori classici e di trattati speciali d'ogni genere (rettorica, astronomia, botanica, medicina ecc.), frammenti di letteratura sacra, tolti dalla Bibbia e dai commenti patrologici, atti e contratti, corrispondenze officiali o private ecc. Il primo volume raccoglierà le lettere e gli atti in lingua greca. I papiri non saranno ordinati sistematicamente in ciascun volume, ma vi sarà per questo un indice, il quale sopperirà a questo inevitabile difetto. I documenti sono autografati secondo il metodo seguito nella pubblicazione analoga del Museo di Berlino, *Griechische Urkunden;* e anch'essi sono dati secondo l'ortografia usata nei libri, vale a dire staccando le parole e collocando a posto gli accenti, gli spiriti e le maiuscole. Per modo che se da un lato si può forse rilevare il carattere meno rigorosamente scientifico delle pubblicazioni simili di Vienna, Londra e Dublino, dall'altro la lettura è resa assai più facile. Ma nelle sue note il Nicola ha avuto cura di far osservare tutti i casi, in cui l'ortografia del papiro si allontana dalla regola generale, oppure tutti i casi, in cui nell'originale vi è separazione delle parole, uso delle maiuscole o di un segno prosodico qualunque. [DE R.]

— Il dott. Gustavo Podestà col titolo *Il tribunato della plebe in Roma dalla secessione sul monte Sacro all'approvazione della legge di Publilio Volerone* (Parma, Ferrari e Pellegrini, 1895) pubblica una parte della sua tesi di laurea. E in essa si ferma sulla natura dei comizii, nei quali i tribuni della plebe erano eletti. La ricerca non aggiunge nulla di nuovo a quello che già si sapeva e si era affermato dai moderni scrittori di cose romane. E se si volesse un po' discutere coll'autore sopra alcuni punti speciali, si potrebbe osservare, tra le altre cose, che non pare che egli abbia attinto direttamente alle migliori fonti moderne. Per darne un esempio, basta rilevar questo, che egli attribuisce nientemeno che quattro opinioni diverse al Mommsen sull'argomento da lui trattato, laddove, se egli avesse letto le opere del Mommsen, troverebbe che l'illustre scrittore non ha avuto sempre che una sola opinione. [DE R.]

FELIX MOURLOT, *Essai sur l'histoire de l'Augustalité dans l'empire romain* (fasc. 108 della *Bibliothèque de l'école des hautes études*), Paris, Bouillon, 1895, pag. 128. — L'argomento certo non è nuovo, essendo numerosissime le monografie che intorno ad esso son venute in luce soprattutto in questi ultimi anni. E come le opinioni dei dotti sulla origine della istituzione e sul suo sviluppo sono le più disparate, così un libro che faccia la storia di queste opinioni e con una critica non eccessiva metta un po' di ordine nella materia e faccia rilevare almeno quanto di accertato si può ritenere sul tema, si può dire che era quasi desiderato. E a tale esigenza ri-

sponde questo di cui ragioniamo. L'a. in generale ammette il rapporto tra l'Augustalità e il culto dell'imperatore. Se non chè si allontana da alcuni autori, i quali, pur consentendo in questo rapporto, vengono a diverse conclusioni, non tutte dimostrate e ammissibili. Egli quindi, dopo aver largamente esposta la storia critica dell'Augustalità, si sgombera innanzi a sè il terreno della ricerca, escludendo alcune ipotesi, che anche a noi non sembrano giustificate. Così p. e. egli esclude, che la istituzione sia posteriore alla morte di Augusto; che il collegio dei *sodales Augustales* e i *vicomagistri* di Roma e in genere qualunque altra istituzione analoga urbana abbiano servito di modello agli Augustali dei municipi. Nè crede che l'ordine degli Augustali derivi da un collegio annuo di sei membri (*seviri*), come a suo avviso non è possibile di pretendere che dappertutto gli *Augustales* precedano cronologicamente i *seviri* e che questi siano i *magistri* del collegio. Premesse queste cose, l'a. divide la sua trattazione propriamente in due parti: nella prima ragiona del posto che bisogna assegnare all'Augustalità tra le diverse forme del culto imperiale, della distribuzione geografica di essa nell'Impero, della sua origine varia nelle diverse regioni e de' suoi rapporti cogli altri culti locali. Nella seconda discorre dell'ordinamento interno dell'Augustalità, quindi dei diversi modi di ammissione, delle cariche e degli onori ad essa relativi e infine dei collegi di Augustali rispetto soprattutto alla condizione civile, alle professioni e ai mestieri di coloro che ne facevan parte. Chiude il libro un esame riguardo al tempo e al modo nei quali l'Augustalità disparve nel mondo romano. È lodevole moltissimo l'ordine della esposizione, la chiarezza del dettato e non meno la moderazione della critica. Il libro acquista anche un pregio maggiore per due carte geografiche, l'una di tutto l'Impero, l'altra dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali sono segnate le città, ove è attestata l'esistenza degli Augustali. [De R.]

— Il prof. E. Brizio dell'Università di Bologna ha pubblicato nelle *Notizie degli scavi* (Aprile 1896) una prima relazione su alcuni ruderi rinvenuti sul Reno presso Bologna, accompagnata da varie zincotipie e con una conclusione, la quale è diretta specialmente a provare, che quei ruderi appartengono veramente a un ponte romano, che era sulla linea dell'antica via Emilia.

Arte

Ashton R. Willard. *A sketch of the life and work of the painter Domenico Morelli* (Boston, Houghton, Mifflin and Company, 1895). — A tutti coloro, cui verrà nelle mani questo bellissimo volume, parranno senza dubbio troppo angusti confini le 53 pagine che lo compongono (oltre dieci d'appendice, in cui sono cronologicamente enumerati tutti i lavori del Morelli), per potervi dell'insigne pittore napoletano minutamente narrar la vita e coscenziosamente studiar l'opera d'artista. Ma questo del sig. Ashton R. Willard non vuol essere più che un cenno, e come tale ben può dirsi completo e perfetto, tanta è la concisione, tanta la maestria con la quale in poche pagine ai giudizi del tecnico e dell'artista il biografo sa congiungere il racconto degli avvenimenti più importanti della sua vita. Più lungo lavoro fors'anche non s'è voluto scrivere, ora che l'insigne pittore è vivo e vegeto e all'arte nostre altre glorie prepara; forse così più sarà grato a lui, cui il vedersi notomizzare in grossi volumi avrebbe potuto riuscir poco gradito; e così certo, come a noi, piacerà anche agli amici ed ammiratori suoi, che nelle brevi pagine d'uno straniero sentiranno alitare, intero e ancor non disvelato dalla mano del critico inesorabile, il genio glorioso di Domenico Morelli. E poichè il libro inglese ce ne porge il destro, noi vogliamo riferir qui quello che della vita e dell'opere sue ci pare più interessante.

Il Morelli, dice il biografo, fu un vero innovatore. Nato nel 1826, a 14 anni appena i suoi istinti artistici cominciarono già ad apparir manifesti, allorchè nel 1840, essendogli capitati per le mani i *Promessi Sposi*, che in quell'anno appunto vedevano la luce, ed alcune versioni dei poemi di Byron, egli sentì il bisogno di tradurre nell'arte figurativa tutta la piena dei sentimenti e degli affetti, che quelle letture gli avevano destato nell'anima. Allora, entrato nello studio di un vecchio pittore napoletano, il Rocco, cominciò ad impararvi il disegno, e continuò sempre a lavorare nell'Accademia delle Belle Arti fino al 1846: in quell'anno si recava a Roma, e tornato in patria dipingeva il primo suo quadro, *Il Bacio del Corsaro*, traendo l'ispirazione dai versi di Byron. Ma, escluso quel suo primo tentativo dalla esposizione annuale napoletana, cui egli l'aveva offerto, decise di ritornare a Roma e nel 1847 vi conduceva a termine una *Madonna che culla il Bambino*, la quale ora si trova in una cappella privata a Formia, presso Gaeta. E mentre lavorava attorno ad altri due quadri, *Van der Welt in mezzo ai Corsari sopra una riva romita* e *Goffredo a cui appare l'Angelo Gabriele*, riusciva a vincere il premio di Roma, che lo metteva in grado di chiedere in isposa Virginia Villari e di condurla nel 1851 all'altare. Quindi, dopo altre due meno importanti, creava quella tela superba, *Gl'Iconoclasti*, la quale mostra come il pittore fosse pervenuto ad uno sviluppo pressochè completo dello stile suo proprio, e che ora si conserva nella real pinacoteca di Capodimonte. Di lì ebbe principio la sua gloria. Recatosi prima a Milano e a Dresda, conosceva poi a Berlino lo scultore Rauch; visitò Düsseldorf, Amsterdam, La Hague, Bruxelles, e qui conobbe il celebre pittore storico Louis Gallait, considerato già fin d'allora capo della scuola fiamminga; vide Londra ed a Parigi, ove in quell'anno si faceva la prima esposizione universale, ebbe ad ammirare le tele del Delacroix, del Decamps, del Meissonier e del Delaroche. Ritornato a Napoli, prendeva parte ad una gara per le decorazioni della chiesa di S. Francesco a Gaeta; e in poco tempo, dimorando ora a Firenze ed ora a Milano, compiva tra il 61 ed il 62 sei bel-

lissimi lavori: *Una Mattinata fiorentina al tempo di Lorenzo dei Medici*, *Il Conte Lara e il suo paggio*, *Il Calidario di Pompei* (collezione del comm. Giovanni Vonwiller, Napoli), *Il Tasso che legge il suo poema alle tre Eleonore* (collezione di Capodimonte), *I Profughi di Aquileia* (collezione Vonwiller), *Il Menestrello* (collezione di Paolo Rotondo, Napoli). Già nel 1860 tanta era la sua fama e così forte e potente l'impulso dato alla nuova scuola, che fattosi iniziatore per la fondazione della *Società Promotrice*, ne riceveva in offerta la direzione, ch'egli forse per troppa modestia ricusò, e che venne affidata al Palizzi. Gli anni che seguirono furono pieni di attività: dopo aver dipinto altre quattro tele, tra le quali sono da rammentare *La barca della vita*, *La Moglie di Potifarre*, e *I Freschi a Venezia*, nel 67 si recava di nuovo a Parigi, membro del giury per la seconda esposizione. Nominato insegnante nell' Istituto di Belle Arti in Napoli, ne teneva la cattedra sino al 1878 e vi compiva moltissimi lavori, tra i quali *L'Assunta* per la soffitta della cappella reale, *Cristo morente*, uno studio che è conservato dall'autore, *Talita cumi* rappresentante Cristo nella casa di Giairo, *Gli ossessi*, che fu acquistato da Giuseppe Verdi ed ora si trova a Genova nel Palazzo Doria, e quel capolavoro, *La tentazione di S. Antonio*, che ammirato prima a Parigi e mandato poi nel 1880 all'esposizione di Torino, vi vinse il premio di 10,000 lire e fruttò al Morelli un diploma, in cui il giury lo proclamava capo della scuola contemporanea italiana. Esso fu certo l'opera sua migliore, e tale è anche oggi da tutti considerata, anche dopo gli altri capolavori che son seguiti, come *Salve Regina* (1886), *Maometto che prega prima della battaglia* (1887), *Le Marie al Calvario* e *La Madonna della scala d'oro* (1893).

Molte altre notizie ancora ci dà l'autore sulla vita del Morelli, e discorre dei sei figliuoli che ebbe e della moglie, che nel 1888 morì, della sua nomina a senatore (1886), e dell'incarico che a lui fu dato nel 1891 pel progetto di decorazione della facciata della cattedrale di Amalfi; e molti giudizi tecnici espone sulle sue opere, tra i quali assai interessanti sono uno studio sul contrasto, che le tele anteriori al 1867 fanno con quelle eseguite nell'anno seguente, ed un confronto tra il Fortuny, pittore spagnolo, ed il Morelli. Ma noi per brevità tralasciamo di riferire qui la parte puramente tecnica e ci limitiamo solo ad aggiungere, che l'elegantissima edizione è adornata da otto splendide eliotipie, delle quali una è il ritratto di Morelli, e sette rappresentano alcuni tra i suoi lavori più pregiati. [R.]

Filologia, Storia letteraria

G. Meinel. *Dionysios oder Longinos*, *Ueber das Erhabenes*. Kempten, 1895. — L'A. ha creduto opportuno di dar fuori una nuova traduzione del trattatello retorico, che va generalmente sotto il nome di Longino; nè noi giudicheremo della opportunità o meno che la Germania avesse di una siffatta traduzione. Certo che l'antica operetta, pur così lacera e deformata come ci è giunta, è di singolare importanza per la dottrina critica dello stile; e il divulgarla non può essere senza profitto della moderna cultura. Il Canna, che fra noi sin dal 1871 interpretò diligentemente questo stesso libro *Della sublimità*, che ora il Meinel ha fatto tedesco pei Tedeschi sobriamente commentandolo, lo chiama « splendido libro »; e fa suo il giudizio del Vico che il presunto autore di esso, Longino, chiamò « principe dei critici ». Con savio consiglio il nuovo interprete si attenne per la sua versione all'ottimo testo del Iahn nella 2.ª edizione procurata dal Vahlen (Bonnae, 1887); e credo di poter dire che egli ha reso quel testo con molta fedeltà e scrupolosità. A facilitarne l' intelligenza ha apposto di suo i titoli ai varii capitoli; ha corredato la versione di brevi note indicanti i guasti del testo e i luoghi esatti donde furono tratte le citazioni; e nella versione ha intercalato qua e là taluna dichiarazione o lieve parafrasi. Le citazioni dai poeti sono ridate in forma metrica: le omeriche per lo più secondo la famosa traduzione del Voss; quella della insigne ode di Saffo (cap. X), secondo l' elegante interpretazione del Köchly. Della questione tuttora *sub judice*, riguardante la paternità del prezioso opuscolo, non si ragiona più che tanto: come non si avvèrte nulla circa all' importanza di esso; mentre forse una introduzioncella, del genere di quella acconcissima preposta dal nostro Canna al suo bel lavoro, non sarebbe stata male dinanzi alla versione del Meinel. Il quale, quanto all' incerto autore del trattato, si limita a riprodurre la doppia epigrafe che fu letta nel primo foglio del codice di Parigi [n. 2036]. Merita infine considerazione l'*Appendice*, la quale contiene alcune note critiche ed esegetiche, illustranti luoghi del testo o difficili o lacunosi o degni di speciale commento. [G. Setti]

— *Der Numerus Saturnius*. Eine rhythmische Studie von Dr. Nic. Spiegel (Programm des kgl. alten Gymnasiums zu Würzburg für das Studienjahr 1894-95). p. 48. — Ci basti per ora annunziare questo interessante lavoro, che merita un esame molto più accurato di quello che qui si potrebbe farne. L'autore, come apparisce anche dal titolo, si schiera coi *ritmici* contro i *metrici;* egli è, cioè, di quelli che credono che il verso Saturnio avesse per base non la quantità, ma l'accento. La sua dimostrazione convince specialmente in grazia dei raffronti opportunamente istituiti con la poesia ritmica medievale, e più ancora per lo studio accurato dell'accento e della pronunzia nel latino volgare. La forma fondamentale del Saturnio secondo lo Spiegel, segnando con I le sillabe accentate e con V le altre, sarebbe

VIVIVIV || IVIVIV

cioè una serie di sei battute rappresentata normalmente da 7 + 6 sillabe, p. e. *Cornéliùs Lucíus* || *Scipiò Barbátus*. Nel ritmo vengono utilizzati tanto gli accenti principali, quanto i secondari, delle parole: gli acuti indicano i primi, i gravi i secondi. Della pronunzia *Lucius* dà ragione una buona nota dello

Spiegel, che fra le altre cose rammenta la pronunzia di *Lucía* nell'Italiano. Tutte le discrepanze che i saturnii giunti fino a noi presentano da questa forma normale fondamentale sono spiegate dallo Spiegel o col cambiamento di battuta (IVIV p. e. invece di VIVI), ammesso come nella poesia medievale soltanto a principio del verso, o colla soppressione di qualche sillaba nella pronunzia volgare. P. e. nel verso *Corínto déleto Rómam redieit triúmphans* la parola *deleto* richiederebbe la pronunzia *delto*. Ciò naturalmente non è un arbitrio dello Spiegel, ma risulta dagli studi dello Schuchardt, del Corssen, del Seelmann e altri sulla pronunzia del latino e sulle forme volgari. La teoria dello Spiegel è dunque la meglio fondata è la più semplice a un tempo di quante sono state messe avanti finora su questo antico ritmo; e, se anche non dovesse considerarsi come definitiva, certo ha raggiunto l'effetto di dare l'ultimo colpo alle teorie *metriche* e di avviare ad una conoscenza chiara e sistematica dell'intricata questione. [N. Festa]

— C. Martha, *Mélanges de littérature ancienne*. Paris, Hachette, p. 253. — Si sono riuniti in questo volume parecchi articoli quasi tutti già pubblicati altrove. Benchè di argomenti disparati, pure sono riuniti tutti da un filo, da quello studio della morale e dei moralisti antichi, cui si debbono specialmente gli altri due lavori del Martha stesso, *Les moralistes sous l'empire romaine* e gli *Etudes morales sur l'antiquité*. Ed hanno poi tutti di comune la vivacità dell'esposizione, che vivifica il mondo antico. — Nel primo, pubblicato nel 1857 nella *Revue contemporaine*, l'a. studia l'educazione delle donne nella Grecia antica specialmente all'epoca di Pericle ed a quella di Plutarco, nelle due epoche cioè in cui prevalsero concetti opposti. — Il secondo, pubblicato nella *Revue Européenne* del 1859, Pindaro e il genio lirico, si riferisce ad un lavoro del Villemain, che il M. parte approva, parte contraddice: vi sono accennati per la parte romana molti dei concetti che sono poi svolti nei tre ultimi lavori del libro. — Il terzo, *Les Romains à la comédie*, stampato nel 1859 nella *Revue européenne* è più che altro uno studio su Plauto, dalle cui opere si ricavano indicazioni sulle tendenze e sul carattere del pubblico di allora, laddove queste a loro volta sono la ragione dei pregi, come dei difetti del poeta. — Nel quarto, inedito, il Martha studia la questione se vi furono dei rapporti tra Cicerone e Lucrezio, e quali essi possano essere stati e conclude: « sembra che Cicerone ha conosciuto Lucrezio, che ha avuto per il poema delle cure forse un po' clandestine, che il segreto, rivelato da Svetonio fu raccolto da S. Girolamo, che Cicerone divenuto filosofo non si è curato di passare per l'editore d'un opera che offendeva certe convenienze ufficiali e faceva scandalo; che non poteva d'altra parte avere se non un'ammirazione meno viva della nostra per il poema o in causa di dissenso filosofico o per dispetto di poeta superato da un rivale. » — Il quinto, Augusto e le lettere, è la drolusione ad un corso di letteratura latina al tempo di Augusto tenuto alla Sorbonna nel 1890-91; è una difesa di Orazio e Virgilio dall'accusa di adulazione. — L'ultimo infine, una lettura fatta nel 1890 all'Accademia delle scienze morali e politiche, è una esposizione delle diverse opinioni che si ebbero su Seneca nei diversi tempi e dei pregi del grande moralista dell'antichità « che, non contento di esporre le grandi teorie sempre un po' fredde della morale, si indirizza a voi direttamente con un discorso nobilmente familiare, sembra non scrivere che per voi, penetra nella vostra coscienza più di voi stessi e con vive sollecitazioni vi tormenta e vi scuote » e il cui genio filosofico è l'ultimo degli antichi e il primo dei moderni. [V.]

— O. Haube. *Die Epen der roemischen Litteratur im Zeitalter der Republik* (Progr. del Ginnasio di Schrimm, N. 168, 1885). — Il dott. Haube, che fin dal 1870 pubblicò una dissertazione latina *de carminibus epicis saec. Augusti*, ci presenta in questa breve monografia una chiara sintesi, fatta con piena padronanza dell'argomento, della storia dell'epica Romana al tempo della repubblica, passando in rassegna prima i poeti che celebrarono argomenti, poi quelli che hanno per iscopo l'elogio di singoli personaggi. Nulla di nuovo troviamo in questo riassunto, sì quanto ai fatti, che sono quelli più comunemente accertati, come quanto ai giudizi, che sono i più accettati. Solo per questi ultimi, osserverei che la ragione data dall'A., a pag. 7, dell' aver Ennio sorvolata la 1.ª guerra punica (che cioè gli premeva di passare alle guerre annibaliche), se pure è vera, non mi pare escluda così assolutamente quella data da Cicerone, *Brut*. 75. [A. Cima.]

Aurelio Giuseppe Amatucci. *Il significato di « situs » nell'ode XXX del lib. III d'Orazio*. (Torino, Loescher, 1896). — Con questo titolo il prof. Amatucci ha pubblicato, dedicandola al Conway, una sua nuova interpretazione del *regali situ* dell'ode famosa. Ma in realtà l'opuscolo risulta composto di due parti diverse, delle quali la prima e maggiore è consacrata a ribadire contro ogni altra etimologia di *sino* e di *situs* il *si* del Benfey e la seconda e minore soltanto risponde al titolo così com'è concepito. S'intende che nella mente dell'autore tra le due parti un legame esiste e dovrebbe esser questo: che, riconosciuto nella radice di *sino* e di *situs* il valore originario di *lasciare andar giù*, ne deriva al *situs* oraziano il significato di « sepoltura ». Ma è chiaro che ad attribuire alla parola *situs* per via di congettura quel significato si poteva arrivare da ogni altra etimologia. Per esempio il Vanicek classifica *sino* sotto la radice *san* a cui si attribuiscono i significati *gewähren*, *würdigen*, ciò che non gl'impedisce di annoverare tra i significati di *sino* quello di *lege nieder*.

La prima parte dunque dell'opuscolo poteva esser soppressa e la nuova interpretazione non vi avrebbe perduto se non di apparato. Però, con apparato o senza, io non credo che quel *situs pyramidum* per *pyramides in quibus reges siti sunt* sia destinato a

sortire una larga fortuna nei commenti futuri. A prima vista sembra favorire la nuova spiegazione il *monumentum* del verso antecedente che verrebbe quasi ad essere il contrapposto delle « piramidi tombe regali »: ma come ammettere in tempi così tardi una resurrezione nella parola del significato originario? Bisogna, mi pare, restare col Nauck e intendere *situ* per *squalore*. È proprio, non bisogna dimenticarlo, dell'arte d'Orazio il raggruppare, il condensare, per quanto è possibile, immagini e cose e notò bene a questo proposito il Giri (*Del tradurre presso i Latini* p. 128) che nei versi 5-6 dell'ode 13 del lib. III *gelidos inficiet tibi Rubro sanguine rivos* gli aggettivi apparenti son due, ma il *gelidus* include e suggerisce l'idea di « candido » trovandosi in opposizione con *ruber* e *ruber* l'idea di « caldo » trovandosi in opposizione con *gelidus*. Ora siamo qui in un caso simile o quasi. Il poeta scrivendo che il suo monumento più durevole del bronzo era anche *regali situ pyramidum altius* faceva in apparenza un solo paragone, quello dell'altezza, tra il suo monumento metaforico e le tombe dei Faraoni. Ma a chi possegga il senso dell'arte oraziana, come certo l'autore dell'opuscolo, il trovar scritto dal poeta non *regales pyramides*, ma *regalis situs pyramidum* rivela che quella parola *situs* non fu scritta invano e che si sprigiona da essa un altro contrasto visto dal poeta tra l'opera propria e quella dei monarchi egiziani. L'opera dei monarchi vive sì ancora, ma abbandonata e squallida, l'opera del poeta sarà sempre fresca e nuova. Così più sotto è detto: *usque ego postera Crescam laude recens* (v. 7-8).

[VINCENZO USSANI]

F. BECK, *Ungedruckte Gedichte des Simone Serdini da Siena*, nebst einer Kanzone des Leonardo d'Arezzo, Neuburg, 1896, 8, p. IV-10. La critica non s'è mostrata benevola per quest'opuscoletto. Il *Giornale storico della letteratura italiana*, XXVIII, pp. 252-53, dichiara infatti che il Beck nulla reca di nuovo sul conto del Saviozzo, perchè le rime di costui da esso presentate al pubblico erano se non edite già conosciute; nè d'altra parte si può considerar il suo libretto come un saggio d'edizione critica, anche perchè il Beck stesso nega d'essersi tale intento prefisso. Or noi vorremmo aggiungere che se il Beck non si proponeva di tentare un'edizione critica delle rime del Serdini, avrebbe però potuto almeno sforzarsi di rendere intelligibili i quattordici sonetti da lui posti alla luce. Invece noi ci troviamo innanzi de' testi, ne' quali gli errori de' vecchi copisti son mantenuti intatti coll'aggiunta di qualcuno nuovo. C'è da dubitar forte che l'editore non abbia capito gran cosa di quanto pubblicava, quando lo scorgiamo stampare: *Chè per null'altro mai seppe venire* (V, 2) per *sepp'e'* (seppi io); *Nè, più leggiadro il Tauro, se ristora Fuggito il gielo tra i fiori et le viole* (VII, 5-6) per: *Nè più leggiadro il Tauro sè ristora, Fuggito il gielo, tra* etc. E così c'è da rimaner incerti se egli possegga un concetto esatto della misura che aver debbono i versi italiani, allorchè lo vediam scrivere: *O poco albergo, ove son le sacre membra; O fronti alteri, dov'è la gloria, ardire* (IV, 1, 9); *Ch'ai spirti celesti l'occhi fura* (VIII, 8) *Et nil bisogno son diventate petra* (dove il *son* è aggiunto dal Beck stesso; IX, 13) *Ch'io non sia da misericordia ognor più chasso* (XIII, 8). La canzone di Leonardo era poi venuta alla luce ventisei anni fa a Firenze. A che giovano simili pubblicazioni? A screditar gli studi d'erudizione, porgendo il destro di facili celie agli sciocchi. Bel profitto! [F. NOVATI]

P. DR. GEYER. *Adamnanus, Abt von Jona* (Progr. des k. h. Gymn. bei St. Anna in Augsburg, 1895). Adamnanus è l'autore di due opere a noi pervenute, *de locis sanctis* in tre libri scritta circa l'anno 688 e la *Vita Columbae* anche in tre libri, scritta tra il 692 e 697. Il Geyer intende studiarlo sotto tutti i rispetti: sinora però è uscita solo la prima parte del suo lavoro, in cui studia la vita dell'abate di Jonae dimostra come sia necessaria una nuova edizione del *de locis sanctis;* ne esamina le fonti e specialmente cioè i suoi rapporti con Arculfo e quindi colla descrizione della Terra santa che va sotto il nome di Eucherio, e che crede falsificazione dell'ottavo secolo: mostra quindi, come la concordanza nell'ordine esterno colla *Vita Columbae* sia un criterio per giudicare del manoscritto e dà infine una caratteristica generale dello stile dello scrittore.

— Il sig. Iuliu A. Zanne sta raccogliendo i proverbi e modi di dire dei Rumeni, sia della Rumenia stessa, sia della Bessarabia, Bucovina, Ungheria, Istria e Macedonia: e li toglie da opere o gli vengono comunicati. Ha pubblicato sinora il primo volume della sua opera (*Proverbele Românilor*; Bucuresci, editura librariei Socecu): in 715 pagine sono raccolti con breve illustrazione ben 2694 proverbi, tutti relativi soltanto alla natura fisica e alla vita animale; precedono LXI pagine di prefazione, specialmente con indicazioni bibliografiche ed il volume è chiuso da tre glossarii, rumeno-francese, macedonico-francese, ed istriano-francese. Questi servono a far capire i proverbi, anche a chi non capisce il rumeno; ma la traduzione francese a ciascun proverbio sarebbe stata desiderabile. L'a. confronta spesso i proverbi rumeni coi proverbi francesi, raramente invece cogli italiani, che egli poco conosce. E in una parte questi e ancor più quegli veneto-istriani gli sarebbero stati utili, cioè nell'illustrazione dei proverbi rumeni dell'Istria, credo 58, tolti tutti dal lavoro del Miklosich, *Rumunische Untersuchungen*. Egli avrebbe visto che quasi tutti, che spesso non offrono analogie con proverbi della vera Rumenia, sono semplicemente traduzioni dall'italiano o dal veneto-istriano, sicchè talvolta perfino forme venete sono entrate nella traduzione stessa. Così: *rovere no ga fato mai naranze* in rumeno istriano diventa: *Mjelovacu n'a facut maj-naranci; la volpe perde il pelo ma non il vizio*: *Lesica lasa peru, ma vizio maj*. Per *Brecu nu marânca de brecu* lo Zanne cita un proverbio turco, mentre tra gli italiani dell'Istria è comune: *can no magna de can*. Talvolta dubito che la traduzione dal rumeno-istriano nel rumeno proprio uou

sia esatta; ma non comprendendo nè l'uno nè l'altro non posso assicurarlo: però a dire il vero ricordando che in Istria si dice: *Daghe al can ch'el xe rabioso*, suppongo che così vada tradotto *Bate brecu rabjejt*, anzichè come fa l'a., Batti il cane che fugge. Nè sempre esatta mi sembra l'interpretazione del proverbio. L'a. del resto è scusabile: egli ha avuto collaboratori nelle altre parti, dove abitano rumeni, in Istria invece nessuno. [V.]

Letteratura contemporanea

— Coi bei tipi della casa Galli in un elegantissimo volume della *Biblioteca Pergamena*, è apparso in questi giorni un libro di Sebastiano Rumor, *Antonio Fogazzaro — La sua vita, le sue opere, i suoi critici*, che non pei critici o pei letterati soltanto, ma per quanti del Fogazzaro sono ammiratori, cioè per gl' Italiani tutti e per moltissimi degli stranieri, sarà una vera festa. Del gentil poeta della Valsolda, « l'umile, povera, oscura » terra, che fu ispiratrice dei suoi versi più belli, è amico affettuosissimo il Rumor; e con affettuosissimo pensiero egli ha voluto di lui narrar brevemente la vita, esaminar le opere e mentovare i suoi migliori critici, mettendo in rilievo quelle doti dell'animo suo, a molti forse ancora ignote, che prima che il grande artista fanno in lui venerare l'*uomo buono*. « Profondamente e apertamente religioso », come dice il biografo « pio senza ostentazione, benefico, socialista nel vero senso cristiano della parola », non dei domestici affetti soltanto egli gode, ma, grande e venerabile quanto colui al cui nome questa rivista s'intitola, egli all'amor dell'infanzia dedica le maggiori sue cure, e, come il compianto fondatore del Collegio di Anagni, la miglior parte della sua attività spende pel bene di seicento bimbi, ricoverati nell'asilo infantile di Vicenza, del quale è presidente. — Viene poi il Fogazzaro letterato. E innanzi tutto il poeta. I primi suoi versi furono una *Ricordanza del lago di Como*, pubblicata quando appena aveva sorpassato il ventunesimo anno; alla quale molte altre poesie seguirono, il *S. Marco*, il *Lido*, la *Serenata*, *Naiadi*, *al Fonte*, *nel Lago* e la commovente novella in versi sciolti *Miranda*, che fece palpitare e piangere tante anime buone; finchè nel 1876 venivan fuori le splendide liriche sulla *Valsolda*, che facendolo apparire al tutto simile all'Heine, gli meritarono il nome di Heine italiano; confronto inesatto e men che proprio quello, perchè, come osserva l'autore del libro, per la finitezza del verso e l'efficacia dell'epiteto il Fogazzaro si accosta più al Platen che ad altri, e per profondità e una certa mestizia ricorda vagamente Niccolò Nimbsch. — « Come romanziere, (così incomincia il capitolo terzo) Antonio Fogazzaro occupa ai giorni nostri, in Italia, il primo posto. ». E invero quei suoi quattro romanzi, *Malombra*, *Daniele Cortis*, *Il mistero del Poeta* e *Piccolo mondo antico*, del quale ultimo si parlò or non è molto nella *Cultura*, son capolavori di tal forza, che un solo d'essi basterebbe a dargli il nome, che oggi egli tiene in Italia e fuori; per non parlar poi di tutti quegli altri componimenti più brevi, *Fedele*, *Una idea di Ermes Torranza*, *Per una foglia di rosa*, *Eden Anto*, *Pereat Rochus*, *Il crocifisso d'argento*, *Il testamento dell'orbo da Rettergole* e tanti altri ancora, che furon pubblicati in due raccolte di novelle, *Fedele ed altri racconti* e *Racconti brevi*.

A completare il volume l'autore vi ha aggiunto un suo elogio in morte di Mariano Fogazzaro, già apparso nella *Roma letteraria* « nel giorno trigesimo dalla sua morte », il giovane saggio e modesto, l'unico adorato figliuolo, strappato improvvisamente al padre sul fior degli anni, al quale l'autore e gli editori con soavi parole dedicano il bel volume. Esso è chiuso da tre indici, l'uno in cui vengono cronologicamente enumerati tutti gli scritti del Fogazzaro, con a lato le indicazioni delle note bibliografiche, il secondo che reca i nomi dei più conosciuti, tra quelli che scrissero del Fogazzaro e un terzo alfabetico contenente tutte le opere sue; ed è adornato, oltre che dai due ritratti di Antonio e di Mariano, da cinque nitidissime vignette, in cui son riprodotti il terrazzo della villa ad Oria e la camera da studio dello scrittore, la Valsolda e i due poetici villaggi di San Mamette e di Albogasio. [R.]

— S. Farina. *Che dirà il mondo? Romanzo* (Milano, Chiesa - Omodei - Giundani). — Questo romanzo, duole il dirlo, non è dei migliori, che Salvatore Farina abbia scritto; duole, perchè di coloro che sono tanto insigni, ed hanno riscosso sempre unanime plauso dal publico e dai... critici, vorrebbesi dir sempre le lodi, le quali non vane o adulatrici, ma parche, serene, obiettive, vogliono significare, che una nuova gemma all'altre s'è aggiunta per dar maggior vaghezza alla collana, per rendere più bella e più ricca la nostra letteratura contemporanea. Di questo purtroppo non si può. Non che esso sia dei peggiori; a tanto non giunge un libro, quando è pensato e scritto da Salvatore Farina; ma si stenta a porlo tra i buoni, e s'è disposti piuttosto ad assegnarlo alla classe dei mediocri. Di originalità per vero non difetta; anzi quanto negli altri e forse ancor più che negli altri, in questo si appalesa tutta la potente facoltà inventiva dell' autore, che ha saputo trovar fatti nuovi e posizioni punto comuni. Nè della lingua è d'uopo il parlare, la quale, schietta e scorrevole, ha tanta vivacità e freschezza nel dialogo, tal dolce movenza ed armonia nella descrizione, che non pochi vizi della materia riesce a nascondere. Ma là dove il libro pecca e gravemente, è nella materia; la quale, non concepita fin dal principio netta nella mente dell'autore, è rimasta ribelle, ed impaziente dei freni, presenta nel suo disordine una evidente sproporzione delle parti tra loro e svela una certa debolezza in chi la creò, a maneggiarla ed ordinarla. N'è conseguito perciò, che l' intreccio, troppo largo e complicato, costretto in limiti angusti, non ha avuto un adeguato sviluppo, e alcune parti, la pazzia di Emilia, ad esempio, e la sua fine, la morte del marito, il sacrifizio di Giannina, ne son venute fuori atrofizzate, rachitiche, lad-

dove invece più fertile era il terreno e migliori frutti prometteva. Così pure lo studio psicologico rivelasi alquanto imperfetto: e se il carattere di Giannina, l'onesta fanciulla, che per amor d'un bimbo nato dall'altrui peccato, accondiscende a comparir disonesta ed a sposare come madre illegittima il marchese di Rocca Mala, può dirsi assai bene intuito e studiato, monco e quasi abbozzato invece appare quello di Ugo, che pur è principal personaggio del romanzo. Nè sono da tacere molti errori di grammatica e d'ortografia, che certo sono sviste, ma che, se d'altra edizione il libro sarà ritenuto degno, potranno facilmente correggersi. [R.]

— Il graziosissimo romanzo, che meglio può dirsi un lungo racconto, di ANTONIO CACCIANIGA, *Il bacio della contessa Savina*, già alcun tempo fa pubblicato a Milano dai fratelli Treves, è stato ora, dopo i successi ottenuti non solo in Italia, ove se ne son fatte nove edizioni, ma anche fuori, per essere stato tradotto in varie lingue, dagli stessi editori pubblicato in una nuova edizione in quarto grande, riccamente illustrata da Gino De Bini. Il racconto, che forma un bellissimo volume di 335 pagine ed è uno dei primi e tra i migliori del Caccianiga, piace sempre per la candida onestà dei caratteri e per la squisita gentilezza dei sentimenti, che animano tutti i suoi personaggi; piace per lo stile spigliato ed è anche per ciò superiore agli altri sei romanzi, che dopo questo l'egregio scrittore ha dato alla luce. Ora un settimo se ne annunzia col titolo *La vita campestre*: al nuovo volume auguriamo la sorte felice del presente racconto. [R.]

— *Gomitoli* è il titolo d'un modesto volume di racconti di I. M. PALMARINI, edito a Firenze dal Bemporad. Sono sei graziose novelline, scritte in una buona lingua, facile e piana, alle quali non manca una certa originalità, sebbene alcuni episodi siano alquanto comuni, e aventi tutte un fine educativo e morale, che si è saputo quasi sempre raggiungere. Di mende non è al tutto privo, non per la forma, che, s'è detto, è buona, ma pei concetti. Così del protagonista della terza novella, *Fra i ruderi*, s'è voluto fare quasi un eroe della scienza archeologica, e n'è venuto fuori un esaltato; e nell'ultima, *Il lupo e l'agnello*, il fine educativo invano si cercherebbe, poichè diversamente dagli altri è racconto che mal s'indirizza alle signorine: alle quali, benchè non sia detto in alcun luogo, s'intende però essere dedicato il libro. Nel testo sono intercalate molte illustrazioni, eseguite da Giuseppe Magni. [R.]

PAOLINO PAGANINI. — *Le satire di Orazio tradotte in versi italiani* — (Estratto dal vol. XXVIII degli Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti). I pregi singolarissimi di Orazio sono noti a tutti: e ben dice l'A. che i versi e gli emistichi oraziani, come i danteschi, ricorrono frequentissimi nella conversazione delle persone colte; la qual cosa è segno manifesto che certe verità, pensieri e sentenze, divenute come patrimonio comune, sono state côlte con tal precisione e fermate in parole dal poeta ed impresse in tale incancellabil suggello, che ci sembra ormai impossibile esprimerle meglio con parole diverse. Tradurre Orazio è cosa difficile: ed infatti nell'infinita mole di versioni, nessuna, oso dire, ritrae lo spirito e le fattezze, la *vis*, le movenze, i lineamenti dell'originale.

È noto il fatto che si racconta del Manzoni quando gridò al servo che gli aveva annunziato la visita del marchese traduttor di Orazio:

— Orazio non si traduce! —

Il Paganini, cosa ben rara a dirsi, è stato fedelissimo: fedelissimo al pensiero e al modo di presentarlo e di atteggiarlo, più che alla letteral parola: alla quale pur è rimasto fedelissimo quando non v'era offesa alcuna alla chiarezza e all'indole della lingua italiana. Si comprende benissimo che esemplari per la versificazione debbano essere stati Ludovico Ariosto, e Gaspare Gozzi e, in genere, i comici del cinquecento.

Questo volume però non è in vendita, altrimenti, io lo consiglierei ai giovani i quali con l'esemplare alla mano potrebbero bene apprendere le bellezze del Grande: sarebbe lettura amena, piacevolissima per le persone colte perchè si vive nell'ambiente (si dice oggi) romano, magnifico, in cui la Musa altissima, assurge alli altissimi orizzonti lirici. [K.]

— Raccolte con amorevole cura nello scorso anno, l'editore Antonio Liccione di Melfi ha pubblicato in un volumetto di 162 pagine tutte le poesie inedite di MICHELE DE CARLO, avvocato di professione e poeta, che il 12 maggio del 1860 moriva in Avigliano sua patria all'età di 64 anni. In un cenno biografico, che precede le poesie e che l'editore ha tolto da un vecchio numero del *Fascio Lucano* — gazzetta che nel 66 si pubblicava a Potenza — il De Carlo è chiamato il *Tirteo della Lucania*; di lui e dell'opere sue poetiche si tessono grandi lodi, in lui si ammira non soltanto il lirico, ma anche e forse più il drammaturgo, e si aggiunge persino che « se avesse sortito il nascere non nell'umile Avigliano, ma sulle rive d'Arno o in qualche altra cospicua città d'Italia, egli sarebbe oggi ricordato nella schiera degli Alfieri, dei Nicolini, ecc. ». Tanta esagerazione è davvero maravigliosa. Quei versi ben potevano, senza alcun danno per la nostra letteratura, rimaner sepolti dove finora avean riposato; ma se un sentimento d'affetto alla memoria del mal riuscito poeta ha spinto altri a pubblicarli, non inopportuno sarebbe stato il circondarli di un po' più di modestia. [*]

— Tra i pochi scritti venuti fuori in Italia in occasione della morte di Paolo Verlaine, il fine poeta alsaziano, spentosi nello scorso gennaio, il più importante è quello di FILIPPO ERMINI, *Paolo Verlaine e i poeti decadenti* (Torino, Paravia), una breve monografia di 51 pagina, ma così densa di notizie sulla vita del « fauno parigino », come l'a. lo chiama, e così completa nei giudizi che dell'opere sue si danno, che altro miglior lavoro non potevasi in sì angusti limiti desiderare. Il ritratto che del Verlaine l'a. ha dato, i giudizi che sulla sua poesia ha

emesso, potranno a più d'uno apparire alcun poco partigiani e forse troppo benigni; e sia pure, se si vuol essere tanto severi; ma così profonda è la conoscenza, che del Verlaine e di tutta quella scuola della quale egli fu capo e maestro, l'a. dimostra nel suo scritto, che è dovere inchinarsi al suo giudizio ed ascoltarlo con riverenza. Paolo Verlaine ebbe è vero molte colpe, ei fu un gran peccatore: sprezzò Dio e l'universo, e la potenza di Dio, pentito, cantò; poi ricadde nel peccato, ma per pentirsi di nuovo. « Non fu un pervertito, dice l'a., ma un corrotto non fu un ateo, ma un peccatore; il suo guasto è nel cuore, non nell'intelletto, e perciò si pente così spesso e muore poi contrito. » E questo è giudizio amichevole sì, ma sano e non partigiano. Forse, dopo queste parole, ancor qualche onesto borghese vi sarà, che al poeta non vorrà perdonare le sue colpe: a quel borghese rivolgesi l'Ermini e nella sua splendida difesa esclama: « .... i posteri, che sono grati al feroce Conte de' Gabrielli e al villano d'Aguglione i quali cacciando in esilio Dante, suscitarono nel petto del poeta l'ira che rese grande la Commedia, che si compiacciono del carcere dello Spielberg se fu causa che nelle *Mie Prigioni* s'eternasse d'infamia la viltà del persecutore, e che a favore di Giorgio Byron dimenticarono con indulgenza le gozzoviglie di madera e di sciampagna che ispirarono l'Aroldo, i posteri, si può credere, perdoneranno un giorno i falli al Verlaine, e benediranno forse quella bottiglia d'assenzio, quella déa verde, che nell'illusione fantastica e infantile del poeta ci ha dato *Sagesse* e la *Bonne chanson.* » [R.]

Scienze politiche

— Jean Heimweh continua la sua campagna per la riunione dell'Alsazia-Lorena alla Francia: a ciò tende anche il suo nuovo opuscolo *Droit de conquête et plébiscite* (Parigi, Colin). Egli vi esamina dapprima i plebisciti della rivoluzione francese, poi quelli che produssero l'unità italiana e l'annessione della Savoia e di Nizza alla Francia. Confronta invece il modo come si è riunita la Germania, cioè per la guerra, come per la guerra si è staccata l'Alsazia-Lorena dalla Francia. E insiste infine perciò che sia adottato anche in quella provincia il sistema del plebiscito.

Scienze giuridiche

— Angelo Fani. *La deportazione. Studio di diritto punitivo.* (Perugia, Unione tipografica editrice, 1896). — Questo studio, che dall'autore fu presentato come dissertazione di laurea in giurisprudenza ed apparve già negli *Annali della Libera Università di Perugia*, si divide in due parti: *La deportazione attraverso la storia* e *La deportazione nella scienza*, facendosi, con lodevole criterio, precedere all'esame scientifico lo studio delle vicende storiche dell'importante istituto nei tempi, che dall'Impero Romano vanno sino ai nostri giorni, e presso i popoli, che questa pena più o meno largamente accolsero nei propri sistemi penali. Dalle quali investigazioni e dall'esame specialmente della legislazione penale della Russia, dell'Inghilterra e della Francia, che la deportazione maggiormente applicarono e dove essa fece migliore prova, l'autore trae la profonda convinzione, che « la pena della deportazione racchiude in se stessa il segreto della scienza penitenziaria ». Segue poi lo studio scientifico, cioè quello puramente giuridico. E in esso non soltanto si risponde affermativamente alla domanda, se la deportazione contenga davvero tutti i requisiti della pena, che vuol essere afflittiva, esemplare, certa, pronta, pubblica, morale, ma si sostiene altresì che, e perchè divisibile per eccellenza, e perchè, se introdotta in un sistema penitenziario misto, offre molti vantaggi, tra i quali quello di mantener costante l'equilibrio tra le varie attitudini dell'uomo, innalzando le une, senza deprimere le altre — « dopo la cella che invita alla meditazione, il lavoro che ritempra fisicamente, che conforta e riabilita moralmente, è il mezzo veramente umano » —, essa è la pena, che di ogni sistema penitenziario dovrebbe formar la base generale.

Per le qualità appunto, che in ogni pena la scienza criminale richiede, e per quelle altre, che ad essa sono particolari, la deportazione commista con la prigionia temporanea, prometterebbe di riuscir oltre che efficace assai più delle odierne pene, applicabile a tutti, quando adeguatamente si commisurasse al genere ed alla gravità del reato. Generale adunque, perocchè dall'autore si respinge senz'altro, come mera utopia, il principio che ogni classe di delitti abbia una pena caratteristica: « meglio un mediocre sistema generale di penalità, che molte pene speciali monche e difettose ». Dal qual sistema neppure i delitti politici, che per la natura loro sono tanto diversi dai comuni e volgari, andrebbero esclusi, potendosi a questi applicare la deportazione in luogo diverso o almeno in categoria separata.

Le proposte del Fani sono dunque semplicissime: quale miglior sistema di questo, che alle tante pene dei complicati nostri sistemi penitenziarii una sola e generale ne sostituisce? Ma esso è un po' troppo semplice, e rassomiglia un po' troppo a quella spada della leggenda, che d'un colpo solo seppe tagliare il nodo inestricabile.

Considerando poi la deportazione nei rapporti economici e sociali, l'autore ne studia i luoghi d'espiazione, e divise le colonie in tre categorie, *colonie di commercio*, *agricole* e *piantagioni*, sostiene che a fondar queste ultime più d'ogni altra forma di colonizzazione apparisce adatta la deportazione; la quale a grado a grado le verrebbe trasformando in colonie agricole, il tipo più perfetto della colonia penale.

Per l'Italia, ove tal genere di pena non è mai uscito dall'ambito dei progetti parlamentari e delle discussioni scientifiche, il problema si presenta oltremodo complesso, non solo per le spese, che verrebbero a gravare sul pubblico erario, e per le gravi

mutazioni, che a tutta la nostra legislazione penale si dovrebbero apportare, ma anche per la scelta dei luoghi, che ai condannati si dovrebbero destinare. Ma quelle due prime difficoltà respinge l'autore, dimostrando vana la prima coi dati statistici, non grave la seconda e insufficiente a far rigettare una riforma, dalla quale, a suo giudizio, tanto giovamento potrebbe ritrarre la patria nostra. Solo della terza egli sente la gravità; ma poichè ora una colonia abbiamo in Africa e non è più il caso di parlare, come trent'anni or sono, della *Nuova Guinea* o del bacino del *Zambese*, l'autore, chiedendosi se non sia opportuno di pensare all'*Eritrea* per l'attuazione di queste sue proposte, invita altri di lui più competenti a studiar la questione e, se è possibile, a risolverla. [t.]

Riviste

— Nell'ultimo fascicolo degli *Atti e memorie* della società istriana di archeologia e storia patria il prof. Benussi continua i suoi ottimi studii di storia medievale dell'Istria: vi sono compresi i paragrafi 1-10 del cap. III: *conti e margravi.* — Il Tamaro pubblica il lungo discorso da lui tenuto all' ultimo congresso della suddetta società *nel primo centenario della morte di Gian-Rinaldo Carli.* Egli poco tratta della vita dell'illustre capodistriano, del resto ancora non scritta, ma più che altro si limita all' esame delle sue opere. E anche di queste che formano venticinque e più grossi volumi non esamina che le principali. « Pochi scrittori, conclude, uguagliarono il Carli in fecondità e in varietà: e' scrisse di tutto con una profusione che ha del prodigioso. Da ciò ne viene, necessariamente, che quanto egli acquistò in latitudine, altrettanto, vorrei dire, scapitò in profondità. Poteva essere sommo filosofo, sommo politico, sommo antiquario; e fu, invece, enciclopedico. Sembrò riluttante di legare il proprio cervello ad un solo genere di studi; ed è così che sperperò la sua vastissima mente, capace della più disparate idee, in cose diverse; anzi che concentrarla in quello cui si sentiva più inclinata.... D'ingegno versatile quanto mai, profuse il Carli ne' suoi scritti non superficiale e molto svariata erudizione; sotto questo aspetto egli ha qualche punto di contatto coll' abate Galiani e molto più con Scipione Maffei.... Ma in quanto all'efficacia degli scritti del Carli nella storia del pensiero e della scienza, è un' altra cosa . . . . . . » Il Tamaro esamina partitamente le opere *Osservazioni preventive al piano delle monete in Milano*, *Delle monete e dell'istituzione delle zecche d' Italia* in sette volumi, *Saggio di economia pubblica*, inedito, *Il censimento di Milano*, *Saggio politico ed economico sopra la Toscana*, *Sopra i bilanci economici*, *Del libero commercio dei grani*, *Della spedizione degli Argonanti in Colco*, *Dell'antichità di Capodistria*, *Delle antichità italiche* e le altre opere di archeologia e di storia, specialmente istriana, *Intorno ad Esiodo*, *Intorno alla Teogonia*. la tragedia *L'Ifigenia in Tauride*, *Dell'indole del teatro antico e moderno*, *Della musica antica*, il poema *L'Andropologia*, i quattro volumi di *Lettere Americane*, *Della scoperta dell'America*, *Sulla memoria artificiale*, *Sulla declinazione dell' ago magnetico*, *Delle navi turrite degli antichi*, *Delle triremi*, *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia*, *Istituzione civile*, *L'uomo libero*, *Sulla disuguaglianza fisica, morale e civile* ed altre. Si intende come sulla sua tomba lo si chiamasse « il Varrone italiano. » Del resto se le opere del Carli non ebbero grande efficacia « nella storia del pensiero e della scienza » l'ebbero certamente a' suoi tempi sul pubblico, perchè molte di esse ebbero molta fortuna. Ma una provincia d'Italia deve molto al Carli, perchè è a lui, insieme al Neri ed al Verri, che in molta parte la Lombardia deve, se godette allora e in appresso fama di regione la meglio ordinata e più prospera d'Italia. E per l'Istria poi va notato ch' egli nelle sue *Antichità italiche* ne « ha cresimato la perfetta italianità, diradando sul conto di essa non pochi errori e prevenzioni che, sino dal suo tempo, si erano divulgati in Italia e altrove. »

— A Como si è iniziata la pubblicazione di un nuovo periodico settimanale *Cronache Lariane* coll'intendimento di tenere i lettori al corrente di tutte le più importanti questioni letterarie, artistiche, scientifiche e sportive. La direzione e affidata ai signori Giovanni Borella e dott. Tullo Bazzi.

— La Società Alpina delle Giulie di Trieste ha iniziato la pubblicazione di una rivista bimestrale col titolo *Alpi Giulie*, col proposito di illustrare questa catena ed altri monti e di occuparsi anche di tutti quegli argomenti che hanno relazione coll'alpinismo in generale.

Miscellanea

— L' editore Niccolò Giannotta, di Catania, ci manda l'elenco delle sue prossime pubblicazioni. Mario Rapisardi presenterà il IV volume delle sue *Opere* definitivamente ordinate e corrette da lui, col *Giobbe* e le *Poesie religiose*; Luigi Capuana darà *Fausto Bragia*, volume di novelle, che prende titolo dalla prima, e che fa seguito alle *Appassionate* e alle *Paesane*; Amilcare Lauria, si presenta con un romanzo: *Povero Don Camillo !*; Alfio Belluso, il poeta di *Sicilia*, pubblicherà *Uomo*, in ottava rima, nel quale canta, le sofferenze degli umili e dei rejetti, l'amore, il lavoro e l'avvenire; il signor Salv. Nicotra Bertuccio presenterà la traduzione del *Collettivismo e le sue conseguenze* del Conte A. Bousies, in cui con grande copia d'argomenti l'autore dimostra che il collettivismo non soltanto è contrario allo spirito di risparmio e d'interesse, ma distrugge altresì la famiglia, l'individuo e la libertà per condurci al più efferato assolutismo. Luigi Marrocco Diprima, l'autore di *Zino allo stato d'assedio*, darà un nuovo romanzo psicologico *La moglie di Eligio*, diviso in nove capitoli. Queste le principali novità. Vengono poi: *Le fidanzate*, racconto di N. Sta-

gnitti; *Vita intima,* lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni illustri scrittori suoi contemporanei, raccolte dal Dott. Grassi Bertazzi; *Le fonti del diritto costituzionale,* dell'Avv. G. Amabile; *La lingua viva del popolo britannico*, del Prof. G. Roda; *L'uso del congiuntivo in Lucano*, del Dott. B. Peyronel; *La bancarotta della scienza*, lettere al Prof. Morselli di R. Mascàri; *Sonetti romani*, dal tedesco di Paul Heyse, di G. Zuppone Strani, ecc.

— Carlo Sanquirico, professore di igiene rurale alla scuola d'agricoltura presso la R. Università di Torino, ha pubblicato la sua conferenza tenuta al Comizio agrario di Torino il 25 febbraio 1896 sui *Fondamenti dell'igiene rurale*. L'a. v' intende specialmente di combattere il pregiudizio tanto diffuso, che la vita dei campi possa dispensare da una intelligente applicazione di quei mezzi che l'igiene suggerisce per migliorare le condizioni che hanno intimi rapporti col mantenimento dell'umana salute.

— Col titolo *Nel giorno della inaugurazione del monumento a Giuseppe Tartini in Pirano* il comitato provinciale pel centenario Tartini ha pubblicato un bel volume stampato dallo stabilimento Caprin di Trieste. Nella prima parte il dott. Tamaro, il valoroso direttore del giornale *L' Istria* di Parenzo, espone la vita dell'illustre maestro piranese, premettendo degli accenni alla storia del violino e de' rispettivi virtuosi. Nella seconda il maestro Gustavo Wieselberger di Trieste esamina l'opera musicale del Tartini, trattando di questo quale esecutore, maestro-insegnante, compositore e scienziato-trattatista e infine dell'uomo, in quanto le vicende della sua vita conferiscono a lumeggiare l' opera d'arte. Per chiarire la genesi della questione tartinana sul terzo suono, sono pubblicate alcune lettere inedite da un codice di proprietà del comune di Pirano. È pubblicato in fine il *Miserere* del Tartini secondo il ms. della biblioteca del conservatorio di musica di Parigi e l'elenco dei manoscritti del maestro posseduti dal municipio di Pirano. — G. Tebaldini nella *Gazzetta musicale* di Milano ricordando il grande violinista ha notato che le opere sue migliori sono affatto sconosciute e che ogni giudizio recato sino ad oggi su di lui può ritenersi troppo superficiale e fors' anche inesatto. Nota che alcune delle *Canzoncine sacre* e due *tempi* di un *quartetto* recentemente eseguiti furono una rivelazione e conclude: « Auguriamoci però che la rivelazione in un giorno prossimo appaia completa e che le opere di Tartini possano divenire elemento fondato di studio e di luce per l'arte italiana. »
— A proposito di monumenti leggiamo nel giornale *L'Istria*: « Al banchetto tenuto nel giorno dell'inaugurazione del monumento a G. Tartini a Pirano, ci fu taluno che auspicò un nuovo monumento da erigersi al grande Carpaccio. Qualche giorno appresso un valente medico di Trieste, *tedesco*, si meravigliava che l'Istria non abbia ancora eretto un monumento al grande Santorio, l'inventore del termometro applicato alla medicina. Ed ora *Don Peppino* del *Fanfulla* propone un monumento a Santo Gavardo, il Fieramosca o il Ferruccio istriano. Ecco. L' imbarazzo sta proprio nella scelta. Per conto nostro dichiariamo subito degnissimi di monumento tutti e tre gli illustri istriani; ma siccome per creare i monumenti ci vuole qualche cosa di più e di meglio delle semplici proposte, così si dovrebbe incominciare da uno e poi pensare per gli altri due. In quanto alla scelta di questo primo poi, lasciamo il giudizio a Capodistria, che fu madre dei tre gloriosi istriani. »

— È apparsa in questi ultimi giorni la seconda edizione del bellissimo libro *Chi l' ha detto ?* di Giuseppe Fumagalli (Milano, Hoepli), il prezioso tesoro di citazioni italiane e straniere di origine letteraria e storica, apparso per la prima volta nel settembre del 94 e dopo pochissimi mesi già completamente esaurito. Ora la nuova edizione vien fuori riveduta ed arricchita, e bene e molto è da aspettarsi da essa, poichè l'autore ebbe uopo di quasi due anni per introdurvi tutti quei miglioramenti e quelle modificazioni che critici seri ed assennati — non di quelli che nel volume andavan ricercando l'origine del motto *De gustibus non est disputandum* o che vorrebbero trovarvi la paternità dell'altro *Non est de sacco ista farina tuo* — ebbero sulle colonne di molte riviste a suggerirgli. Ampliata adunque (chè alle 1575 citazioni, quante son quelle lasciate della prima edizione, 255 nuove ne sono state aggiunte e da 531 pagine il volume è salito a 625) e migliorata certo — quantunque mi sia ora impossibile istituire un confronto più preciso tra le due edizioni — è rispetto alla prima questa seconda; ma non forse ancora del tutto priva di mende, s'io debbo giudicare da quella che probabilmente è delle pochissime ancor rimastevi e che il caso mi mise sott'occhio. A pag. 345 e registrata col numero 1118 trovo la frase *Quis custodit custodem ?*, della quale il Fumagalli confessa di non esser riuscito a trovare l'autore, che è Giovenale nella famosa sesta satira, dove però ricorre nella forma: *sed quis custodiet ipsos custodes*? (v. 347 seg.). Un'altra menda, che a nessuno quasi dei critici della prima edizione sfuggì, ha pur voluto correggere l'autore, diminuendo di 76 citazioni quelle innumerevoli tratte dai nostri libretti melodrammatici, e che formavano il contingente maggiore del libro: diminuzione non insignificante senza dubbio, quando si pensi che 76 di quelle citazioni rappresentano un bel numero di pagine abolite, ma alla quale dovrà ripor mano l'autore, se vorrà togliere quell'altro po' d'inutile e di superfluo, che il libro contiene. Tolti però questi pochi difetti, il volume è degno di altrettante lodi e più vive anzi, di quelle che meritò al suo primo apparire; e sarà vera festa per quanti non ebber modo d'acquistarlo nella sua prima forma, il trovarlo oggi di tanto migliorato ed arricchito.]R.]

ELENCO DI LIBRI

Allievo G. — *La libera attività dell'educando secondo Enrico Pestalozzi e G. G. Rousseau.* — Torino, *Accad. R. delle scienze*, 1896, in-8, p. 15.

Anderson J. A. — *On the sources of Ovid's Heroides I, III, VII, X, XII.* A dissertation. — Berlin, Calvary, 1896, in-8, p. 139.

Atti della Accademia Olimpica di Vicenza. Anni 1894-95. Vol. XXVIII-XXIX (*Ciscato*, Gli ultimi tempi del Regno Lombardo-Veneto, 1859-66; *Dal Monte*, La forza e l'espressione del socialismo; *Dal Monte*, Il futuro collettivista; *Varese*, Carattere ed effetti del saluto; *Rumor*, Giovanni da Schio; *Stefani*, Del potere regolatore degli organismi). — Vicenza, Tip. Giuliani, 1896, in-8, p. 59.

Boldrewood R. — *Old Melbourne memories.* Second ed. revised. — London, Macmillan, 1896, in-8, p. XII, 259.

Bologna L. — *Piccoli studi danteschi* (Concetto generale della lirica dantesca; Che cosa è la Divina Commedia; Per l'interpretazione del poema; Idea generale dei regni danteschi; Francesco d'Assisi; Lucia; Matelda). — Oderzo, Tip. G. B. Bianchi, 1896, in-8, p. 66.

Bornhak C. — *Einseitige Abhängigkeitsverhältnisse unter den modernen Staaten* (Staats- und völkerrechtliche Abhandlungen I, 5). — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1896, in-8 p. 72.

Braun Dr. Ph. — *Illustris scholae Hanoviensis leges et album civium Academicorum inde ab anno 1665 usque ad annum 1812.* — Hanau, Progr. des kgl. Gymn., I, 1895, p. 24; II, 1896, p. 47.

Castellani C. — *Documenti veneziani inediti relativi a Francesco e Mario Filelfo.* — Firenze, Estr. dall'*Archivio storico ital.*, 1896, in-8, p. 7.

Castellani C. — *Pietro Bembo bibliotecario della libreria di S. Marco in Venezia* (1530-1543). Ragguagli storici desunti da documenti editi ed inediti. — Venezia, *Atti del R. Istituto veneto*, 1896, in-8, p. 37.

Castiglioni V. — *Il trattato del metodo di Renato Cartesio considerato dal punto di vista educativo.* — Trieste, Tip. E. Sambo, 1896, in-8, p. 39.

Castiglioni V. — *Saggi di pedagogia.* Prima serie: Volontà, sensi, sensazioni corporee, abuso di mezzi didattici, scopo dell'educazione, piani didattici. — Paravia, 1895, in-8, p. 141.

Catulli Veronensis *liber.* Ed. by **A. Palmer.** — London, Macmillan, 1896, in-8, p. LV, 97.

Ceci G. — *Il giuoco a Napoli nel medioevo.* — Napoli, Tip. Giannini, 1896, in-8, p. 43.

Chiminello F. — *L'uovo di Colombo o l'unica teoria vera della coniugazione dei verbi italiani.* — Como, Grossi, in-8, p. X, 14.

Christ A. Th. — *Beiträge zur Kritik des Phaidon.* — Prag, Progr. des k. k. deutschen Obergymn. der Kleinseite, 1894, in-8, p. 23.

Christ A. Th. — *Beiträge zur Kritik des Platonischen Laches.* — Prag, Progr. des k. k. deutschen Obergymn. der Kleinseite, 1895, in-8, p. 24.

Christ A. Th. — *Lessing's Fabel « Iupiter und Apollo » und ihr Vorbild.* — Wien, Separatabdr. aus « Serta Harteliana », 1896 p. 3.

Christ A. Th. — *Zur Frage über die Bedeutung des Phaidonpapyrus*, Prag, Separatabdr. aus « Symbolae Pragenses », 1893, in-4, p. 10.

Cogo G. — *La sottomissione del Friuli al dominio della repubblica Veneta* (1418-1420) con nuovi documenti. — Udine, Estr. dagli *Atti dell'Accad.*, 1896, in-8, p. 54.

Coldstream J. P. — *The institutions of Italy.* — Westminster, Constable, 1896, in-16, p. XIV, 155.

Cristofoli Fr. A. — *Cattolicismo politico e sociale.* Saggi. — Venezia, Tip. Draghi, 1896, in-8, p. 70.

Diel Dr. H. — *De enuntiatis finalibus apud Graecorum rerum scriptores posterioris aetatis.* — München, Progr. des k. Wilkelms-Gymn., 1895, in-8, p. 52.

Eins R. — *Das Rudern bei den Alten.* Eine technisch-historische Studie. — Danzig, Progr. des kgl. Gymn., 1896, in-4, p. 18, tav. IV.

Franck A. — *Nouvelles études orientales.* Préface de E. Manuel. — Paris, Lévy, 1896, in-8, p. XXXII, 413.

Friedrich G. — *Die höheren Schulen der Gegenwart.* — Leipzig, Wartig, 1896, in-8, p. 51.

Giri G. — *Ancora del suicidio di Lucrezio.* — Palermo, estr. dalla *Rassegna di antichità classica*, 1896, in-8, p. 29.

Grasilier L. — *Le général Kilmaine* (1751-99). III. éd. — Paris, Savine, 1896, in-8, p. 33.

Gregorio (De) G. — *Glottologia.* — Milano, Hoepli, 1896, in-16, p. XXXI, 318.

Grucker E. — *Lessing.* — Paris, Berger-Levrault, 1896, in-8, p. XVI, 666.

Henke Dr. O. — *Des Horaz Brief an die Pisonen über die Dichtkunst. Einleitung und Paraphrase.* — Bremen, Progr. des Gymn., 1896, in-4, p. 19.

Herbst Dr. H. — *Ueber das korintische Puteal.* — Altenburg i. S.-A., Progr. des herz. Ernst-Realgymn., 1895, in-4, p. 13.

Horatii (Q.) Flacci *satirae, epistolae in usum scholarum.* Recensione e note di G. Bridi. — Paravia, 1896, in-8, p. 174.

Hutton W. H. — *Philip August.* — London, Macmillan, 1896, in-8, p. 228.

Ignotissimus. — *Eine Stimme aux Elsass. Une voix d'Alsace.* — Paris, Colin, 1896, in-16, p. 99.

Jahn Dr. L. — *Ueber die psychologischen Grundlagen des pädagogischen Interesses.* — Dramburg, Progr. des kgl. Gymn., 1895, in-4, p. 15.

Jelinek Dr. Fr. — *Homerische Untersuchungen* I. Die Widersprüche im II. Theile der Odyssee. Versuch einer Herstellung der Verwandlungodyssee. — Wien, Hölder, 1895, in-8, p. 50.

Koenen K. — *Gefässkunde der vorrömischen, römischen und fränkischen Zeit.* Mit 21 Tafeln. — Bonn, Hanstein, 1895, in-8, p. 154.

Kunze Dr. J. — *Marcus Eremita, ein neuer Zeuge für das altkirchliche Taufbekenntnis.* Eine Monographie zur Geschichte des Apostolikums mit einer kürzlich entdeckten Schrift des Marcus. — Leipzig, Dörffling u. Franke, 1895, in-8, p. VII, 211.

Langermann J. — *Stein, Pestalozzi, Fichte in ihrer Beziehung zur sozialen Frage der Gegenwart.* — Barmen, Steinborn, in-8, p. 79.

Leanti Serra G. — *Roma nella storia antica, medioevale e moderna.* — Noto, Zammit, 1896, in-8, p. 62.

Lewin Dr. M. — *Aramäische Sprichwörter und Volkssprüche.* Ein Beitrag zur Kenntniss eines ostaramäischen Dialekts sowie zur vergleichenden Parömiologie. — Frankfurt a. M., Kauffmann, 1895, in-8, p. 90-XII.

Lindner Th. — *Die sogenannten Schenkungen Pippins, Karls des Grossen und Ottos I an die Päpste.* — Stuttgart, Cotta, 1896, in-8, p. 99.

Losacco M. — *Contributo alla storia del pessimismo leopardiano e delle sue fonti.* Parte I. — Trani, Vecchi, 1896, in-8, p. 123.

Losacco M. — *Per l'interpretazione di alcuni passi Leopardiani.* — Trani, Vecchi, 1896, in-8, p. 18.

Lünzner. — *Das Verhältniss von Schule und Haus in der Erziehung unserer Jugend.* — Gütersloh, Progr. des evang. Gymn., 1895, in-8, p 26.

Mantegazza P. — *Ricordi politici di un fantaccino del Parlamento italiano.* — Firenze, Bemporad, 1896, in-8, p. 259.

Menghini C. — *La scuola.* — Sulmona, Tip. Angeletti, 1896, in-8, p. 56 (Ediz. di 100 esemplari).

Moch G. — *Revision du traité de Francfort. La paix par la justice.* — Paris, Colin, 1866, in-8, p. 4.

Moncoq. — *Tribunal du bon sens public. Le docteur Moncoq contre le romancieur Zola. Réponse complète (humoristique) à Rome de M. Zola.* -- Caen, Valin, 1896, in-8, p. 127.

Moroncini Dr. G. — *Sulla Cristiade di M. G. Vida.* — Trani, Vecchi, 1896, in-8, p. 129.

Otte H. — *Wortwiederholungen bei Sophokles.* — Berlin, Progr. des Luisenstädt. Gymn., 1896, in-4, p. 26.

Pannella G. — *Ascensione al Gran Sasso d'Italia il 30 Luglio 1896.* — Teramo, Tip. del *Corriere Abruzzese*, 1896, in-8, p. 16.

Pausaniae *Graeciae descriptio.* Edidit, graeca emendavit, apparatum criticum adiecit H. Hitzig. Commentarium germanice scriptum cum tabulis topographicis et numismaticis addiderunt H. Hitzig et H. Blümner. Vol. prioris pars prior. Liber primus: Attica. — Berolini, Calvary, 1896, in-8, p. XXIV, 380, tav. XI.

Piccio G. D. — *L'educazione borghese in alcune donne moderne.* Conferenza. — Padova, Prosperini, 1895, in-8, p. 81.

Plantiko O. — *Rousseaus, Herders und Kants Theorie von Zukunftsideal der Menschheitsgeschichte.* Inauguraldiss. — Greifswald, Abel, 1895, in-8, p. 66.

Puglisi Pico M. — *Il Tasso nella critica francese.* — Acireale, Donzuso, 1896, in-8, p 86.

Reuter Dr. A. — *Ein Gedank über Jugenderziehung.* — Höxter a. d. Weser, Progr. des König Wilhelms — Gymn., 1895, in-4, p. 6.

Scartazzini Dr. G. A. — *Enciclopedia dantesca.* Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri. Vol. I. A-L. — Milano, Hoepli, 1896, in-8, p. IX, 1169.

Schlüter Dr. C. — *Olympia, Ein Vortrag.* — Ostrowo, Progr., 1895, in-8, p. 37.

Sepet M. — *Le chute de l'ancienne France. La fédération.* — Paris, Retaux, 1896, in-8, p. XI, 433.

Soeknick K. — *Anfänge. Drei Gespräche über Erziehungsfragen.* — Tilsit, Progr. des kgl. Realgymn., 1895, in-4, p. 24.

Stählin Dr. O. — *Beiträge zur Kenntniss der Handschriften des Clemens Alexandrinus.* — Nürnberg, Stich, 1895, in-8, p. 35.

Strack Dr. H. L. — *Abriss des biblischen Aramäisch. Grammatik nach handschriftlichen berichtigte Texte. Wörterbuch.* — Leipzig, Hinrichs, 1896, in-8, p. 32, 47.

Timmermans A. — *Etimologies comparées de mots français et d'argot parisien entiérement inédites et précédées d'un essai da synthèse du langage.* I livraison. — Paris, Klincksieck, 1896, in-8, p. LIII, 184.

Ussani V. — *Coniecturae duo.* — Romae, Voghera, 1895, p. 5.

Ussani V. — *In difesa di Enea.* — Roma, Estratto dalla *Rassegna scolastica*, 1896, in-8, p. 12.

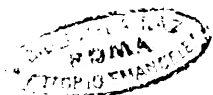
Ussani V. — *In pervigilium Veneris coniecturae.* Ed. alt. — Romae, Voghera, 1896, in-8, p. 8.

Ussani V. — *Una restituzione a Plauto e una emendazione a Cicerone.* — Torino, Estr. dal *Boll. di filol. classica*, 1896, in-8, p. 6.

Villari P. — *Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti.* 2. ediz. riveduta e corretta dall'a. Vol. III. — Milano, Hoepli, 1897, in-8 p. 578.

Wolser Dr. L. — *Stammbaum und Ausbreitung der Germanen.* — Bonn, Hanstein, 1895, in-8, p. X, 59.

Yonge Ch. M. — *The release or Caroline french Kindred.* — London, Macmillan, 1896, in-8, p. X, 317.

Spoleto — Prem. Tip. dell' Umbria

Ettore Ciccotti. — Donne e politica negli ultimi anni della Repubblica Romana p. 48 L. 1,25

Ettore Ciccotti. — Il processo di Verre, un capitolo di storia romana p. 235 . L. 3,50

Duca Sigismondo Castromediano. — Memorie, Carceri e Galere Politiche. 2 vol. . L. 7,—

Mario Mandalari. — Aneddoti di storia, bibliografia e critica p. 213 . . . . L. 5,—

Paolo Orano. — Psicologia della Sardegna p. 147 . . . . L. 2,—

Antonio Rinaldi Deputato al Parlamento. — Le terre pubbliche e la questione sociale p. 631 . . . . L. 10,—

Filippo Ermini. — Paolo Verlaine e i poeti decadenti p. 51 . . . . L. 1,—

Alessandro d'Ancona. — Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll'elogio di Lui, letto nell'Accademia della Crusca Vol. I L. 6,— Vol. II. . . . . L. 4,—

Giuseppe Tammeo. — La statistica p. 352 L. 5,—

Giuseppe Ricca-Salerno. — Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto. Edizione II. interamente rifatta p. 550 . . . . L. 10,—

Pietro Lacava. — La finanza locale in Italia p. 248 . . . . L. 3,—

Max Nordau. — Degenerazione, traduzione dal tedesco di G. Oberosler. Seconda edizione riveduta sulla seconda originale con nuova prefazione in risposta a C. Lombroso ed una nota critica del medesimo. Fin de Siécle. Il Misticismo. L'Egotismo. Il Realismo. Il secolo ventesimo p. 568 . . . . . L. 10,—

Antonio Monzilli. — Note e documenti per la teoria delle banche di emissione in Italia p. 716 . . . . L. 10,—

Gilberto Secrétant. — La moda, conferenza. Pubblicazione a favore dell'educatorio rachitici " Regina Margherita „ p. 24 . L. 1,—

Loreto Pasqualucci. — Nuovo annuario del commercio e dell'industria dell'Italia, grosso vol. di p. 924 legato in téla . . L. 10,—

Camillo Ricchiardi. — Annuario storico, geografico, diplomatico, statistico, politico, commerciale, 1896-97 leg. in tela p. 744 L. 5,—

Prof. Roberto Campana. — La cura di alcune infezioni: due lezioni pubblicate nella ricorrenza del 1. centenario della scoperta di Ienner sulla vaccinazione animale p. 22 L. 2,—

Prof. Roberto Campana. — Fracastorius. Dei morbi sifilitici e venerii, sommario di conferenze per studenti e medici pratici, con figure, legato in pelle p. 416 . . . . . L. 6,—

Giuseppe Rigutini e Oscar Bulle. — Nuovo Dizionario Italiano-Tedesco e Tedesco-Italiano. Vol. I. italiano-tedesco in-8 massimo, oltre 900 pagine . . . . L. 12,60

Becchetti Prof. Enrico. — Studio teorico pratico delle ombre e del chiaroscuro. Applicazioni al disegno geometrico ed alla prospettiva; testo p. 108 con tavole 32 in foglio grande di cui 8 in fototipia . . . . L. 40,—

Formae urbis Romae antiquae delineaverunt **H. Kiepert et Ch. Huelsen**; accedit Nomendator Topographicus . . . . . L. 17,—

Pianta comparata dell'antica e nuova Roma in 3 fogli di cui 2 nella scala di 10000 raffiguranti la Roma al tempo della repubblica e Roma all'età di Augusto. Gli edifizi e le località della città antica sono disegnati in nero sulla pianta di Roma moderna rappresentata in rosso. Il 3. foglio nella scala di 2500 rappresenta il Campidoglio, Foro, Palatino e dintorni. Di gran valore è il Nomenclator topographicus riportando riordinati in ordine alfabetico per la prima volta i nomi locali dell'antica città sparsi qua e là nella letteratura classica e nelle iscrizioni.

(Vedi *Cultura* N. 8 pagina 181)

LIBRI SUL MONTENEGRO

Il Montenegro **di Carlo Yriarte** con 43 incisioni e 1 carta . . . . L. 2,50

Coquelle P. Histoire du Montenegro et de la Bosnie depuis les origines. In-8, con 1 carta. Paris 1895 . . . . L. 8,50

Renner H. Durch Bosnien u. die Herzegovina Kreuz u. quer Wanderungen. Con 290 illustrazioni nel testo ed 1 carta. 1896 . . L. 5,—

Arelet et De la Néziere. Montenegro, Bosnie Herzégovine con 220 illustrazioni e 4 tavole in colori. Paris . . . . L. 12,—

Hassert K. Beiträge zur physischen Geographie von Montenegro mit besonderer Berücksichtigung des Karstes 1895 in-4 . . L. 10,—

Yriarte Ch. Les bords de l'Adriatique et le Montenegro 1877 . . . . . . L. 60,—

Maton E. Histoire de Montenegro ou Tsernogore 1881 . . . . L. 5,—

Marmier X. Lettres sur l'Adriatique et le Montenegro 1884 . . . . L. 4,—

Gopcevic Sp. Le Montenegro et les Monténégriéns 1877 . . . . L. 5,—

Hassert K. Reise durch Montenegro nebst Bemerkungen über Land und Leute, con 30 incisioni ed una carta.

Anno XV. Roma, 1 Ottobre 1896 N. 11

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da **ETTORE DE RUGGIERO**

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO ANNUO

ITALIA Lire **10,00** — Un numero separato Lire **0,50**
ESTERO » **15,00** — » » » » **1,00**

ROMA

DIREZIONE: Via Varese 12

AMMINISTRAZIONE PRESSO LA
LIBRERIA B. LUX
Via Convertite 19.

SOMMARIO

Anno XV. Roma, 1 ottobre 1896. N. 11

LA CULTURA

RECENSIONI

A. Faggi — *F. A, Lange e il materialismo.* — Firenze, tip. Bonducciana, 1896, in-8. pag. 120.

L'opera celebre e voluminosa del Lange non voleva essere soltanto una storia pura e semplice del materialismo, dall'atomismo di Democrito fino al movimento della seconda metà del nostro secolo che ebbe origine in Germania dalle famose *lettere* del Moleschott, e dai libri del Büchner e del Vogt; ma anche, e forse più, una critica di esso in rapporto alle condizioni della scienza e del pensiero filosofico contemporanei.

E l'intento cui mirava il Faggi con questo suo volumetto, non era tanto quello di riassumere e di esporre la parte storica del libro del maestro, quanto quello più difficile di ridurre ad una forma breve, più spigliata e più comprensibile il criticismo sottile del Lange, ponendo in luce quella conciliazione da lui tentata del materialismo e dell'idealismo, che è certo una delle più notevoli che conti la storia della filosofia moderna.

E nel far ciò il Faggi non ha soltanto esposte le idee dell'illustre critico della filosofia materialistica, ma, rivivendone il pensiero — come avverte egli stesso — ha voluto anche ritentare la spiegazione di quella antinomia che a lui pure sembra più apparente che reale.

É noto che al Lange l'idealismo, come metodo, come concezione della natura, sembrava molto inferiore al materialismo perchè una spiegazione scientifica del mondo non può costruirsi se non su una base meccanica; ma mentre sotto questo rapporto l'idealismo appare realmente, secondo lui, una forza ritardatrice della progressione della Scienza, esso poi contribuisce mirabilmente alla evoluzione dello stesso pensiero scientifico perchè mentre ha in sè minor forza di verità positiva, ha d'altra parte tutta quella energia creatrice e quella efficacia morale che mancano al materialismo; e vale dunque come potente motivo, come valida spinta per l'intelligenza umana, studiosa di scoprire la verità. Sicchè, secondo il concetto storico del Lange, una gran parte delle scoperte e dei progessi avvenuti anche nel campo della scienza propriamente detta sono da attribuirsi all'opera di pensatori idealisti, nei quali anzi la tendenza idealistica è strettamente legata alle loro scoperte ed alle loro invenzioni.

Questa reciproca relazione storica, che al Lange ed al Faggi appaiono invincibilmente provate dalla evoluzione della scienza e da quella della filosofia, ha il suo riscontro in una relazione psicologica. " Noi abbiamo secondo il Lange due opposti modi di vedere le cose: l'uno è analitico, l'altro sintetico; l'uno è proprio della scienza, l'altro della poesia. Per il primo noi raccogliamo a parte a parte elementi di verità, e riusciamo a ricostruire scarsi ed incompleti frammenti, ma questa ricostruzione è stabile e suscettibile di continue addizioni; per il secondo la verità ci si svela nel suo insieme, come un tutto compiuto, ma questa visione è imaginosa e cangiante, come un paesaggio secondo il punto della osservazione. Ambedue questi modi di vedere sono *a priori*, nel senso che hanno radice nella nostra organazione psicofisica. È come se Dio creando l'uomo gli avesse detto: per conoscere le cose ti dò il potere analitico; per capire l'essenza del mondo, per condurti nella vita, per gustare il bello, ti dò il potere sintetico ".

Ora — malgrado le ragioni addotte dal Faggi per dimostrare il contrario — a me par difficile non scorgere in questa ed in altre espressioni del pensiero filosofico del Lange, più che una felice conciliazione fra due opposti ed inconciliabili sistemi, la constatazione di una antinomia, di una specie di contradizione psichica fra il potere analitico e quello sintetico, fra la esatta ma frammentaria osservazione delle cose e dei fatti e la loro sistemazione razionale, fra due tendenze, fra due facoltà, insomma, in cui appare quasi sdoppiata la coscienza umana.

Ridotta in questi termini, la questione si riduce forse a vedere se realmente quello sdoppiamento, quella contraddizione siano psicologicamente necessarii; e non so fino a qual punto

basterebbero a provarlo tutti gli argomenti recati dal Lange, anche ridotti nella forma meno nebulosa, meno astratta che ha saputo dar loro il Faggi.

A parte tutto ciò, e malgrado la inevitabile oscurità di qualche tratto, il libro dell'egregio professore di Palermo, piccolo di mole ma denso di pensiero assai spesso originale, ha il merito indiscutibile di aver resa più comprensibile con una sintesi piena e chiara l'opera del Lange, che ha segnato un passo importantissimo nel movimento contemporaneo della critica filosofica. GINO ROSMINI

The Empire of the Ptolemies, by **I. P. Mahaffy**. — London, Macmillan and Co., 1895, in 8, p. XXV e 533.

L'età così detta dell'ellenismo, cioè la storia dell'oriente ellenico da Alessandro ad Augusto è tuttora uno dei periodi storici meno studiati e conosciuti. Generalmente suol essere trattata come un'appendice alla storia romana; laddove dovrebbe essere piuttosto il contrario. Imperocchè se il mondo greco durante la maggior parte di questo tempo dipendeva politicamente da Roma, quest'ultima invece ebbe a subire profondamente l'influenza della civiltà superiore ellenica. *Graecia capta ferum domuit victorem*. E prescindendo da tutto il resto, quel movimento religioso, che dovè cambiar faccia al mondo, si è preparato appunto durante i tre secoli che trascorsero dalla conquista greca dell'Asia, al principio dell'era volgare.

Una delle potenze principali dell'Oriente ellenico in questo periodo fu l'impero fondato in Egitto da Tolemeo, uno degli amici più fidi del grande Alessandro. Anzi si potrebbe dire il più importante fra tutti gli stati che sorsero sulle rovine della monarchia del grande conquistatore macedone. Importante politicamente, perchè durante un secolo ebbe il primato sui mari dell'oriente; e importante sopra tutto per la storia della civiltà umana. Imperocchè furono i Tolomei che fondarono e mantennero quel Museo di Alessandria, che per tanti secoli rimase il centro della scienza e della letteratura ellenica. Si stenterebbe a crederlo, ma pure è un fatto che noi finora mancavamo di una " storia „ di un tale impero, adeguata ai bisogni della scienza moderna.

Le fonti storiografiche, è vero, rimaste a noi intorno all'Egitto dei Tolemei sono pur troppo abbastanza scarse. Non che fossero mancate nell'antichità; ma il grande naufragio della letteratura alessandrina ce ne ha privato per sempre. Invece la ricca messe dei papiri, che si sono scoperti e si scoprono ancora continuamente nel suolo della valle del Nilo ci ha fornito un materiale vastissimo per conoscere le condizioni amministrative ed economiche dell'Egitto in questo periodo; documenti quali non abbiamo a nostra disposizione per nessun altro paese antico. E nessuno meglio del Prof. Mahaffy era in grado di fare tesoro di tali ricchezze per una storia dei Tolemei, di lui che ha avuto parte così cospicua nella pubblicazione dei papiri recentemente scoperti.

L'a. divide il suo libro in tanti capitoli, quanti sono i re macedoni che hanno portato scettro in Egitto da Alessandro Magno ed il primo Tolemeo a quella Cleopatra, colla quale s'estinse la dinastia, ed ebbe fine il regno. Così il lettore è messo in grado di farsi un concetto del carattere di ciascuno, e della politica seguito da esso, per quanto, s'intende, lo consente lo stato delle nostre fonti. Ed è da ascriversi esclusivamente alla scarsezza di queste se l'immagine che si riceve non riesce sempre molto chiara e vivace. L'a. facilmente vi avrebbe potuto supplire, facendo lavorare la propria fantasia; ma egli giustamente ha sdegnato di farlo. Invece, dove lo poteva, ha fatto parlare le stesse fonti riportando — tradotti, s'intende — un numero non piccolo di brani caratteristici di Polibio e di altri autori, oltre a non pochi documenti originali, di cui è dato il testo greco, corredato dalla traduzione. Importanza speciale è data all'esposizione delle condizioni amministrative ed economiche del paese, quali ci sono rilevate dai papiri. Se non che, a far risaltare meglio tali condizioni, sarebbe stato forse preferibile se l'a. vi avesse dedicato alcuni capitoli speciali, in cui avesse fatto un'esposizione sistematica di quello che si potrebbe chiamare le " antichità „ dell'Egitto tolemaico. Forse l'a. se n'è astenuto, pensando che c'è l'*Economie politique de l' Egypte* del Prof. Lumbroso; ma quest'opera non solo lascia moltissimo a desiderare dal punto di vista storico, giuridico e sopra tutto economico, ma ormai è anche in gran parte antiquata. Un'altra osservazione, che ci è venuta leggendo il libro del Prof. Mahaffy, è questa. Egli, ed a buon diritto, ha intitolato la sua opera " L'Impero dei Tolemei „ e non già " Storia dell'Egitto sotto i Tolemei „, appunto perchè il dominio tolemaico non era limitato all'Egitto soltanto. Ma allora sarebbe stato desiderabile che l'a. si fosse trattenuto un po' più a parlare dei possedimenti esteri dei Tolemei. Nessuno leggendo il libro si potrà fare un chiaro concetto del modo in cui si è formato il dominio tolemaico nel Mare Egeo, e dell'estensione di questo dominio; eppure le nostre fonti

ci permettono di venire a risultati abbastanza soddisfacenti per tale riguardo. Qua e là c' è anche qualche piccola svista; p. e. in quello che a p. 490 è detto sulla tribù Tolemaide in Atene. Ma queste son cose di poco momento; l'essenziale è che l'a. ci ha dato, per la prima volta, una storia dei Tolemei, colmando così una lacuna molto sensibile nella nostra letteratura scientifica. E di ciò tutti gli saranno grati.

G. BELOCH.

Dott. **Salomone Piazza.** — *La politica in Sofocle.* — Padova, Tip. del Seminario 1896, pp. VI. 227.

I. Hooykaas. — *De Sophoclis Oedipode Coloneo.* — Lugduni Batavorum, 1896 pp. 104. Diss. inaug.

Stavano un giorno Pericle e Sofocle insieme a discorrere di cose serie attinenti alla loro carica di generali, quando passa un giovinetto e Sofocle salta su ad esclamare: guarda, guarda, Pericle, che bel ragazzo! Questo racconta Cicerone nel primo degli Uffici, e, vero o no quanto ai particolari, la morale della novella è che Sofocle non avea troppo il capo alla strategia; tant'è vero ch'egli stesso confessa presso Ateneo che Pericle lo riteneva bensì buon poeta, ma non buon stratego. In questo giudizio un po' ci può essere entrata la solita prevenzione che hanno gli uomini politici per i letterati, che non sieno capaci di amministrare la cosa pubblica; infatti, d'altra parte, sappiamo da Suida, se si può credergli, che Sofocle si sarebbe arrischiato nientemeno che a dare una battaglia navale. Ad ogni modo che Sofocle delle faccende politiche non s' immischiasse molto, lo vediamo dalle sue tragedie, e lo sappiamo dalle testimonianze dirette e indirette dei contemporanei, così che, per chi giudica spassionatamente e senza prevenzioni, su questo argomento c' è poco da dire. Se fu eletto generale e probulo e tesoriere della cassa degli alleati, vuol dire solo che lo ritenevano, come era, un uomo onesto e di buon senso: ad Euripide, che di politica s' immischiava, come osserva il von Wilamowitz, gli Ateniesi commettevano di far versi a nome della città, non di amministrarla; ed anche adesso quanto meglio sarebbe se si tenesse ancora lo stesso sistema!

Sebbene per altro la questione sia semplice, anzi si possa dire che questione non c' è, con un po' di buona volontà si può farla nascere, e molti furono coloro che della politica in Sofocle hanno discorso, quale trovandovi nei suoi drammi molte allusioni, quale affatto poche; ed il prof. Piazza riprese ad esaminare la cosa in lungo ed in largo, troppo in lungo ed in largo. Egli ha letto e inteso l'autore di cui prende a trattare, ed ha una conoscenza abbastanza ampia, se non compiuta (è lacunosa quanto ai libri più recenti), della letteratura del suo argomento, specie di quella che si riferisce a cotesto particolare affare della politica; anche le conclusioni ultime cui viene sono accettabili, e sono infatti quelle comunemente accettate. Gli è che, veramente di nuovo, sia in generale, sia quanto alla lezione o interpretazione di luoghi singoli, c' è ben poco, e non si può dire neanche sia nuovo almeno l' aspetto sotto cui la questione è proposta.

Due malanni guastano la nostra letteratura filologica. Molti infatti, forse a sfoggio di acutezza e di diligenza, si perdono a battagliare contro le sciocchezze che cascaron di bocca all' uno o all' altro filologo, e a compilare delle specie di repertori delle altrui opinioni, fatica ingloriosa e poco utile. L' altro guaio si è che per andar innanzi un po' nel pubblico insegnamento i soli titoli che non siano disconosciuti sono i titoli stampati, e per istampare non tutti hanno qualche cosa di nuovo da dire. Forse il Piazza ha dunque inteso di procacciarsi uno di questi titoli, di provare ch' egli sa ben più in là di quelle quattro cognizioni che bastano a prender la laurea, di mostrare ch' egli non si limita nei suoi studi a quelle poche pagine che si leggono di solito in iscuola, di dare un saggio dell' interesse ch'egli prende alle buone lettere; e questo lo ha provato ampiamente e sicuramente. Se fosse stato molto più breve, se avesse ommesso di ripetere quelle cose che tutti sanno, (almeno quelli che possono interessarsi della politica in Sofocle), se avesse dato più peso ai fatti che alle opinioni, se avesse studiato meglio a fondo il carattere dei poeti che chiama a paragone, e sopra tutto se avesse scritto con una lingua e con uno stile meno trasandati avrebbe fatto opera molto più utile. Le espressioni infatti ch' egli usa si presterebbero spesso, a intenderle letteralmente, a delle maligne e forse ingiuste censure. Apro a p. 36: " Giova poi anche notare che la storia del popolo greco ebbe assai breve durata „: questo pare voglia dire che i Greci del tempo di Sofocle non potevano risalire indietro di molti secoli con le loro memorie storiche. P. 37: " Ma per breve tempo soltanto (Sofocle) fu *coetaneo* di Eschilo „. P. 41: " Senza discutere adunque direttamente di politica, pur sempre è Sofocle nelle sue tragedie un grande politico ed un educatore del suo popolo „: dove si risolve la questione mutando il senso della parola politica Questa inesattezza d'espressione in generale spiega anche delle inesattezze in luoghi speciali, che prese alla lettera sarebbero errori di fatto: così a p. 54: " Indarno cerchi nelle tra-

gedie (d'Euripide) un filo conduttore, indarno cerchi un compatto organismo. Anche la creazione dei prologhi, sconosciuta ad Eschilo ed a Sofocle „ ecc. Le quali osservazioni, così come suonano, non corrispondono alla verità, e bisogna perciò aggiungere delle restrizioni, che certo l'autore ebbe in mente, ma non espresse. Per me, dopo discussi quei pochi passi che a questa questione poteano dar causa, bastava notare che politica in Sofocle non ce n'è, se non in quanto egli pure viveva in una società viva e non nel mondo della luna, e aveva un suo speciale carattere e un gusto speciale: in questo senso si può trovare della politica perfino in Mimnermo, quella di deliberatamente non curarsi delle cose pubbliche e vivere allegri fin che si può; anche questo infatti è un modo di vedere che non solo interessa la vita privata, ma può dare l'intonazione anche al viver sociale.

Una impressione del tutto opposta ci desta invece la dissertazione del Dr. Hooykaas: esattezza e precisione nelle argomentazioni, anzi troppa precisione, osservazioni particolari acute e vere, conclusione non legittima. L'a. studia il carattere di Edipo e afferma che Sofocle non lo volle rappresentare come santo ma come sacro, e sta bene. Santo Edipo non era di certo, e parlare propriamente d'espiazione sarebbe forse un attribuire a Sofocle un concetto che non aveva. Ma per provare che non era santo, a furia di ragionare e scavizzolare sulle sue marachelle, si viene a conchiudere che era anzi un poco di buono; e questo è troppo: viene in mente quel detto: datemi due righe d'un galantuomo e ne cavo da mandarlo in galera. Edipo non era diventato perfetto; aveva molto patito e molto scontati i suoi errori, ma aveva conservato il suo carattere appassionato, e anzi l'aveva inacerbito per le sventure. Anche Giobbe, che pure era un santo, a un certo punto bestemmiò il giorno in cui nacque ed il ventre che lo portò. Bisogna ricordare che altro è l'opera d'arte, altro è il trattato di morale: se l'artista vuole rappresentare uomini vivi, deve rappresentarli come sono gli uomini vivi: il personaggio perfetto sulla scena è antipatico, come fu in fatto per molti suoi contemporanei Aristide nella vita; e il santo è superiore ad ogni passione, quindi è un essere d'un altro mondo. Edipo, afferma l'Hooykaas, fu liberato dalle cure della vita *per grazia degli Dei*, non per i suoi meriti; e ciò in parte è vero; è vero anche che della grazia non si rende ragione, ma è vero altresì che una grazia, della quale non si vedesse affatto il perchè, non potrebbe esser soggetto di un dramma, qualunque potesse essere il concetto che della giustizia divina aveva il popolo greco. Ciò che Edipo sofferse non sarà bastato alla sua espiazione nel senso cristiano e nel senso platonico, bastò però a meritargli questa grazia: il concetto dell'espiazione in Sofocle non è svolto razionalmente come in Platone, ma c'è in germe, come tanti altri che poi furono costituiti in teoria: il poeta intuisce prima ciò che il filosofo poi indaga e ritrova. Così è assai interessante l'esame che l'H. istituisce del concetto delle Furie in Eschilo, e in Sofocle, ove mostra che il primo le rappresenta addirittura come divinità vive e personali, il secondo piuttosto come concetti morali; ma bisogna ricordarsi anche che certo nè l'uno nè l'altro poeta furono sempre consci di questa differenza, e che perciò non la serbarono costantemente, come del resto ad ogni vocabolo, che non significhi cose che cadano sotto i sensi, è ben raro che nel contesto del discorso si attribuisca due volte l'identico contenuto. La religione di Eschilo, come tutto il suo concepire, è più plastica e materiale, quella di Sofocle è più intellettuale: il Dio di Eschilo è persona, quello di Sofocle tende ad essere idea. Ora anche noi, che pure concepiamo Iddio più spiritualmente certo di Sofocle, non crediamo poi di offenderlo nel figurarcelo simile a noi; e così le Furie di Sofocle nulla toglie che dopo essere state concetti ideali, sul finir del dramma si personifichino. Perciò io persisto, come tanti altri, a ritenere l'Edipo a Colono uno dei drammi più meravigliosi che siano stati ideati, nè faccio caso di qualche incongruenza (io ne trovo però poche e lievi) dovuta all'esser morto il poeta prima d'avervi porta l'ultima mano. Le *Nuvole* hanno ben altre stonature che l'*Edipo*, eppure non sarà certo per questo che si potranno posporre ad alcun'altra commedia.

G. Fraccaroli

Giuseppe Chiarini. *Studii Shakespeariani.* — Livorno, Raff. Giusti, 1896, in-8, pag. 478.

È un volume di 478 pagine, e contiene sette studii su Shakespeare, già pubblicati successivamente dal 1887 al 1892. Cosicchè non si tratta di una nuova pubblicazione, ma di una ristampa. Però, pubblicazione nuova o ristampa che sia, il libro merita l'attenzione e la lode degli studiosi; e non solo per sè stesso, ma come testimonianza che non sono ignorati affatto in Italia gli studi sul grande poeta.

Non tutti i sette studii sono di eguale importanza, nè, tutti uniti, danno notizia di tutte le questioni Shakespeariane. Ma alcuni, massime se giudicati tenendo presente il tempo in cui furono pubblicati la prima volta, esauriscono il

tema di cui trattano. Anzi a quello sulla tragedia di *Romeo e Giulietta* poco può aggiungersi, anche ora, massime ai capitoli che trattano delle fonti: il capitolo V infatti riassume e conclude con deduzioni evidenti ed inappellabili.

Forse, poichè si era parlato, e lungamente, della tragi-commedia di Lopez de Vega, certamente posteriore al Romeo e Giulietta, checchè ne pensi il Klein, poteva anche farsi menzione del Caio Mario (1680) di Th. Otway, dove Romeo diventa il giovine Mario; Giulietta si trasforma in Lavinia, Tebaldo in Silla e così di seguito. Certo la tragedia dell'Otway è un mostruoso plagio e guasto della tragedia dello Shakespeare; ma meritava di essere citata, perchè, per 70 anni, fu proprio essa che occupò il teatro inglese, rubando all'altra il posto a cui, sola, aveva diritto.

L'esposizione della tragedia (pag. 317-420) è minuta e completa. Però, se è fatto rilevare in essa che la tragedia par dettata da amore in persona, come disse il Lessing, sicchè la sua struttura è essenzialmente lirica e senza *tragica reità*, non doveva omettersi di far notare che la tragedia non è solo una storia di amore, e la più bella di tutte, ma un racconto, in cui, come nel dramma greco, i due giovani ed innocenti amanti erano condannati a scontare la *reità* dei loro parenti, le cui *sanguinose contese* dovevano essere espiate con lo spegnersi della loro razza. La bellezza, la generosità, la devozione illimitata dei due giovani acquistano una grande intensità di vita e di significato da questo *Fato*, che sceglie il loro amore irresistibile come *medium* per punire un inestinguibile odio.

Anche, parmi che il successivo tramutarsi del carattere di Giulietta e di Romeo dovesse essere rilevato più nettamente. Vi ha un punto, in cui ogni fede in altri abbandona l'animo di Giulietta; la quale così, da fanciulla ingenua, si trasmuta, in un momento, in eroica donna. “ Se ogni altro manca „ ella dice, guardando il pugnale, “ ho almeno il potere di morire. „ Medea non potrebbe parlare più fieramente. E non men rapidamente Romeo dalla sua malaticcia e indolente giovinezza, assorge, appena una sincera passione lo possiede, ad una nobile virilità.

Ed è così che al destino non sono spinti dall'incoscienza, ma dall'animo loro: il potere occulto e fatale ha potuto dare l'aire alla catastrofe tragica, ma sono le sue vittime designate che l'affrontano senza esitazione. Così, con la responsabilità loro, la loro dignità si rileva. Del resto questo concetto è mirabilmente esposto da Helena Faucit Martin, i cui saggi su Giulietta il Chiarini non ignora certamente.

La tragedia Romeo e Giulietta fu chiamata con ragione il moderno *Cantico dei Cantici*. E perchè riuscisse la più bella lirica di amore, fu fortuna che allo Shakespeare capitasse di metter l'occhio sull'amorosa storia, proprio quando il suo cuore batteva in ritmo concorde al leit-motif della tragedia stessa: un passionato canto senza parole era nell'animo del poeta, e la leggenda colò naturalmente entro le forme musicali preparate per essa. La composizione dei sonetti, infatti, coincide quasi con la composizione della tragedia.

Ed eccoci ai sonetti a cui il Chiarini consacra, come meritavano del resto, un accurato lungo esame. Ma le questioni che sgorgano da esse il Ch. non le ha esaurite; nè poteva, nè altri critici han potuto, finora. Le differenti interpetrazioni date alle misteriosi iniziali W. H. della dedica di questi sonetti (William Hart, William Hughes, William *Herbert*, Henry Wriothesley e William *Himself*) sono parte assurde, parte non conciliabili con altre testimonianze, tutte non soddisfacenti. Nè le congetture, quanto alle persone, sono più sicure. Era una donna, era un uomo, era la regina Elisabetta, era il genio di Shakespeare, era un individuo, erano molti? Ancora: Shakespeare scrisse per conto suo o per altri, e, se per altri, per un individuo solo o per molti, ovvero alcuni sonetti per conto suo ed altri per conto di altri? E questi sonetti (152) formano un poema completo, come l'*In Memoriam* del Tennyson e i sonetti della *House of life* del Rossetti, e i sonetti dal *Portoghese* della Browning, o sono parecchi gruppi di sonetti, scritti su varii soggetti e in diverse occasioni? Tali sono le congetture pubblicate all'epoca, a cui rimontano gli studii del Chiarini.

Dopo, qualche altra congettura è stata messa fuori su queste questioni vecchie e qualche altra questione si è aggiunta, di cui il Ch. non ha parlato. Per esempio chi erano i *both your poets* del sonetto 86? Chi *the other poet* dei 79, 80, 85 e 86? Le questioni sono veramente due o sono una sola?

Nel sonetto 37 lo scrittore, parlando in nome proprio, dice: “ Così, per dispotto della fortuna, io divenni *zoppo* „; e poi ancora, al verso nono dello stesso sonetto: “ Così dunque, io non sono *zoppo, povero*, nè *disprezzato* „; e nel sonetto 89 il poeta ripete: “ io voglio parlare della mia *zoppaggine*. „ Or lo Sh. non può parlare di sè, poichè, fin dal principio della sua carriera in Londra, non fu mai in ristrettezze pecuniarie, non fu mai disprezzato e soprattutto non si ha alcuna notizia che nascesse o diventasse zoppo. Invece del Marlowe si sa che fu un vero *Bohemian;* e, in una ballata, si dice di lui che ta-

lora fu visto *in vesti seriche* e tal altra che *accattava per le vie*. Inoltre nella detta ballata è detto: " Egli (il Marl.) sarebbe stato anche un attore nel Curtain Theatre, se non si fosse *spezzata una gamba* in una lubrica scena (reale o teatrale?) fin dai suoi primi anni „.

Dunque parrebbe che l'*Other poet* fosse senza dubbio, il Marlowe. Ma no; l'*altro poeta* non è il Marl. ma un altro (indovinatelo, sospettatelo, se vi riesce): nientemeno che Dante Alighieri. Ed ecco venir fuori una completa critica nuova. I 152 sonetti formano un poema *sonettico*, cantano non un uomo, non una donna, ma la *bellezza immortale*, così come Dante la cantò, individuandola in Beatrice. Gli spiriti infatti di cui si parla nel 86 sonetto, che insegnarono a scrivere all'*altro poeta* e gli porsero aiuto erano suoi *compeers of night*. Ora *compeers* si dicono quelli del medesimo grado, classe, ordine e professione. Il porgere aiuto *by night* non significa altro che dar soccorso, in assenza di tutto quello che è significato dalle parole luce o giorno. Insomma gli *spiriti* che porsero aiuto al poeta erano essi stessi entro le *tenebre* e la *notte*.

Or di chi, se non di Dante, può dirsi questo? Egli fu fatto della *schiera del Signor dell'altissimo canto*, (compeers); egli fu soccorso da Virgilio e da Stazio (anche Stazio?) entro i regni bui (*by night*). Di lui solo può dirsi che ebbe ispirata l'anima da *un'ombra famigliare e gentile*; dall'ombra di Beatrice.

E poste queste basi, il critico vi fonda su allegramente e sicuramente un edificio nuovo: non più immoralità nei sonetti, non più questioni storiche o congetture: tutto si spiega da sè.

Ma a parte il *begetter* della dedica, individuato nelle lettere W. H. chi mai disse che Dante fu *zoppo?* O poteva dirsi *zoppo* anche in un senso allegorico? E l'*immortale bellezza* poteva essere mai la bella bruna cantata negli ultimi sonetti? E se intendeva Beatrice che la personifica, dove ha il critico appreso che B. avesse *bruna la chioma e gli occhi neri?* E, se l'ispiratrice dei sonetti fu la *bellezza immortale*, come si spiega il ventesimo sonetto, in cui si dice che la persona, a cui il sonetto è diretto fu primamente creata dalla natura con faccia di donna, ma che poi essa natura... *by addition, me of thee defeated* e che così, con la sola aggiunta di qualcosellina, la rese inutile *ai suoi scopi?*

Il Chiarini non parla di questa critica nuova, forse disgustato dalla sua stranezza. Io ne ho voluto far cenno per la sua stranezza appunto; tanto, perchè si veda che non fu Dante solo che ebbe strani commentatori, nè che è la sola Italia la terra destinata a produrli.

Quanto alla forma, poichè si parla di un libro del Chiarini, non è il caso di discorrere. É un libro che si legge di un fiato e con diletto e vantaggio. E ancora maggiore sarebbe il diletto, se non fosse qualche ripetizione che la prima origine degli studii ha reso inevitabile. Solo un'osservazione vorrei fare. Il Ch. ha tradotte le parole *the well — wishing — adventurer in — setting — forth — il bene desiderante avventuratore nel — mandarli — fuori*.

Perchè *avventuratore?* Non parmi che sia parola italiana cotesta; anzi, se non si trattasse del Chiarini, direi che non è; nè, se essa è stata formata per rendere meglio l'*adventurer*, a me pare che ci sia riuscito: anzi, poichè non è punto facile dare a questa parola nuova un significato preciso o purchessia, la chiusa perde ogni evidenza. Tanto più che era ovvio tradurre: *il bene augurante — e avventuroso nel mandarli fuori*. Cioè a dire il bene augurante e avventuroso editore. La parola *avventuroso* rileverebbe bene il doppio significato di *fortunato* e di *avventuriere*.

Ma cotesto, piucchè una svista, deve essere stato uno scrupolo dell'egr. autore.

Ed ora, per esaurire il resoconto dell'intiero volume, resterebbe a dire del Mercante di Venezia. Ma il lettore cerchi il volume e legga: quello che qui se n'è detto dovrebbe avergliene messo il desiderio. LUIGI GAMBERALE

Alfredo Oriani. — *La disfatta. Romanzo.* — Milano, Treves, 1896, in-8, p. 300.

Il nuovo romanzo che Alfredo Oriani, il forte e geniale romanziere, già assai ben noto sotto il pseudonimo di Otto di Banzole, ha dato in quest'anno alla luce, è tale che non gli mancheranno certo il plauso del pubblico e l'approvazione dei critici per quanto riguarda il fine dall'autore propostosi e la profonda dottrina filosofico-religiosa che lo scrittore vi sfoggia, ma che disparatissime sentenze sortirà senza dubbio per ciò che spetta la scelta del soggetto e lo studio dei singoli caratteri. Disfatta qui s'intende dell'amor senile da un canto, dello anormale e contro natura dall'altro; poichè l'amore ch'è fondato sulla perfetta armonia spirituale non solo, ma anche, se così può dirsi, corporale, perde ogni suo fascino, anzi diventa funesto quando si trascuri uno dei due elementi, che ne son la base. E funesto, tristissimo in tutte le sue conseguenze ci si mostra l'amore di Bice, giovane ricca e malaticcia, quasi più idea che materia, la quale respinto da sè il forte e bel Lamberto, vano e frivolo, dello spirito solo crede possa nutrirsi la vita, e il vecchio filosofo, che le fu come padre, sciaguratamente

sposa. Miserando connubio d'un corpo malsano con un altro disfatto! dal quale altra vita non poteva crearsi che una infelicissima ed effimera, fuor d'ogni legge naturale, come contro natura era stata l'unione dei genitori. Fine alto e profondamente morale questo dell'Oriani, che ha così dimostrato come l'amore, pur potendosi inalzare alle più eccelse vette della idealità e dello spiritualismo, è pur sempre inesorabilmente soggetto alle leggi della materia.

Altro pregio del libro è, come si disse, la grande dottrina che alla soluzione di molte tra le più ardue questioni filosofiche, psicologiche e religiose, è messa a contributo dall'autore. Ma a questo pregio sta di contro un difetto, a parer nostro non lieve: v'è in tutte le 300 pagine, che compongono il volume, insistente, dominante, una specie di nebuloso misticismo, che ad ogni piè sospinto appare in una frase, in un periodo, in pagine intere, sicchè a volte par di leggere non più un romanzo, ma una dissertazione di metafisica, o una elucubrazione di teologia e di filosofia religiosa. E questo per un romanzo è un po' troppo.

I caratteri inoltre non son privi di mende, non per lo studio e lo esame psicologico che se ne fa e che è accurato e diligente, ma per la rappresentazione che di lor si dà, e che è alquanto imperfetta. Perocchè è pur vero che sieno difficilissimi per la natura che lor volle attribuir l'autore, come quello di De Nittis, il vecchio sessuagenario, il filosofo erudito, il maestro della intelligente fanciulla, che a lei facendo quasi da padre, pur di lei si sente preso d'amore pel sangue che gli corre nelle vene; ma essi appaiono come cosa morta, non son resi vivi dinanzi agli occhi di chi legge: il lettore non ne afferra le lor qualità per vederli agire, vivere, operare, a lui non si rivelano nella lor completa interezza vivi ed animati, ma imperfetti, unilaterali e muti come statue di freddo marmo, che l'autore pazientemente assoggetta ad una minuta e pur non viva e pur non soddisfacente analisi.

Della lingua è inutile affatto il discorrere: la penna di Alfredo Oriani è per questo rispetto irreprensibile. R.

Pierre Rocfer — *Souvenirs d'un prélat romain sur Rome et la Cour pontificale au temps de Pie IX* — Paris, Putois-Cretté, 1896.

Dal suo titolo, questo libro sembra la riproduzione di Roma papale, durante uno dei pontificati più geniali e più tumultuosi, come quello di Pio IX; ma dopo averlo letto, si prova una delusione: a quel titolo così attraente risponde un volume di circa 200 pagine, così privo d'interesse. L'A., venuto a Roma per studiare nelle biblioteche e negli archivii, narra, che il libro egli lo formò, scrivendo le conversazioni avute con un altro studioso, monsignor Lodovico Chaillot. Il quale non parlò tanto di Roma e del Vaticano ai tempi di Pio IX, quanto della colonia francese e degli ecclesiastici di Francia dimoranti in Roma. Una metà del libro è occupata dalle biografie degli abati De Cazalès, Letellier, Capouillet, Richard — l'attuale cardinale e arcivescovo di Parigi — Bernier ed altri; le rimanenti pagine sono piene di discussioni canoniche, e del racconto dei fatti notissimi di Pio IX, con qualche raro aneddoto, non sempre importante.

La fonte di questi aneddoti è la memoria dell'abate Chaillot, sulla cui esattezza storica egli stesso fa più dubitare che credere. Qual fede infatti merita un uomo, che, dopo tutti i documenti e le rivelazioni pubblicate sul periodo rivoluzionario italiano, spiega, nel 1889 — a quest'anno si arrestano le sue conversazioni col Rocfer — cioè non nel momento delle leggende e delle passioni, nel modo seguente la spedizione dei Mille a Marsala? " *Cavour*, egli scrive a p. 157, *envoya dans l'île mille soldats* qu'on chargea de renverser le roi de Naples, et le grand crime des Anglais fut de prêter la main à cette opération, en permettant aux garibaldiens de pénétrer dans l'île *sous le couvert et la protection de leur uniforme.* La mission des mille ne fut nullement périlleuse. Ils ne livrèrent aucun combat. Les généraux, les membres de l'administration supérieure et, à leur tête, le commandant de la forteresse de Palerme, se laissèrent *gagner par l'or*, et livrèrent ainsi sans résistance et sans coup férir la capitale de la Sicile. On assure que *l'expédition du royaume de Naples et des Deux Siciles coûta aux Piémontais environ 400 millions* „. Neppure i fogli clericali più intransigenti ripetono oggi simili balordaggini. Un'altra inesattezza storica, veramente imperdonabile, e all'abate Chaillot e al Rocfer, si riferisce a Ferdinando II, che entrambi fanno partire da Napoli, nel 1848, alla testa del suo esercito per combattere la guerra dell'indipendenza, e tornarvi precipitosamente per soffocare, il 15 maggio, la rivoluzione (pag. 37), mentre Ferdinando II in quel tempo non si mosse da Napoli, e neppure ne mostrò desiderio.

Privo di qualunque unità o disegno armonico, il libro è reso anche di noiosa lettura dalle soverchie e interminabili biografie di persone molto secondarie; e non presenta altro vantaggio, che di aver raccolto qualche fatto, da con-

trollarsi con diligenza, per chi un giorno scriverà quel libro: un vero libro, che avrebbe tanta importanza storica e politica, su Roma prima del 1870. Soggetto, che dovrebbe appassionare qualcuno, perchè dalla resurrezione di quella vita sociale, e dei rapporti fra questa e l'azione del Papato nella sua città; dal contrasto fra il mondo ecclesiastico, nella sua più superba manifestazione, e il mondo aristocratico, borghese e popolano, può uscire un libro, ben diverso da questo del Rocfer e del Chaillot: un libro aneddotico, dilettevole, e di grande importanza politica.

RAFFAELLO RICCI

Edouard De Machy — *Les Rotschild*, une famille de financiers juifs au XIX Siècle — Paris, Imprimerie Daloux — edition de l'auteur, 1896, in-8, vol. I p. XLI, 194; vol. II p. LXIX, 150.

La prima impressione che si riceve leggendo questo libro è che sia stato scritto per scopo o per odio personale contro la famiglia Rotschild. Ma proseguendo nella lettura e avendo la pazienza di arrivare sino all'ultima pagina del libro, alla tragica invocazione " *Delendi Rotschildii* „ si è condotti in due ordini di idee diametralmente opposte.

Primo il concetto letterale; secondo il concetto che dirò poi.

Fermiamoci al primo.

Lo scopo socialista cristiano informa, o per dire più precisamente, vorrebbe essere il movente principale. Quindi il libro ha tutti i difetti delle opere partigiane. Contiene un attacco formidabile contro i Semiti, contro la Massoneria e contro la stampa, cioè contro i Direttori di giornali che non si prestano a divulgare il verbo nuovo della distruzione di una parte della Società odierna.

Ma tale scopo è proprio quello del socialismo cristiano, cattolico?

Mi pare di no. Fra i comandamenti di cui ha parlato Gesù vi è quello che il cristiano non ha in alcun caso il diritto di togliere la vita o di colpire di una pena colui che gli ha fatto del male. E nel Sermone della montagna, Cristo ha mostrato ad un tempo l'ideale eterno a cui gli uomini devono aspirare ed i gradi che essi possono già raggiungere ai nostri giorni.

E l'ideale è di non desiderare di fare il male, di non provocare la malevolenza, di non detestare alcuno. In quanto al precetto che indica il grado al di sotto del quale non si può scendere per raggiungere questo ideale, esso è nella proibizione di offendere gli uomini con la parola.

Altro ideale indicato dal Cristo è di non adoperare mai la violenza per alcun fine.

Il " *Delendi Rotschildii* „ è dunque in contradizione coi precetti del gran maestro di socialismo cristiano, cioè con la parola di Cristo stesso.

I documenti citati nel libro non hanno guari importanza a sostegno della tesi svolta. O se importanza soverchia vuolsi loro attribuire è mestieri dedurre, che se davvero vi furono corruttori, vi furono pure molti corruttibili e questi non devono essere giudicati migliori dei primi, anzi la loro colpa è maggiore.

Veniamo al secondo concetto.

Nel libro, a pagina 143, trovasi questa affermazione assoluta: il XIX secolo prima di morire vedrà la " *finis Rotschildiorum* „ e la loro caduta sbalorditiva sarà il segnacolo della distruzione della " *franco-massoneria* „. E a pagina 147 vi è questa dichiarazione " C'est à " regret que j'ai du employer la violence dans " l'attaque, mais en face du silence de la Pres- " se j'ai dû casser les vitres pour faire du " bruit „. In altri termini il libro è stato scritto, dice l'autore, per far romore: esso è dunque un libro più umoristico che serio — un nuovo genere di *humour*.

Sotto questo aspetto si vede la caricatura di certe teorie esagerate che pullulano qua e là nella società odierna e un mezzo di combatterle con un esposizione piana e semitruce che rende simpatica la causa delle persone apparentemente prese di mira.

Confermerebbero questo secondo concetto, l'edizione elegante e aristocratica in cui il libro è stampato, il prezzo di lire 3,50 e l'aver limitato a sole 1100 il numero delle copie.

Non è con tal prezzo e con si esigua quantità di copie che si fa la propaganda popolare, che dovrebbe, secondo l'autore, condurre al " *Delendi Rotschildii* „. Meglio così; il tentativo non diventa anti-umanitario e l'animo rimane meno rattristato pensando che ognuno ha i suoi gusti, e fra questi vi è pur quello di scrivere libri con idee tetre che possono interpretarsi come un guizzo di *humour* di nuovo genere o come una *satira* da *necroforo*!...

AUGUSTO CHIALVO

SULLA QUESTIONE DEL GRECO

A proposito del libro del **Dr. Macé** (*Utilité des études greco-latines*. Deuxième édition, 1896. — Aix-les-bains) e degli articoli dell'on. Martini e dell'on. Torraca (*Vita Italiana — fascicolo IV-V 10 e 25 luglio 1896*).

Non sarà certo pel volume del Dr. Macé che la questione degli studii classici progredirà di una linea sola. Il volume non solo evita scrupolosamente ogni ragione nuova, ma sdegna, quasi con altrettanto scrupolo, di riassumere e discutere quello che, pro o contra gli studii classici, si è detto finora.

Pel buon Dr. Macé la soluzione è facile.

Dopo avere ammesso che il latino deve essere la chiave di Volta di ogni ordinamento di studii secondarii, propone che si ritorni *sic et simpliciter* a quello che si usava ai tempi dei tempi. Torni il latino ad essere la lingua delle scuole: i professori insegnino in latino, i giovani ripetano in latino; la matematica, la fisica, le scienze naturali, la storia, la lingua nativa (anche questa!) ci sieno pure, poichè ci sono e, pur troppo, non si possono buttar via; ma, per carità, si dia loro il modo di presentarsi con la parlata Ciceroniana e Liviana e, magari, con la sonora onda del verso di Virgilio. Quanta dignità, quanto decoro non acquisterebbero?

E quanta utilità non ne verrebbe al mondo? I congressi troverebbero, finalmente, una lingua comune; la porta per istudiare le lingue neolatine e l'elemento latino (sic) e le parole terminanti in *able* e *ion* della lingua inglese si troverebbe spalancata; l'agricoltura risentirebbe vantaggi inqualificabili dallo studio delle *Georgiche*, del *De Re Rustica* del Columella e del *Praedium Rusticum* del Padre Vernière; i viaggiatori che non sapessero il *tudesque* (sic) potrebbero, come quel francese che si trovò nel Tirolo (pag. 63), farsi intendere da qualche sindaco di villaggio, e infine un Dottor Monteverdi (pag. 65) qualunque attaccar conversazione con gli ufficiali ungheresi nella nativa Cremona, se questi ci fossero ancora.

Così e non altrimenti parla della questione degli studii greco-latini il Dr. Macé; così e non altrimenti egli si astrae e segrega dai dibattiti accaniti su i varii ordinamenti degli studii secondarii, sulle necessità sociali che li premono, urtano e trasmutano, sulle imperiose esigenze delle scienze nuove o rinnovate e sullo sciame di tutte quelle questioni didattiche, grosse e piccine, che le nuove necessità sociali e scientifiche hanno suscitate.

Quisquilie inutili, brighe vane sono coteste pel buon dottore! Beato lui!

Beatus ille qui procul negotiis
Ut prisca gens mortalium....

Invece non dimostrasi ugualmente beato il Torraca. In un recente scritto, lui, così considerato, così conservatore, non si perita di rilevarsi un pedagogista radicale e di proporre una soluzione che sarebbe bella, se la singolarità facesse bellezza. Ma gli è che l'ornitorinco, che è pure il più singolare e strano degli animali, non è per questo anche un animale bello. Gli studii greco-latini sono un lusso, egli afferma, e però non possono essere che di pochi. " Di licei propriamente classici, con prevalen-" za di studii letterarii e filosofici e col sus-" sidio delle lingue morte io vorrei non più di " *cinque o sei* in tutto il regno.... Non chiedo " dunque che sia abolito il latino o reso facol-" tativo il greco: chiedo che lo studio del lati-" no e del greco sia fatto, ma bene, ma con " certezza di profitto; e così non può esser fatto " che da pochi.... Devono essere particolarmen-" te obbligatorii per coloro che vorranno dedi-" carsi all'insegnamento nei licei stessi, negli " altri istituti secondarii, nello scuole superio-" ri (quali?) e ad alcune specialissime (quali " di grazia?) professioni, ed anche a coloro, la " cui condizione sociale permetta il *lusso* raffi-" nato dell'anima.

" Siano pochi, insomma, i licei classici e per " pochi; molti siano, e per moltissimi, altri i-" stituti secondarii, non quelli, già, che ora " malamente si dicono tecnici e sono *male or-" dinati*. „

Mutazioni *ab imis fundamentis*, come vedesi. Gl'istituti classici vanno ristretti a pochi, pochi, perchè classici e perciò di *lusso*; gl'istituti tecnici debbono morire come sono ora, perchè *ordinati male*. Sono proposte moderate, on. Torraca; perchè io osserverei che anche quei cinque o sei licei Ella fa male a concederli. Dove si è visto che un governo ha da mantenere delle cattedre e degl'istituti per faccende di *lusso?* Il lusso lo fa e se lo dà chi può; e nessuna

forma di governo ha obbligo sociale o giuridico d'insegnare a pochi eletti l'arte di fare i nodi alle cravatte, di rimboccarsi i calzoni o di portare i fiori agli occhielli, sapientemente.

E perchè poi, on. Torraca, Ella ritiene roba da lusso i soli studii classici? Perchè non servono agli ordinarii usi della vita? Ma servono agli ordinarii usi della vita l' algebra, la meccanica, la nomenclatura botanica e le indagini sulla poesia siciliana e bolognese? O e perchè gli studii classici si obbliano subito e interamente? E gli altri? E la geometria e l'algebra e la fisica e la storia naturale hanno sorte diversa? La cultura generale vanisce a poco a poco, quando si è usciti dal liceo; quello che resta sono gli effetti di essa cultura. Or sono tali questi effetti da mettere nel giovane l'attitudine dell' indagine, l'abito della riflessione, il desiderio degli studii ampii? No; ed è il fatto che dice di no, non noi. La ragione poi sta in questo che il giovane non istudia per sapere, ma per gli esami, non istudia materie di elezione, ma obbligatorie, non si dirige, ma subisce; e soprattutto, perchè riceve, come dice con parola efficacissima l' on. Martini, un *nutrimento che non sanguifica ma che abbotta*. Insomma, per dirla noi con parole regolamentari, non si vogliono da lui, come in Germania le *conoscenze* ma la *cultura;* quella famosa cultura rudimentale e superficiale, che, come tutto ciò che fa crederci di sapere qualche cosa, senza saperla veramente, ci avvezza a giudicare delle cose della vita con criterii leggieri e ad accettare per scienza ciò che, realmente, non è che aspirazione o illusione. E quello che vediamo attorno a noi informi.

I malanni dell' istruzione secondaria classica vanno cercati nelle cause che li producono non negli effetti di quelle cause. A chi le trascura e non le valuta non può non capitare di prendere per malattia vera una manifestazione qualsiasi di essa. Ed è stato questo il caso dell' on. Martini, che, avendo preso a difendere con tanta sicurezza ed evidenza di conclusioni, la proposta di rendere *facoltativo* il greco, a un punto deve essersi accorto che egli batteva con i suoi sicuri colpi di logica un nemico isolato, un manipolo staccato, mentre la coorte vera e paurosa rimaneva intatta, sicura e sempre abile alle offese. Ed allora gli è successo di trovarsi alleato per disperazione, con l' on. Torraca nella proposta di creare una scuola *media* che non fosse nè liceo, nè istituto e da cui fosse bandito non solo il greco, ma il latino per giunta.

Una scuola *media?* Gli onorevoli Martini e Torraca possono domani, poichè ne hanno le doti, ridiventare o diventare ministri: ma si troverebbero ben impacciati a concretare, come legislatori, questa scuola *media* proposta come articolisti. In questo mondo, che si sappia, non vi ha altri studii che i *moderni* e i *classici* ed è evidente che una scuola, sia pur chiamata *media*, che non abbia questi, deve aver quelli e che, se ha quelli e quelli soli, non può essere che qualche cosa che somigli all' istituto tecnico attuale. Poniamo pure che essa debba riuscire null'altro che un istituto *modificato*, a cui sia tolto ogni sezione professionale e speciale, si sarà perciò evitato nessun inconveniente e sanata nessuna piaga? Io vado sospettando che tutti coloro che discutono sull' abolizione del greco e del latino, tengono per dimostrato che i giovani non ne vogliano sapere, solo perchè li reputano studii inutili. Ciò è vero solo per una parte menoma: ma la verità intiera è che non istudiano queste lingue, perchè non possono, e che, in questa stessa impotenza, sta la ragione che non istudiano nemmanco il resto. Anzi, perchè affermare che i nostri giovani non istudiano? Io ne conosco e ne ho conosciuto (e da vicino e come oculare testimone) tanti e tanti di forte ingegno, che avevano od hanno un serio concetto della vita, e che facevano o fanno ogni sforzo per riuscire. E se non sono riusciti o non riescono la colpa non è stata nè è loro, ma del nostro ordinamento di studii, ma della moltiplicità e della contemporaneità di tanti studii diversi, ma della piaga, anche più trista, degl' insegnamenti per materia. Mandinsi pure alla malora il latino e il greco, se il posto loro dovrà rimaner vuoto; ma la lusinga che due insegnamenti spariscano dal nostro enciclopedismo è vana. — Le necessità sociali, la cresciuta o rinnovata importanza di studii vecchi, il sorgere di studi nuovi s' imporranno ed obbligheranno: e le due lingue saranno non abolite, ma sostituite. E così non si farà altro che avere gli stessi guai di ora, veder rinnovate altre proposte di scuole *medie* e udire gli stessi piagnistei. Solo che non si piangerà più in grazia del greco e del latino, ma del tedesco, dell' inglese e, magari, del Volapük.

E si avrà, per giunta, un' incognita da sperimentare. Perchè, via, si fa presto a dire: aboliamo gli studii classici, perchè inutili alla vita. Ma in loro difesa non sta solo la tradizione e la memoria di noi vecchi, ma una ragione più intima e più alta. Sono 18 secoli che l'umanità è stata educata da essi, con essi e per essi, e nessuno può dire fino a qual segno l'umanità siasi di essi imbevuta, quanta parte di essi sia oramai un elemento integrale

del sangue nostro e quanta parte formino del nostro organismo intellettuale e morale.

Certo non è una ragione questa che possano gli esperimenti e i fatti comprovare; ma non manca del resto un fatto capitale su cui meditare.

Il fatto, dico, che solo dove la civiltà antica, massime la latina, o imperò direttamente o penetrò poi con i suoi scrittori e col suo giure, ivi il cristianesimo ha prosperato; e che là dove il cristianesimo non ebbe in suo aiuto e a suo fondamento la civiltà latina, o intristì, come nell'Abissinia, o non attecchì e non attecchisce, come in tutto il mondo non latino, non tedesco, non slavo; in tutto il mondo cioè dove la civiltà latina non preparò il terreno. Or vi sarà mai un legislatore che possa indursi a sottrarre al progresso umano questa base, provata così solida?

Chi può dire che altre lingue possano dare un'eguale educazione dell'intelletto? Anzi, chi guardi, non dico gli scrittori, ma la grammatica sola delle lingue di Atene e di Roma e la paragoni con quella delle lingue di Londra, di Parigi e persin di Berlino, non può fare a meno di ritenere, che, se non di qualità, di grado certo, deve riuscire minore l'educazione intellettuale che verrà da queste ultime

Per intendersi su questa questione degli studii classici, bisogna prima di tutto, dividere la causa del latino da quella del greco, e giudicare e quella e questa con considerazioni diverse da quelle che la rettorica e la tradizione vanno sciorinando al sole.

Al presente, bisogna persuadersene, volere o no, il latino non si può studiare per diventare un latinista e null'altro che latinista; così come si studia medicina per diventar medico e leggi per essere avvocato. La *professione* di latinista è sparita dalla vita, e il voler preparare i giovani per essa, come vi si prepararono in certe epoche storiche, significa far opera prepostera, volere sciupio di tempo e di forze, tentare un'impresa vana.

Bisogna riconoscere per morto quello che è morto: null'altro. Quando si sia riconosciuto questo, le questioni didattiche diventano più semplici e più capaci di una soluzione.

Se, per esempio, si comprenderà che non ci può più essere il *latinista,* si comprenderà anche che non occorre più insegnare nè a scrivere nè a parlare latino, e che perciò una gran parte della sintassi latina, quella dei casi specialmente, è inutile insegnarla.

L'obbiettivo dello studio del latino, l'utilità letteraria e di logica che dagli scrittori latini si può ancora trarre a scuola sta nell'intendere gli scrittori, nel penetrare in tutte le finezze di un periodo latino, nel vedere come un'idea vi si è adagiata e abbarbicata persino nelle sue radici più capillari, nel sentire quanta forza hanno un inciso, una parola, considerati in sè o nel luogo che occupano. Questo, negli scrittori latini è utile ancora o almeno questa utilità sola può conseguirsi nelle scuole: altri vantaggi si possono trarre dallo studio del latino, ma chi va dietro a questi è lo *specialista,* e le scuole classiche non hanno punto a fare con gli specialisti. Ai giovani basterà mostrare che ci ha un arte del periodare, che l'efficacia dello scrivere sta, tutta o quasi, in essa, che quest'arte o s'impara nei classici di Atene e di Roma, o non s'impara in altri, e allora, giova averne speranza, nei giovani rinascerà il sentimento di far cosa utile. E ove questo sentimento di far opera utile rinasca, le cose andranno certamente meglio.

Ma se legislatori e professori non cancelleranno dai loro ricordi i famosi ideali dei nostri *padri antichi*, se non diventeranno più pratici, più contemporanei e men vaneggianti.... questi studii nostri non li salveranno; e così, per non far gettito della zavorra e delle merci avariate, manderanno a picco anche quella parte del carico che ancora ha un valore.

Quanto al greco non si dovrebbe, prima di tutto, fargli attorno tutto il chiasso che si fa ora. Fra tutti gli studii nostri delle scuole secondarie, in non ne conosco alcuno (le nostre scuole io le conosco bene e da tempo) che cominci meglio e che proceda con più serio profitto, nei due anni del ginnasio superiore; nè credo che fuori d'Italia, nessun paese eccettuato, si giunga, in due anni, a risultati migliori. È nel liceo che la faccenda va male; tanto male che la versione dal greco nella licenza liceale, la maggior parte dei giovani la fa con quello che già apprese nel ginnasio e non ha poi perduto nel liceo. Poichè nel liceo si va perdendo ogni anno qualcosa: e si perde, perchè ivi *l'enciclopedismo*, che disperde le forze, si accentua dippiù, perchè ivi cessa la classe, e con essa la direzione unica delle materie principali, perchè ivi, per quel malaugurato insegnamento per materia, si perde la misura e il sovraccarico diventa eccessivo. E nondimeno il profitto del greco è tanto generalmente serio nel ginnasio, che mette conto di ricordare come, in uno dei mille esperimenti fatti per gli esami di licenza liceale, uno ve ne fu, che dette ai giovani la scelta fra i lavori scritti di greco o di matematica. E si vide allora che i quattro quinti

dei giovani scelsero il greco: segno evidente che nella coscienza loro si sentivano più forti o men deboli nel greco che nell'altra disciplina.

Non tanto chiasso pel greco dunque: bisogna piuttosto, precisare anche per esso quello che si vuole: e vedere dove cessa di essere cultura generale per diventare speciale. Certo la cultura classica non può dirsi compiuta, senza la conoscenza del greco; certo, a scegliere fra il latino e il greco, ogni ragione letteraria e stilistica, ogni efficacia di educazione intellettuale e di logica darebbe la preferenza al greco; certo di tutti i vantaggi che l'una o l'altra lingua possono dare allo scrivere italiano, i più intensi, i più precisi, i più esemplari si avrebbero dal greco; ma la questione non ista in tutto questo. La questione sta invece nei seguenti quesiti: Sono proprio necessarie due lingue morte per avere una *cultura generale* dell'antichità classica? È vero che *generalmente* tutti i giovani debbono studiare anche il greco per conseguire quei vantaggi che lo studio del latino dà in un certo grado, ancorchè men perfetto? O non è piuttosto vero, che, per ogni disciplina, la perfezione non può essere *generale*, ma degli eletti soli e che, per questo fatto solamente, il greco deve considerarsi come uno studio *speciale*, e non faciente parte della cultura *generale*?

Qui sta il punto: il greco potrà essere conservato nelle nostre scuole, ma solo a patto che non ci si assordi con le parole *idealità*, *aristocrazia* e altre simili baiate ed abbaiate.

Che idealità di Egitto andrebbe perduta, se il greco si cacciasse dalle nostre scuole? Per giungere a intendere quella idealità aristocratica di cui vi fate i banditori, ci vogliono ben altri sforzi e studii che quelli delle scuole, o nostre o forestiere che sieno. Dove, sia da noi sia fuori, i giovani sono condotti, quanto al greco, al punto di poter leggere da capo a fondo un libro greco? Solo, ove questo caso si desse e se il resto aiutasse, i giovani potrebbero intendere quella meravigliosa arte di composizione, per cui i libri greci nacquero vivi e godono vita immortale e quella non meno mirabile sicurezza di selezione, che escluse da essi libri tutto ciò che non poteva vivere. In ciò sta la famosa *idealità* da voi predicata; ma è nelle scuole che essa può conseguirsi? O l'avete conseguita voialtri grecisti? A riflettere bene, e a dire la verità semplice e nuda, se di questa idealità qualche segno appare, è appunto negli scritti di coloro, ai quali voi rimproverate di non sapere il greco.

Ristringiamoci al possibile. Se il greco deve rimanere nelle nostre scuole, non si deve da esso voler altro che quello che abbiamo detto del latino.

Periodo ed arte del periodare. E ricordate due cose: l'una, che il voler pretendere altro dal greco delle scuole secondarie lo rende uno studio *speciale* e lo caccia perciò dagli studii secondarii; l'altra, che la tendenza ad escludere il greco interamente dalla cultura generale non è di questa o di quella nazione, ma di tutte.

L'on. Martini ve ne ha arrecato delle prove; io ne aggiungo altre. La Germania ha ridotte le ore pel greco dalle 42, quante erano nei programmi del 56 alle 36 dei programmi del 91 e l'ha decretato *facoltativo* nelle scuole secondarie *miste*. La Francia non gli accorda (programmi del '91) che 20 ore: in Inghilterra, grecisti sommi, come il Weldon, il Bell, il Blackie, il Percival non solo scrissero in favore della soppressione del greco, ma la votarono nella famosa assemblea tenuta dagli *Head — Masters* nel 1891 ad Oxford.

E poi non solo nel Belgio, come l'on. Martini dice, il greco è *facoltativo*, ma anche nella Svezia e anche nell'Ungheria, dove la scelta è tra il greco, la storia della civiltà e il disegno.

Quello che io non intendo nell'on. Martini e anche nelle proposte dell'attuale Ministro, è la parola *facoltativo*. Se s'intende dire ai giovani: è in vostra facoltà di studiare o no il greco, la parola facoltativo vorrà significare soppressione e null'altro. Se poi dovrà intendersi per quello che realmente suona, allora dovrà aspettarsi che ci si dicano prima le materie che debbono surrogarlo e che si preparino poi i professori di queste materie nuove.

Ma in tal caso la faccenda deve ritenersi per rimandata ad uno o ad altri due anni. E allora a rivederci a poi: per ora respiriamo.

LUIGI GAMBERALE

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

— R. VOLPI, E. G. ZOCCOLI. — *Questioni di filosofia matematica.* puntata 1.ª *Di un'applicazione della teoria dei gruppi del Cantor al problema gnoseologico.* Nota. (Modena, 1896). — Gli Autori si sono proposti di iniziare una serie di trattazioni intorno a questioni (che talora saranno risolte e talora solamente poste) relative ad argomenti teoretici o storico-esegetici di filosofia matematica. Lo scopo di questa nota 1.ª è di far rivolgere l'attenzione degli studiosi sull'opportunità di introdurre in filosofia il concetto matematico di *tendenza al limite.* Quindi dopo avere esposti alcuni concetti, di limite, gli A. vogliono fare una applicazione alla teoria della conoscenza, stabilendo il seguente problema gnoseologico: « Una mente umana, pensando ab aeterno, o cominciando a pensare da un certo istante dell'eternità, e seguitando a pensare per tutta l'eternità, tende ad intuire soltanto un' infinità numerabile di idee ».

La questione assurge ad importanza e siamo sicuri terrà fisse le menti degli studiosi di simile materia, che in questa pubblicazione ha il grande vantaggio di non avere un apparato di compilazione, ma di limitarsi al puro necessario ausilio di chi legge.

[K.].

— THOMAS CARLYLE. *Les héros, le culte des héros et l'héroïque dans l'histoire. Traduction et introduction par J. B. J. Izoulet-Loubatières.* (Paris, Armand Colin, 1895). — Quest'opera della quale, come altri in Francia or non è molto notava, *Les Sur-humains* di Emerson formano il *pendant*, pervenuta sin dallo scorso anno alla quarta edizione, ha avuto per la eccellente traduzione fattane dall'Izoulet, un successo inaspettato. Non che nol meritasse; ma tanto è grave e misterioso quel misticismo, in cui sempre s'involge il pensiero dell'a., spesso inestricabile per le profonde, e spesso un poco strane, speculazioni filosofiche, adombrato sempre dal tecnicismo del linguaggio e dalle contorsioni del vero senso delle parole, alle quali, per crearne di nuovi e più difficili, si prepongono suffissi d'ogni genere, semplici, composti, positivi, negativi e in antitesi tra loro, che l'essere stato letto in una cerchia anche di poco più larga che quella angusta dei filosofi di professione, ben a ragione può chiamarsi successo. — Lo studio del Carlyle è rivolto agli *eroi*, come quello dell'Emerson ai *sovra-umani*; e intitolando a quel modo il suo libro, il Carlyle ha inteso di studiarvi i grandi uomini, il loro modo d'apparir nelle cose del nostro mondo, la forma ch'essi hanno preso nella storia, le idee che gli uomini si son fatte di loro, l'opera ch'essi hanno compiuto; e finalmente il modo come sono stati accolti e la parte che hanno rappresentato, ciò ch'egli chiama *il culto degli eroi* e *l'eroico* nelle case umane. Gli eroi son divisi poi in sei categorie, quanti sono i capitoli o *conferenze* di cui si compone il libro: categorie ordinate cronologicamente, moventi cioè da un'epoca remota e avvicinantesi a poco a poco a noi, e disposte per gradi discendenti, poichè si comincia dalla maggiore intensità nella concezione dell'eroico, l'eroe-divinità, e si va man mano scemando in questa intensità. Essi seguono adunque in quest'ordine: l'eroe-divinità, Odin; l'eroe-profeta, Maometto; l'eroe-poeta, Dante e Shakespeare; l'eroe-sacerdote, Lutero e Knox; l'eroe-letterato, Johnson, Rousseau e Burns; l'eroe-re, Cromwell e Napoleone. Personaggi scelti da ogni tempo, da ogni luogo, da ogni classe; e solo in via esemplificativa, non tassativa. Tutto ciò si svolge nel corso di 381 pagina, con vedute profonde, con alta ispirazione; ma non sempre chiaro n'esce fuori il pensiero, nè spesso più chiaro appare nella introduzione del traduttore — *Le crépuscule des dieux.* Una guida sicura però a intendere il libro non manca al lettore; egli la troverà nelle brevi parole che l'Izoulet prepone al volume, dedicate ad Ernest Renan, e che per la loro importanza meritano d'essere qui riportate. « Dans nos nations européennes modernes, *libre pensée* et *religion* sont, croit-on, choses qui s'excluent. — C'est là une erreur funeste. — En traduisant ce livre de Carlyle, en dégageant dans une introduction l'idée profonde qui l'anime, enfin, en le plaçant sous le haut patronage de votre nom illustre, — j'ai essayé de servir selon mes forces la cause de la *libre pensée religieuse.* » [R.]

Istruzione, Educazione

— La Società per la lettura popolare di Trieste per festeggiare il XXV anniversario della sua fondazione ha stabilito di publicare la cronistoria del sodalizio e di incaricarne della redazione il prof. Vittorio Castiglioni, che ne fu il promotore e per tutti i 25 anni attivissimo segretario. Quest' opuscolo di cenni storici e statistici è stato ora pubblicato (Trieste, Tip. Caprin). Questa benemerita biblioteca popolare nel corso della sua esistenza ha posto in circolazione ben 544, 290 volumi ed a ragione nota il Castiglioni che « non è ammissibile, che la lettura di questa enorme massa di libri, tra i quali sono comprese le opere più reputate dei nostri migliori ingegni, dei più celebrati nostri moralisti, dei più insigni scrittori popolari che vanti l' Italia, non abbia esercitata un' azione illuminante

e moralizzatrice sui lettori » appartenenti quasi esclusivamente alla classe operaia. Nè d' altra parte « si potrà disconoscere le grande efficacia della propaganda nazionale sostenuta strenuamente e serenamente da questo modesto sodalizio, auspici i nostri grandi ed illustri scrittori, le cui opere immortali, come lo prova la storia dell'umano incivilimento, concorrono potentemente a raffermare e purificare nel popolo i sentimenti nobilissimi di nazionalità e di progresso. »

Storia

— *Der Athenische Bundesgenossenkrieg*. Von Dr. Richard Weise. Wissenschaftliche Beilage zum Iahresberichte des Berlinischen Gymnasiums zum Grauen Kloster zu Berlin Ostern 1895. Berlin 1895. R. Gaertners Verlagsbuchhandlung. 4. p. 40. — L'a. sostiene, che Chio, Rodi e Coo si siano distaccate dalla così detta seconda lega marittima ateniese già al tempo della spedizione di Epaminonda nell' Ellesponto, nel 364 o 363, non, come comunemente si crede, nel 357|6. Ci sembra che quest' ipotesi — l'unica cosa originale che si trova in questo scritto — sia completamente destituita di fondamento, e dubitiamo anzi che l'A. possegga la necessaria preparazione per affrontare un tema simile. Questa almeno è l'impressione che si riceve da quello che egli dice delle sorti della lega ateniese dopo la guerra, ed in particolare dell'isola di Eubea. [G. B.]

Filologia, Storia letteraria

— Franz Sturac. *Ueber den Gebrauch des Genitivus bei Herodot*. — Sono cinque programmi del Ginnasio tedesco di Olmuetz (1888, '89, '92, '94, '95) di circa venti pagine l'uno, tutti sullo stesso argomento della analisi e statistica dei genitivi in Erodoto; e pare che siamo ancora molto lontani dal concludere. Premesso che in greco il genitivo tiene anche le funzioni dell'ablativo, lo S. comincia prima a classificare quelle che gli sono proprie, poi verranno le altre. È uno studio minuto, utile per la consultazione, ancorchè non si veda un grande interesse di sapere che, per esempio, in Erodoto troviamo 549 genitivi di parentela, e che 218 di questi sono preposti al nome che li regge, 123 posposti, 157 incastrati tra l'articolo, o la preposizione, e il nome, e 24 appositivi. Ad ogni modo i fatti non sono mai inutili a notarsi. [G. F.]

— Carolus Goerlitz. *De carmine quod legitur in Aesch. Choëph. v. 152-64..... commentatio critica et exegetica*. Gross-Strehlitz, 1895. Progr. pp. 12. — L'A. con molta discrezione di critica e senza troppe mutazioni, cerca restituire questo luogo difficile e corrotto; solo nel terz' ultimo verso dopo παλίντονα inserisce un inutile πρόσω τ' cavandolo dalle parole dello scoliaste, il quale qui bada solo a interpretare chiaramente e pedestremente, nè c' è alcun indizio per dire che adoperi le frasi del testo. [G. F.]

Dott. Vincenzo Aracri. *La Divinità, l'Uomo e l'Eliso in Pindaro*. (Genova-Sordomuti. 1896, pag. 75). — Proponendosi di ricercare le idee di Pindaro sulla Divinità, sull'Uomo e sull'Eliso il signor Aracri non s'è proposto un tema nuovo o poco noto; altri prima di lui aveano corso la stessa acqua, e sarebbe stato opportuno conoscerli. Per tacere dei lavori di G. Bippart, di L. Schmidt, di E Buchholz e d'altri stranieri citati dall' Engelmann (Bibliotheca scriptorum graecorum et latinorum) e dal Sittl (Geschichte der griechischen Litteratur, III p. 77), noi abbiamo un pregevole studio di Vitaliano Menghini sul mito di Ercole in Pindaro e una dissertazione di Secondo Bernocco, intitolata: De Pindaro eiusque in deos hominesque opinionibus. Non intendo per questo di muovere severo biasimo al giovane autore, sapendo quanto sia difficile procurarsi opere stampate da vari anni in piccolo numero di esemplari. Tuttavia non poteva nè doveva sfuggirgli l'opera di Giuseppe Fraccaroli, che tradusse Pindaro con finezza d' artista e lo commentò con acume di filosofo. Ma tutto il male non vien per nuocere, dice il proverbio, e, se il signor Aracri non ha potuto consultare molte opere altrui, ha saputo lavorare da sè ed essere indipendente nei suoi giudizi, quantunque non siano da approvarsi interamente le conclusioni alle quali è giunto e che qui riassumo brevemente. Gli Dei sono privilegiati di una felicità inalterabile nel medesimo tempo che sono sottoposti ad ogni sorta di vicissitudini; sono saggi, potenti, giusti, amici dei buoni, terribili coi cattivi ch'essi perseguitano colla loro Nemesi. La teologia di Pindaro, benchè mantenga delle rassomiglianze sui nomi e sui fatti principali degli Dei d'Omero, si è quasi purificata, ha preso un senso più spirituale, più moderno e quindi più nobile. Gli uomini al contrario, esseri effimeri, sogni d'ombre, s' agitano continuamente fra il bene e il male, trovando conforto nella gloria, che cresce come l'albero per le verdi rugiade, e nella ricchezza, astro di gloria e face di verità. Mirabili sono anche le idee che Pindaro manifesta sulla vita d'oltretomba. L' anima non è più, come in Omero, un'ombra vana esclusa da ogni vera gioia, ma spirito divino che gode di perpetua felicità nelle isole dei Beati, dove impera Saturno e giudica Radamanto, o espia le colpe nei regni di Ade. Oseremmo per ciò affermare, come fa l'A., che Pindaro, sollevandosi nelle più alte sfere della speculazione religiosa e filosofica, trasse quanto di eletto e di magnifico era venuto fuori ai suoi tempi dalle tradizioni antiche del popolo greco? No, perchè l' opera del poeta, come dice il Fraccaroli, non è opera speculativa, ma rispecchia, nell'intuizione delle verità filosofiche, lo stato e le tendenze della coscienza nazionale del suo tempo, l' effetto insieme e l' antecedente della speculazione, il punto di partenza delle nuove ricerche, l'impressione e la modificazione dello spirito per opera delle speculazioni avvenute, il fiore della scienza, ciò che in essa è di costante e di universale, e lascia cadere ciò che v'è di transitorio, di contingente e di micrologico. Pindaro non è filosofo di professione, ma rappresenta, come deve rappresen-

tare il poeta, ciò che della speculazione è maturo, ciò che entra già nei sentimenti dell'umanità.

Questo primo lavoro del dottor Aracri, ad onta dei difetti notati, si legge molto volentieri, sia perchè il tema è trattato con genialità e con indipendenza di giudizio, sia perchè l'autore intende bene Pindaro e sa tradurlo con fedeltà e non di rado con eleganza. Il signor Aracri si mostra fornito di ottime doti e può entrar animosamente nell' arringo degli studi filologici e combattere con onore e fortuna, ciò che di tutto cuore gli auguro. [N. VIANELLO].

— ZIMMERMANN H. — *De Pomponii Melae sermone*. Progr. des Gymnasiums zum heiligen Kreuz, Dresda, Lehmann, 1895. — L'A. non si occupa di codici, accettando per la revisione quanto fu fatto da altri, come il Bursian, il Parthey e da ultimo il Frick. Egli lascia da parte ugualmente ogni considerazione sul contenuto geografico di Pomponio Mela, restringendosi a rilevare che il Mela, fra i Latini, fu il primo a dare una descrizione *orbis terrarum tunc parum explorati*. Veramente, fra i Latini, l' orbe terracqueo anche dopo d'allora, cioè dopo Claudio o dopo Caligola, fu esplorato ben poco di più; e non fu più felice lo Zimmermann nel ripetere, a lode del suo autore, che i libri di questo *primam et antiquissimam orbis veteribus noti descriptionem exhibent*, senza ripetere questa volta, com'era pur necessario, l'*inter scriptores latinos*. E lo chiama anche *Geographiae romanae fontem praecipuum*, ciò che non può affermarsi se non in un senso molto ristretto. Anche riguardo alla parte formale dello scrittore, lo Zimmermann non tratta dello stile, se non in quanto riporta i giudizi di critici precedenti. Cosicchè il suo lavoro si riduce al presentare raggruppati certi sostantivi, aggettivi, pronomi, avverbi, certe preposizioni e certi verbi usati dal Mela in senso ed in collegamenti diversi da quelli degli scrittori precedenti. In questa parte però il lavoretto è condotto con cognizione di causa pari alla grande accuratezza; e sono messe molto bene in rilievo le peculiarità grammaticali e lessicologiche del geografo romano. Forse il titolo, anzichè *de sermone*, avrebbe potuto essere più chiaramente *de re grammatica P. M.*

Letteratura contemporanea

— ENRICA MAGNONI, che tutto il mondo letterario conosce meglio col nome di *Duchessa Jolanda*, può dirsi davvero fortunata: il suo ultimo romanzo, *Capitano Mari* (Milano, Chiesa e Guindani), ha avuto l'onore d'una seconda edizione. Fortunata ventura, che il volume non meritava e che forse ha sortito dagli otto graziosissimi versi, che gli fan da dedica alla *Marchesa Colombi*. Che il pubblico sia di contrario avviso dei critici è pur possibile, anzi pare sia il caso più frequente; ma che s'accontenti di leggere 500 pagine, scritte (ci perdoni l'autrice) con una negligenza, che mostra spesse volte la fretta di giungere alla fine o la stanchezza delle lungaggini che vi si raccontano, per trovarvi un intreccio che non interessa e quasi mai non commuove, e dei caratteri scialbi, senza luce, senza vita, questo appunto è quel che desta meraviglia. E, si fosse almeno stati soltanto eccessivamente prolissi, si fosse pur trascurato quello studio, veristico o idealistico o qualunque altro si voglia, che nella rappresentazione d'ogni carattere si è sempre richiesto, perchè ciascun personaggio del racconto sia reso quale si volle, coi suoi difetti, con le sue virtù, con le sue note particolari che dagli altri lo distinguono, non inanimato, ma vivo e vivente innanzi agli occhi del lettore: la forma avrebbe potuto esser migliore e avrebbe giovato a nascondere in parte i vizi della materia. Anch'essa invece non va esente di mende, anzi è tale che, fatta eccezione di pochissime pagine sparse qua e là, per quasi tutto intero il volume, non il critico od il purista, ma ogni buon lettore cercherà indarno il periodo ben tornito, dolce, fluente, come sa darne la bella lingua italiana. [R.]

— GINO TRESPIOLI pubblica coi tipi della solerte casa editrice Galli di Milano una raccolta di versi, intitolata *Da l'Anima*, in un volumetto in-8 piccolo di 127 pagine. Sono 50 poesie, non tutte perle a dir vero, ma tra le quali ve n'ha pur di buone e veramente ispirate, come *Sul golfo*, un'ode scritta mirando il bel golfo di Spezia, *Nella casa di Livia* e *Pompei*, in quartine, *Il Gran Ribelle*, un lungo canto in metro misto, ove maestrevolmente si rappresenta il sorgere, l'ingigantire e il vincere dell'idea cristiana, *Ignoti eroi*, *Hiems*. Il sonetto è poco usato, la quartina spesso, più spesso i metri composti. Riprovevole l' uso d'una forma, che l'autore chiama *lirica in prosa* e che ricorre due volte, la quale consiste nel porre in disposizione metrica lunghe frasi di prosa: onde risulta che non s'hanno versi e s'ha invece una prosa poetica punto bella.

[*]

— FRANCESCO BENEDUCCI ha messo fuori per le stampe un breve opuscolo, *Libro spirituale* (Bra, tip. Racca), scritto dal defunto suo amico *Agostino Colombi*, e che era destinato a servir da proemio ad un libro, che il Colombi avea chiamato spirituale. Più ragioni hanno spinto il B. a render note quelle pagine; tra l'altre questa, che esse dimostreranno « come Agostino varii anni sono, quando l'Italia ne' suoi deliquii artistici sorbiva a centellini lenti lenti la Postuma dello Stecchetti e la Terra Vergine, abbia trovato e posto in opera la medesima forma d'arte, che oggi leva alle stelle il signor Gabrielle d'Annunzio. »

Scienze giuridiche

— La libreria V. Omarini di Como pubblicherà verso la fine del 1896, *Delinquenti scaltri e fortunati* (Studio di psicologia criminale e sociale) di LINO FERRIANI Procuratore del Re al Tribunale di Como, il noto e tradotto autore dei libri *La infanticida*, *L'amore in tribunale*, *Madri snaturate*, *Minorenni delinquenti*, *Fanciulli abbandonati*. Il nuovo volume che consterà di oltre 600 pagine contiene le seguenti materie così divise: Dedica — Elenco de-

gli autori citati — Prefazione — Parte prima Introduzione (*La Commedia dell'onestà*) — Parte seconda (*I coefficienti dell'impunità*) — Parte terza (*Delinquenti contro l'onore*) — Parte quarta (*Delinquenti contro la proprietà*) — Parte quinta (*Delinquenti contro le persone*) — Parte sesta (*Parasiti e Speculatori delittuosi - Delinquenza precoce*) — Conclusione.

— È apparso il V fascicolo dell'*Annuario di giurisprudenza civile e commerciale* del Tribunale di Sala Consilina per l'anno 1895 (Sala Consilina, tip. De Marsico), compilato dall'Avv. GIUSEPPE APICELLA. È un opuscoletto di 52 pagine, in cui si contengono, ordinate cronologicamente, 64 massime di diritto controverso, adottate dal suddetto tribunale, che l'autore brevemente illustra; lavoro di piccola mole, che assai più gioverebbe, pur restando limitato al materiale giuridico di quel tribunale, se ogni massima fosse accompagnata da una succinta esposizione del caso e da una meno arida annotazione.

[t.]

Scienze politico-sociali

— In un volumetto di 66 pagine DOMENICO BEISSO pubblica alcuni suoi appunti, letti in una pubblica conferenza, sul tema: *La società e la donna.* (Roma, Stabilimento Civelli). Al vecchio argomento, del quale tanti scrittori si sono con viva passione occupati, l'a. non aggiunge nulla di nuovo; non apologista, nè denigratore della donna, egli proclama l'eguaglianza morale dei due sessi, e ritiene necessario che l'opera della odierna società si rivolga a ristabilire quell'accordo, che la natura pose tra la donna e l'uomo; bastando per giungere a questo scopo, « che si procacci il miglioramento morale ed economico della famiglia, migliorando anzitutto la donna, emancipandola, mettendola cioè nel possesso de' suoi naturali diritti. » Nè la trattazione sistematica ha in sè qualche cosa di nuovo; chè anzi, volendosi delle condizioni della donna presso i popoli antichi e moderni dare un quadro completo, non s'è riusciti a darne che un povero abbozzo imperfetto.

[R.]

Miscellanea

— Sette anni or sono i Trentini stabilirono di far sorgere a Trento un monumento a Dante. Parve a tutti gli Italiani splendido il concetto di collocare la statua del più insigne rappresentante della più pura idea italiana in mezzo alle Alpi al confine d'Italia, ammonimento agli stranieri, incoraggiamento agli italiani. Domenica 11 corr. il monumento sarà inaugurato: sarà così pago il voto dei Trentini e tutta Italia assisterà coll'animo alla festa solenne.

— MARCO MINGHETTI. — *Scritti vari raccolti e pubblicati da* ALBERTO DALLOLIO, *con uno studio di* DOMENICO ZANICHELLI. — Bologna, Zanichelli, 1896. — Per l'inaugurazione del monumento a Marco Minghetti in Bologna, Alberto Dallolio pubblicò questo volume, dove raccolse, con notevole diligenza e criterio, alcuni scritti dell'insigne statista bolognese, i quali, o perchè dispersi in pubblicazioni periodiche, o perchè quasi sconosciuti, è utilissimo aver riunito e ricordati alla memoria di tutti. Vi si trovano le osservazioni critiche intorno al « Dante in Ravenna », dramma di Luigi Biondi; gli studii sulla tendenza agli interessi materiali, che è nel secolo presente; alcuni studii antropologici — lavoro quasi ignoto — il discorso per l'inaugurazione del secondo congresso delle Camere di Commercio italiane; *Le donne italiane nelle belle arti al secolo XV e XVI;* un discorso dal Minghetti pronunziato a Bologna il 9 febbraio 1879; una commemorazione di Vittorio Emanuele; *Vittorio Emanuele come Re costituzionale; La Maddalena nell'arte;* le commemorazioni del conte di Cavour e di G. B. Ercolani, e *Il Cittadino e lo Stato.* Insomma, sia per il tempo della loro pubblicazione, sia per la varietà loro, questi scritti sono stati raccolti col lodevole proposito di rappresentare Marco Minghetti in tutta la varia genialità della sua cultura e dell'opera sua: sociologo, economista, letterato, politico, storico e artista, ed è superfluo inneggiare alla simpatica figura di quest'uomo insigne, che il tempo rende sempre più grande e luminosa.

Lo studio del Zanichelli, che sintetizza, nelle loro linee principali, l'opera e le idee del Minghetti, ed esamina alcuni dei lavori raccolti, è un degno omaggio alla memoria di Lui, e sta degnamente come prefazione a questo volume, che altri ne attende, i quali raccolgano gli scritti politici di Marco Minghetti. [RAFFAELLO RICCI]

— *The Statesmans Year-book.* Statistical and historical Annual of the states of the world, for the year 1896. Edited by I. Scott Keltie with the assistance of I. P. A. Renwick 33rd Annual publication. London, Macmillan and Co., 1896. 8.° p. XXXI e 1164. — Come sempre, quest'annuario reca i materiali statistici più recenti, attinti alle fonti migliori. Cure speciali si sono date, questa volta, alle notizie riguardanti le marine da guerra. Tutti sanno che è cosa difficilissima il farsi un concetto esatto del valore relativo delle forze marittime dei vari stati; ora per rendere possibile un tale confronto, si è ricorso ad un nuovo sistema di classificazione delle navi da guerra, altrettanto semplice quanto ingegnoso. La tavola a p. XXIX, compilata secondo questo sistema è la più istruttiva nel suo genere, che ci ricordiamo di aver veduto. Il volume poi è corredato di 4 carte geografiche, illustranti le questioni di confine risolute nello scorso anno, od ancora pendenti; ben inteso quelle che riguardano l'Impero britannico. Esse rappresentano la delimitazione delle frontiere sull'altipiano dei Pamiri, l'accordo Anglo-francese relativo al Siam, la questione del Venezuela, ed il nuovo ordinamento politico - amministrativo del Bechuanaland. [G. B.]

Spoleto — Prem. Tip. dell' Umbria

Ettore Ciccotti. — Donne e politica negli ultimi anni della Repubblica Romana p. 48 L. 1,25

Ettore Ciccotti. — Il processo di Verre, un capitolo di storia romana p. 235 . . L. 3,50

Duca Sigismondo Castromediano. — Memorie, Carceri e Galere Politiche. 2 vol. . L. 7,—

Mario Mandalari. — Aneddoti di storia, bibliografia e critica p. 213 . . . . L. 5,—

Paolo Orano. — Psicologia della Sardegna p. 147 . . . . L. 2,—

Antonio Rinaldi Deputato al Parlamento. — Le terre pubbliche e la questione sociale p. 631 . . . . L. 10,—

Filippo Ermini. — Paolo Verlaine e i poeti decadenti p. 51 . . . . L. 1,—
(Vedi *Cultura* N. 9-10 pag. 219)

Alessandro d'Ancona. — Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll'elogio di Lui, letto nell'Accademia della Crusca Vol. I L. 6,— Vol. II. . . . . L. 4,—

Giuseppe Tammeo. — La statistica p. 352 L. 5,—

Giuseppe Ricca-Salerno. — Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto. Edizione II. interamente rifatta p. 550 . . . . L. 10,—

Pietro Lacava. — La finanza locale in Italia p. 248 . . . . L. 3,—

Antonio Monzilli. — Note e documenti per la teoria delle banche di emissione in Italia p. 716 . . . . L. 10,—

Gilberto Secrétant. — La moda, conferenza. Pubblicazione a favore dell'educatorio rachitici " Regina Margherita „ p. 24 . L. 1,—

Loreto Pasqualucci. — Nuovo annuario del commercio e dell'industria dell'Italia, grosso vol. di p. 924 legato in tela . . L. 10,—

Camillo Ricchiardi. — Annuario storico, geografico, diplomatico, statistico, politico, commerciale, 1896-97 leg. in tela p. 744 L. 5,—

Prof. Roberto Campana. — La cura di alcune infezioni: due lezioni pubblicate nella ricorrenza del 1. centenario della scoperta di Ienner sulla vaccinazione animale p. 22 L. 2,—

Prof. Roberto Campana. — Fracastorius. Dei morbi sifilitici e venerii, sommario di conferenze per studenti e medici pratici, con figure, legato in pelle p. 416 . . . . . L. 6,—

Giuseppe Rigutini e Oscar Bulle. — Nuovo Dizionario Italiano-Tedesco e Tedesco-Italiano. Vol. I. italiano-tedesco in-8 massimo, oltre 900 pagine . . . . L. 12,60

Becchetti Prof. Enrico. — Studio teorico pratico delle ombre e del chiaroscuro. Applicazioni al disegno geometrico ed alla prospettiva; testo p. 108 con tavole 32 in foglio grande di cui 8 in fototipia . . . . L. 40,—

Formae urbis Romae antiquae delineaverunt **H. Kiepert et Ch. Huelsen;** accedit Nomendator Topographicus . . . . . L. 17,—
(Vedi *Cultura* N. 8 pagina 181)

GRAMMATICA GRECA

AD USO DEI GINNASI E LICEI
composta dai Professori
L. MACINAI e L. BIACCHI

Vol. I. Fonologia e Morfologia . . . L. 3,—
Vol. II. Sintassi . . . . L. 2,—

Questa grammatica è stata già favorevolmente giudicata da valentissimi professori ed encomiata dai più reputati periodici italiani ed esteri. Precisione scientifica, chiarezza di esposizione, metodo acconcio all'insegnamento, conoscenza sicura delle più accertate notizie ricavate dalle ultime indagini della critica sono pregi incontestabili di questo lavoro, che lo rendono degno di essere bene accolto ed adottato con profitto nelle scuole.

Quei professori, che volessero averne una copia in saggio per esaminarla, possono rivolgersi alla **Libreria Lux in Via delle Convertite N. 19.**

Omero. — **L'Iliade** con note italiane del Prof. Ludovico Macinai, Canto I . . . L. 2,50

LIBRI SUL MONTENEGRO

Vico Mantegazza. — Il Montenegro. Note ed impressioni (Agosto-Settembre 1896) con 26 ritratti ed illustrazioni . . . . . L. 2,50

Il Montenegro **di Carlo Yriarte** con 43 incisioni e 1 carta . . . . L. 2,50

Coquelle P. Histoire du Montenegro et de la Bosnie depuis les origines. In-8, con 1 carta. Paris 1895 . . . . L. 8,50

Renner H. Durch Bosnien u. die Herzegovina Kreuz u. quer Wanderungen. Con 290 illustrazioni nel testo ed 1 carta, 1896 . . L. 5,—

Arelet et De la Nézière. Montenegro, Bosnie Herzégovine con 220 illustrazioni e 4 tavole in colori. Paris . . . . L. 12,—

Hassert K. Beiträge zur physischen Geographie von Montenegro mit besonderer Berücksichtigung des Karstes 1895 in-4 . . L. 10,—

Yriarte Ch. Les bords de l'Adriatique et le Montenegro 1877 . . . . L. 60,—

Maton E. Histoire de Montenegro ou Tsernogore 1881 . . . . L. 5,—

Marmier X. Lettres sur l'Adriatique et le Montenegro 1884 . . . . L. 4,—

Gopcevic Sp. Le Montenegro et les Monténégriéns 1877 . . . . L. 5,—

Hassert K. Reise durch Montenegro nebst Bemerkungen über Land und Leute, con 30 incisioni ed una carta.

Anno XV. Roma, 15 Ottobre 1896 N. 12

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da **ETTORE DE RUGGIERO**

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO ANNUO

ITALIA Lire **10,00** — Un numero separato Lire **0,50**
ESTERO » **15,00** — » » » » **1,00**

ROMA

DIREZIONE: Via Varese 12

AMMINISTRAZIONE PRESSO LA
LIBRERIA B. LUX
Via Convertite 19.

SOMMARIO

Anno XV. Roma, 15 ottobre 1896. N. 12

LA CULTURA

RECENSIONI

Dr. Lodovico Oberziner. — *Le guerre germaniche di Claudio Giuliano.* — Roma, Loescher, 1896, p. 128.

Giuliano era il solo parente agnatizio restato all' imperatore Costanzo, avendo questi, per continui sospetti di congiure contro di sè, fatti uccidere i molti parenti che aveva avuto. Come solo discendente della famiglia imperiale, Giuliano ne era anche il solo legittimo erede.

Trascorse la prima giovinezza fra gli studi e le persecuzioni, che anch'egli soffriva dal suo imperiale cugino. Ma quando questi si trovò nella necessità di associarsi un Cesare al governo, per riparare ai gravissimi danni che a tutta la Gallia apportavano le invasioni, ogni giorno più gravi, degli Alamanni, dei Franchi e di altre popolazioni germaniche, non potè fare a meno di non scegliere Giuliano, il quale ebbe così un repentino mutamento di fortuna, passando dalla vita privata e continuamente minacciata di tragica fine, ad esser capo di eserciti e socio dell' impero. Fatto Cesare per la Gallia e collo scopo di respingere le invasioni germaniche, egli si recò subito colà, ed in cinque campagne, dal 356 al 360, non soltanto costrinse il nemico a ritirarsi oltre il Reno, ma andò egli in casa di lui, e con una serie di non interrotte vittorie rese di nuovo rispettato il nome di Roma e sicuro il confine. Così buon successo eccitò la non mai spenta gelosia di Costanzo, il quale, presa occasione dalla guerra che allora si rinnovava coi Persiani, diede ordine alle legioni di Gallia che lasciassero Giuliano per ingrossare l' esercito da spedirsi in Oriente. Le legioni non vollero, e per aver modo di far trionfare la volontà loro acclamarono imperatore Giuliano stesso, che aveva già dimostrato eccellenti qualità militari, e si era accattivato la universale affezione.

Questo è il periodo della vita di Giuliano che l' Oberziner espone nel citato suo libro. E deve riconoscersi che il suo racconto è chiaro, completo, erudito, di piacevole lettura. Ma si resta perplessi in quanto al decidere se egli abbia raggiunto lo scopo che dice essersi prefisso. Tra gli adulatori di Giuliano e i suoi denigratori egli vuole essere imparziale, sceverando dalla verità ciò che agli uni e agli altri può aver dettato l' interesse o la passione. Ora tutto il suo racconto altro non è che l'encomio di Giuliano. La gioventù di lui è passata fra severi studi, senza alcun accenno a dolersi delle continue persecuzioni a cui Costanzo lo sottoponeva; egli abile a maneggiare la penna non meno che la spada, pensatore acuto, intrepido capitano, anima mistica, puritano fiero: lealissimo e rispettoso verso Costanzo, gli manda i prigionieri delle proprie vittorie, non si lagna che di queste gli sia diminuito il merito, respinge il titolo di Augusto la prima volta che gli viene offerto dalle legioni. Amante del nome romano, Giuliano non cerca i propri interessi, ma l'onore dello stato; amorevole co' soldati, li sgrida quando vogliono manifestargli, oltre al dovuto riguado all' imperatore, la loro affezione. È vero che alla fine ne fu gridato imperatore, ed egli accettò: ma gli ufficiali che ciò fecero, non erano stati la sera innanzi invitati da lui a banchetto, se non per sentirsi esortare ad obbedire all' imperatore che li chiamava in Oriente; i soldati che lo acclamarono, non ebbero da lui oro ed argento, se non perchè si ritirassero e lo lasciassero in pace: vestì la porpora, ma dopo che i soldati, entrati a forza nelle sue stanze, gliela imposero; accettò l' impero, ma dopo che il Nume, da lui stesso invocato per consiglio, lo ebbe rimproverato dell' esser così restìo a volere il bene del popolo romano; non ascoltò l' imperatore che lo esortava a contentarsi del titolo di Cesare, ma perchè i soldati non vollero, ed egli si trovò costretto a difendere il suo onore, legittimo e meritato, e a salvare i suoi amici da chi non faceva che tormentare il mondo colle sue crudeltà.

Tale è Giuliano, secondo l'Oberziner. Se tale sia per la storia imparziale, non è questione da potersi qui toccare: ma che sia tale secondo quello che comunemente si sa e si ripete, nessuno vorrà affermarlo. L' arte di Giuliano, a cui non si possono negare assolutamente qua-

lità eccellenti, fu quella di dissimular sempre il vero fine di ogni sua azione: non si sa, per esempio, che nessuno più di lui perseguitò con maggiore odio i Cristiani, e che, ciò non ostante, gli ordini suoi erano che dei Cristiani non si dovessero fare dei martiri, ma soltanto dei rei condannati dal giusto rigore delle leggi? e consimile arte adoperò pel suo innalzamento all' impero. Preparò il tutto senza troppo esporsi: quando tutto fu pronto, prese per sè la parte passiva, volendo al diadema imperiale aggiungere il merito di non averlo desiderato, specialmente trovandosi esso ancora sul capo di un parente. E che invano ciò non sperasse, lo dimostra ancora una volta, dopo tanto tempo, il racconto dell' Oberziner.

C. Calisse

Gabriele Syveton. — *Une cour et un aventurier au XVIII siècle (Le Baron de Ripperda).* — Paris, Leroux, 1896.

Oscurissimo sopra tutti, a malgrado dei frequenti studi critici dei nostri giorni, è il periodo storico che va dalla guerra della quadruplice alleanza allo scoppio della guerra di successione di Polonia: poichè, quantunque non siano avvenuti grandi fatti, la politica europea subì rapidi e straordinari mutamenti per opera specialmente degli intrighi diplomatici di Elisabetta Farnese e dei suoi cortigiani.

Più si studia quell' intricatissima rete di trattati, rotti prima che conclusi, di alleanze infide, di ambascerie ingannatrici, e più evidente appare l' influenza dannosa che esercitò sull' Europa, e specialmente sulle corti borboniche, l'ambiziosa moglie di Filippo V, sempre disposta a suscitare guerre pur di assicurare un trono ai propri figliuoli.

Il signor Syveton, giovandosi specialmente delle carte da lui trovate nell' Archivio di Corte di Vienna e in quello del Ministero degli Affari Esteri a Parigi, ha studiato di nuovo questo periodo storico, fermando specialmente la sua attenzione sul celebre trattato di alleanza austro-spagnuola, conchiuso a Vienna nel 1725, ed illustrando, colla scorta del carteggio diplomatico e dei protocolli segreti, tutti gli intrighi della regina e del suo agente più fido, il barone di Ripperda.

Egli incomincia il suo racconto dalla morte dell' infante D. Luigi di Borbone, cui Filippo V aveva ceduto il potere, e ci presenta nel primo capitolo il ritorno del re e di Elisabetta a Madrid. Il re, debole, malaticcio, apatico, sospettoso: la regina avida di dominio, ambiziosa, sempre stretta al fianco del marito, giovandosi destramente della debolezza e delle tendenze erotiche di lui per dirigere a sua posta gli affari tutti del regno.

Il quadro, fatto colla scorta delle memorie del St. Simon e dei dispacci inediti del suo successore nell' ambasciata di Madrid, il maresciallo di Tessé, è riuscito a meraviglia, ed è completato, per la parte che riguarda la politica estera, dall'esame dei dispacci segreti dell' ambasciatore cesareo Starhemberg e di altri diplomatici francesi ed inglesi.

Triplice era lo scopo che l' ambiziosa regina si proponeva: in primo luogo assicurare a suo figlio Don Carlo la successione al ducato di Parma ed al granducato di Toscana: procurare a sua figlia, Anna Vittoria, il matrimonio con Luigi XV; ottenere la restituzione di Gibilterra, per calmare " gli scrupoli nazionali " del re Filippo.

A questo fine, riusciti vani i tentativi fatti per mezzo del duca di Monteleone per trascinare la Francia e l' Inghilterra ad una nuova guerra contro l' imperatore Carlo VI, essa pensò a rompere ogni accordo con queste due potenze, a riconciliarsi colla corte di Vienna ed a combinare il matrimonio dei suoi due figli, Don Carlo e Don Filippo, l'uno di otto, l'altro di quattro anni, colle arciduchesse Maria Teresa e Maria Anna.

Per questo essa, sventando gli intrighi del primo ministro di Spagna, Grimaldo, venduto agli Inglesi, inviò come ambasciatore straordinario a Vienna il barone di Ripperda, un bel tipo di avventuriere olandese, mandato ambasciatore degli Stati Generali a Madrid ai tempi dell'Alberoni e stabilitosi poi in Spagna, dopochè il suo governo lo aveva richiamato per gravi indelicatezze.

Egli s'era convertito al cattolicismo, era stato accolto alla corte di Elisabetta in un ufficio secondario; audace, millantatore, senza scrupoli, ambiziosissimo, egli era l'uomo meno adatto ad un negoziato, che richiedeva prudenza e saggezza straordinaria. Tuttavia egli riuscì nell' intento, poichè, seguendo le istruzioni segrete della regina e ponendo in non cale gli ordini e le istruzioni del re, trascurò interamente gli interessi della Spagna e della dinastia dei Borboni e si curò solo dei vantaggi della casa Farnese.

Il Syveton, analizzando con cura minuziosa tutte le carte dell'archivio di Vienna, è riescito a dimostrare che le istruzioni date al Ripperda il 22 novembre del 1724 dal re Filippo erano ben diverse da quelle che l'ambasciatore eseguì a Vienna.

Il re voleva che Don Carlos sposasse Maria Teresa e ricevesse il titolo di re dei Romani e

la successione al trono dei paesi ereditarii austriaci, che Don Filippo sposasse Maria Anna e ricevesse in dote il Milanese, la Toscana, Parma, Piacenza e le due Sicilie, e che in caso di morte dell' uno o dell' altro, questi domini italiani fossero riversibili alla Spagna. Il Ripperda, invece, trascurando completamente queste istruzioni ed obbedendo ad ordini segretissimi della Regina, non si curò affatto della corona di Spagna e pensò solamente ai matrimoni, stipulando un trattato, in cui tutti i vantaggi erano della corona austriaca, tutti gli svantaggi della Spagna; ma che favoriva soltanto gli ambiziosi piani di Elisabetta. " Décider les hommes d' État autrichiens à répudier franchement leur alliance éternelle avec les puissances maritimes et à bouleverser tout leur systéme politique, changer en amis et en parents deux princes ennemis qui se combattaient avec acharnement depuis vingt-cinq ans, c'était là sa tâche. Il résolut de la simplifier, en sacrifiant aux exigences de l' Empereur l'accessoire, c'est-à-dire les intérèts de l'Espagne, se promettant de ne défendre ces intérèts qu' autant qu' il le faudrait pour ne pas heurter trop violemment les scrupules de Philippe V et le sentiment national des Espagnols „.

La narrazione minuta dei suoi colloqui col gran cancelliere di Sinzendorf prima, e poi colla *Conferenza segreta*, composta dello stesso Sinzendorf, dello Starhemberg e del principe Eugenio di Savoia, è dedotta dai riassunti e dai protocolli del cancelliere Buol, e ci presenta sotto la luce più sinistra il Ripperda, che, pur trattando gli interessi dei suoi padroni, non rifiutava i ricchi doni in denaro di Carlo VI. Egli riuscì a conchiudere un primo trattato di alleanza difensiva tra il re Filippo e l' imperatore (7 marzo 172.), e più tardi, favorito da impreveduti accidenti diplomatici, un secondo trattato di alleanza e di commercio, in cui tutti i vantaggi erano per l'Austria, ed alla Spagna non restava altro se non la vaga promessa che " l' imperatore avrebbe acconsentito a dare in moglie *ad uno dei figli del re di Spagna l' una o l' altra delle sue figliuole* quand' esse fossero giunte all'età nubile „.

Ma che importava al Ripperda del malcontento della nazione spagnuola, colpita nei suoi più vivi interessi commerciali, territoriali, politici, quando aveva il favore di Elisabetta Farnese? Egli incominciò a menar scalpore della nuova alleanza da lui contratta, cominciò a lasciar trasparire dei propositi bellicosi contro la Francia e l' Inghilterra, sicchè i rappresentanti di queste potenze nel loro carteggio continuamente riferivano notizie sull'atteggiamento da lui preso e sulle parole di minaccia che egli pronunciava. In una parola il Ripperda tanto fece e tanto disse che riuscì a metter sossopra tutte le corti d' Europa ed a trascinare l' Inghilterra, la Francia e la Prussia alla controalleanza del 3 Settembre 1725: e questo appunto egli desiderava per indurre l' Austria ad accettare i nuovi patti matrimoniali, che tanto gli stavano a cuore. Il piano abilissimo gli riuscì appieno: l' Austria, spaventata dalla contro alleanza di Heerrenhausen, accondiscese a stipulare il 5 Novembre un nuovo trattato, col quale Carlo VI prometteva di dare *due delle sue tre figliuole* in matrimonio agli infanti Don Carlo e Don Filippo.

Era ancor molto poco, perchè non si parlava di Maria Teresa, erede presuntiva dei dominî ereditarî: ma in un articolo complementare riuscì al Ripperda di far introdurre la clausola che, in caso di morte di Carlo VI, prima che Maria Teresa avesse raggiunta l' età maggiore, la corte austriaca fosse obbligata a dare Maria Teresa in isposa a Don Carlo.

In compenso di questo vantaggio il re di Spagna prometteva a Carlo VI aiuti di armi e di denaro contro tutti i suoi nemici, contro i Turchi, i Prussiani, i Francesi, gli Inglesi.

Anche qui tutti i vantaggi erano per l'Austria, tutti gli oneri per la Spagna: ma Elisabetta Farnese aveva ottenuto il suo intento.

Un diplomatico più abile e meno venale di lui si sarebbe forse accorto che a Vienna si erano fatte molte promesse con intenzione di non mantenerle: ma egli, tutto gonfio d'orgoglio, superbo d'aver reso un segnalato servizio alla Regina, pretese ed ottenne (con quali arti ce lo dicono le lettere dello Stanhope, del Koenisegg e degli altri ambasciatori esaminate dal Syveton) il posto di primo ministro a Madrid.

Quel che egli facesse in quell' altissimo ufficio, che aveva conseguito solo a forza di menzogne e di raggiri, e pel quale egli, intrigante, più che diplomatico, non aveva alcuna preparazione, ci vien narrato nel terzo libro del Syveton (*Le ministére et la chute de Ripperda — Decembre 1725 — Mai 1626*), il quale si è servito dei dispacci degli agenti diplomatici stranieri, che stupefatti, non sapevano rendersì conto del suo carattere, non riuscivano a comprendere i reconditi motivi dei suoi discorsi e delle sue azioni. " Il n' est pas aisé de se reconnaître au milieu de ses menzonges, de ses hâbleries, des perpétuels sursauts de son esprit mobile. Ceux mêmes qui le voyaient agir désespéraient de le comprendre „.

In realtà egli non si curava che d'una sola cosa, di restare al potere; a lui poco importava che la Spagna andasse in rovina, e per ingannare l'opinione pubblica preparava piani di guerra meravigliosi, piani di riforme chimeriche, senza mostrar d'accorgersi che lo stato non era preparato e che tutti ridevano delle sue rodomontate.

Alla fine quando s'accorsero che egli non era in grado di fornire all'imperatore Carlo VI le somme che gli aveva promesso nel trattato, che le potenze della lega di Heerenhausen si mettevano in armi senza spaventarsi delle sue vane minaccie, dei suoi puerili intrighi, delle sue menzogne, Filippo V ed Elisabetta aprirono finalmente gli occhi, scoprirono le sue colpe, i suoi raggiri, videro che Ripperda li rendeva odiosi alla nobiltà, al popolo, agli stranieri e lo abbandonarono alla sua sorte (Maggio 1725).

Egli allora si rifugiò presso l'ambasciatore inglese Stanhope, e ricompensò i suoi antichi protettori, rivelando all'Inghilterra i segreti più gelosi della politica spagnuola e specialmente l'esistenza del trattato del duplice matrimonio. Arrestato come reo di lesa maestà, fu riconosciuto colpevole di "sottise. indiscretion et brouilleries„ e custodito nel castello di Segovia, donde tre anni più tardi fuggì e riparò in Olanda. Di lì passò più tardi in Marocco, prendendo forse parte alla guerra, detta di Orano, contro la Spagna: ma la sua fine è oscura ed avvolta nelle leggende.

Il libro del Syveton termina con un'esposizione sommaria dei fatti che diedero origine allo scoppio della guerra, che condusse Carlo di Borbone sul trono di Napoli e che col trattato di Vienna modificò profondamente le condizioni dell'Italia e della casa d'Austria.

L'abbondanza delle notizie nuove ed importanti, la chiarezza dell'esposizione, il parco uso delle citazioni, la piacevolezza dellla forma, sotto la quale si nasconde una profonda erudizione ed una conoscenza minuta dei fatti, rendono gradevole ed utile la lettura di questo libro del Syveton, che può gloriarsi d'aver portato un bel contributo alla storia della diplomazia europea del secolo XVIII.

C. Manfroni

Arthur Schneider. — *Das alte Rom.* Entwickelung seines Grundrisses und Geschichte seiner Bauten auf 12 Karten und 14 Tafeln dargestellt und mit einem Plane der heutigen Stadt sowie einer stadtgeschichtlichen Einleitung herausgegeben. — Lipsia, B. G. Teubner. 1896. Fol. obl.

La stessa riunione di monumenti di tutte le epoche, che all'eterna città dà il carattere suo peculiare, offre non lieve imbarazzo a chi desideri rendersi ragione del progressivo suo sviluppo e formarsi un'idea concreta della fisonomia di Roma nelle singole fasi della sua storia. Assecondare, per l'epoca antica, questo desiderio in misura più larga che non sia fatto nelle pubblicazioni antecedenti, ed in modo da servire sì alla ricerca scientifica come all'insegnamento classico, e da soddisfare al tempo stesso gl'interessi eruditi del colto visitatore dei ruderi di Roma: questo è lo scopo a cui mira la presente pubblicazione. L'autore scompone il quadro di Roma, quale è riuscito dal lavoro successivo di più d'un millennio, in una serie di quadri corrispondenti alle più caratteristiche fasi nello sviluppo dell'Urbe, ciascuna delle quali egli cerca di ricostruire isolatamente nella conformazione, naturale o artificialmente alterata, del suolo e nella pianta degli edifizi che vi sorgevano. Così in dodici piante sono rappresentati: il periodo più remoto a cui ci è dato penetrare, ossia Roma quadrata (pianta 1); il Settimonzio (2); la città delle quattro regioni (3); l'età di Servio (4); i primi secoli della Repubblica (5); l'epoca di Silla (6); Roma sotto Giulio Cesare (7); sotto Augusto (8); sotto gl'imperatori delle dinastie giulio-claudia (9) e flavia (10); Roma nel periodo da Nerva a Commodo (11); e, finalmente, nei secoli 3° e 4° d. Cr. (12). Ma le sole piante non possono dare che un'astrazione, uno scheletro; l'autore lo rincarna, accompagnando l'atlante topografico con un altro, che in 14 tavole con 287 zincotipie contiene, oltre a piante speciali, gli spaccati e le elevazioni dei singoli edifizi, le vedute dello stato attuale dei monumenti, tentativi di ricostruzione, dettagli costruttivi delle mura, strade, ponti, acquedotti, cloache ecc., talvolta anche, e specie per i primi periodi, monumenti paralleli atti ad illustrare meglio quelli esistenti in Roma ovvero a dar un'idea approssimativa degli spariti. Così pure l'atlante ci presenta l'interno delle case, le botteghe, le officine, i sepolcri e via discorrendo, tanto che la fantasia con poca fatica riesce ad immaginarsi la vita che animava l'ambiente riprodotto. Ed a quest'opera della fantasia soccorre anche più l'introduzione, che in 12 pagine tratteggia la storia politica e civile dei singoli periodi, come il fondo su cui si eleva l'edifizio della città stessa.

La novità del concetto, svolto come è con larghezza di criteri e con ampiezza di dettagli; l'enorme diligenza e pazienza messe nella compilazione delle piante e nella raccolta del materiale per le tavole illustrative (a cui, oltre a numerose fotografie, hanno contribuito in primo luogo le pubblicazioni dell'Istituto archeologico,

dell' Accademia dei Lincei e della Commissione archeologica comunale, per qualche particolare anche quelle della Società degl'ingegneri e degli architetti e della Scuola francese; poi le opere e gli studi speciali di Canina, Letarouilly, Lanciani, Borgatti, Reber, Durm, Auer, Overbeck-Mau, nonchè i manuali, dizionari ed atlanti di Guhl e Koner, Baumeister, Schreiber ed altri); finalmente il caldo amore per il soggetto che si manifesta in tutto, assicurano al lavoro dello Schneider un posto distinto tra le pubblicazioni che incessantemente vediamo consacrate all'eterno argomento. Accennerò soltanto ed alcune cose, in cui mi pare che al concetto non abbia perfettamente tenuto dietro l'esecuzione.

Appunto principale che io muoverei al lavoro si è, che le tre parti, onde è composto, non sono abbastanza collegate e coordinate tra di loro. Alle piante topografiche mancano affatto spiegazioni dei dettagli, di cui anche il testo il più delle volte non fa menzione. E quasi lo stesso avviene delle tavole illustrative, provviste bensì di brevi iscrizioni, ma che spesso non rispondono a domande legittime anche nel limite del lavoro. Se non altro, dovevano essere più frequenti i richiami alle tavole ed alle piante nell'introduzione, che si poteva benissimo stampare a parte in un formato più maneggiabile dell'attuale, il quale, con 112 cm. di lunghezza del libro aperto, ne rende poco agevole l'uso al tavolino, e meno ancora in viaggio.

Le 12 piante non potendo che fissare un certo stato delle tante questioni che si connettono con la topografia romana, appunto per ciò da parte degli specialisti, a cui in primo luogo esse dovranno servire, saranno soggette a frequenti correzioni: alle quali l'autore ha provveduto con un'edizione separata delle piante medesime in carta speciale, destinata a segnarvi delle aggiunte e modificazioni. Nelle questioni controverse, lo Schneider si è possibilmente astenuto da proprie ipotesi; il che tanto più mi dispensa dal riscontrare minutamente questa parte del suo lavoro. Noterò soltanto che anche le sue piante non vanno esenti dal solito inconveniente di recare troppo piccole parti importanti come il Foro, e di indicarne quindi i monumenti con sole cifre.

La parte più generalmente apprezzata del lavoro saranno senza dubbio le 14 tavole, in cui un vasto materiale è reso comodamente servibile sì alla consultazione come alla scuola. Qualche volta però mi pare che lo Schneider divaghi un po' troppo dal suo tema. Così, per citare alcuni esempi, non è evidente la relazione con l'argomento di parecchie delle monete riportate, o del pilastro della tomba ceretana dei rilievi (tav. II, 8); e l'utilità di riprodurre un blocco del Palatino (t. I, 8) o l'interno di S. Nicola in Carcere (t. III, 11), resta almeno problematica. Abbastanza dubbio è anche il valore di ricostruzioni, quando per queste si hanno dei dati tanto scarsi, come per quella del circo di Caligola, che l'autore riproduce da un disegno, in sè bellissimo, del Letarouilly (t. X, 10). Più che discutibile poi (nonostante lo Schneider in questo abbia dei predecessori) mi sembra la libertà di presentare un motivo della decorazione d'una parete della casa palatina di Livia come veduta di strada romana (t. IX, 20); e delle idee addirittura false deve produrre il raffronto delle aree dei centri di città moderne con quella del Palatino, fatto con disegni planimetrici, senza tener conto della diversissima conformazione del terreno (t. I, 1-5). Le fotografie, da cui sono presi i monumenti antichi nel loro stato attuale, non sempre ne offrono l'aspetto o le parti più caratteristiche; si veda p. es. t. XIV, 7 (S. Maria degli Angeli); t. XII, 19 (Castello e Ponte di S. Angelo: sull'antico Ponte Elio avrebbe potuto fornire particolari istruttivi il lavoro del Borsari nelle *Notizie degli Scavi* 1893, che pare sia sfuggito all' autore); t. XIII, 26 (circo di Massenzio); t. XI, 13 (arco di Tito); t. XII, 17 (tempio di Venere e di Roma); t. XIII, 11 (arco degli *argentarii*). La riproduzione della Basilica di Costantino (t. XIII, 25) non dà un'idea sufficiente di questo grandioso rudero. Comprendiamo come non doveva essere facile all'autore di procurarsi sempre le fotografie più adatte, e speriamo che in una seconda edizione potrà sostituire vedute migliori alle meno riuscite, ed anche una che realmente rappresenti il teatro di Marcello a quella che ora appare in sua vece (t. IX, 7). La riduzione degli originali nella zincotipia non è sempre indovinata; troppo piccoli p. es. sono l'arco di Costantino (t. XIII, 18) ed il rilievo di quello di Tito (t. XI, 15); lo stesso si deve dire del disegno di t. VI, 13 (*saepta* e *diribitorium*). Le piante, sezioni, ricostruzioni ecc. essendo quasi sempre prese da seconda mano (Baumeister e simili), non per questo si doveva tacere la fonte originale. In t. XII, 13 p. es. secondo l'iscrizione si attribuirebbe allo Schreiber la ricostruzione dell'interno del Pantheon, che invece è dell'Adler, ecc.

Come in queste tavole, così anche nell'introduzione mi pare che lo Schneider pecchi del voler dire un po' troppo. A p. XI seg. egli non ha resistito alla tentazione di porgere, con l'ac-

cenno a influenze etrusche riconoscibili, secondo lui, nel quarto stile della pittura pompeiana, il suo contributo ad una questione di palpitante attualità, ma che non si potrà dire strettamente connessa con il soggetto della sua pubblicazione. Ma su questa e su qualche altra ipotesi (come p. es. sa lo Schneider, che l'Arrotino e la Venere capitolina venissero a Roma proprio sotto Giulio Cesare?) non voglio qui insistere.

Devo invece rammentare ancora un particolare tecnico, in cui consiste un' ulteriore novità dell'opera presente. Le piante sono stampate in carta lucida, il che, con l'aiuto d'una pianta dell'odierna Roma in uguale scala, che è aggiunta all'opera, permette non solo di ritrovare facilmente il sito attuale di monumenti segnati nell'atlante storico e viceversa, ma anche di abbracciare contemporaneamente la condizione edilizia della città in due periodi consecutivi, mettendo una sopra l'altra due tavole dell'atlante. La trovata è felice, e sarà anche più pratica, quando saranno eliminate alcune imperfezioni dell' esecuzione. Così nella pianta moderna si dovrebbero stampare anche i ruderi antichi e le iscrizioni nello stesso color rosso del resto, per non recar confusioni con la stampa nera delle tavole trasparenti. Inoltre la carta sottile è molto soggetta a strappi e sgualciture, e l' attaccarsi dei fogli oleati l'uno con l'altro rende alquanto fastidiosa la ricerca, tanto più che le indicazioni delle singole tavole sono collocate al margine interno dei fogli. A questi inconvenienti rimedierebbe una cornice o intelaiatura di cartoncino incollata dalla parte superiore delle piante, il cui contorno interno potrebbe, al tempo stesso, servire di guida per la pianta moderna da mettersi sotto, invece del Tevere nel disegnare il quale, per questa sua funzione, si sono dovute trascurare le variazioni avvenute nel suo corso lungo i secoli.

Ma tutte queste eccezioni non valgono a diminuire il merito e l'eminente utilità dell'opera, che è di quelle, a cui con sicurezza si possono predire larga diffusione e ripetute edizioni.

E Loewy.

Giulio Cantalamessa. — *L' Arte di Iacopo Bellini* (Estratto « dall' Ateneo Veneto », marzo-aprile 1896). — Venezia, stab. Tip.-Lit. successore M. Fontana, 1896.

L'Autore, risalendo a ritroso il corso del tempo, da Tiziano arriva a Iacopo Bellini, da cui presero, a suo parere, le mosse tutti i maestri veneziani " abili dispositori di scene vaste, amorosi delle architetture magnifiche, eloquenti e concisi ad un tempo nell'esprimersi, tutti, per circa un secolo e mezzo, ossia fino al termine di Paolo Veronese „. Passano perciò in rassegna a schiera a schiera gli artisti veneziani, come ne' primi canti de' poemi eroici sfilano innanzi folgoreggianti gli eroi. L'A. ne addita le affinità, i rapporti, tracciando con rapidi tratti la genealogia de' maestri veneziani del Rinascimento. Intorno a cui ci sia permesso di osservare che il vicentino Marescalco non si collega tanto con Alvise Vivarini, quanto con Giambellino: i suoi più antichi dipinti, come, ad esempio, " la Deposizione „ nella pinacoteca vaticana, ora a lui ascritta e già in sua vece al Mantegna, mostrano lo studio che il pittore vicentino fece sulla pala di Giambellino in S. Francesco di Pesaro. Giunto a Iacopo Bellini, l'A. non si trattiene dal guardare dall' alto lo svolgersi dell' arte pittorica a Venezia durante il secolo XIV, " così lontana dall' adeguarsi a quella di altre regioni italiane „. Perchè? L'A. dice semplicemente e bene: "non tutto si sveglia ad un tempo; e il fenomeno vario germina da cause numerose e complesse „; ma poi, accennato come il secolo XIV fosse per Venezia travagliosissimo, scrive questo periodo in cui si passa dalla fede nei principii evolutivi dell'arte alla loro abiura: " l'esperienza della storia ci apprende che gli scompigli politici e militari e le pubbliche calamità non fermano un'arte che già si è posta in cammino; ma è ancor da dimostrare che non la spaventino e non la ricaccino indietro, quand'essa arrischia peritando i primi passi. „ Veramente non sembra che le pubbliche calamità, a cui accenna l'A., fossero tali da ristagnare la vita veneziana; anzi le architetture magnifiche del tempo sono là ad attestare come quel popolo sapesse vincere le sue prove. Non basta citare fatti dolorosi, di cui la storia è sempre piena, e di cui difficilmente si può misurare la estensione degli effetti, per dedurne conseguenze a danno dell' arte. A noi sembra, del resto, che la pittura nel secolo XIV non avesse a Venezia uno svolgimento pari ad altre città italiane, perchè i numerosi modelli bizantini trattenevano gli artisti dal correre le vie altrove percorse. Fuori di Venezia, anche nel debolissimo Simon da Cusighe, l'arte trova accenti naturali; in Venezia, finchè dalla terraferma non giunsero gli impulsi, l'arte bizantineggiò. Gli scompigli politici e le calamità non la ricacciarono indietro, ma la lasciarono camminare sul campo in cui si erano approfondite le semenze orientali gettate da secoli.

Quasi prevedendo l' obbiezione, l' A. dice: " checchè di ciò possa pensarsi, la verità è che Iacopo Bellini, nato presumibilmente nei primi anni del quattrocento, morto forse nel 1470, è

cronologicamente il primo pittore veneziano degno del nome di maestro, i cui esempi avviano e nutrono tutta una generazione di sommi. „ Tanto non ci sembra dimostrato dall'A., perchè non basta trovare tesori di bellezza nei disegni dell'artista, per supporre ch'egli esercitasse l'influsso del genio su tante generazioni, quando le sue opere conosciute, i dipinti, che erano sotto gli occhi dei più, non attestano della sua grandezza; non basta che nei silenzi dello studio Iacopo Bellini si mostrasse atto a comporre vivacemente, e che nelle sue peregrinazioni palesasse quella curiosità per l'antico che può dirsi istiutiva negli uomini del secolo XV. Dall'esame dei disegni di Iacopo Bellini si può dire: fu nell'arte sua più forte di quanto appaia dai pochi resti delle sue pitture, e rivela la facilità inventiva, il fare immaginoso di tanti magnifici artisti veneziani. Ma finchè non si discoprano gli addentellati dell' arte de' successori con la sua propria, finchè non si vedano i doni da lui largiti agli eredi, la storia non può additare Iacopo Bellini, quale maestro e donno dell'arte veneziana, la quale tenne, come lui, fermi gli occhi su Padova, dove si mostrarono i giganti dell'arte nuova: Donatello, Mantegna, Pier della Francesca. Non possiamo negare che una più larga conoscenza delle opere pittoriche di Iacopo potrebbe accrescere ancora l'importanza a lui assegnata, ma dubitiamo che mai si arriverà a designarlo “ capitano della schiera portentosa „ dei maestri veneziani. Nella generazione dello Squarcione e del Pisanello, Iacopo Bellini potrà stare, grazie a' suoi libri di disegni, tra i primi; anzi, in una gara tra Iacopo Bellini e il Pisanello, a cui l'A. non accenna (semprechè a tale gara non alluda là ove scrive che a Iacopo non mancò quella specie di compiacenza che dà il favore dei potenti), Iacopo Bellini ebbe la compiacenza di vincere il celebrato pittore veronese. A proposito di altre notizie biografiche relative a Iacopo, non possiamo trattenerci di osservare che non può dirsi avere lui appresa l'arte da Gentile da Fabriano, quando questi si recò a decorare di affreschi il palazzo ducale di Venezia; perchè Gentile avrebbe dovuto andarvi troppo presto, assai prima di quanto fu supposto sin qui. Che poi Iacopo Bellini abbia seguito Gentile a Firenze non può ammettersi sul fondamento di un atto notarile, ov'è parola di Iacopo di Piero Veneto, non di Iacopo Bellini, figlio di Niccolò. Ma o nel rogito si sbagliò la indicazione della paternità, o Iacopo Bellini denunciò falsamente il nome di suo padre: così argomenta l'A., facendo torto al notaio e più torto a Iacopo. Noi, sino a prova contraria, teniamo fede al documento, e non facciamo torto nè al notaio, nè a Iacopo, nè alla storia.

Adolfo Venturi.

C. Drury E. Fortnum. — *Maiolica, a historical treatise on the glazed and enamelled earthenswares of Italy, with marks and monograms, also some notice of the Persian, Damascus, Rhodian and Hispano-moresques wares.* — Oxford, Clarendon Press, 1896, in 4, pag. XVI, 548.

Il nome dell'autore, vice presidente della Società degli antiquari e dell'istituto archeologico, conoscitore profondo della materia, è la migliore garanzia per la bontà del libro, il quale è stampato con tutto il lusso e l'eleganza, con cui gli inglesi, di solito, sanno presentare le loro edizioni.

È ricco di bellissime tavole in eliotipia ed in cromolitografia, nonchè di parecchie illustrazioni nel testo.

Come il titolo stesso indica chiaramente, lo scopo del libro è di illustrare in principal modo la maiolica italiana, che dal Rinascimento in poi ha fornito una così ricca, variata ed interessante suppellettile alle mense degli splendidi signori nei tempi passati, ai musei ed alle raccolte degli amatori oggi giorno. È perciò dato ampio svolgimento a questa parte, mentre le notizie sommarie che si riferiscono ad altri generi di ceramica sono un semplice complemento, indispensabile non pertanto per meglio comprendere la storia della maiolica italiana, che appunto dall'imitazione della tecnica orientale ha avuto origine.

Quale preparativo alla trattazione che imprendeva, l'A. ha preposto alcune notizie generali sulla storia e sulla tecnica della ceramica in generale. Questo riassunto è fatto con molta chiarezza e rende uno speciale servizio a chi, da semplice amatore, vuol dedicarsi allo studio o alla raccolta degli oggetti ampiamente dilucidati nella seconda parte. È purtroppo vero che, specialmente da noi, questa classe di persone si contenta il più delle volte di una conoscenza prattica e superficiale degli oggetti; pochi sono quelli che ne conoscono la genesi, che è pure un sussidio grandissimo per apprezzare il valore estetico e materiale dell' oggetto; la lettura di queste poche pagine, scritte con chiarezza e senza pedanteria, eviterebbe l' inconveniente di pronunciare falsi giudizi e nello stesso tempo l'incomodo di ricorrere a speciali e voluminosi trattati.

L'A. ha spogliato e vagliato tutto ciò che in tempi antichi e moderni si è scritto sulla ceramica e tale corredo di cognizioni, avvalorato da una esperienza lunghissima, ha condensato in

notizie intelliggibili a tutti, anche se non approfonditi nella materia.

Alle notizie preliminari segue un elenco delle principali collezioni di maioliche, e, in fine, una copiosa letteratura, che non è un semplice catalogo di opere, ma una bibliografia ragionata della materia. È inutile aggiungere che in coda al volume sono copiosi ed esatti indici e una serie ricchissima di marche e monogrammi delle diverse fabbriche.

L'A. si è servito in gran parte del materiale da lui raccolto per la compilazione del catalogo della ceramica del South Kensington Museum, da lui edito nel 1872. Ma, come confessa egli stesso e come è naturale, in un quarto di secolo non solo si è aumentato il materiale pei confronti, ma molte idee si sono dovute mutare per ulteriori studi.

In generale egli si giova sempre di osservazioni fatte da lui stesso sopra gli originali; ma dove ciò non gli venne fatto e deve ricorrere all'autorità altrui non potuta controllare, se incorre in qualche errore non può imputarglisi a colpa. Così, ad es., a pag. 337 mi è capitata sott'occhio una notizia che trae dal Bindi, *Le maioliche dei Castelli*, che cioè " *uno stemma, lavorato in figulina da Bartolomeo di maestro Giocondo* „ esiste in Teramo con la iscrizione

" *Io so bracchu rissoso pe natura*
De offendere a chi me sdegna se procura. „

Lo stesso ripete il ch. Savini nel suo bel volume " *I signori di Melatino* „ pag. 130 segg. Avendo io avuto occasione di esaminare detta plastica, mi avvidi che la lettura del motto ne è ben diversa, e deve corregersi così:

" *Io so branca d'*[*o*]*rso, per natura*
Dè offendere ad chi me sdengnà se procura (o *pon cura*).

E si riferisce all'impresa del cimiero, che è appunto una branca d'orso.

Tale menda non è certo qui rilevata per far biasimo all' autore, la cui esattezza è del resto notissima.

Dopo ciò non mi resta che augurare al volume d'aver diffusione anche in Italia, patria della maiolica nei tempi trascorsi e ancor oggigiorno sede di rinomate fabbriche.

LUCIO MARIANI.

Der Atticismus in seinen Hauptvertretern von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus dargestellt von DR. **Wilhelm Schmid.** Vierter Band, Achter Abschnitt: *Philostratus der Zweite.* Neunter Abschnitt: *Uebersicht über das gegenseitige Verhältnis der verschiedenen Elemente der atticistischen litteratursprache.* — Stuttgart, W. Kohlhammer, 1896, in-8, p. 734.

È un'opera colossale senz'esagerazione; questo volume quarto consta di pag. 734, delle quali 576 per la sezione ottava, le restanti, 576-734, vanno per la nona sezione. A completar l'opera mancano i *registri* o gli indici di tutti e quattro i volumi, ma trovansi già sotto il torchio, onde saranno prestamente pubblicati.

Il volume presente comincia dal dichiarare chi è l'autore, del quale si analizzano parole e frasi minutamente, e quindi si dichiara quali sono le opere da attribuirsi a lui, quale è lo stile e in che consiste la sua semplicità, ἀφέλεια (p. 1-11), di cui fu modello ai posteri. D'accordo collo Schmid che lo Suida abbia confuso due Filostrati nell'articolo sul terzo Filostrato, e nel ritenere il secondo quale autore di tutti gli scritti Filostratici, tranne le *lettere erotiche*, la prima διάλεξις, e le *immagini* più recenti, non converrei con lui nella tavola genealogica, disegnata a pag. 7; e tornerei all'opinione antica dell'Oleario, che ammette solo tre Filostrati, e a quella del Jacobs, il celebre autore dei commenti ad alcuni epigrammi greci dell'Antologia, che al secondo Filostrato attribuisce: I. la *Vita di Apollonio Tianeo*, in otto libri scritta *in Iuliae Augustae gratiam*, quella famosa Giulia, moglie di Settimio Severo, che non fa neppur essa troppo bella figura nella Storia Augusta; II. le *Vite dei Sofisti*; III. gli *Eroici* (τοῦ τῶν Ἡροικῶν ἐξήγησιν καὶ τὰς Εἰκόνας γράψαντος — Suida); IV. le *Immagini* prime, o più antiche, diverse da quelle più recenti, posteriori, scritte dal terzo Filostrato, detto comunemente il giuniore, ὁ νεώτερος, figlio d'un figlio della sorella del secondo, chiamato Nerviano, com'egli stesso attesta nell'esordio alle sue *Immagini* posteriori; V. finalmente il *Nerone*, accennato pure da Suida; e, se vogliamo seguire il Kayser, anche il *Gymnasticus*. La disputa intorno al luogo di Suida, ove parla dei Filostrati, cominciata dal Meursio, continuata dal Gionsio (*Ionsius, Iohns*), dal Valesio, dal Vossio, dal Tillemont, fu dall'Oleario recata a molto probabile risoluzione; ma riaperta nei tempi moderni dal Bergk, dal Kayser, dal Rohde, dal Fertig (1838-1894) non accenna ad alcuna plausibile conclusione, e le varie congetture, o *presupposizioni*, possono tutt'al più ricevere un grado di probabilità più o meno alto.

Lo Schmid in queste prime pagine, a proposito delle vite dei sofisti, e specialmente di quella di Apollonio Tianeo, nella quale pare che abbia voluto Filostrato assecondare il gusto della *corte dei Severi, dove la superstizione orientale annebbiava lo splendore greco del godimento della vita* (p. 9-10), toccò pure dell'indole dei tempi, e dell'ufficio di quell' autore di far conoscere la biografia di quel taumaturgo, di quel

μάγος, allora poco noto all'Occidente, mentre i Pitagorici già lo pretendevano per la loro scuola; il quale ufficio doveva tornargli non del tutto facile, trattandosi di andare a genio alla corte imperiale. Or bene io avrei desiderato che l'eruditissimo nostro filologo e critico, il quale parlò poi un po' più distesamente del Tianeo e della Sofistica secondo la direzione, che voleva imprimerle Filostrato, che trovava i suoi ideali in Crizia, che era pure l'ideale di Erode Attico, in Eschine e in Polemone, come i suoi ideali politici riconosceva negli imperatori antecedenti ai Severi, da Vespasiano a Marco Aurelio; or bene tutti questi e altri simili concetti, espressi a pag. 566-576, dopo una lunga trattazione grammaticale io avrei desiderato che li avesse esposti prima, aggiungendoli alla p. 10-11.

Ed è questo un luogo importante assai, perchè in brevi cenni si descrivono i sentimenti religiosi dei tempi, le idee particolari dell'autore, vero caposcuola dei sofisti dell'età posteriore, amantissimo dell'Ellenismo fino al punto di nutrire simpatie per Nerone, che dichiarò libera la Grecia; e perciò tra le forme di governo avrebbe preferito la democratica, se per qualche via fosse stato possibile vederne la restaurazione, onde approvava la monarchia, modellata però sul tipo di Trajano, Adriano, Antonino Pio e Marco Aurelio. In quella confusione filosofica di ogni setta, in quel pandemonio religioso pare che non avesse idee chiare, precise, ben determinate; Neoplatonico, Pitagorico, inclinato all'Orficismo, son d'accordo collo Schmid che Apollonio, come pure Filostrato, non aveva schiettezza, od almeno la sua sincerità era assai disputabile (*sehr fraglich* - p. 567, in nota). Ma non perdiamo di vista la parte principalissima di quest'opera, la filologica o grammaticale, che è di una estensione meravigliosa (p. 11-566; 577-734); vi sono pagine piene di numeri per le citazioni (V. pag. 16-20; 465, sulla propos. πρός col genit. e dativo; 472-474, esempi di *crasi*; e pag. 203-204, 205-206, a proposito della scelta delle parole: ὅθεν, οἶδα, οἴομαι, οἶμαι, οἷος, ecc.); pagine zeppe di vocaboli greci in ordine alfabetico (p. 428-432; 441-442; *proverbii* o *sentenze*, *metonimie*, *antonomasie*, *litotes* ecc., p. 491-498; nella Schematica esempi di verbi attivi e passivi, ripetizione o appaiamento di parole ecc., p. 504-508; esempi della figura *oxymoro*, frequentissimi in Filostrato, p. 514-516; di *Chiasmo*, di *Asyndeton*, di *Sinonimie* ecc. p. 520-527). Nel *prospetto comparativo dei diversi elementi atticistici* attestano un'incredibile diligenza di confronto le pagine 663-679; 685-688; 693-710. Creda il lettore che i miei superlativi di ammirazione non sono prodotti da voglia di esagerare; non è inutile dire che l'autore si serve di indici, raccolte, lessici antecedentemente composti da altri eruditi, che egli cita lealmente; con tutto ciò non cessa la nostra meraviglia per tanto lavoro, del quale è bene contemplare l'intero ordine colla distinzione delle singole parti.

La prima parte o sezione (*Abschnitt*) di questo volume, che è l'ottava dell'opera, comprende: I. riguardo alla *purità della lingua*, le *forme non attiche*; le *forme contratte* e le *aperte;* tanto per la declinazione dei nomi, quanto per la flessione dei verbi. Dopo la morfologia la sintassi, e riguardo ai nomi si considera il genere, il numero, il caso; i pleonasmi, dei quali occorre un solo esempio; i gradi degli aggettivi, l'uso dell'articolo e del pronome; poi del verbo secondo i generi, i tempi, i modi; indi le negazioni e le altre particelle, congiunzioni, preposizioni. Seguono varii modi di costruzione della proposizione, la costruzione secondo il senso, strutture abbreviate, come lo zeugma, l'ellissi; il verbo nelle proposizioni relative; nominativi assoluti, che presso Filostrato s'incontrano ancora più frequentemente che presso Eliano; costruzione personale ecc. (p 11-118). Prima di procedere avvertiamo subito un po' di confusione, inevitabile per l'abbondanza della materia. II. *Scelta delle parole*. Questa parte, che va fino alle pag. 468, si suddivide in queste altre: *a*) *parole e maniere di dire attiche in generale oppure occorrenti presso la maggior parte degli scrittori Attici; b*) *espressioni tolte dall'uso dei singoli prosatori precedenti Aristotele*, come Platone, Senofonte, Tucidide, Erodoto, Ippocrate, Ecateo, Ctesia, Teopompo, Antifonte, Crizia, Lisia, Isocrate, Demostene, Eschine; quindi alcune frasi tolte da prosatori Attici, e tra queste alcune sono di Erodoto ecc., pag. 265; *c*) *espressioni poetiche; d*) *espressioni tolte dall'uso di scrittori posteriori*, come Plutarco, Luciano, Telete (*reliquiae Teletis* dell'Hense; Müller, *de Teletis elocutione*, citato pure a pag. 95); *e*) *parole, che furono usate da Filostrato per la prima volta*; *f*) *parole che furono usate da Filostrato in nuovo significato*, *oppure con nuova struttura*. A pag. 428 si fa un breve riepilogo colla somma delle parole usate nei varii modi e con un'aggiunta di altre, come di quelle tolte dai tragici, comici, dell'uso volgare, ecc.; in fine pag. 443 si chiude questa parte coll'*uso delle preposizioni proprie* e delle *preposizioni avverbiali*. III. Costruzione o meglio combinazione ed incontro delle parole: *hiatus; elisione; krasis*. Dei tropi; personificazione del-

l'impersonale; sostantivi astratti; aggettivi neutri sostantivati; astratto pel concreto e concreto per l'astratto; esempi di metonomia, di antonomasia, iperbole, litote, ecc.; Schematica; figure della dizione: σχήματα λέξεως: anafora e sue varie specie; *epanadiplosis* ossia parola raddoppiata nell'interno d'un membro della proposizione (figura di raddoppiamento); paronomasia, antitesi, *oxymoron* (detto acuto, che sembra contenere una contraddizione; occorre di frequente presso Filostrato); chiasmo, epifonemi, asindeti, sinonimie ecc. — Figure di pensiero, σχήματα διανοίας: *paraleipsis*, *praeteritio*; diaporesis, *dubitatio;* apostrofe ecc. Unione delle proposizioni in periodi. Osserva l' autore che i periodi lunghi sono rari presso Filostrato; paratassi ecc. Qui mi pare che lo Schmid avrebbe dovuto un po' più estendersi e dimostrare l'essenziale differenza che passa tra il periodo classico degli Attici veri, Senofonte, Platone, Isocrate, Demostene ecc. e questi Atticisti, Eliano, Arriano, Filostrato ecc.; ma forse l'ha fatto nel III volume, che qui ricorda. — Uso delle particelle ecc.

La nona sezione, in cui si fa un prospetto comparativo dei diversi elementi atticistici, dimostra il medesimo processo grammaticale qui segnato; partendosi *ab ovo* dalla fonologia si passa alla morfologia dei nomi e alla flessione dei verbi, quindi alla sintassi all'uso delle particelle negative, delle preposizioni, e finalmente alla costruzione della proposizione, si nota la *constructio ad sensum* ecc. Poi delle parole attiche in generale, e di nuovo di quelle dei singoli prosatori: Platone, di cui il ricco tesoro fu spogliato da Luciano; Senofonte, il cui tesoro fu dilapidato da Eliano, Dione Crisostomo ecc., di Tucidide sono passate all'uso degli Atticisti 24 parole, che qui si registrano, come sono registrate alcuue maniere di dire di Erodoto, che fanno parte del tesoro degli Atticisti; così di Eschine. Poi delle parole e frasi poetiche dei tragici, come di Euripide; delle epiche usate specialmente da Aristide, Platone, Eliano, di cui anche presso Plutarco se ne trovano; delle parole tolte dai comici. Delle parole derivate: sostantivi, aggettivi, avverbi, verbi; delle composte; struttura dei nomi e dei verbi. Fra i modi volgari proprii di Filostrato e degli altri Atticisti è la confusione dell'uso delle due negative οὐ, μή, già notata a pag. 94, e detta pretto *Vulgarismus* a p. 623.

Nella citazione di grammatici, filologi, critici, eruditi d'ogni genere, tedeschi francesi inglesi, mi piacque veder ricordato due volte il nostro Angelo Mai, p. 451, 719; io posso nominare Filippo Mercuri, che nella sua traduzione italiana delle *Pitture* (Immagini), oltre la prefazione tolta dall'Oleario e quella del Iacobs aggiunse importantissime varianti greche tolte da manoscritti vaticani (Roma 1828).

CARLO GIAMBELLI

Jean Dianu. — *Tite-Live. Etude et collation du ms. 5726 de la bibliothèque Nationale.* — Paris, Bouillon, 1895, in-8 p. 105.

Rudolf Mücke. — *Eine unbeachtet gebliebene Handschrift zu Senekas Briefen* (Jahresbericht über die k. Klosterschule zu Ilfeld). — Nordhausen, Kirchner, 1895, in-4 p. 43.

La ricostituzione critica dei testi è uno dei più importanti e delicati uffici della filologia; e quantunque il metodo e la misura che ciascuno vi porta non siano sempre gli stessi, pure la generalità conviene in ciò, che finchè ci sono manoscritti o inesplorati o insufficientemente esplorati, mancheremmo a un grave dovere trascurandoli, non perchè sia necessario, come opina il Dianu (p. I), di tener conto del maggior numero di essi, ma per scartare gli inutili e tener conto dei veramente buoni; e nessuno possiamo ritenere inutile, se non sia stato prima diligentemente esaminato. Pur troppo oggigiorno che il meglio fu già largamente mietuto, ci si deve contentare il più delle volte di scarse spigolature; ma la scienza vive anche di sacrifizi, i quali non meritano meno la gratitudine degli studiosi.

Al genere di ricerche di cui parliamo appartengono i due sunnotati lavori del Dianu e del Mücke.

Il Dianu dà una minutissima descrizione e l' intera collazione del cod. lat. Paris. 5726, che finora era conosciuto solo imperfettamente: un cod membranaceo (se non erriamo), della prima metà del sec. X detto *Thuaneus*, dal più antico de' suoi possessori conosciuti, il de Thou. Presentemente contiene gli ultimi cinque libri della I deca di Livio; ma non abbiamo difficoltà ad ammettere col Dianu, che in origine contenesse tutta la deca. Le lezioni, delle quali alcune vengono classificate e discusse, mostrano intanto che il cod. è dei più importanti per la I deca e che esso nonostante l'assenza di sottoscrizioni, discende dalla redazione di Vittoriano e dei due Nicomachi. Procedendo il Dianu nel suo esame rileva che vi sono due mani, la seconda delle quali di minor valore deriva da un cod. affine al Leid. II al Lovel. I e soprattutto al Voss. I. La prima mano invece manifesta stretta parentela coi codici più autorevoli, che sono da una parte il Medic. e dall'altra il Leid. I e il Harl. I.

Il Mücke si occupa di un codice affatto sconosciuto, cart. sec. XV (principio), che si trova nella biblioteca della chiesa di S. Maria in Ülzen e che egli contrassegna con l'iniziale U. Contiene Valerio Massimo e alcune opere di Seneca, cioè: *De clemen.*, le *Epistulae*, divise in sedici libri, la corrispondenza fra Seneca e Paolo, *De remed. fortuit.*, *De moribus*. Il codice fu posseduto e riveduto dall'umanista italiano Benedictus de Pileo, come apparisce dalla sottoscrizione a Valerio Massimo: *et sic est finis valerii maximi. Qui lectus est in constancia civitate. Tempore generalis concilii per dominum benedictum de pilleo poetam laureatum. Anno videlicet domini MCCCCXVI*; dopo la quale segue un' *Ecloga* dello stesso Pileo pubblicata già dal Wattenbach. Oltre al testo delle *Epistulae* ci sono anche ampi estratti da esse, destinati, ciò che è caratteristico per la cultura medievale, ad uso dei predicatori; nella sottoscrizione infatti si legge fra l'altro: *Collecte autem sunt principaliter ad utilitatem predicancium.*

Dell'ortografia dell'interpunzione e degli errori di U. il Mücke dà un ragguaglio minuzioso, forse troppo minuzioso; e di tutte le opere di Seneca ivi comprese reca brevi saggi, fermandosi di proposito sulle *Epistulae* e collazionando per intero la 95ª coi due codici A. B. La conclusione a cui giunge è doppia: che U. risale alla stessa fonte di A. B. e che di esso bisogna tener conto per stabilire il testo delle *Epist.* di Seneca.

Entrambi i lavori sono condotti con scrupolosa e lodevole diligenza e nei loro modesti confini rendono un buon servigio alla critica del testo di Seneca e Livio.

REMIGIO SABBADINI

Gaston Paris. — *Penseurs et poètes. James Darmesteter. — Frédéric Mistral. — Sully Prudhomme. — Alexandre Bida. — Ernest Renan. — Albert Sorel.* — Paris, Lévy, 1895.

In questo libro, che è una raccolta di articoli pubblicati in riviste e giornali, il Paris apparisce da un nuovo lato, quale biografo e critico d'arte da rivaleggiare col Macaulay e col Sainte-Beuve. Nè solo di poesia e di poeti vi discorre con novità e giustezza di vedute, ma benanche di pittura. I pregi e i difetti delle tele del Bida son rilevati, per quel che io posso giudicarne, con molta verità. La biografia del persianista Darmesteter è un vero capolavoro. La figura di James israelita e francese ardente, dotto filologo e poeta vero, ricercatore severo e mistico pensatore; questa figura è scolpita con mano maestra, onde a colpo d'occhio si coglie il punto d'incontro di aspetti così disparati. Lo spazio concessomi m'impedisce di fare lunghe citazioni, ma per dare al lettore un saggio dello stile del Paris, trascrivo alcune linee, che si riferiscono all' aspetto fisico del Darmesteter: " Quand James vint à Florence, il y a quelques années, les compatriotes de Leopardi furent frappés de la ressemblance de sa destinée avec celle du chantre de Sapho, on l'avait familièrement surnommé " le petit Leopardi. „ Mais le pessimisme qui a plusieurs reprises plana sur sa coscience n'y jeta pas des racines aussi profondes et n'y produisit de fruits aussi amers que dans l'âme du grand Recanatais (p. 14). „ E in un altro luogo, quando parla del matrimonio di James colla poetessa Robinson, l'A. è ancor più delicato ed eloquente. " Le chef-d'oeuvre de James Darmesteter en ce genre est la preface qu'il écrivit en 1888 pour sa traduction des poesies de Miss Mary Robinson.... jamais peut-être une âme n'a été plus intimement pénétrée par une autre âme... ces deux destinées, que tout semblait devoir séparer, s'unirent pour une destinée commune, bien courte hélas! mais où vibrèrent pendant six ans, dans une enchanteresse harmonie, deux des lyres les plus richement accordées où ait passé le souffle des temps nouveaux (p. 40).

Non meno interessante è lo studio che segue sull'autore di *Mireille*, il capo dei Felibri: " Que voulait dire ce mot *félibre*?.... Ni Mistral ni personne ne l'a jamais su. Mais il semblait bien répondre a peu près à "docteur, maître„; il était neuf, il était sonore, il fournissait de belle rimes. Il fut acclamé... et l'Armana prouvençau, organe de la nouvelle école, annonça à la Provence, au Midi et au monde que les rénovateurs de la littérature provençale s'intitulaient felibres„. (p. 95). Quale sia il valore della nuova poesia, qual differenza enorme la separi dall'antica dei trovatori, quale il fine ultimo che gli autori di questo rinnovamento si sien proposti, il Paris dice con una profondità di vedute, con una acutezza di osservazioni, che solo da un filologo e da un artista della sua forza si poteva aspettare. Più difficile era scrivere un saggio sul Sally Prudhomme le *poète de la vie intérieure et de la réflexion*, la cui opera per essere degnamente apprezzata richiede una finezza di critica, che rivaleggi con la poesia stessa. Ma il Paris anche in questa prova così ardua riesce da maestro, in qual modo e con quale successo io non posso dire qui. Invito il lettore a ricorrere al libro stesso, e son sicuro che mi saprà grado dell'invito.

T.

Lettere ed altre scritture di **Antonio Cesari** pubblicate ora per la prima volta con lettere d'uomini illustri a lui per cura di **Giuseppe Guidetti**. — Torino, 1896 pp. LVI-735 in 8.

Questo volume di lettere comprende il periodo dal 1790 al 1828, anno della morte del Cesari. Un periodo politicamente fortunoso ed uno dei più memorabili negli annali della storia: eppure qui di politica non trovi cenno. Qui non si parla che di letteratura e più specialmente di lingua; qualche accenno alle beghe letterarie del tempo, e non più. Leggendo queste lettere, come par lontano il tempo, in cui la questione linguistica ferveva più che mai tra il Cesari e il Monti! Assistiamo allo svolgersi di quella vita letteraria, più specialmente veneto-trentina, come spettatori che ascoltano con piacere la rappresentazione di costumi e di usi di tempi che ormai appartengono al dominio della storia.

Il libro è un buon documento di storia letteraria; e noi dobbiamo esserne grati al signor Giuseppe Guidetti che non risparmiò cure per metterlo insieme. Il Cesari in una lettera (lett. 53) a Clementino Vannetti del 17 gennaio 1794, parlando dei *Viaggi* di Ippolito Pindemonte allora pubblicati, esce a dire: " di che stile è mai quella prefazione? „ Il giudizio non accenna a benevolenza; ed è naturale in questo periodo della sua vita, nel quale, tutto immerso nel trecento, non vedeva fuori e lontano di lì via di salvezza. Poi dovette modificare i suoi giudizi, pur conservando quel culto grandissimo ai trecentisti che lo rese tanto benemerito della lingua nostra. Modificò i suoi giudizi, come modificò lentamente il suo stile. Non più quella affettazione stranissima di imitare i suoi modelli per modo da far credere che quello ch'era caduto dalla penna degli scrittori del trecento fosse tutto oro colato. In una lettera del 17 novembre 1826 (lett. 323) all'abate Giuseppe Manuzzi si sdegna contro chi aveva inventato e messo in giro le due *sciocchezze* (la parola è del Cesari) d'aver egli adoperato nella Vita di Gesù Cristo i due modi di dire *andò del corpo* per *morì*, e *carogna* per *cadavere di Cristo*. A ventiquattro anni di distanza scriveva meno affettatamente (le ultime lettere pubblicate in questo volume ne sono una prova): nel 1826 probabilmente non avrebbe più domandato di che stile è la prefazione dei *Viaggi* del Pindemonte; nel 1828 egli lodava apertamente i *Promessi Sposi*. Un suo grande ammiratore, un suo scolaro, l'abate Manuzzi su ricordato, in una lettera del 26 febbraio 1828 (lett. XIV dell'Appendice), datata da Firenze, descrive al Cesari le accoglienze avute dal Manzoni da parte della Corte di Toscana; e poi sentenzia: " Da alquanti brani ch'io ne lessi (dei *Promessi Sposi*), la lingua non è certamente della migliore; anzi, secondo me, poco buona e peggiore lo stile. „ Nel suo feticismo pel Cesari, il Manuzzi aveva capito ben poco del grande capolavoro. Meno crudo fu il giudizio di un altro amico del Cesari, il trentino Giuseppe Pederzani, sebbene non ammettesse che il Manzoni potesse aver fatto molti studi sui classici, sebbene gli sembrassero troppo lunghi e noiosi gli episodi. Però ammetteva che il libro è assai dilettevole e buono; e quanto ai difetti notati dubitava di poter aver torto. Ora potrà far meraviglia sentir queste lodi a denti stretti, dopo settant'anni dalla pubblicazione dei *Promessi Sposi*; ma ben altri attacchi ebbe al suo apparire il romanzo famoso! Molto, molto più largo dei suoi ammiratori e scolari è nelle lodi il Cesari stesso, il quale rispondendo appunto al Manuzzi scriveva il 28 febbraio 1828 (lett. 408): " Ho letto i *Promessi Sposi* del Manzoni. Mi ci parve trovar suoi difetti; quanto ad episodi o digressioni che non s'innestano col fatto (e ciò tiene il lettore forse a disagio); quanto a lingua; *egli ha studiato i nostri maestri; ma i Comici sopratutto*. Del resto nella eleganza dello scriver grave e naturale, egli è ancora addietro; ma credo che in poco si farà grande scrittore. Nel colore, nella forza, nell'espressione, tuttavia vale assai. Nelle pitturette fiaminghe è maraviglioso; come altresì nel toccare le passioni, gli affetti e movimenti tutti del cuore, fino a' più minuti, mi par gran maestro. Ingegno ha altissimo, acuto e facondo assaissimo. De' suoi Inni il migliore mi sembra quello della Pentecoste; sono però sparsi tutti qual più qual meno, di concetti pellegrini, che egli solo era atto a trovare. „ Del resto questo giudizio del Cesari non è nuovo; e risponde a quello che si legge in più luoghi delle lettere Cesariane edite dall'abate Manuzzi fino dal 1846. Leggansi le lettere all'ab. Pederzani del 3 febb. e 7 marzo 1828, ov'è proclamata l'opera bellissima, viva al possibile, il parlar forte e colorito assai, la conoscenza delle passioni degli uomini intera, eccellenti le pitture di persone, di affetti, di luoghi.

Il presente volume offre molti altri materiali per la storia letteraria del principio del secolo. La lettera 100 all'ab. Giacomo Apollonio a Brescia del 19 agosto 1813 parla di Antonio Rivato vicentino, che allora cominciava appena a farsi conoscere, e poi fu tra i professori più celebrati dell'Università di Padova; Antonio Rosmini è ricordato più volte (lett. 173, 175 e

369); del Rosmini è pur pubblicata una lettera inedita al Cesari del 27 nov. 1825. Particolari per la biografia del Cesari pur qui si trovano; la lettera 201 (29 Giugno 1821) narra del suo viaggio e soggiorno a Roma. Le lettere 66, 67, 68 al consigliere Gradenigo a Venezia discorrono della ristampa della Crusca, a cui attendeva nel 1805 il Cesari. Ma che dico? tutto il volume è un contributo prezioso alla vita del Cesari e allo studio delle sue opere.

Le lettere qui pubblicate del Cesari sono 442. Precede una bibliografia delle edizioni delle opere Cesariane. Chiude il volume un'appendice contenente prose e poesie del Cesari e alcune lettere di uomini illustri al Cesari, tra le quali sono notevoli quelle di Ippolito Pindemonte, del Giordani, di Antonio Rosmini, del Manzoni. Il Guidetti promette nella prefazione un altro volume Cesariano, che conterrà elogi italiani e latini, lettere ed iscrizioni tutt'ora inedite o disperse. Facciamo voti che prestamente si pubblichi anche questo; ed auguriamo che l'editore possa curare meglio la stampa, per modo che il nuovo volume non offra le scorrezioni che pur troppo questo presenta.

GIUSEPPE BIADEGO

C. Mavarelli. — *Una parola franca sulla situazione economica dell' Italia.* — Perugia, Bartelli, 1896, in 8, pag. 225.

Si comprende dal titolo che il libro del M. non può giungere a confortanti conclusioni. Ma a che giova nascondere la verità? quando questa sarà detta ed intesa da tutti, soltanto allora si potrà sperare efficace rimedio a tanti malanni. E poichè questi, politici, militari, amministrativi, fanno tutti capo ai mali economici, su questi ultimi l'a. ha fermato la propria attenzione, collo scopo di " fare in modo che il pubblico potesse vedere un poco più chiaro riguardo alla causa vera che ha prodotto il disagio attuale ed ostacola il nostro avvenire economico, e fosse messo in condizione di conoscere ed apprezzare giustamente i vari fatti economici che si svolgono nel paese in base a principi concreti e in dipendenza di quella causa „.

Non è possibile riassumere in breve cenno il contenuto del denso libro, il quale però si legge con assai piacere per la corretta facilità dello stile, per l'importanza dei temi trattati e quasi popolarmente svolti, per l'urbanità conservata sempre e verso tutti, anche dove parrebbe che la cruda verità di cose non belle potrebbe giustrificarne qualche deviazione.

In Italia, osserva e dimostra ampiamente l'a., non v'è aumento di produzione, perchè manca la causa più vigorosa di questa, se pur non ne è l'unica veramente efficace, cioè il risparmio. Inutilmente si è tentato di rimediarvi con artificio, mediante la protezione doganale, tentando impossibile sviluppo di produzione agricola, mostrando come capitale nazionale ciò che non è tale se non in piccola parte, cercando il capitale straniero, che non accorre se non quando trova sicuro e copioso vantaggio. Il fatto è, e lo dimostrano i dati statistici saviamente e non mendacemente adoperati, che l'Italia è in questa doppia condizione, di essere la nazione più povera e nel tempo stesso più gravata d'imposte che qualunque altra di Europa, fatta eccezione del solo Portogallo. Il quadro, non si può negarlo, è tratteggiato a tinte fosche, ma nemmeno si può negare che molte più ragioni assistono chi così lo dipinge, che quelli i quali, non sempre a buon fine, adoperano rosei colori. L'A. rafforza e spiega le sue affermazioni con un'ampio esame sulle condizioni della finanza italiana, la quale è diretta là da dove appunto dovrebbe allontanarsi, perchè non cerca l'aumento della ricchezza nazionale, per averne poi ampio conforto di giusti tributi; ma cerca l'immediato aumento di entrate, non vedendo che, per ottenerlo, distrugge capitali, ossia impoverisce la nazione, e quindi preclude a sè stessa ogni via di reale miglioramento.

E la causa di tutto ciò? nessuno ha risparmiato, e nemmeno l'a. risparmia rimproveri alle colpe, non sempre lievi, degli uomini che hanno governato l'Italia: ma il vedere che, per quanto gli uomini mutino, i mali rimangono sempre costanti, quando non si accrescano, è un fatto che fa ricercare una causa superiore, la quale s'impone anche a coloro che hanno onestà e capacità. E l'a., lasciato ogni inutile scrupolo, addita questa causa dove, a parer mio, veramente si trova: l'Italia, dopo ottenuta la unità, ha voluto dimenticarsi della sua condizione, e, immemore della legge di natura che progresso stabile non si ottiene che facendo passo dopo passo, ha sdegnato esser la prima fra rispettose compagne per volere essere ultima fra sprezzanti rivali, ha voluto cioè essere, come si dice, potenza di primo ordine, mentre, dopo l'immane sforzo della sua costituzione e dinanzi al formidabile problema del suo assestamento, le conveniva per un poco di tempo rimanere nell'ombra agiata e tranquilla di casa sua. Conseguenza fatale: le spese hanno enormemente superato la forza di spendere. E si fosse almeno bene speso! ma nemmeno questo, chè peggio invece non si poteva spendere. Il che è stato anch'esso conseguenza fatale del sistema politi-

co inaugurato, perchè, volendosi d'un tratto rinnovar l'Italia, si è prodotto artificialmente un effimero aumento di ricchezza circolante, eccitando così da una parte l'avidità di tutti ad ottenere qualche cosa dal governo, fatto dispensiere di tutto e bisognoso dei deputati, bisognosi a lor volta degli elettori, e perciò interessati ad appagare quell'avidità; e dall'altra parte creando l'attuale spostamento sociale, perchè la ricchezza artificiale è presto venuta meno, ma è restato l'aumento della popolazione, dei bisogni, della gente che cerca e non trova occupazione; è restata sopra tutto l'idea rovinosa che tutto debba fare lo stato, che da lui tutto si possa ottenere, compreso anche quello che non può esser se non frutto della previdenza, della parsimonia, del lavoro individuale.

I tristi effetti di questo stato di cose non fa bisogno che neppur siano accennati: li sappiam tutti e come cittadini italiani e come persone private.

V'è rimedio? l'a. lo spera, e c'insiste, volendo una lega di persone oneste e intelligenti che educhino il popolo. Credo che l'unico rimedio sia questo: ma per produrre una completa rivoluzione, mediante l'educazione, nella mente e nel cuore del popolo, quanto tempo occorre? quali mezzi sono adatti? quali persone incominciano la salutare opera? Questo mi pare che l'a. non abbia ben chiarito, e su questo invece il lettore, a giudicare almeno da me, aveva, nel corso della interessante ed attraente lettura del libro, acquistato fiducia che meglio sarebbe stato soddisfatto. C. CALISSE

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia, Religione

J. GUIBERT S. S. — *Les Origines*. Questions d'apologétique. — Paris Letonzey et Ané. 1896, in 8°. Il Guibert, prof. di scienze naturali al Seminario di S. Sulpicio, ad Issy, discute in questo volume, consacrato specialmente al clero, tutti i problemi attinenti alle origini e nei quali le conclusioni delle scienze naturali sono sembrate contraddittorie ai dati tradizionali della rivelazione cristiana. Tratta quindi, da naturalista e non da teologo o da dialettico, il problema della cosmogonia, della origine della vita organica, dell'origine della specie, dell'origine dell'uomo, dell'unità della specie umana, dell'antichità della specie stessa, dello stato dell'uomo primitivo, ad intento di sceverare nell'ambito della scienza le conclusioni certe e definitivamente acquisite dalle ipotesi o, peggio, dalle gratuite anticipazioni mentali e di dimostrare la possibilità o la legittimità di una interpetrazione dei sacri testi, che chiarisca la concordanza o almeno la non contraddizione di essi con le conclusioni accertate della scienza contemporanea. — Benchè il libro s'intitoli apologetico, pure non vi è traccia nè di cavillazione teologica o esegetica, nè di retorica declamatoria: ma vi si procede, con rara temperanza e saviezza di conclusioni e con abito serenamente scientifico e critico, all'assunto, propostosi dall'A., di chiarire l'intima conciliabilità dei documenti della fede debitamente interpetrati con i documenti della scienza. Espone, quindi, il pro ed il contra della questione: riassume, con onestà da maestro, i diversi sistemi e le diverse teorie, segnatamente degli avversarî; non preoccupa con importuno dogmatismo la scelta del lettore tra le varie interpetrazioni esegetiche intente a conciliare la fede e la scienza, come la interpetrazione *concordista* e la interpetrazione *idealista* della cosmogonia mosaica; e lascia aperte le questioni che non sono punto risolute, come quella della origine delle specie, e dell'antichità dell'uomo, nella quale sono del pari legittimi e compatibili con la fede e con la scienza lo spiritualismo evoluzionista (del Mivart, per esempio) con lo spiritualismo creazionista. Per tali ragioni, questo libro, che non ha pretensionî scientifiche, ma che pure attesta nell'a. molta perizia nelle scienze naturali e molto rispetto alla scienza serena e provata, va consigliato a tutti quelli, naturalisti o esegeti, che intendono oggi, con altissimo fine, a restaurare il cristianesimo e la fede religiosa nei processi e nelle vie della scienza. [I. P.]

PAUL WENDLAND UND OTTO KERN. — *Beiträge zur Geschichte der Griechischen Philosophie und Religion*. — (Berlin 1895). — I risultati a cui giunge il Dottor Wendland nel suo studio su Filone è il seguente: 1. che in molti luoghi degli scritti di Filone sono intrecciati pensieri, che si leggevano nei trattati popolari e nelle conferenze di filosofi. Non si può sempre determinare la fonte speciale a cui attinge, ma basta accennare l'indirizzo al quale essa è informata e la forma letteraria che la contraddistingue. 2. Questi pensieri erano divenuti più o meno patrimonio comune delle persone colte. Noi già li conosciamo per mezzo di Seneca e di Musonio, di Dione Crisostomo e di Epitteto; ma ora che vi si aggiunge come testimonio anche Filone li possiamo far risalire ad un tempo più antico. 3. Nel tempo più moderno possiamo considerare Musonio come il più schietto rappresentante di que-

sta letteratura filosofico-popolare (Diatribe); poichè egli a differenza di Epitteto si tiene più strettamente ai suoi predecessori. 4. Filone diventa per tal guisa una fonte, fin qui inesplorata, per la storia dei costumi del suo tempo. 5. Ricchissima fonte per la storia della diatriba stoica è lo scritto di Filone Περὶ βίου θεωρητικοῦ.

A questo lavoro del Dottor Wendland segue un altro del Dr. Kern sopra alcune iscrizioni liturgiche dell'Asia Minore; l'una riguarda il culto di Dionisio in Magnesia, l'altra il culto dei Kabiri di Tessalonica. Non sono competente a portare un giudizio sul lavoro del Dottor Kern, ma questo posso dire che sarà letto con interesse da chiunque voglia addentrarsi nello studio dei culti ctonici. [F. T.]

Emerson. — *Les sur-Humaines*, traduit de l'anglais, par Iean Izoulet. 2. edition (Paris, Armand Colin, 1895). — Il libro dell' Emerson è ben noto, e della traduzione non si può dire che bene. Ma io avrei dei dubbi su quello che dice il traduttore che « *les representative men* d' Emerson sont à beaucoup d'égards les *sur-hommes* de Nietzsche. Représentation est essentielement aristie ». Gli uomini superiori del Nietzsche sono quelli che si elevano sugli altri, per dominarli ed asservirli e renderli docili strumenti del loro potere. Invece l' Emerson scrive: « le vrai génie cherche à nous défendre contre lui-même. Le vrai génie ne veut point appauvrir mais delivrer et ajouter des nouveaux sens (p. 17) » « Épée et baton.... font l' oeuvre du monde. Mais je trouve le maitre plus grand quand il peut s'abolir lui même, et tous les héros avec lui, en laissant entrer dans notre pensée cet élement de raison, qui n'a pas égard aux personnes, cette subtilisante et irresistible force ascensionelle destructive d'individualisme: ce pouvoir si grand que le potentat n'est rien » (p. 22). L'ideale dei Nietzsche è Napoleone, la cui volontà di ferro spezza gli ostacoli, e passa sul corpo di migliaia di vittime per farsene un piedistallo di grandezza. Non così lo concepisce l' Emerson, per il quale Napoleone « cesse presque d'avoir une parole et une opinion privée. Il est si largement réceptif, et est placé de telle sorte, qu' il en vient à être un bureau pour toutes les communications, tout l'esprit et tout le pouvoir du temps et du pays (219) ». L'Uebermensch del Nietzsche tanto più s'eleva, per quanto più si rinchiude nel suo egoismo; quello dell' Emerson tanto più s'eleva per quanto più sa rispecchiare in sè i suoi simili. L' eroe del Nietzsche schiaccia, quello dell' Emerson rappresenta. [F. T.]

G. Mantovani — *Psicologia fisiologica* — (Manuali Hoepli-Serie scientifica n. 222). — L' A. si propone di tratteggiare brevemenre i principi fondamentali, i metodi di ricerca ed i risultati principali della psicofisiologia contemporanea. Con ciò egli compie una lacuna che si lamentava nella serie dei manuali diretti a riassumere ad uso della gente colta i recenti progressi ed indirizzi della scienza.

Delle conclusioni accertate della psicofisiologia contemporanea il Mantovani mostra non comune perizia e le recenti fonti tedesche tesoreggia con abito di scienza e con sicuro criterio. L' intonazione generale del lavoro è scevra di quell' improvvido dogmatismo che ostentano i *pretesi* psicologi materialisti: e non ostante qualche frase arrischiata e gratuita ed una critica forse affrettata della filosofia kantiana, inserite nella *Introduzione*, egli si serba, nel complesso, fedele all'assunto serenamente critico del *parallellismo psicofisiologico*. Egregiamente condotta è l'analisi della fenomenologia psico-fisiologica delle sensazioni e delle percezioni e l' indagine della durata dei fenomeni psichici. Manchevole invece è lo studio dei fenomeni inconscienti consecutivi all' automatismo psichico e scarsa è l' analisi della psicologia del sentimento, dell' attenzione e della volontà: forse (parlo espressamente di questa ultima lacuna) perchè le leggi del sentimento e della volontà non si lasciano volentieri ridurre nei termini della pura psicologia sperimentale, quale si è venuta disegnando ai dì nostri. [I. P.]

Storia

— 25 anni fa W. Ihne cominciò a pubblicare la sua storia romana, ed ora se ne stampa la seconda edizione (Lipsia, Engelmann). « A che, dice l'a., una nuova storia romana, potrebbe qualcuno domandare? Non è stata scritta definitivamente da Teodoro Mommsen? Che si può dire, che non abbia già detto l'onnipotente dominatore di questo campo? Si sono scoperte forse nuove fonti o la critica storica ha aperto nuovi punti di vista o è possibile di superare il grande maestro nell'esposizione e nella lingua? Confesso, egli continua, che io stesso mi son poste queste domande e non ne feci poco conto. Eppure intrapresi il lavoro colla speranza, non di gareggiare colla dottrina del Mommsen o colla sua arte dell'esposizione, nè con quella di stabilire principii completamente nuovi di critica, ma perchè io trovava nell'opera del Mommsen nell'intendere gli avvenimenti e nel giudicare i caratteri parecchie cose, con cui io non poteva assolutamente convenire, parecchie cose, le quali meritavano di essere lumeggiate anche da un altro punto di vista, che da quello del Mommsen. Ho tentato di far questo e sembra che il pubblico non abbia lasciato da parte l'opera mia siccome superflua. Come mio pubblico ho considerato specialmente la gioventù studiosa e gli insegnanti di storia nelle nostre scuole medie. Ho creduto di prestare un servizio a questi, anche col citare le fonti principali, in parte anche in esteso, perchè i lettori stessi potessero esaminare e giudicare l'esattezza delle mie conclusioni. Questo mio metodo sembra che abbia incontrato il favore generale e nella nuova edizione l'ho ancora più curato. Molto di nuovo in genere non porterà questa edizione e quello che v'è di nuovo, consiste purtroppo molte volte nel buttar via vecchia maceria. Quanto più profondamente si penetra nelle fonti, tanto più si perde la fiducia nella fedeltà della tradizione e nell'onorabilità dei narratori, e tanto più cade adunque anche il valore della storia stessa. Per quanto

sia doloroso questo risultato, sarebbe certo peggio, se con preferenza sentimentale per le antiche fantasie si volessero chiudere gli occhi alla luce, che l'indagine storica diffonde. È meglio il confessare che qualcosa s'ignora, anzichè il conservare per verità delle immaginazioni. La distruzione dell'errore deve dar posto all'edificazione della verità ». Queste parole della prefazione chiariscono bene l'opera dell'a., la quale del resto è tanto nota. Anche sulle nostre scuole ha avuto influenza, non tanto forse perchè i docenti stessi ne abbiano tenuto conto quanto perchè è stata usata dai compilatori dei manuali. E noi raccomandiamo ora direttamente ai docenti questa seconda edizione, di cui sono usciti sinora i due primi volumi, di cui il primo arriva sino alla guerra punica, l'altro sino alla fine della seconda. L'ordine è l'istesso della prima edizione ed in genere poco si è mutato.

— Dr. Julius Ritter, *Die taciteische Charakterzeichnung des Tiberius* nel Programma del Ginnasio di Rudolstadt (1895). — L'a. intende di ricavare la caratteristica di Tiberio da Tacito soltanto, prescindendo dagli altri autori e di dimostrare che il carattere che Tacito vuole dipingere non corrisponde a quello che risulta dall'esame imparziale de' fatti da lui esposti. Segue per ciò lo scrittore passo passo esaminando accuratamente e commentando per la prima parte del governo di Tiberio 56 fatti e discorsi e per la seconda altri 52 mostrando i commenti dello storico non giustificati. « L'imperatore Tiberio secondo i fatti narrati da Tacito si dimostra siccome sovrano eminente e uomo onorato, scrupoloso ed *infelice;* il male che se ne dice è introdotto nella sua caratteristica esclusivamente dai giudizii soggettivi di Tacito; e lo dimostrerebbe un'edizione dello storico che desse i fatti senza questi giudizii ».

[V.]

Dr. Franz Iacobi. *Quellen zur Gesch. der Kauchen und Friesen in der Romerzeit.* Emden, Witwe, 1895. — Questo lavoro ha scopo semplicemente didattico. In aggiunta all'annuario dell'imperiale ginnasio Guglielmo di Emden, dell'anno scolastico 1894-95, il prof. Iacobi ha raccolto tutte le antiche fonti greche e latine, che si riferiscono ai Chauchi ed ai Frisi, popoli venuti a cognizione della parte più civile del mondo, quando i romani incominciarono a penetrare nella Germania, spingendosi fino al mare del Nord. E il lavoro del Iacobi è certamente utile, per quanto sia modesto, essendo già note e non molto numerose le fonti che ai detti popoli si riferiscono. Egli divide i Chauchi dai Frisi, e tanto per gli uni che per gli altri riporta prima gli autori di geografia e quindi gli storici propriamente detti, traducendo fedelmente i passi di ciascun autore e citandoli secondo le più accreditate edizioni. Gli autori così ricordati sono Strabone, Tolomeo, Plinio il naturalista, Claudiano, Sidonio Apollinare, Dione Cassio, Velleio Patercolo, Tacito, Svetonio, Sparziano, Zosimo e qualche altro minore. Non mancano note in cui si danno, ove se ne crede bisogno, utili avvertenze. [C. Calisse].

L. Vanderkindere, *La Feodalité*. Bruxelles, Hayez, 1895, p. 23. — Questo è il titolo di una lettura fatta dal socio V., a dì 8 maggio 1895, nella pubblica adunanza della classe di lettere dell' accademia reale nel Belgio. Lo scopo propostosi dall' a. fu quello di confutare le asserzioni di un altro membro della stessa Accademia, il Defacqz, il quale, in una precedente lettura, aveva condannato il sistema feudale perchè arbitrario, violento, assurdo, ingiusto. L'a., partendo dal principio, tanto noto quanto non obbedito, di giudicare delle cose secondo il tempo loro e non secondo quello di chi giudica, riprende in esame, con molta competenza ed acutezza, le cause e le vicende della formazione del feudo, e viene così a dimostrare che, non ostante gli abusi, da cui nessuna istituzione umana resta incolume, la feudalità fu tutt'altro da ciò che volgarmente può credersi. Essa fu il mezzo, più che utile, necessario alla società, che seguì alle invasioni barbariche sulle terre romane, per non cadere nell' anarchia a vantaggio soltanto dei più forti, per svolgere convenientemente le forze che in sè aveva, per prepararsi ad esser capace del futuro miglioramento. Allorchè questo fu conseguito, il feudalismo naturalmente non si trovò più in corrispondenza colle condizioni della società progredita, e di fronte a questa apparve realmente un residuo di barbarie, da doversi abbandonare. Condannare però non mai: perchè è legge ed indizio del vero progresso che gli strumenti adoperati nel lavoro, qualunque esso sia, si riducano inutili, e a volerli adoperare dannosi, quando sia passato il periodo di tempo nel quale arrecarono tutta la utilità di che erano capaci e di cui si aveva bisogno. [C. Calisse].

— E. Dümmler aveva espresso il desiderio che qualcuno si occupasse a decifrare l'ultima pagina del codice CII della biblioteca del duomo di Vercelli colla speranza di aver della luce sugli avvenimenti d' Italia dopo la morte del re Alduino. H. Bloch si è messo al lavoro e pubblica ora nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* (XXII, 1) il frutto de' suoi studii ed altri contributi alla storia del vescovo Leone di Vercelli.

Antichità, Archeologia

On the interpretation of Greek Music by Cecil Torr, M. A. London, Henry Frowde 1890. — Alla scuola Francese d'Atene si deve la scoperta, fatta a Delfo in questi ultimi anni di alcuni frammenti di due inni ad Apollo con note musicali segnate sulle parole.

Per la storia della musica antica la scoperta è assai importante, data la quasi assoluta mancanza di tali documenti. Musici e critici di musica antica, come il Reinach, il Munro, il Crusius e il nostro Autore, si sono tutti a gara occupati dell' argomento, rendendo così vivissima una quistione morta. E mentre il celebre critico Weil da una parte lavorava alla ricostituzione del testo poetico, dall'altra il Reinach s'adoperava a riprodurre in note moderne quella mu-

sica, rimediando di suo alle lacune (cf. *Bulletin de Correspondance Hellénique*, Ann. XVII-XVIII). Gli altri critici, chi più chi meno, si accordano col Reinach; solo il nostro A. gli si dichiara recisamente contrario. Vero è che in tutta la quistione egli non nomina nessuno; ma chi conosce un poco l' argomento e chi ha letto l'*Athenaeum* (17 Agosto e 15 Dicembre 1895) e la *New Quarterly Musical Review* (Agosto 1895), vede chiaro a chi son dirette le sue critiche.

Di questo breve lavoro daremo ora un sunto piuttosto particolareggiato, giacchè lo merita.

Si divide in tre punti. 1°. L'A., presentate le antiche note musicali che dentro l' ottava sono 21, cioè 7 principali e 14 supplementari, e nell'estensione di tutta la scala 70, e fatte alcune osservazioni sulla derivazione di qualcuna di esse, entra subito nella quistione.

Col sistema adoperato nella riproduzione del'a musica scoperta a Delfo e altrove, delle 70 note antiche non si riesce a riprodurne che 40; il che dà luogo a tre difficoltà.

Primieramente in tale trascrizione un gruppo di nostre note ne viene a rappresentare parecchi di antiche, la qual cosa genera confusione. In secondo luogo, se una nostra nota ne rappresenta due antiche, si viene necessariamente a dare la medesima altezza a note che avevano un'altezza differente. Da ultimo, e questa è la maggiore difficoltà, bisogna supporre che gli antichi conoscessero la scala temperata, il che non è, come si dimostra coll'autorità di Aristosseno.

2°. Nel secondo punto l'A. si fonda sui teoretici antichi, ricostruendo le scale, che accerta con esperienze proprie esattamente fino allo scrupolo, e viene alla conclusione che le scale antiche non solo differivano per la diversa altezza e il vario ordine degli intervalli come le scale moderne di differenti chiavi e modi, ma la loro differenza involgeva anche la natura degli intervalli. Quindi non é possibile in quelle scale il passaggio dall'una all'altra, p. es. dalla scala Frigia alla Lidia, e la riproduzione della musica antica colle note moderne, senza che ne venga travisata la melodia.

3°. L'ultimo punto tratta del tempo; d'accordo cogli altri l'A. dice che in genere il tempo è dato dalla natura del metro, ma non può essere determinato con precisione.

Così finisce questo studio, che per la gran quantità di lettere e numeri, che ne riempiono delle intiere pagine, rassomiglia a un trattatello di algebra: e, se con tutto ciò la lettura non riesce pesante, si deve all'esposizione che dal principio alla fine procede chiara, ordinata e logica. Le fonti, da cui l' A. ha attinte le teorie, sono state studiate con molta e scrupolosa accuratezza e la quistione è stata compresa in tutta la sua pienezza: e parlando di teoria, bisognerebbe dire che l' A. ha ragione. Ma per rimanere veramente persuasi desideriamo ancora documenti che confermino la teoria: quelli che abbiamo, compresi gl' interessantissimi scoperti or ora, sono insufficienti. D'altra parte i teorici antichi, sebbene ve ne siano de' buoni, sono assai discordi tra loro.

[L. Casali].

— Nella *Revue de l' instruction en Belgique* (XXXIX, 4) è pubblicata una conferenza tenuta da F. A. Gevaert, direttore del R. Conservatorio di Bruxelles, in una seduta della *société philologique et historique* sullo stato attuale delle nostre conoscenze relative alla pratica dell'arte musicale presso i Greci ed i Romani. Vi è riprodotta in otto tavole la musica dei pezzi eseguiti nel Concerto che ha accompagnato quella conferenza.

E. Carette, *Les assemblées provinciales de la Gaule romaine* (Paris, A. Picard, 1895, p. 503). — Sulle assemblee provinciali in genere possediamo specialmente un lavoro complessivo e fatto realmente bene, quello del Guiraud, *Les assemblées provinciales dans l'Empire romaine*. E bene è fatto anche questo del Carette, che si è prefisso di trattare soltanto delle assemblee galliche. Senonchè, mancando molto spesso i documenti per trattare dei concilii della Gallia soltanto, l'a. deve ricorrere alle condizioni di quelli degli altri paesi, onde avviene che in molte parti non si parli per niente della Gallia e certi capitoli sieno di importanza più estesa di quella che il titolo potrebbe indicare. Dopo pubblicato il lavoro del Guiraud, è venuta in luce la tavola di Narbona, che ha portato luce su più di una questione e di essa usa largamente il Carette: è questa tavola anzi che ha dato occasione al suo lavoro. La materia è ben distribuita nei diversi capitoli: Assemblee generali della Gallia prima della conquista romana; assemblee provinciali della Gallia sotto la Repubblica, sotto l'Impero, al Basso Impero; e dopo la caduta dell'Impero romano. Che ci sia dentro molto di nuovo, non potrei dire: nè invero molto di nuovo si poteva dire. Ad ogni modo è opera necessaria accanto a quella del Guirand per chiunque si interessi dell'argomento. [V.].

— Il prof. Luigi Cantarelli in un suo opuscolo estratto dal *Bullettino della Commissione archeologica comunale* di Roma tratta *Di un frammento epigrafico cristiano dell'isola Portuense*. Il frammento dice: *Vandalica rabies hanc ussit martyris aulam Quam Petrus antistes cultu meliore novata*. Esso fu scoperto nell'Isola Tiberina ma dimostra il C. non poter spettare ad un monumento di questa ed essere invece esatta la nota del Fabretti, il quale lo dice portato dall'isola sacra di Porto. Si riferisce infatti alla basilica di s. Ippolito e fu portato a Roma quando le reliquie di questo santo con quelle degli altri martiri Taurino ed Ercolano furono trasportate nella chiesa di s. Giovanni Calibita. Ora ciò è importante perchè toglie l'unica prova che si avrebbe per dimostrare che i Vandali non hanno mantenuto la loro parola data al papa Leone I, di saccheggiare Roma *sine ferro et igne*.

Filologia, Storia letteraria

De lacunis Himerii in orationibus integris a Duebnero editore notatis scripsit Dr. Carolus Felix Teuber (Programm des Königl. König-Wilhelms-Gymnasiums zu Breslau für das Schuljahr 1894-95,

pp. 12). — I luoghi, segnati come lacunosi dal Duebner e talora prima di lui dallo stesso Wernsdorf, che il Teuber prende in esame sono II, 16; 24; III, 2; 3; VIII, 1; XII, 4; XIII, 12; XIV, 7; XV, 5; XVIII, 4: più l'altro XIV, 5 per sanare la corruttela del quale, sfuggita a tutti finora, propone un probabile emendamento. Quando si tratta di colmare lacune le congetture hanno sempre una probabilità molto relativa, ma per i luoghi d' Imerio (in taluni dei quali il T. con ragione difende l' integrità della lezione tradizionale) aiuta molto il contesto e il raffronto con passi dello stesso autore esprimenti idee analoghe. Così degli emendamenti proposti sono molto probabili quelli a II, 24; III, 3; VIII, 1; XII, 4; XIII, 12; XV, 5. Altri invece non soddisfano: a II, 16 non v'è dubbio che si aspetti dopo la forma οὐ γὰρ ἦν ἄδηλον piuttosto una proposizione esprimente una verità obiettiva (non enim obscurum erat sufficere urbem solam habere, quod ita tota gens cum urbe teneretur) che un' opinione personale del re Persiano: non muterei quindi l' ἤρκει tradizionale — a III, 2 l'emendamento del T. produce una brutta ripetizione di pensiero fra le due proposizioni correlative, mentre non v' è ragione di mutamenti di sorta — a XIV, 7 credo quasi necessaria una particella avversativa con αὐτός e leggerei: σιγᾷ καὶ κύκνος.... κἂν ἄλλοι πολλάκις ᾄδωσιν ὄρνιθες. αὐτὸς δὲ περιμένει κ. τ. λ. — a XVIII, 4 non vedo la necessità di emendare il φωνή, quando s' intenda « è tenue la voce dell' usignuolo, ma nella sua tenuità è così melodiosa che tutti da lungi l'ascoltano volentieri »: in conclusione non è la quantità ma la qualità della voce quello che conta. Ed è poi non felicemente tentato il passo con l' emendamento ὀλίγη μὲν τῆς ἀηδόνος ἡ φυή...; credo invece buona la correzione di λειμών in λαιμός.

[Augusto Mancini]

Giacomo Tropea. — *Ecateo di Mileto ed i frammenti della* Περιήγησις I.' Ἰβηρία (*Frammenti 1-119*) Messina, Tipografia D' Amico 1896. (Estratto dagli *Atti della R. Accademia Peloritana.* Anno X 1896 pag. 70. — Come si vede dal titolo, il volume testè uscito alla luce è solo una parte dell' intero studio su Ecateo, e giova sperare che questo preluda a un'opera di più vaste proporzioni: una nuova edizione dei *fragmenta historicorum Graecorum.* La monografia è divisa in due parti: la prima incomincia con una breve introduzione, in cui l'autore dopo aver discorso molto sommariamente delle condizioni di civiltà in cui sorse la storiografia greca, cerca di determinare il valore e il carattere del metodo critico tenuto dall'antico storico di Mileto. A quest'introduzione segue un capitolo in cui il T. discorre prima alquanto diffusamente intorno alla vita e viagg di Ecateo, valendosi delle fonti superstiti: quindi ragiona intorno alle opere che nell' antichità furono attribuite ad Ecateo, discutendo le questioni agitate riguardo alla loro contenenza, economia e autenticità. La seconda parte contiene la riproduzione accompagnata da commento storico dei frammenti della Περιήγησις riguardanti l' Iberia, che il T. divide così: *a*) I paesi dell' epopea fm. 1-3. *b*) La Tartesside fm. 4-5. *c*) Ebestii e Mastieni fm. 6-11. *d*) Iberia fm. 12-19.

Con questo magro e imperfetto schema abbiamo cercato di mostrare come la materia è distribuita nel pregevole lavoro che prendiamo in esame. Essa è governata da un ordine lucido e rigoroso, nonchè da un suo metodo d'indagine che felicemente congiunge sagacia nell'osservare e cautela nel dedurre. Le conclusioni del Tropea riguardo alla regione scelta come punto di partenza nel descrivere la terra (p. 27-30), se non sicurissime, sono almeno molto probabili: con sensatezza e forza di argomentazione sostiene contro il Klausen che non dalla Grecia, ma delle colonne d'Ercole cominciava l'opera geografica d'Ecateo, avvalorando la sua opinione mediante opportuni confronti colle opere dei geografi posteriori i quali direttamente o indirettamente attinsero alla Periegesi. A ragione il T. ammette l'autenticità di quest'opera, questione in cui certo non può pretendere al merito di originalità, poichè dopo l'esauriente studio (*Hermes* XXII, p. 411 seg.) del Diels può considerarsi come definitivamente risoluta: ma l'andamento generale della trattazione con cui presenta in una forma propria i risultati più accertati dalla critica, accompagnati da giuste osservazioni personali, mostra come il T. abbia tutto bene assimilato e siasi accinto al lavoro con matura preparazione.

Altri pregi che andrebbero notati, siamo costretti a tralasciare, perchè altrimenti non rimarrebbe lo spazio per accennare a certi difetti che in una recensione debbono a preferenza di quelli venir segnalati. Primieramente non so vedere dove realmente stia il dissenso del T. con Edoardo Meyer, il quale afferma che Ecateo pose a base dell' indagine storica l'interpretazione razionalistica: il T. gli oppone che anche Ecateo ha degnato di fede tradizioni favolose. Non mi pare che il Meyer abbia voluto asserire che lo storico di Mileto si emancipasse onninamente dalla tradizione, ma a mio avviso si è limitato a rilevare i caratteri e le qualità più spiccate che imprimono al metodo di Ecateo un'impronta ben definita di opposizione al sistema in cui le leggende si tramandavano senza valutarne la credibilità. Inoltre l'interpretazione razionalistica non repudia la tradizione mitologica, ma solo la spoglia delle apparenze soprannaturali. Tra gli argomenti addotti dal Tropea contro la tesi di E. Meyer per mostrare la credulità di Ecateo (p. 9), è l' opinione di questo che i re della Tessaglia derivassero la loro stirpe da Deucalione: si può forse dimostrare che gli storici greci posteriori, anche i più reputati la trovassero indegna della gravità storica, o non è più probabile il contrario? Purtroppo anche ai nostri tempi non manca chi tale discendenza riterrebbe possibile, non dal Dencalione leggendario, ma da un Deucalione a sistema ridotto, senza il miracolo degli uomini nati dalle pietre. Il T. nega (p. 48) l' identità dei Cimmerii d'Omero coi Cimmerii della storia: ma le conoscenze acquisite alla geografia omerica e alla struttura dell'Odissea, rendono quest'asserzione as-

solutamente inaccettabile. Senza rimandare a quanto su quest'argomento hanno scritto il Wilamowitz (*Homerische Untersuchungen* p. 165) e il Meyer (*Geschichte des Alterthums* § 243), osserviamo che la confusione con cui da un autore ci viene presentata una notizia geografica, nulla toglie alla sua veracità sostanziale; poichè con lo stesso diritto si dovrebbe rilegare tra i fiumi mitologici l'Istro menzionato da Erodoto (IV, 49), perchè questo storico lo fa sorgere dai Pirenei. Le localizzazioni del paese per il quale Omero fa giungere Ulisse all'Inferno, tentate dai tardi geografi (p. 53), sono infelici adattamenti dell'esegesi omerica alle nozioni geografiche dei tempi posteriori, combinazioni soggettive e nient' altro. Finalmente (p. 167), non so perchè il T. chiami *leggendarie* le tradizioni riguardanti Ulisse in contrapposto alle *mitologiche* di Ercole e degli Argonauti; forse le tradizioni che si riferiscono ad Ulisse e alle sue gesta non sono mitologiche al pari di quelle concernenti Ercole e gli Argonauti? Adoperando la medesima designazione per le une e per le altre, avrebbe suscitato le censure degli evemeristi in ritardo, ma avrebbe affermata cosa più conforme ai dettamí della ragione e della critica. Nonostante questi difetti che abbiamo francamente additati, l'opera del T. merita lode per diligenza, sobrietà, ordine di trattazione e giustezza di concetti, onde ripetiamo il voto espresso già in principio, che la seconda parte dell'illustrazione ai frammenti di Ecateo non si faccia attendere a lungo, segnando non solo il compimento del lavoro incominciato, ma l'inizio di altre monografie sugli altri storici greci di cui ci sono giunti soltanto frammenti.

[Vincenzo Costanzi]

C. Iulii Solini *collectanea rerum memorabilium*. Iterum recensuit Th. Mommsen. — (Berolini, ap. Weidmannos, 1895, in 8, p. CVI, 276). — « Libellus parvus est, auctor mediocris; recensens eum laborem intellexi fortasse maiorem fore quam fructum, neque tamen operam perdidisse mihi videor, curans, quantum mihi datum est, ut editoris officiis diversis satisfacerem et rem quatenus a diligentia pendet absolverem. » Con queste parole chiude il Mommsen la prefazione a questa sua seconda edizione di Solino, che si pubblica trentun anno dopo la prima. E sono parole in tutto vere; se l'a. latino di fatto non meritava forse tante cure, il Mommsen mostra agli studiosi in qual modo un testo classico si debba pubblicare. E in ciò sta il grande indiscutibile pregio di questa edizione, ancora più che della prima la quale pure si indicava come modello. L'introduzione è molto più ampia e meglio distribuita, e specialmente la parte relativa ai codici, al loro esame, ed al giudizio sui loro reciproci rapporti e sulle tre classi che costituiscono. I codici descritti sono 153: alle classi prima e seconda il Mommsen attribuisce un valore quasi eguale; la terza, interpolata, non è nemmeno senza valore. Ed invero il Mommsen fa uso di tutte e tre. Il testo si fonda poi su codici diversi da quelli della prima edizione: p. e. per la prima classe abbandonò il Bernese ed usò il Vaticano 3342 (R), il Casinate (C), l' Hauniense (N), oltre l' Heidelbergense (H) e Dicuil già adoperati nella prima edizione. I codici sono stati parte collazionati dal Mommsen, parte da altri per lui.

— Gaetano Curcio Bufardeci ha pubblicato uno studio storico su *L'epigramma italiano* (Ragusa, tip. Piccitto e Antoci) in un opuscolo d'un centinaio di pagine. Vi si espone la storia del nostro epigramma, cominciando dalle origini, per dir così, prossime, che sono nel quattrocento, e dando un brevissimo cenno di quelle più remote, che son da ricercarsi nell'epigramma greco e nel latino. Il lavoro, benchè piccolo di mole e non in tutto completo (alcuni periodi della nostra storia letteraria vi sono un po' trascurati, di molti epigrammisti non si citano con precisione le opere), è però buono; esso oltre ad aver conseguito il suo scopo principale, che è, giusta il desiderio dell'a., il confondere tutti coloro ai quali l'epigramma sembra soltanto la quintessenza della malignità demoralizzante, potrà ben servire di guida a chi sull'argomento voglia scrivere opera più voluminosa.

Louis Delaporte. — *La philosophie de la Fontaine* (Paris, Thorin et fils, 1896). — Questo piccolo libro si propone di raccogliere dalle favole di La Fontaine le idee sulla natura, su Dio, sulla morte, sull' anima degli animali, sul governo e sulla società, sul modo di vivere felice. Ma l' autore stesso non pretende di trovare in esse nè quella coerenza, nè quell' insieme, nè quella novità, che il titolo dell' opuscolo parrebbe promettere. Anche là dove il favolista s' atteggia più a filosofo, e prende a combattere la teoria Cartesiana dell' animale macchina, s'affretta a lasciar ad altri più esperti « le soin d' argumenter tout à l' aise; il se contente d'apporter des exemples qu' il pretend véritables et par lesquels il prétend convaincre d'erreur le grand philosophe » (p. 53). Il capitolo migliore del libro è il settimo: *les détracteurs de la Fontaine*. « Assurément, cette morale, utilitaire avant tout qui apprend à éviter le malheur plutôt qu'a rechercher la vertu... n'a rien de bien héroïque en elle-même. Mais, est-ce une raison pour taxer d' immoralité les fables de la Fontaine comme l'ont fait Lessing, Jean-Jacques Rousseau et Lamartine; ou pour en défendre la lecture aux enfants, ainsi que le pretendent M. d' Epinay, La Condamine et Kant?.... Ils ont vu dans La Fontaine un moraliste dogmatique, alors qu' il n'est qu'un observateur sagace et pénetrant.... Il est un observateur sans illusion qui nous fait assister à la grande comédie humaine et nous apprend à nous résigner d' avance au train ordinaire des choses (pp. 87. 90. 91.). [F. T.]

— Luigi Alberto Villanis. *L'Immagine poetica* — G. B. Paravia, 1896, in 16, pag. 114. — L'A. dice che non ha avuto intenzione di formare un trattato ma di stender alcune note su l' Immagine poetica. Or bene sarebbe stato più desiderabile aver un buon libro su un tema di tanta importanza invece di occuparsi di tutt'altro per ciò che il tema stesso richiede. L'A. premette al suo volumetto questa frase

di La Buyère: «Il faut chercher seulement à penser et à parler juste, sans vouloir amener les autres à notre goût et à nos sentiments; c'est une trop grand entreprise». Ben è detto ciò; ma quanti, quanti, invero, mettono in pratica tale idea? Pochissimi perchè tutti ci studiamo il modo di voler aggiogar al nostro carro gli altri a che si convincano *à notre goût, et à nos sentiments*.

L'A. ha distribuito la materia del suo lavoro in 7 capitoletti, divisi in due parti: Genesi della Immagine ed Estetica dell'Immagine.

Il Villanis intende per Immagine poetica la creazione di una nuova entità all'esistente e la rappresentazione diretta del simbolo. Quindi, vorrebbe stabilire una formula con cui delimitare i confini intercedenti fra il Paragone e l'Immagine poetica. Entrambi trovano la loro origine in fattori materiali esterni ed in fattori psichici interni. Certo si può ritenere che, mentre nel Paragone il valore dei vocaboli rimane invariato, nell'Immagine invece si stabilisce fra essi un rapporto di momentanea e speciale sinonimia, in forza del quale viene creata una *nuova entità*. A noi pare che lo studio di tal questione non sia profondo nè basato su la pratica, su prove, insomma, evidenti. Si ragiona troppo astrattamente e ciò denota una certa tal quale leggerezza con cui s'è presa la disamina delle opere di Spenser, di Letourneau e di altri pensatori, filosofi, i quali già abbondantemente scrissero su l'Immagine poetica. Il Capitoletto 6.° a noi pare il migliore. L'A. tratta del « Bello nell'Immagine »; — dimostra come la Bellezza nasca dall'utilità dell'Immagine: quindi dall'utilità immediata di alcune Immagini dovuta alla maggior chiarezza che esse apportano nel discorso: la Bellezza, nascente dalla varietà apportata coll'Immagine: Aristocrazia primitiva del fenomeno di sopravvivenza. In complesso il libro è discreto: scritto bene e chiaramente in italiano. [K]

Letteratura contemporanea

— La pubblicazione delle *Opere di Mario Rapisardi ordinate e corrette* dall'autore procede, mercè la solerzia dell'egregio editore Giannotta di Catania, alacre e senza lunghe soste. Ora n'è apparso già il IV volume, il più importante ed il più bello senza dubbio tra quelli venuti in luce e forse anche tra quelli che son da venire. In esso si contengono *Il Giobbe*, la stupenda trilogia nella quale il Rapisardi maravigliosamente si mostra poeta omerico, lucreziano, ariostesco, filosofo, letterato e scienziato ad un tempo, e *Le poesie religiose*, ove quel pessimismo che nell'epilogo della trilogia raggiunge il suo più alto grado, a poco a poco scemando scompare e si tramuta alfine, in *Alta Quies*, l'ultima delle poesie religiose, in quella pace serena, ch'è conforto alle anime grandi e forti. Al bravo editore rinnoviamo le lodi per la cura ch'egli pone in questa pubblicazione.

— ALFIO BELLUSO. *Uomo*. (Catania, Giannotta, 1896). — È un nuovo parto di quel novissimo genere di poesia, ch'è la poesia socialistica; ma un parto punto felice, e che solo può valere come tentativo, dopo i superbi risultati a cui è giunta con le sue canzoni e gli altri brevi componimenti poetici Ada Negri. La prova tentata con questo volume dall'a. è, se non andiamo errati, non il mostrar che le novelle idee e teorie sociali son atte ad ispirar l'animo del poeta, chè questo è già stato fatto ed in modo eccellente, ma il rimettere in onore quella forma poetica, che ha avuto presso di noi tante glorie, cioè il poema epico, creandolo su questa nuovissima materia. L'opera del Belluso infatti può dirsi per la sua forma un piccolo poema epico: esso è diviso in sei canti e scritto in ottava rima. *Uomo* è un personaggio un po' vero ed un po' allegorico: un giovane popolano della Sicilia, nato dalla perfidia d'un ricco e dalla povertà d'una ingenua fanciulla da quello violata. Ridotto alla indigenza e pieno il cuore di alti ed ignoti ideali, parte con grande stuolo di emigranti per l'America, ove le tristi miserie di quegli infelici fortemente lo commuovono e a poco a poco gli fan sorgere nell'anima la grande Idea. E questa egli alimenta ed avviva allo spettacolo del lusso che sperpera ricchezze e della virtuosa attività dell'operaio dei grandi centri americani. Sicchè, tornato in patria, ei si fa banditore ed apostolo della fede novella, e come faro luminoso ed incrollabile, idea lui stesso e non più materia, assiste alle lotte, che fecero or non è molto della Sicilia il teatro di guerre funeste. — Il poema, come l'ha concepito l'a., non poteva però riuscire, non solo perchè manca in lui quella forza e quella ispirazione, che in ogni poeta, massime in quello che canti il socialismo, è indispensabile, ma anche perchè idee e fatti ancor così freschi e viventi mal si prestano alle allegorie e difficilmente, per ora almeno, possono cantarsi in componimenti che non sieno brevi, come han fatto la Negri e dopo di lei molti altri. [*]

— GIULIO PISA. *Pensieri*. (Milano, Chiesa e Guindani, 1896). — Questo libro di *pensieri*, che l'a. pubblica in elegantissima veste, non ha nulla a che fare con quelle antologie, che in gran numero si son compilate e ancora si van compilando (un ottimo campione n'è l'ultima, or ora venuta in luce, di Carlo Spadei, *Pensieri aurei*), e nelle quali vengono raccolti i più bei pensieri degli scrittori antichi e dei moderni, dei poeti, dei filosofi, degli artisti, degli uomini di stato e di altri insigni personaggi. Quelli del presente volume son tutti dell'autore, e son massime o pensieri propriamente detti, osservazioni, note di svariatissimo genere, che il Pisa, aggruppando le più affini intorno ad un medesimo argomento, ha diviso in sei categorie: pensieri sull'Arte, sulla Scienza, sulla Religione, sulla Filosofia, sulla Politica e sulla Vita. — Voler dare di questo libro un giudizio completo ed esatto, è cosa non pur difficile, ma pressochè impossibile, poichè bisognerebbe esaminare ogni *pensiero* singolarmente, e fatta la scelta tra i buoni ed i cattivi, veder di quanto quelli superino questi o viceversa. Questo non si può, e come per la sua stessa natura e per la varia materia su cui verte, un libro di tal fatta difficilmente può

dirsi perfetto, noi con le brevi nostre osservazioni non abbiamo in animo di minorargli quel pregio, che dalla profonda ed estesa cultura dell'a. gli viene, ma vogliamo indicar soltanto alcuni difetti, che ben potrebbersi correggere. Tra i pensieri sull'Arte, ad esempio, abbondano certi confronti, coi quali si cerca di determinare la qualità d'un artista, assomigliando questo ad artisti di genere diverso, ma che quella qualità ebbero in sommo grado; e molto spesso il pensiero dell'a. rimane un enigma. Così: *Il Fortuny è un Liszt della pittura* (p. 31); *Hokousai è il Rembrandt del Giappone* (p. 38); *Mozart è il Raffaello della musica, come Beethoven n' è il Michelangelo* (p. 41). Altre sono osservazioni un pò troppo vecchie e comuni, come: *Ci sono degli scrittori, che si riducono a macchine per far libri* (p. 54), *Ogni buona azione porta con sè il suo premio e ogni cattiva il suo castigo* (p. 119); oppure poco argute e ineleganti: *Il cervello umano si può paragonare a una batteria elettrica, le cui scintille sono i pensieri* (p. 111), o addirittura banali: *Niente è più ingannevole delle lagrime di donna* (p. 207); ed altre infine e non poche non hanno altro ufficio che quello di far numero. Ma ve n' ha anche che son tutt'altro che esatte: *Il teatro non è fatto per le analisi sottili del sentimento; a queste serve il romanzo* (p. 54) o tali che voglion apparire affermazioni dogmatiche e non son che opinioni. Questi che notammo di volo sono soltanto alcuni difetti del libro; esso è però compilato con molta cura e rivela, come dicemmo, una non comune dottrina nell'autore. [R.]

R. E. Maineri. — *L'Orfana della Stella. — Racconto Milanese contemporaneo.* — 3. Edizione. Fratelli Bocca Editori 1896. — Con questo bellissimo romanzo prettamente italiano per fine, per concetto e per stile, Baccio Emanuele Maineri continua la sua prima serie degli scritti editi ed inediti, che vengon fuori pel Bocca, e questa collezione egli la dedica agli amici e a quegli altri lettori « che, come l'autore ricorda nella prefazione, dimostrano in tanti anni di seguirmi con affetto nell' arduo cammino dell' arte, di uu'arte vo' dire, che ispirata sempre ai principii del vero e del giusto ha combattuto pertinacemente per i nobilissimi ideali della vita. » Il primo volume di questa serie conteneva, com' è noto « Serena » e « La famiglia Onorati » due romanzi anch' essi che ottennero la lode e il plauso di tutta la critica italiana. Questo, l' *Orfana della Stella*, suscitò pure al suo primo apparire la più viva ammirazione, sia per la lingua purissima, sia per l'alito vivificante di grande e nobile patriottismo che lo ispira. Il *labor limae* lungo e paziente, che pochi, io credo, avrebbero avuto la pazienza e il coraggio di compiere, non ci fa quasi più riconoscere il vecchio romanzo edito dall'Aureli di Ancona nel 1882; quest'Orfana si può dire che sia una creazione risorta ed ancor più bella. Egli modestamente ha dato il titolo di racconto a questo suo lavoro, mentre è un vero e compiuto romanzo della migliore scuola classica italiana. Laddove i primi suoi scritti come *Ubaldo*, *Evangelinia Guerri*, *Solitudine* ed altri risentano evidentemente la scuola del Guerrazzi o ne palesano la non lieve influenza, l'*Orfana* invece sia nella serenità comprensiva degli affetti e dei pensieri, sia nella lingua facile e scorrevole, arieggia ai Promessi sposi del Manzoni, senza però avere la pretesa di emularli. Stupenda è la figura della protagonista Gemma Fiorelli, soave ed amabile fanciulla, che con la sua virtù immacolata messa più volte alla prova, lotta, resiste e infine trionfa su se stessa. Essa è una creazione potente e sublime della fantasia di lui; l' « ewig Weibliche » non poteva essere meglio raffigurato. Che profondo e verace studio dell'anima umana e del cuore femminile! Ed Oliviero Carmi, qual modello di patriota, di medico, di filantropo! Ben delineata infine è la società milanese, particolareggiate le notizie intorno alla patriottica Carboneria, dipinte con pennello di artista le molteplici scene della vita comune. In esso tutto è tratteggiato mirabilmente, dal carattere più ributtante ed abbietto di uomo malvagio e di giovane vizioso sino all'angelica idealità di donna onesta e di fanciulla innocente; tutto insomma collima allo scopo precipuo dell'autore cioè all' esaltazione della virtù vilipesa e alla redenzione del popolo e delle patrie libertà. Con la vittoria di quella giovane sublime su se stessa si chiude il racconto lasciando il lettore commosso e forse triste di non sentire in sè tanta forza di sacrifizio! Della narrazione che si legge con diletto sempre crescente e talvolta ansioso è naturale episodio la lotta eroica delle cinque giornate. Ormai tutti sanno che il Maineri non scrive libro senza ehe il suo grande amor di patria vi abbia in ogni modo nobilissimo sfogo. Ed appunto così egli dice nella prefazione: «E poichè viviamo in tempi in cui l' amor santo di patria sembra ito in disuso quando non sia del tutto deriso, ricordando di nuovo nobili entusiasmi e gesta eroiche, ho voluto ravvivare nei petti della gioventù italiana un senso di ammirazione e di gratitudine per chi ci ha lasciato il più prezioso dei retaggi, la indipendenza e la libertà. A coloro poi che di così caro retaggio non si danno pensiero — bisognosi forse ancora della verga dello straniero — il silenzio e l' oblìo, tutt' al più, un sentimento di compassione, ch' e' possano, cioè, ottenere perdono e pace sotto le grandi ali della misericordia di Dio! » Generose parole! In questo come negli altri suoi scritti il Maineri ha messo tutto il suo cuore, tutta l'onestà dei suoi sentimenti, tutto il suo ardore per il vero: e se da un lato possono avergli procacciato di grandi amarezze, gli avranno dall'altro, nella serenità della coscienza, permesso di ridersi, disprezzando chi striscia in basso..... In tempi difficili, più forte e meritevole è il dovere dello scrittore civile.

[M. Wolynski].

— Pierre Louÿs. *Aphrodite. Moeurs antiques.* (Paris, Societé du Mercure de France, 1896). — Per giudicare con serenità questo libro, che un ingenuo moralista inesorabilmente condannerebbe all'indice, o uno di quei moderni scrittori, i quali dicono d' aver dipinto la voluttà ed il piacere per esaltare la virtù, da sè sdegnosamente respingerebbe,

è d'uopo tener ben presente innanzi agli occhi tutta la vita del classico mondo greco, con le sue idee intorno all'amore, con le sue teorie filosofiche, con la sua natura artistica, col suo senso estetico, coi suoi costumi, con le sue leggi, tanto lontane e diverse non pur dalle moderne, ma da quelle altresì dei Romani e delle altre antiche civiltà. Perocchè, ove per poco si faccia astrazione dal luogo e dal tempo, in cui le cose narrate si svolgono, e si dimentichi lo scopo dell'autore propostosi, che è quello di descrivere i costumi della Grecia antica, rimettendoli in vita nella loro forma più vera, avverrà che dall'opera si diano giudizi inadegnati e all'autore si affibbi la taccia d'immorale.

Aphrodite non è un' arida descrizione di costumi, ma una novella, anzi un romanzo, in cui con una vivacità ed una freschezza, che raramente si può ottenere con personaggi spenti e con luoghi distrutti da secoli, si narra la commovente istoria d'una cortigiana, sospiro di tutti gli uomini, Chrysis di Galillea, e di Demetrios, amante di Berenice, la regina d'Alessandria. Attorno a questi due personaggi l'a. aggruppa gli altri non meno interessanti, donne leggiadre e giovani amanti, fanciulle cui i veli azzurri non bastano a nascondere le nudità, schiave che adornano di fiori il capo alle padrone, filosofi che disputano d'amore; e questa vita greca, piena di profumi e voluttà, di sorrisi e d'amore, egli presenta al lettore con una maestria, che a pochi soltanto, come il Louÿs, profondi conoscitori del mondo greco, è dato raggiungere.

Quel che qui si descrive è adunque l'amore: l'amore, che nella Grecia leggiadra conseguì la sua più alta perfezione, l'amore, che i Greci con l'anima loro poetica coltivarono più d'ogni altra cosa, l'amore che per essi dà vita alle arti belle, dal quale son nate la musica, la poesia, la pittura; l'amore, cui neppur gli dei si sottraggono, l'amore, prima fonte d'ogni bellezza, vita d'ogni essere e d' ogni cosa, forza della natura, Afrodite! Questo culto fu tra i più alti ch' ebbero i Greci, poichè più degli altri era da essi sentito; ed in quel culto essi adorarono il bello, nel candore d'un seno, nell'ampiezza d'un torace, nella ritondità d'una gamba, nella purezza d'una linea, nel nudo d'una vergine; e nel bello si fecero grandi, il bello immortalando nel marmo, sulle tele e coi canti melodiosi. E sortono le belle Veneri, e il gran tempio d' Afrodite, l'inviolabile Astarteion, cui le fanciulle facean sacrifizi spargendo fiori e donando bianche colombe, e gl'innumerevoli santuari popolati di cortigiane, che discinte facevano pompa di sè, dove le suonatrici accompagnavano l'agile passo delle leggiadre vergini, cantando le glorie della grande dea. — Tale concezione ebber dell'amore i Greci. « L'amour avec toutes ses conséquences, dice il Louÿs, était pour les Grecs le sentiment le plus vertueux et le plus fécond en grandeurs. Ils n' y attachérent jamais les idées d'impudicité et d'immodestie que la tradition israélite a importées parmi nous avec la doctrine chrétienne. » Non ch'essi il volessero illimitato, sfrenato: contro gli eccessi e i vizi si levarono severi i filosofi. Non era dunque corruttela quella, ma ingenuo, innato senso del bello, natura sincera di popolo giovane, che aveva anch'esso i suoi scrupoli e le sue verecondie. — Come si potrebbe giudicare con la morale di oggi quella vita antica? E così avviene per questo libro: sarebbe grande errore il giudicarlo alla stregua delle idee moderne. Allora soltanto, che si sian ricondotte alla mente le idee morali di quel tempo, e si sian ben intese le parole che l'a. scrive: « Pour moi, j' ai écrit ce livre avec la simplicité qu' un Athénien aurait mise à la relation des mêmes aventures. Je souhait qu' on le lise dans le même esprit » si potrà leggerlo senza timore e giudicarlo serenamente. [R.]

Miscellanea

Giuseppe De Botazzi, *Italiani in Germania*, Torino, Roux e Frassati, 1893 p. 231. — Il Botazzi, che è docente di lingua italiana a Stoccarda, si è proposto con questa sua pubblicazione di trattare della colonia italiana esistente in Germania, per segnalare gl' italiani più illustri ed operosi che vi si trovano, far conoscere quale sia la mercede e il metodo di vita degli operai che vi vanno a lavorare, e in generale in qual modo i nostri connazionali sono accolti e trattati sul suolo tedesco. Egli ha diviso il suo libro in 15 capitoli, quanti sono i consolati d'Italia in Germania, per ciascun dei quali ha parlato delle persone che più si distinguono, delle società costituite fra italiani e di quanto di più notevole può interessare la colonia. L' impressione che si riceve leggendo il libro del Botazzi è favorevole, quantunque la lingua e lo stile si risentano del suo soggiorno in paese straniero, e quantunque talvolta possa sembrare che egli, per amor patrio, abbia dato importanza a ciò che per sè non l'aveva, o l'aveva in minore misura. Ma da questo lieve difetto a ciò che i consolati, da lui richiesti di notizie, gli dissero, cioè che nei loro rispettivi distretti nessuno degl' italiani era degno di esser menzionato nel suo libro, non essendovene uno solo che occupasse una posizione elevata sotto alcun rapporto, e che soltanto alcuni potevano appena camparsela discretamente; corre troppo grande differenza. Il libro del Botazzi dimostra incontrastabilmente il contrario di ciò che i regi consoli italiani asserivano, e dimostra ancora una volta che non sono sempre i consoli le persone più adatte a conoscere gl' interessi e difendere l' onore degli appartenenti a quella nazione, di cui essi hanno la ufficiale rappresentanza.

[C. Calisse].

— Il prof. Leone Luzzatto ha pubblicato col titolo *Mulini a vento* una sua conferenza tenuta lo scorso anno nel R. Istituto Principe di Napoli in Aosta. Il breve discorso deve aver dilettato non poco l'uditorio, chè non è facile sentir parlare d'arte e di scienza, di psicologia e di filosofia, di lirica e di romanzo, di cultura e di educazione con altrettanta sicurezza e con pari larghezza di vedute.

ELENCO DI LIBRI

Antoine R. P. Ch., S. J. — *Cours d'économie sociale*. — Paris, Guillaumin, 1896, in-8 p. X, 658.

Aufstand (Der) in Zürich gegen die Italiener-Arbeiter am 26 bis 29 Iuli 1896 infolge verschiedener Messeraffären. — Wytikon-Zürich, Schilde, in-8 p. 14.

Ballas Aem. — *Specimen lexici Corneliani*. Pars I. — Fraustadt, Progr. des kgl. Gymn., 1896, in-4 col. 36.

Benecke E. F. M. — *Antimachus of Colophon and the position of women in Greek poetry*. — London, Sonnenschein, 1896, in-8, p. VIII, 256.

Bergmüller Dr. L. — *Zur Latinität der Briefe des L. Munatius Plancus an Cicero*. — Regensburg, Progr. des kgl. alten Gymn., 1896, in-8, p. 26.

Bernhardt H. — *Chronologie der Mithridatischen Kriege und Aufklärung einiger Teile derselben*. — Marburg, 1896, in-4, p. 31. Inaug. Diss.

Bonsies co. A. — *Il collettivismo e le sue conseguenze*. Trad., pref. e note di **S. Nicotra Bertuccio**. — Catania, Giannotta, 1896, in-8, p. LXI, 350.

Breysig A. — *Germanici Phaenomenorum loci quidam adnotati*. — Sonderabdr. aus der Festschrift des Erfurter Gymn., 1896, in-8, p. 8.

Brinkmann W. — *Die Erkenntnistheorie in Platons Theätet*. — in-4, p. 24.

Bryant E. E. — *The reign of Antoninus Pius*. — Cambridge, Univ. Press, 1895, in-8, p. XIV, 216.

Cornelius C. — *De Horatii satirarum libri primi satira decima commentariolum*. — Dillenburg, Progr. des kgl. Gymn., 1896, in-4, p. XXXII.

Deneffe (Dr.). — *Chirurgie antique. Les oculistes gallo-romains au III siècle*. — Anvers, Caals, 1896, in-8, p. 183.

Du Mesnil Dr. A. — *Erklärende Beiträge zu lateinischen Schulschriftstellern, vornehmlich zu Cicero, Tacitus, Horaz*. — Frankfurt a. O., Progr. des kgl. Friedrichs-Gymn., 1896, in-4, p. 37.

Felicetti L. — *Dante poeta cattolico* (in occasione del monumento eretto a Dante in Trento). Studio. — Milano, Agnelli, 1896, in-8, p. 244.

Fuss (Dr.). — *De Livio et Tacito librariorum incuria passim depravatis*. — Strassburg, Progr. des bisch. Gymn. zu St. Stephan, 1895, in-4, p. 6.

Galle Dr. P. — *Beiträge zur Erklärung der XVII. Rede (Trapezitikos) des Isokrates und zur Frage ihrer Echtheit*. — Zittau, Progr. des kgl. Realgymn., 1896, in-4, p. 28.

Geoffroy de Grandmaison. — *Napoléon et ses récents historiens*. — Paris, Perrin, 1896, in-8, p. IX, 349.

Gilbert I. — *Ovidianae quaestiones criticae et exegeticae*. — Meissen, Progr. der Fürsten- und Landesschule St. Afra, 1896, in-4, p. 24.

Grassi Bertazzi G. B. — *Vita intima. Lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei*. — Catania, Giannotta, 1896, in-8, p. 284.

Grasso Dr. G. — *Studi di storia antica e di topografia storica*. Fasc. II. — Ariano, Stab. tip. Appulo-irpino, 1896, in-8, p. XXV, 78.

Hahne F. — *Zur sprachlichen Aestetik der Griechen: Die Lehre von den Stilarten*. — Braunschweig, Progr. des herz. neuen Gymn., 1896, in-4, p. 38.

Hermes E. — *Kritische Bemerkungen zu den Schriften des Philosophen L. Annaeus Seneca*. — Aus der Festschrift des kgl. Gymn. Adolfinum zu Mörs, 1896, in-4, p. 5.

Hoeveler Dr. J. J. — *Die Excerpta latina Barbari*. II. Die Sprache des Barbarus. — Köln, Progr., in-8, p. 29.

Klinghardt Dr. J. — *Die Berücksichtigung der bildenden Kunst beim Unterrichte in der Geschichte und Erdkunde in den mittleren Klassen des Gymnasiums*. I Teil. — Altenburg, Progr. des Friedrichs-Gymn., 1896, in-4, p. 16.

Koning (De) P. — *Traité sur le calcul dans les reins et dans la vessie* par **Abû Bekr Muhammed Ibn Zakarîyâ Al-Râzî**. Traduction accompagnée du texte. — Leyde, Brill, 1896, in-8, p. VIII, 285.

Küs er H. — *De A. Persii Flacci elocutione quaestiones*. — Löbau Westpr., Progr. des kgl. Progymn., I, 1894 p. 24; II, 1896, p. 24.

Lange Dr. J. — *Zu den neuesten Schülerausgaben von Caesars bellum Gallicum*. — Neumark Westpr., Progr. des kgl. Progymn., 1896, in-4, p. 33.

Lysiae *accusatio obtrectationis adversus familiares* edidit brevique adnotatione instruxit **N. Vianello**. — Augustae Taurin., Bona, 1896, in-8, p. 14.

Manfredi V. — *Il rinnovamento degli studi ellenici*. Libro pel secolo ventesimo. — Paravia, 1896, in-8, p. 196.

Manteuffel (Freih. v.) K. — *Sozial-aristokratische Ideen*. — Berlin, Liebmann, 1896, in-8 p. 60.,

Moore E. — *Studies in Dante.* First series: Scripture aud classical authors in Dante. — Oxford, Clarendon Press, 1896, in-8, p. X, 399.

Morin D. G. — *Les monuments de la prédication de Saint Jérome.* — Macon, Protat frères, 1896, in-8, p. 46.

Mordmeyer G. — *Der Tod Neros in der Legende.* — Aus der Festschrift des kgl. Gymn. Adolfinum zu Mörs, 1896, in-4, p. 10.

Nussbaum V. — *De morum descriptione Plautina.* — Suczawa, Progr. des gr.-or. Ober-Gymn., 1896, in-8, p. 37.

Nussbaum V. — *Die Romanzenpoesie der Deutschen.* a) *Gleim bis Schiller.* — Suczawa, Progr. des gr.-or. Ober-Gymn., 1896, in-8, p. 40.

Ortolani T. — *Appunti su Leonardo Giustiniani* con l'appendice di ventiquattro strambotti. — Feltre, tip. Panfilo Castaldi, 1896, in-8, p. 56.

Polstorff H. — *In Iuvenalis satiras observationes criticae.* — Güstrow, Progr. der Domschule, 1896, in-4, p. 20.

Pregél Th. — *Die Technik im Alterthum*, eine kulturgeschichtliche Skizze. — Chemnitz, Progr. der techn. Staatslehranstalten, 1896, in-4, p. 54.

Reinach S. — *La sculpture en Europe avant les influences gréco-romaines.* Avec 442 figures dans le texte. — Angers, impr. A. Burdin, 1896, in-8, pag. 145 (En vente au musée de Saint-Germain).

Rhodius A. — *De L. Munati Planci sermone.* — Bautzen, Progr. des Gymn., 1896, in-4, p. 40.

Rick H. — *Neue Untersuchungen über den platonischen Theätet.* — Kempen, Progr. des kgl. Gymn. Thomaeum, in-4, I, 1891, p. 17; II, 1896, p. XVIII.

Roux O. — *Letteratura italiana.* Cenni storico-critici. — Roma, tip. Centenari, in-16, p. 84.

Rudolph Dr. F. — *Die Schlacht von Platää und deren Ueberlieferung.* — Dresden, Progr. des Vitzthumschen Gymn., 1895, in-4, p. 32.

Schmidt Dr. Fr. — *Die Verwendung der Heimatkunde im Geschichtsunterricht.* — Bensheim, Progr. des grossherz. Gymn., 1896, in-8, p. 28.

Sighele Sc. — *Delitti e delinquenti danteschi.* Conferenza tenuta in Rovereto nel palazzo della pubblica istruzione li 4 Ottobre 1896. — Trento, Soc. degli studenti trentini, 1896, in-8 p. 18.

Storck. — *Beitrag zum geographischen Kartenzeichnen in der Schule.* — Offenbach a. M., Progr. des grossh. Gymn., 1896, in-4, p. 8, tav. 4.

Strenge Dr. J. — *Das komische Moment in Ciceros Rede pro Murena.* — Parchim, Progr. des grossh. Friedrich-Franz-Gymn., 1896, in-4, p. 14.

Wagner Dr. R. — *Der Entwicklungsgang der griech. Heldensage.* — Dresden, Progr. des Gymn. zum heil. Kreuz, 1896, in-4, p. XLII.

Weise F. O. — *Les caractères de la langue latine.* Trad. de l'allemand par **F. Antoine.** — Paris, Klincksieck, 1896, in-8, p. V, 295.

Spoleto — Prem. Tip. dell' Umbria

Ettore Ciccotti. — Donne e politica negli ultimi anni della Repubblica Romana p. 48 L. 1,25

Ettore Ciccotti. — Il processo di Verre, un capitolo di storia romana p. 235 . L. 3,50

Duca Sigismondo Castromediano. — Memorie, Carceri e Galere Politiche. 2 vol. . L. 7,—

Mario Mandalari. — Aneddoti di storia, bibliografia e critica p. 213 . . . . L. 5,—

Paolo Orano. — Psicologia della Sardegna p. 147 . . . . L. 2,—

Antonio Rinaldi Deputato al Parlamento. — Le terre pubbliche e la questione sociale p. 631 . . . . L. 10,—

Filippo Ermini. — Paolo Verlaine e i poeti decadenti p. 51 . . . . L. 1,—
(Vedi *Cultura* N. 9-10 pag. 219)

Alessandro d'Ancona. — Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll'elogio di Lui, letto nell'Accademia della Crusca Vol. I L. 6,—
Vol. II. . . . . L. 4,—

Giuseppe Tammeo. — La statistica p. 352 L. 5,—

Giuseppe Ricca-Salerno. — Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto. Edizione II. interamente rifatta p. 550 . . . . L. 10,—

Pietro Lacava. — La finanza locale in Italia p. 248 . . . . L. 3,—

Antonio Monzilli. — Note e documenti per la teoria delle banche di emissione in Italia p. 716 . . . . L. 10,—

Gilberto Secrétant. — La moda, conferenza. Pubblicazione a favore dell'educatorio rachitici " Regina Margherita „ p. 24 . L. 1,—

Loreto Pasqualucci. — Nuovo annuario del commercio e dell'industria dell'Italia, grosso vol. di p. 924 legato in tela . . L. 10,—

Camillo Ricchiardi. — Annuario storico, geografico, diplomatico, statistico, politico, commerciale, 1896-97 leg. in tela p. 744 L. 5,—

Prof. Roberto Campana. — La cura di alcune infezioni: due lezioni pubblicate nella ricorrenza del 1. centenario della scoperta di Ienner sulla vaccinazione animale p. 22 L. 2,—

Prof. Roberto Campana. — Fracastorius. Dei morbi sifilitici e venerii, sommario di conferenze per studenti e medici pratici, con figure, legato in pelle p. 416 . . . . . L. 6,—

Giuseppe Rigutini e Oscar Bulle. — Nuovo Dizionario Italiano-Tedesco e Tedesco-Italiano. Vol. I. italiano-tedesco in-8 massimo, oltre 900 pagine . . . . L. 12,60

Becchetti Prof. Enrico. — Studio teorico pratico delle ombre e del chiaroscuro. Applicazioni al disegno geometrico ed alla prospettiva; testo p. 108 con tavole 32 in foglio grande di cui 8 in fototipia . . . . L. 40,—

Formae urbis Romae antiquae delineaverunt **H. Kiepert et Ch. Huelsen;** accedit Nomendator Topographicus . . . . . L. 17,—
(Vedi *Cultura* N. 8 pagina 181)

GRAMMATICA GRECA

AD USO DEI GINNASI E LICEI
composta dai Professori
L. MACINAI e L. BIACCHI

Vol. I. Fonologia e Morfologia . . . L. 3,—
Vol. II. Sintassi . . . . L. 2,—

Questa grammatica è stata già favorevolmente giudicata da valentissimi professori ed encomiata dai più reputati periodici italiani ed esteri. Precisione scientifica, chiarezza di esposizione, metodo acconcio all'insegnamento, conoscenza sicura delle più accertate notizie ricavate dalle ultime indagini della critica sono pregi incontestabili di questo lavoro, che lo rendono degno di essere bene accolto ed adottato con profitto nelle scuole.

Quei professori, che volessero averne una copia in saggio per esaminarla, possono rivolgersi alla **Libreria Lux in Via delle Convertite N. 19.**

Omero. — **L'Iliade** con note italiane del Prof. Ludovico Macinai, Canto I . . . L. 2,50

LIBRI SUL MONTENEGRO

Vico Mantegazza. — Il Montenegro. Note ed impressioni (Agosto-Settembre 1896) con 26 ritratti ed illustrazioni . . . . . L. 2,50

Il Montenegro **di Carlo Yriarte** con 43 incisioni e 1 carta . . . . L. 2,50

Coquelle P. Histoire du Montenegro et de la Bosnie depuis les origines. In-8, con 1 carta. Paris 1895 . . . . L. 8,50

Renner H. Durch Bosnien u. die Herzegovina Kreuz u. quer Wanderungen. Con 290 illustrazioni nel testo ed 1 carta, 1896 . . L. 5,—

Arelet et De la Néziere. Montenegro, Bosnie Herzégovine con 220 illustrazioni e 4 tavole in colori. Paris . . . . L. 12,—

Hassert K. Beiträge zur physischen Geographie von Montenegro mit besonderer Berücksichtigung des Karstes 1895 in-4 . . L. 10,—

Yriarte Ch. Les bords de l'Adriatique et le Montenegro 1877 . . . . . . L. 60,—

Maton E. Histoire de Montenegro ou Tsernogore 1881 . . . . L. 5,—

Marmier X. Lettres sur l'Adriatique et le Montenegro 1884 . . . . L. 4,—

Gopcevic Sp. Le Montenegro et les Monténégriéns 1877 . . . . L. 5,—

Hassert K. Reise durch Montenegro nebst Bemerkungen über Land und Leute, con 30 incisioni ed una carta.

(*Vedi avviso in 4. pagina*)

Anno XV. Roma, 1 Novembre 1896 N. 13

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da **ETTORE DE RUGGIERO**

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO ANNUO

ITALIA	Lire **10,00**	— Un numero separato Lire	**0,50**
ESTERO	» **15,00**	— » » » »	**1,00**

ROMA

DIREZIONE: Via Varese 12

AMMINISTRAZIONE PRESSO LA
LIBRERIA B. LUX
Via Convertite 19.

SOMMARIO

Anno XV. Roma, 1 novembre 1896. N. 13

LA CULTURA

RECENSIONI

Giacomo Barzellotti. — *Ippolito Taine.* — Roma, E. Loescher, 1895.

Il Barzellotti ama le biografie, gli studî psicologici, come egli li chiama, le ricostruzioni delle grandi anime. Il volume, che ebbe un meritato successo, intitolato " Santi solitari e filosofi „ è tutto informato a questa tendenza. Nè diverso, almeno nelle due prime parti, è il presente libro sul Taine. Poichè l'autore non intende di esporre largamente e criticare passo a passo le principali opere del Taine, come quella *De l' Intelligence* e le altre non meno importanti sulla filosofia dell' arte. Ben piuttosto il suo compito è di rintracciare le idee fondamentali che informano quegli scritti e il modo come queste idee siano germinate nella mente del Taine, e quali modificazioni vi abbiano subite nel corso del tempo. Più che lo studio di una filosofia il suo è studio di un filosofo, il quale val certo meglio delle costruzioni filosofiche malferme e mal connesse, da lui architettate; poichè questo filosofo è altresì uno storico, un critico e principalmente un artista e uno scrittore di prosa tra i migliori che vanti la Francia moderna. La ricostruzione di una mente così ricca, l' indagine della sua *faculté maitresse*, per usare la frase del Taine medesimo, lo studio dei motivi principali che informano la sua attività è parsa al Barzellotti l'opera più atta a far rilevare il valore vero dello scrittore francese. Ed io aggiungo, che se lo stesso Taine ci avesse lasciato una sua autobiografia, avrebbe tenuta la stessa via; poichè anche nel suo libro sui filosofi francesi egli non ricostruisce dottrine, ma disegna con arte finissima i tratti caratteristici di ciascun filosofo. Come saggio dell'opera del Barzellotti, riproduco questo passo, che è un abile riassunto di tutta la prima parte „ Il germe da cui *la concezione filosofica del Taine* esce tutta, il concetto dell'unità organica dello spirito, della natura e della storia, suggerito al filosofo dalle dottrine dell' Hegel e dell' Herder, non si accorda col metodo formale e colle teorie d' impronta e di tradizione francese, con cui egli vuol farlo andare insieme.... Codesta dottrina.... ci apparisce, tale quale la giudicò anche lo Stuart Mill, un compromesso tra i principii della scuola positiva e quelli del suo maggiore avversario, dell' idealismo metafisico; compromesso non riuscito, perchè gli elementi opposti delle due dottrine, che esso tenta di comtemperare e di accordare tra loro, vi stan dentro accostati l'uno all'altro nelle loro formule, senza comporsi ad unità vera „ (p. 152).

La stessa finezza e verità di critica appare in un altro luogo, che chiude abilmente la seconda parte " La *dottrina del filosofo francese*, se facciamo astrazione della forma non rado troppo assoluta in cui egli la esprime, si riduce, mi pare, a riconoscere nella potenza di attrazione assimilatrice e trasformatrice, esercitata da ogni individualità geniale sull' anima del gruppo che essa rappresenta in sè, un effetto di quelle medesime cause, che, concorrendo a produrla, hanno anche al tempo stesso operato su cotesto gruppo... Nessuno potrebbe negare *al Taine* il merito di aver disegnato con una larghezza, con una potenza di tocco che nessun altro storico ha avuto prima di lui, i grandi tratti caratteristici, che la comunanza di razza e di tradizioni e di vicende nazionali stampa sempre sugl'ingegni più alti, rispecchianti in sè una letteratura, un'arte, una civiltà intera „ (p. 224-25). Ma il Barzellotti stesso nota in altro luogo, che il Taine a forza di parlare della *razza* e dell'*ambiente*, trascura ciò che v' ha d' individuale ed incomunicabile nel genio umano " ciò che ha in sè di caratteristico... per cui si solleva alto al disopra della folla infinita che ha intorno „ (p. 181).

La terza parte dedicata ai volumi sulle *origini della Francia contemporanea* è più espositiva delle precedenti. Le idee dominanti del metodo storico, tenute dal Taine, erano state già rintracciate negli studi precedenti, ed ora non si trattava se non di vedere come fossero applicate nell' opera monumentale, a cui egli consacrò gli ultimi anni della sua vita. Ma anche in questa parte il Barzellotti non si la-

scia sfuggire l'occasione di entrare nel segreto dei sentimenti e delle idee che lo ispirarono e informarono. “ Quel sentimento d'orrore e di avversione mista a disprezzo per gli eccessi delle passioni popolari, che è la nota dominante di tutto il libro, egli deve averlo provato come una di quelle impressioni, che avute una volta, non si dimenticano più, durante i tristi e odiosi fatti della Comune „. Anche in questa parte abbondano le critiche acute e a parer mio giuste, come la seguente: “ Uno dei tratti più singolari del libro e aggiungo anche, una delle non poche contraddizioni cui l'Autore non ha potuto e forse nemmeno voluto sottrarsi, è questa, che per quanto egli non l'abbia scritto *sine ira et studio*, l'ha però concepito e condotto su un disegno di metodo, che presuppone per prima cosa nell'animo di chi scrive non pure l'assenza di ogni spirito di parte, ma la più obbiettiva, la più serena e disinteressata considerazione del proprio soggetto. Codesto disegno doveva nella mente del Taine derivare come una illazione logica del suo concetto della storia..... Egli positivista e determinista così rigoroso, si contraddice; perchè pare faccia una colpa non dico a quelli uomini — molti di loro ne hanno e delle grandissime - ma al fatto stesso, a tutto l'andamento della grande catastrofe rivoluzionaria, di non essersi fermato o almeno di non aver proceduto più adagio lungo la china per cui era stato mosso da una prima spinta fatale „ (pp. 238. 259).

È interessante il raffronto che l'autore fa tra il giudizio del Taine e quello del Manzoni sulla rivoluzione francese, giudizio che riesce allo stesso risultato finale, benchè i motivi che l'abbian dettato sieno non solo diversi ma opposti. E da questo raffronto l'autore trae l'occasione per dare un giudizio suo sulla rivoluzione italiana del 59 e sugli effetti che ne conseguirono; giudizio che gl'ispira pagine calde ed eloquenti, benchè a parer mio ci sia molto da ridire sulle sue censure. Dovrei fare un cenno delle contraddizioni che l'autore scopre nel Taine, quando questi nel giudicare la grande creazione che fece il genio di Napoleone di tutte le istituzioni giuridiche, ecclesiastiche, amministrative e scolastiche della Francia moderna, trova tutto da biasimare, in quanto non risponde a quell'ideale che gl'inglesi e i tedeschi seppero meglio colorire. E si scorda che egli stesso ha detto, che ogni nazione ha il suo genio proprio, e che le istituzioni Napoleoniche non sono se non le conseguenze ultime, che una grande mente seppe trarre dalle promesse che la storia stessa di Francia aveva poste. E in ogni modo la stabilità che queste istituzioni dimostrarono, non ostante le rapide e continue vicende delle forme politiche, sono una prova del loro valore, che uno storico equanime non avrebbe dovuto trascurare. Ma su questa e su altre critiche del Barzellotti, e sul riassunto di tutta l'attività letteraria e scientifica del Taine nella quarta ed ultima parte io non posso più oltre trattenermi. È già molto il fin qui detto, che mi dà diritto a conchiudere che il libro del Barzellotti è acutamente e finamente pensato, e scritto con vero garbo e sapore toscano.

F. Tocco

Dr. Gustav Schneider. — *Hellenische Welt- und Lebensanschauungen* in ihrer Bedeutung für den gymnasialen Unterricht. - Gera, Hofmann, 1893, pp. 43, e 1896 pp. 70.

“ Quali sono le pagine dell'antichità classica che hanno valore e senso anche per il tempo nostro? „ Questa è la domanda che si propone, e cui risponde egregiamente, lo Schneider in due monografie piene di squisito buon senso, dirette a difendere lo studio del Greco dagli assalti dei barbari, che anche in Germania minacciano, se non di soverchiare come da noi, almeno di danneggiare seriamente quella cultura alla quale il popolo tedesco in gran parte deve la presente grandezza. Difficile è riassumere ciò che meriterebbe essere riferito distesamente. Ciò che tocca alla pratica immediata della vita, per questa immediata utilità, desta facilmente interesse in chi vi si dedica: dove il guadagno è d'una specie più ideale, bisogna che nell'oggetto vi sia qualche cosa che accenda per esso desiderio ed amore. Questo qualche cosa per lo Schneider nell'antichità greca è il bello.

E movendo da questo principio, nota giustamente che l'essenziale dello studio del Greco nelle scuole secondarie è la lettura dei classici: la grammatica è uno studio utile e serio anche come fine a se stessa, ma non in queste scuole. Con la lettura poi deve andare insieme l'intelligenza del contenuto, non solo del contenuto materiale, ma della sua anima, del suo carattere, di ciò che serve a rendere lo scolaro non molto dotto (*gelehrt*), ma molto colto (*gebildet*). Ora dopo aver trovata la rappresentazione del mondo greco quasi incarnata in Socrate, e mostrato il vantaggio di aver sott'occhio una personalità piena di vita anzichè un sistema di concetti, fa osservare come la considerazione del mondo sotto l'aspetto del bello rimedii al difetto che si appone alle scuole classiche di educare piuttosto il pensiero e la ra-

gione che il gusto (*Gemuet*) e la fantasia, — la sola obiezione veramente seria, se colpisse la cosa in sè e non piuttosto un errore di metodo. Ciò che dice poi sulla scorta del *Filebo* platonico, dei rapporti tra il vero, il bello ed il buono, ridirlo in poche parole è impossibile: il succo è che la morale non è che misura, armonia e proporzione, come del pari misura, armonia e proporzione costituiscono la bellezza plastica, misura e armonia non solo nei rapporti delle singole parti tra loro, ma in quelli pure delle parti col concetto che le anima. Lo studio di questa misura può servire a ricondurre tranquillità e pace nel malcontento e nella irrequietezza del mondo moderno. Questo in breve è il contenuto del primo saggio.

Il secondo, ottimo quanto il primo, è una esemplificazione pratica della stessa tesi. Questa volta è una tragedia di Sofocle, l'Antigone, che è scelta a dimostrare come gli autori greci possono essere ancora ben altrimenti più utili che a trarne varianti o a escogitarne emendamenti. Lo Schneider esamina diligentemente i caratteri dei personaggi dell'Antigone, specialmente quello di Antigone stesso e di Creonte, e analizza i rapporti tra l'errore e la colpa, sia secondo il concetto di Sofocle, sia secondo quello del mondo greco anteriore e contemporaneo al poeta in confronto pure col concetto cristiano; ed espone una serie di osservazioni acutissime e verissime, che sono insieme il miglior commento del dramma. È uno studio singolarmente suggestivo (se è permesso questo neologismo); e ogni studioso del mondo antico dovrebbe leggerlo: varrebbe, per chi capisce qualche cosa, più di qualsiasi argomentazione a difesa degli studî classici. — Nell' esposizione e nel giudizio sul dramma di Sofocle convengo interamente, tranne in un punto. Creonte atterrito dalle minaccie di Tiresia rimette della sua pertinacia e va egli stesso prima a seppellire Polinice, poi a liberare Antigone; ma per questa giunge troppo tardi. Ora lo Schneider (p. 52) qui vede un ultimo errore di Creonte, che prima avrebbe dovuto pensare alla viva e poi al morto, un ultimo errore che determina la sua rovina. In ciò dissento del tutto. Tutti gli errori precedenti nascono da uno sbagliato apprezzamento morale: la coscienza era in buona fede, ma un male ne era venuto, un danno morale, che bisognava riparare e scontare, anche se la coscienza dell'autore non ne era colpevole. Qui, nell' anteporre l' un provvedimento all' altro, non si vede quanto alla morale che differenza ci potesse essere. Aggiungi: Creonte era sempre passato d'un errore in uno più grave, e sarebbe stato sempre perdonabile; ora verrebbe punito così aspramente per una semplice imprevidenza, quando nella sostanza avea fatto ammenda del torto suo: questo ripugna ad ammettersi. La precedenza data al seppellimento di Polinice ha la sua ragione principalissima nella necessità scenica: dopo la morte d' Antigone e il suicidio d' Emone, per Polinice non restava nel dramma alcun luogo, perchè non restava per lui alcun interesse; nè d'altra parte si poteva tacere del suo seppellimento come di cosa sottintesa, poichè tutto il dramma verte appunto sulla moralità di questo atto. Creonte è giunto all'estremo dei suoi errori quando ha smentito Tiresia, quando ha dichiarato che non cederebbe neppure se l' aquila di Zeus portasse la contaminazione al trono degli Dei. La minaccia di Tiresia è già il principio della punizione, e il pentimento viene troppo tardi. La morte d'Emone si può ritenere logicamente come immediata conseguenza dell' ultima bestemmia di Creonte, e dacchè Emone aveva lasciata la scena c' era stato tempo più che sufficiente, perchè tutto si compiesse, ancorchè il padre fosse corso subito direttamente al sotterraneo: se il fatto si compie in parte in sua presenza, è perchè così egli n'è più punito. Del resto il decorso del tempo per il tragico greco è ben a ragione un elemento accidentale, della cui misura non si tien conto, così come è per Dante, come per tutti i poeti veri, che dalle contingenze della realtà risalgono al mondo delle idee, ove queste contingenze non hanno che fare.

G. Fraccaroli

F. E. Comani. — *Breve storia del Medio Evo*, ad uso delle scuole secondarie. — Vol. I: dal V al XIV secolo; Vol. II: dal XIV al XVI secolo. — Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1895-96, in 8° pag. VII, 416 e IV, 269.

Di quest'opera altri già parlarono con molta lode, sin da quando ne uscì in luce il primo volume, ed è doveroso riparlarne ora, che è stato da poco pubblicato anche il secondo. Essa non è infatti, una delle consuete compilazioni; non è anzi nemmeno una compilazione, ma un lavoro originale seriamente meditato e condotto, tenendo a fondamento le più importanti opere storiche speciali.

L' autore, partendo dalla massima che la storia considera l' uomo non soltanto nella sua attività politica (come disse il Freemann), ma anche nella sua attività sociale (come sostenne il Bernheim), si proponeva per iscopo di " coordinare la storia delle diverse manifestazioni dell'attività sociale, cioè la storia della civiltà, colla esposizione dei fatti politici, l'una e l'altra

trattate in forma elementare „ ; e ancora, di "concorrere a correggere gli errori che, entrati da tempo nelle opere scolastiche, ne vanno uscendo molto lentamente. „

Lo scopo, come si vede, era grandemente utile e bello, tanto più che nessuno quasi degli autori dei nostri *manuali* più usati aveva sin qui tenuto questa via; ma era molto difficile, perchè richiedeva grande dottrina, grande serenità e insieme acutezza di giudizi; grande amore agli studi storici e alla scuola; giusta misura nella disposizione e divisione delle singole parti dell' opera. Mi affretto a soggiungere che l'intento è stato raggiunto molto bene, se non perfettamente, e che da tutte le pagine del libro traspira una vitalità insolita, la quale, unita ai molti altri pregi, lo rende davvero uno dei migliori che fino ad oggi sieno stati scritti per le nostre scuole.

Il primo volume, dopo i *preliminari*, comprende, divisi in cinque libri, i seguenti periodi storici, successivamente: Epoca barbarica; epoca feudale; le grandi lotte: *a*) il Papato e l'Impero; *b*) Cristiani e Musulmani; lotte politiche e religiose del XII e XIII secolo — i Comuni; decadenza del Papato e dell'Impero — Stati Nazionali. Il secondo volume, nei rimanenti tre libri, comprende i periodi seguenti: Decadenza del Papato e dell' Impero — Stati nazionali (continuazione del precedente libro quinto, dal 1300); fine del Medio Evo: Rinascimento: formazione degli Stati moderni. Seguono in fine ai due volumi le solite tavole cronologiche, prospettiche, ecc., e degli utilissimi indici alfabetici. È da ricordare infine una dotta *Appendice* (al libro settimo) sul Piemonte e la Casa di Savoia, dalle origini al 1492, dovuta al prof. F. Gabotto e condotta sui risultati degli studî più recenti.

Il libro avrà senza dubbio più edizioni; ed io le auguro vivamente all' Autore, che avrà modo così di renderlo sempre migliore e di togliervi alcune mende, inevitabili, del resto, in qualunque lavoro.

Quanto egli dice di Gregorio VII, ad es. (vol. I, p. 180, segg.) è troppo poco, e la " moderazione considerevole " di questo Pontefice è, per lo meno, discutibile. Quanto egli scrive sui Medici, spec. a pag. 146-7 del II vol, non è molto esatto; e pare che egli non ricordi il pregevolissimo lavoro *Sulla repubblica fiorentina a tempo di Cosimo il Vecchio* del prof. F. C. Pellegrini (Pisa, 1889). Nè si può dire che la *costituzione* del comune di Firenze fosse " *variabilissima* nei suoi particolari „ (I, 354), mentre la colpa della instabilità degli ordinamenti stava nel popolo stesso e nella forza delle cose. Le osservazioni fatte sul *feudalesimo* (I, p. 118-119) sono un po' confuse, talchè paiono contraddittorie. Alcune volte l'A. si estende troppo senza ragione, come ad es. nella storia del regno di Sicilia da Ruggiero a Federico II (I, p. 283 segg.), mentre poi procede altrove troppo rapidamente. — Gli nuoce pure la preoccupazione di non cadere nelle affermazioni erronee, che su uomini e fatti sono state dette e ripetute: onde, per il desiderio di evitarle, e per la soverchia fede, fors'anco, in alcuni autori a preferenza d'altri, egli rischia di cadere nella esagerazione opposta. Tant' è vero che egli stesso dovette correggere (in una nota posta in principio del II vol.) il giudizio troppo severo, che aveva dato, nel I vol., su Michele di Lando; che quanto dice di Arduino è disputabile, e così via, in più altri luoghi. L'A. scrive, anche, sempre *Hus* invece di *Huss* (II, 77, e altrove) e nell'indice poi torna all'antico *Huss*. Egli scrive, viceversa, *Guinicelli* (I, 322), mentre oggi i letterati, con raro accordo, scrivono *Guinizelli*.

Ancora vorrei raccomandargli la lingua, che non ha sempre espressioni chiare o felici: cfr. ad es. il punto in cui si parla di Dante (I, 322); e poco dopo (I, 323): " questa tendenza e questa connessione non *vi* erano affatto nel secolo XIII „; o la nota, a pag. 350 del I vol.; o la definizione delle *compagnie di ventura*, a p. 93 del II vol., ed altre.

Ma queste sono piccole cose, ben facilmente rimediabili; quello che sopra tutto mi pare da raccomandare all'A., è una più facile esposizione della materia, non tanto, forse, nel modo di esprimersi, quanto piuttosto nelle divisioni e suddivisioni dei periodi e capitoli, e nel loro coordinamento. Perchè chiarezza, esattezza e facilità di esposizione sono i tre massimi pregi di un libro scolastico: non se n'abbia a male, se glielo rammento, l'Autore; egli che, col suo libro, si è reso già altamente benemerito delle nostre scuole.

GIUSEPPE MARINA

Pasquale Villari. — *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti.* — Milano, Hoepli, 1897, vol 3, in 16° gr. pag. 580.

Questo libro forma il terzo ed ultimo volume della poderosa opera dello storico autorevole Pasquale Villari, della quale era esaurita la prima edizione e che ora si presenta con quelle correzioni e aggiunte che all' autore stesso è parso più opportuno di fare perchè migliore apparisse questo lodato frutto del suo ingegno.

E già il nome del Villari suona così alto nel campo delle storiche discipline; e già a questo

suo scritto la stampa italiana ed estera è stata così larga di encomio, che noi, più che rilevarne la qualità o dirne il metodo, crediamo più opportuno presentare in succinto ai nostri lettori il contenuto del libro perchè questo possa esser conosciuto meglio e meglio essere apprezzato, specialmente da quei pochi che di esso non abbiano altrimenti avuta notizia più esatta.

Seguendo il metodo storico critico dei primi due volumi, anche questo terzo è diviso in due parti: nella prima sta l'esposizione analitica così degli avvenimenti della vita del grande statista fiorentino, come dei fatti storici contemporanei più notevoli sino alla morte di lui; nella seconda sono i documenti che illustrano le varie parti della precedente narrazione. Inoltre qui troviamo aggiunto un capitolo che contiene alcune osservazioni sulla *Storia d' Italia* del Guicciardini, a proposito delle censure mosse a questo storico dal Ranke fin dal 1824 e ch'egli ribadì nel 1874 nella seconda edizione della sua critica. Infine chiude il volume un indice molto diffuso e accurato dei nomi e delle materie contenute nello scritto; ed in questa copiosa miniera di richiami e di notizie il Villari ha riportato non solo quanto forma intrinseca parte dell'opera, ma pur anche le citazioni degli altri autori da lui accennati e discussi nei loro scritti intorno al Machiavelli, e quanti altri argomenti trovansi trattati nelle abbondanti note sparse nei tre volumi. Sono circa cento pagine di minuta sintesi dell'opera con le quali al lettore si rende facile, pronta ed esatta la ricerca d' ogni notizia appresa nel libro.

La prima parte di questo volume prende le mosse del capitolo VI del libro secondo lasciato interrotto nel secondo volume, e con esso si discorre di Leone X, della sua politica e della sua corte; indi, col cap. VII si riprende il racconto della vita del Machiavelli e si continua negli altri capitoli, intramezzandolo colla esposizione e colla critica delle opere che questi veniva man mano componendo, fino ad arrivare al cap. XVIII col quale si narra la morte di lui, si riporta il suo testamento e si fa la critica, giusta quanto severa, d'un preteso sogno di lui divulgato da poco benevoli suoi biografi. Le *Istorie fiorentine* analizzate ed esaminate occupano i capp. XII, XIII e XIV giustamente indugiandovi tanto a lungo il Villari che vi spiega la nota maestria sua del più retto e imparziale giudizio.

Dopo l' ultimo capitolo sta una conclusione dell'opera e fa parte da sè, perchè con essa l'autore ha voluto riassumere in larga e geniale sintesi tutta l'opera civile e politica del Machiavelli. Qui non abbiamo trovato oltre un fugace cenno, alcun richiamo all' opera letteraria di lui, nè questa lacuna ci è parsa molto giustificata. Della conclusione ci sia concesso dare un breve sunto, che meglio renda l'informatrice idea del soggetto studiato dal Villari.

Il Machiavelli fu vero figlio del suo tempo. Il medioevo (che presso di noi andava in isfacelo e presso altre nazioni fioriva di vita sempre rigogliosa) conduceva a corruzione politica, civile e religiosa, corruzione però ben minore di quella che i posteri fantasticarono, e tale poi che non intaccò la vita privata quanto molti scrittori ci vollero far credere. Le lettere e le arti pur esse si adattarono all' invadente umamesimo che prese nome di Rinascimento, la qual cosa male assicurò gl' intelletti superiori, combattuti tra il restaurato paganesimo ed il cristianesimo infiacchito.

Cittadino onesto e caldo ammiratore dei classici, specialmente dei Romani, Machiavelli, se negli affari privati avea poco spirito pratico, in quelli pubblici portava acume di forte osservatore e abilmente e prontamente intuiva le vere cagioni dei fatti sociali: onde, iniziatosi alla vita politica con la legazione al duca Valentino, tosto vide chiaro che i tempi suoi imponevano violenza, astuzia ed acume per reggere uno stato, nè punto si peritò di affermare che, se queste armi eran atte a render grande una nazione, s' avevan d' accettare per buone, appunto perchè buono era il fine cui miravano.

Caduta la repubblica fiorentina il Machiavelli provò le strettezze della vita stentata e scrisse il *Principe*, i *Discorsi*, *l' arte della guerra* e le *storie*, coordinando quest'opere ad un sistema politico scientifico secondo che gli suggerivano l'esperienza, la storia e i suoi studî. L' Italia dunque doveva avere un principe energico, intelligente, audace e pronto a mezzi malvagi se questi conducevano a grandezza di Stato. Secondo lui questo tiranno non doveva domandarsi, neppure doveva pensare se, come v' è una morale privata, non ve ne sia pure una sociale e politica: errore cotesto, che gli fece generalizzare quanto era solo opportuno ai suoi tempi suoi.

Informato a questi concetti il suo *Principe* e costituito così lo Stato, egli dimostrò nei suoi *Discorsi* che spetta al popolo render questo stato libero e forte colla sua virtù. E qui l'amor della libertà, la devozione alla patria ed il sacrifizio personale pel pubblico bene sono esaltati e predicati ad ogni piè sospinto con elo-

quenza e con calore veementissimi. Perchè poi il popolo sia forte è necessario sia bene armato: ecco l'*Arte della guerra*, nella quale, con idea nuova e altamente civile, si dimostra che la forza di un esercito non istà solo nella bontà degli ordinamenti militari, ma sopratutto nella virtù pubblica e privata dei cittadini. E questa virtù è sostenuta con tanta maggior convinzione dal Machiavelli, con quanta autorità del proprio esempio egli dimostrò doversi seguire, come aveva seguito sotto il Sodarini, come seguì durante la repubblica, e cercando poi financo di convertire alla sua fede patriottica lo stessò papa Clemente VII, allorchè gli eserciti di Carlo V movevano ai danni di Firenze, di Roma e dell'Italia tutta. Quale appoggio e conferma alle sue idee politiche di nazione unita e di forte stato scrisse in ultimo le *Storie*, nelle quali a lui parve di dimostrare i grandi avvenimenti sempre essere effetti della volontà, dell'audacia e della prudenza di qualche gran principe o uomo di Stato, e l'Italia aver subito tante straniere tirannie solamente per le continue e molteplici divisioni sue; si riunisse sotto un sol capo e risorgerebbe; risorgendo, si ricostituirebbe la decaduta moralità e lo scopo della vita sarebbe di nuovo santificato.

Questo, il processo che seguì la mente del Machiavelli nel comporre le sue opere politiche. Senonchè egli morì quando appunto l'Italia, per inesorabile decadimento nazionale, ruinava già nelle mani degli stranieri; sosicchè l'idea di lui subito svanì, parve un sogno d'un illuso ed egli perciò fu l'uomo meno compreso e più calnnniato che la storia conosca. Ma adesso che il popolo italiano ha veduto realizzato il sogno del grande statista, adesso gli può esser resa finalmente la meritata giustizia.

***

La seconda parte contiene l'appendice di ventitrè documenti; la qual somma dev'essere calcolata il doppio o il triplo se si tien conto che ciascuno di questi numeri accenna ad un nucleo di documenti singoli; così, per dire dei più ricchi, i numeri II, XVIII e XX rappresentano raccolte di varie lettere, o di minute di lettere, o di ordini scritti del Machiavelli o dell'Acciaiuoli.

Son notevoli due sonetti giovanili del Machiavelli (cfr. pag. 428 e 429), dei quali il primo, scritto al padre è pieno di riboboli fiorentini che risentono dell'arte del Burchiello.

Curiosa è l'unica lettera della consorte di lui, Marietta, d'incerta data e d'una scorrettissima ortografia, di cui ecco due chiari esempi: *vi prego mi madiate letere u poco più speso che voi no fate, chè non ò aute se non tre.... — Per ora e babino sta bene, somigla voi, é biaco chome la neve, ma gl'à e capo che pare 'l veluto nero, ed è peloso chome voi; e da che somiglia voi, parmi bello.*

Tra i documenti d'indole politica ci pare di molta importanza la lettera, o breve, di Clemente VII a Guicciardini in Romagna (cfr. pag. 479), perchè testimonia chiaramente quanto già il Machiavelli fosse riuscito a convincere il papa intorno alla sua vecchia idea della milizia nazionale, se al pontefice già pareva opportuno di accordarsi col Guicciardini a questo proposito ed esplorare l'animo di lui. Ma ogni idea andò all'aria (già si era nel 1525) e ogni staterello italiano dovè pensare a casi suoi.

A noi dunque sembra che il Villari, con questa ristampa abbia molto opportunamente richiamata l'attenzione degli studiosi di storia patria e degli ammiratori del grande segretario fiorentino sopra questo poderoso suo lavoro abbellito di miglioramenti e di giunte.

Notiamo infine che nulla si è tralasciato dall'intelligente editore milanese Hoepli perchè anche questo volume, come i precedenti altri due, soddisfacesse alle più minute esigenze della correttezza e della eleganza tipografica, le quali formano ornamento tanto pregevole di opere così giustamente apprezzate.

P. Spezi

Alessandro D'Ancona. — *Carteggio di Michele Amari, raccolto e postillato, coll'elogio di lui letto nell'Accademia della Crusca.* — Volumi due. — Torino, Roux Frassati e C., 1896.

Duca Sigismondo Castromediano. — *Carceri e galere politiche. Memorie.* — Volumi due. — Lecce, Tip. Salentina, 1895-96.

“ Ministre, refugié, professeur, encore ministre et encore professeur, sans compter ce qui est à venir, et avec tout cela toujours le même, intègre, désintéressé, inébranlable, et infatigable, vous fournissez à l'historien futur de l'orientalisme européen une biographie jusqu'à présent sans exemple. „ Queste parole, che il Fleischer scriveva all'Amari nel 1861, compendiano la vita dell'insigne uomo, e ne rivelano il carattere, quale risulta dal presente carteggio: una vita agitata, meno che nell'ultimo periodo; continuamente trascorsa fra le necessità dell'oggi e ponderosi lavori e pubblici incarichi; ma le necessità della vita affrontate, e gl'incarichi compiuti con dignità, e pubblicati lavori, che riscossero il plauso del mondo. Patriota ardente, storico fra i più illustri, rappresentante della sua Sicilia all'estero e in mo-

menti difficili e tempestosi, ministro del nuovo Regno, egli è sempre lo stesso, e questo carteggio lo rivela quale realmente fu: sereno, nella sicurezza di compiere nobilmente il dovere della vita; rare volte sconfortato; più sollecito del bene altrui che del proprio. Via via che si procede nella lettura di queste lettere, pubblicate in serie cronologica, si assiste al graduale sviluppo di questa geniale e simpatica figura, che, a libro finito, si vede e si comprende in tutte le varie manifestazioni di quel vasto intelletto e di quella instancabile operosità, e i cui tratti principali rimangono scolpiti, rileggendo quel magnifico elogio, che dell'Amari disse nell'Accademia della Crusca Alessandro D'Ancona, e che è pubblicato alla fine del secondo volume: elogio, degno dell'Amari e dell'illustre professore. Anche questi volumi sono pubblicati per cura del D'Ancona, che ha voluto rendere quest'ultimo omaggio alla memoria del suo amico carissimo, e ne ha raccolte le lettere, e le ha disposte e annotate con cura, tanto che i personaggi, e principali e secondarii, che nella politica e nella letteratura più si distinsero, nei cinquant'anni, che comprende questo carteggio, sfilano dinanzi al lettore, non solo per le lettere scritte all'Amari, o da lui scritte a loro, ma per le biografie, che di loro ha posto in nota il D'Ancona, così accurate ed esaurienti nella loro succosa brevità. Ricordo, fra i tanti, Cesare Alfieri, Silvio Spaventa, Giuseppe Arconati Visconti, Damiano Assanti, Luigi Cibrario, Filippo Cordova, Augusto Nomis Di Cossilla, Luigi Dragonetti, Giuseppe La Farina, Giuseppe Massari, Aurelio Saliceti, Vincenzo Salvagnoli, Ruggero Settimo, Atto Vannucci. Questi due volumi comprendono lettere dell'Amari e lettere dirette all'Amari, piene d'interesse tutte, meno rare eccezioni; e val la pena di rilevarne qualcuna.

La missione politica più importante dell'Amari fu quella, che ebbe dal governo rivoluzionario di Sicilia, nel 1848: di offrire la Corona dell'Isola al Duca di Genova. Missione, che non ebbe splendido successo veramente. Se i rappresentanti siculi si lasciarono un po' troppo menar per l'aia dai ministri del Piemonte, questi si preoccupavano delle circostanze europee, che quegli ambasciatori non vedevano abbastanza, ma ebbero il torto di tergiversare, anzi che decidersi subito. Certo, i tempi non erano maturi; ma l'impressione, che riportarono l'Amari e i suoi compagni della corte e del gabinetto di Piemonte, non fu delle più favorevoli; e, forse, non tutti i torti erano i loro. Il 30 agosto 1848, Emerico Amari e Casimiro Pisani così riferivano al Barone Friddani l'udienza avuta dal Duca di Genova: " Usciti dalla stanza del Re, fummo ricevuti dal Duca, al quale nella stessa maniera esposta la nostra domanda e l'offerta della Corona, egli, con visibile turbamento, ci rispose quasi ripetendo le parole precise usate nella lettera degli 11 da Gallarate, in cui rifiutava la Corona. Avendogli presentato l'atto di elezione e lo Statuto, mostrò un momento di esitazione a riceverlo, ma fattogli conoscere che noi prima ne avevamo parlato col Re, se la ricevette. Finalmente, avendogli fatto osservare che i motivi che lo inducevano a non accettare non erano di gran peso, egli dichiarava che, in ogni caso, avrebbe sottoposto la sua decisione agli ordini del Re. Il contegno e l'insieme della risposta del Duca ci sorprese tutti... „ Certo, il ministero era in grande imbarazzo, non volendo parere di sacrificare l'indipendenza italiana agli interessi della famiglia di Savoia; ma erano indecisi, e l'indecisione fu, di certo, un errore, come, forse, anche il rifiuto, ben ponderate le condizioni dell'Europa, specie l'attitudine dell'Inghilterra. E l'indecisione, pesava orribilmente sui rappresentanti siculi. Udite come Luigi Scalia ne scriveva all'Amari, il 13 settembre 1848, da Londra: " In mezzo a tutto ciò, Carlo Alberto, che vorrebbe star bene con tutti, ha mercantato l'accettazione pel figlio, guidandosi col barometro degli avvenimenti. Quando non era sicuro dell'intervento francese, ricusava nettamente. Quando l'Austria tentennava e si sentiva afforzato dalla Francia, invitava la Deputazione siciliana ad Alessandria, e faceva risperare; ora che l'Austria accetta la mediazione, tornerà al rifiuto, per non complicar la faccenda „.

Repubblicano in gioventù, più tardi, quando fu convinto, che solo la monarchia poteva assicurare le sorti d'Italia, le diè la fede sua, e, senza esagerazioni, glie la serbò; e militò in quel partito politico, che assicurò l'unità d'Italia, e le cui benemerenze crescono di giorno in giorno, con i confronti, pur troppo non lieti.

Io sono, scriveva l'Amari ad Angelo De Gubernatis, nel marzo del 1877, " uno de' più rossi tra' consorti e de' più fieri nemici della superstizione; uno che non ama l'aristocrazia nè delira per la monarchia, ma crede che quest'ultima è e sarà, per un paio di generazioni almeno, la chiave della volta di questo nostro edifizio, mal cementato e troppo fresco. „ E sospirava il ritorno al potere, " del partito più savio, che mantenne l'Italia dal 1860 al 1876 „ (Lettera CDXLIV); e nel 1881, scrivendo ad Ottone Hartwig, biasimava giustamente il go-

verno di Sinistra, " che in oggi demoralizza il paese e lo mette in gravi pericoli „, poichè " sacrifica lo Stato ai corpi minori ed agli individui. È il miglior modo di acquistare subito popolarità, perchè lo Stato non parla, strepitano bensì le provincie, i comuni, le associazioni e gli individui: strepitano quando non ottengono favori; e quando ne hanno o ne sperano, votano a favore e sostengono i ministri. „

E ciò scriveva convinto, poichè non lo muoveva libidine di potere. Del tempo, che fu ministro delle finanze in Sicilia nel 1848, non dovevano certo rimanergli liete reminiscenze, se, il 24 novembre 1848, scriveva a Giovanni Arrivabene: " Nessuno più volea pagare i dazi; tutti volevano impieghi con un comando da popol sovrano. Diciott' ore al giorno io stava a lavorare, a sentirmi lacerar l'animo dai postulanti, e gli orecchi dagli onorevoli membri delle due Camere, i quali non si sentivan membri, se non faceano opposizione al Ministero per guardar le libertà pubbliche, minacciate senza meno dai ministri, da me, da Mariano Stabile, etc., che tutti per 15 anni avevamo messo la testa sotto la mannaia per quella causa. „ E neppure il tempo trascorso, come ministro della pubblica istruzione nel nuovo Regno d'Italia, gli doveva ricordare liete memorie. Udite, come scriveva a Francesco Sabatier, il 20 dicembre 1862: " Io sto bene, e non so come. Da dieci giorni a questa parte sono incatenato ad un posto per guardare una lanterna magica in cui passano velocissimamente professori, studenti, senatori, deputati, amici e non amici, presenti o assenti, qual con la voce e con l'impeto degli atti, qual con lettere, e tutti domandano per sè e per altrui cattedre, danaro, dispense, privilegi, impieghi, o danno consigli o si lagnano di Matteucci, e del regolamento, ecc. ecc. Questo spettacolo si alterna con la lanterna magica delle carte da firmare, con le facce della burocrazia piemontese, che vuol mettere nel suo letto di Procuste l'insegnamento pubblico di tutte le altre province, comandare gli istitutori e i professori come tanti soldati, e tirare una infinità di circoli concentrici e di raggi dal centro Torino alla circonferenza più lontana. Vedete che v'ha di che impazzare o peggio cretinizzarsi. „ E dire che si è andato continuamente peggiorando per questa via, e l'esser ministro oggi sembra a chi lo è tanto bella cosa!

Conoscitore degli antichi uomini, conosceva bene anche i suoi contemporanei, e dopo il 1848, gli studii storici gli avevano data una certa prudenza, che contrastava con gli entusiasmi, dai quali sino al 1870 si lasciarono prender la mano gli uomini più sennati. Nel 1853 scriveva a Giuseppe Ricciardi: " Io mi vo confermando in una sentenza ricavata da tutta la storia nostra da Arcadio e Onorio infino all'anno di grazia 1853. Cioè che gli italiani han menti più cavillatrici e leggiere degli antichi Greci; animi più difficili ad accordarsi; ambizionucce e vanità microscopiche, che fanno un brulichio d'inferno; tanti individui che valgono ad uno ad uno; e uniti insieme, nulla e poi nulla. „ E nel 1870, scrivendo al marchese De Gregorio, sei giorni prima della presa di Roma: " Da quel che ritraggo noi ci precipiteremo sulla città di Roma, se il diavolo vorrà che ne siano aperte le porte. E questo è probabile. Ci precipiteremo chiudendo gli occhi alle enormi spese, al pericolo dell'avvenire ed ai tanti disordini che s'incontreranno, fisici e morali, nei sette colli. Sia ciò che voglia, l'andare a Roma oggi è necessità ineluttabile.... „ La verità dell'una e dell'altra affermazione oggi è pienamente dimostrata.

Dell'Amari, come uomo, si può giudicare leggendo le lettere, dove parla della famiglia sua, che egli tanto amò; e delle condizioni del suo spirito può dare un'idea questo periodo, che si legge in una lettera, da lui scritta, a 82 anni, a Ernesto Renan: " Ajournons donc notre rendez-vous aux arches rougies au feu, où Farinata degli Uberti et Frédèric de Souabe expient la hardiesse de leur pensée. „

Nè solo per le lettere dell'Amari è importante questa pubblicazione, ma anche per quelle, che insigni personaggi scrivevano a lui. In una lettera del 1861, il conte di Cavour mostra in qual concetto egli avesse il Senato nell'ordinamento costituzionale del nuovo Regno; e non è inutile ricordarlo, dopo che si è visto, come al concetto del grande uomo di Stato non abbiano aderito molti dei suoi successori. „ Nel vero concetto degli ordini costituzionali — egli scriveva — il Senato rappresenta sovratutto l'aristocrazia generale dell'ingegno; ond'è che nella grande opera di riorganizzare il regno italiano, il Senato avrà una parte non meno importante di quella che spetta alla Camera dei deputati. „ E da un'altra lettera del 1842, si apprende con qual criterio Guerrazzi voleva si scrivesse la storia: criterio, che risponde alle idee moderne in proposito. " Fate la storia del Regno delle Due Sicilie; estesa, — scriveva all'Amari — aneddotica, che renda ragguaglio di tutto, ma non superbamente come Colletta, giuridicamente come Giannone; di tutto un po' con giudizio, e poi dica delle costumanze, de-

gli affetti e delle credenze, e come l'erano, non come si vorrebbe che le fossero state, a modo di Sismondi: una storia un po' pel popolo, con un bricciolo di passione. „ La nota pessimista è rappresentata dalle lettere di Pietro Giordani. Udite, come questo spirito, malcontento e irrequieto, scriveva all' Amari nel 1844: “ Ella non sarebbe quel che è, se non si noiasse fieramente del cielo e della terra di costì; ma d'altra parte questa povera Italia ha del cadavere sino al fetore; nè di vivo altro che dolori e vergogne. Oh caro Amari, un par suo deve desiderar l' Italia, ma fuggirla. Io vi rimango, non avendo più da far altro che morire. D'altra parte non volendo vedere stoltezze, miserie, bricconerie, dove si va? „ E un anno dopo, così firmava un' altra lettera: “ Giordani suo, non cavaliere, nè cavalierabile, ma, secondo alcuni pii desiderii, impiccabile. „ Chi non ci fa una bella figura in mezzo a queste altre grandi figure è Cesare Cantù, del quale son riferite due lettere del 1862 e del 1863: Cesare Cantù, che pitoccava un impiego da Michele Amari, ministro della pubblica istruzione!

E la spigolatura andrebbe ancora molto oltre, (1) se già non fosse sufficiente a dare un' idea dell' importanza di questa pubblicazione, che tanto onora l'Amari, e onora non meno il D'Ancona, e rimane prezioso contributo a quella storia del Risorgimento italiano, che scriverà lo storico del secolo futuro, per il quale tanti materiali da vario tempo si van pubblicando in Italia, e tanti ne contiene la *Biblioteca storica*, coraggiosamente edita dal Roux, e di cui fa parte il *Carteggio* dell' Amari. Vittorio Bersezio, scrivendo di questo libro nella *Stampa* di Torino, (N. 288 del 1896) osservava: “ Io credo che mai, in nessun periodo storico, presso nessuna nazione, è avvenuto un simile lavoro di preparazione analitica, di esposizione minuta, di rivelazioni curiose, come quello che dalla morte di Vittorio Emanuele II in qua vediamo aver luogo da noi nelle pubblicazioni che si seguono e s' incalzano. Da tutta questa massa, un po' farraginosa e quindi non senza qualche confusione a primo aspetto, l'acume critico e il senno riflessivo del futuro grande storico sapranno far balzare nella lucidità della sintesi, schietta e precisa la verità. „

(1) Nel recentissimo libro di GIAMBATTISTA GRASSI BERTAZZI, *Vita intima — Lettere inedite di Lionardo Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei* sono pubblicate una ventina di lettere dell'Amari, quasi tutte d'argomento letterario, o riguardanti il commercio dei suoi libri. Notevole, filologicamente, fra le altre, la lettera del 15 giugno 1858, pag. 198-202.

In questa “ massa „ posto cospicuo occupa il *Carteggio* dell'Amari; e posto eminente spetta alle *Memorie* di Sigismondo Castromediano, testè venute alla luce, e dedicate ad una distinta gentildonna, la baronessa Adele Savio de Berestinl, la quale del suo affetto costante accompagnò il duca per tutta la vita, da quando lo conobbe a Torino, reduce da Londra. Anzi, fu per volere di lei, che non cessava dall' insistervi nelle sue lunghe e frequenti lettere al Duca, che questi riprese le sue *Memorie*, incompiute e dimenticate, e, con l'aiuto di quattro giovani volenterosi, le condusse a termine. Queste *Memorie* sono la narrazione fedele, sincera, spontanea, fedele, di quanto occorse al Duca e ai suoi compagni nel Bagno di Procida, nella *galera eccezionale* di Montefusco, nel bagno di Montesarchio, e nel viaggio, prima verso l'America, poi verso l'Inghilterra, e infine a Torino; se uno studio vi si scorge, è quello di nascondere la sua persona. Egli vi narra le sofferenze sue e dei suoi amici; descrive i luoghi di pena; non tace il menomo particolare, nè cela un moto dell' animo, un pensiero suo o dei suoi compagni, poichè egli è un uomo, come son uomini i suoi amici, ed hanno i loro momenti d' ira, di fede, d' illusioni, di speranze e di disperazione: non tace nulla, noncurante del giudizio, che si possa fare di lui, e di null'altro sollecito che della verità, di tutta la verità, senza iperboli, nè attenuazioni.

Tutta vi è in queste *Memorie* l' odissea di tanti prigionieri politici napoletani. Arrestato il 30 ottobre 1848, Castromediano non comparve dinanzi la Gran Corte speciale di Lecce, che il 28 agosto 1850; e fu condannato a trent'anni di ferri. Nel maggio del 1851 uscì dal carcere centrale di Lecce, e i suoi compagni di sventura gli scrissero, il giorno prima della sua partenza, questa lettera, che non si può leggere senza commozione: “ Sigismondo dilettissimo - Non faceva mestieri che tu avessi riportato la efferata condanna, che ti ha colpito, per essere a noi oggetto di stima e dilezione, no: ti abbiamo sempre amato, sempre stimato, ma per le tue virtù di cuore, e di mente, che noi reputiamo misura e sostrato della estimazione civile. Questo accidente della pena, se non si accoppia (come in te) ad ingegno, e cuore eccellentissimi, riesce titolo così vano, come quello della nascita, e della fortuna. Felice te, che sai riderti dell' aristocrazia della pena, siccome ti ridi dell' aristocrazia dell' origine! Allontanandoti da noi, per sobbarcarti al tuo duro destino, sarai sempre il fior fiore di nostri pensieri; ed al tuo ritorno (che ti auguriamo celerissimo)

ne troverai qual ne lasciasti, teneri ed estimatori di te. Abbiti il bacio e l'abbraccio cordialissimi dei tuoi minori consorti di sciagura. „.

Dopo una sosta nel bagno del Carmine, a Napoli, dove gli fu messa la catena, venne tradotto nella galera di Procida. Da quegli antri gialli, affumicati e guasti da umidità e da lordure, con le vôlte basse e coperte da vecchi e neri assiti, con i pavimenti insozzati, e l'aria malsana, pieni di insetti ributtanti e molesti, che s'annidavano, innumerevoli, negli intonachi, nelle soffitte, nelle tavole dei letti, nelle cuccie, nelle camicie, nei panni, nei capelli, e la notte, cadevano dall'alto, a gruppi, sopra i dormienti; dove regnava sovrana la camorra, il Duca, nel febbraio del 1852, passò nella galera eccezionale, ancor più orrida, di Montefusco. Lungo il viaggio, presso Avellino, i nostri prigionieri trovarono seduto su un rialto un pezzente cencioso, smunto dalla fame e dalle privazioni, laidissimo nella figura, che loro, agitando il bastone, gridò: " *Me moro 'e famma, ma allucco sempe: Viva o' Re!.... I bbi ca' 'e marmotte!.... Carbunare, Giacubini fracete, Montefusco v' aspetta!....*

" *Chi trase a Montefusco e po' se nn' esce,*
" *Pò dì ca nterra n'ata vota nasce* „.

A Montefusco furono rinchiusi in un sotterraneo, privo quasi di luce; il pavimento formavano ciottoli sconnessi; nero e sdrucito l'intonaco delle pareti, imbrattate da secolare sudiciume, e stillanti umidità in sì gran copia da poter raccogliere nelle mani gocciole d'acqua; topi, ragni, insetti schifosi lo popolavano.

La prima notte che vi giunsero, " dormiva Carlo Poerio, narra il Duca, d'un sonno sereno, e chi sa la sua anima generosa in quali sogni si cullava, quando sentimmo uno scricchiolio di pietre, che a prima giunta pareva scossa di terremoto. Poi, al barlume della lampada, ci accorgemmo che una lunga striscia di parete, pian piano staccandosi, era per piombare proprio dove posava la testa il grand'uomo. Un grido di disperazione unanime uscì istantaneo dai nostri petti, e più veloci di balestra scattando, ci accostammo a lui, e, toltolo di peso sulle nostre braccia, lo sottraemmo al pericolo. La striscia precipitò dopo pochissimi istanti e sgorgò.... lo dirò io?... materia schifosa e pestilenziale. „ Inaudite furono le sevizie, cui vennero sottoposti, e che Castromediano narra con austera semplicità: la loro salute ne rimase compromessa per sempre.

Ne furono tolti nel maggio del 1856 — siamo al secondo volume, cui è annesso un cenno biografico del Duca e un appendice di lettere e documenti — per venire rinchiusi nel bagno di Montesarchio: una vecchia fortezza crollante, su un poggio presso il Taburno. Di Montesarchio parlava Ferdinando II, quando, alludendo ai liberali, disse: " Sarà quì che i " fratielli „ metteranno giudizio, e vi impareranno che per essi non sorgerà più il giorno di fare i matti „. Il Re di Napoli chiamava, scherzando, *fratielli* i liberali. Più puliti erano i pavimenti, e meno aspri i guardiani; ma il luogo, solitario e triste, somigliava a una tomba. Dalle finestre non si scorgeva anima viva, e, solo, da un lato, montagne monotone, e dall'altro, una spianata uniforme e deserta. Nel 59 furono condannati alla deportazione in America, ed è noto come sbarcassero invece a Queenstown, e di là si recassero a Londra, dove ebbero veramente termine le loro decennali sofferenze, e donde vennero a Torino, cooperatori efficaci del conte di Cavour nella grande impresa italiana.

Questa opera aurea, di patriottismo e di storia, della quale io già scrissi nella *Nuova Antologia* (1 febbraio u. s.) e nel *Fanfulla della Domenica* (16 agosto u. s.) si chiude con queste parole: " E lascio qui il mio libro, qualunque esso sia, perchè da questo momento incomincia la sublime epopea, che ridonò la patria alla patria, che sorprese il mondo ed aspetta ancora il suo poeta. Sventure dopo i trionfi toccarono e toccano tuttavia, a questa patria amatissima; ma pur riconosco che sventure e travagli raffinano le umane tempre, e tempo verrà nel quale l'Italia mia tornerà ad esser d'esempio e d'insegnamento allo straniero „. Santo entusiasmo di vecchio e vero patriota, che il martirio suo e dei suoi compagni ha scolpito in queste *Memorie*, le quali sono ad un tempo un documento storico notevole e un libro di sana e di forte educazione civile, e insieme alle *Lettere* di Gladstone e alle *Ricordanze* di Settembrini completano la bibliografia sulle carceri e le galere politiche napoletane.

RAFFAELLO RICCI

Mantegazza Paolo. — *Ricordi politici di un fantaccino del parlamento italiano.* — Firenze, R. Bemporad e figlio, 1896, vol. in 16.° pag. 260.

Più che ricordi politici, a noi sembra che l'autore abbia voluto mettere assieme appunti fisiologici che un *fantaccino* politico ha presi durante la sua vita parlamentare; e la politica quindi, più che essere l'oggetto principale del quadro, ne forma il fondo, avanti il quale il Mantegazza coi suoi amici e nemici, deputati, ministri, giornalisti, elettori, si muove e agisce manifestando pensieri e sentimenti, affetti e di-

fetti suoi ed altrui secondo note opportunamente prese e ricordi conservati.

Il quadro veramente è degno di questo artista, che sempre ha trattato la scienza non con forme rigide, ma in tutti gli eleganti atteggiamenti che sa ispirar l'arte del bello; e queste pagine, che non hanno pretese scientifiche, meglio ancora accoppiano la venustà dell'arte con la precisione della scienza.

Inoltre è innegabile che anche questo nuovo libro del Mantegazza tiene tal facilità di dettato, tanto brio di stile, e così costante vena d'interesse anedottico e storico, che si fa leggere tutto d'un fiato da un capo all'altro senza stancare; anzi alla fine si prova il vivo desiderio della continuazione sua.

Quanto poi alla materia trattata, se questa in generale non suscita l'impressione della novità, certamente si aggira sopra argomenti graditi alla maggior parte dei lettori, riferendosi a fatti politici importanti di prima e dopo il 1870; e, sebbene l'autore indugi sistematicamente a parlare di sè, pur tuttavia l'esporre sue idee e riflessioni intorno a personaggi politici e avvenimenti nazionali, può destare l'interesse dell'universale. La sua gita in Sardegna colla Commissione d'inchiesta; i profili dei colleghi cui era accompagnato; la scena semplice, ma solennemente preparata e narrata, del giuramento di Garibaldi alla Camera; la fine della Destra al potere, col celebre voto del 18 marzo '76; la curiosa classificazione dei deputati secondo sistemi e secondo metodi; e infine la sintetica divisione geografica degli oratori parlamentari, sono pagine che col diletto offrono molta utilità d'istruzione al lettore.

Forse la insistente acrimonia contro gli avversari politici e forse la non giusta proporzione data ai capitoli nello svolgimento delle singole parti possono incolparsi a difetti e stonare un poco con l'euritmia dello schema del volume e con la relativa oggettività scientifica richiesta in un osservatore imparziale. Ma il Mantegazza è schietto, è leale, e perciò a chi non piacciono le sue idee, gradiranno queste sue qualità morali.

Non c'è da augurare fortuna al libro, perchè il nome dell'autore e le pazienti cure dell'intelligente editore nel comporre un siffatto gioiello tipografico rendono superfluo ogni voto augurale.

P. Spezi

Pasquale Villari. — *La Sicilia e il Socialismo.* — Milano, Treves, 1896.

In questo volumetto il senatore Villari ha riunito con qualche aggiunta gli articoli, che prima pubblicò nella *Nuova Antologia* sulla questione siciliana, che da alcuni anni si dibatte vivamente nella stampa e nella pubblica opinione. Ciò ch'egli scrive è in massima parte risultato di proprie osservazioni e di notizie raccolte sui luoghi, da lui visitati in due viaggi consecutivi, nei quali ha voluto studiare le condizioni della Sicilia e conoscere le opinioni di molte persone interessate o competenti. Il suo lavoro si divide sostanzialmente in due parti; nella prima delle quali egli tratta la questione degli zolfi; e nell'altra la questione agraria in generale. Tocca altresì qua e là degli argomenti connessi, della politica, dell'amministrazione, del socialismo e via dicendo, esprimendo quasi sempre giudizi esatti, desunti da conoscenza diretta dei fatti, con quella forma temperata e quella maturità di pensiero che tutti gli riconoscono. Ed è superfluo il dire che l'intiero lavoro s'informa a un vivo senso di pubblico bene, al savio concetto di prevenire con opportune riforme il rinnovarsi dei lamentati disordini e i pericoli anche più gravi che sovrastano alla nazione.

Quanto alla questione degli zolfi ch'egli espone brevemente e nitidamente con sufficiente cognizione di causa, crediamo che chicchesia deve accettare le sue considerazioni e le sue conclusioni, le quali mirano a migliorare la produzione per attenuarne il costo, e a rendere più agevole e vantaggioso il commercio, tutelando ad un tempo più efficacemente gl'interessi dei lavoratori e specialmente dei fanciulli. E quindi il Villari propugna l'applicazione della legge sarda alle miniere di zolfo in Sicilia, in quanto che assicura meglio l'interesse degli esercenti e l'utilità dell'esercizio, la fondazione dei magazzini generali, l'abolizione graduata del dazio di esportazione, l'introduzione dei mezzi e strumenti più acconci per migliorare l'estrazione e lavorazione del minerale e così via dicendo. Utili ed opportuni consigli, suggeriti in parte da altri e che il Villari pone in rilievo come i soli adatti a risolvere una questione, la quale richiede il concorso operoso e intelligente dello Stato e degli stessi produttori. Ma per ciò che riguarda la quistione agraria propriamente detta, ossia la quistione dei latifondi, ch'é la più importante e veramente fondamentale, le conclusioni del nostro autore, per quanto suffragate da giuste e interessanti osservazioni, non ci sembrano tali da corrispondere alla gravità dell'argomento. Certamente anche qui non mancano utili suggerimenti e preziosi consigli, come quelli che riguardano le guarentigie della piccola proprietà, i lavori idraulici e di bonifica,

le modificazioni dei contratti agrari, il prolungamento degli affitti e simili. Ma, se dobbiamo esprimere intiero il nostro giudizio, ci pare che tali provvedimenti, come sono divisati dal sen. Villari, mancano di efficacia pratica, e non hanno una solida base; perocchè dipendono sempre dall'arbitrio dei proprietari latifondisti, che sono ad essi notoriamente avversi. Egli riconosce che in Sicilia la natura del suolo non si oppone alla coltura intensiva e a quei miglioramenti agrari che ne sono condizione indispensabile; ma pensa altresì che " il latifondo siciliano va considerato come una conseguenza necessaria della coltura estensiva del grano. „ Ora noi non esitiamo ad affermare che qui è invertito l'ordine delle cause e degli effetti e disconosciuta la cagione principale delle tristi condizioni economiche della Sicilia. In sostanza tutti convengono nell'invocare quei miglioramenti agrari che rendano possibile la coltura intensiva, reclamata oramai dall'aumento incessante della popolazione; ma non tutti vogliono ammettere che l'esistenza del latifondo è il maggior ostacolo che vi si oppone. E la ragione si è che col latifondo è assicurato e avvantaggiato bensì l'interesse *fondiario* dei proprietari, come dimostra l'elevazione straordinaria degli affitti; ma reso impossibile l'impiego proficuo del capitale, occorrente a quei miglioramenti, mancando ogni garanzia di un compenso proporzionato. I latifondisti sono e saranno essenzialmente assenteisti, avversi alle più utili riforme agrarie.

G. R. S.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

Prof. Dr. Karl Gneisse — *Das sittliche Handeln nach Kants Ethik*. — Colmar, Buchdruckerei Decker 1895. — È un saggio d'interpetrazione psicologica e materiale dell'Etica kantiana, col quale l'aut. intende ad impugnare la opinione comunemente ricevuta del valore puramente o, almeno, essenzialmente formale dell'*imperativo categorico*.

La morale Kantiana, in cambio di essere rigidamente metempirica, si poggerebbe sulla esperienza psicologica interna, ossia sulle rivelazioni della coscienza morale: ed il principio dell'imperativo categorico avrebbe non la pura significazione formale inerente alla forma logica dell'universalità e della non-contraddizione, ma avrebbe la significazione materiale di un principio di conformità alla coscienza morale dell'umanità in universale, o, che è lo stesso, alla natura razionale dell'uomo *in quanto tale*, — La quale ultima conclusione in parte è vera ed opportuna a correggere le esagerazioni dell'interpetrazione rigidamente formale della morale Kantiana: ma la pretesa indole psicologico-empirica della metafisica dei costumi e della critica della ragion pratica (la quale, se fosse vera, ridurrebbe il trascendentalismo dell'etica Kantiana nei termini del psicologismo empirico della scuola scozzese e dell'ecletismo Cousiniano) contraddice all'*autonomia* Kantiana del principio morale ed alla assoluta elisione, voluta dal grande filosofo, di ogni motivo empirico, *e quindi altresì di ogni vocazione psicologica*, della condotta morale. [I. P.]

Istruzione, Educazione

G. Boisseau. *Le vocabularie de l'Enfance* (Paris, Delalain). Scopo dell'autore nel compilare questo libro è stato quello di far conoscere ai fanciulli un gran numero di parole, insegnarne loro l'ortografia abituandoli ad usarli in frasi semplici e ad avviarli ad approfondire le cose e ad esprimersi in modo conveniente. Perciò l'autore ha diviso in categorie le parole più comuni della lingua francese aggiungendo numerose figure di singoli oggetti e di scenette per mostrare la forma e le diverse parti degli oggetti che i ragazzi spesso non conoscono che superficialmente. Nella seconda parte dà agli alunni le prime notizie sulla formazione delle parole nel senso proprio e figurato e sui contrarii ed omonimi; le figure unite contribuiscono alla graduazione delle idee. Alla fine si comincia ad abituare l'alunno a costruire le frasi e a raggrupparle sulle immagini. Il libro è fatto in modo razionale, le figure sono chiare e ben disposte.

— Giuochi ginnastici, raccolti e descritti da F. Gabrielli, per le scuole e il popolo (Ulrico Hoepli editore, Milano). Il progresso delle scienze biologiche, avvenuto in questi ultimi anni, rese necessario un cambiamento di sistema anche nell'educazione fisica della gioventù, e determinò quell'evoluzione della ginnastica acrobatica, difficile e noiosa verso il movimento naturale dilettevole e realmente igienico, tanto bene delineata dall'illustre prof. Mosso. Per ciò l'ultima Commissione governativa, incaricata della riforma della ginnastica, poneva come base

della riforma stessa l'introduzione dei giuochi ginnici nelle scuole e nelle palestre popolari. I giuochi più adatti a conseguire il fine educativo nei diversi periodi dell'età giovanile sono spiegati in questo volumetto, che contiene tutti quelli che hanno per fondamento il moto veloce, richiedono destrezza e gagliardia e sono utili davvero alla gioventù. È corredato da molti disegni illustrativi e da note storiche; le quali servono a confermare che molti giuochi, che ora sono ritenuti stranieri e moderni, era diffusi anche in Italia molti secoli fa.

— Il collegio convitto principe di Napoli di Assisi nel 1883 ha pubblicato un primo saggio di erbario scolastico che comprendeva 160 piante appartenenti a quarantaquattro famiglie e raccolte sul monte Subasio. Ora ne ha pubblicato un secondo più ricco che comprende 366 piante diviso in 61 famiglie e suddivise in 266 generi. La raccolta è stata fatta dai convittori guidati e diretti dall'Istitutore Sig. Umberto Morroi, il quale con molta diligenza disegnò tutte le piante e le classificò secondo il metodo naturale di De-Candolle. Ogni pianta ha segnato accanto il luogo dove ordinariamente cresce, il nome volgare oltre quello scientifico, il mese o i mesi in cui fiorisce, infine se perenne, biennale o annuale.

Storia

— Il prof. G. Unger in una memoria presentata alla R. Accademia baverese delle scienze: *Zu Iosephos*, tratta di tre senatoconsulti riferiti da questo autore (*ant.* 14, 8, 5; 13, 9, 2; 14, 10, 22). Per il primo combatte l'opinione del Mendelssohn e del Ritschl, che spetti al 139: lo attribuisce invece al 5 Dicembre 128. Il secondo lo crede del 122 e non del 133, ed il terzo del 112 anzichè del 133.

— Il prof. Luigi Valmaggi ha pubblicato negll Atti dell' Accademia Reale delle scienze di Torino (vol. XXXI) una nota dal titolo: *Del luogo della così detta prima battaglia di Bedriaco*. Egli combatte con ragioni strategiche e a un tempo storiche e filologiche l' opinione comunemente seguita, che cioè quella battaglia abbia avuto luogo a sei miglia romane ad occidente di Cremona, sul confluente dell'Adda col Po; e tra le conclusioni a cui viene sono notevoli principalmente queste: 1. che in Tacito (*hist.* 2,40) in luogo della lezione *Aduae* del codice Mediceo e delle edizioni si debba sostituire il nome di *Ardae*; 2. che la battaglia suddetta seguì ad oriente di Cremona, lungo una linea compresa tca la via Postumia e il Po rimpetto alla foce dell' Arda.

— Il prof. Mario Mandalari ha raccolte in un opuscolo *X note di storia e bibliografia* (Catania, tip. Sicula di Monaco e Mollica), tratte per la maggior parte da documenti di varii archivii di Roma. Sono escursioni nel campo della storia e della letteratura e sopra argomenti per lo più affatto nuovi e di non comune interesse, sopratutto riguardo alla Calabria: 1. Il volgar calabrese nel sec. XIV. 2. Pietro Calabro è Pietro Vitali da Pentidattilo? 3. Ancora Pietro abate di Grottaferrata. 4. Francesco Muti di Cosenza. 5. Dante in Calabria. 6. Ancora Dante in Calabria. 7. Scheletro gigantesco nel territorio reggino. 8. A proposito delle satire latine di Quinto Settano. 9. Il brigantaggio della Sila e le sue liriche. 10. A proposito del canzoniere anonimo della biblioteca Alessandrina di Roma.

— Intorno alla storia del ducato di Gaeta il giovane e valente professore Pietro Fedele ha pubblicato un fascicolo, come saggio di un suo più ampio lavoro, che sta preparando. Il presente scritto tratta *di un preteso dominio di Giovanni VIII sul ducato di Gaeta* e l'autore esamina e discute il valore della testimonianza di Leone Ostiense, base, per molti storici, della pretesa dipendenza di quel ducato dalla Corte di Roma. Il breve scritto è certo compiuto con paziente analisi storica e con nudrita critica, da lasciar bene sperare per l' intera opera che illustrerà la poco nota storia medievale di Gaeta. [P. S.]

— Abbiamo già annunciato che l'Unione tipografico-editrice di Torino ha incaricato il ch. direttore della *Rivista storica italiana*, prof. Costanzo Rinaudo, di redigere una cronologia italica dal 1869 al 1896 in compimento alla *Storia degli Italiani* del Cantù. Sono usciti ora i due primi fascicoli che arrivano sino all'Agosto 1890. L'a. espone anno per anno, e in ciascuna annata mese per mese, i fatti di carattere politico, civile e sociale di maggior rilievo, tenendo specialmente d'occhio la vita parlamentare e la legislazione.

Viaggi

— Nel 1874 una carovana composta di nove preti e d'un giovane patrizio, tutti Milanesi, partì da Milano per recarsi in Terra Santa. Tra essi v' era l'ab. Antonio Stoppani, il quale si sfracellò orribilmente una gamba e dovette fermarsi a Damasco, senza arrivare ai luoghi che erano la meta del viaggio e dove egli avrebbe voluto fornirsi di qualche più esatta cognizione della geologia, delle condizioni materiali dei luoghi e della storia fisica. Appena nell' 88 pubblicò i ricordi del suo viaggio *da Milano a Damasco*, che lentamente avea riordinati e accomodati. A torto però li ritenne di poco conto, perchè il libro, come tutti quelli dello Stoppani, si legge con piacere, dai grandi e dai piccoli; vi sono descritti paesi, costumi, e cose osservate da occhio esperto, e serve a dare dell' Oriente un' immagine viva e reale. Ora è uscita, editore il Cogliati, la seconda edizione con illustrazioni e fatta sulla copia lasciata annotata e corretta dall' a. stesso. In questo momento poi in cui dell'Oriente si parla tanto il libro esce a proposito.

Antichità

— Paul Meyer. *Der römische Konkubinat nach den Rechtsquellen und den Inschriften.* (Leipzig, B. G. Teubner, 1895). — Questo studio è un nuovo ed importante contributo alla storia del diritto privato romano, a quella parte propriamente del diritto che riguarda la famiglia e il matrimonio; im-

portante in singolar modo per ciò, che esso getta molta luce sulle leggi e le riforme di Augusto relative ai matrimonii ed ai costumi (le *leges Iuliae de adulteriis* e *de maritandis ordinibus*, la *lex Papia Poppaea*) e giunge a resultati affatto nuovi ed interessanti. Il libro, che si compone di circa 200 pagine, si divide in due parti principali, precedute da una introduzione, ove si considerano gl' istituti matrimoniali ed extra-matrimoniali del periodo repubblicano e si danno i concetti fondamentali del *matrimonium*, del *paelicatus* e del *concubinatus*, e seguite da una appendice, nella quale si studia il concubinato nei suoi rapporti con la Chiesa cristiana d'Occidente e con lo Stato cristiano-germanico. Ed è così divisa la trattazione, perchè due periodi ha voluto l'a. nettamente distinguere nella storia di questo istituto, il periodo dell' Impero pagano, da Augusto a Costantino, che forma l'obietto della prima parte, e quello dell' Impero cristiano, da Costantino a Giustiniano (estendendosi per la storia dell' Impero d'Oriente sino alle leggi proibitive degl' imperatori Basilio Macedone e Leone Filosofo), che si prende in esame nella seconda parte. — Comincia adunque la trattazione dal regno d'Augusto, sotto il quale ebbe principio l' istituto del concubinato (da non confondersi questo, come accortamente avverte il Meyer, con quel concubinato del periodo repubalicano, che pur essendo esso medesimo la prima origine dell' istituto, non ha che vedere col concubinato del diritto romano classico), e si distingue il concubinato civile (*der Civil-Konkubinat*) dal concubinato militare (*der Soldaten-Konkubinat*). Nell' esame particolare poi di ciascuna di queste due forme, si studia dapprima la condizione giuridica dei figli nati dal concubinato, cioè la tecnica delle denominazioni adoperate per i figli nati fuor di matrimonio nelle fonti e nelle iscrizioni (*filius* [*filia*] *naturalis*, *spurius filius* [*filia*], *filiaster* [*filiastra*] nelle iscrizioni), la condizione dei nati dal concubinato di fronte agli altri figli extra - matrimoniali, ai quali essi sia per gli effetti del diritto privato che per quelli del diritto pubblico vennero parificati, i rapporti di diritto privato tra la concubina e i figli e quelli tra costoro e il loro padre naturale; quindi la condizione della concubina, cioè la opposizione che c'è tra i due termini *uxor* e *concubina*, il rapporto giuridico tra la concubina ed il concubinante, in contrapposizione a quello che passa tra i coniugi, il concubinato tra *patronus* e *liberta*, e finalmente l'importanza sociale del concubinato. Nel capitolo che riguarda il concubinato militare son presi in considerazione questi due punti specialmente: il concubinato dei soldati cittadini romani (e con esso il diritto matrimoniale di questi e la condizione di tutti, officiali e graduati, di fronte a tal diritto, l' importanza e gli effetti giuridici dal concubinato pei soldati cittadini, sia durante che dopo il servizio militare), e il concubinato dei soldati peregrini (com'esso sorgesse e con quali tendenze, e così via). — La seconda parte riguarda la storia dell' istituto nell' Impero cristiano e si suddivide in tre capi: 1. il concubinato sotto Costantino (con le limitazioni da questo apportate e la introduzione della *legitimatio per subsequens matrimonium*); 2. il concubinato da Costantino a Giustiniano (studiato in tre periodi distinti: da Costantino al principio del sec. V, di qui all'anno 477, con la *legitimatio per oblationem curiae* — che secondo l' a. non è altro se non una *legittima successio p. obl. c.* —, da Zenone a Giustiniano); 3. il concubinato sotto Giustiniano (con un esame completo del diritto ereditario della concubina e dei suoi figli, delle tre forme di *legitimatio p. obl. c.*, *p. subs. m.*, *p. rescr. pr.* — e della condizione giuridica degli *spurii* e dei *liberi ex contubernio nati* nel diritto giustinianeo, in confronto con quella dei *liberi naturales*.

Questa è la materia, con molto accorgimento ordinata ed esposta con impareggiabile chiarezza, di che si compone il presente lavoro; il quale tra gli altri suoi pregi ha questo, che alle fonti storiche ed a quelle puramente giuridiche vengono con molto acume accoppiate quelle epigrafiche, abbondanti e tali che molta luce sull' interessante argomento da esse ne viene: ciò che per lo studio di questo istituto non s'era ancor fatto da altri.

— Nelle *archaeologische - epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich - Ungarn* (XIX, I) il prof. Bormann illustra quattro iscrizioni umbre. La prima è quella del così detto tempio di Minerva ad Assisi, che gli riuscì finalmente di leggere a questo modo: *Cn. T. Caesii Cn. f. Tiro et Priscus IIII vir. quinq. sua pecun. fecer.*; il tempio cioè fu costruito da due fratelli, magistrati nell' istesso anno. La seconda è un frammento di feriale rinvenuto ad Amelia; la terza si riconosce provenire da Urbisaglia; la quarta è di Fano.

— È uscito il fascicolo 50 del *Dizionario epigrafico di antichità romane* di Ettore De Ruggiero, il quale contiene la fine di un lungo articolo del medesimo sulle *Colonie dei Romani*, articolo che si vende anche in un volumetto a parte di pag. 130; e v' è il principio di un altro lungo e importante articolo di F. Grossi sui *Comites* nell' amministrazione pubblica dei bassi tempi dell' Impero romano.

Storia dell'arte

— *La scultura ornamentale romana nei bassi tempi* di Ferdinando Mazzanti (estratto dall' *Archivio storico dell'arte*, 1896). È una pregevole monografia, nella quale l'a. si propone di dimostrare con monumenti raccolti in varii luoghi di Roma e nei dintorni, come qui nei bassi tempi si vedano apparire già quegli elementi caratteristici che distinguono l'arte del medioevo. La ricerca comincia dal secolo IV e scende sino al principio del secolo XII. Che il suo assunto si possa dire quasi interamente raggiunto, si vede dal rapporto molto intimo che passa tra le ornamentazioni dell'età classica e della medievale, che l'a. con molto accorgimento pone a fronte le une alle altre. Il lavoro è condotto con una grandissima diligenza e con buon metodo critico, specialmente nel determinare le diverse epoche dei

monumenti. E ove si pon mente alle gran copia dei medesimi, di cui moltissimi sono poco meno che sconosciuti e altri ignoti affatto, non si può fare a meno di lodare il prof. Mazzanti e incoraggiarlo a continuare con lena in questo campo di indagini, le quali gioveranno non poco a gettare nuova luce sullo sviluppo dell'arte romana nel medio evo.

Filologia, Storia letteraria

— J. de Arnim ha pubblicato il secondo volume delle opere di Dione Crisostomo (Berlino, Weidmann). In appendice è pubblicato il Κόμης ἐγκώμιον, i frammenti di Dione, i passi degli antichi scrittori a lui relativi coll'Emperius de exilio Dionis. Dei *Getica* di Dione parla nell'introduzione esaminando quanto Cassiodoro, fonte di Giordane o Ablabio hanno preso da lui e notando come lo scopo di Dione nello scrivere quest'opera sia stato quello di far derivare « robur Getarum tunc temporis Romanorum cladibus nobilitatum ex sacerdotium eorundemque philosophorum in re publica dominatione », il che corrisponde al carattere di Dione politico e teologo. Segue all'introduzione una nota sulle schede di Patmo, per cui conclude che sono più affini a UB che a V ma che non servono per correggere il testo. Questo è per lo più fondato sui codici MUB, solo alcune orazioni su PH ed in genere le correzioni dell'Arnin sono meno che nel primo volume. L'opera è chiusa da ampii indici: 1. nomina geographica; 2. nomina historica; 3. historia aetatis Dioneae; 4. historia fabularis; 5. Dei heroes et sacra eorum; 6. Homerus; 7. Scriptores, poetae, philosophi; 8. Dionis vita; 9. Dionis philosophia; 10. Varia. Anche questo volume certamente darà occasione a molte discussioni sul testo, come la dette il primo, per cui ora anzi l'Arnin pubblica delle aggiunte in seguito alle recensioni che se ne sono fatte.

— Con intendimento pedagogico assai lodevole il chiaro prof. Oreste Antognoni dal R. Liceo Garibaldi di Palermo ha pubblicato, pei tipi Sansoni di Firenze una breve raccolta di *Luoghi scelti da prosatori latini con i volgarizzamenti più noti, proposti agli alunni delle scuole classiche per esercizio di versioni in forma schiettamente italiana.* Fan seguito quindici passi di solo testo latino. In una elaborata introduzione poi si discute la difficilissima questione dell'esercitare a modo i giovani nel tradurre dal latino; e con utilissima dimostrazione l'Antognoni, appoggiando il suo ragionamento all'autorità di sommi latinisti antichi e moderni, esaurientemente e nitidamente fa sicuri gl'insegnanti che con accurato esercizio di siffatte traduzioni non solo si può render vantaggio ai giovani pel retto intendimento dei nostri classici, ma si può anche giovare alla loro morale educazione col far conoscere da vicino le vere difficoltà, col prepararsi a combatterle e col vincerle.

Sopratutto poi ci piace l'idea che, lungi dal temere che i giovani abbiano traduzioni degli scrittori, è bene che conoscano come altri abbia già voltato in italiano quanto sarà dato a loro di volgarizzare. Seriamente eseguito, questo esercizio vale tanto a profitto dello studio del latino, quanto di quello dell'italiano, due lingue che nelle nostre scuole non danno frutto pari al tempo che vi s'impiega nell'insegnarle. [P. S.]

— I fascicoli di saggio delle due grandi pubblicazioni Hoepliane: I *Promessi Sposi* e il *Dante* illustrato nei luoghi e nelle persone sono ora pubblicati. E sono due edizioni davvero superbe per il lusso della carta e l'importanza artistica della illustrazione. — La Divina Commedia si presenta sotto un aspetto nuovissimo e notevole. Corrado Ricci, come abbiamo già accennato, ha riprodotto in 400 illustrazioni e 30 tavole tutti i luoghi, a cui Dante accenna fotografandoli dal vero; così si vedono a mo' d'esempio la foce del Po; l'Arbia nel piano di Monteaperti; l'Arno dove *nasce;* il Tevere dove *si disserra* e dove *si insala*, ecc. ecc.

I *Promessi Sposi*, il pubblico lo sa, sono illustrati da Gaetano Previati, il geniale artista che vinse il premio di diecimila lire al concorso Hoepli. Da questo fascicolo di saggio, nel quale il pittore e l'editore hanno presentato i disegni più vari per mostrare l'insieme dell'opera, emana un' interpretazione del classico romanzo affatto nuova. Il Previati ha voluto dare un'opera illustrata secondo l'arte moderna e le scene che egli ci presenta hanno sul lettore un fascino potente. Ne giudichino i lettori domandando all'Hoepli un fascicolo di saggio. - Riguardo al modo di pubblicazione queste due opere usciranno a fascicoli (36 per ogni opera) a lire una ciascuno. Il *Dante* sarà completo nel 1897, il *Manzoni* nel 1898.

— Coll'istesso criterio con cui è fatto il noto *Lessico dell'infima e corrotta italianità* del Fanfani e dell'Arlia, quest'ultimo ha compilato un *supplemento* (Milano, Carrara), coordinato alla terza edizione del lessico stesso. Vi nota nuove voci e maniere o nostrane sciupate o straniere introdotte e più comuni. L'A. talvolta — e lo confessa egli stesso — non intende esattamente la frase o la parola che gli dà noia e talvolta pure esagera; ma certamente il supplemento sarà utile e contiene buone osservazioni e si raccomanda pure per la spigliatezza della lingua e per la festività.

Letteratura contemporanea

— *Saggio delle traduzioni poetiche da Orazio di Antonio Gazzoletti.* — Sotto questo titolo da pagina 129 a pagina 140 dell'*Annuario degli studenti trentini, Anno II* (Milano, Galli e Raimondi, 1896) di su un manoscritto inedito della biblioteca comunale di Trento, contenente le traduzioni poetiche da Orazio del letterato trentino e alcune note esegetiche, il compilatore pubblica le versioni di due odi e il relativo commento. Nella versione della prima (16 del lib. II) noto l'*otium* del primo verso reso per « pace » meglio forse che non l'abbiano reso per « ozio » il Gargallo e in una sua imitazione il Fantoni (Odi lib. I, 4) e compreso bene, quan-

tunque poco felicemente tradotto, *spiritum Graiae tenuem Camenae* per « di greco Plettro argute canzon ». Il metro è il glorioso saffico rimato di Angelo di Costanzo. — Nella versione della seconda ode (2 del lib. III) è tradotto male *Robustus acri militia puer* per « Fanciul dell' armi al rigido mestiere Serbato » e con grave danno della rappresentazione delicatissima è stato soppresso l' *eheu* della strofe terza e reso *suspiret* per « preghi ». Il metro scelto è una strofe di cinque versi: quattro endecasillabi a rima alternata e fra i due ultimi un settenario sdrucciolo. — Quel che è notevole, nell' insieme le due traduzioni non mancano del sapore oraziano e a me pare di scorgervi quasi un presentimento delle forti traduzioni del mio maestro Occioni.

[VINCENZO USSANI]

— Teatro in Famiglia, commedie pei giovani, di CORDELLA (Milano, Treves). *È meglio un uovo oggi che una gallina domani.* - *Rosetta.* - *Quando manca la gatta....* - *Diavolina.* - *Sartine.* - *Mondo in miniatura.* — Una di queste commediole, *Mondo in miniatura*, pubblicata alcuni anni fa nel *Giornale dei Fanciulli* venne rappresentata in piccoli teatri, nei collegi e nei salotti privati, ed ebbe un grandissimo successo; tale che numerosi direttori di scuole e molti genitori si rivolsero all'autrice, chiedendole qualche sua altra commediola. Il volume ora uscito risponde a tale desiderio. Le sei commedie, che formano il volume, non sono soltanto di vario argomento ma riproducono ambienti vari; e in un intreccio sempre interessante, presentano allo spettatore scenette ora vivamente comiche, ora commoventi; nonchè dei caratteri e dei tipi delineati con sicurezza ed originalità. *Rosetta* vi fa conoscere l'adorabile personaggio di una buona contadinella. *Diavolina*, offre alla vostra simpatia una fanciulla tutta astuzie, tutta brio. *Quando manca la gatta....* è una follia carnevalesca. *Sartine* è una commediola studiata sul vero; il primo atto, un'assoluta novità nel genere delle commedie da salotto, conduce lo spettatore nel laboratorio d'una sarta ove, fra i pettegolezzi delle spensierate sartine, incomincia un piccolo dramma doloroso e gentile, che al secondo atto ha il suo sviluppo in una povera soffirta, e riesce a una chiusa commovente e lieta. *È meglio un uovo oggi che una gallina domani*, presenta delle giovinette in procinto di diventar donne, nelle loro discussioni, non più ingenue, nelle loro aspirazioni, nelle loro inesperienze. Infine *Mondo in miniatura*, dipinge capricci e desideri dell' indisciplinato mondo infantile. I disegni fatti appositamente da *G. Amato*, *Sophie Browne* e *Arnaldo Ferraguti* sono graziosissimi come le commediole che illustrano.

— Paul Heyse, il geniale poeta e novelliere tedesco, presso di noi più nelle sue novelle che nei versi, non meno belli e pregiati di quelle, ammirato, ha trovato in Italia un nuovo traduttore delle sue poesie, G. ZUPPONE - STRANI. Sono sedici sonetti, intitolati *Sonetti Romani*, quelli che il traduttore pubblica coi tipi del Giannotta di Catania: sedici graziosissime gemme, che l' Heyse scriveva in quei momenti d'umor gaio, ne' quali più facile correvagli alle labbra l'arguzia ed alla penna il *Witz* innocuo e di buon gusto; e son chiamati romani, perchè su fatti e su persone romane è il motto. La versione è, per quanto lo consente la rima e il verso, fedele; ottimo il verso italiano e così spontanea tutta l'arguzia appare, che quasi non s'avverte nel leggerli lo sforzo della traduzione. Noi ci auguriamo che il traduttore voglia continuar l'opera, e come da lui per questi *Sonetti Romani* e da altri per le *Elegie Romane* del Goethe pur ora egregiamente s' è fatto, riprodurre nell'idioma italiano le altre e non poche poesie che in Germania sulle cose nostre si son venute scrivendo. [R.]

— VICTOR IOZE, il noto scrittore francese, il quale, come una circolare a stampa avverte, si trova « au millieu des pseudo - psychologues de la dernière heure et des croque - morts en goguette », vien pubblicando coi tipi dell'editore Antony et C.^ie di Parigi, sotto il titolo generale *La ménagerie sociale*, quattro serie di romanzi, novelle e satire, in ciascuna delle quali prende a studiare un lato speciale della vita odierna, mettendone in rilievo con fine senso satirico i vizi e le ipocrisie. Di due serie son già incominciate le pubblicazioni, e d'altre due sono in preparazione i primi volumi. La prima serie, che reca il titolo *Le carneval parisien*, è dedicata allo studio dei costumi della metropoli francese, e ne son già venuti fuori quattro volumi; della terza, in cui si studiano i costumi stranieri, *Cages étrangères*, è apparso il primo volume, *Babylone d' Allemagne* (*moeurs berlinois*). L'ultimo apparso è il quarto volume del *Carneval parisien*, ed ha per titolo *Les soeurs Vachette;* ma è opera che mal si raccomanda ed è sotto ogni rapporto riprovevole. Perocchè, dandosi della vana e lurida vita delle etére parigine descrizioni ampie ed impudiche, senza una parola di disgusto, anzi con una specie di apparente compiacimento, il fine altamente morale propostosi dall'autore, che in ogni così spietato verista deve essere il principale (e che in precedente volume *Le Demi - Monde des jeunes filles*, una satira vivacissima contro le donne che si danno l'aria di letterate, il Joze ha ben saputo raggiungere), qui non è raggiunto affatto, o vi rimane almeno tanto nascosto, che il libro sortirà effetti del tutto contrarii a quelli voluti e che potranno per avventura essere anche perniciosissimi. [R.]

Miscellanea

— L'editore F. Iuven di Parigi ha pubblicato *L'année illustrée*, almanacco per il 1897. Vi è la storia di tutto il 1896, un'ampia rivista scientifica, ed una ciclistica, tutte largamente illustrate con ritratti e disegni. Qua e là vi hanno intercalate delle caricature.

Spoleto — Prem. Tip. dell' Umbria

Anno XV. Roma, 15 Novembre 1896 N. 14

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da **ETTORE DE RUGGIERO**

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO ANNUO

ITALIA	Lire **10,00** —	Un numero separato	Lire **0,50**
ESTERO	» **15,00** —	» » »	» **1,00**

ROMA

—

DIREZIONE: Via Varese 12

AMMINISTRAZIONE PRESSO LA
LIBRERIA B. LUX
Via Convertite 19.

SOMMARIO

Anno XV. Roma, 15 novembre 1896. N. 14

LA CULTURA

RECENSIONI

Kniep (Ferdinand). — *Societas publicanorum.* Erster Band. — Jena. Gustav Fischer, 1896, in 8, p. I-XVI, 1-520.

Non è certo questa la prima volta che l'istituzione romana dei publicani sia presa ad argomento di una speciale trattazione. Ma se al libro dello Kniep si pongono a fronte le altre ricerche che più o meno ristrettamente ne hanno esaminato questo o quel lato, senza dubbio esso appare di gran lunga a quelle superiore per la maniera vasta onde è concepito, la disposizione rigorosa della materia e i risultamenti spesso del tutto nuovi a cui giunge. Sicchè ove l'A. nella prefazione osserva, che la istituzione sia stata fin qui molto trascurata, principalmente pel pregiudizio invalso che ben poco ne sappiamo, si potrebbe con maggiore esattezza sostituire, che essa non è stata prima d'ora largamente e con abbastanza preparazione studiata. Le società dei publicani sono uno degli organi capitali dell'amministrazione finanziaria romana, si strettamente connesse con tutto l' ordinamento delle imposte, che anche quando, nell'Impero, all' antico sistema dell' appalto si venne mano a mano sostituendo l' altro della riscossione diretta dello Stato, la secolare tradizione amministrativa resistendo in parte alla riforma, seppe conservarne tracce fin nell'età di Giustiniano. I loro rapporti poi con lo Stato e coi privati sono così complessi e moltiplici, e toccano così da vicino istituti di diritto publico e privato, che a volerne indagare a fondo la natura, l'organamento, le funzioni e le conseguenze giuridiche di queste, occorre non solamente entrare in quel doppio campo del diritto, ma anche saperlo padroneggiare. E come la povertà delle fonti letterarie rispetto alle finanze è ampiamente compensata dalla ricchezza delle epigrafiche, così ogni indagine che non faccia o non sappia far tesoro anche di queste, non può riuscire che imperfetta e incompleta. Ora, che l' A. si sia posto all' opera interamente conscio di queste esigenze e con tutta la preparazione necessaria, si può vedere, oltre che dall'essere egli giurista di professione, dalla introduzione al suo libro. Nella quale, dopo aver fissato con rigore giuridico il concetto di *publicanus* in rapporto con *vectigal*, *tributum*, *stipendium*, egli passa in rassegna i luoghi degli scrittori antichi che ricordano i publicani, e quindi tutte le iscrizioni relative alle varie imposte e nelle quali parte sicuramente, parte con probabilità si scorge l'azione di quelli.

Per ora, veramente, non è venuto in luce che il primo volume; ma esso quasi sta da sè, e anche senza il secondo, che si occuperà dei publicani nelle amministrazioni della Sicilia, della Spagna, della Grecia e della Palestina, ci è bastato per giudicare di tutta l'opera. Contiene questo volume, infatti, la parte generale della medesima, ed è diviso in tre grossi capitoli: 1. *Il negozio giuridico tra Stato e publicani*, in cui si ragiona delle locuzioni tecniche *venditio*, *vendere*, *venire*, *emere*, dimostrando come col tempo si sostituiscano loro le altre di *locare*, *conducere*; — dei rappresentanti dello Stato e della società nella stipulazione del contratto, che l'A. concepisce siccome un composto di *nuncupatio*, *dictum*, *pactum*, che trovano la loro ultima espressione nelle *leges censoriae*, da lui agguagliate alle *leges datae*; — delle casse publiche, in cui versano i publicani: *aerarium Saturni*, *aerarium militare*, varie specie di *fisci*, istituzioni che gli porgono l'occasione d' intrattenersi sulla *praeda* e le *manubiae*, che egli considera quale proprietà del magistrato, e sulla relativa responsabilità dello stesso, sul *patrimonium principis* e la *res privata*, e infine delle sicurtà offerte dai publicani (*praedes praedia*), rispetto alle quali distingue due periodi, l'uno in cui il *praes* è colui che obbliga i suoi fondi all' erario, sia o no egli il *manceps* stesso, l'altro in cui questi è l'obbligato principale, *praedes* sono gli obbligati accessori, e *praedia* i pegni. 2. *Formazione e componenti della società.* Determinato il rapporto tra *manceps* e *socius* e distinte tre specie di *communiones*, senza contratto, contrattuale e sociale, l'A. attribuisce ai socii il *communi dividundo* e non il *societatis iudicium;* — discorre del diritto di costituirsi in corporazione, dei

rappresentanti e del patrimonio della medesima, specialmente della *familia publicanorum*, della persona giuridica in generale e in rapporto con le nostre società, dell'*actio pro socio*, e chiude il capitolo con un paragone tra quelle e le odierne società per azioni e in accomandita. 3. *Condizioni municipali*. Qui l'A. studia l'istituzione fuori i confini dello Stato e in quelli dei comuni, fermandosi lungamente sul patrimonio dei municipii e la sua amministrazione, sui *praedes* e altre malleverie, sulla rappresentanza immediata e mediata del comune, sulla *pollicitatio*, le disposizioni testamentarie, le donazioni, l'istituzione imperiale degli alimenti, le multe etc.; argomenti tutti, che se qua e là ci conducono talvolta all'istituto dei publicani, in generale poi non hanno che una lontanissima attinenza col medesimo. Ed è questo appunto un difetto non lieve dell'opera, il quale ne guasta l'economia, e traspare anche, benchè in minori proporzioni, nei due primi capitoli, quando l'A. quasi dimenticando il suo argomento principale, prende a trattare di proposito soggetti e questioni, che possono esser tema di speciali ricerche.

DE R.

Emile Gebhart. — *Moines et Papes.* — Paris, Hachette, 1896, in-8, pag. 306.

Sotto questo titolo il prof. Emilio Gebhart, ben noto agli studiosi italiani pei suoi interessanti lavori sulle *Origines de la Renaissance en Italie* e su *L'Italie mystique*, ha raccolto quattro saggi di psicologia storica: *Un moine de l' an 1000 — Sainte Catherine de Sienne — Les Borgia — Le dernier pape-roi.*

Nel primo di essi (62 pag.) il Gebhart studia lo stato d'animo del monaco Raoul Glaber, vissuto appunto sulla fine del secolo decimo e nella prima metà dell' undecimo, ed autore di una cronaca importante per la storia francese di quel periodo ma più ancora perchè essa ci fa conoscere a fondo l' anemia intellettuale di una gran parte della società d'allora. Appunto dall' esame di questa cronaca il nostro autore ritrae i tratti salienti per rappresentarci quelle povere menti di monaci invasati soltanto dalla paura del diavolo: " On leur répète chaque jour que Satan les guette à toute heure, afin de les attirer en quelque piège; on les met en garde contre les séductions de toutes sortes par lesquelles l' ennemi cherche à les perdre: la poésie païenne, la grace de la nature, l'orgueil de la science, l'attrait du plaisir; la règle elle-même leur fait entendre que, revenir au monde extérieur, converser avec les amis du dehors, c'est encore risquer de tomber en une embûche diabolique; ils retrouvent la figure du démon aux étranges chapiteaux de leurs églises, au choeur, sous l'appui de leurs stalles; le démon se tapit entre les piliers du portail, il les regarde en grimaçant du haut du clocher; ils savent qu'il se glisse jusqu'à leur cellule, s'assied à leur chevet et leur souffle la tentation; ils le sentent à leurs côtés ou dans leur conscience, partout, jusque sur les marches de l'autel. „ — Con queste preoccupazioni continue del soprannaturale si finiva per applicare nell'osservazione delle cose reali un'ottica intellettuale molto singolare; il miracolo diventava la condizione normale della vita; i personaggi della storia non sono più che comparse; i veri eroi del dramma sono gli spiriti eterni del Bene e del Male in continua lotta fra di loro. Il Gebhart traccia un quadro mirabile del modo di credere e di pensare di Glaber, e pur notando che esso non rappresenti un caso isolato in quell' età ma bensì una vera malattia epidemica, mette però in bella luce la mente superiore di un altro francese, contemporaneo di Glaber, del famoso Gerberto, che diventò papa Silvestro II. Questo primo studio pare a me il più profondo dei quattro contenuti nel volume.

Il secondo saggio (pag. 63-133) ci porta in pieno rinascimento, quando finisce il primato intellettuale del Petrarca e compare sulla scena politica la dolce figura di Santa Caterina da Siena. L'autore dedica lunghe pagine a descriverci la dolorosa situazione del papato in quei giorni e fa risaltare la grande influenza esercitata dalla santa sopra l'animo di Gregorio XI. — " Catherine ne raisonne point: elle affirme, prie, menace ou pleure, elle n'a que faire du témoignage des livres saints; elle est, elle aussi, un prophète, et toutes les colères d'Isaïe, toutes les visions d'Ézéchiel ne vaudraient point un seul des cris de son coeur.... Jamais peut-être, depuis les prophètes juifs, on n' avait parlé au sacerdoce avec une plus audacieuse fermeté „ — Anche da questo studio traspare nell'autore una piena conoscenza della vita dell'epoca.

Ed alla stessa conclusione si arriva dopo aver letto il lungo saggio sui Borgia (pag. 135-275). Valendosi delle più recenti pubblicazioni il Gebhart ci dà la vera fisonomia morale di Alessandro VI, di Cesare e di Lucrezia nella complessità delle loro passioni, dei loro vizi e delle loro ambizioni. In Lucrezia " tout est fuyant, indécis, timide, l' esprit comme le visage, avant tout le caractère... Elle fut, dans les mains de son père et de son frère, comme une cire molle, une esclave gracieuse, que

l'education n'a point formée à la pudeur, à la dignité délicate de la femme, très douce, resignée d'avance aux plus navrantes aventures qu'une sorte d'inconscience morale lui rendait moins doulourenses...... Le duc était le virtuose principal; le pape, possédé par l'épouvante de ce fils, qui ne reculait devant aucune horreur, l'a suivi pas à pas, jusqu'à son dernier jour, dans tous les détours de sa voie sanglante. Il est digne de quelque pitié. Il n'a pas goûté, grâce à César, toute la joie qu'il s'était promise du pontificat; il a perdu, dans l'âpre labeur auquel son fils l'avait asservi, sa gaîté naturelle et un vague instinct de grandeur d'âme que manifestaient encore, dans les premières années de son règne, quelques paroles vraiment nobles. Le Valentinois fut le demon de la famille. Il doit porter la plus lourde part de la gloire maudite des Borgia. „ —

Il volume si chiude con uno studio intitolato *Le dernier pape-roi*, che veramente contiene molto meno di quello che dice il titolo; comprende due capitoli, nell'uno dei quali l'autore descrive *de visu* Roma alla vigilia di Mentana, e nell'altro accenna ai miracoli attribuiti a Pio IX nel libro del Bonetti: *Pio IX ad Imola e Roma*. Questa parte insomma non ha altro rapporto colle precedenti se non in quanto vi si parla del papato; invece i tre studi precedenti sono davvero potenti saggi psicologici, fatti con quell'arte squisita che rende tanto attraenti molti libri francesi.

PIETRO ORSI

Maximilian Claar. — *Die Entwiklung der venetianischen Verfassung von der Einsetzung bis zur Schliessung des grossen Rates* (1172-1297),. — München, Luneburg, 1895.

Il libro del Claar, che qui presento e raccomando, supplisce assai lodevolmente una grave e spesso lamentata lacuna. Mancava infatti un'esposizione minuziosa ed esatta della costituzione di Venezia nel periodo interessantissimo, in cui si venne consolidando l'aristocrazia e fu dato al comune l'assetto che durò poi nelle sue linee essenziali immutato fino al cadere della repubblica. L'opera del Sandi, fondamentale sempre in questo genere di studii, è, per quanto riguarda i tempi anteriori al secolo decimoterzo, non di rado imprecisa, manchevole ed oscura: nè meglio rispondono alle esigenze critiche d'oggi, per non parlare dei dizionarii del Ferro e del Mutinelli, gli scritti del Tentori, del Tiepolo, del Crotta, del Cappelletti e del Sagredo. Il Romanin stesso, pur fornendoci notizie e osservazioni preziose, della vita politica veneziana non diede che un abbozzo, per quanto geniale: opportunamente adunque il Claar si assoggettò a pazienti e faticose ricerche per offrirci una pittura accurata e fedele dell'ordinamento politico di Venezia nell'età burrascosa che trascorse dal dogado di Sebastiano Ziani a quello di Pietro Gradenigo.

Certo l'arringo, nel quale il giovine storico, con sicurezza e abilità da provetto, si volle misurare, era, ben si comprende, irto di difficoltà. Anzitutto uno scoglio pericoloso, di natura intrinseca, veniva opposto dall'indole stessa del comune veneziano e dello stato medioevale in genere, dove indarno cercheremmo la rigorosa distinzione di uffici e d'autorità cui siamo ora avvezzi. Amministrazione e politica non erano nettamente separate: funzioni politiche venivano spesso affidate ad organi prevalentemente amministrativi, trascurando i quali il prospetto della costituzione riesce necessariamente incompleto. La ricostruzione torna tanto più malagevole quando, come nel caso nostro, manca alla sintesi quell'efficace sussidio che suol derivare dalle monografie. Venezia poi desidera ancora una storia diligente delle sue magistrature (gli schemi del Cadorin e del Cappelletti sono troppo insufficienti), e pur questo difetto nuoce a formarsi un idea perfetta del governo di essa. Si aggiunga che, poche essendo le fonti edite nè molto importanti, le inedite, copiosissime nelle biblioteche, negli archivi e nei musei della regione veneta e da usarsi spesso con molta circospezione, dovevano formare la base del lavoro. Considerando pertanto la gravezza di tali difficoltà, il recensore, poichè il libro non è di quelli che si possono riassumere, si esime ben volentieri dall'esporre pedantescamente i singoli punti dove non è raggiunta piena chiarezza o possono esservi dispareri d'apprezzamento per metter solo in rilievo la bontà del complesso. Nuovi materiali si aggiungeranno senza dubbio a quelli ora conosciuti; monografie speciali potranno approfondire e svolgere talune questioni secondarie: l'edificio eretto dal Claar è però saldo e fondato su ferme basi così da non temerne scosse. Chi desideri notizie precise e sicure sulla origine, sulla composizione, le attribuzioni e i riti dei principali ordini politici di Venezia troverà sempre nel suo lavoro o una risposta soddisfacente o una scorta fedele per ulteriori ricerche. Sussidio principale all'opera sua ricostruttrice furono infatti i documenti pubblici e privati di cui l'Archivio dei Frari possiede tanta copia: dov'essi tacciono o mancano si giovò di cronache accreditate. Aver largamente e saggiamente approfittato di fonti inedite è fra i maggiori

pregi di questo libro, erudito senz'esser pesante, dove i fatti abbondano e non si hanno a lamentare ipotesi soverchie o troppo ardite, nè inutili prolissità.

Sono sette capitoli svolti monograficamente. Il primo si occupa dell'elezione del doge e delle diverse norme con cui fu regolata dal 1172 finchè fu stabilmente definita nel 1268, il secondo del Maggior Consiglio, il terzo del Senato, il quarto della Quarantia, il quinto del Consiglio minore, il sesto del Doge, dei suoi diritti e doveri, il settimo della famosa *Serrata*, delle cause che la produssero, del modo con cui fu recata ad effetto o delle conseguenze che portò. I diversi capitoli sono collegati fra loro da un'idea fondamentale, che costituisce quasi lo sfondo del quadro: il Claar, scostandosi a ragione dal Lebret e dal Sagredo, i quali affermavano l'aristocrazia esser stata appoggiata, non contrastata dal popolo, sostiene che le novità costituzionali del secolo dodicesimo e decimoterzo non furono il pacifico attuarsi degli ideali d' un partito, ma l'effetto di lotte violente dibattutesi tra fazioni, ideali ed interessi diversi. Una breve appendice discorre finalmente delle fonti, di cui egli approfittò e dei criterii seguiti nell' usarne: la chiude una succinta notizia della letteratura precedente relativa all'oggetto dei suoi studii. Non oserei dirla completa; vi son trascurati il Gallicioli, il Crotta, il Tiepolo, il Sagredo, e del Cecchetti è ricordata solo la monografia sul doge. Del resto anche la distribuzione generale del lavoro potrebbe forse lasciar luogo a qualche dubbio sulla sua opportunità. Col primo e l'ultimo capitolo il Claar volle giustificare i limiti dati al suo lavoro. La legge per l'elezione del doge del 1172 segna infatti con l'istituzione del Consiglio Maggiore il sopravvento del partito oligarchico, inteso a frenare l' autorità del doge e il potere del popolo: la vittoria diventa definitiva nel 1297 con la famosa *Serrata*. Non di meno un tal sistema portò con sè l'inconveniente di aver scissa la trattazione del doge in due, rompendo l'equilibrio con quella delle altre magistrature, dove l'elezione è giustamente considerata come un semplice episodio della loro vita. Così, pur non sconoscendo l' utilità di contemplare isolatamente il comune veneziano, per meglio porre in evidenza la sua speciale fisonomia avrei giudicato opportuno il confrontarlo con l'ordinamento delle altre città italiane e dalmate: certe cause di rivolgimenti, certe tendenze e certe instituzioni erano comuni. Fors'anche, per dare proprio un'idea completa del governo, era bene l' insistere più che il Claar non abbia fatto su talune magistrature minori, come p. es. il Collegio delle Rappresaglie, gli Avogadori di Comun, instituite in quei tempi e partecipanti più o meno direttamente alla vita politica. Con questi lievi appunti non intendo però menomare in alcun modo le lodi che vanno giustamente tributate al libro del Claar. Esso fa ottima figura nella bella serie dei lavori tedeschi su Venezia e il suo regime iniziata dal Lebret, proseguita dal Wüstenfeld, dal Kohlschütter, dallo Gfrörer, dall'Hain. Ed è un avvertimento, salutare spero, per noi. Le costituzioni politiche e amministrative degli Stati, che fiorirono per lo passato nel nostro paese, formatesi e svolte conforme lo spirito del popolo e le speciali condizioni del territorio, non ebbero lo studio accurato che meritavano: son poche pur quelle che trovarono superficiali descrittori negli storici regionali. Ma sarebbe torto per noi il trascurar più oltre quello studio di cui gli stranieri stessi riconoscono l'utilità. Da siffatte ricerche parranno meglio evidenti l'indole e le inclinazioni nostre, spesso malamente costrette sotto il peso di instituti stranieri. Solo con l'osservazione obbiettiva dei fatti fornita dalla storia si potrà metter argine alla metafisica tuttora dominante nel dominio del diritto costituzionale, il quale pare non sappia emanciparsi risolutamente dalle infruttuose astratte teoriche del diritto di natura.

ENRICO BESTA

An Alexandrian erotic fragment and other Greek papyri chiefly Ptolemaic edited by **Bernard P. Grenfell.** — Oxford, 1896. — pp. XII-130 e un fasc. simile.

Perchè i lettori della “ Cultura „ possano farsi un' idea di questa importante pubblicazione, mi sembra opportuno indicare sommariamente il contenuto dei papiri che il Grenfell vi ha raccolti e illustrati:

1. Frammento erotico Alessandrino: 2. secolo a. C.
2-4. Frammenti dell' Iliade e dell' Odissea: 1-4. sec. dell' E. V.
5-7. Frammenti della versione dei Settanta: 4-7. (8?) sec. d. E. V.
8. Frammento del Protevangelio: 5. o 6. sec. d. E. V.
9. Parte d' un conto relativo, sembra, a un appalto: 3. sec. a. C.
10. Prestito di frumento da parte di Sosistrato a Dryton e altri per 9 mesi: a. 174 a. C.
11. Memoria di un processo civile circa una proprietà fondiaria contestata: a. 157 a. C.
12. Secondo testamento di Dryton (cfr. 21): circa l'a. 148 a. C.

13. Brano di lettera di un ufficiale a un subalterno circa una petizione dei *βασιλικοὶ γεωργοί*: a. 152 o 141 a. C.
14. Lista di oggetti depositati in un tempio: a. 150 o 139 a. C.
15. Brano di petizione: non posteriore all' a. 146 o 135 a. C.
16. Vari conti di spese sullo stesso papiro del n. precedente.
17. Reclamo di due donne per la restituzione di una proprietà: a. 147 o 136 a. C.
18. Prestito di frumento da parte di Apollonia moglie di Dryton ad Apollonio e alla moglie di lui Herais (i mutuanti hanno anche i nomi egiziani rispettivamente di Psennesis e Tisris): a. 132 a. C.
19. Prestito di un talento e 5030 dramme di rame da parte di Apollonia moglie di Dryton a un Nechoutes: a. 129 a. C.
20. Prestito di un talento e 4000 dramme di rame da parte della suddetta Apollonia a Sëis e altri all' interesse, pare, del 60 %, cioè doppio di quello che si usava in Egitto: a. 127 a. C.
21. Terzo testamento di Dryton: a. 126 a. C.
22. Un certo Moschion dichiara a Petearsentheus (?) di aver ricevuto 10 talenti di rame per la *τοπογραμματεία* e altrettanti per la *κωμογραμματεία*, e inoltre 30 talenti di rame per 150 artabe di grano in ragione di 1200 dramme l' artaba (prezzo straordinariamente alto, giacchè un'artaba soleva pagarsi 290 dramme): a. 118 a. C.
23. Prestito di 25 artabe di grano da parte di Caies a Harpaesis, senza interesse a quanto pare: a. 118 a. C.
24. Formula iniziale di un testamento: a. 146-117 a. C.
25. Contratto per vendita d'immobili: a. 114 a. C.
26. Verbale di restituzione di 56 artabe di grano prestate due anni avanti da Erianoupis a Psenenupis, con rinunzia da parte del primo alla penale in cui il secondo sarebbe incorso per non aver fatta la restituzione entro il termine stabilito: a. 113 a. C.
27. Contratto con cui Sebtitis cede a sua figlia Naamsesis una mezza arura di terreno da grano: a. 109 a. C.
28. Frammento di contratto per un prestito di 10 artabe di grano: a. 108 a. C.
29. Prestito senza interesse di 6 artabe di sale da Sennesis a Phagonis: a. 105 a. C.
30. Chiusa di una lettera: a. 103 a. C.
31. Prestito di 7 1/6 artabe di orzo da Erianoupis e *οἱ συνθιασῖται* a Nechoutes: a. 104/3 a. C.
32. Frammento di lettera di un capitano Petesuchus e suoi soldati residenti a Pelusio per richiedere a Poeris e altri che sia dato un congedo ad Arconnesis, Psenanoupis e un terzo, soldati probabilmente tutti e tre, per recarsi in un luogo, di cui manca il nome: a. 102 a. C.
33. Memorandum di varie vendite di terreni: a. 103/2 a. C.
34. Frammento di un contratto di vendita di terreni: a. 102/1 a. C.
35. Chiusa di una lettera scritta da Tolemaide: a. 99 a. C. (o 102?).
36. Contratto di vendita di una proprietà in Pathyris da Petosiris a Pacoibis: a. 99-88 a. C.
37. Chiusa di una petizione insieme al rescritto relativo: fine del 2 sec. a. C.
38. Querela presentata a Noumen, stratega del nomos di Pathyris, da Pocas, guardia di polizia senza stipendio, contro Peadius, sacerdote del tempio di Suchus a Crocodilopolis (il sacerdote aveva percossa la guardia): 2. o 1. sec. a. C.
39. Due conti di merci e denari: 2. o 1. sec. a. C.
40. Frammento di lettera: 2. sec. a. C.
41. Obbligazione al pagamento di 15 talenti di rame come contribuzione per la corona da offrire al re: 2. sec. a. C.
42. Soldati mercenari di cavalleria, di servizio in Diospolis Parva, si rivolgono allo stratego lamentandosi di essere pagati meno degli altri: 2. sec. a. C.
43. Lettera di [*M*]enone (?) al fratello Hermocrates circa l' acquisto d' una cavalla dall'ebreo Daniele (Δανοοῦλος ha veramente il papiro): 2. sec. a. C.
44. Frammento di un contratto di vendita con i connotati dei testimoni: 2. sec. a. C.
45. 46. Due *ἀπογραφαί* presentate da Pnepherôs segretario del villaggio di Theadelphia: a. 19 e 18 a. C.
47. Reclamo diretto al decatarco Annicio Petroniano da Horos figlio di Satabous, in qualità di tutore dei suoi nipoti, per usurpazione del raccolto di un terreno, che era stato ceduto in affitto allo schiavo Leontas, poi scomparso: a. 148 dall' E V.
48. Ricevuta che Didimo Argentio, soldato di cavalleria dell' ala Gallica, rilascia a Stotoelis e altri anziani di Socnopaeo Nesos: a. 191.
49. Ἀπογραφή di una nave: a. 220/1.

50. Ricevuta di 76 dramme pagate da Philoxas per mezzo di un Diogenes, comarca di due villaggi: a. 260.
51. Conti di spese: 2. o 3. sec.
52. Nota di droghe, gomme ed altri emollienti: 3. sec.
53. Lettera di una certa Artemis al marito Teodoro soldato, accludendo un'altra lettera di Artemis a Sarapione circa la cattiva condotta delle figlie di quest'ultimo: 4. sec.
54. Affitto di 40 arure di terra presso Hiera Nesos da Flavio Vitaliano a Flavio Egitto Comiziano con la rendita di 3 artabe di grano e mezza artaba di orzo per ogni arura: a. 378.
55. Frammento insignificante dell'a. 493.
56. Affitto di 4 arure nel nomos di Hermopolis per 5 anni con la rendita di 20 artabe di grano per la parte irrigata e di 10 per l' altra.
57. Affitto di un pezzo di terra nel nomos suddetto per tre anni con la rendita di 120 artabe di frumento per la parte irrigata: a. 561.
58. Affitto di 3 3/4 arure di terra nel nomos suddetto a condizione che l' affittuario Aurelio Banes riceva un quinto del prodotto e una moneta d' oro meno 6 *κεράτια*: a. 561 circa.
59. Prestito di 6 monete d' oro, ciascuna del valore di 6 carati meno del consueto: 5. o 6. sec.
60. Vendita di un pezzo di terra in Apollinopolis Magna ad Aurelio Paamio e Aurelio Siro: a. 581.
61. Brano di lettera, probabilmente di uno schiavo: 6. sec.
62. Parte di un testamento: 6. o 7. sec.
63. Lettera del vescovo Flavio Teodoro a Flavio Menas *διοικητὴς* di Apollinopolis per ordinargli di pagare a Senuthios vescovo di Apollinopolis 50 artabe di frumento e 100 boccali di vino: 6. o 7. sec.
64. Lettera di affari diretta ad Anatolio “ conte „ da un suo dipendente: 6. o 7. sec.
65. Lettera di un Giovanni “ lettore „ a un tale per proscioglierlo da una certa obbligazione: 6. o 7. sec.
66. Lettera in cui un certo Giovanni prega Vittore vescovo, forse di Apollinopolis, a mandargli le carte dell'abate Costantino per mezzo dell'abate Senouthos: 6. o 7. sec.
67 - 69. ricevute varie: 6. o 7. sec.
70. Doxologia in pergamena, forse la chiusa di un libro: 8. sec. circa.

Più che tutti i documenti presi insieme c'interessa il frammento letterario indicato col n. 1, del quale, fin dove è possibile, diamo qui la traduzione:

“ Da una parte e dall'altra è nato l' affetto: ci siamo legati, all'amicizia è sottentrata Cypris.

L'affanno mi prende, quando ricordo come mi baciava insidiosamente sul punto di abbandonarmi quel maestro d' incostanza. E io non mi accorgevo che il fondatore dell' amicizia era stato l' amore !

Non nego di aver lui fisso nella mia mente. O stelle dilette, e tu, notte sovrana, compagna dell'amor mio, guidami ancora presso colui nelle cui mani mi dà prigioniera Cypris e il grande amore che mi possiede. Ho meco la scorta del gran fuoco che mi arde nell' anima. Ecco quello che mi offende, ecco quello che mi tormenta. Il seduttore, che finora andava superbo, e negava che Cypris mi fosse causa, di amare, non tollerò pure una comune offesa (?).

Sono per impazzire, poichè la gelosia mi domina e abbandonata mi consumo dall' ardore. Almeno gettami le tue corone, con cui mi adornerò nella mia solitudine (?).

Signore non discacciarmi, non chiudermi fuori: lasciami entrare; mi contento di servirti nella mia gelosia, di vederti pur essendo fuori di me (?).

È grande la pena, perchè bisogna sentir la gelosia e nasconderla e star forte. Ma se ti dedichi a un sol uomo, sarai insensata; perchè l' amore tutto rivolto ad uno fa impazzire.

Sappi che ho un animo invincibile, quando l' ira mi prende; sono vinta da furore quando mi vien in mente ch' io giaccio sola e tu corri a farti bello (?).

Se ora siamo vinti dall'ira, ben presto convien che facciamo anche la pace. Non abbiamo per questo degli amici, che giudicheranno chi ha torto ? „ (*).

(*) In parecchi luoghi è dubbio il senso, in altri il testo è poco sicuro. Dall' editore mi sono allontanato nell' intendere *ἀνάδοχος* come colui che sottentra a reggere il peso portato da un altro (cfr. *ἀναδοχή*), mentre il Grenfell intende: « of our love love's goddess is the surety ». Ma questa interpretazione crea poi una difficoltà nella lin. 11 del testo, dove di nuovo si contrappone, pare, l' amicizia all'amore. Nella lin. 5 ho mutato l'*ἔλαβε* dell'editore in *ἔλαθε*; e se il facsimile o i miei occhi non m' ingannano, credo che questa sia la

Qui finisce la prima colonna di scrittura, e la seconda è conservata solo in parte sicchè possiamo appena leggere i principî delle righe. Alcune parole e mezze parole mostrano chiaramente che vi continuava il linguaggio appassionato della prima colonna: il vocativo *κύριε* vi ricorre due volte, e nella prima è preceduto da un *ἐρῶ*; più giù ritorna, sembra, l'idea di schiava e forse quella di infiammato e ardente. La mancanza di quasi tutta questa seconda colonna e di tutta la terza che, secondo i calcoli dell'editore, avrebbe potuto entrare nella primitiva larghezza del papiro, è tanto più grave, in quanto si può supporre che la parte perduta di questo scritto avrebbe resa più chiara e intelligibile la parte rimasta. A che genere di letteratura apparteneva questo lamento da Arianna abbandonata, per usare il raffronto di cui si è servito il Grenfell? Questi l'ha prudentemente chiamato frammento erotico, ma non ha potuto fare a meno di metterlo in rapporto col genere letterario dei romanzi.

Se questo rapporto fosse vero, avremmo qui il più antico frammento di romanzo greco, o almeno di qualcosa che potrebbe chiamarsi, come dice il Grenfell, il precursore del romanzo. Se non che temo molto che qui si vengano a confondere due cose ben distinte, cioè l'età degli scritti con quella degli esemplari per fortuna giunti fino a noi. Il papiro che ci offre questo nuovo frammento è di oltre due secoli e mezzo più antico di quello da cui abbiamo da poco per opera del Wilcken conosciuto i preziosi frammenti del romanzo di Nino. Pure, a me almeno, sembra non dubbio che il romanzo di Nino è molto più antico di quel che parve al Wilcken, e potrebbe anche essere stato composto in epoca anteriore a quella in cui fu scritto il frammento erotico del Grenfell. Ma poi è proprio sicuro che si tratti dello stesso genere letterario? E anzi, per quanto il mio scetticismo possa apparire esagerato, è questo un frammento che meriti con certezza il nome di letterario? Credo che una giovane donna dal 2. sec. a. C. potesse, non meno di una nostra contemporanea, sfogare una sua vera passione in una prosa semipoetica e retorica, sia che avesse in mente di scrivere una lettera, sia che volesse rivolgere le sue parole all'amante lontano o alla luna e alle stelle. Basterebbe che quelle 27 righe rimaste intere ci presentassero una qualche forma metrica, per rendere improbabile ogni ravvicinamento coi romanzi. Ebbene, fra le cose possibili, ci potrebbe essere anche quella che avessimo da fare con una parafrasi in prosa di una poesia alessandrina, col lavoro, poniamo, di uno studente di letteratura! (*) Le condizioni esteriori del papiro sono precisamente opposte a quello del papiro contenente il romanzo di Nino; il *retto*, cioè, contiene un contratto dell'anno 173, precisamente quello segnato col numero 10 nella lista data più sopra; mentre il romanzo di Nino è scritto sul *retto* e il *verso* è occupato da note di conti. Si comprende che un negoziante approfitti delle pagine bianche di un libro per la sua contabilità; ma non è egualmente naturale che un letterato scriva una pagina di romanzo dietro un contratto di prestito di frumento. Anche la scrittura corsiva minuta che il nuovo frammento ci presenta non è atta a rivelare alcuna preoccupazione letteraria, a meno che non si pensi a un autografo, che sarebbe ipotesi ardita e non certo probabile. Checchè sia di ciò, il nuovo frammento ha sempre una grande importanza per il tempo a cui risale, e non dubito che i filologi se ne occuperanno ancora con frutto.

Anche la serie dei documenti non potrà non riuscire gradita agli studiosi. Il terzo testamento di Dryton (n. 21) è interessantissimo, perchè si può considerare come esempio unico di tal genere per il 2. sec. a. C., non tenendo conto dei due frammenti segnati coi numeri 12 e 24 e di un altro conservato nel pap. CCXIX del British Museum. È notevole altresì che la persona di Dryton e alcuni particolari sulla sua famiglia e sulla sua condizione vengano chiariti da parecchi documenti, cioè dai numeri 10, 12 e 18-21. Giacchè al Grenfell è riuscito di dare la spiegazione giusta della denominazione *ἵππαρχος ἐπ' ἀνδρῶν*, che era stata variamente intesa. Essa vuol dire semplicemente

---

lezione autentica: le poche altre volte che occorre nel testo la lettera *β*, presenta una forma notevolmente diversa da quella del *ϑ*, con cui qui, se fosse, si potrebbe confondere.

Troppo tardi ho potuto leggere l'interessante articolo di H. Weil, *Un monologue grec recemment découvert* (*Revue des études grecques*, IX, 169-174), in cui sono proposte qua e là interpretazioni un po' diverse. Ho potuto seguirlo solo nel leggere *ἂν ὀργισθῶμεν* in luogo di *ἀνοργισθῶμεν*.

(*) Dal citato articolo del Weil apprendo ora che F. Blass, il valente professore di Halle, ha studiata la composizione ritmica del frammento e ha messa avanti l'ipotesi che si tratti di una *μελέτη* (esercitazione retorica) sul tema *τίνας ἂν εἴποι λόγους κόρη ἀπολειφθεῖσα ὑπὸ τοῦ ἐραστοῦ*. Alla quale ipotesi mi pare si oppongano, se non altro, gli accenni troppo personali, come ad esempio quello delle corone.

“ comandante di cavalleria nella riserva „. Notevoli sono anche le due ἀπογραφαί n. 45 e 46, in cui la stessa persona si dà in nota per due anni successivi senza che troviamo indicazione della sua proprietà. Nella prima denunzia anzi Pnepherôs dice di darsi in nota θέλων σύνταξιν espressione poco chiara per noi, ma che probabilmente basta da sola a dimostrare che non abbiamo da fare con le solite ἀπογραφαί che riguardano il pagamento dei tributi. Non è difficile immaginare che, oltre alle liste dei contribuenti, ce ne fossero di quelle degli stipendiati e dei pensionati. A quest' ultima categoria poteva appartenere Pnepherôs, che si qualifica come δημόσιος γεωργός, e che nel n. 45 dichiara di avere 63 anni e nel seguente 64. Ora noi obblighiamo i pensionati a presentare il certificato di vita; questo vecchio suddito di Augusto andava in persona a farsi registrare dal κωμογραμματεύς, cioè dal segretario comunale di Theadelphia.

Non è il caso di parlare qui diffusamente di tutte le parti di questa pregevole raccolta. Non possiamo però tralasciare di render grazie al solerte e dotto editore per gl'indici copiosi messi in fondo al volume: I. dei nomi propri, II. dei nomi di città e regioni, III. dei titoli e professioni, IV. delle sigle e segni simbolici della scrittura, V. indice generale, cioè a dire *index verborum*. In quest'ultimo trovo notato ξευγνύναι invece di ξευγίζειν; ed è bene notare questa forma in un papiro del 2. sec. a. C., dacchè i lessici non notano di ξευγίζειν esempi anteriori alla versione dei Settanta. Mi sembra inutile fermarmi anche sopra alcune leggiere sviste come n. 44, 1 τουτῶι invece di τούτωι, 49, 8 κεκευσθέντα per κελευσθέντα, 52, 1 nota *meredem* per *mercedem*, 62,20 παντὰπᾶσιν ecc. Il senso oscuro che dà l'ἤπερ nel n. 65,2 mi fa supporre che quel buon Giovanni “ lettore „ che scriveva tanto male, avesse in mente di scrivere ὑπὲρ, come ha due righe più giù σημβῆ e alla lin. 6 ἐγγής.

N. Festa

C. **Licini Calvi** *Reliquiae. — Calvus. Étude biographique et littéraire par* **F. Plessis**, *avec un essai sur la polémique de Cicéron et des attiques par* **J. Poirot**. — Paris, Klincksieck, 1896, in-12 pag. 107.

Il Plessis, ben noto per altri lavori sui poeti latini, e il suo allievo Poirot, che è ora alle sue prime armi, hanno con questo volumetto innalzato un solido ed elegante monumento a C. Licinio Calvo, il celebre poeta amico di Catullo, il celebre oratore rivale di Cicerone. Il Plessis crede che non tutti gli autori, dei quali il tempo ha distrutto le opere, meritassero tal sorte e che di taluni di essi sia doveroso ricostruire la figura e la produzione letteraria: nel che difficilmente si potrebbe dargli torto, tanto più se da altri fu consacrato utilmente (p. 66) un grosso volume a Cornelio Gallo, la cui importanza è senza confronto inferiore a quella di Calvo. E nel presente libro ci è tutto ciò che tocca il nostro autore: i suoi frammenti poetici, raccolti dal Plessis, i prosaici raccolti dal Poirot, le testimonianze antiche che lo riguardano, uno studio biografico e letterario del Plessis, uno del Poirot sulla polemica della scuola attica con Cicerone, infine l' indice delle parole che ricorrono nei frammenti.

Una collezione a parte di tutti i frammenti di Calvo compare qui per la prima volta, arricchita anzi di due nuovi: uno poetico incerto (p. 13), uno prosaico che si può ritener certo (p. 24). Ogni frammento è illustrato esegeticamente e criticamente. Nello studio su Calvo al cenno biografico segue la storia delle sue relazioni come oratore con Cicerone e da ultimo l'esame della sua operosità poetica, riguardo alla quale non si poteva sfuggire il raffronto con Catullo. E noi reputiamo che sia accettabile il giudizio sulla grande serietà del carattere di Calvo, sull'intonazione nobile ed elevata de' suoi versi e sull' amore puro per Quintilia. Se Catullo ci scapita alquanto, non è colpa del Plessis, il quale dall'altra parte saviamente osserva (p. 44) che c'è dell'esagerazione nel culto odierno per questo poeta e che in lui non c' è tutta quella poesia di getto e di ispirazione, che la maggioranza ci vuol vedere.

Nello studio sulla polemica oratoria di Calvo con Cicerone il Poirot classifica anzitutto e giudica le fonti, manifestandovisi un pò diffidente. Indi ricerca il tempo in cui si formò o meglio si affermò la scuola attica: cioè i quattro anni dal 51 al 48 a. C. che Cicerone passò fuori di Roma. Nel 55 col *De oratore* egli aveva come suggellata la sua supremazia oratoria; ma il *Brutus* e l' *Orator* pubblicati nel 46 provano che egli la vedeva fortemente scossa e che sentiva il bisogno di puntellarne le basi.

La scuola attica è dal Poirot riconnessa con la tradizione aristocratica, che fa capo a Scipione Emiliano; la ciceroniana con la tradizione plebea, che mette capo a Catone il vecchio, e con l'indirizzo rettorico dei Greci. La differenza fondamentale poi delle due scuole non consisterebbe tanto nella preparazione dell'ora-

tore e nella materia, quanto nella forma, cioè nella *compositio*. Qui sembra che il Poirot, che del resto non è solo, abbia dai documenti rimastici voluto trarre più che essi non dicano, il che gli impedì forse di leggere in qualcuno ciò che esso veramente attesta; così p. e. dei sette frammenti oratorii di Calvo quattro hanno senza dubbio la clausola ritmica: il 2° il 3° e il 6° un ditrocheo, il 7° *turpe misereri*, che è l'*esse videatur* ciceroniano.

REMIGIO SABBADINI

Manfredo Cagni. — *Egitto* — con 26 fototipie riunite in 12 tavole. — Torino, Clausen, 1897, in-8 gr., pag. 224.

Questo volume si manifesta subito di limitata pretesa, ma pure di proposito chiaro e circoscritto: *presentare al pubblico*, dice l'autore nel breve proemio, *un lavoro che si allontani, nella sua forma, da quanto si scrisse finora su quella classica terra.....* e a noi sembra che la promessa sia ben mantenuta, cosicchè il libro può insieme piacere e giovare a quanti s'interessano del tanto decantato paese dei Faraoni.

I primi cinque capitoli sono impiegati a dare, nella forma più succosa, notizie storiche, militari, fisiche, e sull' istruzione pubblica dell'Egitto; e l'aridità del contenuto è compensata dalla precisione e dalla lucidità di esposizione di queste parti piuttosto statistiche che storiche. Seguono tre capitoli dedicati alla descrizione molto particolareggiata del corso del Nilo [anzi v'è compreso il diario d'un viaggio compiuto dall'autore dal Cairo alla prima Cataratta]; quindi sta il cap. IX, che tratta del canale di Suez, ed è molto piacevole e interessante per la varietà di notizie e di osservazioni, desunte anch'esse dai vari appunti presi in un viaggio piuttosto rapido di due giorni. I tre ultimi capitoli contengono: *mezzi di comunicazione, sistema d'irrigazione e stabilimenti scientifici e industriali*. Chiude il volume un epilogo brevissimo, ma di grande utilità pratica, perchè contiene, sotto forma di proposte concrete alcuni voti che l'autore espone nell'interesse dell'Egitto e dell'Italia, a proposito degli ordinamenti amministrativi, igienici e scolatici di quella regione; ordinamenti, che per molti rispetti lasciano a desiderare regolarità e migliorie parecchie. L'autorità del dotto generale Cagni aggiunge forza a queste sue proposte, e si può nutrire ragionevole speranza che la sua voce giungerà bene ascoltata nelle alte sfere governative così del Cairo come in quelle di Roma, tanto più che lo stesso vicerè d'Egitto fu largo di cortesie al generale nei vari mesi di sua dimora nella capitale di quello stato, dimostrandogli la stima più deferente.

Attraggono ancor di più alla piacevole lettura di questo volume le illustrazioni fototipiche eseguite espressamente dallo Stabilimento Armanino di Genova e che sono tutte riprodotte con artistica maestria. Solamente la minuta carta del corso del Nilo male può servire a chi, nella lettura, si era abituato al chiaro e grande carattere della stampa del libro: in questa carta financo la lente, non può adoperarsi con sicurezza. Non così, invece, in quella che rappresenta il piano del canale di Suez con tutte le correzioni fino al 1896, col profilo del canale e financo col tracciato delle altezze circostanti. Tra le fototipie più riuscite notiamo, oltre al ritratto del Kedivè Abbas II, alcune vedute del *tempio d'Amenofite* a Luxor; quella delle *tombe dei Mamalucchi al Cairo*; quella della *base della grande piramide di Cheope* col gruppo dei viaggiatori e viaggiatrici cui era unito il generale Cagni; la *prima cateratta del Nilo*, detta di Assouan e la veduta generale della grandiosa opera del *Barraggio* di questo fiume per regolarne la eccedenza del volume d'acqua ora in uno dei due rami, ora nell'altro.

Concludiamo coll'esser lieti che questo modesto ma molto utile contributo alla pratica conoscenza dell' Egitto abbia tutte le attraenze d'un'opera grave e gravemente scritta; ne siam lieti perchè la facile e piacevole narrazione delle cose vedute e gli eleganti allettamenti della parte tipografica e illustrativa invoglieranno molti a leggere ed apprezzare, quanto giustamente merita, quest' altro lavoro dell' operoso e intelligente ufficiale superiore che non lascia occasione per cooperare anche con gli scritti al bene intellettuale e morale del suo paese.

All' editore Clausen vorremmo domandare se non teme che il prezzo del presente volume non restringa il numero dei compratori; e se, per aspettarsi il giusto compenso alle proprie fatiche, non debba poi lamentare d'aver elevato di troppo questo prezzo che, se è giusto pel valore del libro, non corrisponde alle ragioni economiche dei più dei lettori. Ma le son cose, coteste, che l' editore ha da sbrigarsi colla sua cassa, e noi abbiamo fatto quest'accenno nel solo e sincero fine dell' interesse dell'opera che merita la più larga e benevola accoglienza.

P. SPEZI

Alberto Boccardi. — *Il punto di mira*. Romanzo. — Milano, Chiesa e Guindani, 1896, 8°, p. VIII, 323.

Il libro — se le parole, che l'autore premette in una lettera all'editore, s'hanno a ritener sincerissime — sarebbe sorto per una questione tutta letteraria, in apparenza, ma di genere

ben diverso e più grave nel fondo, una questione sociale e morale di primissima importanza: la lotta per la vita nei suoi rapporti con la legge etica. E per spiegarmi subito, dirò come " Il punto di mira „ racchiuda in sè la storia d'un giovane studente, poeta sentimentale negli anni giovanili, innamorato d'una povera testina bionda, che nelle distrazioni della città ove si reca a farvi i suoi studi universitari, ben presto dimentica; un' anima buona, deboluccia nel cuore, ma forte per la volontà — un ingegno fervido, un carattere tranquillo e docile a volte, acceso ed irrequieto più spesso, ma sempre buono e che altro non sogna se non un amore placido ed una casetta che gli appartenga. Ma ecco che la mira volge in breve ad altri onori, ad altre glorie. Entrato come impiegato negli uffici d'una forte banca, egli s'innamora della baronessa Campagna, moglie di Stellario Campagna il segretario generale della banca, quegli che colla sua sconfinata fiducia ed il suo sincero affetto pel giovane, gli aveva in breve tempo fatto raggiungere un alto posto negli uffici. E quando il vecchio Campagna muore, Carlino Scanti, il protagonista del romanzo, sposa la vedova e diviene senz'altro egli capo di quell'amministrazione e proprietario di tutte le ricchezze, che il vecchio suo protettore aveva accumulato. Nè la mèta è ancor raggiunta: non ch'egli pensi a quel che mercè le ricchezze e le influenze della moglie potrà in seguito diventare — un deputato al Parlamento — ma sente il bisogno d'andar più innanzi, di rendersi grande, influente, potente. E questa potenza egli chiede, con basso sentimento di vanità, alla moglie, alla buona, all' affettuosa Eugenia, che, autrice del bene e della gloria di lui, egli per lungo tempo ha vilmente tradito per l' amore d'una volgare mima.

Tale è il concetto del romanzo, che di per sè potrebbe pur andare ed esser lavoro pregevole. Ma quando il lettore ponga a confronto tutta la storia con le parole che, nella lettera di prefazione, il Boccardi ha creduto necessario di scrivere, per spiegarvi la ragione di questo suo romanzo ed il movente che lo indusse a scriverlo, vi troverà tale sconcordanza, che a buon diritto egli potrà rimaner dubbioso, se l'a. abbia saputo raggiungere il suo fine. Perocchè, si rifletta per poco a quanto in quella lettera all'editore dice il Boccardi: aver egli osservato come già da molti e romanzieri e drammaturghi e commediografi non si ritrovi ormai altro tipo che quello della birba e del delinquente, per rappresentare quella lotta che si chiama la " lotta per la vita „; quel tipo che ha raggiunta la massima perfezione della rappresentazione artistica nell'opera d'uno dei più acclamati rappresentanti del romanzo naturalista francese — si allude, è chiaro, al celebre *Bel-Ami* del Maupassant — " il tipo dell'eroe d'alcova, che sprovveduto d'ogni nobile dote intellettuale e ricco unicamente d'una poderosa ammaliante giovinezza, perviene, di crapula in crapula, bruto trionfante, sino ai culmini più superbi della notorietà e della potenza „ — ed esser quindi venuto nella deliberazione di provare, se non fosse possibile cambiar le tinte fosche adoperate sin'ora in altre più gaie e più morali, e immaginar protagonista di questa lotta non un delinquente crapulone, ma un uomo bravo, che con la sua volontà e col suo lavoro, pur transigendo qualche volta con la sua coscienza, riuscisse a guadagnar la fortuna ed a mostrare un po' più di moralità, là dove sino ad ora non s' era veduto altro che fango. L' idea era adunque oltre ogni dire eccellente e degna del più vivo encomio: chè non solo si sarebbero così facilmente sconfitti quanti ritengono, non potervi essere opera letteraria che interessi, se non piena di luridume e di sconcezze; ma si sarebbe fatto anche un gran bene alla causa della pubblica moralità, riconducendo su via migliore e più vera tutti quelli, che affascinati da una irresistibile corrente, l'hanno già da tempo — purtroppo senza speranza che si ravvedano — abbandonata.

Ma lo scopo del Boccardi ha fallito — e, non è a dire per colpa di chi. Egli ha voluto fare un lavoro che stesse in antitesi con quello del Maupassaut: ebbene, a forza di tener presenti quelle birbe e quei delinquenti dai quali tanto abborrisce, egli ha creato un uomo *medio*, uno che è per metà buono, onesto, virtuoso, per metà vile, vanitoso, disonesto; per una metà è il protagonista che l'a. cercava, "un uomo d'animo mite e buono, di mente fervida e culta, d' ideali alti e gentili „, per l'altra metà un tipo di eroe d'alcova alla Maupassant. Nè si dica aver l'a. stesso avvertito, che questo suo personaggio non sarebbe stato un modello di perfezione — egli accennava soltanto a certe minute, pressochè inavvertite transazioni della coscienza; e Carlino Scauti invece ci si presenta con vizi e con peccati così gravi, che il lettore, illuso prima, deluso a lettura finita, non sa più perdonargli, e si domanda ove mai sia andata a finire la tesi, che l'a. prometteva di svolgere.

R.

Egisto Roggero. — *I racconti della quiete.* — Milano, Chiesa e Guindani, 1896, in-8, pag. 136.

Ben poche volte, io credo, ad una raccolta di novelle sì varie tra loro fu dato con egual for-

tuna un titolo generale, che tutte in sè le comprendesse e del contenuto loro desse una pur lontana idea, come per questi racconti ha fatto Egisto Roggero; poichè non è punto facile raggruppar sotto un unico titolo novelle di argomento, di umore, di tono diversissime: il più delle volte si suol da una di esse intitolare tutta la raccolta. *Racconti della quiete* ha chiamato l'a. questo suo volumetto: e quiete serena e profonda domina sovrana nelle candide pagine di questi racconti. Qui una calma dello spirito, una tranquillità, una pace che dalla limpidità del cielo e dalla quiete del vento e delle fronde si riflette sull'anima di tutti coloro che agiscono in ciascun componimento, e da questi si trasfonde nel lettore. Qui non mai turbamenti, non mai lotte, od ire, od odî, o vendette, o passioni violente e desideri sfrenati; le lagrime vi sono, ma son calde lagrime che arrecano conforto, e l'amore è tutto pieno di pace, e la morte stessa non fa spavento, ma appare come ultimo refugio di un'anima addolorata.

Io vorrei poter dare contezza di tutti gli otto racconti, che il volume contiene, e di ciascuno singolarmente discorrere e mostrar quella forma di pace e di quiete che gli è particolare; poichè non in tutti è sempre la medesima tranquillità. Quanto diversa da quella del solitario viaggiatore di *Passato* è la serenità del professor Ense von Nörten in *Delfina* e la rassegnazione dello zio di *Agata*, il primo degli otto racconti! La calma che aleggia nel piccolo cimitero di quel paesello ove trovano riposo le ossicine d'un bimbo, che tra le braccia della mamma moriva durante una corsa sfrenata del treno tra deserte campagne, nell' ultimo racconto, t'inumidisce gli occhi di pianto; quella invece di maestro Piero, che del piccolo orto lussureggiante di cavoli e di zucche, del caffè e della vecchia spinetta s'era formato il suo paradiso, ti fa sorridere e desiderar quasi un'ora di quella calma serena. Di tutti questi racconti, ciascuno dei quali è un piccolo capolavoro, vorrei dir l'argomento; ma la bellezza loro, che sta in poche pagine, scritte con gusto assai fine e in una lingua elegante e piacevolissima, ne rimarrebbe deturpata. Ad essi corra senz'altro il lettore, e l'animo suo, se triste, da quella lettura verrà fuori pieno di un dolce conforto: il conforto che danno la pace e la tranquillità delle cose.

All' egregio scrittore, che è pur l'autore di *Vecchie storie musicali* e di quel *Settecento galante*, che fin dal suo primo apparire ebbe festose accoglienze nel pubblico, i più sinceri auguri, che il nuovo suo libro sortisca quella buona ventura, della quale è degno. R.

Belluso Alfio. — *Uomo*, VI canti in ottava rima. — Catania, N. Giannotta, 1896, pagg. 112.

Se io ho ben capito, questi versi sono un Poema umano; onde *Uomo*, il protagonista, che rappresenta in tutte le sue fasi la vita d'una povera e bella creatura nel mondo moderno. Nasce dal peccato, perpetrato da un ricco a' danni d'una povera fanciulla, sedotta e poi, al solito, abbandonata. Questa donna lascia il suo nido per la vergogna, e si salva in una vicina isola. *Uomo* nasce bello e gagliardo e si sente attaccare di giorno in giorno alla vita. Vede anche lui una donna e l'ama, già fatto adulto; ma, per il peccato d' origine, si vede scacciato dalla sua bella, e di lì a poco vede morir la madre: onde si trova solo, in mezzo al mar profondo. Il dolore, sempre più intenso ed acuto, lo spinge alla guerra, a quella " *santa guerra di chi soffre ed ama.* „ E va, con altri sofferenti, in America. Il canto III è la descrizione di cotesto viaggio e non manca di pregi e di fantasia. Tra le altre, mi par bella questa ottava:

> ....erranti nel sen la nave aduna,
> Questi, che ignoti, sulla stessa via
> Lunga ed incerta, ha messi la fortuna,
> E al fremente oceán dati in balía;
> Questi, cui non sorride gioia alcuna,
> Ch'or sentono un desio della natia
> Terra ed ora un disprezzo, i loro acuti
> Affanni a unir qui tutti convenuti.

L'America, che inghiotte tante vite e dà tanti dolori all'Italia, cotesta lontana America non pare che inspiri al poeta sensi di dolore. Tutt'altra cosa, anzi, s' io non mi sono punto ingannato, mi par di vedere. Ed aggiungo che il verso mi par semplice e disinvolto, sebbene manchi in molte parti la favola. Il Belluso poeta qui mi par vinto, piuttosto che dall' estro o dalla immaginazione, dalla lettura di libri, o dalle false meditazioni su' motivi e risultati dell'emigrazione. *Uomo*, il protagonista, pare preso all'amo della grande statua della Libertà americana e decide, in cor suo, dopo aver molto girato per que' paesi latini ed inglesi, di tornare alla patria e di farsi banditore di quelle idee di Libertà e di Amore, inspirate a Lui dal nuovo continente. Osservo che *Uomo* poteva benissimo non andar tanto lontano, potendo acquistar l' umana dignità, stando in sua casa, come tanti altri. Ma della favola non è lecito discutere. Io questo vo' dare, dice il poeta, e dovete prendere quello che io do, nè più nè meno di quello che io intendo dare. Il ritorno occupa parecchie ottave. *Uomo*, il protagonista:

> ...... all'Italia pensa : ella redenta
> Del ben la santa fiamma uopo è che senta.

Ma *Uomo* non trova quello che pensa vi debba essere, e non pare che colga frutti del

suo apostolato. Il mondo italiano, e, specialmente siciliano, è sempre lo stesso: seduttori, ingannatori, lavoratori, poveri, oppressi: spettacolo triste! Inutili giungono le parole del nuovo apostolo, venuto dall'America. La rivoluzione, o, meglio la rivolta, scoppia. Ed egli, uomo di pace, è cercato dagli sgherri che lo vogliono trarre in prigione. Fugge un pò di qua e un pò di là, e trova, finalmente, una donna che l'intende. Corre festante tra le braccia di lei; cantando. Trascrivo anche questa ottava, che è bella e che mi pare uno stornello anonimo della nostra più notevole poesia indigena:

> — L'alba tu sei, la notte io son, prosegue,
> Tu sol di maggio, di dicembre io neve;
> Te l'amore, me 'l bieco odio persegue;
> Te cinge 'l riso, me l'offanno greve,
> A me le lotte, a te le blande tregue;
> A te l'eterno, a me l'istante breve....
> Lascia ch'io corra, solo, aspri e ignorati
> Sentier', co' sogni miei, co' miei peccati. —

E in tal modo si allontana e s'indirizza in Roma, *seguendo alfin suo fato.* Roma *sarà la sede della gran vittoria.* E si noti anche quest'altro pensiero dell'eroe:

> Fra tante libertà morte, fra tante
> Morte virtù, sorg'ella sfolgorante.

In Roma con la festa del primo maggio e con le più vivaci ed appassionate immagini intorno al vero significato di cotesta solennità, festa di pace pe' lavoratori, auspicando prossimo il gran giorno della grande vittoria, dà il Belluso termine al suo poema.

Ho voluto riassumere tutta la favola fedelmente; anzi tutto, perchè il Belluso ha oramai diritto alle ampie e cosciensiose recensioni; ed anche perchè il contenuto di cotesti versi mi par veramente inspirato da idee molto prevalenti nelle masse. Di coteste idee, in verità, io non sono, nè posso essere, accoglitore senza riserva. Credo che il mondo si purifichi a spese di tutti; e se il lavoratore soffre, non credo ci sia uomo, che non soffra, o che non abbia sofferto. Volere la felicità del solo lavoratore delle miniere, o delle officine, o del mare, mi par poco, quando abbiamo anche i contadini, che soffrono, ed anche gli studiosi, che sono molti e dannati ad eterno lavoro infruttuoso. E de' ricchi non parliamo; prima di tutto, son pochi, e se hanno de' poderi, pagan forti tasse, e se hanno danari, li spendono nelle industrie e fanno lieta la vita a molti. Ciò non significa che una questione non vi sia. Ma credo che il ricco ed il povero non possano mai sparire e che il mondo debba purificarsi a spese di tutti, anche de' lavoratori, bene inteso.

Ma se queste sono le mie idee, io non posso non accettare la poesia, che nasce appunto dalle idee contrarie alle mie. Sarebbe la tirannia della critica.

Il Belluso è sincero ed esprime le sue idee con sincerità. Manca al suo verso, s'io vedo giusto, la rappresentazione fedele di ciò, che forma tutto l'organismo della società presente: onde abbondanza soverchia nelle descrizioni. Parrebbe ch'ei volesse dar tempo al lettore e che non avesse desiderio di rivelarsi subito tutto intero. La favola pare bene ordita; ma non pare che sia messa su fondamento ben solido ed organizzato nella mente del poeta. Più che a rivelare un mondo poetico, che gli sta dentro l'anima, egli pare intento a rivelare il frutto delle sue osservazioni e delle sue meditazioni. E in coteste meditazioni pare talvolta troppo intento, soverchiamente intento, sino a non badare all'effetto, che fanno certi versi, o troppo negletti, o troppo meditati nel loro intimo senso, o significato. Ho notato dei versi belli; ma ho pure notato de' cattivi, o non tanto scorrevoli, o non tanto laudabili. Ed ho notato pure de' neologismi e delle parole messe per necessità di rima, di metro. Son pochi, lo so; ma vi sono e non vi dovrebbero essere. *Trezza* per *treccia*, per esempio, non usurei; nè *donare* per *dare.* Non mi pare si possa scrivere *salire la via dell' avvenire* ed altrove *senz' affetto restò fede e consiglio.* E altrove:

> Corron senza rimpianto e *senza brama*
> Ove li spinge la *fatale speme.*

Ma questi sono nêi, e danno prova, se mai, di lavoro poetico affrettato. Il Belluso ha dato, nondimeno, segno non dubbio di valore. E questa mi pare la più giusta conclusione.

MARIO MANDALARI

J. L. Monestès. — *La vraie Rome. Réplique à M. Zola. Deuxième édition.* — Paris, Gaume, 1896, in 16°, p. 315.

I libri scritti con fretta, e, vorrei dire, con la rapidità del vapore-lampo, hanno la sorte meritata di non soddisfare nessun lettore. Col tempo, e a fredda e coscienziosa riflessione, non soddisfano neppure l'autore, pentito d'averli pubblicati. Il libro di Emilio su *Rome*, scritto senza seria preparazione, senza competenza di sorta in molti punti che descrive, dopo essere stato appena tre settimane nella Città Eterna, non ha soddisfatto nessun lettore, nè cattolici, nè liberali, nè alcuni stranieri, nè italiani, tanto meno i romani d'ogni fede e d'ogni classe. Col tempo non piacerà, probabilmente, neppure a lui, divenuto nel romanzo su *Rome* da ca-

poscuola del realismo, o verismo che dicasi, scolaro d'un idealismo ben altro che splendido ed attraente.

Il volume su nominato del Monestès esamina il libro dello Zola dal lato religioso, mettendo in confronto la Roma cattolica fantastica e arbitraria del romanziere con la vera Roma cattolica, secondo la fede, le tradizioni e la storia della Chiesa. Il Monestès comincia con un capitolo indirizzato *a l'Auteur de* " *Rome.* „ Le prime linee contengono un aneddoto assai a proposito. Raffaello, invitato dal Papa di succedere a Bramante per la costruzione di San Pietro, esclamò: " Il Papa mi ha posto un grande fardello sopra le spalle.... Il mio volo sarà quello d'Icaro. „ Raffaello non fece il volo d'Icaro, ma l'ha fatto lo Zola, che si accusa, come vedesi, di audacia e di temerità. Via via le accuse si determinano, e, di più in più, si aggravano. Lui, lo Zola, ha visto e mal visto il di fuori, non il di dentro e l'anima delle cose: da lui, autore del libro sbagliato su *Lourdes*, era da aspettarsi peggio su *Rome*: chi non conosce la storia cristiana, la lingua italiana, la letteratura e la storia italiana, la letteratura e la storia pagana, non poteva scrivere cose giuste e serie di Roma: da chi *ne conclue jamais*, doveva attendersi un libro sconclusionato: nel volume non si rinviene un solo *coup d' oeil nouveau et genial* sul passato di Roma, su gli avvenimenti cristiani misteriosi e dolorosi che vi si sono compiuti: l'opera intera è lavorata non con lunghe meditazioni storiche e religiose *de Rome dans Rome*, bensì *sort des Guides de Rome.* Le accuse si chiudono col dichiarare il libro dello Zola *un'azione prava*, e che l'A. da Dio si avrà il *proporzionato gastigo* (314).

Certamente nel critico difetta la necessaria tranquillità e serenità di giudizio; ma le più delle accuse sono innegabili e meritate. Entriamo in qualche critica particolare. Lo Zola scrive intorno alle catacombe; dice che ne' primi quattro secoli furono semplici sepolture e cimiterii, senza alcun culto religioso. Il critico, in questa asserzione, e in altre che l'accompagnano, scopre leggerezza d' apprezzamento, erudizione di seconda mano, totale ignoranza dell'archeologia cristiana. Esagera nel volere ammettere nelle catacombe una *synthèse* di dogmi cattolici, ma non ha torto di scorgere un indizio manifesto di leggerezza, d' ignoranza e di erudizione superficiale nell'affermazione, che ne' primi quattro secoli mancò qualunque culto religioso nelle catacombe.

Di San Pietro, dell' immenso tempio della cristianità cattolica, che cosa osserva il romanziere? Deplora che non v'ha " da per tutto la viva luce, l' abbagliamento d' una sovranità e d' una sontuosità di pieno giorno. „ Il critico, invece, scrive che San Pietro " è un tempio gigantesco, maravigliosamente incominciato nell'orizzonte romano, che riassume il passato, il presente, l'avvenire di Roma e del mondo. „ Se questa affermazione è piuttosto rettorica, che storica, piuttosto poetica che mistica, quella dello Zola è proprio meschina, vuota addirittura per un tempio, com'è quello di San Pietro. A lui è mancato affatto il gusto non che religioso, persino estetico dell' arte cristiana. Per esempio, dichiara orrendo lo stilo gotico di Santa Maria sopra Minerva, laddove è da tutti giudicato bello oltre modo, e interessantissimo per l' arte italiana, applicata alla religione cattolica; essendo l'unico edifizio sacro di Roma composto ad architettura gotico-romana.

Anche per l'arte profana dell'evo antico e del medio evo lo Zola non dimostra senso e gusto estetico. Si ferma, d'ordinario, ad accessorii ed amminicoli, forse per la voglia d' essere un *verista*, e riesce in fondo un *falsista e superficialista* deplorevole. Innanzi al pagano e maraviglioso tempio del Pantheon dimentica ogni pensiero estetico e storico, dicendo non altro che è una sala rotonda, che tiene del circo: *une salle ronde, qui tient du cirque.* Ripete in sostanza che il Pantheon è la Rotonda, così come esprimesi, alla buona, il popolo romano. Quanto allo stupendo palazzo Farnese, posto in mezzo ad una piazza stupenda, egli nota principalmente " la oscurità del cortile. „

Il nostro critico mostrasi non che sdegnato, scandalizzato di quello che il *Rome* afferma di papa Leone XIII, e del cristianesimo cattolico. Non voluto lo Zola riceversi dal Papa, se n'è vendicato, probabilmente, facendo di lui un ritratto, che ne ponga in rilievo le ombre, non la luce. Lo dice avaro, e gli imputa di profittare a favore de' suoi dell'obolo portato in Roma dai pellegrini. Rispetto a Leone XIII, si bilica, oggi, tra molte apoteosi ed alcune invettive. L'analisi imparziale è da aspettarla per lui, come per gli altri sovrani della terra, dopo la morte. Che cosa è il cristianesimo cattolico per lo Zola? È ai dì nostri una tomba, dove le anime si corrompono e si perdono. Caduto nella tomba il cattolicismo e seppellito, sorgerà in avvenire una novella religione „ che si adatterà meglio alle conquiste della scienza, che sarà più conforme alla vita, e che accorderà alla terra una parte più larga: *une part plus large.* „

Che cosa risponde il Monestès riguardo a tali previsioni? Ecco: Il cattolicismo sta fermo

e immobile in perpetuo. Possiede la scienza vera; perchè possiede Dio, ch'è il Signore delle scienze: *Scientiarum dominus*. Esso soltanto ha un mirabile segreto, la serenità, cioè, rispetto ai progressi, la pace rispetto al mistero della natura. I frutti dell'*Albero della scienza*, de' quali il presente secolo ha fatta abbondante raccolta, sono deliranti; ci fanno credere come realizzata la promessa nell' Eden: *Eritis sicut dii*. Il cristianesimo cattolico resterà la religione dell'avvenire; purchè niente è morto in esso (99, 304, 306).

Fra le previsioni del romanziere e quelle del critico non si sa a chi dar torto o ragione, non dividendosi tra loro con un taglio così netto, che tutto il torto o tutta la ragione sia da una delle due parti contendenti. La scienza, sì, ha fatte molte conquiste, e ben altre ne farà nell'avvenire; ma alla fede religiosa resterà sempre un campo abbastanza largo negli ordini sentimentali ed emozionali, che la scienza non giungerà mai, probabilmente, a conquistare, o trasformare. La vita non è la scienza, o, almeno, non è sempre e solo la scienza per tutti gli uomini. È, d'altro canto, vero che il cristianesimo cattolico non è morto, ma non è vero, che niente è morto in esso. Nemmeno per alcuni dogmi e precetti morali è vero, che niente è morto in esso. Anche la fede religiosa, per influenze scientifiche e pratiche, si modifica col tempo. Chi potrà, poi, consentire col critico, che il cristianesimo cattolico, così come ora affermasi e difendesi, sarà la religione dell'avvenire? Del resto, le son cose di lungo e ponderato discorso, che qui ed ora non può aver luogo.

Importa aggiungere, che il *Rome* dello Zola ha scontentato non solo i cattolici, eziandio gl'Italiani in genere, i Romani in ispecie. Non tiene nessun conto delle feste celebrate in Italia e in Roma pel 25° anniversario del 20 Settembre 1870, come se la distruzione del potere temporale de' papi, e la liberazione di Roma dal governo clericale fossero degli avvenimenti di nessun peso per la religione e per la civiltà. Afferma che nella nuova Roma non si vedono monumenti nuovi, mentre che nelle sole feste mentovate se ne inaugurarono parecchi, circa dieci. Deplora spesso la ignoranza degli Italiani, sopratutto de' Romani, esagerandone la misura in guisa, da muovere a sdegno. Arriva a scrivere, che tutto il quartiere non piccolo di Trastevere è *une cloaque de misère et ignorance*! Fa de' nobili di Roma una classe di falliti, o presto a fallire, e de' borghesi una massa di fannulloni.

E. Zola ha preteso di scrivere di Roma non solo rimanendo in Roma tre settimane, ma passando queste, che è più, tra visite, corse e banchetti. In uno de' banchetti assistette anche il Direttore di questo periodico, rimpianto universalmente, è ora un anno. Il Bonghi, invitato a parlare, deplorò con giustezza il troppo culto per la Madonna in Italia, e il facile accreditarsi dal clero miracoli falsi. Per siffatte parole i periodici cattolici gridarono e strombazzarono contro di lui, tenuto per cattolico liberale. Non è molto ho letto nel periodico francescano: *L'oriente serafico*, che il Bonghi *bestemmiò* contro il culto della Vergine, nel banchetto dato in Roma in onore dello Zola. Si aggiunge che, ricordando il fatto, non s'intendeva arrecar *onta* alla sua memoria; tanto più che era stato in vita sempre *amantissimo di S. Francesco e delle sue mirabili istituzioni* (30 novembre 1895). Come se non bastassero gli strascichi del romanzo su *Rome*, si sono avuti ancora strascichi penosi per i banchetti promossi in Roma ad omaggio dell'illustre romanziere!

B. Labanca

APPUNTI E NOTIZIE

Religione

— Annunziamo con vivissimo compiacimento una novità, degna dell'attenzione dei letterati e degli storici non solo, ma di quanti in Italia si sono occupati di quel capolavoro che è *La vita di S. Francesco d'Assisi* di Paolo Sabatier. Ora n'è venuta fuori coi tipi del Loescher, in elegantissimo volume, la versione italiana, fatta dai professori Carlo Ghidiglia e Costantino Pontani. Era tempo che un simile lavoro si compisse anche tra noi, dopo che della magistrale opera francese già molte ristampe s'eran fatte ed altre nazioni ne possedevano la traduzione; vivi encomi van dati quindi ai due egregi professori. La traduzione è in tutto il resto fedele all'originale, la lingua castigata e pura non ha sforzi o contusioni, ma è piana, scorrevole e dolce, come di opera scritta di getto in italiano. Una circostanza conferisce alla traduzione italiana attualità. Essa fu condotta sulla nuova edizione francese, la quale

però non è ancora uscita nell'originale. La *Cultura* tornerà ad occuparsi dell'opera così rinnovata appena che comparirà in francese: ma fin da ora la traduzione permette di farsi un'idea dei notevoli miglioramenti e delle aggiunte che il coscienzioso autore ha introdotto nella mirabile sua opera. Egli sente sempre più l'anima del Poverello e sempre meglio perciò mette in rilievo il vero spirito della sua opera. C'aggiunte più notevoli sono il capitolo (il XII) sulla indulgenza della Porziuncola, già noto ai lettori della *Nuova Antologia*, e un'appendice molto interessante intorno ad alcune questioni topografiche. Furono soppresse alcune pagine, tanto più inopportune inquantochè erano estranee o quasi all' argomento, come p. es. quelle puramente polemiche e non troppo cristiane intorno al miracolo. Così anche è da lodare l' eliminazione della nota a pag. 121 della 10. edizione francese (1894) relativa alle comunicazioni tra Celano e Roma: e speriamo che dall'originale francese sparisca la curiosa qualifica di « bloc erratique » data dal Sabatier al Monte della Vernia e riprodotta nella traduzione italiana. Appunto in quelle pagine, più e meglio che in molte altre del libro, l' A si dimostra dotato di finissimo senso geografico, qualità indispensabile per comprendere il paese, che molto contribuì sullo sviluppo del santo e nel quale si svolse l' attività sua e dei suoi primi compagni. Tanto più quell' appellativo guasta l' impressione viva, che produce sul lettore la descrizione, in cui il medesimo trovasi cacciato. Una novita di grandissimo interesse tanto per gli storici quanto per i filologici è questa: che la breve introduzione intorno alle fonti premesse nell'edizioni passate alla vita, ora comparirà a parte e notevolmente ampliata, giacchè il volume relativo conterrà circa 450 facciate. [Fr. M. Pasanisi]

Antichità

— Iulius Asbach, *Römisches Kaisertum und Verfassung bis auf Traian. Eine historische Einleitung zuden Schriften des P. Cornelius Tacitus*. Köln, Dumont-Schauberg, 1896, p. 192. — Come il titolo stesso dice, il presente lavoro non è che una introduzione agli scritti di Tacito. È diviso in tre libri: nel primo, si espone lo svolgimento del principato romano fino alla elevazione di Vespasiano; il secondo narra la storia della monarchia dei Flavi e nel terzo si discorre di Nerva, di Traiano, di Agricola, di Tacito e delle sue opere storiche. Seguono poi: una tavola cronologica degli avvenimenti politici di Roma dal 31 a. Cr. fino al 117 d. Cr.; i consolati imperiali da Giulio Cesare fino a Carino inclusivamente, cioè, dal 48 a. Cr. fino al 284 d. Cr.; l'albero genealogico dei Flavii e quello di Traiano; alcune osservazioni che tendono a provare come fondatore della istituzione alimentaria sia stato non' l'imperatore Nerva, come comunemente si crede, ma bensì Domiziano; e finalmente una nota sui consolati di L. Appio Norbano Massimo, di Cornelio Tacito, di P. Clodio Eprio Marcello, di Vibio Crispo e di Fabricio Veientone.

Il libro a me pare ben fatto e che possa dare una idea chiara delle condizioni dell'impero romano fino ai primordi degli Antonini; l'A. conosce e cita quasi tutti i più recenti lavori tedeschi intorno al suo tema, qualcuno dei francesi, ma non si accorge nemmeno della esistenza di quegli italiani: se non altre, le opere di G. B. De Rossi, dove l'A. tratta delle persecuzioni contro i Cristiani, mi pare avrebbero dovute essere citate! Ai consolati imperiali poi potevano esser aggiunti con molta utilità quegli altri fasti consolari che l'A. pubblicò negli «Annali di Bonna», e quanto alla istituzione alimentaria ci sarebbe piaciuto che l'A. estendendo le sue indagini, avesse esaminata la questione relativa ai plutei del Foro Romano, che il sottoscritto, col compianto Visconti, ritiene non siano del tempo di Traiano, ma rappresentino due atti compiuti da Domiziano (*Bull. Com.*, 1889, p. 89). L'A. invece si limita ad aderire alla confutazione che di codesta ipotesi propose l'Hülsen (*Mitt. des arch. Instituts* 1889, p. 239, 240) e mostra di ignorare le osservazioni che contro la predetta confutazione pubblicammo l'anno passato (*Le Fonti per la storia di Traiano*, p. 39-40) e che da lui avremmo gradito di veder discusse. [Luigi Cantarelli].

— Il prof. Knoke già nel 1887 nel libro da lui pubblicato col titolo *Die Kriegszüge des Germanicus in Deutschland* aveva stabilito che la battaglia della selva Teutoburgica aveva avuto luogo tra Iburg e la selva degli Astori (*Habichtswald*), e la scoperta posteriore dei *pontes longi* nella maremma presso Diebholz fu una piena prova della esattezza della sua ipotesi, di cui scrisse nuovamente nello scorso anno nel libro *Die römischen Moorbrücken in Deutschland*. Ora l' a., mercè nuove scoperte, ritiene di aver ritrovate traccie evidenti del luogo, ove avvenne la celebre battaglia di Varo, scoperte che verrebbero a confermare interamente le sue prime ricerche e ne dà la esposizione in un nuovissimo lavoro, *Das Varuslager in Habichtswalde bei Stift Leeden*. Nelle località cioè, in cui egli aveva stabilito la fine di quella battaglia, egli ha rinvenuto un accampamento, che gli sembra indubbiamente romano e che secondo la sua orientazione, la grandezza e specialmente il carattere sarebbe il secondo accampamento di Varo. Segue un'appendice, in cui si dà ragguaglio soprattutto di un gran tumulo di più di cento metri cubici di terra mista a cenere, il quale attesterebbe essere quivi avvenuto un grande seppellimento, effetto di una grande battaglia.

— Il prof. Natale Vianello ha pubblicato un opuscolo sull'*Assedio di Avaricum* ad illustrazione della poliorcetica dei Romani (Genova, tip. P. Martini). Egli combatte specialmente il Folard e il Maissiat ed espone tutte le fasi dell'assedio ed il sistema seguito da Cesare, i lavori di approccio e le macchine. L'opuscolo è illustrato da quattro tavole.

Viaggi

— Col titolo *Kennst du das Land?* un giovane tedesco, *Peter Sirius*, ha pubblicato (München, Verlag der « Illustrierten Reiseblätter ») un bellis-

simo volume di impressioni e note di viaggio — *Wander-und Wundertage in Italien und Sicilien.* Di opere consimili ve n'ha già tante ormai in Germania, che non se ne conta più il numero, e d'alcune e delle più recenti ci siamo altre volte occupati nella *Cultura*. Questa del Sirius però e per l'ampiezza e per la maggior quantità dei luoghi che l'a. vi descrive, è certamente più delle altre recentissime interessante. Importante anzi la dirò, per le numerose osservazioni di carattere artistico principalmente ch'egli fa sulle cose nostre, per le descrizioni vivaci che delle mille bellezze naturali d'Italia egli dà, per lo studio ch'ei pone nel rendere con esattezza le sue impressioni, e per la difesa infine che contro le accuse di molti egli con sincero affetto fa dei « suoi cari Italiani ». Spinto, come tutti i discendenti di Wolfango, da un amore vivissimo pel bel paese dell'arte e del sole, il Sirius corre anch'egli pieno d'entusiasmo le provincie italiane, e da Firenze a Roma, da Roma a Napoli ed a Pompei, a Pesto, a Capri, ed in Sicilia, son sempre nuovi entusiasmi e nuove gioie ch'egli prova; ma la corsa non è, come spesso avviene, vertiginosa; quanto egli può e deve, ei vede ed osserva e studia, nè il suo è entusiasmo cieco, chè l'affetto pei suoi « cari Italiani » non gli fa velo, e dei difetti e dei malanni nostri egli dà quasi sempre un giudizio esatto e coscienzioso. Se non ho detto *sempre*, non ho voluto però fare alcun appunto all'a., poichè maggior precisione in quei giudizi non potrebbe richiedersi, specie per quelli riguardanti l'indole ed il carattere degli uomini, quando si pensi come sia difficile e grave il conoscere e giudicar non un popolo intero, questo proteo dalle mille teste e dai mille colori, ma un uomo soltanto - e tutto ciò in così breve tempo! Il volume, che consta di 372 pagine, si chiude con un *supplemento poetico*, nel quale l'egregio narratore si rivela anche poeta valente. [R.]

Filologia, Storia letteraria

A. TH. CHRIST, *Beiträge zur Kritik des Platonischen Laches* (Separatabdruck aus dem Programm des k. k. deutschen Gymn. der Kleinseite in Prag) Prag, 1895, pp. 24. Questi « Contributi » si dividono in due parti: un esame del papiro di Tell Gurob e alcune note critiche al testo del *Laches*. Per il papiro s'arriva alla conclusione che questo nuovo sussidio critico ha più assai del buono che del guasto o inesatto; quindi, anzichè accoglierlo con diffidenza e sospetto, come fece specialmente O. Immisch, è il caso di dolersi che solo per una piccola parte del dialogo ci sia dato di ricorrere a una fonte così antica e autorevole. Nella seconda parte sono esaminati poco più di quaranta passi del dialogo platonico, di cui si discute o si emenda la lezione. [N. F.]

— L'annuario del Ginnasio di Brema per l'anno 1895-1896 contiene uno studio del Direttore O. HENKE: *Des Horaz Brief an die Pisonen über die Dichtkunst. Einteilung und Paraphrase.* Non è che un saggio del programma d'insegnamento del ginnasio stesso; ma è in pari tempo un ottimo commento all'Arte Poetica. Eccellente mi pare la breve e saggia introduzione, di cui mi piace riferire le idee principali: Ora più che mai si sente il bisogno che la scuola classica non solo guidi alla conoscenza dell'arte vera nei suoi grandi rappresentanti, come Omero, Orazio, Shakespeare ecc., ma anche alla ferma persuasione, che l'arte al pari della scienza è regolata da leggi fisse ed ha certi limiti

quos ultra citraque nequit consistere rectum.

Solo in tal modo si potrà far desistere i giovani, su cui si fondano le speranze dell'avvenire, dall'ammirare quei mestieranti (Banausen) che si fanno chiamare « Realisti » o « Naturalisti » e presumono di spacciarsi per artisti, solo perchè imbrattano delle tele o riempiono di versi interi fogli di carta. Chi crede che la scuola sia un istituto fondato al solo scopo di poter ottenere un diploma nel minor tempo e con la minore spesa possibile, si meraviglierà che si prenda sul serio la regola « vitae discendum ». Ma fra i veri e coscienziosi insegnanti nessun desiderio si fa più vivamente sentire di quello che, in luogo delle molte e spesso infelici « riforme » ora di moda, si faccia una riforma vera e sostanziale, che, esaminati i principi della nostra vita moderna nella chiesa, nello stato e nella società, dia alla scuola una costituzione veramente capace di preparare « alla vita ». [N. F.]

— La tesi di laurea del Sig. JAMES NESBITT ANDERSON ha il titolo *On the sources of Ovid's Heroides I, III, VII, X, XII* (Berlin, Calvary, 1896, p. 140). È soprattutto un'ampia raccolta di passi di scrittori greci e latini che presentano qualche affinità, lontana o prossima, con versi delle Eroidi d'Ovidio. Il frutto che si può ricavare da queste penose raccolte di luoghi paralleli è veramente, secondo me, molto scarso. [N. F.]

M. Annaei Lucani Pharsalia. Cum commentario critico edidit C. M. FRANCKEN. Vol. I continens libros I-V. Lugduni Batavorum apud A. W. Sijthoff (XLI — 224 pagine e tre facsimili). Un esame accurato di questa nuova edizione di Lucano riuscirà molto più opportuno quando sarà pubblicato anche il secondo volume. Intanto è bene avvertire sin d'ora che la dottrina del Francken e le lunghe cure da lui dedicate allo studio del testo, come anche il numero e la qualità dei codici di cui si è servito, ci facevano aspettare qualcosa di molto superiore a tutte le precedenti edizioni. E questa aspettativa non è delusa, a mio credere, da questo primo volume. Solo mi sembra che la parte concessa alla critica congetturale nella costituzione del testo sia piuttosto eccessiva; e faccio a malincuore questa osservazione a un veterano della critica. Può darsi che le molte e ardite emendazioni del sommo Bentley, che il nuovo editore ha costantemente avute sott'occhio, abbiano destato in lui una soverchia diffidenza contro il testo tradizionale. Ma di ciò sarà detto più e meglio a suo luogo. [N. FESTA]

— O. Dieckmann, *De Granii Liciniani fontibus et auctoritate* (Berolini, Calvary, 1896, p. 94). — Il Dieckmann, che studia il suo autore colla massima diligenza, tratta anzitutto del nome e dell'epoca in cui Liciniano è vissuto: lo crede fiorito sulla fine dell'età di Adriano e in quella di Antonino Pio. Passa quindi al vero argomento del suo lavoro, lo studio delle fonti dello storico, questione difficile non solo per la brevità dei frammenti, ma anche perchè i fatti ricordati sono narrati raramente altrove. Nel primo capitolo esamina i frammenti relativi a fatti dell' Asia, nel secondo quelle relative alla guerra Cimbrica, nel terzo quello importante della guerra civile di Mario, nel quarto quello della guerra Mitridatica e infine altri di minor momento. E conclude che Liciniano non attinse soltanto a Livio, ma a più autori Greci e Romani, senza però saper fare delle diverse narrazioni una narrazione sola continuata. Se non ebbe ingegno nè grande nè adatto a quello che voleva fare, ebbe dottrina e seppe scegliere fonti buone, e non è quindi da trascurarsi.

Staehlin Dr. otto. *Beiträge zur Kenntniss der Handschriften des Clemens Alexandrinus.* Beilage zum Jahresberichte des k. neuen Gymnasiums in Nürnberg für das Schuljahr 1894-95, Nürnberg, Stich, 1895, pp. 35. — Lo Stählin durante il suo soggiorno in Italia ha avuto modo di collazionare quasi tutti i codici di Clemente Alessandrino che si trovano nelle varie Biblioteche del nostro paese, e comunica in questo programma i resultati delle sue ricerche. Per stabilire bene il rapporto dei varii manoscritti gli è stata necessaria una conoscenza esatta dei codici conservati fuori d' Italia ed in questo egli è stato aiutato dal Barnard. Per il testo del Protrepticus e del Paedagogus è fondamentale il Parigino 451, per colmare le lacune del quale servono il Modenese, III, D, 7 e il Laurenz. V, 24, derivati, l' uno indipendentemente dall'altro, dal Parigino: ben altri sedici codici si riconnettono direttamente o indirettamente a questi tre principali. Indipendente dal Modenese e dal Laurenziano, ma dipendente sempre dal Parigino è l'Oxoniense Coll. Novi 139, cui è affine (si desidererebbe una più chiara determinazione di questa affinità) il Genovese della Bibl. della missione urbana di S. Carlo, n. 28. Per gli Stromata il Parigino Bibl. Nat. suppl. graec. 250 non è che una copia del fondamentale Laur. V, 3. Quanto agli excerpta che si trovano, tanto per il Protrepticus e il Paedagogus quanto per gli Stromata, in una serie numerosa di manoscritti, è necessario stabilirne il valore con speciale ricerca.

In una seconda parte del programma lo S. comunica il resultato di importanti ricerche sulla recensione del testo dell'Omelia Τίς ὁ σωζόμενος πλούσιος che il Ghisleri pubblicò secondo il Vatic. 623. Questo codice non è che una copia diretta dell' Escurialense, Ω, III, 19; la lacuna che si trova in ambedue i codd. al cap. 42 (riferito da Eusebio, H. E. III, 23) si supplisce con Eusebio stesso e con una serie di manoscritti, indipendenti da Eusebio, dei quali per l'esignità dell'excerptum non è possibile studiare minutamente i rapporti, ma che possono secondo lo S. riunirsi in due classi distinte.

[Augusto Mancini]

Il « Galateo » di Mons. Della Casa. Studio del Dottor Giulio Piquè. — Pisa, Tip. F. Mariotti 1896, in 8°, pag. 62. — Dopo un lunghissimo periodo di sprezzante indifferenza e di voluto oblio, ecco sorta anche per Giovanni Della Casa la *dies magna* in cui lo sguardo indagatore della critica si è fissato sull'opera sua più nota e più geniale. — Un anno e mezzo fa io pubblicai un saggio critico sul *Galateo* (Genova, Sordomuti) ed ora ecco questo, in cui in buona lingua toscana, con metodo critico puramente moderno, disponendo ordinatamente la sua materia, il Piquè ci parla della prima stampa del Galateo, soffermandosi sull' interessante prefazione del Gemino, della quale riporta un lungo passo per dimostrare anche una volta che fu Galeazzo Florimonte l' ispiratore del trattato e non l'umanista Antonio Ferrari. Cerca quindi di stabilire l' epoca del colloquio fra il Della Casa e il Florimonte, nel quale questi consigliò all'amico di scrivere un trattato di costumi, e crede poterla fissare fra il 1550 e il 1551. Veramente l'A. non dimostra ciò all' evidenza e forse sarebbe stato meglio supporre che asserire. Fissata l'epoca del colloquio fra il Della Casa e il Florimonte, il Piquè passa a stabilire l'epoca in cui il trattato fu composto, e sarebbe fra il '51 e il '55 per queste ragioni: 1. Il Della Casa dichiara nel suo trattato di scrivere negli ultimi anni di sua vita. 2. Il Della Casa dedica il suo libro al nipote Annibale Rucellai, ed in una lettera del Casa a Pandolfo (Venezia 1551), fratello d' Annibale, velatamente si accenna al Galateo. 3. Non avrebbe potuto il Della Casa scrivere il suo trattato durante la Nunziatura perchè assorto negli uffici politici. Esaminiamo queste ragioni. Anzitutto il Della Casa non dichiara di scrivere *in vecchiaia.* Non poteva dir ciò, perchè morì in età ancor verde (53 anni). Nel primo paragrafo del Galateo dice solo d'aver compiuto la maggior parte di quel viaggio che il nipote incomincia. Io inclino a credere che quel sentimento di stanchezza che spira dalle prime linee del trattato debba attribuirsi alla salute cagionevole di Monsignore ed agli incomodi che cominciarono ad affliggerlo appena ebbe tocca la quarantina (cf. lettera al Gualteruzzi, 5 dic. '44). — Vediamo ora la lettera a Pandolfo. Essa è in data 12 settembre '51. Dopo aver esortato il nipote a cacciare un servo che non lo soddisfa, lo consiglia a trattare con avvedutezza una faccenda relativa ad un'Abbazia e subito soggiunge: « corrono tempi tanto stravaganti, che e' m'è parso conferire con Annibale alcuni miei pensieri per comodo di tutti, i quali esso vi esporrà fra pochi dì, che io ho in animo di rimandarvelo». Nel rimanente della lettera si tratta di cose disparate, ma che però non hanno nulla a vedere con costumi, creanze e analoghi trattati. E poi: che significa *tempi stravaganti?* Probabilmente è una formula analoga alle altre comunissime *tempi borgiani*, *a questi lumi di luna* e simili, di significato piuttosto politico o morale in senso ristretto, che relativa a crean-

za ed a costume esteriore. Impossibile che il Della Casa abbia fatto confusione tra *tempi* e *costumi*. Ma non basta: egli parla di *conferire*, il che vuol dire che si parla di consigli a viva voce, tanto più che Annibale deve *esporli* al fratello. Dunque la lettera che secondo il Piquè è tanto importante e che a me non era sfuggita, non lo è in realtà per dimostrare che il *Galateo* fu scritto fra il '51 e il '55. È da osservare piuttosto che la corrispondenza educativa del Della Casa coi nepoti non va oltre il '49, cominciando con una lettera del '42; nulla di più verosimile che in questo lasso di tempo fosse scritto il *Galateo*, come inclino a credere io (cf. il mio saggio p. 17). Il dott. Piquè, che si rivela studioso e assai diligente, nello spogliare l'epistolario del Della Casa si sarà imbattuto con certe lettere ad Annibale Rucellai (cf. *Istruzione data al Signor Annibale Rucellai per Francia* e altre lettere a personaggi politici inviate l'anno 1555, in *Opere di M. Giovanni Della Casa*, Milano, 1806 vol. 4.°) alcune a nome di Mons. stesso, altre a nome del cardinale Caraffa, dove si accenna a delicatissimi incarichi politici affidati al Rucellai nel 1555, che non furono probabilmente i primi; e mica presso principotti o repubblichette, ma presso il Re di Francia. Annibale è incaricato dalla Santa Sede di esporre al Re Cristianissimo « le cause dell'odio che è nato tra questi Signori Imperiali e noi [S. Sede]... e similmente le loro violenze preterite e presenti ». E sarebbe ad un uomo, che doveva essere sulla trentina, esperto dei maneggi politici, praticissimo dell'ambiente *ove il destin dei popoli si cova*, in predicato d'essere nominato *agente* di Roma presso la corte di Parigi (cf. lettera ad Annibale, 14 ott. 1555), che il Della Casa sarebbe venuto ad insegnare come si fa a soffiarsi il naso e dove si debbono tenere le mani e dove no?! Mi permetta l'egregio Piquè di non essere della sua opinione.

Passando poi a discorrere della fortuna del trattato, accenna alle lodi ed ai biasimi che ebbe; vien quindi a parlare di volo delle traduzioni ed imitazioni ricordando le tre da me citate tra che (Nisieli, Grimaldi, Dandini) ed aggiungendone un'alconfesso a me affatto sconosciuta: il *Tropotipo* d'ignoto autore: dopo di che il volumetto finisce. — Confesso che appenna ebbi l'opuscolo del Signor Piquè, lo scorsi quasi avidamente dicendo fra me: Uno studio critico sul *Galateo* che esce ad un anno e mezzo di distanza dal mio modesto *Saggio* deve recare certamente qualcosa di nuovo. Cercai, ma di nuovo trovai ben poco. Dalla notizia sulla prima stampa alla questione dell'ispiratore dei libro, dall'identità dell'anonimo giovane alle imitazioni del trattato nulla, salvo *Tropotipo*, che non fosse già stato detto nel sovracitato mio *Saggio*. E fin qui nulla di male. Quello che per lo meno non regge rispetto alle norme della buona consuetudine, è che il Signor Piquè mi citi a mezzo il lavoro, solo in una nota, e per dirmi che io affermo e non dimostro. Ciò non è. Conosco i canoni della critica appresi alla stessa scuola dell'A., e nel luogo del mio *Saggio* citato da lui io suppongo, non asserisco, come lo prova il *probabilmente* che accompagna le mie parole. — Dimenticavo di esaminare l'ultima ragione addotta dal signor Piquè a sostegno della sua tesi, che cioè il *Galateo* non potè essere composto durante la Nunziatura a Venezia, come opino io, perchè tale carica non dava tempo a Monsignore di comporre trattati. Veramente gli affari che il Della Casa ebbe a trattare durante la Nunziatura non furono di gran mole; incarico assai gravoso fu invece il processo contro il Vergerio ('46), ed è per questo che io credo che il *Galateo* sia stato scritto posteriormente a quest'anno, ma non dopo il '50. Del resto poi, fossero pur gravi le cure della Nunziatura: quanti ecclesiastici e laici non scrissero anche più del Della Casa in prosa e in rima nel 500 in mezzo ai complicati intrighi della politica ed al clamore delle guerre? [Z. RETALI].

— Il sig. Ercole Gnecchi (Milano, Via Gesù 8) è occupato a compilare un *Saggio bibliografico dell'Epistolario Manzoniano*, in cui si propone di dare, in ordine cronologico, notizia di tutte le opere speciali e generali che contengono lettere Manzoniane. Di queste lettere, se ne trovano sparse in opere d'ogni genere, in pubblicazioni periodiche, in opuscoli per nozze, per laurea, ecc. Molte di queste opere sono oggi divenute rarissime e mancano persino alla collezione della Sala Manzoniana, alla Braidense. Altre lettere Manzoniane furono pubblicate in giornali politici e letterarî di tutta Italia, a datare specialmente dal 23 Maggio 1873, epoca della morte del grande Italiano. Per poter rintracciare tutte queste lettere e comporne una serie completa ed esatta, lo Gnecchi ha bisogno della collaborazione e dell'ajuto dei bibliotecari, dei letterati, degli studiosi e di tutte quelle persone che si trovano in grado di fornirgli qualcuna di queste indicazioni tanto desiderate. Egli confida pertanto che, nell'interesse degli studi Manzoniani, gli saranno indicate opere (specialmente vecchie o rare) o periodici ove furono pubblicate lettere Manzoniane.

Letteratura contemporanea

— Avrà principio tra qualche giorno in Roma, col cominciare del prossimo decembre, la pubblicazione d'una nuova biblioteca letteraria intitolata *Collezione Margherita*, la quale si comporrà di volumetti in formato piccolo sul genere di quelli che l'editore Guillaume pubblica a Parigi per la sua collezione del *Lotus bleu*. I primi lavori che compariranno in codesta collezione saranno: *In America* di Edmondo de Amicis, illustrato da Gino De Bini, e *Il Cristiano errante* di Edoardo Scarfoglio, illustrato da Aleardo Terzi. Seguiranno poi altri volumi, che promettono di essere molto interessanti, tra i quali *La psicologia del manichino* del Pascarella, *Le due colpe* del De' Rossi, *L'onesta viltà* dell'Ojetti, *Una notte d'estate* del Barrili, *La camera disabitata* del Panzacchi, *La parola della morte* del Bersezio ed altri ancora. La direzione della biblioteca è stata affidata dall'editore, che è il Voghera in Roma, all'egregio Giuseppe De' Rossi.

— La *Biblioteca Romantica*, di cui la casa editrice Giulio Speirani e Figli di Torino pubblicò in due anni 24 volumi, alcuni dei quali ebbero vero successo librario, col nuovo anno prende carattere di pubblicazione periodica ed uscirà ogni mese un volume di circa 300 pagine con splendida copertina illustrata. Scritti da buoni autori italiani, con intendimenti moderni e con sapore d'arte, questi romanzi sono da consigliarsi alle famiglie. Alla scelta presiede una commissione di letterati, che rispondono del valore e della moralità dei romanzi da pubblicare. Il primo volume della nuova serie sarà *Natale Fortunato*, di quella chiarissima scrittrice che è la signora Anna Vertua Gentile.

— Emilio Salgari autore di parecchi noti racconti di avventure di viaggio, come *Le novelle marinaresche di Mastro Catrame*, *Un dramma nell' Oceano Pacifico*, *Il re della prateria* ecc., ha pubblicato ora in seconda edizione presso l'editore Camillo Speirani di Torino un volume illustrato con bei disegni da G. G. Bruno col titolo: *Attraverso l' Atlantico in pallone*. Le peripezie dei tre viaggiatori, un ingegnere *yankee* puro sangue, un feniano perseguitato dalla polizia inglese e un moro partiti in pallone dall'isola Brettone per attraversare l'Atlantico si leggono piacevolmente e con molto interesse, e lo raccomandiamo ai giovanetti, che, dilettandosi, vi apprenderanno parecchie cose.

— Argia Castiglioni Vitalis pubblica coi tipi dei fratelli Drucker di Verona un volumetto di versi, che dal titolo del terzo componimento prende nome *Non invano*. Le poesie son molte e di genere vario; molti, moltissimi i versi, forse troppi; lo stile non fresco, privo di vivacità e d'ispirazione poetica; il ritmo non sempre armonioso; i concetti spesso assai peregrini. In tutto il volume io non son riuscito a trovar che tre sole poesie le quali mi pare valgan la pena d'esser lette, anzi, dirò di più, mostrerebbero una certa buona disposizione a verseggiare — *Piedini ignudi*, *Rosaio morto*, *La cucitrice*; — ma questo, per un volume che ne contiene una sessantina e più, è a dir vero troppo poco. [*]

— *La lettura illustrata*, periodico mensile diretto dal prof. Lodovico Bosdari, sotto il pseudonimo di *Vico d'Arisbo*, è entrata col novembre nel suo secondo anno di vita, che di cuore auguriamo le sia, come il primo, prospero e felice. Il fascicolo di questo mese è vario e contiene tre lavoretti in poesia e sette in prosa, due dei quali illustrati con disegni originali di G. G. Bruno. Ne è editore lo Speirani di Torino.

— Georges Beaume. *Rosière et moi*. (Paris, Librairie Plon, 1896). — Il nome di Giorgio Beaume, l'elegante e geniale novelliere francese, che per due volte s'ebbe l' onore del premio della *Académie française* e le cui doti di eccellente scrittore rifulsero e furono in particolar modo apprezzate nei suoi due romanzi *Les Amoureux* e *Les Vendanges*, è tanto noto e gode di tanta fama anche in Italia, che l'annunzio d'un suo nuovo lavoro è un avvenimento nel mondo letterario e quasi sempre una festa per i lettori amanti della novella e del romanzo francese. Questo che or ora è venuto fuori per le stampe, e che più che un romanzo è un lungo, piacevolissimo racconto, è una novella prova del valore che il Beaume in grado eminente possiede nell' arte del novellare; e come in Francia, così è pur certo che l'opera sua avrà presso di noi un lusinghiero successo. *Rosière et moi* è una graziosissima storia d' amore: non un amore cittadino e violento, ma un affetto calmo e campestre di due anime giovani ed innocenti, di due fanciulli montanari, che della passione non conoscono i tormentosi momenti: Rosière, una piccola lavoratrice dei monti, dal visetto fresco e rubicondo come una mela, e dagli occhi vivaci, ma pieni d' infantile innocenza, ed Élysée, il pastorello delle Cevenne, pieno di vita e di senno virile, che ama le pecore della sua mandra quanto la dolce compagna dei suoi giuochi, e che nell' infuriar dei colpi della sventura sa mantenersi sereno e tranquillo come un uomo già fatto. Ma di amore in tutto il racconto quasi mai una parola: non lunghe scene romantiche, non baci furtivi, non sdilinquimenti, non fughe, non desideri impuri; si sente soltanto tra riga e riga aleggiarvi il soffio d'un sentimento gentile che unirà un giorno quell' anime oneste, e tutto riman velato e si perde quasi tra gli avvenimenti ora tristi ed ora giocondi, ma più spesso dolorosi e lagrimevoli, nei quali quei due cuori e specialmente l'anima del piccolo Élysée son messe a dura prova. E piace tanto il vederli - quei due piccoli esseri - muoversi e vivere sorridenti e pieni di speranza anche nell'avversa fortuna, che il lettore quasi s' affeziona a loro e a tutto ciò che intorno a loro prende vita e calore; e sente d'amare anch' egli la bella figura di Domenico Rasigade, il nonno di Élysée, che questi affettuosamente chiama Papète, e Guéri, il fido cane della montagna, e Bonnaric, il pastore, e Pierril, il vecchio dalla lunga barba bianca e dalla bisaccia ricolma di scudi, Pierril, il genio del bene, l'angelo protettore della *grange* dei Rasigade, ed Hugé, il ricco *maire* del villaggio, e Rossignol persino, l'asinello che corre per la pianura e si trascina nel carretto Pierril ed Élysée, alla ricerca dei genitori del piccolo eroe, miseramente scomparsi in una alluvione; e sente d'odiare anch'egli il perfido Escroux, il genio del male, il sordido avaro del villaggio, e di compiangerlo quando cade in miseria, e di perdonargli, come fanno Rosière ed Élysée.

L' ingegno del Beaume appare in queste pagine in tutto la sua potenza: per l' acume della osservazione e dello studio psicologico, per la semplicità del racconto e la nota gaia e il colorito poetico, per la purezza della lingua e la limpida fluidità della frase, queste son tra le pagine migliori ch' egli abbia mai scritto. [R].

— Rudolf von Gottschall. *Aretin und sein Haus*. Roman. (Berlin, Verlag von Gebrüder Paetel, 1896). — Questo romanzo storico ha per suo principal protagonista la celebre figura di Pietro Aretino, il poeta amico di principi ed imperatori, cui

gli uomini del suo tempo diedero il titolo di *divino*, ma il cui perfido e venale ingegno dovea fin d'allora procurargli la triste fama, che i posteri gli hanno mantenuto. L'azione si svolge nell'anno 1535, tra i monti Euganei e sulla laguna veneta, donde l'Aretino spediva pel mondo i versi suoi comperati con l'oro d'uno scettro o d'una tiara; e cominciato con un idillio d'amore nella estate di quell'anno, si chiude tragicamente nella quaresima del successivo, con la fine del poeta e di tutta la sua casa.

L'autore ce lo presenta, in sul principio del racconto, in tutta la sua potenza, in tutto lo splendore della sua gloria: a lui il Santo Pontefice bacia ambo le gote, lui vuole alla sua destra l'imperatore Carlo V, a lui si rivolgono i potenti d'Italia e d'oltralpe, perchè l'incensi col verso. Ma quella gloria durerà poc'altro ancora: la sete dell'oro e degli onori lo perderanno, sospingendolo nel profondo abisso, nel quale egli trascina seco la sua potenza, la falsa gloria e tutta la casa sua. Il primo colpo dell'avversa fortuna gli viene da Perina, una bella fanciulla ch'egli tiene con sè e, non riamato, ama perdutamente: fugge da lui un giorno la timida colomba, che va a nascondersi in Ferrara tra le braccia di Gerolamo, giovane pittore e scolaro del Tiziano, e sol per un'istante la rivede nel momento supremo della sua vita. Poi viene la vendetta del capitano Strozzi: in quel giorno medesimo ch'egli scopre la fuga dell'amata, nel giorno in cui Carlo V, appendendogli colle sue mani al collo l'aureo cordone, gli diceva: « Scriverò oggi stesso al doge, ch'egli e Venezia tutta ti debbano tenere in onore, come ciò che di più caro io m'abbia in questa città! » — in quel giorno la frusta di Strozzi gli vergava a sangue il volto e il corpo sulla pubblica via. Ma l'ultimo colpo, il colpo di grazia, che gli piomba sul capo improvviso e veloce come un fulmine, lo finirà più presto ch'egli stesso non creda. Adria, la sua diletta figliuola, tenuta per lunghi anni gelosamente lontana dal mondo, affidata alle cure della marchesa del Vasto, per trarla d'un tratto nel rumore della città e gettarla nelle braccia di Michele Gritti, ricchissimo commerciante e nipote del doge, onde trarre da questa unione nuova potenza ed altr'oro, Adria, nel clamor del carnevale, gli si uccide dinanzi agli occhi, annegando nell'acque del Canal Grande e distruggendo così tutti i sogni dorati del divino Aretino. — Attorno a queste altre figure del tempo ci sono e non meno interessanti: Virginio Ariosto, il figlio del gran poeta, amante di Adria e fiero nemico dell'Aretino; Franco di Benevento, Angela, Tarquinia, Tansilla, e l'immortale Tiziano.

L'intreccio è in parte invenzione dell'autore; ma il fondo storico, sul quale si muovono uomini che han vissuto e si succedono avvenimenti storici, fa sì che la parte fantastica del racconto acquisti una luce ed una vitalità di cose vere.

— A Stuttgart coi tipi dell'Engelhorn si pubblica da dodici anni una biblioteca romantica — la *Engelhorns allgemeine Roman - Bibliothek* — la quale accoglie quanto di meglio si viene scrivendo di novelle e romanzi in Germania e fuori. Essa pubblica un volume ogni due settimane, cioè 26 volumi all'anno, e tra i nomi degli scrittori, dell'opere dei quali s'è adornata questa svariata e ricca collezione, figurano quelli di von Hopfen, Lindau, von Roberts, von Wolzogen, Heyse, Ohnet, Halévy, Daudet, Malot, Claretie, de Maupassant, Loti, Braddon, Gyp, Rod, Croker, Verga, Colombi, Farina, De Amicis, Fogazzaro, Serao. La collezione è ora al suo tredicesimo anno, il quale comincia con un lavoro di Richard Voss, un nome già altre quattro volte apparso in questa collezione. Il nuovo romanzo s'intitola *Villa Falconieri*, dal nome del ridente giardino che trovasi a Frascati presso Roma, e si compone di due volumi. La storia che l'autore vi narra, la tragica e commovente storia d'una passione, è descritta con vivissimi colori drammatici: è la storia d'un amore che nacque e si svolse nella fiorente campagna romana, tanto cara allo scrittore tedesco, sulle verdeggianti e sempre fresche pendici di quei monti Albani, che cantati dalla Sand e dall'Heyse in versi bellissimi, hanno ora allettato con tutto l'incanto del loro splendore il nordico romanziere e poeta, il Voss. Questa storia, che qui si racconta, di dolori e di gioie, d'amore puro e di brutalità, e che viene esposta in forma epistolare, ove i luoghi e i personaggi son tutti italiani, — così il conte Cola Campana, Maria e Vittorio, i protagonisti principali — l'a. scriveva nella scorsa primavera a Villa Falconieri, sullo scrittoio dell'amico, il Campana, avendo dinanzi a sè la distesa interminabile dei campi di Roma.

— Riceviamo dal solerte editore Macmillan di Londra il seguito della pubblicazione delle opere poetiche di Alfredo Temyson, che già ebbe principio in eleganti volumetti alcuni mesi fa. Sono quattro volumi: *Idylls of the King* (VI), *The Lover's Tale and other Poems*, *Rizpah and other Poems* e *The Voyage of Maeldune and other Poems*, nel quale si contiene una breve, graziosissima poesia intitolata *Montenegro*, ch'è un inno alla forte regione oggi per le auguste nozze di Roma tanto cara all'Italia.

A proposito del Tennyson e delle sue poesie, ci piace qui segnalare un nuovo tentativo di versione, che da noi s'è fatto per opera del prof. Corrado Zacchetti: il quale ha tradotto in buoni endecasillabi e con molta fedeltà il piccolo poema *Demetra e Persefone in Enna*, una delle gemme più preziose delle quali il Tennyson ha abbellito la letteratura inglese.

Scienze politico-sociali

— Il dott. Pasquale Serafini in un opuscolo, estratto dall'*Archivio giuridico* esamina con molta chiarezza e perspicacia i *Principali effetti del protezionismo* e conclude: « In base alle ragioni esposte possiamo affermare, che il protezionismo non accresce nè lavoro, nè mercede agli operai, che aumenta invece la loro criminalità, la degenerazione (effetto della cattiva nutrizione), l'accentramento della ricchezza in poche mani, e perciò si ha il pauperismo sempre

crescente, pauperismo padre dei delitti e del socialismo tanto combattuto anche dai protezionisti, laddove, come bene osservò il conte di Cavour, essi sono i migliori alleati di quello.» — In un'altro opuscolo estratto dal *Pensiero italiano* l' istesso autore tratta dei *Recenti scioperi in Italia*, dei loro motivi, del loro numero e delle loro conseguenze combattendo l' intervento dello Stato e concludendo che solo la libertà commerciale, complemento e coronamento della libertà politica, porrà fine alle agitazioni.

— La Direzione Generale della Statistica ha pubblicato in un volume di pag. XVIII-142 i risultati degli studi fatti sulla emigrazione italiana nel 1895, con sei tavole, la prima contenente tutto il movimento della emigrazione divisa per comuni negli anni 1894 e 1895, l'altre riguardanti le classificazioni degli emigranti per sesso e per età, secondo i paesi di destinazione, ecc., divise per provincie e per compartimenti; più altre tavole di confronti internazionali e alcuni appunti sulla emigrazione dall' Europa e sull' immigrazione in America e in Australia. Da tutte queste osservazioni risulta che l' emigrazione temporanea ha oscillato per molto tempo intorno a 100,000, raggiungendo il massimo nel 1895 colla cifra di 123,668; quella a tempo indefinito è venuta crescendo da 20,000 circa nel 1876 a 195,993 nel 1888; ebbe un periodo di diminuzione nel 1890, discendendo a 104,733, ma risaliva a 175,520 nel 1891 ed a 169,513 nel 1895. Alla emigrazione temporanea danno il maggior contributo le provincie del Veneto, del Piemonte e della Lombardia; alla permanente invece la Liguria ed alcuni territori delle provincie di Cosenza, Potenza, Salerno, Avellino, Campobasso e Catanzaro, e quelle stesse dell' Italia settentrionale, che contribuiscono fortemente anche alla emigrazione temporanea. Quanto al sesso, gli uomini sono in maggior numero delle donne e gli adulti più dei fanciulli; gli agricoltori, i terraiuoli ed i braccianti danno le cifre maggiori, e tra questi forniscono un contingente relativamente più forte all' emigrazione per l'America gli agricoltori, che non a quella che si dirige agli Stati d' Europa. Nell'anno 1895 l' emigrazione in Europa è stata di 105,273, in America di 183,919; e per gli Stati dell' America essa vien così ripartita: Stati Uniti del Nord 44,003; Argentina 41,203; Uruguay 3,557; Brasile 97,344. Nella parte infine che riguarda i confronti internazionali dell'emigrazione si rivela (benchè non con tutta precisione, avendo le cifre, raccolte nei diversi Stati con metodi differenti, un valore soltanto relativo) che il primo posto spetta all' Italia, poi seguono il Regno Unito (Inghilterra e Galles, Scozia, Irlanda), l'Austria, la Germania, la Spagna, la Russia, l'Ungheria.

Miscellanea

— Quella ricchissima collezione di opere letterarie e storiche, che già da molti anni si pubblica a Lipsia pei tipi di Philippo Reclam — la *Universal-Bibliothek* — una delle più ricche e delle più complete di questo genere e la più economica di tutte, raggiungeva nel decorso ottobre il bel numero di 3590 volumi. Gli ultimi volumetti di questa importante collezione contengono: un commento del dr. ALBERT ZIPPER alla *Minna von Barnhelm* del Lessing, che forma il decimo volume d'una categoria speciale, destinata ai commenti dei capolavori della letteratura tedesca, *Erläuterungen zu Meisterwerken der deutschen Litteratur*; — ALEXANDER BRÓDY, *Schneewittchen* e *Iisbi Bénob*, due novelle tradotte dall' ungherese da *Max Rothauser*; la traduzione del celebre dramma di VITTORIANO SARDOU, *Theodora*, fatta da *Hermann von Löhner;* la versione di *Ion*, la tragedia di Euripide, per cura di *Konrad Wernicke*, con una breve introduzione; H. BANDLOW, *Stratenfegels*, un volumetto di storielle umoristiche cui seguiranno tra breve altri volumi; HEINRICH VOSS, *Goethe und Schiller in Briefen*, un volume doppio, nel quale ordinati cronologicamente in forma di diario ed illustrati con breve commento si contengono gli estratti di quelle lettere, più una prefazione sul libro ed una nota biografica sul Voss per opera del dr. *H. G. Gräf*; C. F. WITTMANN, *Hochzeit*, *Scherz und Ernst*; ERNST L. M. BERGER, *Ehe man Ehemann wird und andere Humoresken; Emelina* e *Wie's geht*, due graziosissime novelle di E. LANGK*; Die Pflicht* di SAMUEL SMILES, traduzione dall'inglese del prof. *H. Th. Kühne;* e *Luigia Sanfelice*, tragedia in cinque atti di RICHARD VOSS, premiata col *Räuberjubiläumspreis* a Mannheim.

— A festeggiare il XXV anniversario della fondazione della Casa Hoepli, benemerita degli studii italiani si è pubblicato in uno splendido volume di 494 pagine il *Catalogo cronologico, alfabetico-critico, sistematico e per oggetti delle edizioni Hoepli*, rivedute dal Fumagalli. È presentato da Gaetano Negri, il quale mostra, come questo catalogo sparga luce sui progressi dello spirito scientifico nella nuova Italia, dove se non abbiamo nè scuole famose, nè laboratorii potenti, abbiamo un intenso lavoro individuale, che si manifesta con una produttività ammirabile ed ognor crescente.

— Leggesi nel *L'Intermédiaire* (n. 744, 20 novembre 1896), che c'è in questi giorni alla biblioteca nazionale di Parigi un gran movimento, per raccogliere tutti quegli stampati - programmi, avvisi, manifesti, ecc. - che abbian relazione col soggiorno dei sovrani russi in Francia; con essi, raccolti che sieno mercè le cure del conservatore del *Département des Imprimés*, si pensa di formare una collezione, la quale, Dio sa ! quanto riuscirà strana.

Un simile pensiero ha avuto da noi l'editore Lapi di Città di Castello, il quale ha deciso di riunire in un elegante volume tutti i manifesti pubblicati in occasione delle nozze di S. A. R. il Principe di Napoli, imitando ciò che s'è fatto or è poco a Napoli per le deliberazioni di auguri ed i relativi telegrammi, spediti dai consigli comunali del regno.

ELENCO DI LIBRI

Aeschylos *Orestie*. Griechisch uud deutsch von **U. v. Wilamowitz - Moellendorff.** Zweites Stück: *Das Opfer am Grabe*. — Berlin, Weidmann, 1896, in-8, p. 268.

Allievo G. — *Esame dell' Hegelianismo*. — Torino, Tip. Subalpina, 1897, in-8, p. 63.

Allievo G. — *La libera attività dell'educando secondo Enrico Pestalozzi e G. G. Rousseau*. — Torino, *Accad. R. delle scienze*, 1896, in-8, p. 15.

Arbois (D') de Jubainville. — *Deux manières d'écrire l' histoire: critique de Bossuet, d' Augustin Thierry, et de Fustel de Coulanges*. — Paris, Bouillon, 1896, in-8, p. XXVII, 277.

Arrò A. — *Noterelle glottologiche*. — Torino, Clausen, 1896, in-8, p. 76.

Atti della Accademia Olimpica di Vicenza. Anni 1894-95. Vol. XXVIII-XXIX (*Ciscato*, Gli ultimi tempi del Regno Lombardo-Veneto, 1859-66; *Dal Monte*, La forza e l'espressione del socialismo; *Dal Monte*, Il futuro collettivista; *Varese*, Carattere ed effetti del saluto; *Rumor*, Giovanni da Schio; *Stefani*, Del potere regolatore degli organismi). — Vicenza, Tip. Giuliani, 1896, in-8 p. 59.

Battaglia G. — *Le donazioni dei Merovingi e le precarie ecclesiastiche*. Brevi cenni. — Palermo, Tip. Lo Statuto, 1896, in-8, p. 21.

Boghen Conigliani E. — *Idealità leopardiane*. Studio critico-estetico. — Torino, Clausen, 1897, in-8, p. 32.

Bologna L. — *Piccoli studi danteschi* (Concetto generale della lirica dantesca; Che cosa è la Divina Commedia; Per l'interpretazione del poema; Idea generale dei regni danteschi; Francesco d'Assisi; Lucia; Matelda). — Oderzo, Tip. G. B. Bianchi, 1896, in-8, p. 66.

Bornhak C. — *Einseitige Abhängigkeitsverhältnisse unter den modernen Staaten* (Staats- und völkerrechtliche Abhandlungen I, 5). — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1896, in-8 p. 72.

Brisson A. — *Portraits intimes*. — Deuxième série. — Paris, Colin, 1896, in-8, p. 358. Fr. 3, 50.

Butti A. — *Giovanna d'Arco*. Studi. — Trieste, Tip. Balestra, 1896, in-8 p. 311. L. 3.

Caruselli G. — *Sulle origini dei popoli italici*. Parte I: Dimostrazione storico-letteraria. — Palermo, Sandron, 1896, in-8, p. 176.

Castellani C. — *Documenti veneziani inediti relativi a Francesco e Mario Filelfo*. — Firenze, Estr. dall'*Archivio storico ital.*, 1896, in-8, p. 7.

Castiglioni V. — *Il trattato del metodo di Renato Cartesio considerato dal punto di vista educativo*. — Trieste, Tip. E. Sambo, 1896, in-8, p. 39.

Castries (De) co. H. — *L' Islam*, impressions et études. — Paris, Colin, 1896, in-8, p. 355. Fr. 4,00.

Ceci G. — *Il giuoco a Napoli nel medioevo*. — Napoli, Tip. Giannini, 1896, in-8, p. 43.

Chiminello F. — *L'uovo di Colombo o l'unica teoria vera della coniugazione dei verbi italiani*. — Como, Grossi, in-8, p. X, 14.

Christ A. Th. — *Lessing's Fabel « Iupiter und Apollo » und ihr Vorbild*. — Wien, Separatabdr. aus « Serta Harteliana », 1896 p. 3.

Cogo G. — *La sottomissione del Friuli al dominio della repubblica Veneta* (1418-1420) con nuovi documenti. — Udine, Estr. dagli *Atti dell' Accad.*, 1896, in-8, p. 54.

Coldstream J. P. — *The institutions of Italy*. — Westminster, Constable, 1896, in-16, p. XIV, 155.

Combes P. — *L' Abyssinie en 1896: le pays, les habitants, la lutte italo-abyssine*. Avec une carte de l' Abyssinie. — Paris, André, 1896, in-8, p. XII, 180. L. 3,50.

Conti A. — *Nuovi discorsi del tempo o Famiglia, patria e Dio*. Ricreazioni. Parte I: Famiglia. — Firenze, Scuola Tip. Salesiana, 1896, in-8, p. VIII, 464.

Delisle L. — *Notice sur un livre annoté par Pétrarque (ms. latin 2201 de la Bibliothèque Nationale)*. — Paris, Klincksieck, 1896, in-4, p. 20, tav. 2.

Deschamps G. — *La vie et les livres*. Troisième série. — Paris, 1896, 8, p. 336. Fr. 3,50.

Diel Dr. H. — *De enuntiatis finalibus apud Graecorum rerum scriptores posterioris aetatis*. — München, Progr. des k. Wilkelms-Gymn., 1895, in-8, p. 52.

Eins R. — *Das Rudern bei den Alten*. Eine technisch-historische Studie. — Danzig, Progr. des kgl. Gymn., 1896, in-4, p. 18, tav. IV.

Fenner L. — *Quaestiones Catullianae*. — Barmen, Progr. des Gymn., 1896, in-8, p. 53.

Fischer Dr. A. — *Aus des Praxis des geographischen Unterrichts. Heimatkunde bei der Erzieherin. Anschauung in der Erdkunde der Real-*

schule. — Hamburg, Progr. der Realschule vor dem Lübeckerthore, 1896, iu-4, p. 25.

Fragapane S. — *Il problema delle origini del diritto.* — Roma, Loescher, 1896, in-8, p. 296.

Franck A. — *Nouvelles études orientales.* Préface de E. Manuel. — Paris, Lévy, 1896, in-8, p. XXXII, 413.

Freese H. — *Fabrikantensorgen!* (Arbeiterschutzgesetze; Achtstundentag; Wohlfahrtseinrichtungen und Arbeiterauschüsse; Gewinnbeteiligung; Arbeiterwohnungsfrage). — Eisenach, Wilckens, 1896, in-8, p. 66.

Froelich G. — *Quatenus in nominibus hominum Doricorum propriis historici Graeci formis dialecticis usi vel Atticam dialectum secuti sint.* Pars I. — Insterburg, Progr. des kgl. Gymn., 1896, in-4, p. 23.

Giri G. — *Ancora del suicidio di Lucrezio.* — Palermo, estr. dalla *Rassegna di antichità classica*, 1896, in-8, p. 29.

Giuffrida O. — *Mantenimento e cura degli indigenti inabili al lavoro.* — Palmi, Lopresti, 1896, in-8, p. 219.

Gonnelli - Cioni A. — *Educhiamo i fanciulli deboli di mente.* — Milano, Tip. del Commercio, 1896, in-8, p. 38.

Grasilier L. — *Le général Kilmaine* (1751-99). III éd. — Paris, Savine, 1896, in-8, p. 33.

Gregorio (De) G. — *Glottologia.* — Milano, Hoepli, 1896, in-16, p. XXXI, 318.

Herbst Dr. H. — *Ueber das korintische Puteal.* — Altenburg i. S.-A., Progr. des herz. Ernst-Realgymn., 1895, in-4, p. 13.

Hutton W. H. — *Philip August.* — London, Macmillan, 1896, in-8, p. 228.

Klose O. — *Die beiden an Maximianus Augustus gerichteten panegyrici latini.* — Salzburg, Progr. des k. k. Staatsgymn., 1895, in-8, p. 40.

Klotz A. — *Curae Statianae.* Diss. inaug. — Lipsiae, Hoffmann, 1896, in-8, p. 82.

Koenen K. — *Gefässkunde der vorrömischen, römischen und fränkischen Zeit.* Mit 21 Tafeln. — Bonn, Hanstein, 1895, in-8, p. 154.

Kunze Dr. J. — *Marcus Eremita, ein neuer Zeuge für das altkirchliche Taufbekenntnis.* Eine Monographie zur Geschichte des Apostolikums mit einer kürzlich entdeckten Schrift des Marcus. — Leipzig, Dörffling u. Franke, 1895, in-8, p. VII, 211.

Lasswitz K. — *Gustav Theodor Fechner.* — Stuttgart, Fromann, 1896, in-8, p. VIII, 206.

Lewin Dr. M. — *Aramäische Sprichwörter und Volkssprüche.* Ein Beitrag zur Kenntniss eines ostaramäischen Dialekts sowie zur vergleichenden Parömiologie. — Frankfurt a. M., Kauffmann, 1895, in-8, p. 90-XII.

Lill. v. Lilienbach A. — *Massimo d' Azeglio,* Sein Leben und Wirken als Künstler, Patriot und Staatsmann. Der im Iahre 1898 bevorstehenden Centenarfeier seines Geburtstages gewidmet.

Livy. — *Book I. By* **J. K. Lord.** — New Jork, Leach, Shewell a. Sanborn, 1897, in-8, p. VI, 100.

Losacco M. — *Contributo alla storia del pessimismo leopardiano e delle sue fonti.* Parte I. — Trani, Vecchi, 1896, in-8, p. 123.

Losacco M. — *Per l' interpretazione di alcuni passi Leopardiani.* — Trani, Vecchi, 1896, in-8, p. 18.

Luzzatto F. — *Saggi di enciclopedia giuridica e filosofia del diritto.* — Roma, Loescher, 1896, in-8, p. 175.

M.c Kechnie W. S. — *The state a. the individual.* An introduction to political science, with special reference to socialistic and individualistic theories. — Glaogow, Mac Lehore, 1896, in-8, p. XV, 451.

Martens Dr. W. — *Leitfaden der Geschichte für die mittleren Klassen höherer Lehranstalten.* In zwei Teilen. I Teil: Geschichte des Altertums. — Hannover, Manz u. Lange, 1896, in-8, p. 155.

Martini F. — *Prosa viva di ogni secolo della letteratura italiana.* Libro di lettura proposto alle scuole complementari e normali, alle scuole superiori dei ginnasi e alle inferiori degli Istituti tecnici. — Firenze, Sansoni, 1896, in-8, p. VII, 695.

Meli G. — *Riflessioni sullo stato presente del Regno di Sicilia* (*1801*) *intorno all' agricoltura e alla pastorizia.* Autografo pubblicato per cura del prof. **G. Navanteri.** — Ragusa, Piccitto e Antoci, 1896, in-8, p. XVII, 19.

Moncoq. — *Tribunal du bon sens public. Le docteur Moncoq contre le romancieur Zola. Réponse complète* (*humoristique*) *à Rome de M. Zola.* — Caen, Valin, 1896, in-8, p. 127.

Moroncini Dr. G. — *Sulla Cristiade di M. G. Vida.* — Trani, Vecchi, 1896, in-8, p. 129.

Nikel Dr. — *Das Geschichtswerk Herodots im Lichte der Assyriologie.* — Progr. p. XXIII.

Occre abbé E. — *Un père de jeunesse ou vie de M. Préville, prètre de la congrégation des frères de S.t Vincent de Paul* (1845-1894). — Paris, Gaume, 1896, in-8, p. 300.

Orazio (Q.) Flacco. — *Le epistole.* Commento e note di **G. Fiandra.** — Milano, Briola, 1896, in-8, p. 88.

Pannella G. — *Ascensione al Gran Sasso d'Italia il 30 Luglio 1896.* — Teramo, Tip. del *Corriere Abruzzese*, 1896, in-8, p. 16.

Petrone I. — *Il valore ed i limiti di una psicogenesi della morale.* — Roma, Estr. dalla *Rivista italiana di filosofia*, 1896, in-8, p. 47.

Petrone I. — *Le nuove forme dello scetticismo morale e del materialismo giuridico.* — Roma, Estr. dalla *Rivista intern. di scienze sociali*, 1896, in-8, p. 55.

Pezzi D. — *Saggi d'indici matematici illustrati con note per lo studio della espressione metafisica di concetti psicologici.* Serie prima: Esempi tratti dalla lingua greca. Saggi tre. — Torino, Clausen, 1896, fol. p. 156.

Piccio G. D. — *L'educazione borghese in alcune donne moderne.* Conferenza. — Padova, Prosperini, 1895, in-8, p. 81.

Pictet R. — *L'acétylène, son passé, son present, son avenir.* Avec 14 figures dans le texte. — Genève, Georg, 1896, in-8, p. 189.

Pictet R. — *Le carbite, nouveaux procédés poursa fabrication.* Avec 1 figure dans le texte. — Genève, Georg, 1896, in-8, p. 78.

Plantiko O. — *Rousseaus, Herders und Kants Theorie von Zukunftsideal der Menschheitsgeschichte.* Inauguraldiss. — Greifswald, Abel, 1895, in-8, p. 66.

Sanctis (De) Fr. — *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale, scuola democratica.* Lezioni raccolte da **Fr. Torraca** e pubblicate con prefazione e note da **B. Croce.** — Napoli, Morano, 1897, in-8, p. XXXXIII, 581. L. 5,00.

Schlüter Dr. C. — *Olympia, Ein Vortrag.* — Ostrowo, Progr., 1895, in-8, p. 37.

Sepet M. — *Le chute de l' ancienne France. La fédération.* — Paris, Retaux, 1896, in-8, p. XI, 433.

Stoppani P. — *Lourdes* con prefazione di **A. Conti.** — Milano, Cogliati, 1896, in-8, p. XVI, 202.

Strack Dr. H. L. — *Abriss des biblischen Aramäisch. Grammatik nach handschriftlichen berichtigte Texte. Wörterbuch.* — Leipzig, Hinrichs, 1896, in-8, p. 32, 47.

Suhle Dr. B. — *Vollständiges Schul-Wörterbuch zu Xenophons Anabasis.* Mit einer Karte zur Orientirung. Zweite, unter Berücksichtigung der Rezension verbesserte Auflage. — Breslau, Kern, 1896, in-8, p. 184. M. 1,50.

Terenti (P.) *Adelphoe.* Principia critica secutus ab usitatis diversa rec. M. Gitlbauer. Cum specimine editionis quadricoloris. — Vindobonae, Typ. *Austriae*, 1896, in-8, p. 32.

Todeschini A. M. — *L' incudine.* Esempi di prosa italiana per la versione in lingua francese. 2 ed. — Milano, Tamburini, 1896, in-16, p. 107.

Tönnies F. — *Hobbes Leben und Lehre.* — Stuttgart, Fromann, 1896, in-8, p. XIII, 232.

Tsar et revanche. Conséquences du voyage de S. M. Nicolas II en Europe. — Genève, Georg, 1896, in-8, p. 63.

Ussani V. — *Coniecturae duo.* — Romae, Voghera, 1895, p. 5.

Ussani V. — *In pervigilium Veneris coniecturae.* Ed. alt. — Romae, Voghera, 1896, in-8, p. 8.

Ussani V. — *Una restituzione a Plauto e una emendazione a Cicerone.* — Torino, Estr. dal *Boll. di filol. classica,* 1896, in-8, p. 6.

Vernier J. J. — *Étude historique et géographique sur la Savoie.* — Chambéry, Perrin, 1896, in-8, p. 166. Fr. 1,50.

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

Ettore Ciccotti. — Donne e politica negli ultimi anni della Repubblica Romana p. 48 L. 1,25

Ettore Ciccotti. — Il processo di Verre, un capitolo di storia romana p. 235 . L. 3,50

Duca Sigismondo Castromediano. — Memorie, Carceri e Galere Politiche. 2 vol. . L. 7,—

Mario Mandalari. — Aneddoti di storia, bibliografia e critica p. 213 . . . . L. 5,—

Paolo Orano. — Psicologia della Sardegna p. 147 . . . . L. 2,—

Antonio Rinaldi Deputato al Parlamento. — Le terre pubbliche e la questione sociale p. 631 . . . . L. 10,—

Filippo Ermini. — Paolo Verlaine e i poeti decadenti p. 51 . . . . L. 1,—
(Vedi *Cultura* N. 9-10 pag. 219)

Alessandro d'Ancona. — Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll'elogio di Lui, letto nell'Accademia della Crusca Vol. I L. 6,—
Vol. II. . . . . L. 4,—

Giuseppe Tammeo. — La statistica p. 352 L. 5,—

Giuseppe Ricca-Salerno. — Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto. Edizione II. interamente rifatta p. 550 . . . . L. 10,—

Pietro Lacava. — La finanza locale in Italia p. 248 . . . . L. 3,—

Antonio Monzilli. — Note e documenti per la teoria delle banche di emissione in Italia p. 716 . . . . L. 10,—

Gilberto Secrétant. — La moda, conferenza. Pubblicazione a favore dell'educatorio rachitici " Regina Margherita „ p. 24 . L. 1,—

Loreto Pasqualucci. — Nuovo annuario del commercio e dell'industria dell'Italia, grosso vol. di p. 924 legato in tela . . L. 10,—

Camillo Ricchiardi. — Annuario storico, geografico, diplomatico, statistico, politico, commerciale, 1896-97 leg. in tela p. 744 L. 5,—

Prof. Roberto Campana. — La cura di alcune infezioni: due lezioni pubblicate nella ricorrenza del 1. centenario della scoperta di Ienner sulla vaccinazione animale p. 22 L. 2,—

Prof. Roberto Campana. — Fracastorius. Dei morbi sifilitici e venerii, sommario di conferenze per studenti e medici pratici, con figure, legato in pelle p. 416 . . . . . L. 6,—

Giuseppe Rigutini e Oscar Bulle. — Nuovo Dizionario Italiano-Tedesco e Tedesco-Italiano. Vol. I. italiano-tedesco in-8 massimo, oltre 900 pagine . . . . L. 12,60

Becchetti Prof. Enrico. — Studio teorico pratico delle ombre e del chiaroscuro. Applicazioni al disegno geometrico ed alla prospettiva; testo p. 108 con tavole 32 in foglio grande di cui 8 in fototipia . . . . L. 40,—

Formae urbis Romae antiquae delineaverunt **H. Kiepert et Ch. Huelsen;** accedit Nomendator Topographicus . . . . . L. 17,—
(Vedi *Cultura* N. 8 pagina 181)

GRAMMATICA GRECA

AD USO DEI GINNASI E LICEI
composta dai Professori
L. MACINAI e L. BIACCHI

Vol. I. Fonologia e Morfologia . . . L. 3,—
Vol. II. Sintassi . . . . L. 2,—

Questa grammatica è stata già favorevolmente giudicata da valentissimi professori ed encomiata dai più reputati periodici italiani ed esteri. Precisione scientifica, chiarezza di esposizione, metodo acconcio all'insegnamento, conoscenza sicura delle più accertate notizie ricavate dalle ultime indagini della critica sono pregi incontestabili di questo lavoro, che lo rendono degno di essere bene accolto ed adottato con profitto nelle scuole.

Quei professori, che volessero averne una copia in saggio per esaminarla, possono rivolgersi alla **Libreria Lux in Via delle Convertite N. 19.**

Omero. — **L'Iliade** con note italiane del Prof. Ludovico Macinai, Canto I . . . . L. 2,50

ETTORE DE RUGGIERO

LE COLONIE DEI ROMANI

La istituzione delle colonie romane vi è studiata in tutto il suo sviluppo a traverso i secoli e sotto tutti gli aspetti. Le varie specie, lo scopo, i rapporti col demanio e con l'ordinamento comunale, i poteri onde emanavano, i commissari eletti per la fondazione, il modo di arruolamento dei coloni e le condizioni in essi richieste, il metodo seguito nella divisione delle terre, la condizione delle colonie rispetto a Roma etc. etc. sono argomento di tanti capitoletti, che esauriscono il tema. Alla fine sono date le colonie fondate dai Romani in Italia, prima e dopo dei Gracchi.
In 8° p. 130. Prezzo . . . . . L. 2,50
In vendita presso la libreria Lux, via delle Convertite 19, Roma.

Geoffrey Drage — The labour problem. London, 1896 . . . . L. 21,—

Henry Dunning Macleod. — The history of economics. London, 1896 . . . . L. 24,—

C. Drury E. Fortnum. — Maiolica. A historical treatise on the glazed and enamelled earthenwares of Italy, with marks and monograms also some notice of the Persian, Damascus, Rhodian. and Hispano-moresque wares. Oxford, 1896.
Splendido volume in 4° con tavole colorate in fototipia e incisioni nel testo . L. 60,—

ATTENZIONE!
PER SOLE LIRE QUINDICI
Dodici bottiglie contenenti un litro liquori finissimi
Magnifico regalo a tutti i compratori del mese corrente
(*Vedi avviso in 4. pagina*)

Anno XV. Roma, 1 Dicembre 1896 N. 15

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da **ETTORE DE RUGGIERO**

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO ANNUO

ITALIA	Lire **10,00** —	Un numero separato Lire **0,50**
ESTERO	» **15,00** —	» » » » **1,00**

ROMA

DIREZIONE: Via Varese 12

AMMINISTRAZIONE PRESSO LA
LIBRERIA B. LUX
Via Convertite 19.

SOMMARIO

Anno XV. Roma, 1 dicembre 1896. N. 15

LA CULTURA

RECENSIONI

E. De Roberty. — *Auguste Comte et Herbert Spencer.* Contribution a l'histoire des idées philosophiques de XIX siécle. — Paris, Alcan, 1894.

" On blesse les lois élémentaires de la logique en accouplant la thèse qui affirme l'unité dernière des choses et celle qui constate nostre impuissance de scruter le fond immuable de la nature „ (pag. VII). Augusto Comte ha certo una grande tendenza all'intuizione monistica. Egli ha sostenuto che la legge dell'equivalenza tra l'azione e la reazione, quella d'inerzia o di persistenza dello stesso stato, quella dell' equilibrio o della conservazione dei rapporti scambievoli tra le parti di un sistema che subiscono un' azione comune, sono leggi universali che dominano tutti i fenomeni non solo i meccanici, ma benanco i fisici e chimici, i biologici, i sociologici. " L'université nécessaire des rapports n'implique-t'-elle pas, tout en la masquant d' une façon momentanée l' identité des phénomènes eux-mêmes? „ (p. 58). Ma a questa tendenza monistica, la quale si appalesa anche nello sforzo di legare le scienze in una serie unica, che culmina nella sociologia, s'oppone la dottrina gnoseologica del Comte intorno alla *limitation organique de nos facultés de connaitre.* Si nega così ciò che prima si affermava, e si pongono tra scienza e scienza barriere insormontabili, e si esorta lo scienziato a "renoncer a l'irrationelle poursuite d'une vaine unité scientifique „ perchè " les catégories radicalement distinctes de phénomèner hétérogènes sont plus nombreuses que ne le suppose une systématisation vicieuse „ (p. 127).

La stessa contraddizione si può notare nello Spencer. La tendenza monistica è nello Spencer più accentuata che nel Comte; poichè in lui la storia dell'evoluzione è chiaramente formulata; e nessuna barriera può dunque interporsi tra il mondo umano o sociologico e l' animale, nessuna tra l'animale e il vegetale, nessuna tra il vegetale e il minerale. La stessa dualità di soggetto e di oggetto si risolve nell'unità di un sostrato che ha per così dire una doppia faccia. Lo Spencer quindi è in possesso di una cognizione, che trascende i fenomeni: " Notre connaissance de l'existence nouménale, dit-il en propres termes, a une certitude dont celle des nos connaissances phénoménales ne saurait approcher „ (p. 154). Come si concilia tutto questo col suo agnosticismo, con la confessione esplicita che l' essenza delle cose ci sfugge? Se le ultime ragioni trascendono la nostra ragione, con qual diritto diciamo che tutto si riduce ad uno? Con qual diritto applichiamo a tutto il reale il processo evolutivo dall'omogeneo all'eterogeneo, dal semplice al complesso e simiglianti? — La tesi del Roberty è giusta, e le contraddizioni in cui si ravvolgono il Comte e lo Spencer sono evidenti. Ma è discutibile se queste si eliminino, sacrificando le teoriche agnostiche a un dommatismo monistico più rigoroso e conseguente. La scienza dei nostri giorni non incoraggia certo questa tendenza, ed offre pochi punti d' appoggio a così alti voli.

T.

Wachsmuth (Curt). – *Einleitung in das Studium der alten Geschichte.* — Leipzig, S. Hirzel, 1895, in 8°, p. 717.

Quanto più le indagini critiche sulle fonti della storia antica si son venute aumentando in questi ultimi tempi, tanto maggiormente si era fatto vivo negli studiosi il desiderio di un'opera sintetica, la quale raccogliendo il frutto di tali indagini, agevolasse il modo di tener dietro ai particolari risultamenti ottenuti circa questa o quella fonte ovvero un intero complesso di fonti, e nel medesimo tempo esponesse in un tutto sistematico l'attività storiografica degli antichi. A questo intento mira il libro del Wachsmuth, e sotto questo doppio rispetto appunto egli lo divide in due parti, l'una che chiama generale, l'altra speciale.

La prima parte tratta principalmente delle fonti letterarie in genere, che, seguendo un giusto concetto scientifico, l' autore suddivide in varie specie, destinando loro appositi capitoli, secondo che in esse predomina il carattere della

storia universale o del compendio della medesima, della cronaca universale, della biografia generale e della raccolta di esempii e apoftegmi tratti dalla storia universale. Ed è qui che si discorre della vita e delle opere dei singoli storici antichi, notandosene l'indirizzo, le tendenze, la maggiore o minore importanza, e accennandosi anche ai rapporti che passano tra essi, in quanto l'uno più o meno abbia attinto dall'altro. Si potrebbe forse desiderare che l'esame di tali rapporti fosse più largo e minuto. Ma, oltre che esso avrebbe guastato l'economia dell'opera, v'è pure da considerare che questa è scritta, siccome appare dallo stesso titolo, per guidare lo studioso nel campo della storia e non già per offrirgli un vero trattato critico sugli storici antichi. Del resto, all'autore non è neppure sfuggita l'opportunità di sodisfare almeno in parte questa esigenza, e vi provvede con frequenti e numerose note, nelle quali sono date ampie notizie bibliografiche, non ommettendosi citazioni delle ricerche più recenti e speciali, sparse qua e là in riviste e publicazioni separate, spesso sì difficili a conoscersi e a rintracciare. Chiudono questa prima parte due capitoli, che riguardano le fonti non letterarie della storia. Il primo ha per obbietto i documenti o atti pubblici e privati, di cui gli storici antichi si valsero e che per la massima parte sono andati a noi perduti, e i monumenti d'ogni sorta, specialmente le iscrizioni e le monete, dei quali si ragiona diffusamente sia rispetto all'importanza che essi hanno per la storia, sia rispetto alla elaborazione critica fattane dai moderni. Il secondo tratta della cronologia e della metrologia, naturalmente non in forma di discipline, bensì di strumento per la ricerca storica.

Precede la seconda parte, la speciale, un breve cenno sulla estensione della storia antica. La quale deve restringersi, come osserva anche l'autore, a quei popoli che non solamente ebbero una civiltà, ma non rimasero immobili in essa, anzi pei rapporti che ebbero tra di loro, esercitarono un vero influsso sulla civiltà di tutto il mondo antico. Ma v' è un punto, in cui la soverchia brevità quasi confina con l'incompiutezza, ed è dove l'autore, ammessa la divisione convenzionale della storia nei tre periodi dell'antichità, del medioevo e dell'età moderna, si pone il problema: in qual momento deve terminare la storia antica?, e lo risolve in meno che una pagina. Egli si schiera con coloro che pongono come punto di separazione la trasmigrazione dei popoli, da cui data la caduta del mondo antico e il sorgere del nuovo. E tra le due opinioni, che esso debba essere determinato dal cominciare ovvero dal finire di tale avvenimento mondiale e durato intere generazioni, cioè dall'anno 375 d. Cr. ovvero dal 572, in cui avvenne specialmente la caduta di Pavia per opera dei Longobardi, egli si dichiara per la prima, lasciando nel lettore il desiderio di una più ampia dimostrazione che non sia la sua. Questo però non è che un piccolo neo a petto ai molti pregi che ha questa seconda parte. Qui le fonti speciali della storia antica sono raggruppate secondo un criterio etnico e insieme cronologico, per modo che in diversi capitoli si studiano p. e. quelle della storia degli Egizii, dei Babilonesi ed Assiri, dei Fenicii, dei Cartaginesi, degli Ebrei e così di seguito fino ai Romani. Non mancano certo ripetizioni o rinvii a cose già dette nella prima parte; ma ciò era inevitabile. Lodevole è però il pensiero di distinguere sempre le fonti riguardo sia alla lingua in cui sono scritte, sia al loro genere, cioè letterario e monumentale, di farle seguire dalla elaborazione che ne ha fatta la critica moderna. Nè meno va lodato il concetto sistematico che guida l'autore nel dividere la storia antica, e che si discosta dall'uso generalmente seguito sin qui nel partire la storia propriamente detta. Alla orientale egli fa tener dietro quella dei popoli classici, che non suddivide semplicemente in greca e romana, ma greca, greco-macedonica, italica e Impero romano. Si vede adunque come in questo ordinamento la storia convenzionalmente detta romana dell'età monarchica e repubblicana, scompare come tale e diventa storia italica, perchè, com' egli dice, il contenuto di essa è costituito dal "formarsi degli Italici in un organismo politico comune, e dalla conquista prima e poscia dalla direzione che l'Italia unita assume del dominio del mondo. „

DE R.

Gius. Cosentino. — *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo.* — Palermo, Reber, 1895, in-8, p. 102.

L'A., impiegato all'archivio di Stato di Palermo, in questo volume tesse una storia di angustie e di dolori mal velati da alcune prove di lusso.

Federico III d' Aragona, erede del nome, ma non del valore e della fortuna del padre, subito all'uscire dall'infelice tutela, vide soffocato ogni suo tentativo di esercitare la regia potenza dall' orgoglio dei grandi feudatarî del regno, dalle lotte fra la parte latina e la parte catalana e dall' antica contesa colla casa Angioina di Napoli.

Nel 1369 egli avviò pratiche per riconciliarsi con questa e col papa, le quali durarono tre anni. Infine, nel 1372, ottenne la pace desiderata; ma a dure condizioni: fu obbligato a mutar il titolo di re di Sicilia in quello di re di Trinacria, a far giuramento di sottomissione al papa ed alla casa Angioina; e malgrado così gravi sacrifizj per acchetare il nemico esterno, neppur allora non riuscì ad acquistare la forza necessaria ad intimorire i suoi vassalli; anzi, se per breve tempo potè pur dimorare nell' antica reggia di Palermo, contesagli dai Chiaramonte, spadroneggianti nella capitale del regno, non riuscì tuttavia a farsi incoronare in questa, come più storici credettero ed era stato suo vivo desiderio. Solo conforto a tante umiliazioni Federico, come pegno di pace, ottenne la mano di Antonia del Balzo, nipote della regina Giovanna I.

La poco felice principessa approdò a Messina il 24 novembre 1373, accolta con grandi feste così dai Messinesi, come dal re; ma nè il lusso, di cui Federico volle circondarla, nè le feste datele qua e là bastarono probabilmente a rallegrarla nella vita randagia ed affannosa, durata appena un anno. Obbligata dalle condizioni politiche a seguire il consorte errante continuamente ora per mare, ora per terra, fra tonnare e borghi; fornita d' una dotazione moralmente e materialmente assai minore a quella delle regine, che l'avevano preceduta sul trono di Sicilia, essa morì di spavento per il pericolo corso sulla flotta regia, fuggitiva dalla ribelle Messina.

L'A. illustra questo triste episodio mercè una numerosa serie di documenti dell' archivio di Stato di Palermo; nei quali il re ora notifica ai sudditi l'arrivo della regina, od invita i vassalli a riceverla, od esalta le feste fattele, ora invece chiede sovvenzioni di danaro, o la restituzione di castelli. Questi documenti sono poi pubblicati in appendice con rigoroso rispetto di ogni particolare diplomatico; solo desiderasi in testa a ciascuno il regesto, che, parmi, non dovrebbe mancare mai. Molti altri documenti ancora sono usufruiti e citati in nota, e sono appunti delle spese fatte dal re giorno per giorno in doni, in apprestamenti per l'alloggio, in pelliccie, zendado, drappi, ecc. per vesti, in mancie a cantanti, istrioni, indovini (detti "chiravuli„ e molto apprezzati anche oggidì in Sicilia, perchè nati il 25 gennaio od il 29 giugno, giorni della commemorazione di S. Paolo, il quale sarebbe stato senza danno avvelenato da una vipera); neppure mancano qua e là note delle somme dissipate al giuoco dei dadi e delle tavole, o profuse forse troppo largamente nella compera o nel mantenimento di sparvieri, di falconi, cani da caccia, conigli, cavalli e persino leoni; più radi sono i ricordi delle spese per il vitto, nel quale sembra, che il re fosse assai parco, ma non altrettanto la sua corte; caratteristica è la spesa nell'acquisto di rose per la camera da letto.

Queste notizie, costituenti la parte più originale del lavoro, sono disgregate, e ciò si capisce, perchè non è facile trovarle in tanta copia, da poterne trarre una descrizione viva ed esauriente; ma l'A. non pensò ad illustrarle con confronti, i quali soli gli avrebbero permesso di rilevarne tutta l' importanza e di affermare, com' egli suole troppo facilmente, che le spese della corte erano ingenti, il lusso splendido. Egli s'accontentò di fornire in proposito qua e là alcune spiegazioni affatto generiche ed elementari, le quali potevano anche essere tralasciate: cito la nota a pag. 44 intorno ai giullari (in cui si recano due esempî, l'uno del 1039, l'altro del 1324, come se si trattasse presso che dei medesimi tempi); un'altra a pag. 46 sul trattato *De arte venandi* di Federico II; una terza a pagg. 52 e 55-56 intorno alle varie classi di persone addette al servizio delle navi ed intorno al loro vitto. L' esposizione è alquanto diluita anch'essa. Ma il lavoro ad ogni modo è assai interessante così per gli elementi, che fornisce alla storia del lusso italiano nel Medioevo, come per il quadro generale delle dolorose condizioni della corte Aragonese e della Sicilia in quegli anni, in cui invece gli Stati dell'Italia media e superiore erano prosperi e pieni di vita: sotto questo aspetto il diligente lavoro del Cosentino forma un'aggiunta pregevole ai volumi d'indole simile, con cui il suo concittadino, can. Giuseppe Beccaria, studiò già la vita politica della regina Bianca e la vita privata di re Martino.

CARLO MERKEL

Vittorio Manfredi. — *Il rinnovamento degli studi ellenici*. Libro pel secolo ventesimo. — Ditta G. B. Paravia e Comp. 1896, in 8° p. 196.

G. B. Bonino. — *Manuale Omerico ad uso dei Licei*. Fonologia, morfologia, prosodia e metrica Vocabolario Omerico. — 2ª edizione. — Torino, Carlo Clausen, 1897, in 8° p. 466.

Gli egregi autori di questi due volumi, sebbene per diverse vie, mirano entrambi al medesimo scopo, il Manfredi collo studio del greco moderno, il Bonino del greco antico. Ottimo pronostico dovrebb'essere il fatto che il *Manuale* del prof. Torinese è già, come si vede, alla 2ª edizione a breve distanza dalla prima pubblicazione (1892); il libro invece del nostro Man-

fredi parrebbe dal titolo farci sperare un buon avvenire per gli studi greci nel secolo venturo; entrambi gli autori s'accordano nel lamentare le condizioni non belle degli studî greci in Italia. “ Il greco, dice il Bonino nella *Prefazione*, “ si va a gara per demolirlo, e contro il greco “ sparano e mitragliano molti, ma specialmente “ quelli che, senza nulla comprenderne, trovano “ più facile denigrare oggi quello che non im- “ pararono ieri. „ E dopo d'aver notato che non mancano nei nostri Licei giovani volonterosi, i quali pur non intendendo dedicarsi agli studii letterarii riescono a capire con facilità (e io direi anche all' improvviso) qualche prosatore attico (e non dei più facili) e qualcosa dei poemi omerici, soggiunge: “ Certo si potrebbe ot- “ tenere assai più pel decoro degli studî nostri. “ Ma di chi la colpa ? Non tutta ne degli a- “ lunni, non tutta degli insegnanti. I nostri or- “ dinamenti scolastici mutano ad ogni passo...... “ un ministro della pubblica istruzione si cre- “ derebbe indegno del suo alto posto, se non “ mostrasse di saper far meglio del suo prede- “ cessore demolendone l'opera in ogni sua par- “ te. E intanto tentativi e sperimenti — ab- “ bozzati oggi e distrutti domani ecc. „ Ma lasciando l'inevitabile mutazione degli ordinamenti ministeriali, che pure manifestano, per la maggior parte almeno, una tendenza all'unità di concetto, siccome ha dimostrato, se la memoria non mi tradisce, il comm. Chiarini, vediamo qualche cosa del libro del nostro prof. Manfredi e specialmente quale sia l' intendimento suo finale.

L'egregio autore dedica il suo libro *alla santa memoria* de' suoi genitori e non si può in tanto pervertimento d'idee, che minacciano l'esistenza della società umana scalzandola dalle fondamenta, la famiglia, non si può, ripeto, non lodare il sentimento pietoso di chi consacra alla memoria dei suoi parenti i frutti del suo ingegno. Dopo la dedica viene la *prefazione*, ove tocca del quesito che tanto si agita, sullo studio del greco, se debbasi addirittura abolire o, *perchè dia ancora buoni e degni frutti, riformare*. Cita in nota le parole del ministro della P. Istruzione, onor. Gianturco, pronunziate nella seduta del senato, 1 luglio, 1896: *lo studio del greco procede stentatamente, miseramente e non giova più a nulla*. Disse anche altre cose, ma lasciamo il discorso ministeriale. L'egregio autore, se non erro, starebbe per la riforma e dice: “ Perchè obbligare dei giovanetti di quattordici anni a studiare nella più perfetta delle grammatiche (*quale*?) forme e costrutti ch' erano dei Greci colti di venti (*e più*) secoli addietro ?.... Meno teorie vorrebbero esser per quegli anni, meno particolarità e tabelle e regole ed eccezioni ed accessori. Se volete che piglino amore al greco fateglielo studiare non più come lingua morta, ma come lingua viva precisamente al modo che vi apprendono l'inglese e il tedesco. „ — Nell'ultimo capitolo, ove chiama *i nostri cerberi esaminatori* quei poveri diavoli che negli *esami detti di licenza liceale bocciano senza misericordia* i giovani inetti, o non abbastanza preparati, al grido dell'abolizione di uno studio, che fa *sciupare tanto tempo e tanta energia*, l'Autore giustamente commosso nota: “ Ma dovrà proprio darlo l' Italia questo esempio ? L'Italia che nel 400 raccolse a beneficio di tutti i popoli un patrimonio inestimabile di coltura, che risuscitò gli avanzi dell'antica civiltà, che, quando il resto d'Europa era nelle tenebre dell'ignoranza, iniziò il rinascimento riaprendo le scuole di umane lettere e di lingua greca? Ahime ! sì, in tanto ardore di ricerche scientifiche ecc. „. — Ma il nostro bravo prof. di greco moderno al circolo filologico milanese, posto il dilemma: *abolizione o riforma* —, accettando questa, vuole una riforma *radicale*, *pratica*, *semplice*, *nello spirito dei tempi*, ed una tale non potrebb'essere altra, per lui, che questa: “ *Insegnare il greco come lingua viva, facendo il moderno scala all'antico, sul principio che l' uno e l' altro non sono due favelle separate, ma la medesima a due diversi gradi di sviluppo* (pag. 176). „ — E continua per tre pagine a dimostrare con autorevoli testimonianze, fedelmente citate, *l' identità* o la *pochissima differenza* tra il greco antico ed il moderno; mi basti riferire queste due sole citazioni, una tolta dalla vita del Puoti: “ Ba- “ silio Puoti, avendo di buon'ora compreso che “ *il greco moderno non era in fondo, che la stessa* “ *lingua scritta da Omero, da Platone, da Se-* “ *nofonte* e solo insozzata da alcuni barbarismi, “ alterata alcun che nella sintassi, e però molto “ utile potea riuscirgli per ben intendere gli “ antichi classici greci, diedesi a tutto uomo “ eziandio a questo studio. „ L'altra è del prof. Iebb: “ Fu destino unico della lingua greca di “ aver avuto dai tempi preistorici fino ai nostri “ giorni una vita non interrotta. Non manca “ un solo anello a questa catena, che unisce la “ nuova Grecia all'antica. „ — Or bene stando così il fatto, la lingua greca moderna dovrebb'essere derivata dall' attico dialetto, guasto e corrotto finchè si vuole ma non misto ad altri dialetti, tranne alcune forme joniche proprie della lingua omerica; essa non poco dovrebbe al Corai (coll'*eta* od *ita*), e ad altri letterati suoi predecessori e contemporanei, i quali, come di-

ce il Rangavis consacrarono *la lingua parlata delle classi più istruite, come lingua scritta del popolo ellenico* (p. 177); del Corai nato nel 1748 e morto nel 1833, e dell'opera sua ricostitutrice della patria favella, v. p. 107: egli dimostrò come *dovesse tenersi una via più sicura tra l' antico classico ed il moderno parlato, sbandeggiando del pari ciò che è straniero alla favella, e ciò che fu rigettato dall' uso.*

Ora mi pare che il Manfredi abbia del greco moderno un' opinione ben diversa, almeno sulla sua origine; poichè lo vuole nato non dalla lingua *delle classi più istruite*, e neppure dalla lingua del popolo, ma degli schiavi, e non già dal dialetto attico con elementi estranei, cioè dalla *lingua scritta da Omero, Platone, Senofonte*, ma dal dialetto eolico oppure eolo-dorico. Infatti nell'*introduzione*, citato il luogo della pseudosenofontea Republica degli Ateniesi (c. 2, § 8), ove si discorre come i Greci fanno uso di una propria maniera di parlare e di vivere, ἰδίᾳ φονῇ καὶ διαίτῃ, gli Ateniesi invece di una φονῇ καὶ διαίτῃ κεκραμένῃ ἐξ ἁπάντων τῶν Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων, vorrebbe concludere che il dialetto Attico, non già quello scritto, ma quello parlato, libero e sciolto, era *una mistura di altre favelle* (p. 14), che *diffondendosi in Asia dopo Alessandro, andò perdendo a poco a poco il suo naturale colore, e lasciate molte sue forme peculiari ne assunse di doriche e divenne il vero dialetto comune* (κοινὴ διάλεκτος) *dei Greci* (p. 28); anzi poco prima (pag. 26) dice: *E forse in Atene tenera del dorico la parlata più bassa, cui i dotti non badarono mai...... quella dei porti d'Oriente e dell'Africa settentrionale......* Nel cap. quinto, pag. 64 scrive: *Era naturale che quella di Omero diventasse la prima lingua cristiana.* E del dialetto eolico *Introd.* p. 24: *L'Eolio rappresenta la forma più vicina all'idioma primitivo ed Omero a indicarne la solenne autorità lo chiama favella dei numi. L'appellativo di Eolio abbraccia diverse gradazioni della loquela, quasi ciò che non era nè attico, nè dorico, nè ionio.* Finalmente nel cap. XII, intitolato *eolo-dorismo e volgare moderno: Ricordiamoci che il greco attuale colto, fondato sul vernacolo rispecchia il dialetto Alessandrino; il vernacolo poi continua l'eolo doriese antico.* Dunque bisogna concludere che il greco attuale colto non sarebbe altro che il dialetto Alessandrino, fondato sull'eolo-dorico antico; ma a pag. 108, discorrendo del *lavoro di purificazione* della lingua viva fatto dai Corai e dai suoi compagni, afferma che la favella nazionale sarebbe venuta da una *fusione felice del parlar signorile e del popolano*, ed a pag. 136, che il dialetto civile d'Atene sarebbe diventato *lingua internazionale cioè dialetto comune.*

L'incoerenza è manifesta e proviene dalla mancanza di metodo scientifico. E un' altra incoerenza dev'essere pure notata: mentre a pag. 38 dice che il cristianesimo s'impose a tutte le classi del mondo greco-romano, tra gli altri motivi, *perchè spiegava le dottrine di Platone, un Dio solo e l'uomo fatto ad immagine di Lui*; e a pag. 45-46, che i *più saggi dei greci, Omero, Socrate, Platone, Aristotele, avevano ammesso lo stesso Iddio degli Ebrei*, a pag. 161 invece, a proposito dell' *universa religione, la sola degna di tal nome, unica, immortale, l'ebraico-cristiana*, il nostro Autore fa questa riflessione, che. lasciando stare se giusta o no, certo non mi sembra molto coerente colle altre due: " I filosofi pagani " erano sempre andati vagando come sopra un " vastissimo mare senza sapere dove si volgessero, senza una meta fissa, non vedendo una " strada, non una guida cui seguitare. „

Ma tornando alla questione linguistica forse il Manfredi si potrà scusare coll'esempio d'altri che avendo ammesso l'eolismo puro, ovvero l'eolo-dorismo, quale fondamento del greco moderno, hanno poi riconosciuto prima che il dialetto comune puro sia derivato dal dialetto Attico classico, poi nel *dialetto comune*, misto ad altri elementi, parte popolari, parte barbarici (ma questi ultimi pochissimi), la fonte del greco moderno. Un libretto pubblicato dal Nerucci sulla *pronuncia della lingua greca* (Firenze, Le Monnier, 1862), che il Manfredi certamente conosce, libretto non privo di buona erudizione, che contiene pure uno scritto del P. Velasti di Chio sullo stesso argomento in latino (anno 1750) tradotto dall'editore in pura favella toscana, in cui si mescola facilmente Tucidide con gli Evangelii, i Greci di Sicilia, di Calabria ecc. con quelli di Tessaglia, di Macedonia, di Cipro, di Alessandria, di Rodope, della Russia, della Dacia ecc, ha pure in fine una tavola della lingua greca, nella quale enumerati i quattro principali dialetti e gli scrittori principali in ciascuno di essi, l'ultima notizia è che *nel greco moderno rimase dominante l'eolo-dorismo popolare.* Ma l' Eolismo del Romaico (sanno tutti che *Romaico* si dice il greco moderno) è pure difeso nei tempi nostri (Salomon Reinach, Manuel de Philologie Vol. 2.°, Appendice p. 170); ma il Reinach accenna pure l'opinione di alcuni filologi tedeschi i quali sostengono che *il fondo del dialetto omerico è sopra tutto l' eolico*; anzi il Fick nel 1883 ci dava uno studio di grande importanza intorno alla forma originaria della lingua dell'Odissea, donde apparirebbe che la poesia ome-

rica sarebbe stata in origine affatto eolica, avendo per centro Smirne, allora metropoli dell'Eolide, ove una famiglia di poeti se ne trasmettevano l'eredità, che andava senza interruzione crescendo. Nel 700 avanti Cristo Smirne divenne jonica, e questa famiglia d' Omeridi passò a Chio e, divenuta essa stessa jonica, tradusse il suo poema in jonico, meno pochissimi residui, che non avevano in tale dialetto i termini corrispondenti. A compiere l'opera vennero poi i rapsodi introducendo nei poemi espressioni joniche, inesattamente rappresentanti gli eolismi, che si espungevano. È inutile dire che ci pare di leggere un romanzo filologico, punto diverso da quello di chi ci farebbe i poemi omerici, massime l' Iliade, composta originariamente in sanscrito o nel persiano antico, od almeno che Omero avesse imitato qualcuno dei grandi poemi di questi popoli orientali. Non giova tuttavia dissimulare che la questiono dell' eolismo (o, se si vuole, eolo-dorismo), oppure dell' atticismo trasformato in lingua comune, onde poi sarebbe sorto il Romaico, è gravissima e ben lungi dall'essere risolta appunto perchè gli studiosi, che si dedicano a questa parte della filologia, quando non cadono in un chaos inestricabile, si lasciano trasportare da idee preconcette. Conviene possedere una profonda erudizione o meglio dottrina dell'antico e moderno greco, e non dimenticare il metodo analitico; e pei dialetti greci antichi, oltre gli *Studien* del Curtius, piacemi qui ricordare l'opera del Prof. Otto Hoffmann privato docente dell' Università di Königsberg, *Die Griechischen Dialekte in ihrem historischen Zusammenhange mit den Wichtigsten ihrer Quellen.* Ne ho qui dinanzi due soli volumi; il primo pubblicato nel 1891 a Göttingen riguarda i dialetti Sud-Achei, il secondo (1893) i Nord-Achei, dominante l'eolico. Nella prefazione del 2° si promette il 3° volume pel 1894 al più tardi, che tratterebbe del dialetto nord-Dorico e Beotico. Nei due volumi si espone tutta la grammatica dei dialetti Sud- e Nord- Acaici dalla fonologia alla sintassi. I primi sono i dialetti: Trifilieno, della Pisatide, dell'Arcadia e di Cipro prima dell' invasione dorica del Pelaponneso, più quelli delle colonie dell' Italia inferiore, di Zacinto ecc. I Nord-Acaici sono i dialetti della Tessaglia, delle isole ecc.; fonti d' entrambi le iscrizioni, degli ultimi anche i frammenti dei poeti eolici, Saffo, Alceo, tre Idillii di Teocrito in dialetto eolico, cioè il 28.°, il 29° ed il 30.°; infine i tre compendii di Giovanni Grammatico περὶ Αἰολίδος e le glosse. Non occorre dire che se uno scrittore attico in prosa ricorda qualche eolismo, come il tessalo ταγός onde ταγεύειν (Senofonte, Elleniche, lib. VI, e. 1) è dal nostro Autore certamente registrato (Vol. I, p. 283; vol. II, p. 227). L'opera meriterebbe più ampio cenno, ma l' articolo è forse già troppo lungo; ricorderò quanto ai frammenti lirici l'antologia dell' Inama, volumetto II, *Poeti melici* (Milano, Briola 1891; v. anche l'ediz. Paravia, Torino, 1883, F. Zambaldi). Ora converrebbe nello studio del greco moderno fare la stessa analisi, per venirne a una qualche conclusione. Il Corai nella sua lettera all' imperatore Alessandro con cui gli dedica la sua edizione di Eliodoro in due volumi (ἐν Παρισίοις - 1804), pag. 63 in nota, accenna la trasformazione che subiscono le lingue ogni cento anni; ma anche quest' opinione sebbene assai disputabile, pure specialmente vale nella lingua parlata e quindi nella prosodia, nell'accento. Nel latino per esempio la forma del dittongo *ae* che suona *ai* in Lucrezio nei nomi al genitivo frequentissima, e tre volte occorre negli aggettivi (lib. I, verso 29, Loescher comm. Giussani), ma in Lucrezio però è bissillabo per lo più, formando uno spondeo, fenomeno spiegabilissimo per la forma del genitivo indogermanico (Gustavo Meyer), mentre in Virgilio ritiene una volta, o due, l'antica forma, nei tempi posteriori si va a poco a poco modificando così che nel medio evo diventa un semplice e. Così pure la quantità coll' accento greco, come nota il Niebuhr sopra il nome Ἀγάθιας nel sesto secolo muta la sede (v. la sua vita negli *Historici Graeci minores*, XI, Dindorf); quindi comprendiamo facilmente come nel latino *harmonia* e *symphonia* passino in italiano *armonia* e *sinfonia.* Nè mi fermerò più oltre a dimostrare quanto studio ponessero gli antichi nel conservare il *numerus* (cf. Cicerone, *Orator ad Brutum* negli ultimi capi). Credo che di tutte queste cose bisogna tener conto se si vuole a qualche buona conclusione venire in questa materia linguistica.

Ma non voglio con ciò negare che lo scopo che si è proposto col suo libro, non privo di erudizione, il Manfredi, si possa conseguire, sebbene gravi difficoltà si debbano incontrare nella pratica, dipendenti parte dal modo, onde sono costituite le nostre scuole, parte dai programmi ed anche da quelle cause, che il Bonino ha coraggiosamente additate, le quali si riducono a quella rilassatezza generale degli studi, a quella fiacchezza d'animo e di mente, che manifesta la nostra gioventù, troppo assecondata da quell'amore di falsa popolarità, da cui si lasciarono prendere alcuni che diressero l' istruzione pubblica. Si cominciò dal facilitare in ogni modo

gli esami di licenza, tolta la prova scritta di matematica, tolta la versione dall' italiano in latino, limitando la promozione senza esame perfino a sei decimi, poi a sette, assegnando per tema di versione dal greco in italiano ora semplici massime tolte da Diogene Laerzio, ora persino una favola d' Esopo. Qual meraviglia che in pochi anni siano tanto cresciute le scuole classiche da far ad alcuni uomini saggi ed amanti del pubblico bene emettere il grido: *Troppi ginnasii, troppi licei*! E con tanta atonia intellettuale si vuole ancora abolire lo studio del greco? gridare contro la severità degli esami? Ha ragioni da vendere il prof. Bonino, quando scrive: " Il giornalismo si fa l' eco di " tutti i malcontenti, e senza vagliare e senza " ponderare tratta così all' ingrosso e il più " delle volte senza competenza le questioni an- " che più ardue della pedagogia; discute rifor- " me di istituti, che appena appena conosce di " nome, e critica regolamenti sul criterio degli " alunni rimandati agli esami in virtù di quei " regolamenti. „ — " Il giovane finisce per ri- " dersi di tutto e di tutti, e si persuade che " un po' di vaniloquio, un po' di audacia, un " po' di protezione siano più che sufficienti per " acchiappar la riva in barba alla cultura soda " e ai parrucconi che la desiderano. „ E lascio al mio buon lettore vedere presso l'Autore medesimo il risultato finale, che dagli studi liceali consegue una tale gioventù, che *coi pochi imparaticci della scuola, con la lettura di una dozzina di romanzi naturalisti, psicologici, socialisti — senza saper gran che di naturalismo, di psicologia, di socialismo — e di qualche giornale..... si crede di poter sedere giudice d' insegnamento e d'insegnanti ecc.*

Badiamoci bene, che l' ottimo collega non intende già di parlare di tutta la gioventù licenziata dalle nostre scuole, ma di quella che ottiene la licenza liceale nel modo accennato, talora fuggendo dai licei, dove crede di trovare un rigore per essa intollerabile, a quegli altri, dove, non so con quanto fondamento, spera di trovare un'indulgenza non sempre lodevole! — Ma tu, mi si osserverà, non hai nulla a notare in questo volume, del quale discorri avendo guardata solamente la prefazione e l' indice? L'Autore stesso m'ha già prevenuto; manca la sintassi Omerica, la quale avrebbe dovuto servire *com' introduzione ad una crestomazia Omerica*, la quale, per quanto io sappia, non sarebbe ancora uscita alla luce, forse perchè nel frattempo ne uscì già un'altra, quella del Tincani. Ma mi sia permesso di domandare: queste crestomazie greche e latine sono tutte necessarie ed utili? Dico così, perchè l'eccezione si deve fare anche in questa, come nelle altre cose umane. E poi sono tali raccolte antologiche fatte sempre con giusti criterii? Non so, per citare un esempio, con qual criterio sono fatte le Antologie dell'Iliade, che nel libro VI tralasciano la storia di Bellerofonte, così importante come mito, del quale si tratta negli *Studien* del Curtius (v. anche Max Müller e Reinach, op. citata volume I, p. 363) e pel cenno chiarissimo indubitabile della scrittura, esistente fin da quel tempo, sia pure in forma geroglifica, o in altra diversa dell'alfabetica (Il. VI, 168, σήματα λυγρά 169.... πολλά — sarebbe una specie di tessera ospitale che certo doveva contenere uno scritto sia pure arcano, *Geheimschrift* — comm. Ameis ed. Hentze). Ma non ostante la mancanza della sintassi, potendo i nostri alunni trovarla in gran parte nella grammatica del Curtius, non si può non raccomandare loro questo volume del prof. Bonino, come raccomando agli studiosi del greco moderno il libro del prof. Manfredi.

CARLO GIAMBELLI

G. Avolio — *La religione nell' esercito.* — Napoli, Tip. della R. Università, 1896, in 8°, p. 16.

L' autore, in questo scritto, difende una vecchia tesi, ma si adopera a svecchiarla, abbellendola e rendendola gradita con qualche racconto di generosi militari. Egli vuole in essi la cultura, particolarmente geografica e storica. Senza tale cultura in coloro che sono duci nell'esercito, questo va, ma al disonore, allo scompiglio, alla rovina. Oltre alla cultura, è assolutamente necessaria una sana educazione morale. Nessuna persona assennata può, in tutto ciò, non approvare l'Avolio.

Può da tutti anche approvarsi di non potersi conseguire tra i militari una sana educazione morale senza la religione, e propriamente la religione del Cristo. Si lamenta del secolo molle, corrotto e scettico: grida contro la stampa spudorata, mantenuta da speculatori e da settarii; non la perdona alle scuole, che co' loro insegnamenti promovono, più che il buon costume, il mal costume. In tanta tempesta sociale egli vede unico scampo di salvezza, per l'esercito, la religione cristiana. Dalla quale e per la quale può aversi, solamente, sana e perfetta educazione morale, che abitua i soldati ad amarsi e rispettarsi scambievolmente; che fa sopportare in pace i dolori della vita, i pericoli e le fatiche della milizia; che crea nell'esercito una disciplina non apparente, imposta dal timore e dalle pene, ma sentita dal cuore come un dolce dovere.

Senza dubbio il sentimento cristiano, vivo sincero e profondo, estraneo ad ogni superstizione e ad ogni bigotteria, è tuttora fecondo e benefico in mezzo agli uomini; è tuttavia un gagliardo coefficiente per la educazione morale degli uomini; è al presente salutare alla vita privata e pubblica, in guerra e in pace, tra i soldati e fra tutti i cittadini. Io non so capire, nè so persuadermi d'una cosa, ed è, che avendo due mezzi a proprio uso, tutti e due efficaci per la formazione ed educazione morale delle varie classi sociali, ci si intesti di prediligire un solo, per fanatismo di sentimenti, o per esclusivismo di vedute. L'Avolio non rivelasi un fanatico ed un esaltato religioso nel suo lavoro; ma pure accetta, senza volerle, le conseguenze del fanatismo religioso, ponendo nella sola religione la guida e la salvaguardia della militare educazione. Perchè non accennare alla scienza, pure essa morale educatrice del genere umano?

La scienza e la religione, dal lato morale, possono fare miracoli, insieme operando e influendo nel cuore umano. Perchè escludere l'una, o l'altra? I fanatici religiosi, dal canto loro, non curano la scienza; i passionati scienziati, dal canto loro, non curano la religione. La storia, intanto, è maestra e a un tempo rimprovero degli uni e degli altri; perchè da quella s'impara, che il mondo è proceduto sempre, e non mai retroceduto su le due rotaie della religione e della scienza, ora d' accordo ed ora in lotta fra loro. La scienza, oltre a contenere una morale naturale, sotto diverso aspetto, in tutti i sistemi antichi e nuovi professati, necessario sussidio alla stessa morale religiosa, regola nell'esercito l'igiene militare, gli esercizii militari, il vestire ed il vitto militare: elementi anche questi essenziali alla moralità di chi comanda e di chi obbedisce nelle armate di terra e di mare.

B. Labanca

Delta. *Derelitti.* — Milano, Cogliati, 1896, 8° p. 338.

Chi sia *Delta*, e se sia questo il vero nome dello scrittore o pur soltanto, com'è più probabile, uno pseudonimo, non so; anche, se il presente volume, che il Cogliati in veste dimessa e con nitidi caratteri ha dato alla luce e l'autore con intendimenti di carità ha pubblicato a beneficio del *Pio Istituto pei figli della Provvidenza*, sia da attribuirsi a mano femminile o ad ingegno maschile, non so; ma quel che senza titubanza alcuna si può subito affermare si è, che l'autore trovasi con questo suo libro alle sue prime armi. E questa prima prova, se tale davvero deve ritenersi il presente volume, non è stata gran che felice. Non io voglio con aspre parole denigrare un'opera, che ha pure un certo pregio, e dar mala fama a chi non ne ha alcuna, o cangiare in cattiva la buona; ma noterò soltanto alcuni vizi, che deturpano il volume suddetto. Tra i quali salta per primo agli occhi quello della forma: una forma così disadorna e sciatta, che i rari pregi della sostanza ne rimangono anch'essi contaminati e più non s'avvertono. E pure, se la lingua fosse stata migliore e meno negletta ogni cura del buon periodare, e la descrizione avesse avuto più vivacità e più naturalezza il dialogo, e sopra ogni altra cosa la lima fosse stata adoperata un pò più ed un pò meglio, il romanzo, benchè non privo di vizi nella materia, avrebbe potuto commuovere e piacere. Ma non basta: vi son difetti che all'autore non sarebbe costato davvero nulla l'evitare e che son propri di quella volgare letteratura francese, della quale è tutto pieno il mondo e delle cui versioni s'adornano purtroppo la maggior parte delle gazzette quotidiane. Non istarò qui a enumerare tutte le altre mende che, come dissi, ha la materia: così l'aver messi insieme l'uno dopo l'altro, anzi l'uno sull'altro, mille avvenimenti diversi, tutti gravi ed importanti, addensandoli in poche pagine — la morte del maggiore Roaro appena due pagine dopo che il lettore ha imparato a conoscerlo, la frode del notaio Flabella, la repentina miseria dei figliuoli di Roaro, la scoperta della frode, e il suicidio di Flabèlla, e la morte di Giulia, e il racconto del vecchio conte Di Livio, e la monacazione di Manolo e così via — nuoce non poco; tutto ciò è troppo, e con sì eccessiva rapidità d'azione si svolge, che il lettore, prima ancora di conoscere e d' affezionarsi ai personaggi del racconto, se li vede fuggir dinanzi e scomparire come tante ombre d'una lanterna magica. Donde consegue un'altra e non men grave menda di tutto il libro: che i caratteri non trattenuti quanto si dovrebbe sulla scena, vengono fuori imperfetti, perchè non sufficientemente studiati, ed appaiono in una luce scialba e scolorita, che toglie al lettore ogni interesse e lo priva d' ogni godimento; e così avviene delle scene, nelle quali per il vorticoso succedersi d'un fatto all'altro manca ogni forza e vivacità drammatica, e dalle quali non si traggono quegli effetti, che l'originalità dell'argomento e la novità delle situazioni avrebbero dovuto dare.

R.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia, Religione

— Il nuovo fascicolo della *Zeitschrift für immanente Philosophie* di M. R. Kauffmann dedica con affettuoso pensiero alcune delle sue pagine alla memoria del fondatore della rivista, il giovane e dotto filosofo Kauffmann, morto miseramente nel fondo d' un abisso tra i monti della Stiria presso Aussee il 9 luglio di quest'anno. Questa importante rivista di studi filosofici era stata da lui fondata nello scorso anno e veniva da lui con un amore ed una alacrità impareggiabile diretta; molti studiosi vi collaboravano in Germania e molti dotti in Francia ed in Inghilterra avevano accettato l' invito di collaborarvi. Ora, proprio quando le speranze del colto direttore erano per diventar realtà, un malaugurato accidente di viaggio l' ha tolto alla vita, ai suoi cari, agli studi filosofici, che tanto incremento da lui si aspettavano.

Che sia questa ch'egli chiamava *Immanente Philosophie*, quali caratteri avesse, quali fini si proponesse la rivista che da lui prendeva nome, i lettori della *Cultura* già hanno saputo da un dotto articolo di recensione del prof. Labriola apparso in queste colonne alcuni mesi or sono a proposito della prima pubblicazione della rivista. Chi fosse il Kauffmann però e quanto grande fosse il contributo che con la sua vasta dottrina ed il suo nuovo sistema filosofico — un vero *Weltsystem*, come l'ha chiamato uno scrittore della Zeitschrift — egli apportava agli studi, forse non tutti sanno. — Il Kauffmann fu un vero ingegno. una mente superiore. Appassionato prima degli studi storici e matematici, poi dei filosofici; di carattere irrequieto e insofferente di freni, egli fu un cattivo scolaro e non ebbe mai titoli accademici: tutta la sua attività ei la voleva per sè, i doveri che impone la scuola gli parvero sempre una restrizione alla sua volontà ed alla libera scelta dei suoi studi prediletti. La prima lettura in materie filosofiche furono le opere di Schopenhauer, che egli aveva ritrovato nella biblioteca paterna: da Schopenhauer passò a Berkeley ed a Kant, e questi tre pensatori furon la guida ch'egli seguì sempre in tutto e le sue speculazioni filosofiche. Studiò filosofia col Deussen, col Dilthey, coll' Ebbinghaus, storia dell'arte col Jessen, col Robert, col Curtius, col Grimm, estetica col von Stein a Berlino; a Lipsia psicologia col Wundts, e a 22 anni, studente ancora, pubblicava in 50 pagine il suo primo lavoro: *Fundamente der Erkenntnisstheorie und Wissenschaftslehre*, a cui due anni dopo seguiva la prima parte del suo sistema, *Analyse der Metaphysik*. Fondava la rivista, e già teneva pronto la seconda parte della sua opera, *Synthese der Realen*, quando la morte prematura gli ha troncato in sul principio della sua vita di scienziato le belle speranze. Io, che conobbi alcuni anni or sono qui in Roma il dotto scrittore, il pensatore profondo, non posso se non ripetere col suo caro amico, Franz Eulenburg, un collaboratore della rivista: « A lui è stata riserbata la maggior gloria, che sia concessa all'uomo, quella di non aver vissuto invano per sè e per gli altri! » [de R.]

— *Zeitschrift fur Philosophie und Pädagogik* herausgeben von O. Flügel und W. Rein. Questa rivista, che è già nel terzo anno di vita, si pubblica a sei fascicoli l' anno di pag. 80 ciascuno. I due primi fascicoli hanno due importanti articoli, l' uno del Flügel sulle nuove opere intorno ai sentimenti, l'altro del Waldaffel sulla pedagogica di Bacone. Il secondo fascicolo ha inoltre un altro articolo del Flügel sul concetto sostanziale dell' anima e sull' unità di coscienza, e uno del Thrändorf « sulla teologia e psicologia riguardo all' educazione religiosa della gioventù ». Una quantità di comunicazioni (undici nel primo fascicolo e cinque nel secondo), ed un numero ancor maggiore di bibliografie assegnano a questa rivista filosofica un posto onorevole tra le non poche, che pubblica la Germania. [T.]

— Penion. *Précis d' histoire de philosophie*. Paris, De la Planc, 1896. — É un compendio di storia della filosofia che in 381 pagine arriva da Talete al Fouillée. Parrebbe che l' esposizione serrata in tali angustie non dovesse riescire se non un catalogo di nomi; eppure non è così. Mediante un' accorta distribuzione delle parti, e concentrando tutta l'attenzione sulle figure principali che servono a lumeggiare le altre, l' autore è riuscito a scrivere un libro interessante. Il pericolo di queste ricostruzioni, che debbono riprodurre le speculazioni dei filosofi per sommi capi, è che vi si mescolano molti dei convincimenti personali dell'autore. Così per dare un esempio uno di questi sommi capi per la metafisica di Aristotele sarebbe questo secondo l'Autore: « *Une chose qui existe actuellement ou en acte est identique a notre connaissance de cette chose* ou bien *la possibilité d'exister pour une chose est identique à la possibité pour nous de la connaitre.* Par ces expressions et d'autres semblables il se tient egalement éloigné de la croyance vulgaire qui admet des choses indépendantes de notre pensée et de l'idealisme subjectif qui ferait dépendre les choses esclusivement de la pensée » (p. 107). L' autore qui riassume la dottrina di Aristotele prestandogli alcuni motivi affatto moderni, e che al parere della maggior parte degli storici della filosofia, sono affatto estranei non pure ad Aristotele, ma benanche a tutta la filosofia antica, non esclusi gli scettici. Anche sull'aggruppamento dei filosofi ci sarebbe molto da dire, e pochi, io credo, gli manderanno buono p. e. di avere messo nella scuola Ionica accanto ad Eraclito, Anassagora ed Empedocle; come se questi due ultimi per la

conciliazione che tentano tra l' Eleatismo e l' Eraclitismo non si debbano mettere piuttosto insieme con la scuola atomistica, com ha fatto lo Zeller e tanti altri con lui. Mi meraviglio che l' autore abbia taciuto affatto della filosofia moderna italiana. O che il Galluppi, il Rosmini e il Gioberti non valgono quanto il Maine de Biran o il Royer-Collard o lo stesso Cousin? [T.]

A. CASPARI, *De Cynicis, qui fuerunt aetate imperatorum Romanorum* (Progr. del Ginnasio di Chemnitz, 1896). — L'a. tratta ampiamente del neo cinismo, sorto stranamente nel primo secolo d. C. acquistando grande influenza e autorità. Esamina diligentemente le opinioni dei cinici sulle arti, le lettere, e la natura, il loro concetto del bene e del male, il sistema di vita, i loro criterii politici ostili alle idee di patria, di stato e di sovrani, sulla loro libertà di parole, e infine sulla loro condizione, sul loro numero e sulla loro abitudine di girare per il mondo e di eccitare coi loro discorsi a cielo scoperto il popolo alla virtù. A lungo tratta di Luciano e del suo dialogo sui cinici, e delle cause che indussero questo scrittore a assalirli con tanta violenza.

— P. STOPPANI. *Lourdes*, con prefazione di A. Conti. (Milano, Cogliati, 1896, 8.°, p. XVI-202). — Lo scopo di questo nuovo libro sulla celebre grotta di Massabielle, che dopo il romanzo di Zola ha acquistato una fama mondiale, si è di combattere ancora una volta — e già son molti quelli che l'hanno fatto — l'opinione dei miscredenti e degli scettici, che ai miracoli non prestano fede, perchè non son disposti ad ammettere un Dio che li crei, e quella degli scienziati moderni, i positivisti della nuova scuola medico-filosofica, che ai fatti ritenuti prodigiosi e sovrannaturali tentano di dare una spiegazione scientifica e positiva sulla base di quel fenomeno naturale, che fu chiamato la *cura della fede*, la *faith-healing* e la *exspectant attention* dei fisiologi inglesi.

Dire di questo scrittore quel che di altri, che si occuparono col medesimo fine del medesimo argomento, s'è detto, credo che non si potrebbe; poichè a differenza degli altri che lo precedettero, lo Stoppani, senza ire di parte, serenamente discute gli argomenti portati dagli scienziati contro la natura sovrannaturale del miracolo, li combatte, pure ammettendoli in una certa misura, e viene alla conclusione, che non già tutti quelli che si dicono miracoli di Lourdes son veri e propri interventi della divinità, ma parecchi tra essi non possono in alcun modo disconoscersi come tali. E questo della serenità e della cortesia in ragionamenti di tal fatta, è un pregio singolare del libro presente, che a tutti o quasi tutti i precedenti faceva difetto. Son ben note le fiere invettive e gli anatemi lanciati da alcuni violenti libellisti contro la Zola ed il suo *Lourdes*. Lo Stoppani non lo risparmia di certo; ma la opposizione sua è in una forma più corretta da un canto, più scientifica dall'altro. La parte più importante del libro è il capitolo IV ed ultimo del volume, in cui si discorre in particolar modo dei miracoli avvenuti a Lourdes, di quelli veduti e constatati dall'autore, del famoso *bureau médical des constatations*, istituito presso la grotta di Bernardette per l'esame delle guarigioni avvenute, delle teorie della suggestione, del mesmerismo e del braidismo, come metodi scientifici per spiegare positivamente i miracoli, dell' autosuggestione e di tutto quanto si riferisce alla natura del miracolo ed ai mezzi adoperati per farlo rientrare nella sfera dei fenomeni naturali; una trattazione abbastanza profonda ed accurata, sebbene molto succinta ed un poco tendenziosa, con la quale si giunge a questa conseguenza, che la teoria della suggestione non sopprime Dio, e che se molti che son detti miracoli si possono e si debbono spiegare coi mezzi scientifici e naturali, altri e non pochi rimangono purtuttavia inesplicabili e tali da doversene ricercare la spiegazione nel soprannaturale.

Quanti però dei contrari abbia convinti, e se lo scopo propostosi, l'a. abbia raggiunto, non so: ma credo che il voler convincere e persuadere in materia di religione e di miracoli chi o non vi crede o fortemente ne dubita, sia opera affatto vana. Meglio valeva continuar nel metodo adoperato nella prima parte del volume, che é una calda, minuta e piacevolissima descrizione della grotta, del santuario, delle piscine, della città miracolosa. [R.]

Istruzione, Educazione

CAMILLO MENGHINI. *La Scuola*. (Sulmona, tipografia Angeletti, 1896. pag. 56). La scuola elementare, che dovrebbe aver di mira l'istruzione popolare e la preparazione agli studi classici, tecnici e normali, non riesce a conseguire nè l'uno nè l'altro di questi due scopi, sia per deficienza dei programmi, sia per poco valore del personale insegnante.

La scuola secondaria classica, dove è sterile il fondamento umanistico e le scienze non bastano a tener vivo il soffio di realtà e di vita pratica che dovrebbe penetrarvi con esse, invece che a fare degli uomini — come alcuno si compiace di declamare — basta appena a *fare degli asini*.

La distinzione fra studii tecnici e classici (se la scuola secondaria deve servire come preparazione uniforme e indispensabile per tutti coloro che aspirano a qualsiasi arte liberale) non ha più ragion d'essere.

La scuola normale, destinata a formare i maestri e le maestre, è un abbozzo di scuola più che un corso vero di studi: vi s'insegnano molte cose, ma non si approfondisce nulla, e l'imparaticcio ben presto si dilegua.

La scuola tecnica, che vorrebbe proporsi due scopi: compiere ed estendere le cognizioni acquistate nella scuola elementare, e preparare i giovani alle piccole aziende e ai minori uffici amministrativi; non riesce nè all'uno nè all'altro, perchè mentre da un lato « i licenziati della scuola tecnica non sanno in generale nè parlare nè scrivere la nostra lingua nè tenere una qualsiasi corrispondenza commerciale in francese, nè alcun libro mastro » — le piccole a-

ziende poi, dall'altro, e i minori uffici amministrativi non sanno che fare di certi « impiegati quindicenni gonfi per le sconclusionate tiritere algebriche, di cui serbano il ronzio nel cervello, dove forse non trovano più posto adatto la divisione e la moltiplicazione e la regola del tre e il sistema metrico decimale ».

Non molto migliore è l'istituto tecnico; e peggio che mai l'istruzione superiore, essendo noto a tutti che in molte università « poco si insegna, pochissimo si studia, molto si froda, assaissimo si fa baccano e si gareggia poi negli scandali più che nel lavoro per l'incremento della scienza ».

Questo è il quadro che il signor Camillo Menghini fa della scuola Italiana. E può darsi che tanto pessimismo sia in gran parte giustificato, per quanto siano scarse le trenta paginette di stampa nelle quali esso è svolto.

Dopo la critica, la ricostruzione: *parturient montes*.... e ne esce un progetto intero di ristaurazione *ab integro*, dove anche i nomi scompaiono con le cose del presente; e in altre dodici paginette l'Autore espone un vasto disegno di riforma che dovrebbe salvare l'intero ordinamento dei nostri studi, con quattro anni di istruzione elementare affidata allo Stato; la scuola secondaria o di coltura generale in cui, per sei anni, sarebbero fusi ginnasii, licei e scuole tecniche; e l'istruzione professionale, impartita in dieci facoltà universitarie, libere e autonome, con esami di facoltà ed esami di stato.

In complesso, una panacea come tante altre; nella quale, però, alla bontà dell'intento non sono proporzionate nè la forma nè la sostanza così della critica demolitrice come delle proposte riformatrici.

[Gino Rosmini]

Storia

Dr. Ernst Frenkel. — *Die israelitische Geschichte in den Psalmen* (Programm des kgl. Gymnas. zu Dresden-neustadt). Dresden, Teubner, 1895, in 4.° di 22 p. — L'A. menziona in ordine cronologico tutti quelli avvenimenti della storia d'Israele, che sono ricordati più o men chiaramente nei salmi, cominciando dalla rara menzione che vi si fa del tempo dei patriarchi, fino ai Maccabei, colle cui gloriose geste guerresche starebbe in relazione il salmo 149. Questi luoghi dei salmi così raccolti ed ordinati formano un utile prospetto, al quale l'A. fa seguire alcune considerazioni sulla distribuzione di questi salmi, che contengono accenni storici, nel salterio stesso.

Wilms Alberto. — La battaglia di Canne. Traduzione del dott. G. B. Guarini. — Trani, V. Vecchi, editore. 1896. « Mentre la critica filologica scruta con ricerca penosa altri campi dell'antichità, guarda con occhio diffidente in ogni tradizione, e anelando affannosamente al vero, strappa con mano spietata i fiori della leggenda e della invenzione dall'albero della tradizione storica, essa è passata, finora, quasi indifferente, davanti alle questioni puramenta militari, e, salvo qualche lieve sensazione di dubbio, guarda ancor oggi i meravigliosi racconti di guerra e le descrizioni delle battaglie antiche con creduli occhi di fanciullo ». — Come si vede da queste parole, che dan principio all'opuscolo del Wilms, l'A. si propone a risolvere principalmente un quesito di tattica militare, e a studiare sotto tal riguardo la famosa sconfitta subita dai Romani a Canne. Senonchè lo studio del Wilms interessa non solo gli studiosi di storia strategica, bensì anche i filologi propriamente detti. Il dott. Wilms cerca di difendere il console Varrone da tutte le accuse di stoltezza e d'insipienza che duemila anni gli hanno accumulato sul capo. Secondo lui quel saggio e audace capitano che aveva osato inseguire Annibale, e dividerlo dal resto d'Italia, e ridurlo con le spalle al mare, fu, anche nel piano concepito a Canne, saggio e prudente (v. pag. 54 e segg.); ancor più egli giustifica la fuga di lui, avvenuta, dopo valorosa pugna, quando già l'accerchiamento delle legioni era completo, ed era impossibile di cambiar la fortuna della giornata; e quasi par che rimproveri Paolo Emilio di aver voluto morire sul campo; con lui, dice, deve esser caduta sul terreno la maggior parte della nobiltà e della cavalleria di Roma (p. 80). Quel che per noi, profani di arte militare, è parso anche notevole in questo lavoro, è il criterio col quale si giudica del tanto maltrattato Appiano. L'A. riconosce che Appiano non ha scritto in seguito ad una cosciente preparazione, ed in base a documenti attendibili; pur confessa: « quanto più spesso e attentamente ho letto il suo racconto, tanto più egli mi è apparso degno di fede, ed oggi io son dell'opinione che gli si è fatto finora, amaramente torto (p. 63). » E la ragione è che in Appiano si ritrovano certi tratti e certi particolari, che invano si cercano altrove, e che rispondono ad ogni più legittima presunzione di verità. L'A. però sospetta pur sempre annalistica la fonte di Appiano. Il che, a chi conosca un poco gli annalisti romani, non parrà esser d'accordo con quanto sopra abbiamo detto. Anzi, se Appiano conserva certe particolarità della tattica della strategia di Annibale, ignote agli altri (p. 65), non potrebbe sospettarsi punica la fonte sua? Le conclusioni del lavoro allora, per quanto riguarda Appiano, si accorderebbero interamente con quelle ottenute di recente a proposito della *battaglia di Zama* (*Riv. di st. antica*, I, 4). [C. P.]

— Nell' Annuario del Ginnasio di Brema il professore Lodovico Werner ha pubblicato uno studio sulle Marche dell'Impero sotto Carlo Magno ed Ottone I (*Gründung und Verwaltung der Reichsmarken unter Karl dem Grossen und Otto dem Grossen*). Per ora non abbiamo sott'occhio se non la prima parte, intorno alle Marche ai tempi di Carlo Magno, che, se non aggiunge molte cose nuove ai lavori già conosciuti del Büdinger, dello Stenzel e del Dümmler, riprende almeno lo studio di tutte le fonti e specialmente degli *Acta regum et imperatorum Carolinorum*, editi dal Sickel, e viene a determinare con maggior esattezza l'origine, l'estensione, i confini tanto della Marca Ispanica, quanto della Bretone,

della Avarica, della Bavarica e di tutte le altre. Forse più brevemente, di quel che non meriti l'argomento, l'Autore si sofferma sulla marca friulana; ma di questo e di altri difetti assai lievi del libro, parleremo quando avremo sott' occhio la seconda parte, che tratterà delle Marche ai tempi di Ottone I. [C. MANFRONI].

— Il signor Massillon Rouvet ha pubblicato, a Nevers coi tipi di G. Vallière un opuscoletto, in cui in parte è ripubblicata in parte compendiata la relazione dell'ingresso a Roma di Carlo Gonzaga, ambasciatore del re Enrico IV, già stampata nel 1608 a Parigi. Essa altro non è, se non la traduzione di un opuscoletto stampato a Roma dal Mascardi e di cui una copia si trova alla Casanatense, un'altra alla Vaticana, ed altre, credo all' Angelica ed alla Barberiniana. Di nuovo il signor Rouvet v'ha posto molti errori di stampa, che non credo siano nel testo francese, come non sono nel testo italiano, quali ad esempio *Brancio* per Bracciano, *Orsion* per Orsini, *Stossi* per Strozzi, ed altri di simil genere. [C. MANFRONI].

— In un opuscoletto, stampato a Palermo, il professore Francesco Guardione rifà la storia della battaglia navale di Augusta combattuta nel 1676 fra l'ammiraglio Du Quesne ed Adriano Ruyter, che vi trovò la morte. Il Guardione ha scoperto negli archivi siciliani alcune relazioni della battaglia, evidentemente di fonte spagnuola e su di questi si fonda per correggere alcuni errori, in cui molti storici erano caduti. Ma lo scopo primo dell'autore è quello d'annunziare una sua prossima *Storia documentata della Rivoluzione di Messina*, che sarà certo ben accolta dagli studiosi, se il prof. Guardione vorrà tener conto, fra gli altri, anche dei lavori del comandante Mahan, che ha consacrato a quegli avvenimenti uno speciale capitolo del suo famoso libro *The influence of Sea power upon history* e se vorrà curare un po' più la forma, che in questo opuscolo non è scevra di gravissime mende. [C. MANFRONI].

— Raffaello Ricci ha estratto dalla *Nuova Antologia* l'articolo, comparso nel decorso febbraio, sulle *Carceri e galere politiche del Regno di Napoli*. In questo opuscoletto il Ricci coglie argomento dalla pubblicazione, allora attesa, delle Memorie del duca Sigismondo di Castromediano, già condannato a trent'anni di ferri dal tribunale speciale di Terra d'Otranto, per rifare la dolorosa istoria dei nostri martiri politici rinchiusi nella terribile e spaventevole fortezza di Montefusco, dove erano trattati col puntale e colle legnate.

[C. MANFRONI].

IOSEPH TARDES, *La Savoie de 1814 à 1860*. (Chambéry, A. Perrin, 1896 epresso C. Clausen in Torino). È una narrazione annalistica di quanto avvenne di notevole nella forte regione della Savoia della caduta della potenza Napoleonica al passar che la Savoia fece dalla soggezione dei duchi sabaudi a quella della Francia per opera specialmente del Cavour. Prima di questa narrazione sta un breve sunto degli avvenimenti della Savoia e della Casa di Savoia dal 1792 al 1814. Pregi del volume sono: minuzia dei particolari; illustrazione storica e genealogica sono di quanti personaggi accennati nel racconto; ed un certo colorito nello stile che ravviva spesso l'aridità del contenuto del libro. Difetti: alcune citazioni italiane con errori di lingua o di ortografia; più grave ancora, spirito partigiano che d'un lavoro che vuol essere storico rende il volume spesso impressioni dello scrittore; infine talora poca deferenza, quando non sia gratuita offesa, ad alcuni personaggi del nostro risorgimento stimati da tutto il mondo civile, come Carlo Alberrto, Cavour. Per fortuna, però, i difetti non son molti e appaiono molto evidenti, cosicchè l'utilità dei pregi dell'opera può non esserne di molto intaccata. Chi si occupa di studi storici dello Savoia certamente da questo libro del Tardy può trarre giovamento non lieve. L'edizione è assai accurata, ed il libro elegante fa onore all'editore Perrin di Chambery. [P. SPEZI]

Antichità, Archeologia

— *Rome et l'Empire aux deux premiers siècles de notre ère* par M. ÉMILE THOMAS, professeur à l'Université de Lille (Parigi, Hachette). — L'autore parte da Pompei, si trattiene a Roma, passa quindi in mezzo all'esercito africano e infine nel mondo germanico. Pone sott'occhio a questo modo diversi lati della vita antica, oltrepassando però i due primi secoli, e trattando in capitoli distinti di questioni diverse, cioè p. e. del sentimento della natura, del gusto artistico e dei rappresentanti delle idee morali. Il suo lavoro non va considerato, che, come l'ha voluto l'a., come un opera di volgarizzamento; ed è intelligibile da tutti — perfino i passi latini sono tradotti — e in genere piacevole a leggersi. Senonchè la fonte, che l'a. più che altra riassume, influisce moltissimo su lui: dove p. e. ha sott'occhio il Friedlaender ed il Boissier, la trattazione è più scorrevole; il capitolo invece sull'esercito africano, dove segue la magistrale e dotta opera del Cagnat, non può dilettare il pubblico, cui l'a. si rivolge. Il Thomas ha messo il suo lavoro in corrente colle recenti scoperte e le ultime pubblicazioni e invero con molta cura; ciò non toglie però che ignori p. e. gli ultimi scavi dello stadio Palatino e lo studio del Domaszewski sulla religione nell'esercito. Più di un appunto si può fare: notiamo soltanto che nè *Li Antiquita di Ercolano* nè *Cita di Castello* in italiano non si dice, ma specialmente che *Quid faciam vobis, ocelli lusci* (l'a. scrive *Lusci*) non significa certamente: Che farei per voi, o dolci occhi di Luscio ! [V.]

PAUL GAUCKLER, *L'archéologie de la Tunisie* (Parigi, Berger-Levrault, 1896 p. 67). -- Questo lavoro, illustrato da 16 belle tavole, che riproducono monumenti africani, non è una guida, nè un'opera strettamente scientifica; tende a dare un'idea generale delle diverse specie di monumenti, di cui è ricca la Tunisia, questo paese delle rovine, dove « le vestigia del passato si mostrano più abbondanti, meglio

conservate che in qualunque altra regione, e acquistano un valore tanto più grande in quanto che il contrasto è più vivo tra quello che esiste attualmente e quello che è stato, tra la miseria presente e lo splendore de' tempi antichi ». Poco si diffonde sulle antichità preistoriche e poco su quelle puniche, distrutte in genere dai Romani; la maggior parte del lavoro è dedicata alle opere romane, che gli Arabi non hanno bensì distrutte, ma nemmeno conservate, lasciando al tempo la cura di ridurle in rovina. Esse sono veramente mirabili e, almeno in gran parte, ci spiegano « con quali mezzi un popolo intraprendente, metodico e tenace, stabilendo il suo potere su un paese, dove i suoi connazionali non furono sempre che una piccola minoranza, sia riuscito, a forza di volontà e di perseveranza, a compenetrarlo tutto della sua influenza morale ed a trasformarlo materialmente al punto di fare dei deserti che non potevano bastare ad alimentare pochi nomadi, una delle contrade più ricche, più popolate del mondo ».

Viaggi

— La *Rassegna nazionale* di Firenze ha intrapreso, nei fascicoli del 16 novembre e del 1. Decembre la pubblicazione di alcune note di viaggio del Dr. Alfonso Lomonaco, dal titolo « *da Palermo a New-Orléans* ». Queste note ci sembrano particolarmente attraenti per la semplicità, ed eleganza dell'esposizione, per fedeltà ed esattezza descrittiva, nonchè anche per la novità del soggetto. La narrazione ha proceduto sinora sotto forma di diario di bordo, ed in esso figurava, tra' punti più salienti, una pittoresca descrizione di Gibilterra, alcuni accenni sul Mar de' Sargassi, sulle coste della Florida e sul Missisipi, oltre vari episodi della vita di bordo; particolari tutti che l'Autore ritrae con grande evidenza e leggiadria di forma. Seguiremo con interesse il resto della pubblicazione la quale, se non andiamo errati, ha questo di particolare, di essere, cioè, la prima che viene alla luce in Italia, sulla regione degli Stati Uniti cui si riferisce.

Storia dell'arte

— A proposito di quella elegantissima e preziosissima pubblicazione, che si fa *per cura del Ministero della pubblica istruzione*, e della quale è uscito quest'anno il II volume — *Le Gallerie nazionali italiane* — leggiamo nella *Revue bibliographique universelle* un articolo del Nolhac, che sia per il nome del recensore, sia per l' importanza della suddetta pubblicazione, merita d'esser qui riportato per esteso: « Si è poco discorso in Francia, dice il Nolhac, d'una pubblicazione ufficiale dell' Italia, che sembra destinata a rendere dei grandi servigi e che appar superiore, per l' interesse del testo e la perfetta esecuzione delle incisioni, alle altre pubblicazioni consimili di altri paesi: *Le Gallerie nazionali italiane*. Si tratta d'una raccolta annuale, destinata a render noti al pubblico i miglioramenti eseguiti in ciascuna delle collezioni del regno e gli acquisti d'ogni genere che si son fatti. Queste notizie son raggruppate ora sotto forma di rapporti dei conservatori, ora sotto forma di resoconti composti dai funzionari dell' amministrazione centrale. È nota l' importanza della riorganizzazione, che subiscono da qualche tempo le gallerie italiane, in cui le classificazioni erano generalmente molto antiquate. È noto altresì che dei musei nuovi si son creati di sana pianta in pochi anni, sia con le spoglie dei conventi, sia per l' iniziativa privata dei cittadini. Citerò come esempio questo ammirabile Museo civico di Pisa divenuto in così breve tempo, sotto la direzione del signor Supino, ma delle più importanti collezioni d' archeologia e d' arte della Toscana. I rapporti contenuti nel volume del 1896 si riferiscono ai seguenti musei: Le Regie Gallerie ed il Museo Nazionale di Firenze; la Galleria di Brera a Milano; le Gallerie di Venezia (pitture e disegni) e il Museo del palazzo dei Dogi; la Galleria Nazionale di Roma (nuovi arredamenti del palazzo Corsini); i Musei di Bologna, di Modena e di Pisa. Tra i documenti di storia dell'arte annessi al volume, citeremo l'inventario dalle opere d'arte delle Marche e dell' Umbria, redatto nel 1861, all'epoca d'un viaggio d' ispezione del quale erano stati incaricati il Cavalcaselle ed il Morelli, e l'antico catalogo dei marmi antichi ed altri oggetti della collezione Torlonia, trasportati oggi al palazzo Corsini. Voler analizzare una sì vasta raccolta, che interessa tutte le branche dell'arte, sarebbe opera gravissima. Essa è ornata d' un gran numero di piante in fotoincisione, rappresentanti oggetti d' arte inediti, quadri, sculture, lastre, medaglie, ecc. Nella concezione della raccolta e nel rigore scientifico delle notizie che essa contiene, si riconosce l'alta ispirazione di Adolfo Venturi. »

Filologia, Storia letteraria

Die Weissagungen des Propheten Ieremias wider die fremden Völker, eine kritische Studie über das Verhältniss des griechischen Textes der LXX zum masorethischen Texte. Inaugural - Dissertation...... von Erich Coste (Leipzig, Drugulin, 1895, in 4°, di 41 pag.). — La dissertazione del Coste si riferisce ad una parte molto disputata del libro di Geremia, alle profezie contro i popoli stranieri; nelle quali il testo dei LXX differisce talvolta dal masoretico, oltre che in questo esse occupano un diverso luogo e sono disposte in ordine diverso da quello che hanno nei LXX. Da un diligente studio comparativo dei due testi, deduce l'A. che la condizione e la mutua relazione di essi sia la seguente. Il testo ebraico è in forma più corretta, non perchè abbia meglio conservato l' antico testo, ma perchè qualche abile diascevasta lo ha sottomesso ad una recensione, correggendolo qua e là e facendovi aggiunte che lo mettevano meglio in accordo colla storia posteriore e colle idee religiose del suo tempo. Il traduttore greco dimostra invece di non essere molto valente nè per la conoscenza del greco, nè per quella dell'ebraico, ma, conscio forse della sua mediocrità, si

è attenuto scrupolosamente al testo che avea dinanzi, rendendolo talvolta men chiaramente o senza eleganza, appunto per volerlo tradurre fedelmente in ogni parte. In tale condizione è evidente l'alto valore critico del testo greco, a traverso del quale può, in gran parte, indovinarsi e restituirsi un' antica lezione, scevra ancora da cambiamenti ed aggiunte posteriori. Con questi criterii l'A. ricostruisce il testo ebraico di queste profezie, nella forma che crede più antica ed originale, recando il testo greco allato, e distinguendo, con caratteri più piccoli, le glosse che i LXX o il testo masoretico aggiungono a questo testo primitivo. La dissertazione è semplicemente sulla critica testuale, e solo di sfuggita accenna all'antichità di queste profezie. Quest' importante studio del Coste interesserà vivamente chi si occupa della critica testuale dell'A. T. [I. Guidi].

— La *Rivista di filologia e d'istruzione classica* entra ora nel suo XXV° anno, e sarà diretta dal professore Ettore Stampini. Essa conserverà sostanzialmente l' indirizzo finora seguito, non solo col pubblicare lavori originali, i quali si riferiscano alla filologia classica, o con essa abbiano stretta attinenza e col fornire al lettore una rassegna critica delle più importanti pubblicazioni pertinenti agli studi greci e latini, ma ancora col dare notizia compendiosamente accurata ed esatta dei più notevoli lavori pubblicati nelle principali riviste filologiche straniere. Se non che, pur conservandosi in massima l' indirizzo del passato, la *Rivista* darà nell'avvenire più larga parte alla critica estetica, la quale, sebbene si voglia da taluni tenere in piccol conto, pure, a giudizio di molti, conferisce efficacemente a penetrare nello spirito delle opere letterarie della antichità classica. In quella vece la *Rivista* non accoglierà, per regola, quei lavori che, anche portando qualche non ispregevole contributo alla scienza filologica, devono trovare il loro posto altrove in pubblicazioni speciali, perchè interessano troppo scarso numero di lettori. E poichè la *Rivista* ha pure uno scopo pedagogico, sarà dato luogo, assai più che non siasi fatto nel passato, a tutte quelle questioni che riguardano l'insegnamento delle lingue e delle letterature greca e latina. La Casa editrice aumenterà per l'anno nuovo, il numero dei fogli, i quali da 36 saranno portati a 40. Tuttavia la *Rivista* sarà, come nel passato, divisa, anno per anno, in *quattro* fascicoli trimestrali i quali usciranno periodicamente alla fine di *gennaio*, *aprile*, *luglio* ed *ottobre*. L' abbonamento è, per la nuova annata, elevato a lire 15 per l'interno e a lire 17,50 per l'estero.

Christ, *Zur Frage über die Bedeutung des Phaidonpapyrus*. Separatabdruck aus « Symbolae Pragenses », Prag, 1893. — Ecco la conclusione di questa importante scritto sulla questione, agitata ai nostri giorni tra il Diels e il Gomperz da una parte e l' Usener, J. J. Hartman, Th. Immisch, M. Wohrab dall'altra: « Non mi fu dato d'imbattermi in un luogo solo, che rispetto alla lezione dei manoscritti fornisse la certezza di una arbitraria corruzione del testo. Se ora noi osserviamo che il papiro in fatto di ortografia ci offre molte particolarità interessanti, dall' Usener e dal Gomperz ben rilevate .... sarebbe temerario di sconoscere l'importanza che per la ricostituzione del testo platonico ha una fonte, la quale può vantare un' antichità ed una inviolabilità di duemila anni ». [T.]

Dr. Iak. Müllenеisen. *Die Zeitrechnung bei Thukydides und bei Xenophon im ersten Theile der Hellenica*. (Viersen, 1895. Progr. pp. 22 in 4.) — Tucidide non comincia a contare le primavere dal loro vero principio astronomico e neanche dal giorno dell'attacco di Platea, come sostenne l' Unger, ma approssimativamente e senza precisa determinazione. Quanto alle Elleniche, premesso che sono un' opera giovanile e frettolosa di Senofonte, se ne accomoda la cronologia ritenendo che nel principio fino a tutto il primo paragrafo del cap. 2 del libro I sieno compresi i fatti di due anni e non di uno: all' infuori di ciò i dati di Senofonte sono esatti e preferibili a quelli di Diodoro. [G. F.]

A. Kirchhoff. *Thukydides und sein Urkundenmaterial*. (Berlin, Hertz. 1895, pp. 179). — Non è un'opera nuova, ma una raccolta delle monografie già stampate dal Kirchhoff negli Atti dell' Accademia delle scienze di Berlino dall' '80 al '90, e poichè si tratta di ricerche fondamentali per la conoscenza della composizione delle storie di Tucidide, dobbiamo esser grati all'editore che le rese più accessibili agli studiosi: non sono infatti punto antiquate per il volgere di pochi anni. Vi si discorre principalmente dei trattati di pace e d'alleanza contenuti nel quinto libro, della tregua dell'Olimpiade 89 a. 1 (IV. 118-19) e dei tre trattati degli Spartani coi Persiani nell' Olimp. 92 a. 1 (VIII. 18. 37. 58). Il libro è pertanto diviso in due parti: la prima, e principale, verte sui documenti usati da Tucidide; la seconda, che è quasi appendice della prima, contiene delle osservazioni più particolari sui cap. 21-24 del libro quinto. [G. F.]

— È uscita la terza parte della storia della letteratura romana del prof. M. Schanz (*Geschichte der röm. Litteratur*, Monaco, Beck, 1896 p. 410) nell' *Handbuch der klassischen Altertums- Wissenschaft* di Iwan Müller. Va dall' epoca di Adriano (117) sino a Costantino (324). Il ritardo della pubblicazione è pienamente giustificato dall'a., il quale ha dovuto studiare profondamente le opere principali sulla letteratura patristica e sulla teologia, per intendere i relativi scrittori; metà infatti del volume, la più importante, spetta agli scrittori cristiani, che vi sono trattati con un'ampiezza ed accuratezza quale certamente non si ha in alcuna altra storia della letteratura latina. Si vede che l'a. dice il vero, quando asserisce che quegli studi hanno destato in lui particolare interesse; ma dell'opera sua gli saranno anche particolarmente grati molti studiosi, quelli cui importa conoscere la lotta sostenuta dal cristianesimo. Le questione teologiche vi sono spesso per forza trattate, ma non esageratamente, nell'esporre il contenuto delle opere. Questo volume è ancora più accurato dei precedenti in tutte le parti: forse, forse più notizie sarebbero desiderate sui giureconsulti.

— Il prof. Cino Chiarini ha pubblicato nella *Biblioteca critica della Letteratura Italiana* una versione del noto studio di Tommaso Carlyle, *Dante e Shakspeare.* Un brevissimo cenno biografico e qualche noterella, che dimostra la singolare competenza del professor Chiarini negli studi danteschi, accompagnano questa traduzione fedelissima di uno fra i più importanti e dei meno conosciuti studi critici del grande inglese. [C. MANFRONI].

CARLO CASTELLANI, *Pietro Bembo bibliotecario della libreria di S. Marco in Venezia* (1530 - 1543). Ragguagli storici desunti da documenti editi ed inediti. — I documenti pubblicati in questo pregevole opuscolo sono diciannove; sette erano già editi o nelle opere del Bembo o in pubblicazioni per nozze, il resto è pubblicato ora per la prima volta dai codici marciani. Sono lettere del Bembo, le più dirette al Ramusio, che fungeva da vicebibliotecario. Da questi documenti il Castellani, che ora occupa degnamente il posto tenuto dal Bembo, raccoglie la seguente conclusione: « Tenne il Bembo l'ufficio di bibliotecario dal Settembre 1530 all' Agosto 1543, e l'amministrazione sua fu per certo avveduta ed utile; lo dimostrano i ricuperi di parecchi codici, il trasferimento dei libri da un infelice luogo a sede più conveniente, la disposizione ordinata dei libri nella nuova sede, l'avere in fine dato alla biblioteca un aspetto tale che da quel tempo in poi non s' ebbero forse a lamentare quelle perdite di codici che erano pur troppo avvenute in tempi anteriori. »

GIUSEPPE FINZI, *Crestomazia machiavellica*, corredata di note filologiche e storiche, d' un dizionarietto delle forme speciali e di una serie di pensieri e sentenze. (Torino, C. Clausen, 1897). — Questa nuova pubblicazione del noto e operoso insegnante G. Finzi potrà rendere molti vantaggi alle nostre scuole secondarie, sia perchè delle opere del Machiavelli i giovani possono, con queste letture, procurarsi una conoscenza relativamente chiara e ordinata e completa, sia perchè trovano nel commento e negli aiuti del Finzi eccitamenti a fermar l'attenzione sui meriti stilistici e linguistici di queste pagine immortali.

Precedono alcune notizie della vita e delle opere del segretario fiorentino e sono scritte con accuratezza e sobrietà. L' opportunità del dizionarietto delle forme speciali usate dal Machiavelli è manifesta da per sè perchè noi vi spendiamo su altre parole di elogio.

Invece non vogliamo tralasciar di lodare il Finzi per aver saputo, dalla copiosa materia degli scritti machiavellici, trarre quel meglio, che non solo giovasse alla utile conoscenza di tutte le opere di questo sommo letterato e statista del glorioso Rinascimento, ma che servisse come esempio di sana morale da proporsi ai giovani, dopo che del Machiavelli si è detto, con facile sicumera o con manifesta ignoranza, tutto il male che si poteva dire da chi o non l'aveva mai letto o mai l'aveva capito. [P. SPEZI]

— Il prof. Albino Zenatti va raccogliendo le lettere del Muzio e ventiquattro ne ha messe in luce recentemente in un opuscolo dal titolo: *Lettere inedite di Girolamo Muzio giustinopolitano pubblicate nel IV centenario della sua morte.* L'opuscolo è stato edito in occasione del quarto congresso della Lega nazionale dal municipio di Capodistria, che premette la seguente dedica: « Queste lettere inedite d'un suo figlio famoso che per difesa dell'italica lingua combattè in altri tempi valorose battaglie agli ospiti convenuti al IV congresso della Lega nazionale strenua tutrice della nostra avita favella offre il municipio di Capodistria. 28 Giugno 1896. » « Fra i molti letterati che illustrarono Capodistria, nota lo Zenatti, nessuno, in vero, si occupò degli studii intorno alla nostra lingua più e meglio del Muzio, il quale fra infinite, varie e avventurose vicende pur vi attese con amorosa costanza dai suoi anni più giovanili, nei quali appena Pietro Bembo e il dalmata Fortunio e pochi altri veneti cominciavano a fermare primamente le regole della grammatica volgare, agli ultimi della sua vita operosissima, quando ormai vecchio di settanta e più anni, con animo giovanile moveva a battaglia contro quanti il comune patrimonio della lingua letteraria nazionale pretendevano rendere monopolio di una sola regione, anzi d'una sola città. A chi sulle rive orientali dell'Adriatico vigila a difesa del nostro antico idioma, deve tornar di conforto il notare come proprio da queste e da altre regioni del Veneto ne' primi anni del Cinquecento partissero le teorie e gli esempi che fecero trionfar il volgare sul latino, e la lingua dell'Allighieri e del Petrarca divenire veramente lingua letteraria della nazione intiera; e qui si ponessero i primi buoni fondamenti della grammatica italiana, che tanto giovò poi a impedire l'imbarbarimento della lingua in ogni parte della penisola. E anche nel nostro secolo sono queste regioni quelle che diedero all'Italia i migliori grammatici e lessicografi negli' istriani Moisè e Bazzarini e nel gran dalmata Nicolò Tommaseo ». Tra queste lettere pubblicate dallo Zenatti è notevole specialmente un gruppo, che mostrano « il Muzio a Roma tutto intento a rivedere e rassettare i nostri grandi scrittori in servizio della censura ecclesiastica », nel quale ufficio egli è con quelli « che, poichè tutto non si poteva, cercavano almeno di salvare il più e il meglio dei nostri massimi poeti e prosatori ». E notevoli sono le sue lettere ai principi. « Sempre indipendente e sempre sopra tutto amante della patria, il Muzio li consigliava liberissimamente; è bello sentirlo, vecchio e cadente, ammonire arditamente il giovane Granduca di Toscana e spronarlo a grandi imprese con parole, che pajono scritte nel secolo nostro: « Bisogna con l'animo uscir anche fuori di casa, e procurare il bene di tutta l'Italia, e procurarlo in maniera che ella sia atta non solamente a difender se, ma metter paura altrui ». Parole piene di altissimo amor patrio, che negli anni nostri doveva far proprie un discendente di quell'Emanuel Filiberto, con quale il Muzio in una di queste lettere si compiace di vederlo ritornato nel possesso dei suoi Stati, perchè così i sudditi conosceranno a prova quanto il governo di casa Savoja fosse mi-

glior di quello dei francesi e degli spagnoli ». Del sentimento del Muzio per la nazionalità della sua terra parla lo Zenatti nella chiusa della sua prefazione, che per ragione di opportunità fu omessa nella stampa del libretto ed è stampata in un foglietto a parte; la riproduciamo qui integralmente: « Codesto sentimento non è però nato in Istria nè oggi, nè ieri, ma vi fu sempre vivissimo. Di che siano prova anco le parole, colle quali già il nostro Muzio, scrivendo appunto dell'Egida nel 1572 al Duca d'Urbino, altamente affermava l'italianità della sua patria: « Quasi nella ultima parte del Golfo Adriatico (chè nella ultima parte è Trieste), il mar fa verso levante un seno di non molte miglia, nella estrema parte del quale, dal lato di tramontana, discende il Formione, detto volgarmente Risano.... Fu questo fiume già termino d'Italia: ma nella descrizione del mondo fatta al tempo di Ottaviano, della quale fa menzione il Vangelo, fu alla Italia aggiunta la Istria, e dato le fu per confino il fiume Arsa, che nella ultima parte della Istria entra nel Carnaro. E perciò, descrivendo Plinio la Italia le dà per termini il Varo, fiume che da confino alla Provenza e l'Arsa... Ho fatto questa digressione volentieri, per rispetto che alcuni tengono che noi siamo non Italiani ma Schiavoni. Ma e Dante intese pur questa verità avendo lasciato scritto:

.... come a Pola appresso del Carnaro,
ch'Italia chiude e i suoi termini bagna!

Ma a de' moderni scrittori, che descritte hanno la Italia, non ce ne ha veruno, che la Istria non vi abbia compresa! ».

— Il professor Pietro Vigo, della R. Accademia Navale, ricercando nell'Archivio del Santuario di Montenero presso Livorno, vi ha ritrovato alcune lettere di Francesco Domenico Guerrazzi, dalle quali appare come il grande romanziere, negli anni che corsero fra il 1831 ed il 1840, fosse segretario di un Comitato per l'erezione di quattro statue a maggior ornamento del Santuario stesso e si adoperasse efficacemente per raccogliere oblazioni a questo scopo. La pubblicazione, che mostra come nella sua giovinezza il Guerrazzi fosse religiosissimo e facesse quasi pompa di devozione, (come appare da alcune frasi delle lettere stesse) non potrà non suscitare qualche clamore, specialmente a Livorno. [C. Manfroni].

Letteratura contemporanea

— R. Kohlrausch. *Wie Maler Vincenz Romanisch lernte und andere Novellen.* (Stuttgart, Verlag von R. Lutz, 1896, 8,° p. VI-248). — Le novelle che l'a. riunisce in questo volume, scegliendole da un gran numero di lavori letterari che egli scrisse nel corso di molti anni, sono sei: *An der Maschine — Wie Maler Vincenz Romanisch lernte — Ein ungebildeter Mensch — Giuseppe — Was kann man dabei machen? — Mütterchen.* Esse non son nuove, come l'a. stesso avverte, ed una tra queste, la seconda, dalla quale tutta la raccolta prende il titolo, apparve già nelle colonne della *Wiener Allgemeinen Zeitung*, e guadagnò il primo dei tre premi, che un comitato di insigni letterati e scrittori di Vienna assegnò per conto di quella gazzetta alle tre migliori novelle che si fossero scritte in Germania. Ora il Kohlrausch ha voluto ripubblicarla insieme con altre cinque, ed è stata idea buonissima, perchè chi non potè leggerla nelle colonne della W. *Allg. Zeitung*, ha modo di gustare ed apprezzar le bellezze di quello scritto, che è un vero capolavoro nell'arte difficilissima del novellare, e che rimane tra le sei del volume incontestabilmente la più bella. L'azione brevissima, esposta in una forma concisa ed in uno stile smagliante, la originalità delle situazioni e dei personaggi, la serenità idilliaca del principio e la tragica inaspettata catastrofe della fine, fanno rammentare un altro scrittore tedesco, un grande novelliere, che con le sue opere ha fatto palpitar tanti cuori: Paul Heyse. Ed io credo non vi sia elogio migliore per uno scrittore di novelle, che il rassomigliarlo all' Heyse.

Le altre cinque del volume, pur essendo lavori pregevolissimi, non meritano però gli onori di *Wie Maler Vincenz*, poichè vi manca la originalità e la concisione, che formano il pregio di questo. Tuttavia, non v'è dubbio che il Kohlrausch si è ancora una volta dimostrato scrittore geniale e di gusto, ed io di tutto cuore gli auguro, che il successo ottenuto dalla seconda novella nella gazzetta viennese sia propizio alla nuova raccolta. [R.]

Miscellanea

— La Direzione Generale della Statistica ha pubblicato la seconda parte della *Statistica delle Biblioteche.* Nella prima parte di questa statistica, divisa in due volumi, erano state indicate le biblioteche governative, così le autonome come quelle annesse alle università o ad altri istituti superiori d'istruzione e le biblioteche comunali e provinciali: vi furono però comprese anche parecchie biblioteche appartenenti ad altre categorie e persino alcune biblioteche private, scelte tra le più notevoli per numero di volumi o per pregio di libri rari, purchè per regola stabilita o per la cortesia dei proprietari, fossero accessibili agli studiosi. Nella seconda parte ora uscita figurano le biblioteche appartenenti od annesse ad accademie, istituti scientifici, associazioni scientifiche private ovvero a società di m. s., come pure le biblioteche circolanti, quelle annesse ad istituti di istruzione primaria e secondaria, le biblioteche militari e quelle delle pubbliche amministrazioni, come pure le biblioteche arcivescovili e dei seminarii, infine le biblioteche private in quanto non ne sia stato parlato nella parte prima. Questa statistica comprende insieme 1831 biblioteche, distribuite così nelle diverse regioni: Lombardia 218, Piemonte 205, Sicilia 202, Emilia 185, Veneto 181, Toscana 167, Campania 126, Marche 112, Lazio 101, Umbria 93, Puglie 63, Liguria 55, Abruzzi e Molise 50, Calabrie 31, Sardegna 26, Basilicata 16.

Spoleto — Prem. Tip. dell'Umbria.

Anno XV. Roma, 15 Dicembre 1896 N. 16

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da **ETTORE DE RUGGIERO**

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ABBONAMENTO ANNUO

ITALIA	Lire **10,00** — Un numero separato Lire **0,50**
ESTERO	» **15,00** — » » » » **1,00**

ROMA

DIREZIONE: Via Varese 12

AMMINISTRAZIONE PRESSO LA

LIBRERIA B. LUX

Via Convertite 19.

SOMMARIO

DEI FASCICOLI DEL 1° E 15 GENNAIO 1897:

INDICE

G. Vitelli e G. Mazzoni — Manuale della letteratura greca . . . . L. 3,50

Le Sar Péladan — Le prochain Conclave - Instructions aux Cardinaux, pag. 338 . L. 3,75

Roger Peyre — Napoléon et son temps. L'empire. - Ouvrage illustré de 333 gravures d'après les documents et les monuments de l'art. Neuvième mille, pag. 552 . . . . L. 12,—

Carl Wessely — Corpus Papyrorum Raineri. Griechische Texte. Vol. I. grosso vol. in 4° pag. 295 . . . . L. 53,50

Fumagalli G. — Chi l'ha detto? Seconda edizione riveduta ed arricchita . . L. 5,—

Giannina Rottigni Marsili — Scritti varî, pagine 266 . . . . L. 3,50

Tivaroni — L'Italia degli Italiani. Tomo III 1866-1870, grosso vol. di pag. 552 . L. 4,50

Channebot — Le pouvoir temporel et la Maison de Savoie, 1864-1896, pag. 220 . L. 3,—

Eserciti d'Europa — Reclutamento, ordinamento, circoscrizione, con un cenno delle forze militari marittime . . . . L. 2,—

Paul Ascherson — Synopsis der Mitteleuropäischen Flora. Erster Band, 1 Lieferung, Bogen 1-5:
Hymenophyllaceae, Polypodiaceae, Aspidioideae und Asplenaideae . . . . . L. 2,75

Alfredo Niceforo — Il gergo nei normali, nei degenerati e nei criminali.
I. Il gergo nella coppia amica e nelle associazioni normali. II. Nella coppia amante. III. Nella coppia lesbica, nella coppia onanista, nella coppia pederasta. IV. Nelle basse stratificazioni sociali. V. Nei laboratori femminili. VI. Il gergo osceno. VII. Il gergo del popolo. VIII. Nella coppia di prostituta e " souteneur ". IX. Nei criminali. Volume di 183 pag. . . . . L. 4,—

Dr. M. Ascoli — Introduzione alla studio delle applicazioni elettriche con 123 incisioni pag. 312 . . . . L. 6,—

Dr. G. A. Scartazzini — Enciclopedia Dantesca. - Dizionario critico e ragionato di quanto concerne la vita e le opere di Dante Alighieri. Volume I. A - L, brochure pag. 1169 . . . . L. 12,50

Sophokles Elektra — Erklärt v. Georg Kaibel pag. 310 . . . . L. 8,—

Le tout savoir universel — Répertoire des renseignements utiles et des connaissances pratiques, grosso vol. di 566 pag. . . . L. 2,—

It. Pizzi — Grammatica elementare della lingua sanscrita con temi, Antologia e Vocabolario . . . . L. 7,—

Dr. G. Velio Ballerini — La rappresentanza politica degli ordini sociali. Vol. di 180 pag. . . . . L. 3,—

Krafft - Ebing — Trattato di Psicopatologia Forense in rapporto alle disposizioni legislative vigenti in Austria, in Germania ed in Francia. Traduzione sull'ultima ediz. tedesca con gli opportuni richiami alla legislazione italiana del Dr. Lor. Borri. Pag. 614 . . . L. 12,—

GRAMMATICA GRECA

AD USO DEI GINNASI E LICEI
composta dai Professori
L. MACINAI e L. BIACCHI

Vol. I. Fonologia e Morfologia . . . L. 3,—
Vol. II. Sintassi . . . . L. 2,—

Questa grammatica è stata già favorevolmente giudicata da valentissimi professori ed encomiata dai più reputati periodici italiani ed esteri. Precisione scientifica, chiarezza di esposizione, metodo acconcio all'insegnamento, conoscenza sicura delle più accertate notizie ricavate dalle ultime indagini della critica sono pregi incontestabili di questo lavoro, che lo rendono degno di essere bene accolto ed adottato con profitto nelle scuole.

Quei professori, che volessero averne una copia in saggio per esaminarla, possono rivolgersi alla **Libreria Lux in Via delle Convertite N. 19.**

Omero. — **L'Iliade** con note italiane del Prof. Ludovico Macinai, Canto I . . . L. 2,50

ETTORE DE RUGGIERO

LE COLONIE DEI ROMANI

La istituzione delle colonie romane vi è studiata in tutto il suo sviluppo a traverso i secoli e sotto tutti gli aspetti. Le varie specie, lo scopo, i rapporti col demanio e con l'ordinamento comunale, i poteri onde emanavano, i commissari eletti per la fondazione, il modo di arruolamento dei coloni e le condizioni in essi richieste, il metodo seguito nella divisione delle terre, la condizione delle colonie rispetto a Roma etc. etc. sono argomento di tanti capitoletti, che esauriscono il tema. Alla fine sono date le colonie fondate dai Romani in Italia, prima e dopo dei Gracchi.

In 8° p. 130. Prezzo . . . . . . L. 2,50
In vendita presso la libreria Lux, via delle Convertite 19, Roma.

Geoffrey Drage — The labour problem. London, 1896 . . . . L. 21,—

Henry Dunning Macleod. — The history of economics. London, 1896 . . . . L. 24,—

C. Drury E. Fortnum. — Maiolica. A historical treatise on the glazed and enamelled earthenwares of Italy, with marks and monograms also some notice of the Persian, Damascus, Rhodian, and Hispano - moresque wares. Oxford, 1896.
Splendido volume in 4° con tavole colorate in fototipia e incisioni nel testo . L. 60,—